SCRITTI POLITICI

di

Edmund Burke

A CURA DI

ANNA MARTELLONI

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

Stampato in Italia - 1963

Tipografia Torinese S. p. A. - Torino

INTRODUZIONE

La struttura politica inglese nel secolo XVIII è stata felicemente paragonata ad un sistema geometrico non euclideo, basato sulla curva invece che sulla retta [1]. È infatti difficile concepire un sistema parlamentare non fondato su organizzazioni di partito, né su un'equa rappresentanza popolare. Nel 1760, quando Giorgio III ascese al trono di Gran Bretagna, non esistevano in Inghilterra veri partiti, né vere organizzazioni di partito, né libero suffragio.

Dei partiti, esistevano i nomi, che erano ancora quelli tradizionali di Whigs e Tories. Ma nei settant'anni trascorsi dalla « gloriosa Rivoluzione » che aveva portato sul trono Guglielmo d'Orange, le ragioni reali di contrasto tra quelle che nel secolo XVII erano state tendenze chiaramente opposte avevano avuto ampio modo di smussarsi. La dinastia hannoveriana era ormai saldamente stabilita, sopiti erano i contrasti tra privilegi parlamentari e prerogativa sovrana, che avevano sostanziato la qualifica di Whig e Tory, scomparse le ragioni che avevano dato gloria e potere alle grandi famiglie Whigs. Se ancora nel 1714 il primo sovrano hannoveriano aveva dovuto difendersi dalle nostalgie giacobite dei Tories della regina Anna circondandosi dei magnati Whigs, cui la sua stirpe doveva il trono e l'Inghilterra l'istituto della monarchia limitata, la situazione si presentava ora diversa.

1. Sir LEWIS NAMIER, *The structure of politics at the accession of George III*, London, 1929.

Giorgio III era non solo il primo sovrano hannoveriano che « si gloriasse del nome d'Inglese », ma era soprattutto il primo sovrano inglese dopo il *Settlement* che potesse e volesse governare senza l'appoggio dei Whigs.

Del resto i Whigs non erano più uniti e solidali, ma ancor più dei Tories si erano venuti frazionando in piccole e grandi « consorterie », accentrate ciascuna intorno ad un gran nome, ad un nobiluomo dotato di molte proprietà e di considerevole influenza parlamentare. Il partito ha un programma durevole, una linea ideologica, un'organizzazione; la « consorteria » è legata ai vantaggi privati e pubblici di una famiglia o gruppo di famiglie, che possono unirsi occasionalmente e temporaneamente ad altre, anche avverse, per formare una combinazione ministeriale.

Di pari passo con il frazionamento degli antichi fautori dell'indipendenza parlamentare era progredita la corruzione, ormai divenuta norma di vita pubblica. Era fatto comunemente accettato che l'« interesse » dei grandi proprietari — cioè la pressione politica che essi potevano liberamente esercitare sui propri affittuari e dipendenti — condizionasse le elezioni. Namier calcola [2] che su venti elettori solo uno potesse liberamente votare senza ingerenze e pressioni. Nelle contee la proprietà grande e piccola era indiscutibilmente padrona della situazione: prova ne sia che degli ottanta rappresentanti di contea nella Camera dei Comuni del 1761 sedici erano figli di Pari, e come tali inevitabilmente destinati al Parlamento, e ben quarantanove avevano praticamente ereditato il seggio alla Camera, tanto era divenuto ormai consuetudinario che la contea da cui provenivano inviasse come rappresentante al Parlamento un membro della loro famiglia. Il resto erano *country squires*, piccoli proprietari indipendenti, tradizionalmente rispettosi del sovrano, della grande nobiltà, purché non fosse troppo sfacciata nella sua prevalenza, e dell'amministrazione in carica, purché non si ingerisse troppo negli affari locali e non aumentasse la tassa fondiaria.

Delle città, solo Londra, dove votavano tutti coloro che pagavano le tasse locali, presentava un elettorato troppo vasto per essere corrotto ed un fronte borghese compatto. Non a caso i tumulti per il « caso Wilkes », con quanto di agitazione per una riforma elettorale essi comportarono, si svilupparono proprio a Londra. Bristol, la seconda città inglese (60.000 abitanti), era nelle mani di un'oligarchia, come molti altri grandi agglomerati urbani. Il fatto che nello stesso Parlamento del 1761 su 489 rappresentanti inglesi ai Comuni solo 80 rappresentassero le 40 contee, e ben 405 le 203 tra città e municipalità urbane con rappresentanza parlamentare (*boroughs*), non infirmava il predominio della « gentry » in Parlamento, se si considera che la maggioranza dei rappresentanti dei *boroughs* non erano membri di una classe media indipendente ed autonoma, ma erano controllati dai grandi magnati terrieri, dai locali *squires*, da una collusione di interessi locali con quelli più vasti di una consorteria, o direttamente dalla Tesoreria, secondo il sistema portato a perfezione dal duca di Newcastle [3]. E l'anacronismo dei *rotten boroughs* è troppo conosciuto perché se ne debba far menzione specifica.

2. NAMIER, *op. cit.*, pp. 62 segg.

Alla corruzione e al frazionamento della vita politica Pitt [4] aveva opposto sdegnosamente il motto « non uomini, ma misure », intendendo di governare ignorando le « consorterie » e valendosi di uomini presi dai più diversi raggruppamenti per lavorare in un governo che doveva trovare unità e giustificazione nelle misure adottate, oltre che nella coerenza e superiore capacità politica del primo ministro, Pitt. Era un motto pericoloso, che difatti lo isolò politicamente e rese nulli i suoi tentativi di stabilizzare la vita politica.

Giorgio III aspirava anch'egli a eliminare il predominio delle fazioni Whigs, ma per ragioni diverse. Nei dieci anni intercorsi tra la sua incoronazione e la formazione del ministero guidato da lord North, che segnano il periodo di massima instabilità ministeriale del suo regno, egli tentò di portare al potere ed eliminare a volta a volta tutte queste consorterie, giocando sulle loro di-

3. Fratello di Henry Pelham, gli successe al governo nel 1754.

4. William Pitt il Vecchio (1708-1778), conte di Chatam dal 1766. Si era conquistato fama come portavoce dell'opposizione alla corte. I Pelham avevano forzato Giorgio II ad includerlo nel governo. Nel 1757 assunse, assieme a Newcastle, la guida del gabinetto.

visioni e rivalità per arrivare a un superamento finale di ogni organizzazione di partito in un ministero che riconoscesse solo dal sovrano le proprie direttive.

Molto è stato scritto su questo tentativo autoritario di Giorgio III. La storiografia Whig ha voluto vedervi la conscia intenzione di sovvertire la teoria costituzionale elaborata dai Whigs ed espressa nella *Dichiarazione dei diritti*, mentre gli storici di tendenza opposta vi hanno scorto ed ammirato l'idealistica battaglia di un giovane sovrano contro un'oligarchia corrotta [5]. Probabilmente Giorgio III si proponeva, in modo giovanilmente confuso, ambedue gli scopi, subordinandoli l'uno all'altro: riaffermazione della prerogativa sovrana, in funzione dell'allontanamento dal governo di quegli uomini che avevano tenuto le redini del potere durante il regno del nonno Giorgio II e contro i quali il nuovo sovrano aveva ereditato i pregiudizi negativi del padre, Federico principe di Galles [6]. L'operazione avrebbe dovuto culminare nella formazione di un governo stabile, ossequiente al monarca, formato da « amici del re » (*King's friends*), indipendente dal gioco parlamentare dei partiti e possibilmente incentrato in Bute [7], l'uomo in cui il giovane sovrano aveva totale fiducia.

Delle varie fazioni Whigs, l'unica che si oppose ai progetti reali fu quella capeggiata da lord Rockingham, patrono politico di Edmund Burke. Naturalmente l'opposizione fu sempre blanda, incentrata su particolari questioni concrete (ad esempio la politica da perseguirsi nei confronti delle colonie americane) e soprattutto mai programmatica e continua. Diciamo naturalmente, perché niente repugnava più a quel curioso misto di interessi personali, di *fair play* e di empirismo, che governa la politica inglese nel Settecento, di un'opposizione programmatica, ideologica e perseguita senza speranza di entrare a far parte prima o poi della maggioranza governativa. I *country gentlemen* che formavano il grosso dei Comuni avrebbero senz'altro stigmatizzato una tale opposizione come faziosa, e pertanto disonorevole.

5. Per le discordanti interpretazioni del primo decennio di regno di Giorgio III si rimanda alla disamina compiutane da HERBERT BUTTERFIELD, *George III and the historians*, London, 1957.

6. Cfr. J. STEVEN WATSON, *The reign of George III*, Oxford, 1960.

7. John Stuart, terzo conte Bute (1713-1792), Pari di Scozia, dal 1747 aveva acquisito grande autorità nell'àmbito della corte di Federico, principe di Galles, e poi nell'animo di Giorgio, che lo fece segretario di Stato nel 1761, dopo le dimissioni di Pitt, e primo ministro nel 1762. Il disfavore dei grandi Whigs, che vedevano in lui l'eminenza grigia del nuovo sovrano ed il fomentatore delle sue tendenze autoritarie, ne provocarono nel 1763 le dimissioni.

Edmund Burke dedicò molte energie al tentativo di far di Rockingham e dei suoi seguaci un valido gruppo di opposizione, fornito di idee chiare, di un programma duraturo, di una qualche forma di disciplina interna e soprattutto di una coscienza delle alte responsabilità pubbliche che il rango e le fortune comportano.

L'incontro di Burke con la politica non era avvenuto per irrefrenabile vocazione. Furono piuttosto le circostanze, in forma di amici benevoli preoccupati di trovargli una sistemazione, a farne nel lùglio 1765 il segretario di lord Rockingham [8], da poco divenuto primo ministro. Gli amici gli procurarono immediatamente un seggio in Parlamento; così a trentasei anni Burke inziava la carriera politica [9] entrandovi dalla porta secondaria, legato a un partito dove cominciava da subordinato e dove rimase sempre tale. I suoi discorsi poterono spesso incontrar favore in Parlamento — ma quante volte riuscì a vuotare la Camera! « troppo profondo per i suoi ascoltatori, continuava ad affinare il suo argomento, dandosi da fare a convincer gente che già da un pezzo pensava ad andare a desinare » [10] — ottenere le congratulazioni di Rockingham e persino suscitare qualche consenso nell'eccelso Pitt; ma le due volte che, in un trentennio di opposizione, il suo partito

8. Charles Watson Wentworth (1730-1782), secondo marchese di Rockingham. I vasti possessi ereditati dal padre nelle contee di York e di Northampton ed in Irlanda ne fecero uno dei Pari più importanti del suo tempo, soprattutto per il vasto numero di aderenze che contava nello Yorkshire e per l'indubbia attrazione che le sue ricchezze ed il suo prestigio di grande nobiluomo esercitavano sui gentiluomini rappresentanti i *pocket boroughs* dello Yorkshire. Dopo il ritiro di Newcastle dalla vita politica assunse il ruolo di capo dei Whigs di vecchio stampo, fervidi sostenitori dell'indipendenza del Parlamento ed opposti alla prerogativa sovrana, ma in nessun modo radicali.

9. Il suo precedente incarico presso Hamilton non ha caratteristiche politiche sufficientemente precisate, mentre appare chiaro che Burke continuava a considerarsi soprattutto uno scrittore, tanto che chiedeva ad Hamilton tempo libero per le sue attività letterarie.

10. O. GOLDSMITH, *A Retaliation*, in « Annual Register », 1774, pp. 197-201.

riuscì ad andare al governo, si guardò bene dal dare a Burke un incarico ministeriale, e Pitt troncò con un netto rifiuto un tentativo degli amici di fargli accettare Burke al Ministero del Commercio.

Del resto Burke era il primo a rendersi conto che le leve del potere si trovavano in altre mani; aggiungiamo sùbito che mai per un momento ritenne che le cose dovessero andare diversamente. « La vostra nascita », scriveva al duca di Richmond nel 1774 [11], « non sopporterà che voi vi comportiate da privato cittadino. Il confinare voi alla vita privata richiederebbe altrettanta lotta e violenza di quanta n'è occorsa a fare entrare me nella vita pubblica. Se mi perdonate il paragone, dirò che è altrettanto difficile sommergere un pezzo di sughero che far galleggiare un pezzo di piombo ». Quanto alla sua funzione nell'àmbito del raggruppamento di Rockingham, egli la vide e descrisse chiaramente come quella di un *flapper* [12], cioè una specie di tedioso rammentatore di doveri pubblici, di obblighi di partito, a gentiluomini troppo dediti alla caccia ed alle tranquille gioie della vita del *country gentleman* per non dare alla politica che un interesse occasionale.

Che Burke non arrivasse mai ad una posizione politica importante nulla detrae al fatto che dal 1765 al 1794 la sua attività principale fu quella di parlamentare impegnato nella battaglia politica di un particolare raggruppamento Whig, cui egli cercò di dare omogeneità di programma e disciplina di partito. Il vaglio dell'esperienza concreta, l'arricchimento di una sempre più approfondita conoscenza della struttura politica e della storia del suo paese non solo contribuirono allo sviluppo del suo pensiero, ma ne condizionarono il nascere.

Isolare Burke dal contesto della sua attività di parlamentare può indurre non solo ad esagerarne l'importanza teorica, ma anche a perpetuare l'errore di molti dei suoi contemporanei, che ne fondarono la valutazione quasi esclusivamente sui meriti letterari degli scritti maggiori, quando addirittura non lo inchiodarono ad

11. BURKE, *Correspondance*, ed. Copeland, vol. III, p. 40.
12. Lettera a William Baker, del 12 ottobre 1777. *Ivi*, pp. 388-9.

un'immagine di retore « smanioso d'applauso », « contento quando avesse soddisfatto la gloria del giorno, non importa quale fosse il risultato del dibattito » [13]. Il che spiega come, ancòra oggi, Burke sia stato assai studiato dai cultori di dottrine politiche e di studi letterari, e poco dagli storici [14].

I grandi temi delle opere maggiori non sono frutto della calma contemplazione del teorico, né di un cosciente e voluto rapporto con il pensiero filosofico del tempo, bensì di un chiaro e determinante impegno politico. Tutte le opere di Burke sono, in qualche modo occasionali nella loro origine.

Si è detto come Burke aspirasse a far del gruppo di Rockingham un partito di opposizione. Ciò non deve indurre a pensare che egli intendesse minimamente modificare democraticamente le basi essenziali della politica inglese. Per tutta la vita rimase contrario ad un allargamento del suffragio, ad una maggiore frequenza delle elezioni, a qualsiasi tipo di riforma parlamentare. L'opposizione che egli auspicava non doveva avere una funzione progressista nel contesto delle strutture sociali e politiche inglesi, ma quella di custode del mantenimento dello *status quo*, dell'equilibrio costituzionale, contro qualsiasi illegale esercizio della prerogativa sovrana, da un lato, e contro frettolose riforme democratiche dall'altro.

In un opuscolo scritto per conto dei Whigs di Rockingham nel 1770, nel momento culminante dell'offensiva degli « amici del re », Burke, impiegato ora a definire ed esporre i fini del suo partito, formula chiaramente e, si badi, non in un'opera teorica, ma in un *pamphlet politico*, la sua interpretazione non soltanto della situazione del momento, ma anche della funzione specifica e

13. V. HORACE WALPOLE, *Memoirs of the reign of King George the Third*, London, 1894, vol. II, p. 194.
14. Sintomo di questo disinteresse è il fatto che manchi un'edizione critica anche delle maggiori opere di Burke, e che i suoi discorsi parlamentari ci siano pervenuti, a parte i pochi pubblicati da lui medesimo, nelle lacunose rielaborazioni della *Parliamentary History*. Recentemente le indagini di sir Lewis Namier sulla meccanica della politica inglese nel secolo XVIII hanno creato in Inghilterra una scuola di storici, che si stanno occupando in concreto del secolo XVIII, particolarmente della struttura dei partiti. Il prof. John Brooke ha in corso di completamento un libro dedicato ai rapporti politici tra Burke e Lord Rockingham e credo che abbia anche in programma un'edizione critica dei discorsi parlamentari.

della giustificazione storica della Costituzione britannica. Sono argomenti che Burke usò ogni volta che si diede ad interpretare i grandi eventi di cui fu contemporaneo, dalla rivolta americana, alla Rivoluzione francese, al processo contro Hastings. Sono gli stessi argomenti su cui elaborerà la propria autodifesa in quello che è forse il più equilibrato e pacato dei suoi scritti, il *Ricorso dai nuovi agli antichi Whigs.*

Nell'opuscolo cui accennavo [15] il proposito di difendere la politica e gli interessi del gruppo di Rockingham induce Burke a fornire una giustificazione di quel principio stesso di partito politico — o meglio di consorteria — contro cui si erano rivolte le intenzioni della corte, che supera le ragioni contingenti delle divisioni politiche per attingere alle condizioni reali e concrete della società inglese del tempo, e chiarirsi al tempo stesso come una costante importantissima del pensiero dell'autore.

Per Burke una disamina astratta dei limiti teorici della prerogativa sovrana e dei poteri del Parlamento non ha chiaramente alcuna importanza. Il potere in sé non ha significato, egli afferma, importa invece *chi* abbia il potere. Ed egli non ha alcun dubbio che il potere stia bene essenzialmente nelle mani di chi l'ha detenuto finora, cioè dell'oligarchia Whig, e in genere dei titolari della proprietà, che appare a Burke un indispensabile elemento di stabilità costituzionale.

In questo scritto colpisce l'uso frequente di espressioni quali « uomini di naturale importanza », « uomini di grandi interessi naturali », « uomini di rango e dignità naturale », che ricordano espressioni consimili (quali « grazie naturali della vita », « conformità con la natura ») di cui si colora il forte sentimento antirivoluzionario delle *Riflessioni sulla Rivoluzione francese.* È come se l'autore avesse trovato non solo un modo breve e felice di dire quanto gli sta a cuore, in una piena consonanza tra pensiero e parola, ma portasse al tema proposto un'adesione non tanto razionale, quanto emotiva.

Burke, pur negando qualsiasi presunto diritto divino della monarchia e dell'aristocrazia, vide sempre come un sovvertimento

15. BURKE, *Thougths on the cause of the present discontents*, in *Works*, 1899, vol. I, pp. 435-537.

dell'ordine naturale delle cose ogni rappresentanza in cui la proprietà e gli interessi costituiti non avessero il predominio. Il senso della funzione politica, addirittura della destinazione politica, di uomini « di rango e fortune » sostanziava il suo pensiero in modo immaginoso, quasi poetico, pur nella sua ridondanza verbale. « Voi uomini di grandi famiglie e di fortune e còmpiti ereditari », scriveva a Richmond, « siete ben diversi da uomini come me. La rapidità della nostra crescita e del nostro fiorire possono lusingarci a credere che, pur strisciando al suolo, fruttifichiamo in grandi meloni di gusto squisito. Ma non siamo che piante annuali, destinate a perire con le stagioni e a non lasciar traccia. Voi, quando siete quel che veramente dovreste essere, assomigliate alle grandi querce che ombreggiano il paese perpetuandosi di generazione in generazione. Io ritengo che il potere immediato di un duca di Richmond o di un marchese di Rockingham abbia importanza solo se la loro condotta e il loro esempio riusciranno a trasmetterne i princìpi ai successori. Allora le grandi famiglie divengono davvero i depositi e gli archivi della Costituzione... [16].

Tale posizione di predominio comporta, secondo Burke, obblighi verso il paese, primo fra tutti quello di provvederlo di un governo, e quindi di non farsi ridurre, dalla scaltra politica di *divide et impera* degli amici del re, a mere individualità avulse dalla propria naturale « connessione ». E per connessione Burke intende « lungo possesso del governo, vaste proprietà, obblighi di favori dati e ricevuti, legami di ufficio, vincoli di sangue, di alleanze, di amicizie » [17].

Burke non comprese mai la grandezza di Pitt, proprio perché l'ascendente di Pitt ai Comuni, gli apparve sempre come di qualità inferiore, perché « personale, e quindi transitorio », basato troppo sulla popolarità e poco sulla forza intima della « connessione ». Non comprese che Pitt era, in germe, un uomo politico di stampo nuovo, assai più moderno dei vari Rockingham, Richmond, Bedford, Grenville e delle loro consorterie; nella massima di Pitt, « non uomini, ma misure », egli vide crudamente

16. Burke a Richmond, [*post*] 15 novembre 1772, *Correspondance*, ed. cit., p. 377.
17. BURKE, *Thoughts on the cause of the present discontents*, ed. cit., p. 452.

rappresentato il frazionamento dell'aristocrazia come consorteria, e forse, inconsciamente, una meccanizzazione ed una razionalizzazione del modo di governare, che non poteva, date le premesse, non risultargli profondamente estranea ed ostile. Perché Burke, essenzialmente conservatore ed essenzialmente alieno dalle teorie, non fidava nelle misure, ma nel concreto peso politico di uomini cui la proprietà conferiva, oltre ad un'ovvia destinazione politica, solidità e continuità di tradizione.

Egli stesso fece del suo meglio per prepararsi la strada a divenire Pari d'Inghilterra. La compra di Beaconsfield, una proprietà la cui estensione e doviziosità suscitarono la meraviglia dell'amico dottor Johnson, che conosceva la povertà di Burke, per una somma che era totalmente al di fuori delle sue possibilità e per cui fu certo sovvenuto da Rockingham[18], fu il primo passo verso l'acquisto di una tradizione ereditaria — una vera e propria compra della casa avita, per così dire — che avrebbe culminato con la sua elevazione a Pari, col titolo di lord Beaconsfield, se non fosse stata così tragicamente interrotta dalla morte prematura del figlio Richard, che, privandolo di una posterità, lo indusse a rifiutare il titolo.

Il dissociare la proprietà dalla propria funzione naturale è per Burke cosa non soltanto difficile ma addirittura non auspicabile, equivalente ad un sovvertimento dell'ordine naturale delle cose, e contraria alla conservazione della libertà[19]. O meglio delle libertà: non della libertà in astratto, che interessa assai poco a Burke, ma delle libertà concrete degli Inglesi, di quei diritti sanciti nel corso di secoli, che Burke vide sempre come un bene già conseguito da conservare piuttosto che come un bene da conquistare in una battaglia che tenesse conto del mutamento dei tempi.

È difficile intendere il predominio incontrastato della proprietà in Inghilterra ai tempi di Burke, ed anche la sostanza del

18. La situazione finanziaria di Burke, che fin dai suoi tempi diede origine al sospetto di maneggi non troppo puliti e di speculazioni sulle azioni della Compagnia delle Indie, è stata accuratamente investigata da Dixon Wecter, in un lungo articolo, *Burke and his kinsmen*, « University of Colorado Studies », I (1939).

19. Burke, *Thoughts on the cause of the present discontents*, ed. cit., p. 458.

conservatorismo burkeano, se non si tiene presente quanto la struttura politica inglese si fosse venuta evolvendo in forme di governo locale, e quanto queste forme fossero legate al possesso di terra[20].

Non appena, agli albori della storia costituzionale inglese, si comincia a parlare di elezioni nella contea, nello *shire*, ci imbattiamo nel concetto di franchigia elettorale basata sul libero possesso di terra per una certa rendita annuale: il cosiddetto *forty-shillings freehold*. Col tempo diviene sempre più naturale, fino a passare del tutto nella norma consuetudinaria, che lo *squire* parli per tutti gli abitanti del villaggio e che si rechi a quella grande assise, a quel consiglio comune del reame — dove inizialmente erano convenuti solo i grandi baroni — che si evolverà poi nei due rami del Parlamento.

Ma il Parlamento non è inteso inizialmente come un organismo consultivo e legislativo permanente. Per lungo tempo rimane un consiglio convocato a discrezione del re, che può anche sospenderlo e scioglierlo a piacimento, per la concessione di aiuti finanziari al sovrano. Fin dagli inizi il Parlamento non ha la funzione di creare nuova legislazione, ma piuttosto di codificare un corpo di norme prescrittive preesistenti, in cui si son venuti configurando i diritti degli Inglesi, e di impedire al sovrano di infrangerli. Burke, nel 1770, esprime ancora una qualche incertezza e sorpresa di fronte al fatto che la Camera dei Comuni, attraverso l'istituzione dei Parlamenti settennali, abbia assunto il carattere di un'assemblea permanente, di partecipe nella legislazione, perdendo l'originario carattere di custode della purezza della Costituzione[21].

Ancòra alla storia costituzionale inglese bisognerà rifarsi per meglio intender come Burke veda in qualsiasi abuso di poteri, in qualsiasi rottura occorsa nel sistema di *check and balances*, di freni e contrappesi, una modificazione ed un'attenuazione di quei diritti degli Inglesi, che il tempo ha reso invece sacri ed inviolabili. La stessa pregiudiziale conservatrice colora anche i conflitti

20. Cfr. F. W. Maitland, *The Constitutional history of England*, Cambridge, 1961 (1908), parte I.

21. Burke, *Thoughts on the cause of the present discontents*, ed. cit., p. 495.

iniziali tra Parlamento e sovrano nel secolo XVII. Coke, nella sua fanatica opposizione a riforme che toccassero la Costituzione era, per così dire, assai più conservatore del re; così come nella sua profonda venerazione per la legge, non per l'astratto diritto ma per la legge degli Inglesi, elaborata dalla consuetudine e fissata dagli statuti, e nella sua altrettanto profonda convinzione che le libertà inglesi si mantenessero assai meglio in una conformità al precedente che nel mutamento [22], ritroviamo la stessa mentalità legalitaria di Burke.

E parlando del secolo XVII sarà qui il caso di notare come nella storiografia inglese, anche in quella Whig, mentre la rivoluzione del 1688 era descritta come la « gloriosa rivoluzione », quella occorsa quarant'anni prima non appariva non dirò gloriosa, ma neppure giustificabile, o giustificabile solo come una durissima, dolorosa e sostanzialmente sfortunata necessità, che costrinse il buon popolo inglese a decapitare il proprio sovrano. Vedremo, nelle *Riflessioni sulla Rivoluzione francese* e nel *Ricorso*, come in Burke il triste fatto che i Whigs nel 1688 avessero deposto un sovrano rimanga sempre in ombra di fronte alla difesa dei princìpi costituzionali che li mosse ad agire come agirono. Lo *status quo* era stato sancito da una rivoluzione, ma affondava le sue radici in una secolare esperienza di equilibrio dei poteri. La « gloriosa rivoluzione » più che mutare aveva, per Burke, conservato. Era pertanto l'unica rivoluzione di cui parlasse non solo con riverenza, ma addirittura con ammirazione.

Un elemento conservatore in questa rivoluzione non era del resto sfuggito neanche a Locke che, pur giustificandola in termini contrattualistici, implicanti l'espressione della volontà popolare, aveva consciamente cercato di sminuire la portata rivoluzionaria della propria teoria notando che il popolo non è eccessivamente propenso ad allontanarsi dalle vecchie forme, come dimostrano le molte rivoluzioni accadute in Inghilterra, dove peraltro si è sempre tornati al vecchio sistema legislativo consistente in Re, Lords e Comuni; anzi, anche quando le provocazioni hanno indotto il popolo a togliere la corona ad un particolare principe, esso non è mai andato tanto lontano da volerla affidare ad un'altra dinastia [23]. Che è lo stesso argomento che Burke usa nelle *Riflessioni sulla Rivoluzione francese* per dimostrare che la rivoluzione del 1688 non era poi stata tanto rivoluzionaria da arrivare all'asserzione della sovranità elettiva.

22. Cfr. J. R. TANNER, *English constitutional conflicts of the seventeenth century, 1603-1689*, Cambridge, 1960⁷ (1928), pp. 36 segg.

Non è qui il caso di entrare in una approfondita discussione dei molti punti di contatto esistenti tra Locke e Burke, particolarmente dove Locke è meno teorico e più conscio degli elementi che hanno storicamente determinato l'evoluzione costituzionale inglese. È importante invece notare, sia pur brevemente, il punto dove essenzialmente differiscono.

Per quanto l'idea contrattualistica di Locke sia sostanzialmente accettata da Burke, la sua idea di popolo non corrisponde affatto a quella massa di liberi individui su cui Locke fonda il contratto. Il popolo di Burke è un'entità che in qualche modo, nel corso della storia, si è identificata con gli stati e le corporazioni del regno, misteriosamente esprimendo sé stessa in un sistema di relazioni gerarchiche analogo alla gerarchia dell'universo. Più concretamente, è un gruppo ristretto di elettori, liberi dalla tirannia del lavoro manuale e soprattutto provvisti di mezzi e di agio per occuparsi della cosa pubblica.

Burke rifiuta di discutere su basi teoriche l'origine dello Stato o di parlare di popolo come preesistente alla creazione artificiale dello Stato medesimo; ignora del tutto la distinzione, stabilita invece molto chiaramente da Locke, tra dissoluzione della società e dissoluzione del governo, per cui, una volta abbattuto un governo per abuso di poteri, il popolo è libero di provvedere da sé medesimo alla creazione di una nuova legislazione, di un nuovo contratto [24]. Per Burke la società politica attuata in un particolare governo, in una particolare costituzione, è *l'unica* società: distruggete il governo, e non avrete una massa di individui capaci di edificarne un altro, un popolo, ma una violenta canaglia.

Come logica conclusione di questo atteggiamento quel potere di arbitrato, di *umpirage*, che secondo Locke risiede nel legislativo unicamente perché il popolo ha liberamente assentito al le-

23. JOHN LOCKE, *Second treatise on civil government*, § 223.
24. LOCKE, *op. cit.*, §§ 211 e 220.

gislativo per una pacifica determinazione delle proprie controversie — cioè appunto in virtù del contratto — per Burke risiede nel Parlamento unicamente in quanto esso è conservatore e custode di una legge espressa in statuti e norme e, come tale, legale *controllore* e *correttore* dei poteri dello Stato [25].

Manca quindi in Burke il fulcro rivoluzionario della teoria lockiana: il popolo fonte di legislazione e pertanto superiore, in caso di abuso di poteri, all'esecutivo ed al legislativo, veramente sovrano in quanto popolo, non in quanto abbia, in qualche impreciso modo, affidato il proprio mandato a Re, Lords e Comuni.

Potremmo esprimere lo stesso concetto dicendo che per Burke non esiste una legge di natura razionale, ma una legge sopra-razionale — e vien fatto di chiamarla irrazionale, legandola alla sfera dell'intuizione e dell'emotività più che a quella della ragione [26] — che, legando gli individui in un contratto indissolubile, veramente un contratto tra generazioni presenti, passate e future, come afferma nelle *Riflessioni sulla Rivoluzione francese*, finisce col distruggere completamente l'essenza medesima della teoria contrattualistica lockiana.

È, il suo, un pensiero che, mentre per certi aspetti si volge contro lo spirito dei propri tempi, razionalisti ed un poco freddi [27], soprattutto nell'empito immaginoso e nel commosso senso della storicità dei singoli ordinamenti statali, è nella sua essenza conservatrice profondamente legato alle strutture della società del suo tempo, agraria e per molti versi ancora semifeudale, votata alla difesa di libertà che somigliavano troppo a privilegi, destituite com'erano di eguaglianza, cristallizzata in forme politiche invecchiate, stabile della stabilità delle istituzioni che non sono state toccate da novità.

Era una stabilità non destinata a durare a lungo. Durante lo stesso regno di Giorgio III le fu inferto un colpo durissimo, e

25. BURKE, *Thoughts on the cause of the present discontents*, ed. cit., p. 495.
26. Cfr. BURKE, *Observations on a late publication on the present state of the nation* (1769), in *Works*, ed. cit., vol. I, p. 398: « ... la politica non dovrebbe adeguarsi alla ragione umana, ma all'umana natura; di cui la ragione non è che una parte, e certo non la più grande ».
27. Cfr. ALFRED COBBAN, *Edmund Burke and the revolt against the eighteenth century*, London, 1923.

non dalla Rivoluzione francese, ma da un'altra rivoluzione, quella industriale. Le conseguenze profondamente sovvertitrici dell'introduzione delle macchine nelle manifatture resero inevitabile l'eliminazione dei *rotten boroughs*, la creazione di nuove circoscrizioni elettorali, una maggiore frequenza nelle elezioni, l'estensione del suffragio.

Se leggiamo le parole con cui Burke, agli inizi della sua carriera, proclamava l'inopportunità di elezioni frequenti, ci sembreranno, se non addirittura reazionarie, certo curiosamente arcaiche ed irreali: « Considerando l'immenso e pericoloso costo delle elezioni, la venalità sfacciata e prostituita, la corruzione dei costumi, la pigrizia e la dissipazione degli elettori di classe inferiore, nessun uomo prudente vorrà di buon grado incrementare un simile male, quando è già fuori del nostro potere, io temo, il somministrarvi un qualche rimedio » [28]. Ma sarebbe errato leggere Burke alla luce di esperienze e valori che non siano quelli a lui appartenenti, circoscrivibili in un determinato tempo ed ambiente, in una determinata tradizione storica, nella « civile sicurezza » — per dirla con uno studioso dei problemi di quegli anni [29] — dell'Inghilterra fine Settecento.

28. BURKE, *Thoughts on the cause of the present discontents*, ed. cit., p. 371.
29. WATSON, *The reign of George III*, Oxford, 1960, cap. IX.

NOTA BIOGRAFICA

1729 (1° gennaio). Edmund Burke nasce nella casa paterna di Arran Quay a Dublino, figlio secondogenito di Richard Burke, avvocato e procuratore, e di Mary Nagle, figlia di Patrick Nagle di Ballyduff nella contea di Cork. Richard apparteneva alla Chiesa di Stato irlandese, Mary Nagle era cattolica e di famiglia giacobita; i figli maschi furono educati nella religione del padre e le femmine in quella della madre. Forse la presenza del cattolicesimo nella propria famiglia contribuì alle idee di tolleranza religiosa sempre favorite dal Burke.

1729-1741 Trascorre gli anni della fanciullezza a Ballyduff, presso la famiglia della madre, perché la salute cagionevole soffre del clima poco salubre di Dublino.

1741 (26 maggio). Insieme ai fratelli Garret e Richard è inviato alla scuola tenuta dal quacchero Abraham Shackleton a Ballitore, nella contea di Kildare. Si lega di duratura amicizia con Richard Shackleton, figlio del proprio maestro.

1744 (14 aprile). È immatricolato al Trinity College di Dublino, dove si reca immediatamente a proseguire gli studi. Vive ancora con la famiglia paterna per circa due anni, fino a quando ottiene (giugno 1746) una borsa di studio, che gli permette di andare a vivere nel *college*.

1747 (23 aprile). Fonda, insieme a tre amici, il « Club », o « Academy of Belles Lettres » da cui deriverà, più tardi la famosa *College Historical Society*.

1748 (28 gennaio). Esce il primo numero di « The Reformer », una rivista letteraria settimanale diretta, pubblicata e

scritta quasi per intero da Edmund Burke. Dal 28 gennaio al 21 aprile 1748 ne usciranno tredici numeri, uno per ogni giovedì.
(28 febbraio) consegue il baccelierato, ma rimane in collegio per altri due anni.

1750 (maggio). Lascia Dublino per Londra, dove inizia gli studi di legge al Middle Temple.

1750-1756 La mancanza di lettere di Burke in questi anni li rende il periodo più oscuro della sua vita. Sembra che interrompesse ben presto gli studi di legge e, rotti di conseguenza i rapporti col padre, vivesse di giornalismo e lavorando per editori londinesi. Neanche in séguito Burke fece luce sulle sue occupazioni in questi anni, forse perché era ancòra considerato disonorevole scrivere per i giornali. Alcuni accenni in rare sue lettere a Richard Shackleton fanno pensare che egli non risiedesse sempre a Londra, ma passasse lunghi periodi di tempo in campagna e anche che si fosse recato all'estero (forse in Francia) e che ad un certo punto pensasse addirittura di andare in America. È di questi anni il sodalizio con William Burke, il cosiddetto « cugino » – ma sembra che non fossero affatto parenti – un'altra amicizia a cui rimarrà fedele tutta la vita, nonostante che le speculazioni finanziarie di « Will », per non dire di quelle del fratello Richard, contribuissero non poco a far nascere il sospetto che anche Edmund non guardasse troppo per il sottile in questioni di denaro ed avesse speculato sulle azioni della Compagnia delle Indie.

1756 Pubblica *A vindication of natural society: or a wiew of the miseries and evils arising to mankind from every species of artificial society* (*Rivendicazione della società naturale, ovvero una rassegna delle miserie e dei mali provenienti all'umanità da ogni sorta di società artificiale*). L'opera è un'imitazione satirica delle idee e dello stile di lord Bolingbroke. Burke applica alla società civile gli stessi argomenti usati da Bolingbroke contro la religione rivelata e, così facendo, mostra indirettamente la pericolosità e la follia di voler razionalizzare istituzioni sociali e morali.
Pubblica *A philosophical inquiry into the origin of our ideas of the sublime and the beautiful* (*Ricerca filosofica sull'origine delle nostre idee del sublime e del bello*), che incontra grande successo immediato e provoca vasta e duratura eco anche all'estero.

1757 (12 marzo). Sposa Jane Nugent, figlia di un medico irlandese probabilmente conosciuto da Burke durante una cura a Bath. Jane Nugent era cattolica, ma si convertì alla religione del marito.
Escono i primi fogli dell'*Abridgement of the history of England* (*Sommario della storia d'Inghilterra*).
Scrive, o contribuisce a scrivere, *An account of the European settlements in America* (*Rapporto sulle colonie europee in America*).

1758 (9 febbraio). Nascita del figlio Richard.
(24 aprile). Firma un accordo con l'editore Robert Dodsley, impegnandosi a pubblicare ogni anno l'« Annual Register », una rassegna dei principali eventi politici e culturali dell'annata, per la somma di Lst. 100 annue.
Continuerà ad occuparsi della redazione della rivista fino al 1788, ed i primi numeri risulteranno scritti quasi per intero da lui.
Presso l'editore Dodsley ha occasione di frequentare Johnson e sir Joshua Reynolds. Conosce in questi anni Hume e Adam Smith.
(14 dicembre). Nascita del figlio Christopher, che morrà in età infantile.

1759 Esce il primo numero dell'« Annual Register ».
Lord Charlemont lo presenta a lord William Gerard Hamilton (*single-speech* Hamilton), di cui Burke accetta di divenire segretario.

1760 Morte di Giorgio II, cui succede il nipote Giorgio III, figlio del principe di Galles, Federico.

1761 Burke si reca in Irlanda con Hamilton, che era stato nominato segretario di lord Halifax, luogotenente in Irlanda.
Dimissioni di William Pitt (il Vecchio) e di lord Temple.
Ministero capeggiato da lord Bute.

1763 Burke torna dall'Irlanda con Hamilton, che gli fa assegnare una pensione annua di Lst. 300 sulla tesoreria irlandese in riconoscimento dei suoi servigi. Burke accetta, a condizione che il lavoro presso Hamilton gli lasci tempo libero per continuare a scrivere; probabilmente intende completare l'*Abridgement of the history of England*.
(aprile). Dimissioni di lord Bute. George Grenville diviene primo ministro e cancelliere dello Scacchiere.
(23 aprile). Esce il famoso n. 45 del « North Briton », contenente l'attacco di John Wilkes contro il discorso con cui

il re aveva sciolto il Parlamento. Riscontrando nella pubblicazione gli estremi di oltraggio al sovrano, si emisero dei *general warrants*, cioè dei mandati di arresto non specificanti i nomi delle persone accusate. Nonostante che Wilkes, come membro del Parlamento, fruisse dell'immunità parlamentare e proclamasse l'illegalità di un mandato di arresto in cui non era specificato il nome della persona da arrestare, egli fu rinchiuso nella Torre. Inizia il « caso Wilkes », che susciterà, oltre alla questione dell'illegalità dei mandati di arresto non specifici, anche quella più complessa della libertà di elezione.

1764 (19 gennaio). Wilkes è espulso dalla Camera dei Comuni come autore di « libello sedizioso » ed il 21 febbraio, processato in contumacia (recatosi in Francia non ne era più tornato), fu dichiarato colpevole di aver ristampato il n. 45 del « North Briton » e venne posto al bando. Il Dott. Johnson, fonda il *Literary Club*, di cui fanno parte oltre a Burke e Reynolds, Goldsmith, Charles James Fox, Adam Smith ed Edward Gibbon.

1765 Venuto a contrasto con Hamilton per le eccessive pretese da questi accampate sul suo tempo, Burke rompe ogni rapporto con il suo protettore e rinuncia alla pensione.
(22 marzo). Il Parlamento approva lo *Stamp Act*. Immediate reazioni in America.
(luglio). Ministero di lord Rockingham, di cui Burke diviene segretario. Il duca di Newcastle avverte Rockingham che il suo nuovo collaboratore è con ogni probabilità un papista ed un giacobita, riferendosi alle origini per metà cattoliche della sua famiglia. Rockingham riporta le accuse a Burke, che nega recisamente, offre comunque di rassegnare le dimissioni, ma è convinto a rimanere in carica da Rockingham medesimo.
(26 dicembre). Viene eletto al Parlamento per il *borough* di Wendover, di proprietà di lord Verney.

1766 (14 gennaio). Apertura della sessione parlamentare. Burke fa il suo primo ingresso ai Comuni ed interviene varie volte nei dibattiti sulla questione americana. Johnson afferma che « probabilmente nessun uomo si guadagnò mai tanta reputazione alla sua prima comparsa in pubblico ».
Revoca dello *Stamp Act*.
(giugno). Le dimissioni da segretario di Stato del duca di Grafton, non disposto a continuare a lavorare in un governo che non avesse l'appoggio attivo di Pitt, provocano la caduta del gabinetto Rockingham. Nonostante che Pitt impiegasse alcuni membri del gruppo di Rockingham nella nuova amministrazione da lui capeggiata, Burke preferì passare all'opposizione con Rockingham ed il grosso degli altri. Scrive *A short account of a late short administration* (*Breve rapporto su una recente breve amministrazione*) in difesa delle azioni compiute da Rockingham durante i pochi mesi del suo governo.
Si reca in Irlanda per qualche tempo.

1768 Acquista una casa e terra a Gregories, vicino a Beaconsfield, per circa Lst. 22.000. Considerando che un membro del Parlamento non percepiva allora salario e che le condizioni di Burke erano assai modeste, ciò fa nascere in molti il sospetto di illecite operazioni finanziarie. Appare probabile che una parte del denaro gli venisse anticipata da Rockingham, visto che alla morte di questi Burke gli risultava ancora debitore di circa Lst. 30.000, prese a prestito in varie occasioni; Rockingham dispose generosamente che i propri eredi considerassero quella somma come un dono a Burke.
La legislazione anticoloniale promossa da Townshend lo provoca a frequenti interventi in Parlamento, dove acquista fama di vivido oratore, seppure un poco prolisso e alquanto battagliero.
(marzo). Wilkes rientra improvvisamente dalla Francia alla vigilia delle elezioni generali per il secondo Parlamento di Giorgio III, si presenta candidato per il Middlesex e viene eletto a larga maggioranza. Ulteriori sviluppi del « caso Wilkes »: viene riconfermata la condanna per libello ed empietà e Wilkes è condannato a 22 mesi di prigione. Manifestazioni popolari pro Wilkes, specialmente a Londra, dove il popolo vede in lui il simbolo dell'opposizione alle manovre della corte. Il gruppo di Rockingham è favorevole a Wilkes.

1769 (3 febbraio). Wilkes è espulso dai Comuni.
(16 febbraio). Wilkes è rieletto nel Middlesex all'unanimità, ed il giorno dopo il Parlamento lo dichiara non qualificato a sedere in quel consesso per esserne stato espulso una volta. Cominciano le agitazioni tra gli elettori del Middlesex, che trovano incostituzionale la destituzione di Wilkes e la definiscono un'infrazione dei diritti degli elettori ad eleggere liberamente e a veder rispettata la propria scelta. Si formano associazioni di elettori (*Middlesex freeholders associations*), che si riuniscono a deliberare sul da farsi. I Whigs di Rockingham sono molto attivi in queste riunioni.

Burke pubblica le *Observations on a late publication intituled « The present state of the nation »* (Osservazioni su una recente pubblicazione intitolata « Lo stato presente della nazione »), in risposta ad un *pamphlet* del partito di Grenville. Nel *Public Advertiser* compare la prima di una serie di violente lettere contro il governo, firmate *Junius*. La singolare felicità dello stile, che sembrò somigliante a quello di Burke, fece sì che esse venissero attribuite a lui. Più tardi l'evidenza ne indicò l'autore in sir Philip Francis, un membro del partito Whig, che diverrà più tardi abbastanza assiduo corrispondente di Burke. È comunque accertato che *Junius* non era Burke.

1770 (aprile). Wilkes, scarcerato, è immediatamente eletto *alderman* e sceriffo e, nel 1773, lord Mayor di Londra; dopo di che ottiene finalmente di sedere in Parlamento.
Burke pubblica *Thoughts on the cause of the present discontents* (*Pensieri sulle cause dei presenti malcontenti*) dove afferma, tra l'altro, che Wilkes è stato perseguitato non per essersi reso reo di falso libello ed oscenità, bensì per la sua « indomabile fermezza, per la sua risoluta, infaticabile, strenua resistenza all'oppressione »; ma, pur invitando gli elettori ad agire come correttori degli abusi anticostituzionali degli « amici del re », si dichiara fermamente contrario ad ogni progetto di riforma parlamentare. Ministero capeggiato da lord North.

1771 L'assemblea provinciale di New York nomina Burke agente di quella colonia con lo stipendio di Lst. 1000 annuali.

1773 (gennaio-febbraio). Si reca in Francia e soggiorna brevemente a Parigi.

1774 (19 aprile). Pronuncia in Parlamento un discorso per la soppressione del dazio sul tè imposto all'America.
Questo discorso è da lui pubblicato nello stesso anno, col titolo: *Speech on American taxation* (*Discorso sulle tasse in America*).
(22 giugno). Il secondo Parlamento di Giorgio III è sciolto e vengono indette nuove elezioni. Nei due Parlamenti precedenti Burke era stato eletto per Wendover, senza che l'elezione gli costasse nulla, ma ora le condizioni finanziarie di lord Verney erano tali da indurlo a dare il seggio solo a chi potesse pagarlo. Lord Rockingham gli offrì Malton, un *borough* di sua proprietà nello Yorkshire, ma Burke fu nominato candidato a Bristol dove, accettata la nomina, fu eletto il 3 novembre. Nel ringraziare dell'elezione pronunciò un discorso (*Speech at the conclusion of the poll*) dove affermò l'indipendenza di giudizio di un rappresentante in Parlamento di fronte alle istruzioni dei suoi elettori.

1775 (22 marzo). Presenta al Parlamento la propria mozione per addivenire sollecitamente ad una conciliazione con le colonie, in un discorso che pubblica il 22 maggio dello stesso anno: *Speech on conciliation with America.*

1776-1777 Dopo il fallimento delle misure americane da essa proposte, la fazione di Rockingham comincia ad astenersi dal prendere parte alle discussioni in Parlamento, nonostante gli sforzi di Burke per indurla a perseguire con coerenza un'opposizione fattiva.

1778 Morte di Pitt il Vecchio.
Burke si esprime apertamente a favore di una proposta di legge per mitigare le restrizioni commerciali imposte all'Irlanda dalla politica fiscale inglese. Sostiene una proposta per la revoca di alcune discriminazioni imposte ai cattolici.
Il suo comportamento gli aliena le simpatie dei propri elettori di Bristol, città commerciale, ferocemente gelosa dei propri privilegi ed ostile ad ogni misura che li infirmasse. In una lettera dell'aprile indirizzata al presidente della corporazione dei mercanti di Bristol, Burke si difende dall'accusa di non tenere a cuore gli interessi dei propri elettori: « Preferisco recarvi dispiacere che danno ».

1780 (11 febbraio). Presenta ai Comuni un disegno di legge volto ad assicurare una maggiore indipendenza del Parlamento dall'influenza regia mediante una riduzione delle cariche e degli uffici civili a disposizione del re. Si tratta in sostanza di un tentativo di stroncare le clientele dalle radici, privando il re e il governo dei mezzi di procurarsi con la corruzione dei sostenitori. (*Speech on presenting to the house of Commons a plan for the better security of the independence of Parliament and the economical reformation of the civil and other establishments*). Il progetto di riforma di Burke, nella sua moderazione, è forse un tentativo di opporre una soluzione moderata alle richieste affiorate nel corso delle agitazioni del 1779-80 – di nuovo originate nel Middlesex e di nuovo promosse da Wilkes – in cui era stato chiesto di indagare « sulle vere cause della decadenza dell'impero britannico, sullo sciupìo di denaro e risorse ». Il movimento era largamente popolare e portava in luce l'intero problema della natura della rappresentanza, mentre l'opposizione

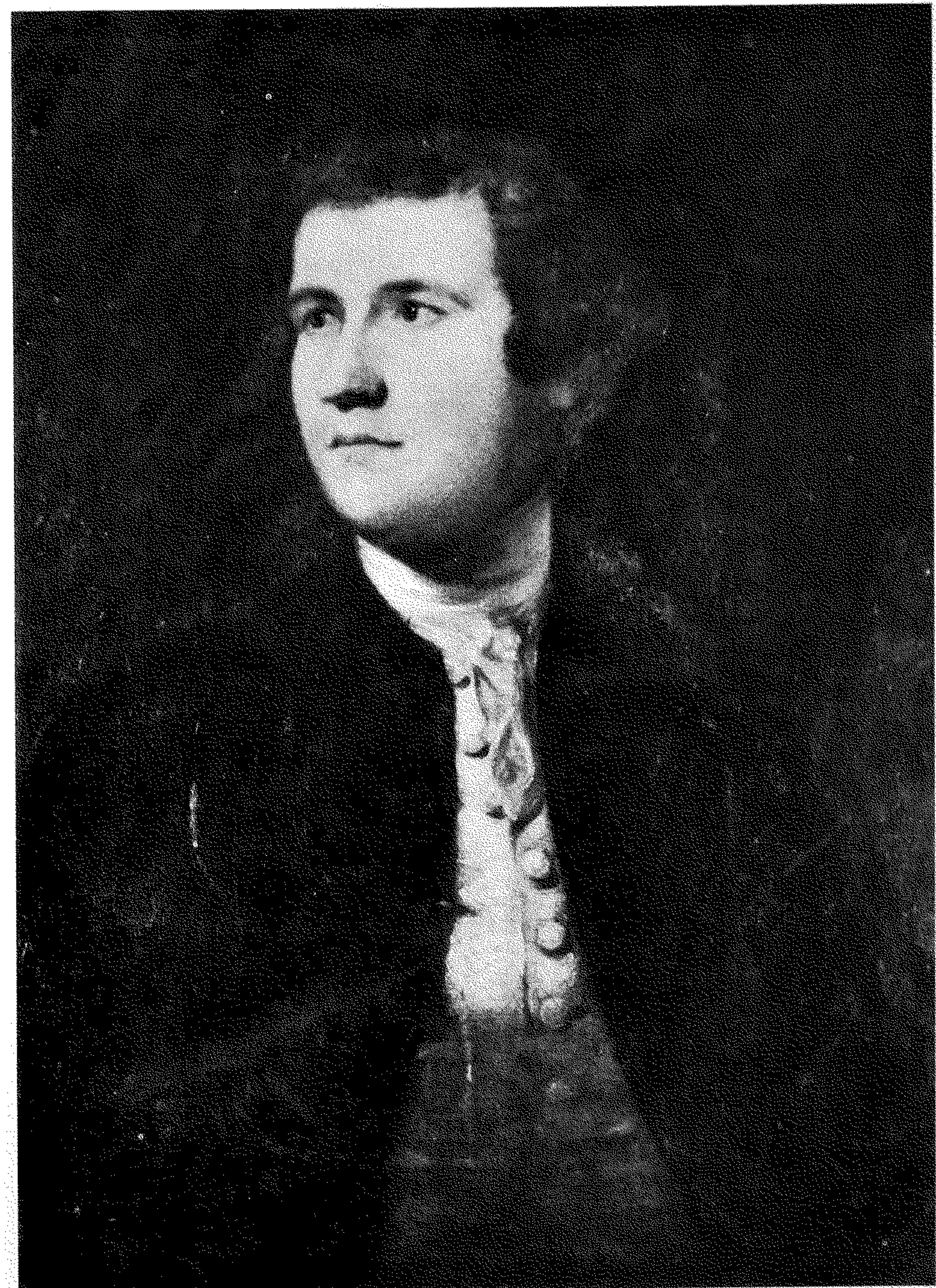
Whig cercava di limitarlo ad un movimento di riforma economica, tanto è vero che i *freeholders* dello Yorkshire considerarono con poco favore il tentativo di intromissione dei baroni, e dello stesso Rockingham, nelle adunanze. Nel corso di queste riunioni Charles James Fox cominciò a farsi fama di uomo del popolo.

« Io avevo », scrisse Burke anni dopo a proposito del suo progetto di riforma, « uno stato da preservare, oltre ad uno stato da riformare. Avevo da gratificare un popolo, senza però infiammarlo o pervertirlo ».

(giugno). La revoca di alcune delle leggi penali contro i cattolici (cfr. sopra) provocò in Londra dei tumulti organizzati da lord George Gordon, originati come protesta contro ogni ulteriore emancipazione dei cattolici, ma che degenerarono ben presto in violenti eccessi. Furono distrutte varie chiese e le case di molti notabili cattolici. La furia della folla minacciò anche Burke, a causa della parte da lui avuta nella revoca delle leggi penali e per la costante accusa di filo-cattolicesimo rivoltagli durante tutta la sua carriera politica. Egli allontanò la famiglia, ma rifiutò di farsi intimidare dalla folla.

Nelle elezioni dell'autunno perde, com'era prevedibile, il seggio di Bristol, ma viene rieletto per Malton.

1781 Il suo disegno per la riforma economica è bocciato in Parlamento con 233 voti contro 190.

1782 (15 marzo). Il fallimento dei tentativi di lord North per portare a fine la guerra in America provocò una serie di mozioni ostili al governo, culminanti con quella di sir J. Rous dichiarante « che la Camera non può ulteriormente riporre fiducia nel presente ministero », che fu sconfitta per un solo voto. Il timore di veder rinnovare e accettare la mozione provocò le dimissioni di lord North. Il re, pur continuando a rifiutare di negoziare personalmente con Rockingham, dovette accettarlo come primo ministro dopo il fallimento del tentativo di formare un ministero con altri uomini. (20 marzo). A Burke non viene dato nessun posto di rango ministeriale, ma diviene *Paymaster of the Forces* (Cassiere dell'Esercito), la carica che al tempo di Newcastle aveva fatto la fortuna finanziaria di lord Holland, padre di Charles Fox. Era consuetudine che questo funzionario detenesse in sua mano dei considerevoli saldi di denaro pubblico, anche per lunghi periodi, facilitato da un complicatissimo sistema di conti. Frattanto il denaro accumulava in sue mani lauti interessi, di cui egli era beneficiario. Ad esempio,

The Green Studio

Edmund Burke

Ritratto giovanile di ignoto (Dublino, Proprietà Dr. Brendan O' Brien)

lord Holland, ritiratosi nel 1765, non ebbe da render conto che nel 1778 e il tutto gli fruttò 250.000 sterline. Burke riformò il proprio ufficio in modo che il denaro dei saldi passasse sùbito nelle casse dello Stato e fissò a sé medesimo ed ai suoi successori in carica un salario annuo di di Lst. 4.000.

(1º luglio). Morte di Rockingham, cui succede lord Shelburne. Burke, Fox e Sheridan rifiutano di collaborare con lui e passano di nuovo all'opposizione. Inizio dell'ascesa di Pitt il Giovane, che ottiene lo Scacchiere.

1783 (2 aprile-18 dicembre). Governo di coalizione Fox-North. L'alleanza tra i due antichi avversari scandalizza l'opinione pubblica e prepara la strada al ministero di Pitt il Giovane. Burke riassume il proprio ufficio di Cassiere dell'Esercito.

Fox presenta un *bill*, ispirato da Burke, per la riforma dell'amministrazione in India. Burke faceva parte fin dal 1781 di un comitato, incaricato di studiare una riforma del sistema giudiziario in India, che aveva finito con l'occuparsi di una riforma più vasta, che coinvolgesse tutto il sistema amministrativo. Il *bill* di Fox contemplava l'istituzione di un comitato di sette commissari, nominati nel disegno di legge medesimo, che avrebbero dovuto amministrare i possessi della Compagnia delle Indie. Questo consiglio superiore doveva essere coadiuvato da nove assistenti, anch'essi nominati nel *bill*, scelti tra i titolari di almeno Lst. 2.000 di azioni della Compagnia. Le cariche erano rinnovabili ogni quattro anni, ed alla scadenza del mandato ora conferito i commissari sarebbero stati nominati dal re e gli assistenti dagli azionisti. Era un modo di togliere potere alla cricca allora dominante nella Compagnia delle Indie, senza però porlo nelle mani dell'esecutivo. Tutti i nomi proposti erano quelli di sostenitori di Fox e North. Il 1º dicembre Burke parlò in favore del progetto. La misura fu approvata ai Comuni; prima della votazione ai Lords il re fece circolare un biglietto, in cui dichiarava che avrebbe considerato suo nemico chiunque avesse votato per la proposta di legge, che fu così respinta con 95 voti contro 76, provocando la caduta del ministero di coalizione. Il governo venne affidato a Pitt, che riuscì a formare un ministero non impegnato con nessuno e sostenuto da vaste sezioni di ogni partito.

Fine della preponderanza Whig per il prossimo cinquantennio.

1784 (25 marzo). Scioglimento del Parlamento e nuove elezioni, in cui persero il seggio molti dei precedenti rappresentanti. La nuova Camera presenta più di 160 nuovi membri, fautori di Pitt ed ostili alla vecchia classe dirigente. Burke è eletto ancora per Malton. Nella nuova Camera i suoi interventi sono spesso accolti con insofferenza ed egli non gode di molta popolarità.

1785 Ritorna dall'India Warren Hastings, governatore della Compagnia delle Indie in Bengala dal 1772. Fox e l'opposizione avevano interpretato la disfatta subita l'anno precedente sul *Fox East India bill* come una manovra di una cricca corrotta di direttori della Compagnia alleati con la corte, di cui Pitt si era fatto strumento. La condotta di Hastings in India prestava il fianco ad ipotesi di corruzione e dispotismo e Burke, prestando fede alle accuse di sir Philip Francis, che aveva lavorato con Hastings in India per conto del governo e ne era geloso, si convinse che Hastings era il simbolo vivente del malgoverno in India.
(giugno). Burke annuncia l'intenzione di proporre una mozione concernente la condotta di Hastings in India. Nel corso della medesima sessione parlamentare pronuncia quello che è il più grande dei suoi discorsi contro Hastings, quello sui debiti del Nababbo di Arcot (*Speech on the Nabob of Arcot debts*), cui tuttavia Pitt trovò che non valeva la pena di rispondere.

1786 Presenta ai Comuni i capi di accusa contro Hastings.

1788 (13 febbraio). Ha inizio l'incriminazione di Warren Hastings di fronte ai Lords. Burke, Fox e Sheridan, accusatori per i Comuni, aprono la seduta di fronte ad un folto pubblico curioso di udire i luminari dell'oratoria del tempo. Il discorso di Burke durò un giorno intero ed assunse toni altamente melodrammatici, che finirono con lo stancare il pubblico. Il processo si trascinò per anni, fino al 1795, perdendo, col passar del tempo, tutto il suo interesse.
(dicembre). Giorgio III dà acuti segni di depressione e di follia. Si apre la cosiddetta crisi della reggenza. I Whigs erano decisi fautori del diritto immediato del principe di Galles ad esser nominato reggente durante la malattia del padre. Si presumeva che il principe di Galles, attaccatissimo a Fox, lo avrebbe chiamato a sostituire Pitt. Non sorprende pertanto che Pitt sostenesse il pieno diritto del Parlamento a scegliere un reggente e ad imporgli limitazioni, in quanto, non essendo morto il re, non si davano gli estremi per ricorrere al principio di successione ereditaria. Burke intervenne frequentemente in questi dibattiti, difendendo la tesi di Fox con una violenza ed una partigianeria che, suggerendogli immagini retoriche spesso rivoltanti e grottesche, fecero pensare a molti che fosse egli stesso ammalato di mente. Anche qualcuno dei suoi migliori discorsi fu accolto da richiami all'ordine e da risate di derisione; spesso, quando egli si alzava a parlare, molti membri abbandonavano l'aula.

1789 (febbraio). Giorgio III, riacquistando improvvisamente le proprie facoltà mentali, pone fine ai dibattiti sulla reggenza ed alle speranze di Fox e dell'opposizione di tornare al governo.

1790 (9 febbraio). In un discorso sul bilancio preventivo militare (*Speech on the army estimates*) Burke manifesta pubblicamente la propria riprovazione per la Rivoluzione francese.
(1º novembre). Escono le *Reflections on the Revolution in France* (*Riflessioni sulla Rivoluzione francese*).

1791 (19 gennaio). Pubblica la *Letter to a member of the national Assembly* (*Lettera ad un Membro dell'Assemblea nazionale*) in risposta ad alcuni appunti mossigli a proposito delle *Riflessioni sulla Rivoluzione francese.*
(6 maggio). Rottura con Fox a proposito della Rivoluzione francese, nel corso di un dibattito sul *Quebec bill.*
(agosto). Pubblica il *Appeal from the new to the old Whigs* (*Ricorso dai nuovi agli antichi Whigs*).
Nell'autunno scrive i *Thoughts on French affairs* (*Pensieri sulle cose di Francia*), in cui auspica la formazione di una coalizione antifrancese.

1792-1794 Continua ad occuparsi del processo contro Hastings e combatte in vari scritti la Rivoluzione francese, attaccando la repubblica, l'ateismo e il regicidio in toni sempre più violenti e facendo talvolta uso di bassi espedienti melodrammatici, come nel discorso del 28 dicembre 1792, quando, accusando la Convenzione di voler introdurre all'estero i princìpi di libertà e fratellanza sulla punta delle spade, disse che tremila daghe erano state ordinate a Birmingham da emissari francesi, ed a riprova ne trasse una dal petto scagliandola a terra. Per quanto ormai si rechi poco in Parlamento, soprattutto per non dar lo spettacolo di votare in modo opposto a quello dei suoi antichi compagni di partito, interviene con slancio a favore di alcune riforme, quali l'abo-

lizione del commercio degli schiavi e dell'imprigionamento per debiti, e il movimento per una mitigazione delle restrizioni imposte ai cattolici irlandesi. (*A letter to sir Hercules Langrishe on the subject of the Roman catholics of Ireland*). Si oppone però ad una mozione di Fox tendente ad assicurare anche agli Unitari la posizione legale riconosciuta agli altri dissidenti dal *Toleration Act*, perché contrario al riconoscimento di una nuova sètta i cui membri principali erano aperti simpatizzanti della Rivoluzione francese ed implacabilmente ostili a qualsiasi forma di Chiesa di Stato. « Che sciolgano la loro sètta ed agiscano come individui; quando sarò sicuro che hanno per unico scopo di godere in pace della loro libertà di coscienza, sarò il primo a votare in loro favore ». Uno dei progetti di legge che più gli erano stati a cuore in gioventù, quello per rendere le giurie competenti a giudicare nei casi di libello, fu ripresentato da Fox, che non si curò di dargliene credito, ed approvato con scarsa opposizione.

1794 Chiusura del procedimento di incriminazione contro Warren Hastings. Il 20 giugno Pitt propose alla Camera un ringraziamento per gli istruttori del processo, tra cui Burke. Conclusa la fatica di quattordici anni, ritenne giunto il momento di ritirarsi dal Parlamento. Pitt, che in quel momento stava negoziando l'alleanza con i Whigs, disposti ad abbandonare Fox e a partecipare, sotto la guida del duca di Portland, ad un governo di coalizione con Pitt, pensò che si dovesse qualche gratitudine all'uomo che più di ogni altro aveva resa possibile l'alleanza. Si propose così di conferirgli il titolo di lord Beaconsfield ed una rendita. (2 agosto). Morte del figlio Richard. « La tempesta mi ha travolto, ed io giaccio come una di quelle vecchie querce che il recente uragano mi ha sparso d'intorno. Son nudo di onori, son divelto dalle radici, son prostrato al suolo... Sono solo. Non ho più nessuno che incontri alle porte i miei nemici... Vivo in un ordine sovvertito. Quelli che dovevano succedermi mi hanno preceduto nel cammino; quelli che dovevano essermi posterità, mi fungono da antenati ». Svanita così, per mancanza di posterità, la possibilità di elevarlo al rango nobiliare, Pitt, conscio delle ristrettezze finanziarie di Burke, gli fece conferire un vitalizio di Lst. 2.500 annue per due persone.

1795 Warren Hastings è riconosciuto innocente di tutte le accuse. Il duca di Bedford lamenta che la pensione a Burke sia

stata concessa senza autorizzazione parlamentare e in piena violazione del piano di riforma economica.
Burke ritorce l'accusa nella *Letter to a noble Lord* (*Lettera ad un nobile Signore*).

1796 Vengono pubblicate le prime due lettere contro la conclusione di una pace con la Francia (*Letters on a regicide peace*). Fonda a Tyler's Green House, nei pressi di Penn, Buckinghamshire, una scuola per i figli degli emigrati francesi.

1797 (9 luglio). Muore a Beaconsfield. Fox propone che venga sepolto a Westminster a spese dello Stato, ma si preferisce ottemperare alle sue disposizioni e seppellirlo senza pompa nella chiesa di Beaconsfield.
Pubblicazione postuma della *Terza lettera sulla pace regicida*.

1812 Morte di Jane Nugent Burke.

1813 La casa di Beaconsfield è distrutta da un incendio.

NOTA BIBLIOGRAFICA

I. - SCRITTI DI EDMUND BURKE

a) Opera Omnia.

Works, London, 1792-1827, 8 voll. in-4° (voll. I-III, J. Dodsley; voll. IV-VIII, F. e J. Rivington); i voll. I-III furono pubblicati nel 1792, con l'approvazione dell'autore, a cura di French Lawrence ed includono le opere qui tradotte: *Speech on conciliation with America* (vol. II), *Reflections on the Revolution in France* e *Appeal from the new of the old Whigs* (vol. III). Il vol. IV, pubblicato nel 1802 a cura di Walker King, contiene gli scritti sulla Rivoluzione francese posteriori alle *Riflessioni sulla Rivoluzione francese*; il vol. V contiene una scelta delle lettere e l'*Abridgement of the history of England*; i voll. VI-VIII i discorsi contro Warren Hastings.

Works, a cura di Lawrence e King, Londra, F. e C. Rivington, 1803-1827, 16 voll. in-8°. È contemporanea ai voll. IV-VIII dell'edizione precedente. I primi 8 voll., contenenti le opere stampate o in corso di stampa durante la vita dell'autore, uscirono nel 1803, e l'edizione fu completata nel 1827, insieme all'edizione precedente, di cui costituisce in sostanza una variante ortograficamente più corretta e che tiene conto di alcune note alle *Riflessioni sulla Rivoluzione francese* aggiunte da Burke ad una copia in-4° da lui corretta. In mancanza di un'edizione critica, questa è l'edizione più autorevole dell'opera completa di Burke, da cui derivano le innumerevoli edizioni successive tra cui si indicano qui solo alcune delle più accessibili, rimandando il lettore per le altre edizioni alla voce *Burke* nel *Dictionary of national biography* e nel *British Museum general catalogue of printed books*.

Works, con vita e ritratto, London, Thomas M'Lean, 1823, 8 voll. in-8°. È una ristampa dei primi 8 volumi dell'edizione precedente.

Works, 7 voll. in-8°; voll. I-IV, Boston, 1806; voll. V-VI, New York, 1813; vol. VII, Boston, 1827; ristampata poi completa a Boston nel 1826-27. È la prima edizione completa americana.

Works, con introduzione biografica e critica e ritratto, London, Holdsworth e Ball, 1834, 2 voll. in-8° grande. Ristampa del contenuto dei voll. I-XII dell'edizione 1803-27.

Works, Boston, Little & Brown, 9 voll. in-8°. Comprende il contenuto dell'edizione inglese in 16 volumi, più la corrispondenza tra Burke e Lawrence pubblicata separatamente nel 1827 (cfr. sotto).

Works & correspondence, nuova edizione, London, F. e J. Rivington, 1852, 8 voll. in-8°. Nei voll. I e II include l'epistolario pubblicato separatamente nel 1844 da Fitwilliam e Bourke (cfr. sotto).

Works, London, *Bohn's British Classics*, 1854-89, 8 voll. in-8°, con un volume introduttivo contenente la biografia di Prior (cfr. sotto) e due volumi supplementari di discorsi. Ristampata nel 1893.

Works, Boston, Little, Brown & Co., 1865-67, 12 voll. in-8°. Ristampata nel 1894.

Works, London, John C. Nimmo, 1899, 12 voll. in-8°.

Works, con introduzioni di W. Willis, F. W. Raffety, F. H. Willis, London, Oxford University Press, *World's Classics*, 1906-7, 6 voll. in-8°. Ristampata nel 1920, 1925, 1934, 1950, 1958.

Works, più un volume di lettere scelte da Harold J. Lasky, London, Oxford University Press, 1922, 6. voll. in-8°.

b) Scelte, Opere singole, Antologie, Frammenti.

Speech on American taxation, 19 April, 1774, London, J. Dodsley, 1775.

Speech of Edmund Burke, Esq. on moving his resolutions for conciliation with the colonies, March 22, 1775. London, J. Dodsley, 1775.

The political tracts and speeches of Edmund Burke, Dublin, Wm. Wilson, 1777.

Reflections on the Revolution in France, and on the proceedings in certain societies in London relative to that event: in a letter intended to have been sent to a Gentleman in Paris, pp. IV-356, London, J. Dodsley, 1790.
Le ristampe e le nuove edizioni si susseguono innumerevoli; per una differenziazione tra esse v. W. B. Todd, in «The Library», V serie, vol. 6, pp. 100-8 e nell'introduzione all'edizione Todd citata più oltre.

An appeal from the new to the old Whigs, in consequence of some late discussions in Parliament, relative to the Reflections on the French revolution, pp. 139, London, J. Dodsley, 1791.

The speeches of the right hon. Edmund Burke in the House of Commons and in Westminster Hall, London, Longman & Co., 1816.

Extracts from Mr. Burke's table-talk, at Crewe Hall, written down by Mrs. Crewe, in «Miscellanies of the Philobiblon Society», VII, 1862-63.

Select Works, a cura di E. J. Paine, 2 voll. (I vol.: *Thoughts on the present discontents; Speech on American taxation; Speech on conciliation*; vol. II: *Reflections on the Revolution in France*), Oxford, «Clarendon Press Series», 1874-75.
Una nuova edizione di questa scelta, con aggiunte e correzioni, include nel III vol. le *Four letters on a regicide peace*. È questa la migliore edizione commentata, per l'attendibilità del testo e l'eccellenza dell'introduzione e delle note, soprattutto per quanto riguarda le *Reflections on the Revolution in France*, mentre per il *Discorso sulla conciliazione* è anche da tener presente l'edizione Lamont (cfr. sotto).

Letters, speeches and tracts on Irish affairs, a cura di Matthew Arnold, London, Macmillan & Co., 1881.

Thoughts on the present discontent and speeches (sulle elezioni nel Middlesex, sul potere delle giurie, sulla durata dei Parlamenti, sulla riforma parlamentare), a cura di Henry Morley, London, 1886.

Two speeches on conciliation with America and Two letters on Irish questions, a cura di Henry Morley, London, G. Routledge & Sons, 1886.

Reflections on the Revolution in France, a cura di F. G. Selby, London e New York, Macmillan & Co., 1890.

Speeches on American taxation, on Conciliation with America and Letter to the sheriffs of Bristol, a cura di F. G. Selby, London, Macmillan & Co., 1895. Ristampato nel 1930.

Speech on conciliation with America, a cura di Hammond Lamont, Boston, 1897.

Reflections on the Revolution in France, a cura di A. J. Grieve, London-New York, J. M. Dent & Sons, 1910. Ristampe: 1912, 1916, 1920, 1925, 1929, 1935, 1940.

The minute book & notes of the Trinity College Debating club for April-July 1747, written by Edmund Burke. Cfr. SAMUELS, *The early life, correspondance and writings of Edmund Burke*, 1923.

R. J. S. HOFFMAN and PAUL LEVACK, *Introduction to Burke's Politics*, New York, 1949 (ampia scelta antologica).

Reflections on the Revolution in France, con introduzione di Thomas H. D. Mahoney e analisi di Oskar Piest, New York, 1955.

A note-book of E. Burke, a cura di H. V. F. Somerset, Cambridge, 1957.

A Philosophical enquiry into the origin of our ideas of the sublime and beautiful, a cura di J. J. Boulton, London, 1958.

Reflections on the Revolution in France, a cura di William B. Todd, New York, 1959.

The Philosophy of E. Burke, a cura di Louis I. BREDVOLD & RALPH G. Ross, University of Michigan Press, 1960 (antologia).

An appeal from the new to the old Whigs, a cura di John M. Robson, The Library of liberal arts press, New York, 1962.

Selected Writings and Speeches, a cura di Peter J. Stanlis, New York, 1963.

Letters to the Earl of Charlemont, in FRANCIS HARDY, *Memoirs of the political and private life of James Caulfeild, Earl of Charlemont*, London, 1810.

The epistolary correspondence of E. Burke and Dr. French Lawrence, London, C. & J. Rivington, 1827.

Correspondence of the right honourable E. B., between the year 1744 and his decease in 1797, a cura di Charles Williams, Earl Fitzwilliam e sir Richard Bourke, London, F. & J. Rivington, 1844, 4 voll.

Letters from Edmund Burke to Richard Shackleton, in *The Leadbeater Papers*, a cura di Mrs. M. Leadbeater, London, 1862, 2 voll.

Correspondence of E. Burke and William Windham, with other illustrative letters from the Windham Papers in the British Museum, a cura di J. P. Gilson, Cambridge, 1910.

Correspondence between Burke and Shackleton relating to the description of Burke which appeared, in the London «Evening Post», 14 and 17 April, 1770. Cfr. SAMUELS, *The early life, correspondence and writings of Edmund Burke*, 1923.

A checklist of the correspondence of Edmund Burke, a cura di Thomas W. Copeland e Milton Shumway Smith, Cambridge, 1955.

The Correspondence of Edmund Burke, a cura di Thomas W. Copeland ed altri, Cambridge-Chicago, 1958-... È questa l'edizione completa dell'epistolario, che includerà e sostituirà tutte le altre. Ne sono finora usciti i voll.: I, aprile 1744-giugno 1768, a cura di T. W. Copeland, 1958; II, luglio 1768-giugno 1774, a cura di L. S. Sutherland, 1960; III, luglio 1774-giugno 1778, a cura di G. H. Gutteridge, 1961.

c) Traduzioni italiane e principali traduzioni straniere.

Storia degli Stabilimenti Europei in America, Venezia, 1763.

Réflexions sur la Révolution de France, et sur les procédés de certaines sociètés à Londres relatifs à cet événement... traduit... sur la troisième édition [da Dupont]. Seconde édition, revue corrigée et augmentée, ecc., Paris-Londres, 1790, pp. VIII-536.

Riflessioni sulla Rivoluzione di Francia e sulle operazioni di alcune società a Londra riguardanti questo avvenimento, dalla traduzione francese nell'italiana favella trasportata, Colonia, 1791.

Riflessioni sulla Rivoluzione di Francia, in forma di una lettera, che a principio doveva essere indirizzata ad un giovane parigino dal sig. Edmund Burke. Compendiate, e per ciò che riguarda le materie ecclesiastiche volgarizzate distesamente da un giornalista romano. Roma, 1791, pp. 96.

Betrachtungen über die Französische Revolution. Nach dem Englischen... neu-bearbeitet, mit einer Einleitung, Anmerkungen, politischen Abhandlungen, und einem critischen. Verzeichniss der in England über diese Revolution erschienen Schriften, von Friedrich Gentz, Berlin, 1793.

Lettera del signor Burke a un membro dell'Assemblea Nazionale, in risposta ad alcune obbiezioni al suo libro su gli affari di Francia (tradotto dall'inglese da Benedetto Crispi), Ferrara, 1793.

La Rivoluzione arginata. Discorso inglese di Mr. Burke per la prima volta italianizzato, Venezia, 1798, pp. 32. È la traduzione dello *Speech on army estimates*.

Ricerca filosofica sull'origine delle nostre idee intorno al sublime e al bello, con un Discorso sopra il giusto e diverse altre aggiunte, Milano, F. Sonzogno, 1804.

Riflessioni sulla Rivoluzione francese, a cura di V. Beonio Brocchieri, Bologna, 1930, p. 423.

Ricerca sull'origine delle idee del sublime e del bello (a cura di Adelchi Baratono), Milano, 1945.

II. - REPERTORI BIBLIOGRAFICI

La voce *Burke* nel *Dictionary of national biography* ha importanti notizie bibliografiche sul succedersi delle edizioni delle opere e sulle varie traduzioni. Cfr. anche la voce *Burke* nel *British Museum catalogue of printed books*.

The Cambridge bibliography of English literature, a cura di F. W. BATESON e G. WATSON, Cambridge, 1944-57, 5 voll.

Twenty-second report of the historical manuscripts Commission, London, 1946.

English literature, 1660-1800. A bibliography of modern studies compiled for «Philological Quarterly» by RONALD S. CRANE ed altri, Princeton, University Press, voll. I e II (1926-50), voll. III e IV (1951-60).

FRANCESCO CORDASCO, *E. Burke: A handlist of critical notices and studies*, 1950.

Annual Bibliography of English Languages and Literature, Cambridge University Press, 1950.

S. PARGELLIS e D. J. MEDLEY, *Bibliography of British history. The eighteenth century, 1714-1789*, 1951.

S. D. ROSE, *Edmund Burke: an introduction*, in «Catholic University of America Law Review», maggio 1958, pp. 61-90.

D. C. BRYANT, *Report on Burke studies*, in «Quarterly Journal of Speech», XLIV, 1958, pp. 434-442, e in «Philological Quarterly», XXXVIII, 1959, pp. 305-310.

«The Burke Newsletter», 1959-... I voll. I e II, fino al n. 7, sono usciti in appendice alla rivista «Modern Age»; dal n. 8 (Spring-Summer 1961) come pubblicazione quadrimestrale indipendente.

WILLIAM B. TODD, *Edmund Burke*, (The Soho Bibliographies), London, 1963.

III. - L'INGHILTERRA NEL XVIII SECOLO

a) Opere di consultazione.

Annual Register; or a view of the history, politics and literature of the year, London, R. Dodsley, 1761 ecc.

The parliamentary history of England, a cura di COBBETT e HANSARD, London, Longman & Co., 1806-1820.

The Cavendish debates, 1768-71, a cura di J. Wright, London, 1841-43.

W. C. COSTIN e J. S. WATSON, *The law and working of the Constitution; Documents, 1660-1914*, 1952, 2 voll.

M. D. GEORGE, *Catalogue of political and personal satires preserved in the Department of Prints & Drawings in the British Museum*, voll. V e VI, 1935-1938.

T. S. ASHTON, *An economic history of England: the eighteenth century*, London, 1955.

B. D. HORN and MARY RANSOME, *English historical documents*, vol. X, 1714-1783, a cura di David C. Douglas, 1957, vol. XI della stessa serie, 1783-1832, a cura di A. Aspinall e E. Anthony Smith, 1959; vol. IX, *American Colonial Documents to 1776*, a cura di Merrill Jensen, 1955.

b) Opere d'interesse generale.

W. BELSHAM, *Memoirs of the Reign of George III*, London, 1795.

J. ALMON, *Biographical, literary and political anecdotes*, London, Longman & Seeley, 1797, 3 voll.

R. BISSET, *History of the Reign of George III*, London, 1803.

R. WATSON, *Anedoctes of his own time*, London, 1818.

C. J. FOX, *Speeches*, London, 1848.

G. TH. ALBEMARLE, *Memoirs of the Marquis of Rockingham and his contemporaries*, London, 1852, 2 voll.

Lord HOLLAND, *Memoirs of the Whig party during my time*, a cura di Henry Edward, Lord Holland, London, 1852-54, 2 voll.

The Grenville papers, being the correspondence of Richard Grenville, Earl Temple, and the right hon. George Grenville, their friends and contemporaries, a cura di William James Smith, London, 1852-53, 4 voll.

Memorials and correspondence of Charles James Fox, a cura di lord John Russell, London, 1853-57, 4 voll.

H. WALPOLE, *Letters*, a cura di Peter Cunningham, London, 1857-59, 9 voll. Una nuova edizione in 16 voll., edita da Mrs. Paget Toynbee, Oxford, 1903-5, con 3 volumi supplementari pubblicati nel 1918-25.

W. WINDHAM, *Diary, 1784-1810*, a cura di Mrs. Henry Baring, London, 1866.

Life and letters of sir Gilbert Elliott, first Earl of Minto, a cura della contessa di Minto, London, 1874, 3 voll.

W. E. LECKY, *A history of England in the 18th century*, London, 1891-1904[5], 8 voll. (1ª ed. 1879-90).

Sir N. WRAXALL, *Historical and posthumous memoirs*, a cura di H. B. WHEATLEY, London, 1884, 5 voll.

P. FITZGERALD, *The life and times of John Wilkes*, London, 1888.

H. WALPOLE, *Memoirs of the reign of king George the Third, 1760-71*, a cura di G. F. Russell Barker, London, 1894, 4 voll.

H. WALPOLE, *Last Journals, 1771-1783*, a cura di A. F. Stewart, London, 1910, 2 voll.

The Windham papers: the life and correspondence of the Rt. Hon. William Windham, a cura del conte di Rosebery, London, 1913, 2 voll.

B. WILLIAMS, *William Pitt, Earl of Chatham*, London, 1913, 2 voll.

A. S. TURBERVILLE, *English men and manners in the 18th century*, London, 1926.

Sir J. FORTESCUE, *The correspondence of George III, 1760-83*, London, 1927-28, 6 voll.

Sir L. NAMIER, *The structure of politics at the accession of George III*, London, 1929.

Sir L. NAMIER, *England in the age of the American revolution*, London, 1930.

R. W. K. CREMER, *The early life and diaries of William Windham*, London, 1930.

D. G. BARNES, *George III and William Pitt, 1783-1806*, Stanford University Press, 1938.

R. SEDGWICK, *Letters from George III to Lord Bute, 1756-1766*, London, 1939.

B. WILLIAMS, *The Whig supremacy, 1714-1760*, London, 1939.

J. HAMPDEN, *An eighteenth century journal: being a record of the years 1774-1776*, London, 1940.

H. BUTTERFIELD, *George III, Lord North and the people, 1779-1780*, London, 1949.

R. PARES, *George III and the politicians*, London, 1953.

J. BROOKE, *The Chatham administration, 1766-1768*, London, 1956.

H. BUTTERFIELD, *George III and the historians*, London, 1957.

O. A. SHERRARD, *Lord Chatham and America*, London, 1958.

SIR L. NAMIER, *Crossroads of power*, London, 1962.

IV. - MONOGRAFIE SU BURKE

a) Biografie.

C. McCORMICK, *Memoirs of the right hon. Edmund Burke*, London, 1797.

R. BISSET, *Life of Edmund Burke*, London, 1798.

Sir J. PRIOR, *Memoirs of the life and character of the right hon. Edmund Burke*, London, 1824.

P. BURKE, *The public and domestic life of the R. H. Edmund Burke*, London, 1853.

T. McKNIGHT, *History of the life and times of Edmund Burke*, London, 1858-60, 3 voll.

J. MORLEY, *Edmund Burke: a historical study*, London, 1867.

J. B. ROBERTSON, *Lectures on the life, writings and times of Edmund Burke*, Dublin, 1869.

J. MORLEY, *Edmund Burke*, London, 1878.

C. STEBBINS, *Edmund Burke as agent of New York*, in « Proceedings of the American Antiquarian Society », IX, 1893.

G. E. WEARE, *Edmund Burke's connection with Bristol, 1774-1780*, Bristol, 1894.

A. P. I. SAMUELS, *The early life, correspondence and writings of Edmund Burke*, London, Cambridge University Press, 1923.

B. NEWMAN, *Edmund Burke*, London, 1927.

E. BARKER, *Burke and Bristol: a study of the relations between Burke and his constituency during the years 1774-1780*, Bristol, 1931.

R. H. MURRAY, *Edmund Burke: a biography*, London, 1931.

D. WECTER, *Burke's birthday*, in « Notes & Queries », CLXXII, 1931, p. 441.

D. WECTER, *The missing years in E. Burke's biography*, in « Publications of the Modern Language Association of America », LIII, 1938, pp. 1102-25.

D. C. BRYANT, *Edmund Burke and his literary friends*, Washington University Studies, in « Language & Literature Series », IX, St. Louis, 1939.

Sir P. MAGNUS, *Edmund Burke: a life*, London, 1939.

D. WECTER, *Edmund Burke and his kinsmen. A study of the statesman's financial integrity and private relationships*, University of Colorado Studies, Series B, I, 1, Boulder, 1939.

D. C. BRYANT, *Edmund Burke's conversation*, in *Studies in speech and drama in honour of Alexander M. Drummond*, Ithaca, 1944, pp. 354-68.

T. W. COPELAND, *Our eminent friend E. Burke: six essays*, New Haven, 1949.

R. J. S. HOFFMAN, *Edmund Burke, New York Agent*, Philadelphia, 1956.

B. O' CONNEL, *Basis for a pedigree of the Rt. Hon. Edmund Burke*, in « Cork Historical Society Journal », XL-XLI, 1955-56.

J. C. WESTON Jr., *Burke's authorship of the historical articles in Dodsley's Annual Register*, in « Papers of the Bibliographical Society of America », LI, 1957, pp. 244-49.

T. H. D. MAHONEY, *Edmund Burke and Ireland*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1960.

b) Interpretazioni originali.

J. C. COLLINS, *Voltaire, Montesquieu and Rousseau in England*, London, 1908.

J. MAC CUNN, *The political philosophy of E. Burke*, New York, 1913.

F. BRAUNE, *Edmund Burke in Deutschland: ein Beitrage zur Geschichte des historischen-politischen Denkens*, Heidelberg, 1917.

A. COBBAN, *Edmund Burke and the revolt against the eighteenth century*, London, 1929.

M. EINAUDI, *Edmund Burke e l'indirizzo storico nelle scienze politiche*, Torino, 1930.

C. C. BECKER, *The heavenly city of the eighteenth-century philosophers*, 1932 (trad. it., Napoli, Ricciardi, 1946).

M. EINAUDI, *The British background of Burke's political philosophy*, in « Political Science Quarterly », 1934, pp. 576-98.

E. GARIN, *Introduzione alla dottrina politica di Burke*, in « Quaderni di Critica », XII, 1938.

C. E. VAUGHAN, *Studies in the history of political philosophy, before and after Rousseau*, 1939, 2 voll.

D. WECTER, *Adam Smith and Burke*, in « Notes and Queries », CLXXIV, 1938, pp. 310-11.

A. M. OSBORN, *Rousseau and Burke: a study of the idea of liberty in the 18th century political thought*, New York, 1940.

W. C. DUNN, *Adam Smith and Edmund Burke: complementary contemporaries*, in « Southern Economic Journal », VII, 1941, pp. 330-46.

R. KIRK, *Burke and Natural Rights*, in « The Review of Politics », XIII (1951), pp. 441-56.

R. KIRK, *The Conservative Mind*, Chicago, 1953.

L. STRAUSS, *Natural right and history*, cap. VI, 1953.

C. W. PARKIN, *The moral basis of Burke's political thought*, Cambridge, 1956.

P. J. STANLIS, *Edmund Burke and the natural law*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 1958.

F. P. CANAVAN, *The political reason of Edmund Burke*, Duke University Press, 1960.

A. COBBAN, *In search of humanity: the role of the Enlightenment in modern history*, London, 1960.

J. G. A. POCOCK, *Burke and the ancient constitution, a problem in the history of ideas*, in «The Historical Journal», II (1960), pp. 125-43

S. R. GRAUBARD, *Burke, Disraeli and Churchill: the politics of perseverance*, Cambridge, Mass., 1961.

N. C. PHILLIPS, *Edmund Burke and the County Movement, 1779-1780*, in «English Historical Review», LXXVI (1961), pp. 254-78.

P. J. STANLIS, *Burke and the sensibility of Rousseau*, in «Thought» (Fordham University Quarterly), XXXVI (1961), pp. 246-76.

J. C WESTON, JR. *Edmund Burke's view of history*, in «The Review of Politics», XXIII (1961).

V. - IL DIBATTITO SULLA RIVOLUZIONE FRANCESE

The correspondence of the Revolution Society in London with the National Assembly, and with various Societies of the Friends of Liberty in France and England, London, 1789.

R. PRICE, *A discourse on the love of our country, delivered on November 4, 1789, at the meeting house in Old Jewry to the Society for commemorating the Revolution in Great Britain, with an appendix containing the report of the Committee of the Society; an account of the population of France; and the Declaration of Rights by the National Assembly of France*, London, 1789.

A letter from Earl Stanhope to the right hon. Edmund Burke, containing a short auswer to his late speech on the French Revolution, London, 1790.

M. W. GODWIN, *A vindication of the rights of men, in a letter to the R. H. E. Burke occasioned by his Reflections on the revolution in France*, London, 1790.

(D. WILLIAMS), *Lessons to a young prince. With the addition of a lesson on the mode of studying and profiting by Reflections on the French Revolution by the R. H. Edmund Burke*, London, 1790.

Sir B. BOOTHBY, *A letter to the right hon. Edmund Burke*, London, 1791.

B. BOUSFIELD, *Observations on the R. H. E. Burke's pamphlet on the subject of the French revolution*, London, 1791.

T. CHRISTIE of MONTROSE, *Letters on the Revolution of France... occasioned by the publications of the R. H. E. Burke... and A. de Calonne* ecc., London, 1791.

S. COOPER, *The first principles of civil and ecclesiastical government, delineated in letters to dr. Priestley, occasioned by his to Mr. Burke*, London, 1791.

A vindication of the R. H. E. B. Reflections on the Revolution in France, in answer to all his opponents, London, 1791.

T.-G., comte de LALLY-TOLENDAL, *Lettre écrite au très-honorable Edmund Burke, membre du Parliament d'Angleterre*, Londres, 1791.

Sir J. MACKINTOSH, *Vindiciae Gallicae. Defence of the French Revolution... against the accusations of the right hon. E. Burke*, London, 1791.

T. PAINE, *Rights of man, being an answer to Mr. Burke's attack on the French Revolution*, London, 1791.

J. PRIESTLEY, *Letters to the right hon. Edmund Burke, occasioned by his Reflections on the Revolution in France*, London, 1791.

J. SHARPE of SHEFFIELD, *A Rhapsody to E***** B**** Esq., ornamented with a humorous print of the «Swinish Multitude»*, London, 1792.

J. SCOTT WARING, *A letter from major Scott to the R. H. Edmund Burke*, London, 1791.

A. YOUNG, *Travels in France*, London, 1792.

A comparative display of the different opinions of British writers on the French Revolution, 1793.

J. COURTENAY, *A poetical and philosophical essay on the French Revolution, addressed to the R.H.E.B.*, London, 1793.

OLD HUBERT (pseud.), *An address to the hon. E. Burke. From the Swinish Multitude (with reference to a passage in the Reflections on the Revolution in France)*, London, 1793.

J. GIFFORD, Esq., *A letter to the Earl of Lauderdale with a preface, and an original letter from the R. H. E. Burke to the author, explaining the much perverted expression of «the Swinish multitude»*, London, 1800.

E. DOWDEN, *The French Revolution and English literature*, London, 1897.

W. T. LAPRADE, *England and the French Revolution*, Baltimore, 1909.

P. A. BROWN, *The French Revolution in English history*, London, 1918.

A. FERRAÙ, *Un avversario della Rivoluzione francese: E. Burke*, in «La Rassegna italiana», XIII, 1930, pp. 107-15.

A. COBBAN, *The debate on the French Revolution, 1789-90*, London, 1950.

B. B. BROWNE, *The Burke-Paine controversy*, New York, 1963.

NOTA STORICA

I. - DISCORSO PER LA CONCILIAZIONE CON LE COLONIE

Il primo intervento di Burke nella questione americana coincide con il suo ingresso in Parlamento. Il 14 gennaio 1766, in apertura di sessione parlamentare, Burke presentò ai Comuni la petizione dei mercanti di Manchester in cui si lamentava il deterioramento delle relazioni commerciali con l'America del Nord a causa delle restrizioni imposte dal governo. L'amministrazione Rockingham, in carica dal luglio precedente, si stava battendo per ottenere dal Parlamento la revoca dello *Stamp Act*, cioè della tassa sul bollo imposta da Grenville agli Americani nel 1765. Burke, allora agli inizi della propria carriera parlamentare, intervenne varie volte a difesa delle ragioni di protesta delle colonie e ad illustrare i princìpi che animavano l'opposizione. In occasione dei suoi interventi si meritò più volte il consenso di Pitt [1].

La linea adottata da Rockingham, e difesa da Burke, era tuttavia sostanzialmente diversa da quella di Pitt. Mentre Rockingham non poneva affatto in discussione il diritto del Parlamento inglese a tassare le colonie, Pitt, nella stessa sessione parlamentare del 1766, esasperò il contrasto con l'amministrazione in carica dichiarando vigorosamente ai Comuni che l'Inghilterra non poteva legalmente tassare le colonie, in quanto la tassazione non è parte del potere legislativo ma scaturisce dalla libera volontà dei Comuni, e dei Comuni soltanto, che la concedono in quanto rappresentanti del popolo, libero di dare o negare il proprio denaro. Ed i Comuni d'America non erano rappresentati a Westminster.

Pitt aveva, come si vede, fatto propria tutta la sostanza della protesta americana, che aveva messo in rilievo come un

1. Lettera di Burke a Charles O'Hara, 1°-4 marzo 1766, in *Correspondence*, ed. Copeland, vol. I, p. 241.

provvedimento quale lo *Stamp Act*, imponendo alle colonie una tassa diretta con lo scopo precipuo di cavarne una rendita, oltre a ferire gli interessi economici delle colonie medesime contrastasse con tutta la tradizione politica inglese che, dalla *Magna Charta* alla *Dichiarazione dei Diritti*, era andata perfezionando il diritto del cittadino inglese di concedere aiuti finanziari al sovrano solo su approvazione di « un consiglio comune del reame », nelle parole stesse della *Magna Charta*. Infatti le assemblee provinciali americane avevano elaborato ben presto una linea comune di azione per la quale, pur riconoscendo la sovranità non solo della Corona britannica ma anche del Parlamento inglese su tutte le separate ed indipendenti assemblee coloniali, si rifiutavano categoricamente di riconoscere al Parlamento il diritto di tassare le colonie, che avevano all'uopo le proprie legislature locali, liberamente elette e rappresentative della volontà popolare.

Gioverà ricordare che fino al 1763 l'Inghilterra non aveva mai tassato direttamente le colonie americane, ma si era limitata a regolamentarne il commercio, conforme alla politica commerciale ripetutamente sancita negli *Atti di navigazione*. Di quando in quando le colonie avevano contribuito a sostenere le spese della madrepatria, ma sempre con libero voto delle proprie assemblee legislative provinciali. Con la pace di Parigi, firmata nel 1763 contro il parere e nonostante le dimissioni di Pitt, l'Inghilterra aveva posto fine ad una guerra che ne aveva pressoché esaurite le risorse finanziarie. S'imponeva al governo, guidato prima da lord Bute, poi da George Grenville, il difficile compito di ammortizzare gli enormi costi della guerra e di alleviare, al tempo stesso, il disagio e lo scontento della piccola nobiltà fondiaria riportando la tassa sui terreni, aumentata a 4 scellini per sterlina per sostenere le spese di guerra, al livello anteguerra di 3 scellini.

Dato che le difficoltà finanziarie inglesi venivano imputate allo sforzo sostenuto dal paese per sconfiggere la Francia sui mari, era logico supporre che le spese della guerra dovessero essere eventualmente compensate da un incremento nel commercio. E non sembrava giusto che non solo il peso del debito di guerra, ma anche il costo dei servizi e delle difese essenziali a questo commercio dovessero gravare esclusivamente sulla proprietà fondiaria inglese. Si fece così strada il concetto che l'America dovesse, al pari della Compagnia delle Indie, provvedere da sola a coprire i propri costi. Eccoci pertanto, dopo vari nuovi dazi e restrizioni, allo *Stamp Act* ed alla violenta reazione da esso provocata in America, nonostante si fosse chiarito che il ricavato della nuova tassa, devoluto alla Tesoreria britannica, sarebbe stato usato esclusivamente, sotto supervisione del Parlamento, a protezione e difesa delle colonie.

Con una parte del proprio gabinetto chiaramente a favore dell'opinione di Pitt, che andava oltre gli aspetti puramente legali del problema, su cui invece amò indugiare per tutto il corso della disputa il Parlamento inglese, per dar invece risalto alle differenze di principio, Rockingham non trovò di meglio che adottare una soluzione di compromesso. Presentò al Parlamento un *bill*, divenuto poi il *Declaratory Act*, in cui si dichiarava il pieno diritto del Parlamento inglese a tassare le colonie. A questa affermazione di potere, approvata quasi unanimamente dai Comuni e dai Lords, si fece seguire un provvedimento che, revocando lo *Stamp Act*, rinnegava di quel potere proprio l'espressione più recente ed importante.

La relativa tranquillità succeduta alla revoca dello *Stamp Act* fu gravemente scossa nel 1767 da nuove imposte, questa volta indirette, sotto forma di dazi sul vetro, la carta, il piombo, i colori da pittori, il tè importato in America dalla Gran Bretagna, introdotte da Charles Townshend, Cancelliere allo Scacchiere in quel « pavimento a mosaico privo di cemento »[2] che fu l'amministrazione Pitt-Grafton. L'entrata ricavata da queste nuove imposte, doveva, secondo Townshend, essere usata per pagare i salari dei governatori coloniali nominati direttamente dalla corona; ciò costituiva una grave infrazione al principio di autogoverno oltre che a quello di tassazione, che portò puntualmente all'agitazione dei coloni contro *tutte* le forme di tassazione, dirette o indirette, imposte dalla madrepatria. Pitt, testimone impotente del rovesciamento della propria politica americana, si dimise nell'ottobre 1768. Nel 1769 l'incertezza della amministrazione, capeggiata ora da Grafton, si espresse in un'altra misura di compromesso, la revoca di tutti i dazi di Townshend ad eccezione di quello sul tè, che si volle mantenere come simbolo del diritto legale del Parlamento a tassare a piacimento le colonie.

Nel giugno 1770 la direzione del governo passava nelle mani di lord North[3]. Perennemente ammalato di indecisione[4], North univa alla fiducia incondizionata di Giorgio III una sua pacata bonomia, una naturale cordialità e gentilezza di tratto contro cui si infrangevano gli attacchi anche dell'opposizione più violenta, che di fronte alla sua costante imperturbabilità, al suo

2. BURKE, *Speech on American taxation*, in *Works*, ed. 1899, vol. II, p. 62.

3. Cfr. *infra*, p. 75, nota 12.

4. Caratteristico il comportamento incerto di North nella crisi politica del 1779-80, per cui cfr. HERBERT BUTTERFIELD, *George III, Lord North and the People, 1779-1780*, London, 1949.

negare l'esistenza di serie difficoltà, rischiava di apparire faziosa ed irresponsabile [5]. La questione americana sembrava, quindi, per il momento, non certo risolta, ma almeno accantonata.

Il 16 dicembre 1773 il cosiddetto *Boston Tea Party* ripropose il contrasto nella sua drammaticità, acuendo di nuovo i conflitti di principio tra l'opposizione, capeggiata dai Whigs di Rockingham, e la maggioranza governativa.

Burke, che non era più l'ultimo venuto nel suo partito, – si ricordi che nel 1770 era stato incaricato di redigere una sorta di manifesto ufficiale – era venuto approfondendo gli elementi del problema americano. Se, come si ha ragione di ritenere, le analisi della situazione americana contenute nell'«Annual Register» di quegli anni appartengono alla sua penna, egli aveva sviluppato un atteggiamento verso la questione che si fondava non su una questione di principio astratto né su una limitata visione dei soli aspetti giuridici, ma su una imparziale valutazione delle ragioni storiche della disputa e sull'inopportunità per l'Inghilterra di provocare mutamenti in una situazione che aveva funzionato abbastanza bene prima che Grenville la modificasse.

La sua riconosciuta competenza negli affari americani gli aveva valso, nel 1771, la nomina ad agente in Inghilterra della provincia di New York [6], con uno stipendio annuale di Lst. 700, una circostanza che egli non sembrò mai ritenere in contrasto con la sua qualifica di parlamentare inglese. Ed in verità, una volta chiarita in Parlamento la sua opposizione alle misure antiamericane sulla base del tornaconto stesso dell'Inghilterra, non si vede perché egli non dovesse continuare ad informare il Comitato di Corrispondenza dell'Assemblea Generale di New York, ragguagliandolo sul contenuto delle misure passate in Parlamento e sulle prospettive per il futuro, almeno fino allo scoppio delle vere e proprie ostilità. Del resto leggendo le lettere indirizzate da Burke in quegli anni sia al Comitato di Corrispondenza sia ai propri elettori e sostenitori a Bristol, vediamo come egli tenesse a far presente che il suo atteggiamento nella questione americana poteva certo riuscir gradito sia agli Americani che ai mercanti di Bristol, lesi nei loro interessi commerciali dalla disputa coloniale, ma non era certo condizionato da quel gradimento [7]. Il che, considerando il suo successivo atteggiamento di indipendenza nei confronti dell'elettorato di Bristol, che gli fruttò la perdita del seggio, non è da ritenersi una falsa pretesa.

Il 19 aprile 1774 Burke chiese la revoca del dazio sul tè, nel famoso discorso sulla tassazione che è, insieme a quello qui presentato, il suo contributo più importante all'asserzione dell'indipendenza delle legislature coloniali in materia di tasse.

Negli undici mesi intercorsi tra quel primo discorso e la proposta conciliatoria di Burke, i coloni ebbero modo di rafforzare i propri convincimenti sull'intenzione del governo inglese di renderli schiavi, calpestando tutti quegli antichi diritti che ne facevano cittadini inglesi e uomini liberi. Gli atti del primo Congresso Continentale, convenuto a Filadelfia nel settembre 1774, parlano chiaro. La tassazione rimaneva al centro della questione [8], ma nelle leggi punitive di North [9] si riscontrava anche il completo sovvertimento dei diritti dei sudditi delle colonie a partecipare all'attività legislativa e a essere processati davanti a una giuria locale, mentre si sottometteva la magistratura all'influenza regia facendone autorizzare gli stipendi dalla corona invece che dalle Assemblee provinciali [10].

Il Congresso chiedeva libertà per le legislature provinciali in tutte le questioni di politica interna e di tassazione e la revoca

5. Cfr. *infra*, p. 72, nota 9.

6. Cfr. CALVIN STEBBINS, *Burke's Agency for the Province of New York*, in « Proceedings of the American Antiquarian Society », ottobre 1893.

7. Cfr. la lettera di Burke a Richard Champion, del 10 gennaio 1775, dove Burke scrive tra l'altro: « Ho ricevuto una lettera di ringraziamento per la parte da me avuta nella proposta di legge. Spero di meritare ancòra di più da voi su base locale; quanto alle mie misure americane hanno una sola cosa che le raccomanda, cioè una certa unità di colore che non si è stinto in quasi nove anni, anzi che appare ogni giorno più fresco. È veramente tinto nella trama medesima del tessuto. Spero, se mai meriterò i vostri ringraziamenti, di non darvi occasione di distinguere i servizi che io possa avervi resi localmente dalla mia condotta pubblica ». *Correspondence*, ed. Copeland, vol. III, p. 96.

8. Nella risoluzione al popolo di Gran Bretagna, approvata dal Congresso americano il 21 ottobre 1774, troviamo risolutamente affermato: « Non v'è potere al mondo che abbia il diritto di toglierci la nostra proprietà senza il nostro consenso ». *Journals of Continental Congress*, Washington, 1904, I, p. 82.

9. Cioè quel complesso di leggi con cui North aveva voluto punire la riottosità di Boston dopo il *Boston Tea Party*: il *Boston Port Bill*, marzo 1774, in cui si decretava la chiusura del porto di Boston (*Parliamentary History*, vol. XVII, p. 1164 ed « Annual Register », 1774, pp. 64-67); *An Act for better regulating the government of the Province of the Massachusetts Bay in New England*, maggio 1774 (« Parliamentary History », XVII, pp. 1192-1199 e « Annual Register », 1774, pp. 69-91), in cui si stabiliva che i membri della Camera Alta del Massachusetts sarebbero stati scelti, d'ora in poi, dalla Corona, invece che dall'Assemblea emanante direttamente dal popolo; *An Act for the Impartial Administration of Justice*, maggio 1774 (*Parliamentary History*, XVII, p. 1200, e « Annual Register », 1774, pp. 72-74) in cui si stabiliva che i processi per i fatti avvenuti nelle colonie in connessione con l'attuazione delle leggi anticoloniali dovessero esser giudicati in Inghilterra. Inoltre, con il *Quartering Act*, si costringeva Boston a fornire alloggio alle truppe inglesi nell'interno della città.

10. Proclama del Congresso degli abitanti delle colonie. *Journals of Continental Congress*, vol. I, p. 93.

delle leggi punitive, e sottoscriveva a nome di tutte le colonie un accordo per interrompere il commercio con la Gran Bretagna, l'Irlanda e le Indie Occidentali britanniche. Il Parlamento rispondeva dichiarando il Massachusetts in stato di ribellione ed escludendo la Nuova Inghilterra dalla pesca nelle acque di Terranova. Nello stesso mese di marzo i Comuni accettavano una proposta conciliatoria di North in cui, pur affermandosi il diritto del Parlamento inglese a stabilire in futuro l'*ammontare* delle tasse, si lasciava la decisione sul *modo* di procacciarle interamente all'arbitrio delle colonie [11].

Dal piano di North, il 22 marzo 1775, Burke prese le mosse per illustrare il proprio progetto, che in fondo non si discosta dalle linee della politica americana di Rockingham. L'argomentazione di Burke supera però l'ambiguità contingente del *Declaratory Act* per arrivare all'affermazione di una norma di *expediency*, di convenienza, che trova sanzione e dignità, come sempre in Burke, nel « precedente », in quel *corpus* di norme prescrittive e di statuti desunti dall'esperienza di secoli che forma la Costituzione britannica.

« Restituiteci alla condizione in cui ci trovavamo alla fine dell'ultima guerra », aveva chiesto il Congresso americano [12]. L'argomentazione di Burke muove dallo stesso principio: è l'Inghilterra che ha compiuto un'azione sovvertitrice di vecchi princìpi e tradizioni, oltre che dei diritti fondamentali degli Inglesi. L'America non ha nessuna intenzione di abbandonare la madrepatria, non desidera affatto una *rivoluzione*, ma una *restaurazione* dei propri concreti diritti di cittadinanza inglese.

Solo così, solo togliendo alla Rivoluzione americana il suo carattere appunto di rivoluzione, Burke poté difenderla. La sua difesa ignora non solo i fondamenti teorici, lockiani, della Rivoluzione americana, ma anche quell'elemento di rottura con la tradizione implicito in quel che ormai si era avviato ad essere un processo di autodeterminazione di una nazione nuova, per arroccarsi in quello di conservazione, di continuità, di aderenza alla norma consuetudinaria più che all'astratta proclamazione di principio.

La sua mozione fu sconfitta (parti di essa non furono neppure messe in votazione) [13] ma Burke notò con soddisfazione come la

11. *Parliamentary History*, vol. XVIII, pp. 297-300, 319-21, 334-52. Burke dà notizia di questi provvedimenti all'Assemblea di New York in una lettera del 14 marzo 1775 (*Correspondence*), ed. Copeland, vol. III, pp. 134-35.

12. Indirizzo del Congresso alla nazione inglese, *Journals of Continental Congress*, vol. I, p. 89.

13. Cfr. *infra*, p. 145.

Camera non fosse del tutto aliena da una pacificazione [14] e gli avesse tributato segni di grande favore. Il discorso, rivisto dall'Autore per la pubblicazione, fu stampato da Dodsley il 22 maggio dello stesso anno e venne in genere considerato migliore di quello sulla « tassazione ». Walpole, di solito poco tenero con Burke, lo giudicò « molto più sobrio, giudizioso, e scevro di retorica del precedente » [15], un'impressione in cui concordarono anche i colleghi di partito [16].

II. - RIFLESSIONI SULLA RIVOLUZIONE FRANCESE

Il primo accertato contatto diretto di Burke con la situazione francese ebbe luogo nel gennaio-febbraio 1773, quando recatosi in Francia per accompagnarvi il figlio Richard – messo ad imparar la lingua presso un familiare del vescovo di Auxerre – soggiornò a Parigi in due riprese per un totale di circa sei settimane.

Nei salotti di M.me du Deffand e soprattutto di M.lle de l'Espinasse, nei quali fu assai cordialmente accolto nonostante la sua scarsa conoscenza del francese, poté constatare *de visu* quanto gli ambienti intellettuali della capitale fossero permeati delle idee libertarie dei *philosophes*, e di quell'uno soprattutto che egli riteneva completamente privo di princìpi che non fossero quelli suggeriti dalla più sfrenata vanità. Burke non aveva aspettato di conoscere di persona Rousseau – il ginevrino aveva visitato l'Inghilterra nel 1766-67 – per esprimere un giudizio negativo sulle sue teorie, sia pure in termini ancòra privi della violenza emotiva di cui si vestiranno dopo la Rivoluzione francese [17]. A Parigi gli parve di trovar conferma della pericolosità del teorizzare in astratto, soprattutto quando il teorizzare comportasse irriverenza per lo *status quo*. Quel che lo turbò in Francia nel 1773 non fu tanto l'edificazione teorica di nuovi princìpi – non ebbe mai molto orecchio per le novità – ma piuttosto quel tanto che gli se ne palesò come volontà sovvertitrice di antichi modi di vita e di antichi valori. Anche in Rousseau aveva disapprovato l'uomo ancor più che il teorico; non parendo a quel-

14. Lettera di Burke a Champion, 24 marzo 1775, in *Correspondence*, ed. Copeland, vol. III, pp. 142-43.

15. Horace Walpole, *Last Journal*, cit. in Hampden, *An Eighteenth Century Journal*, 1940, p. 176.

16. Richmond a Burke, 16 giugno 1775, in *Correspondence*, ed. Copeland, vol. III, pp. 170-71.

17. Cfr. recensione all'*Émile* nell'« Annual Register » del 1762, p. 227, e J. Churton Collins, *Voltaire, Montesquieu and Rousseau in England*, London, 1908, p. 213.

l'epoca, a lui così alieno dal teorizzare, che le teorie di per sé stesse avessero a far nascere rivoluzioni ove non fossero congiunte ad una qualche malignità nella tempera umana di chi le proponeva [18].

Tornato in patria assunse sùbito, sia pure in tono minore, quell'atteggiamento di Cassandra malaugurante che l'avrebbe reso totalmente cieco ai moventi della Rivoluzione francese per straniarlo alla fine dal suo stesso partito. « Io vedo sotto gli attacchi sistematici di questa gente tremar le fondamenta stesse del buon governo; io vedo propagar princìpi che non lasceranno alla religione neppure la tolleranza », diceva alla Camera, proclamando che non i dissidenti eran da temere e reprimere, ma i sostenitori di false teorie illuministe [19].

Le possibilità rivoluzionarie implicite nella struttura sociale francese le aveva, e giustamente, ravvisate già nel 1769, allorché un paragone tra le finanze dell'Inghilterra e della Francia lo aveva indotto a notare che le finanze francesi erano tanto pericolosamente decadute da far credere che avrebbero portato a « una qualche straordinaria convulsione, il cui effetto sulla Francia, e persino sull'intera Europa, è difficile valutare » [20]. Se avesse continuato ad approfondire la realtà sociale francese avrebbe trovato ulteriore conferma ai propri sospetti, ma forse anche maggiore comprensione per il movimento rivoluzionario di quanta non fosse destinata a dargliene il costante riferimento all'esperienza della « gloriosa rivoluzione » inglese, per di più interpretata con spirito conservatore.

Fu comunque da un punto di vista inglese che Burke mosse a commentare ed interpretare la Rivoluzione, così come l'occasione allo scrivere gli venne, forse più che dalla richiesta del « giovane gentiluomo parigino » [21] cui è indirizzata quella lunghissima lettera che sono, appunto, le *Riflessioni sulla Rivoluzione francese*, dalle attività di alcuni *clubs* inglesi e dal sermone tenuto il 4 novembre 1789 da Richard Price.

Prima ancòra della pubblicazione dell'opera divenne chiaro che Burke si era messo per una via che l'avrebbe portato lontano dalle posizioni del suo partito. Il 5 febbraio 1790 nel corso

18. « Ho letto molto tempo addietro il *Contratto Sociale*. Ha lasciato pochissime tracce nel mio spirito. Lo giudicai opera di poco o addirittura di nessun merito; e non mi venne in mente che potesse mai far rivoluzioni e dettar legge alle nazioni... », Lettera di Burke a Dupont cit. in J. PRIOR, *Memoir of the life and character of the Rt. Hon. Edmund Burke*, Boston, 1854, vol. II, p. 45.

19. Cit. da JOHN MORLEY, *Burke*, Londra, 1887, p. 71.

20. *Observations on a late publication on the present state of the nation*, in *Works*, ed. cit., vol. I, p. 331.

21. Cfr. *infra*, p. 151, nota 2.

dei dibattiti sul bilancio preventivo per l'esercito, Fox [22], auspicando una riduzione del bilancio in considerazione della diminuita pericolosità della Francia, espresse apprezzamenti positivi sulla condotta dell'esercito francese durante la Rivoluzione. Il 9 febbraio Burke dichiarò di concordare con Fox nella richiesta di riduzione delle spese militari, non senza porre in rilievo, però, quanto la Francia, seppure indebolita come potenza militare, dovesse temersi come maestra di ribellione, come appunto nel caso dell'esercito venuto meno al proprio giuramento di fedeltà al sovrano. Stabiliva inoltre, nel séguito del discorso, quel paragone tra Rivoluzione inglese e francese, a tutto scapito della seconda, che avrebbe ampliato nelle *Riflessioni sulla Rivoluzione francese*.

Il discorso ebbe larga eco, tanto più che Burke lo fece stampare e diffondere [23] annunciando nel contempo un'importante « lettera pubblica » in cui avrebbe ampiamente esposto i propri pensieri sulla Rivoluzione francese.

Grande era dunque l'attesa per le *Riflessioni sulla Rivoluzione francese*, che apparvero finalmente il 1° novembre 1790. Era un volume in ottavo piccolo, di 356 pagine, posto in vendita al prezzo di 5 scellini, che entro il 1790 raggiunse la decima ristampa ed una circolazione di circa 30.000 copie prima della morte dell'Autore.

Le reazioni furono immediate e contraddittorie, anche all'estero, dove il libro fu immediatamente tradotto in francese

22. Charles James Fox (1749-1806), terzo figlio di Henry Fox, primo lord Holland. Agli inizi della sua carriera parlamentare, nel 1768, sostenne il partito di corte ed ebbe la carica di *Junior Lord of the Admiralty* nel ministero North. La sua simpatia per la rivolta americana lo rese del tutto inviso al re e la viva amicizia di cui si era legato con Burke lo spinse verso i Whigs di Rockingham. Da allora passò quasi tutta la sua carriera politica in opposizione. Negli anni intercorsi tra il 1774 e la caduta di North egli introdusse nel vecchio partito Whig i germi di quello che sarebbe divenuto il partito liberale. A differenza di Burke, egli non riguardò mai come definitivo l'assetto conseguito dopo la Rivoluzione del 1688 e fu sempre favorevole ad una riforma parlamentare. La sua enorme popolarità subì una crisi profonda quando i fatti sembrarono dar ragione al pessimismo con cui Burke aveva considerato le possibili implicazioni della Rivoluzione francese; nel 1792 fu abbandonato da quasi tutto il partito, e nel 1797 cessò di prender parte alle sedute parlamentari. Dopo la morte di Pitt fu ministro degli esteri, per brevissimo tempo, nel gabinetto di lord Grenville.

23. *Speech on the Army Estimates*, in *Works*, ed. cit., vol. III, pp. 213-30. Importante la risposta di lord Stanhope, *A Letter from Earl Stanhope to the Right Honourable E. Burke containing a short answer to his late speech on the French Revolution*, London, 1790, dove viene ampiamente confutata l'affermazione di Burke secondo cui i Francesi avrebbero avuto una buona costituzione prima della Rivoluzione.

– e sull'edizione francese venne sùbito approntata la traduzione italiana – e di lì a poco in tedesco, ad opera di Friedrich Von Gentz. Si andava dall'approvazione incondizionata dei sovrani di tutta Europa – anche della grande Caterina, ammiratrice di Voltaire e dei *philosophes* – alla numerosa fioritura di scritti di protesta, dal consenso di uomini come Gibbon e Reynolds alla disapprovazione dell'ala più liberale del partito Whig guidata da Fox. Burke « un uomo biasimato, perseguitato e proscritto, non molto stimato neppure dal suo stesso partito e da metà della nazione considerato non più che un pazzo d'ingegno »[24] si trovava ora alla ribalta dell'attenzione dell'Inghilterra e dell'intera Europa, ristabilendo, almeno in un settore dell'opinione pubblica, una reputazione che i suoi immoderati interventi nella questione della reggenza, nel 1788, avevano contribuito non poco ad infirmare.

Riguardo alle polemiche suscitate dall'opera, le argomentazioni sono varie, così come varie furono le intenzioni degli autori nel prendere la penna per rispondere. Si va così dal vilipendio feroce, dall'attacco personale non privo di volgarità nell'uso dei soliti sospetti di maneggi finanziari disonesti e di connessione venale con Rockingham, dall'accusa, periodicamente ricorrente nella carriera politica di Burke, di papismo e di gesuitismo politico[25], ad oggettive valutazioni della statura morale ed intellettuale dell'Autore pur nella confutazione, su basi contrattualistiche lockiane, della sua interpretazione della rivoluzione inglese del 1688[26]. Non manca chi, pur rimproverando a Burke di aver mal compresa quella rivoluzione, concordi nell'affermare che gli stessi autori di quel rivolgimento fecero del loro meglio per mascherarne il vero carattere[27].

Nel complesso ci appaiono meno occasionali e più significativi tutti quegli scritti che, oltre a mettere in rilievo l'evasività e l'irrealtà del concetto burkeano di popolo e lo svisamento della teoria contrattualistica insito nella proclamazione di un carattere ereditario dell'obbligo contrattuale, richiamano Burke ad una migliore considerazione delle reali condizioni sociali e

24. WILLIAM WINDHAM, *Diary*, 7 novembre 1790 (*The Windham Papers*, 1913, I, pp. 96-7).

25. Cfr. fra gli altri *Lessons to a Young Prince by an Old Statesman, with the addition of a Lesson on the Mode of Studying and Profiting by Reflections on the French Revolution by the R. H. Edmund Burke*, London, 1790.

26. Cfr. fra gli altri, BROOKE BOOTHBY, *A Letter to the R. H. Edmund Burke*, London, 1791.

27. ANONIMO, *Thoughts on Government occasioned by Mr. Burke's Reflections* cit., London, 1790.

politiche dell'*ancien régime*[28]. Son tutti questi caratteri assommati insieme a contribuire all'importanza della difesa della Rivoluzione elaborata da Thomas Paine nel famoso *Rights of Man*[29]. Meno meditate, e frutto più di forzatura polemica e di astio che non di vero sentire sembrano le accuse di contraddittorietà tra un suo presunto atteggiamento liberale all'epoca della rivolta americana e la sua ostilità contro il nuovo movimento di liberazione[30].

Sùbito dopo la pubblicazione delle *Riflessioni sulla Rivoluzione francese*, nella scia delle polemiche e delle richieste di chiarimento suscitate dal libro, Burke scriveva la *Lettera ad un Membro dell'Assemblea Nazionale*[31] e poneva mente da un lato a continuare quella che ormai per lui era divenuta una crociata contro le forze trionfanti dell'ateismo e del razionalismo e dall'altro a chiarire la sua posizione nei confronti del partito Whig.

III. - RICORSO DAI NUOVI AGLI ANTICHI WHIGS

I contrasti suscitati dalle *Riflessioni sulla Rivoluzione francese*, particolarmente per quanto concerneva l'interpretazione della Rivoluzione del 1688, e la rottura definitiva con Fox, seguìta dal ripudio del partito, indussero Burke a dare al pubblico un ulteriore chiarimento della propria posizione. Non voleva certo ritornare su nessuna delle opinioni espresse a proposito della Rivoluzione francese né ammettere di aver interpretato tendenziosamente quella inglese; anzi, per dimostrare l'infondatezza delle accuse di contraddittorietà, di faziosità, di allarmismo che gli venivano rivolte da sezioni del pubblico e dal grosso del partito, egli voleva sottoporre tutta la sua carriera politica – e soprattutto il suo comportamento in occasione dei due eventi più grandiosi occorsi durante quella carriera, la rivolta americana e la Rivoluzione francese – al giudizio di appello di un tribunale superiore a quello dei contemporanei. È caratteristico di Burke che il tribunale verso il quale si sentiva responsabile non fosse quello dei posteri, ma quello degli avi, e non di avi remoti, troppo lontani per aver ancòra valore d'esempio vivido, ma prossimi, vicini, i protagonisti della più recente storia inglese, gli autori di quella sistemazione che Burke ritenne sempre definitiva;

28. *Ivi*.

29. THOMAS PAINE, *Rights of Man, being an answer to Mr. Burke's attack on the French Revolution*, London, J. Johnson, 1791.

30. Cfr., fra gli altri, JOHN SCOTT WARING, *A Letter from Major Scott to the R. H. Edmund Burke*, London, 1791.

31. *A Letter to a Member of the National Assembly, in Answer to Some Objections to his Book on French Affairs* (1791), in *Works*, ed. cit., vol. IV, pp. 3-55.

quei Whigs, insomma, che erano stati gli artefici della Rivoluzione del 1688, dei quali Burke si proclamava erede e continuatore, asserendo di voler piuttosto essere, di fronte a quell'altro tribunale, quello dei posteri, l'ultimo dei vecchi Whigs che il primo dei novatori alla moda francese.

Oltre a presentare la propria difesa, Burke intendeva ribadire l'esistenza del pericolo di una diffusione delle idee rivoluzionarie in Inghilterra, per le quali egli credeva di scorgere un terreno anche troppo favorevole nell'attività cieca dei *clubs* rivoluzionari; non accorgendosi di quanto invece appariva chiarissimo all'ambasciatore francese, cioè che l'Inghilterra non era affatto sul punto di far rivoluzioni, perché il popolo inglese era troppo attaccato con tutta la forza del pregiudizio e dell'abitudine alla propria costituzione. « L'infame Burke » cercava invano di seminar discordia, ma era chiaro che Fox e Pitt stavano per arrivare ad un accordo che avrebbe permesso la formazione di un governo stabile, solido, moderatamente riformista, disposto a non ostacolare il nuovo governo francese purché esso non si abbandonasse ad atti di provocazione [32].

L'accordo tra Fox e Pitt non ebbe luogo, anzi alla fine Fox rimase completamente isolato nella sua ammirazione per la Francia, specialmente dopo il 1793, e la situazione tra i due paesi si deteriorò fino alla guerra aperta, ma per il momento Burke poteva ancòra apparire preda di timori ingiustificati e di un'involuzione antiliberale che lo conduceva a smentire tutta una carriera dedicata all'asserzione delle libertà dell'uomo, di cui la prova più fulgida sarebbe stato il suo atteggiamento durante la rivolta americana. Si dimenticava che Burke non aveva mai proclamato l'indipendenza delle colonie ma solo l'inopportunità di tassarle. La sua era stata una difesa di un antico diritto, non di una rivoluzione.

Una finale rottura tra Burke e Fox era ben prevedibile, ove si ponga mente a precedenti attacchi di Burke ai sostenitori inglesi della Rivoluzione francese, sia nel corso di dibattiti parlamentari che nelle pagine delle *Riflessioni sulla Rivoluzione francese*. L'immediata occasione di dissidio ebbe origine nei dibattiti sul *Quebec bill*, in cui si progettava la costituzione per la nuova provincia di Quebec. Fox intervenne nella discussione l'8 aprile 1791 muovendo appunti a vari aspetti del *bill*, soprattutto per quanto concerneva l'istituzione della franchigia elettorale e la limitata rappresentanza popolare, che gli sembravano l'opposto di ogni principio di illuminata libertà. Non mancò di riferirsi in

32. Cfr. Lecky, *History of England in the XVIII Century*, vol. VI, pp. 13-14 e 97.

termini di elogio alla Rivoluzione francese, e concluse col chiedere che il *bill* venisse preso di nuovo in considerazione in modo da assicurare al Canadà i benefici di un governo veramente popolare.

Burke non era presente a questa fase della discussione, ma non mancò di intervenire quando, il 21 aprile, Fox, richiamato all'ordine per aver introdotto nel dibattito considerazioni sulla costituzione di altri paesi, replicò affermando di prevedere che nel corso del futuro dibattito, di fronte alla commissione incaricata del *Quebec bill*, sarebbe stato posto in gravi imbarazzi dal grande rispetto nutrito per alcuni suoi amici, non volendo egli esprimere pubblicamente opinioni opposte alle loro, e sentendo tuttavia il dovere di dar piena espressione alle proprie [33]. Erano i prodromi della rottura e al tempo stesso un larvato invito a non esacerbare la discussione rendendo la frattura irreparabile. L'invito non venne raccolto. Burke dichiarò che niente lo deprimeva di più del pensiero di dover trattare da avversario un suo caro amico, ma che tuttavia si riservava di esprimere chiaramente le proprie idee sui princìpi di governo da adottarsi nel formare una costituzione; e quanto alla Costituzione francese, più la studiava e più vi trovava motivo di afflizione.

Il 6 maggio, quando il presidente della commissione incaricata della formulazione del *bill* chiese di dar lettura dei singoli paragrafi, Burke non esitò un momento ad impostare polemicamente il proprio intervento. Chiese che venisse prima considerato molto attentamente se il Parlamento inglese aveva competenza a legiferare per un altro popolo; perché, secondo la novella dottrina dei diritti dell'uomo, essendo tutti gli uomini nati liberi, gli abitanti del Canadà avrebbero dovuto liberamente scegliersi il proprio governo. Non che egli concordasse con questa opinione, anzi, se si veniva ad un'analisi concreta delle costituzioni di ciascun paese, egli non trovava che quelle dell'America e della Francia avessero niente da invidiare a quella inglese. Mentre si lanciava in una vivida descrizione degli orrori avvenuti a S. Domingo nel corso del tentativo di applicarvi la costituzione francese fu richiamato all'ordine dal Presidente della commissione perché una discussione della Costituzione francese non era pertinente col *bill* in discussione.

La replica di Fox conteneva un nuovo invito ad evitare la discussione: perché Burke, assertore sempre convinto dei pericoli della teoria e della sicurezza della pratica si adoprava a ritardare con considerazioni di principio la discussione concreta delle varie clausole del *bill*, nelle quali, Fox ne era sicuro, egli non avrebbe che minimamente dissentito dai suoi amici?

33. Charles James Fox, *Speeches*, London, 1848, pp. 377 segg.

Ma non era tutto. Fox, trascinato dalla sua vena di polemista, accusò Burke di essere ormai venuto meno alle idee che avevano illuminato la sua condotta durante la rivolta americana, quando era stato lui ad insegnare a Fox che la rivolta di un popolo non avviene se non per provocazione; e se Burke aveva allora nobilmente proclamato di non saper come incrinare un'intera nazione, lo aveva certo ben appreso nel frattempo.

Burke rispose con gravità, ma in modo non privo di malignità: disse infatti che tutte le accuse di aver voluto introdurre a forza nel dibattito una discussione della Costituzione francese erano tendenziose, perché lo si voleva associare ad un tentativo degli avversari di provocare Fox ad esprimere princìpi repubblicani, di cui lo si sospettava fautore. Negando ogni sua partecipazione a tale vile trucco, si disse tuttavia conscio di aver posto fine, col suo intervento, ad un'amicizia di anni. Egli aveva fatto il suo dovere anche a costo dell'amico suo più caro.

In un'atmosfera di grande commozione Fox replicava che non vedeva perché si dovesse rompere un'amicizia di lunga data, ma le sue proteste furono vane contro l'incrollabile e fanatica risoluzione di Burke.

Il 12 maggio i Whigs, riunitisi a deliberare sulla scissione, si schieravano dalla parte di Fox e pubblicavano nei giornali un trafiletto dove si invitava Burke a dimettersi dal Parlamento [34]. Burke non rinunciò al proprio seggio fino alla chiusura del processo contro Hastings in cui si sentiva moralmente impegnato. Ma già nel 1793 gli eventi di Francia isolavano politicamente Fox e davano, almeno in parte, ragione a Burke. Più tardi, quando egli era già vicino al riposo della morte, disse dell'attaccamento di Fox alla Rivoluzione francese: « Sì, il suo attaccamento è stato grande e lungo; perché, come un gatto, è rimasto fedele alla casa anche dopo che la famiglia l'aveva lasciata » [35].

Il *Ricorso dai nuovi agli antichi Whigs* fu pubblicato ai primi di agosto 1791; il 16 Burke scriveva [36] che Dodsley ne stava preparando una terza edizione, intendendo probabilmente che se ne stava facendo la terza ristampa. L'opera non solo è tra le più equilibrate di Burke, ma è anche l'ultimo tentativo da parte sua di valutare con misura e sobrietà un avvenimento di fronte al quale doveva mostrare, in séguito, solo l'odio più cieco ed il fanatismo più feroce.

34. Cfr. *infra*, p. 448.
35. Citato in « Miscellanies of the Philobiblon Society », vol. VII, Londra, 1862-63, p. 62.
36. Lettera al figlio, del 16 agosto 1791, in *Correspondence*, ed. Fitzwilliam, vol. III, p. 274.

DISCORSO DI EDMUND BURKE NEL PRESENTARE LA SUA MOZIONE DI CONCILIAZIONE CON LE COLONIE

22 marzo 1775

DISCORSO DI EDMUND BURKE NEL PRESENTARE LA SUA MOZIONE DI CONCILIAZIONE CON LE COLONIE

22 marzo 1775 [1]

Spero, Signore [2], che l'austerità della carica di Presidente della Camera dei Comuni non impedisca alla vostra buona natura d'indulgere un poco alla fragilità umana. Non giudicherete innaturale l'inclinazione alla superstizione di quelli le cui speranze e paure son tutte concentrate su qualcosa di dubbio esito. Mentre facevo ingresso nella Camera, pieno di ansietà circa la riuscita della mia mozione, ho appreso con infinita sorpresa che quel grandioso progetto di legge inteso a punire l'America nel suo commercio e nei suoi mezzi di sussistenza ci sarà rinviato dalla Camera dei Lords [3]. Devo confessare che non ho potuto evitare di considerare questo evento come un augurio fortunato. Si tratta, secondo me, di un favore della provvidenza che ci fa dono di una nuova possibilità di deliberare su una questione di natura così controversa, di esito così incerto. Rinviandoci questo progetto di legge, che sembrava ormai essersi per sempre allontanato dal-

1. Il testo adottato per la traduzione è quello della I edizione del 1775 riscontrato con quello della I edizione completa delle opere pubblicata da R. J. Dodsley nel 1792, vivente ancora l'autore, e con l'edizione Rivington, 1603-27.

2. Lo *speaker* della Camera dei Comuni, cui venivano formalmente rivolti tutti i discorsi in essa pronunciati, era dal 1770 sir Fletcher Norton (1716-89), uomo di legge assai noto per il suo vigore polemico e la sua ambizione.

3. Il 10 febbraio 1775 il Primo Ministro lord North, chiese l'autorizzazione dei Comuni per offrire alla loro considerazione un disegno di legge « per limitare il commercio delle province della Baia del Massachusetts e del New Hampshire, delle colonie del Connecticut e del Rhode Island,

le nostre mani, i Lords ci rendono liberi di scegliere ora un piano per le nostre colonie americane come lo eravamo il primo giorno della sessione parlamentare [4]. Pertanto, Signore, se ci disponessimo ad una conciliazione, non ci sentiremmo affatto imbarazzati (a meno che scegliessimo noi stessi di esserlo) da un'incongrua mescolanza di violenza e di ritegno. È come se una voce dall'alto ci ammonisse di riconsiderare la questione americana, di riconsiderarla da cima a fondo, e di riconsiderarla con estrema cautela e calma.

È certo una questione che incute soggezione, se mai ve ne fu una al mondo. Al tempo del mio primo ingresso in Parlamento [5], gli affari di quel continente si imposero alla nostra attenzione in tutta la loro importanza e delicatezza. Anche la piccola parte da me presa in quella grande deliberazione parve schiacciarmi con il peso della sua importanza. Mi sentivo partecipe di un altissimo mandato, e non avendo ragione di fidarmi, per l'esecuzione di esso, delle mie capacità naturali, fui costretto ad istruirmi con straordinaria cautela in tutto quanto avesse rapporto con le nostre colonie [6]. Non minore era per me la necessità di formarmi qualche idea stabile sulla politica generalmente seguìta nelle relazioni interne dell'Impero britannico. Ciò sembrava indispensabile per riuscire,

e della Piantagione di Providence, alla Gran Bretagna, all'Irlanda ed alle isole inglesi delle Indie Occidentali; e per proibire a dette province e colonie l'esercizio della pesca nelle acque di Terranova o di altri luoghi da specificarsi, sotto certe condizioni, e per tempo limitato ». (« Annual Register », 1775, p. 79). Approvata la mozione per presentare il *bill*, il progetto venne discusso il 24 e 28 febbraio e di nuovo il 6 marzo. Fu finalmente approvato (261 voti contro 85) l'8 marzo 1775, non senza che Burke si battesse ripetutamente contro di esso. Il *bill* fu poi inviato ai Lords che il 21 marzo, alla terza lettura, formularono una mozione per un emendamento che includesse nelle restrizioni anche il New Jersey, la Pennsylvania, il Maryland, la Virginia e la Carolina del Sud. La mozione fu accettata insieme al *bill* (73 voti contro 21), che fu rinviato ai Comuni per l'inserzione dell'emendamento. Il giorno successivo Burke intervenne nel dibattito e pronunciò questo discorso. I Comuni rifiutarono l'emendamento ed il 30 marzo 1775 (« Annual Register », 1775, p. 93) il *bill* ricevette la sanzione regia nella sua precedente formulazione.

4. 29 novembre 1774.

5. Cioè nel 1766, cfr. *ante*, p. 28.

6. Nel 1757 Burke aveva scritto, o aiutato a scrivere, un *Account of the European Settlements in America* (Resoconto sulle colonie europee in America).

in mezzo a così grande flusso di passioni e di opinioni, a concentrare i miei pensieri, a dare un giusto equilibrio alla mia condotta, ad impedirmi di diventare preda del vento di ogni dottrina alla moda. Non mi parve sicuro o virile l'andare a caccia di nuovi princìpi ogni volta che arrivasse la posta dall'America.

In quel tempo io ebbi lo fortuna di trovarmi in perfetto accordo con un'ampia maggioranza nei Comuni [7]. Inchinandomi a quell'alta autorità, e penetrato dall'acutezza e dalla forza di quella prima impressione, ho continuato a nutrire gli stessi sentimenti senza la minima deviazione. Sta a voi giudicare se questo sia dovuto ad un'ostinata perseveranza nell'errore o ad una religiosa aderenza a quel che per me è vero e razionale.

Signore, il Parlamento, che beneficia di una visione ingrandita degli oggetti pósti sotto la sua considerazione, ha cambiato, in questo intervallo, le proprie idee e le proprie azioni più frequentemente di quanto possa giustificarsi in un individuo sulla base della scala ridotta dell'informazione privata. Ma, sebbene io non voglia azzardare niente che possa rassomigliare ad una censura dei motivi per cui i precedenti Parlamenti abbiano proceduto a tutti quei mutamenti, una cosa è certa, che essi hanno mantenuto l'America in continua agitazione. Tutti i rimedi apprestati alle lagnanze del pubblico se non hanno direttamente prodotto sono stati certo seguìti da un incrudelirsi del morbo; fino a condurre quell'importante paese, mediante gli esperimenti più svariati, alla sua presente situazione; una situazione a cui non vorrei dare un nome errato, a cui veramente non oso dare un nome, che insomma non so come racchiudere nei termini di alcuna descrizione.

Così stavano le cose, Signore, all'inizio della sessione. In quel tempo un degno membro della Camera, uomo di grande esperienza parlamentare, che nel 1766 aveva presieduto con

7. Allude alla revoca dello *Stamp Act* con 108 voti di maggioranza (275 contro 167).

molta abilità alla Commissione per gli Affari Americani [8], mi prese da parte e lamentando il presente stato della nostra politica, mi disse che le cose erano giunte a tal punto che i nostri vecchi modi di procedere nella Camera non sarebbero stati più a lungo tollerati; che il pubblico tribunale (mai troppo indulgente verso una lunga ed infruttuosa opposizione) avrebbe esaminato ora con insolita severità la nostra condotta; che gli stessi continui mutamenti delle posizioni ministeriali, invece di esser presi come prove dell'incostanza e della mancanza di sistema dei loro autori, avrebbero fornito occasione per incolpare l'opposizione di programmatica e caparbia insoddisfazione, di voler ad ogni costo accusare di crudeltà ogni misura vigorosa e di debole irresolutezza ogni proposta clemente. Il pubblico, egli diceva, non avrebbe avuto pazienza sufficiente per farci esaurire questo giochetto con i nostri avversari; dovevamo metter le carte in tavola; ci si aspettava che quelli che per tanti anni avevano attivamente partecipato a questi affari americani dessero prova di essersi formati delle opinioni chiare e decise sui princìpi del governo coloniale; che insomma fossero capaci di abbozzare almeno una pianta delle fondamenta che si dovevano porre per l'edificazione futura di una duratura tranquillità [9].

La verità delle osservazioni del mio onorevole amico mi fu sùbito chiara; e così la mia situazione. La sua richiesta di una presa di posizione avrebbe potuto meglio dirigersi a molti altri gentiluomini. Perché non c'è mai stato uomo che fosse meglio disposto e meno qualificato per tale impresa di me.

8. Mr. Rose Fuller, rappresentante per Rye. Il 19 aprile 1774, nel corso del dibattito originato da una mozione di Fuller per revocare il dazio sul tè, Burke pronunciò il *Discorso sulla tassazione delle Colonie*. Fuller fu presidente della Commissione per gli Affari Americani costituita dall'intera Camera il 26 gennaio 1775.

9. Le stesse opinioni sono espresse in una lettera di Burke a Rockingham del 5 gennaio 1775 (*Correspondence*, ed. Copeland, vol. III, p. 88), dove l'interesse per l'America appare piuttosto subordinato a quello per le fortune dell'opposizione condotta da Rockingham: « Il tempo dell'azione si avvicina... Se non si volesse agire ora, confesso di non saper prevedere quando potranno darsi migliori possibilità. Durante queste due ultime sessioni [parlamentari] anzi addirittura nelle tre ultime sessioni, il pubblico è apparso così passivo ed incurante dei suoi più essenziali interessi, che sforzi da parte nostra sarebbero stati interpretati più come indicazioni di inquietudine spirituale che di zelo virile. Il rimaner quieti sembrò anche a me cosa ragionevole, come pure il nostro partecipare alla vita politica solo quel tanto che bastasse a dichiarare il nostro dissenso dalle misure allora sfortunatamente popolari [...]. Ma se ora non ci prendiamo cura di ciò [cioè del risorgere di un'opinione pubblica contraria all'amministrazione] il partito ora al potere potrà trarre vantaggio anche dagli errori e dalla confusione causati con la propria condotta balorda. Perché se non si presenteranno altre persone ed altri programmi in cui il pubblico possa, in tempi tristi, aver fede, esso dovrà necessariamente volgersi dalla parte del governo. La nostra negligenza nel manifestare apertamente le nostre opinioni nella presente crisi potrà condurci a lasciare interamente nelle mani dell'avversario quelle carte vantaggiose procurateci dall'uniformità della nostra condotta e dalla superiorità dei nostri piani politici in generale [...] noi dobbiamo far sul serio in questa grande faccenda dell'America [...]. E per agire con qualche effetto i più importanti dei vostri amici dovrebbero esser richiamati in città almeno una settimana prima dell'apertura del dibattito ».

Nonostante che io concordassi con le sue opinioni tanto da porre immediatamente i miei pensieri in forma di proposta parlamentare, non ero altrettanto disposto a diffonderli. Il progettar piani di governo quando non si abbia autorità per metterli in esecuzione denuncia in genere una certa quale impotenza naturale di mente, o almeno una certa quale mancanza di conoscenza del mondo. Il far proposte quando le menti degli uomini non siano rettamente disposte ad accoglierle è non solo inutile, ma persino un poco disonorevole; e per parte mia, non ho l'ambizione del ridicolo, non son proprio un candidato per il pubblico disonore.

Inoltre, Signore, per dire la semplice verità, in generale non ho un'eccelsa opinione della virtù di disposizioni esistenti sulla carta, né di alcuna politica in cui il progetto sia completamente separato dall'esecuzione. Ma quando ho veduto prevalere ogni giorno di più l'ira e la violenza, e la situazione precipitare verso una definitiva alienazione delle nostre colonie, confesso che la mia cautela ha ceduto. Ho sentito che si trattava di uno dei pochi momenti in cui il decoro cede ad un dovere più grande. La calamità pubblica è una potente livellatrice; e vi sono circostanze in cui si deve trarre profitto da ogni occasione, anche la più piccola, di far del bene, anche da parte dell'individuo meno importante.

Restaurare l'ordine e la tranquillità in un impero grande e diviso come il nostro è un'impresa che, anche se rimasta

allo stato di tentativo, basterebbe a nobilitare i voli della fantasia del genio più alto ed a ottener perdono per gli sforzi del più debole degli intelletti. Combattendo per qualche tempo con questi pensieri, ho cominciato a sentirmi sempre più sicuro di me, a derivar confidenza da quel che in altre circostanze produce di solito timidezza: la mia ansietà si faceva minore via via che cresceva la coscienza della mia propria insignificanza. Perché giudicando quel che siete da quel che dovreste essere, mi son convinto che non respingerete una proposta ragionevole solo perché non ha altra raccomandazione che la sua ragionevolezza. D'altro canto, essendo totalmente privo di ogni ombra di influenza politica, sia naturale che acquisita, ero sicurissimo che se la mia proposta fosse stata futile o pericolosa, debolmente concepita o inopportuna, non c'era niente di estraneo ad essa, come potere o influenza, che potesse abbagliarvi o deludervi. La vedrete qual è, e la tratterete esattamente come merita.

La proposta è pace. Non pace attraverso la guerra; non una pace da cercarsi nel labirinto di intricati e lunghissimi negoziati; non una pace che sorga dalla discordia universale fomentata per principio in tutte le parti dell'impero [10]; non una pace che dipenda dalla definizione giuridica di questioni dubbiose o dalla precisa delimitazione dei confini incerti della competenza in un governo complesso. È una pace semplice, ricercata nel suo corso naturale e nei suoi ordinari nascondigli. È una pace ricercata con spirito pacifico, esposta in princìpi puramente pacifici. Io propongo di dare permanente soddisfazione al vostro popolo rimuovendo ogni causa di discordia, e restaurando *l'antica completa confidenza delle colonie nella madre patria* [11]; e (lungi dal progetto di governare con la discordia), di riconciliarle tra loro con lo stesso atto e col legame di quel medesimo interesse che le riconcilia al governo britannico.

La mia idea non è altro che questa. In politica le idee raffinate hanno sempre prodotto confusione; e sarà sempre così, fino a quando durerà il mondo. Semplici buone intenzioni, facilmente individuabili come tali a prima vista, così come la frode lo è invece dopo accorta considerazione, si rivelano forze non indifferenti nel governo delle cose umane. Una genuina semplicità di cuore è un principio risanatore e cementatore. Il mio piano pertanto, formato sui più semplici presupposti immaginabili, potrà forse deludere alcuni quando lo udranno. Non ha niente che possa raccomandarlo al prurito di orecchie curiose. Non ha niente dello splendore del progetto che recentemente vi è stato proposto dal nobile primo ministro [12]. Non si propone di riempire la vostra anticamera di rumorosi agenti delle colonie che richiederanno continuamente l'intervento dei vostri mazzieri per mantenere l'ordine. Non istituisce una magnifica asta finanziaria, dove le province imprigionate vengano al riscatto generale gareggiando tra loro nelle offerte finché voi abbassiate il martello e determiniate una proporzione di pagamenti al di là di tutti i poteri dell'algebra.

10. Il 20 febbraio 1775 lord North presentò ai Comuni una mozione conciliatrice secondo la quale, fermo restando il diritto del Parlamento ad imporre tributi, se una colonia avesse provveduto da sola a contribuire la sua parte alla difesa comune ed al mantenimento del governo civile, il Parlamento si sarebbe astenuto dall'imporle tasse, eccetto naturalmente quelle destinate a regolamentare le attività commerciali (« Annual Register », 1775, p. 95). Nel corso del dibattito il colonnello Barré affermò che « sebbene la nuova mozione del nobile signore non causerà divisione qui tra noi, è nondimeno fondata sul vile ed abominevole principio del *divide et impera*, intende dividere gli Americani e dissolvere quella generosa unione nella quale gli Americani si ergono, come un sol uomo, a difesa della propria libertà ». (*Parliamentary History*, vol. XVI, p. 333). La mozione fu approvata il 27 febbraio 1775 con 274 voti contro 88 (« Annual Register », 1775, p. 100).

11. Quasi la stessa frase nell'indirizzo agli abitanti delle colonie formulato dal Congresso Continentale il 22 ottobre 1774 (*Journals of Continental Congress* cit., I, p. 92), in cui si descrivono i fiduciosi sentimenti ridestatisi negli Americani dopo la revoca dello *Stamp Act*.

12. Lord North (1732-1792), figlio del conte di Guilford. Rappresentò in Parlamento Banbury, un *borough* appartenente alla sua famiglia. Durante il Ministero di Newcastle gli fu dato, nel 1759, un impiego subordinato alla Tesoreria, che mantenne anche durante i ministeri di Bute e di Grenville. Lontano dalla scena politica durante il governo Rockingham, fu ricondotto al governo da Chatham e divenne Cassiere dell'esercito nel 1766, poi successe a Charles Townshend allo Scacchiere e finalmente nel 1770 assunse la direzione del Gabinetto dopo le dimissioni di Grafton, divenendo Primo Lord della Tesoreria.

Il piano che io ho l'ardire di suggerire trae tuttavia un grande vantaggio dalla presentazione del progetto di quel nobile signore e dall'accoglienza ricevuta da esso. Perché è apparso chiaro che l'idea di conciliazione era ammissibile. In primo luogo la Camera, accettando la mozione presentata dal primo ministro ha ammesso, nonostante l'apparenza minacciosa del nostro indirizzo [13], nonostante tutte le sanzioni cui abbiamo fatto ricorso, che non ci riteniamo per sempre esclusi da qualsiasi idea di perdono e liberalità.

La Camera è andata oltre, dichiarando ammissibile una conciliazione *prima* di un qualsiasi atto di sottomissione da parte dell'America. Ed ha oltrepassato di molto quel limite, ammettendo che le lagnanze concernenti il modo con cui avevamo esercitato il nostro diritto di tassazione non erano completamente infondate. Si è ammesso che quel diritto, esercitato in quel certo modo, aveva in sé qualcosa di reprensibile, di poco saggio o di oppressivo, dato che pur nel nostro vivo risentimento ne abbiamo spontaneamente proposta una modificazione importantissima; ed al fine di liberarci di quanto sembrava così discutibile, abbiamo istituito un sistema del tutto nuovo, ed invero estraneo alle antiche procedure del Parlamento.

Il *principio* che anima il procedimento in questione è del tutto sufficiente ai miei fini. Quanto ai modi proposti dal primo ministro, essi si adattano mediocremente al fine, come mi sforzerò di dimostrare durante il mio discorso. Ma per il momento mi limiterò a definire la mia posizione sulla base di quel principio su cui sembriamo essere d'accordo. Intendo dare pace. La pace implica riconciliazione: e dove c'è stata una disputa importante, la riconciliazione finisce sempre coll'implicare una concessione da una parte o dall'altra. Nell'attuale condizione, non esito ad affermare che la proposta dovrebbe muovere da noi. La forza vera, e riconosciuta come tale, non diminuisce, sia di fatto che nelle opinioni degli uomini, a causa di una riluttanza ad esercitarla. Un potere più grande può offrire pace mantenendo intatti il proprio onore e la propria sicurezza. Quanto più grande il potere, tanto più si attribuirà tale offerta a magnanimità. Perché solo le concessioni dei deboli provengono dalla paura. Quando il debole è disarmato, egli è totalmente alla mercé del più forte di lui; e perde una volta per tutte quel tempo propizio e quelle buone occasioni che, siccome si presentano a tutti gli uomini, sono la vera forza e le vere risorse di tutti i poteri più deboli.

13. Il 9 febbraio 1775 le due Camere avevano presentato al re un indirizzo sui disordini in America, in cui si dichiarava che non si sarebbe dovuto rinunciare a neanche una minima parte dell'autorità sovrana sopra le colonie e si incoraggiava il sovrano a prendere misure per garantire obbedienza alle leggi emanate dall'autorità del Parlamento inglese. (*Parliamentary History*, vol. XVIII, pp. 294-95).
Il resto del paragrafo si riferisce alla chiusura del porto di Boston (*Boston Port Act*) ed alla sospensione delle assemblee coloniali.

Le questioni principali su cui dovete decidere oggi sono due; primo, se dovreste o meno far concessioni, e secondo, di che concessioni dovrebbe trattarsi. Sul primo di questi punti (come mi sono appena permesso di osservare) abbiamo guadagnato un po' di terreno, ma mi rendo conto che c'è ancòra molto da fare. Invero, Signore per metterci in condizione di deliberare con fermo e preciso giudizio su ambedue questi problemi, credo che sarà necessario considerare distintamente la vera natura e le circostanze caratteristiche dell'oggetto che ci troviamo dinanzi agli occhi: perché dopo tutta la nostra lotta, che lo vogliamo o no, dovremo governare l'America secondo quella natura e quelle circostanze, e non seguendo la nostra immaginazione, non secondo idee astratte di diritto; non secondo mere teorie generali di governo, il far ricorso alle quali mi appare, nelle presenti circostanze, di poco più saggio della più completa follia. Mi sforzerò quindi, col vostro permesso, di porvi innanzi nel modo più completo e più chiaro possibile alcune delle più importanti tra le caratteristiche cui sopra accennavo.

La prima cosa che dobbiamo considerare riguardo la natura dell'oggetto è il numero degli abitanti delle colonie. Da anni mi dò da fare per arrivare a chiarire questo punto. I miei calcoli mi dànno una cifra non inferiore ai due milioni di persone bianche e di sangue europeo; oltre ad almeno 500.000 di altre origini, che contribuiscono in modo non tra-

scurabile alla forza ed all'opulenza del tutto. Questa, Signore, ritengo essere la cifra quasi esatta. Non c'è ragione di esagerare quando la pura e semplice verità ha già di suo tanto peso ed importanza. Ma poco importa se le mie cifre attuali sono troppo alte o troppo basse. Tale è la vigorìa con cui la popolazione fiorisce in quella parte del mondo che, anche a voler dare una cifra altissima, mentre la disputa continuerà verrà meno l'esagerazione. Mentre discutiamo di una presunta ed eccessiva loro numerosità, essi già la raggiungono. Mentre perdiamo tempo a deliberare sul come governare due milioni, ci troviamo ad aver a che fare con molti milioni di più. I vostri figli passano dall'infanzia alla virilità meno rapidamente di quanto essi crescano da famiglia a comunità, da villaggio a nazione.

Con queste considerazioni statistiche intendo dar principio alle nostre deliberazioni; perché, Signore, questa riflessione renderà palese anche ad un intendimento meno pronto del vostro che nessuna soluzione parziale, ristretta, angusta, occasionale, basterà a tale oggetto. Vi dimostrerà che esso non deve considerarsi come una di quelle cosette che non raggiungono l'occhio e la considerazione della legge, che non si tratta di una misera escrescenza dello Stato, di un insignificante dipendente che possa ignorarsi o provocare con poco danno. Vi dimostrerà che questa disputa richiede una certa cautela e che la ragione richiederebbe di non scherzare con una porzione così grande degli interessi e dei sentimenti della razza umana. Ciò non si può mai fare senza colpevolezza; e siate certo che non potrete farlo a lungo con impunità.

Ma la popolazione delle colonie, questa grande e crescente popolazione, sebbene sia una considerazione importante perderà molto del suo peso se non sarà combinata con altre circostanze. Il commercio delle nostre colonie è immenso, anche in confronto al numero della popolazione. L'argomento del commercio è già stato trattato in questa sede, è vero, alcuni giorni or sono, e con grande abilità, da una persona di grande distinzione. Questo gentiluomo si è presentato di nuovo a voi dopo trentacinque anni — tanto tempo è trascorso da

quando per la prima volta, nello stesso luogo, perorò per il commercio della Gran Bretagna — a difendere la stessa causa, senza che il tempo abbia su di lui fatto sentire i suoi effetti se non nel fatto che al fuoco dell'immaginazione ed alla vastità dell'erudizione, che già allora ne facevano una delle figure letterarie più importanti della sua età, ha aggiunto una conoscenza consumata degli interessi commerciali del proprio paese, acquisita per lunga, illuminata e discriminante esperienza [14].

Signore, non avrei alcuna scusante per parlare sullo stesso argomento dopo una tale persona, se gran parte dei deputati che ora popolano la Camera non avessero avuto la sfortuna di essere assenti il giorno del suo discorso. Inoltre, Signore, mi propongo di considerare la questione in periodi di tempo diversi da quelli da lui trattati. C'è, se non vado errato, un punto di vista da cui considerare l'argomento, che non mancherà di sembrarvi importante.

Ho con me due rapporti, uno concernente un confronto tra il volume delle esportazioni dall'Inghilterra alle colonie nel 1704 e nel 1772, l'altro concernente l'ammontare delle esportazioni inglesi alle sole colonie, quale era nel 1772, paragonato all'intero commercio dell'Inghilterra con tutte le parti del mondo (incluse le colonie) nell'anno 1704. Ambedue provengono da buona fonte: per il periodo più recente dalle statistiche in vostro possesso, per quello più lontano da

14. Il Congresso Continentale, convenuto a Filadelfia il 5 settembre 1774, sanciva il 20 ottobre dello stesso anno un patto di non importazione per cui le colonie si impegnavano a non importare o comprare schiavi dopo il 1° dicembre 1774 e a non importare, dalla stessa data, né merci britanniche, né tè dalle Indie Orientali, né spezie e molasse dalle Indie Occidentali, né vini da Madera e dalle isole occidentali, né indaco straniero (*Journals of Congress* cit., vol. I, pp. 75-80). Allarmati da questa minaccia i piantatori delle Indie Occidentali indirizzarono una petizione al Parlamento, il 2 febbraio 1775, in cui si facevano presenti alla Camera gli svantaggi loro derivanti da tale eventualità. Il 16 marzo 1775 Mr. Richard Glover presentò questa petizione ai Comuni ed in tale occasione discusse dettagliatamente il commercio delle colonie (« Annual Register », 1775, p. 103). Glover, autore di due poemi epici, il *Leonida* e l'*Atenaide*, membro del Parlamento dal 1761, era già comparso davanti ai Comuni nel 1742, per conto dei mercanti di Londra che avevano redatto una petizione per la protezione del loro commercio dagli Spagnoli.

un manoscritto originale di Davenant[15], che per primo istituì l'ufficio di Ispettore Generale, che da allora è sempre stato una copiosa fonte di informazione parlamentare.

Il commercio di esportazione verso le colonie si articola in tre parti principali: quello con l'Africa, che terminando quasi interamente nelle colonie[16], deve esser incluso nelle cifre del loro commercio; quello con le Indie Occidentali e quello con il Nord America. Queste tre parti sono così interdipendenti che non si potrebbero separare l'una dall'altra senza distruggere il tutto, o se non distruggere, per lo meno diminuire molto il valore di tutte le parti. E pertanto considero queste tre parti nella loro realtà, e cioè come parti di un unico commercio.

Il commercio con le colonie, considerando le sole esportazioni, era, al principio del secolo, cioè nell'anno 1704, il seguente:

Esportazioni nel Nord America e nelle Indie Occidentali:	Lst.	483.265
Esportazioni in Africa:	»	86.665
	Lst.	569.930

Nell'anno 1772, che prendo come anno medio tra quelli più alti e più bassi che recentemente avete esaminato, le cifre erano le seguenti:

Nel Nord America e nelle Indie occidentali:	Lst.	4.791.734
In Africa:	»	866.398
A cui si aggiungano le esportazioni dalla Scozia, inesistenti nel 1704:	»	364.000
	Lst.	6.022.132

15. Charles Davenant (1656-1714). Ispettore generale delle importazioni ed esportazioni dal 1705, scrisse opere di economia.
16. Le merci inglesi, trasportate in Africa, erano lì scambiate con schiavi che venivano poi venduti nelle colonie.

Da circa cinquecentomila sterline siamo passati a sei milioni, un aumento pari a non meno di dodici volte la cifra iniziale. Questo è lo stato del commercio coloniale in due differenti periodi di questo secolo, e ciò è materia di meditazione. Ma non è tutto. Esaminiamo il secondo rapporto. Vediamo come il commercio di esportazione verso le colonie soltanto figurasse nel 1772 a confronto dell'intero commercio inglese nel 1704:

L'intero commercio d'esportazione dell'Inghilterra, incluso quello verso le colonie, nel 1704:	Lst.	6.509.000
Esportazioni nelle colonie soltanto nel 1772:	»	6.024.000
Differenza	Lst.	485.000

Dove si vede che il commercio con l'America è oggi inferiore di meno di Lst. 500.000 a quello che l'Inghilterra, questa grande nazione commerciale, esercitava all'inizio del secolo con il mondo intero! E se avessi preso l'anno più prospero avrebbe piuttosto ecceduto! Ma, si dirà, non è questo commercio americano una protuberanza innaturale che ha succhiato gli umori dal resto del corpo? Al contrario, è proprio la sostanza che ha nutrito tutte le altre parti del nostro sistema commerciale conducendole alla loro presente grandezza. Il nostro commercio generale è aumentato considerevolmente, è vero, ed è aumentato più o meno in tutte le parti di cui si compone, ma con questa importante differenza: che dei sei milioni che all'inizio del secolo costituivano la cifra globale del nostro commercio d'esportazione, il commercio con le colonie costituiva solo la dodicesima parte; mentre ora (come parte di sedici milioni) costituisce assai più di un terzo della cifra complessiva. Questa è la proporzione relativa dell'importanza delle colonie in questi due periodi diversi; ed ogni progetto concernente il nostro modo di amministrarle dovrà tener presente questa proporzione, o si tratterà di un ragionamento debole, corrotto e sofisticato.

Signor Presidente, non posso indurmi ad affrettare l'analisi di questo fatto. È bene che noi siamo qui. Noi ci troviamo dove è possibile avere una veduta assai ampia di quello che è e di quello che è stato. Il futuro è avvolto di nubi oscure. E prima di scendere da questa nobile altura, riflettiamo che questo aumento della nostra prosperità nazionale è avvenuto durante il breve periodo della vita di un uomo. È avvenuto entro 68 anni. Sono vivi alcuni che potranno ricordare ambedue i periodi. Per esempio, lord Bathurst [17] ricorderà forse tutte le tappe di questo progresso. Nel 1704 aveva un'età in cui tali cose ci possono esser fatte comprendere. Era allora abbastanza vecchio da *studiare le azioni dei padri ed imparare a conoscere che sia la virtù* [18]. Supponiamo, Signore, che l'angelo di questo giovane di buone qualità, prevedendo le molte virtù che ne fecero uno dei più amabili, come è ora uno dei più fortunati, uomini della sua età, gli avesse rivelato in una visione che quando nella quarta generazione il terzo principe della Casa di Brunswick [19] avesse occupato per dodici anni il trono di quella nazione che per virtù di consigli moderati e benefici doveva divenire la Gran Bretagna [20], egli avrebbe veduto suo figlio, Lord Cancelliere d'Inghilterra, riportare alla sua origine il corso della dignità ereditaria, elevando lui ad un più alto grado di nobiltà, mentre arricchiva la famiglia di un altro titolo; se in mezzo a queste vivide e felici scene di onore e prosperità domestica, quell'angelo avesse sollevato la cortina del futuro ed evocato le glorie nascenti del suo paese e mentre egli guardava con ammirazione alla grandezza commerciale dell'Inghilterra, gli avesse indicato un piccolo punto, a malapena visibile nella massa dell'economia nazionale, un piccolo seme, più che un corpo formato, e gli avesse detto: « Giovane, ecco l'America, che oggi serve a poco più che a divertirti con storie di uomini selvaggi e maniere rozze; e che pure, prima che tu veda la morte, dovrà da sola eguagliare l'intero commercio che ora desta l'invidia del mondo. Tutto quel che l'Inghilterra ha raggiunto lentamente, con l'ausilio di vari popoli in una serie di conquiste e colonizzazioni apportatrici di civiltà per mille e settecento anni, lo vedrai raddoppiato dall'America nel corso di una singola vita! ». Se gli fosse stata profetizzata la presente situazione del suo paese, non avrebbe, il crederlo, richiesto tutta l'ottimistica credulità della gioventù e tutto il fervido calore dell'entusiasmo? Fortunato uomo, che è vissuto fino a veder avverarsi questa previsione! Fortunato davvero, se nella sua vita non vedrà nulla che cambi la prospettiva e turbi il tramonto dei suoi giorni!

17. Allen Bathurst (1684-1775). Barone Bathurst dal 1712. Suo figlio Henry fu nominato lord Cancelliere nel 1717, dopo di che, nel 1772, il padre ottenne il titolo di conte.
18. In latino nel testo, in citazione leggermente alterata. VIRGILIO, *Bucolica*, IV, 26-27.
19. Perché dopo Giorgio II salì al trono il nipote Giorgio III.
20. Nel 1707, con l'*Atto di Unione* tra Inghilterra e Scozia.

Scusatemi, Signore, se interrompendo questi pensieri torno al raffronto di poc'anzi. Voi lo avete veduto a larga scala; esaminiamolo ora su scala più piccola. Ve ne indicherò un dettaglio particolare nel caso della provincia di Pennsylvania. Nell'anno 1704 quella provincia assorbì nostre merci, originali o estere, per un valore di Lst. 11.459. Quale fu la domanda del medesimo Stato nel 1772? Quasi cinquanta volte tanto: perché in quell'anno le esportazioni in Pennsylvania ammontarono a Lst. 507.909, una cifra quasi pari all'esportazione in tutte le colonie prese insieme nel primo periodo.

È di proposito, Signore, che mi attardo a considerare minutamente tutti questi dettagli; perché le generalizzazioni, che in tutti gli altri casi si prestano ad elevare e nobilitare il soggetto, in questo caso hanno una tendenza ad abbassarlo. Quando parliamo del commercio con le nostre colonie, l'immaginazione rimane inferiore al vero, le invenzioni sono infruttuose e la fantasia si rivela fredda ed arida.

Questo, Signore, per quanto riguarda l'importanza di queste colonie dal punto di vista del commercio di esportazione dall'Inghilterra. Se dovessi poi osservare altrettanto minutamente le esportazioni dalle colonie in Inghilterra, potrei dimostrare quante gioie procurano ad alleggerire il fardello della vita, quanti materiali che invigoriscono le fonti dell'industria nazionale ed accrescono ed animano in ogni sua parte il nostro commercio interno ed esterno. Si tratterebbe dav-

vero di un soggetto curioso, ma devo pormi dei limiti in una materia così vasta e variata.

Considererò quindi le colonie da un altro punto di vista, quello della loro agricoltura. L'hanno esercitata con tale spirito che, oltre a nutrire in abbondanza la loro enorme e sempre crescente popolazione, le loro esportazioni annuali di cereali, incluso il riso, hanno superato alcuni anni fa il valore di un milione. Son certo che il loro ultimo raccolto produrrà esportazioni anche maggiori. All'inizio del secolo alcune di queste colonie importavano granturco dalla madrepatria. Ormai da tempo il Vecchio Mondo è sfamato dal Nuovo. La scarsità di cui avete un poco risentito avrebbe assunto le proporzioni di desolante carestia, se questo figlio della nostra vecchiaia, con vera pietà filiale, con carità romana [21], non avesse porto il seno della sua giovanile esuberanza al proprio esausto genitore.

Per quanto concerne le ricchezze venute alle colonie dalla pesca, anche questo soggetto è già stato in precedenza accuratamente esaminato dal Parlamento. Certo avete stimato quelle ricchezze assai ingenti, visto che sembravano persino risvegliare la vostra gelosia [22]; e tuttavia lo spirito con cui è stato esercitato quell'avventuroso commercio dovrebbe, a parer mio, aver destato in voi stima ed ammirazione. E invero, Signore, che c'è al mondo che lo eguagli? Omettiamo pure il resto, e fermiamoci solo a considerare il modo in cui i popoli della Nuova Inghilterra hanno recentemente esercitato la pesca della balena. Mentre li seguiamo tra le rovinanti montagne di ghiaccio e li vediamo penetrare tra i più frigidi recessi della Baia di Hudson e degli Stretti di Davis, mentre li cerchiamo sotto il circolo artico, sentiamo dire che son penetrati nel freddo polare della regione opposta, agli antipodi, sotto la ghiacciata costellazione del Serpente [23]. Le isole di Falkland, che all'ambizione nazionale sembrarono un obiettivo troppo remoto e romantico [24], non sono che una tappa nell'avanzata vittoriosa della loro industriosità. Il caldo equinoziale non li scoraggia più degli inverni dei due poli. Sappiamo che mentre alcuni di loro lanciano la corda e l'arpione lungo la costa dell'Africa, altri su longitudini diverse perseguono la loro caccia gigantesca lungo la costa del Brasile. Non c'è mare che non sia tormentato dalla loro pesca, non c'è clima che non sia testimone delle loro fatiche. Né la perseveranza dell'Olanda né l'attività della Francia né l'abile e ferma sagacia dell'iniziativa inglese son mai riuscite a giovarsi di questa pericolosa e tenace industria al pari di questo popolo recente, un popolo ancòra tenero, dalle ossa non ancòra indurite dalla maturità. Quando contemplo queste cose, quando vedo che le colonie in generale debbono poco o nulla alle nostre cure, che non sono state costrette a queste felice condizione dagli sforzi di un governo vigile e sospettoso, ma che una negligenza saggia e salutare ha lasciato che una natura generosa trovasse la sua propria via alla perfezione; quando rifletto su questi effetti; quando vedo quanti vantaggi ci abbiano recati, sento venir meno tutto l'orgoglio del potere, tutta la fiducia presuntuosa nella saggezza dei ritrovati artificiosi della mente umana. Il mio rigore si affievolisce. Perdono qualcosa allo spirito di libertà.

21. Riferimento ad un episodio in Plinio, *Naturalis Historia*, lib. VII, cap. 36.

22. Il 28 febbraio 1775 fu presentata al Parlamento una petizione redatta dai mercanti, dai commercianti e dai principali abitanti di Poole, una cittadina di pescatori nel Dorsetshire, in cui si diceva che le restrizioni imposte alle colonie non avrebbero affatto danneggiato il commercio inglese, dato che i mercati stranieri potevano essere abbondantemente provveduti estendendo il diritto di pesca nelle acque di Terranova ai sudditi residenti in Inghilterra («Annual Register», 1775, pp. 83-84), con grande vantaggio per la Gran Bretagna.

23. L'idra, o serpente di mare, piccola costellazione dell'emisfero australe.

24. A sud est dell'America del Sud. Scoperte nel 1592, non furono occupate fino al 1763, quando i Francesi costruirono Port Louis nelle Falkland Orientali, seguiti nel 1764 dagli Inglesi che stabilirono un posto commerciale a Port Egmont. Nel 1766 i Francesi cedettero i loro diritti alla Spagna, e nel 1769 gli Inglesi chiesero agli Spagnoli di abbandonare i territori appartenenti alla corona inglese. Gli Spagnoli risposero costringendo alla resa ed all'evacuazione le scarse forze britanniche. Le due nazioni cominciarono a prepararsi alla guerra, con scarso entusiasmo dell'Inghilterra, quando nel 1771 gli Spagnoli cedettero improvvisamente, presentando l'intero incidente come frutto dell'insipienza del governatore di Buenos Aires e non di premeditata azione della corona spagnola. Le due parti si accordarono segretamente per evacuare l'isola.

Mi rendo conto, Signore, che tutte le mie considerazioni dettagliate incontrano favore all'ingrosso, ma che se ne deduce una conclusione del tutto diversa. L'America, si dice, è una nobile cosa, per cui vale bene la pena di combattere. Il che è certo vero, se combattere un popolo è il modo migliore di farselo amico. In questa condizione, il mezzo scelto da ognuno sarà condizionato dalle sue idee e dalle sue abitudini. Quelli che coltivano l'arte militare tenderanno naturalmente a valersi di essa. Quelli che hanno in loro potere i fulmini dello Stato potranno avere più confidenza nell'efficacia delle armi. Ma io confesso, forse per mancanza di questa conoscenza, di esser molto più favorevole a una condotta prudente che alla forza, considerando la forza come uno strumento non solo odioso, ma insufficiente a mantenere in nostra soggezione un popolo così numeroso, così attivo, così incline a moltiplicarsi, così dinamico come questo.

Per prima cosa, Signore, permettetemi di osservare che l'uso della forza da sola non può essere che *temporaneo*. La forza può soggiogare per il momento, ma non elimina la necessità di dover soggiogare di nuovo: e non si può governare una nazione che si passi il tempo a conquistare.

Inoltre la forza genera *incertezza*. Il terrore non è sempre l'effetto della forza, ed il prender le armi non costituisce ancóra una vittoria. Se non vincete, rimanete del tutto privi di risorse; perché se fallisce la conciliazione, rimane la forza, ma se fallisce la forza non vi è più speranza di conciliazione. Talvolta il potere e l'autorità vengono comprati dalla gentilezza; ma non potranno essere implorati in elemosina da una violenza sconfitta ed impoverita.

Un'ulteriore obiezione all'uso della forza sta nel fatto che voi *diminuite l'oggetto* per cui contendete proprio con i vostri sforzi di preservarlo. La cosa per cui avete combattuto non è più la cosa che avrete finalmente riconquistata, perché nel conflitto si sarà svilita, depauperata, indebolita, consumata. Niente se non l'*intera America* può appagarmi. Non tengo affatto a consumare la sua forza insieme con la nostra, perché così facendo altro non farei che consumare le forze britanniche. E non ci tengo ad esser sorpreso da un nemico straniero alla fine di un conflitto così stancante; e tanto meno nel mezzo di esso [25]. Potrei forse uscirne, ma non ho nessuna garanzia che ciò sarebbe possibile. E lasciatemi aggiungere che non tengo affatto a spezzare per sempre lo spirito dell'America; perché è questo spirito che ha costruito il paese.

E infine, non abbiamo nessuna *esperienza* che raccomandi l'uso della forza nel governo delle nostre colonie. Il loro accrescimento e la loro utilità per noi son sempre state dovute a metodi completamente diversi dalla forza. Siamo stati accusati di aver esagerato nell'indulgenza. Può darsi; ma sappiamo bene, se i nostri sentimenti possono costituire prove, che i nostri difetti furono più tollerabili che i nostri tentativi di emendarli, i nostri peccati più salutari della nostra penitenza.

Queste, Signore, sono le mie ragioni per non aver della violenza non sperimentata quell'alta opinione da cui sembrano estremamente affascinati molti gentiluomini per le cui opinioni in altro campo provo il massimo rispetto. Ma esiste a questo riguardo una terza considerazione, che serve a determinare la mia opinione sul tipo di politica che dovrebbe perseguirsi riguardo all'America, un'opinione estranea alla sua popolazione ed al suo commercio: voglio dire il suo *umore* e il suo *carattere*.

In questo carattere degli Americani l'amore della libertà è il tratto saliente che segna e distingue il tutto: e siccome un amore ardente è sempre un amore geloso, le vostre colonie si insospettiscono, si fanno inquiete ed intrattabili ogni volta che si avvedono del minimo tentativo di privarle con la forza o l'inganno di quello che stimano l'unico bene per cui valga la pena vivere. Questo fiero spirito di libertà è probabilmente più forte nelle colonie inglesi che in ogni altro popolo del mondo; e ciò per una quantità di cause importantissime che non sarà inopportuno trattare ampiamente se si vuole capire la loro vera mentalità e la direzione in cui volgono i loro spiriti.

25. Durante tutti i dibattiti sull'America si fece costante riferimento alla possibilità che Francia e Spagna potessero trar vantaggi da un'Inghilterra indebolita da una guerra coloniale.

E ricordiamoci in primo luogo che i popoli delle colonie discendono dagli Inglesi. L'Inghilterra, Signore, è una nazione che ancòra rispetta, io spero, quella libertà che prima adorava. Quando i coloni si dipartirono da voi questo aspetto del nostro carattere nazionale predominava ancora sul resto; ed essi fecero proprio questo punto di vista e questo orientamento nel momento stesso in cui si allontanavano da voi. Essi sono quindi non solo devoti alla libertà, ma alla libertà intesa secondo idee e princìpi inglesi. La libertà in astratto, come tante altre astrazioni, non esiste. La libertà abita in qualche oggetto sensibile; ed ogni nazione ha formato per sé stessa un qualche principio prediletto, che assumendo sempre maggiore importanza diviene il criterio della di lei felicità. Nel nostro paese accadde, come ben sapete, che fin dall'inizio le più grandi battaglie per la libertà si combattessero intorno a questioni di tassazione. Negli Stati dell'antichità le lotte interne verterono principalmente sul diritto di elezione dei magistrati o sul rapporto reciproco dei vari ordini dello Stato. Per loro la questione finanziaria non aveva molta importanza. Ma in Inghilterra è sempre stato altrimenti. Sulla questione delle tasse si sono esercitate le penne e le lingue più abili, per essa hanno agito e sofferto gli spiriti più grandi. A quelli che argomentavano a favore dell'eccellenza della costituzione inglese, per provare completamente l'importanza di questo punto, non bastò insistere su questo privilegio di concedere denaro come su qualcosa di realmente praticato e provare che tale diritto era stato riconosciuto in antiche pergamene e da inveterati costumi come risiedente in una certa assemblea chiamata Camera dei Comuni. Essi andarono ben oltre; tentarono di provare, riuscendovi, che così doveva essere anche in linea teorica, in quanto la Camera dei Comuni è un'immediata rappresentanza del popolo, sia che gli antichi documenti abbiano stabilito quest'oracolo o no. Essi si diedero gran pena di inculcare come principio fondamentale che in tutte le monarchie deve essere il popolo a possedere direttamente o indirettamente il potere di concedere il proprio denaro, o in caso contrario non può esistere neanche l'ombra della libertà. Le colonie hanno tratto da voi questi princìpi, insieme alla loro

linfa vitale. Come da voi il loro amore per la libertà si è accentrato su questo specifico punto della tassazione. La libertà può essere salva o in pericolo in venti altri modi senza che essi ne siano particolarmente compiaciuti o allarmati. Ma nella questione della tassazione parve loro di sentire il ritmo pulsante della libertà, sui cui battiti decidere delle condizioni della propria salute. Non dico che avessero ragione o torto nell'applicare i vostri argomenti generali al loro caso. Invero non è facile monopolizzare teoremi e corollari. Il fatto rimane che essi applicarono in questo modo quei princìpi generali; ed il vostro modo di governarli, fosse mitezza o indolenza, saggezza o errore, valse a confermarli nell'impressione di avere altrettanto interesse di voi per questi princìpi comuni ad ambedue.

La forma delle loro assemblee legislative provinciali valse a confermarli ulteriormente in questo piacevole errore. I loro governi sono estremamente popolari[26]: alcuni sono esclusivamente popolari, ma in tutti la rappresentanza popolare ha il massimo peso. E questa ordinaria partecipazione del popolo al proprio governo ordinario non manca mai di ispirargli alti sentimenti e una estrema avversione per quanto tenda a privarlo della propria importanza nella rappresentanza.

Se qualcosa fosse mancato al pieno sviluppo di questa forma di governo, la religione sarebbe da sola bastata a provvederla. La religione, sempre un principio di energia, in questo nuovo popolo sussiste in tutta la sua vitalità; ed il loro modo di professarla costituisce un'altra delle cause principali del loro spirito di libertà. Questi popoli sono protestanti, e di quel genere di protestantesimo più avverso a qualsiasi forma di soggezione della mente e delle idee. Si tratta di una confessione non solo favorevole alla libertà, ma interamente ba-

26. Burke intende che sono democrazie pure, governate direttamente dal popolo. Nel Massachusetts, ad esempio, gli affari cittadini venivano decisi in adunanze pubbliche, il clero era eletto dalle congregazioni e con l'eccezione di alcuni ufficiali doganali tutti i funzionari della corona erano pagati dalla provincia. Il governatore era eletto dalla corona, ma il suo potere era praticamente molto limitato, perché il suo stipendio, come pure quelli dell'intero esecutivo, dipendeva dal voto popolare. Cfr. LECKY, *History of England in the XVIII Century*, 1887, vol. III, p. 273.

sata su di essa. Non credo, Signore, che le ragioni di questa avversione delle Chiese dissidenti ad ogni forma di assolutismo sia tanto da ricercarsi nei loro princìpi religiosi quanto nella loro storia. Tutti sanno che la religione cattolica romana è almeno contemporanea agli Stati in cui domina, e che ha generalmente proceduto di conserva con essi, ricevendo grande favore ed ogni genere di aiuto dall'autorità costituita. Anche la Chiesa d'Inghilterra nacque nella stessa culla sotto la cura protettrice di un governo legittimo. Ma gli interessi dei dissidenti sorsero in opposizione diretta a tutti i consueti poteri del mondo, e poterono giustificare quell'opposizione solo in una vigorosa asserzione del diritto naturale alla libertà. La loro stessa esistenza dipendeva dalla potente e costante asserzione di quella pretesa. Ogni forma di Protestantesimo, anche la più fredda e passiva, è una forma di dissenso. Ma la religione prevalente nelle nostre colonie settentrionali è un raffinamento del principio di resistenza; è la dissidenza del dissenso e la protesta della stessa religione protestante. Questa religione, nella sua varietà di confessioni concordi solo nel culto comune dello spirito di libertà, predomina nella maggior parte delle province settentrionali, dove la Chiesa d'Inghilterra, nonostante i suoi diritti legali, in realtà non è altro che una specie di sètta privata, probabilmente limitata a non più di un decimo della popolazione. I coloni lasciarono l'Inghilterra quando questo spirito di libertà aveva raggiunto il suo apogeo, soprattutto in coloro che emigrarono; ed anche lo sciame di stranieri che è costantemente affluito in queste colonie era composto principalmente di dissidenti dalle istituzioni dei loro diversi paesi di origine, che recavano con sé una tempera ed un carattere niente affatto estranei a quelli dei popoli con cui si mescolarono.

Signore, alcuni gentiluomini stanno dimostrando con chiari segni di non gradire la genericità della mia descrizione, dato che nelle colonie del Sud la Chiesa d'Inghilterra forma una grande organizzazione ed è regolarmente riconosciuta dallo Stato. Ciò è senz'altro vero. Esiste, tuttavia, in queste colonie una circostanza che, secondo me, vale da sola a controbilanciare questa differenza rendendo lo spirito di libertà

ancòra più pronunciato ed orgoglioso che non nelle colonie del Nord. Nella Virginia e nelle due Caroline c'è una vasta moltitudine di schiavi. In qualsiasi parte del mondo dove si verifichi questa circostanza, quelli che sono liberi sono orgogliosissimi e gelosi della propria libertà. La libertà è per loro non solo un piacere, ma una distinzione ed un privilegio. Non vedendo allora che la libertà, come accade in paesi dove è una benedizione comune e dovunque diffusa al pari dell'aria, può unirsi a molta abbietta fatica, a grande miseria, a tutte le apparenze della servitù, la libertà sembra loro qualcosa di più nobile e di più liberale. Non intendo certo raccomandare la superiorità morale di questo sentimento, che racchiude in sé un orgoglio almeno pari alla virtù. Ma non posso alterare la natura dell'uomo. La realtà è questa; e gli abitanti delle colonie meridionali sono più fortemente e più ostinatamente attaccati alla libertà di quelli delle settentrionali. Tali furono tutti gli antichi Stati, tali furono i nostri antenati gotici [27], tali furono i Polacchi nella nostra era [28], e tali saranno tutti i padroni di schiavi che non siano schiavi essi stessi. In questi popoli la superbia dell'imperio si combina con lo spirito di libertà, lo fortifica e lo rende invincibile.

Permettetemi, Signore, di menzionare anche un'altra circostanza delle nostre colonie che contribuisce non poco alla nascita di questo spirito intrattabilmente libero: voglio dire la loro educazione. In nessun altro paese del mondo è forse altrettanto diffuso lo studio della legge. La professione stessa conta numerosi e potenti aderenti, ed in molte province è alla testa delle altre professioni. La maggior parte dei deputati inviati al Congresso erano avvocati. Ma tutti quelli che sanno leggere (e quasi tutti sanno leggere) cercano di arrivare ad una qualche infarinatura di quella scienza. Un libraio importante mi ha detto che, dopo la letteratura devozionale popolare, i libri di legge erano quelli maggiormente esportati nelle piantagioni. Per esempio, in America sono state vendute quasi

27. Nel senso generale di germanico.

28. Fino alla spartizione del 1772 i contadini polacchi furono schiavi legati alla terra.

altrettante copie che in Inghilterra dei *Commentari sulle leggi d'Inghilterra* del Blackstone [29]. Il generale Gage[30] riporta dettagliatamente questa predilezione in una lettera che si trova ora davanti a voi. Egli stabilisce che tutti i membri del suo governo sono uomini di legge o pratici comunque di legge, e che a Boston le loro argomentazioni capziose hanno permesso loro di evadere con successo a molti degli articoli di una delle vostre più importanti leggi punitive [31]. Chi voglia provocare un dibattito potrebbe argutamente dire che la conoscenza della legge dovrebbe insegnar loro più chiaramente i diritti del potere legislativo, i loro doveri di obbedienza e le pene stabilite per la ribellione. Eccellente! Ma il mio onorevole e dotto collega che siede al banco del governo [32], che condiscende a prender note di quanto dico col proposito di combattermi, disdegnerà questa argomentazione. Egli sa al par di me che quando grandi onori e grandi ricompense non devolgono questa conoscenza al servizio dello Stato, essa costituisce un formidabile avversario per il governo. Quando lo spirito non è domato e spento da questi metodi felici, è ostinato e litigioso. *Gli studi si riflettono sui costumi* [33]. Questo studio rende gli uomini acuti, indagatori, capaci, pronti all'attacco ed alla difesa, pieni di risorse. In altri paesi il popolo, più semplice e meno dinamico, giudica di un cattivo principio nel governo solo quando si trova davanti ad un

29. Sir William Blackstone (1723-1780). I suoi *Commentari sulle leggi d'Inghilterra* (*Commentaries on the Laws of England*) furono pubblicati nel 1765-69 ed influenzarono profondamente le vedute degli Inglesi sul proprio sistema politico. Blackstone entrò in Parlamento nel 1761.

30. Thomas Gage (1721-87), servì con Amherst durante la conquista del Canada. Governatore di Montréal nel 1760, dal 1763 al 1772 comandante in capo delle forze inglesi in America, nel 1774 governatore e capitano generale del Massachusetts.

31. Durante la precedente sessione parlamentare era stata approvata una legge che allo scopo di prevenire l'insorgere di tumulti proibiva le assemblee cittadine in Massachusetts, eccetto che col permesso del governatore. Una lettera del governatore Gage da Salem, del 27 agosto 1774, descriveva come si fosse abilmente evasa la legge mediante l'espediente di aggiornare continuamente a date successive le assemblee cittadine già in corso al momento della promulgazione di essa (Lamont).

32. Lord Edward Thurlow, Procuratore generale dal 1771 e seguace di lord North. Fu il primo a prendere la parola in risposta a Burke.

33. In latino nel testo. OVIDIO, *Heroides*, (XV), 83.

vero e proprio abuso; qui invece anticipa addirittura il male e giudica dell'importanza della malversazione dalla malvagità del principio che di sé la informa. Sanno predire a distanza una forma di malgoverno ed annusano l'avvicinarsi della tirannia in qualsiasi brezza infetta.

L'ultima causa di questo spirito di disobbedienza delle colonie è poco meno importante delle altre, e non è l'ordine morale ma profondamente insita nella costituzione naturale delle cose. Tra voi e loro giacciono tremila miglia di oceano. Nessun espediente potrà alleviare gli effetti di questa distanza nell'indebolimento del governo. Il mare fluisce ed i mesi passano tra l'ordine e l'esecuzione; e la mancanza di una tempestiva spiegazione di un solo punto è sufficiente a sconfiggere un intero sistema. Voi avete, è vero, dei ministri alati della vendetta, che recano i vostri fulmini ai confini più remoti del mare. Ma ecco lì sopravvenire un potere che limita l'arroganza delle furiose passioni e dei furiosi elementi, e dice: « Fin qui, e non oltre, devi spingerti ». Chi siete voi, da osare ribellarvi ed agitarvi e mordere le catene della natura? Non vi accade niente di peggio di quanto accada alle nazioni tutte che abbiano un vasto impero; ed accade in tutte le forme di impero. In tutti i corpi grandi la circolazione del sangue del potere sarà di necessità meno vigorosa alle estremità. La Natura stessa lo prescrive. Il Turco non può governare l'Egitto e l'Arabia ed il Curdistan come governa la Tracia; così come in Crimea e ad Algeri il suo potere è minore che non a Brusa e Smirne. Il dispotismo medesimo è obbligato a compromessi ed a discussioni. Il sultano ottiene solo l'obbedienza che è capace di ottenere. Per riuscire a governare anche solo un po', dovrà governare allentando un poco le redini; e tutta la forza ed il vigore della sua autorità nel suo centro proviene da un prudente rilassamento delle norme ai confini. La Spagna non è forse, nelle sue province, così bene obbedita come voi lo siete; eppure si piega alla situazione, attendendo tempi migliori. Questa è la condizione immutabile, la legge eterna, di un impero esteso e sparso.

Dunque, Signore, da queste sei fonti principali: discendenza, forma di governo, religione nelle province settentrio-

nali e costumi nelle meridionali, educazione, lontananza fisica dal centro del governo, da tutte queste cause è andato crescendo un fiero spirito di libertà. È cresciuto al pari dei popoli delle vostre colonie, è aumentato con l'aumentare delle loro ricchezze; uno spirito che scontrandosi sfortunatamente con un esercizio del potere in Inghilterra che, per quanto legittimo, non è riconciliabile con alcuna idea di libertà, e molto meno con la loro, ha alimentato questa fiamma che è ora pronta a consumarci.

Non intendo elogiare né questo eccesso di spirito né le cause morali che lo producono. Forse ci sarebbe meglio accetto uno spirito di libertà più moderato ed accomodante. Forse si potrebbero desiderare degli ideali di libertà più conciliabili con un'autorità arbitraria ed illimitata. Forse potremmo desiderare che i coloni si persuadessero che la loro libertà è più sicura affidata a noi, tutori di una loro permanente fanciullezza, che rimessa anche in minima parte nelle loro mani. Non si tratta di sapere se il loro carattere meriti plauso o biasimo ma di cosa, in nome di Dio, possiamo farne. Avete ora dinanzi l'oggetto della nostra disputa in tutte le sue glorie, in tutte le sue imperfezioni. Ne vedete la grandezza, l'importanza, il carattere, le abitudini, i disordini. Tutte queste considerazioni ci spingono a decidere qualcosa al riguardo. Siamo chiamati a stabilire qualche norma, qualche linea di condotta futura, che possa dare un poco di stabilità alla nostra politica e prevenire il ripetersi di deliberazioni infelici come quella presente. Tale eventualità ci ripresenterebbe la stessa materia in una forma ancor meno trattabile. Perché quali cose sorprendenti ed incredibili non abbiamo già veduto! Quali mostri non sono già stati generati da questa innaturale contesa! Mentre ogni principio di autorità e di resistenza è stato spinto all'estremo da ambo le parti, non v'è niente di solido e certo, in teoria o in pratica, che non sia stato scosso. Fino a poco tempo fa qualsiasi autorità in America non sembrava essere altro che un'emanazione della vostra. Anche la parte popolare del governo delle colonie derivava tutta la sua attività e l'origine di ogni suo impulso vitale dal beneplacito della corona. Noi pensavamo, Signore, che il massimo che i

coloni scontenti potessero fare era di disturbare l'autorità; non ci sognavamo neppure che essi avrebbero potuto poi istituirne una da soli, sapendo bene quale operazione laboriosa sia, in generale, quella di stabilire un governo assolutamente nuovo. Ma avendo noi deciso in questa disputa, per i nostri fini, che non si sarebbe potuto permettere altro che un'assemblea obbediente, gli umori della gente di laggiù, trovando sbarrate tutte le vie legali, si son manifestati con grande violenza in altro modo. Alcune province hanno tentato il loro proprio esperimento, così come noi abbiamo tentato il nostro; ed il loro ha avuto successo. Esse hanno formato un governo sufficiente ai propri compiti, senza l'eccitamento di una rivoluzione o le noiose formalità di una elezione. L'evidenza della necessità ed un tacito consenso hanno compiuto l'opera in un istante. E così bene è stata compiuta che lord Dunmore (il cui rapporto si trova tra altre cose davanti a voi) vi dice che la nuova istituzione è infinitamente meglio obbedita di quanto mai lo fosse l'antico governo nei suoi più fortunati periodi [34]. L'obbedienza è quel che crea il governo, e non i nomi con cui viene chiamato, non il nome del governatore, come nei tempi passati, o del comitato, come in quelli presenti. Questo nuovo governo è originato direttamente dal popolo, e non fu trasmesso mediante alcuno degli ordinari mezzi artificiali di cui si avvale una costituzione formale. Non è prodotto già formato e trasmesso loro tale e quale dall'Inghilterra. Il male che ne deriva è questo: che avendo i coloni trovato una volta per tutte il modo di godere dei vantaggi dell'ordine nel mezzo di una battaglia per la libertà, tali battaglie non sembreranno da ora in poi così terribili come per il passato alla parte calma e sobria dell'umanità.

Continuando nello stesso piano di punire mediante il diniego di esercizio dell'autogoverno, noi procedemmo alla

34. Nel maggio 1774 lord Dunmore, governatore della Virginia, aveva sciolto la locale assemblea provinciale per aver essa votato, dopo aver appreso della chiusura del porto di Boston, risoluzioni neganti l'autorità del Parlamento. I rappresentanti della disciolta assemblea continuarono a riunirsi e deliberare in una taverna di Williamsburg, in aperta sfida all'esecutivo. Dunmore fu poi costretto a fuggire. Cfr. LECKY, *History of England in the XVIII Century*, cit., vol. III, p. 403.

completa abrogazione dell'antico statuto del Massachusetts [35]. Confidavamo che il primo sentore dell'anarchia, se non addirittura la prospettiva di essa, avrebbe immediatamente provocato una completa sottomissione. Si tentò questo esperimento, ed apparve un nuovo, strano, insospettato aspetto delle cose. Si trovò tollerabile l'anarchia [36]. È ormai un anno che una vasta provincia sussiste, e sussiste in un considerevole grado di salute e di vigore, senza governatore, senza consiglio pubblico, senza giudici, senza magistrati esecutivi. Come può anche il più saggio di noi azzardare congetture sulla durata di questo stato di cose, o sulle possibili conseguenze di questa situazione inaudita? La nostra recente esperienza ci ha insegnato che molti di quei princìpi fondamentali precedentemente ritenuti infallibili non sono importanti quanto lo si immaginava, oppure noi non ci siamo accorti in tempo di altri princìpi, ben più importanti e potenti, che annullano interamente quelli che noi consideravamo onnipotenti. Io sono molto contrario ad ogni ulteriore esperimento volto a mettere sul banco di prova ancòra altre di quelle opinioni universalmente accettate che contribuiscono tanto alla pubblica tranquillità. Perché soffriamo a casa nostra non meno che all'estero di questo disfacimento di tutti i legami e di questo colpo inferto a tutte le opinioni stabilite.

Infatti, allo scopo di provare che gli Americani non hanno diritto alcuno alle loro libertà, ci sforziamo ogni giorno di sovvertire le massime che preservano l'intero spirito della nostra stessa libertà. Per provare che gli Americani non dovrebbero essere liberi, siamo costretti a diminuire il valore della libertà stessa; e nel dibattito non guadagnamo mai un

35. Con la legge dell'11 maggio 1774, « Atto per meglio regolare il governo della provincia della Baia del Massachusetts nella Nuova Inghilterra », che stabiliva che da allora in poi le due Camere della provincia sarebbero state nominate dalla Corona, i giudici ed i magistrati, inclusi gli sceriffi, dal governatore reale, che poteva anche rimuoverli a proprio piacimento, i giurati convocati dagli sceriffi, invece che scelti per elezione popolare, e che non vi sarebbero state assemblee cittadine senza permesso del governatore. Cfr. LECKY, *History of England in the XVIII Century* cit., vol. III, pp. 397-398; « Annual Register », 1774, pp. 69-72.

36. Cfr. « Annual Register », 1775, p. 17.

meschino punto su di loro, senza attaccare qualcuno di quei princìpi o deridere qualcuno di quei sentimenti per cui i nostri antenati versarono il loro sangue.

Ma pur desiderando di porre fine ad esperimenti perniciosi, non intendo precludere la strada all'esame più completo della situazione. Lungi da ciò. Lungi dal decidere a favore di un qualche punto di vista affrettato e parziale, preferirei aggirarmi pazientemente intorno al problema, ed analizzarlo minutamente in ogni suo possibile aspetto. Signore, se io fossi capace di indurvi ad una ugualmente prolungata attenzione, direi che, per quanto io possa discernere, vi sono almeno tre modi di procedere in relazione a questo spirito ordinato di libertà che prevale nelle nostre colonie e disturba il vostro governo. Questi sono: o, reputando tale spirito sconveniente, cambiarlo rimuovendone le cause, o perseguitarlo perché lo riteniamo criminale, o uniformarsi ad esso riconoscendone la necessità. Non vorrei dare una enumerazione incompleta, ma mi vengono in mente solo queste tre possibilità. In verità si è accennato ad un'altra possibilità, quella di rinunciare alle colonie [37]; ma ha incontrato tanto poco successo che non mi credo obbligato a parlarne a lungo. Non è altro che uno sfogo di rabbia, simile alla perversità di fanciulli irritabili, che quando non ottengono tutto quello che vogliono si incaponiscono a non accettare nulla.

La prima delle possibilità enumerate, quella di cambiare lo spirito, perché sconveniente, rimuovendone le cause, è a parer mio quella che più somiglia a un procedimento siste-

37. Piano proposto nel 1774 dal dott. Josiah Tucker, decano di Gloucester, in una pubblicazione intitolata: *Quattro trattati su questioni politiche e commerciali* (*Four Tracts on Political and Commercial Subjects*). Nell'ultimo trattato di quest'opera intitolato « Il vero interesse di Gran Bretagna considerato riguardo alle colonie e agli unici modi di vivere in armonia con esse », egli auspicava che le colonie si separassero dalla madrepatria. Egli sosteneva che le colonie non erano utili alla madrepatria, eccetto che per il commercio. Se l'Inghilterra offriva all'America dei buoni mercati, i due paesi avrebbero certo continuato a commerciare l'uno con l'altro, anche concedendo l'indipendenza alle colonie; se invece l'Inghilterra non offriva dei buoni mercati, avrebbe automaticamente perduto il commercio con le colonie, ed al tempo stesso avrebbe forse dovuto subire gravi perdite nel tentativo di conservarle. Cfr. LECKY, *History of England in the XVIII Century* cit., vol. III, p. 389.

matico. È radicale in linea di principio, ma comporta grandi difficoltà, di cui alcune, a mio avviso, poco meno che impossibili a superarsi. Ciò apparirà chiaro esaminando minutamente i piani che sono stati proposti.

Siccome una delle cause della resistenza delle colonie consiste evidentemente nel continuo aumento della loro popolazione, nell'ultima sessione del Parlamento alcuni membri di grande importanza menzionarono in ambedue le Camere, e non senza applauso, che per contenere questo male sarebbe bastato che la corona non concedesse altra terra. Ma questo progetto si presta a due obiezioni. La prima è che c'è già tanto territorio libero disponibile da offrire spazio per il futuro ad una immensa popolazione, anche se la corona non solo sospendesse le proprie concessioni ma procedesse ad annientare il suolo che ne forma oggetto. In tal caso questa avarizia nella concessione di terre desolate, questo accumulo di deserti regi, produrrebbe soltanto un aumento nel valore dei terreni che si trovano nelle mani dei grandi monopolisti privati, senza fornire un freno adeguato alla crescente ed allarmante turbolenza della popolazione.

Ma se voi sospendete le concessioni, quale ne sarebbe la conseguenza? Gli abitanti delle colonie occuperebbero le terre senza aspettare la concessione, come hanno già fatto in molti luoghi. Non potreste certo installar guarnigioni in ogni parte del deserto. Se scacciate il popolo da un luogo esso andrà a coltivarne un altro trasferendovisi con greggi ed armenti. Molti dei coloni degli stanziamenti interni hanno già scarso attaccamento alla loro particolare situazione. Sono già arrivati alla sommità dei monti Appalacchiani, da cui vedono stendersi dinanzi ai loro occhi un'immensa pianura, tutt'un immenso prato ricco e pianeggiante, per un'estensione di cinquecento miglia quadrate. Essi potrebbero errare in questa vastità liberi da qualunque possibilità di controllo, mutando i loro modi insieme alle loro abitudini di vita; dimenticherebbero rapidamente un governo che li ha diseredati, diverrebbero simili a orde di Tartari, ma Tartari inglesi, e riversando sulle vostre frontiere indifese una cavalleria fiera ed irresistibile, si impadronirebbero dei vostri governatori e consiglieri, esattori e sovraintendenti, e di tutti gli schiavi che si fossero schierati con loro. Tale sarebbe, e sarà tra breve, l'effetto di ogni tentativo volto a proibire come crimine ed a sopprimere come male il comandamento e la benedizione della provvidenza: « Crescete e moltiplicatevi »[38]. Tale sarebbe il felice risultato di uno sforzo inteso a conservare come tana di bestie feroci quella terra che Dio ha espressamente concesso ai figli dell'uomo. Finora la nostra politica è stata molto differente e molto più saggia. Finora abbiamo usato di ogni sorta di munificenze per attrarre il nostro popolo a fissarsi stabilmente in un luogo. Abbiamo invitato l'agricoltore ad ottenere dall'autorità il suo titolo di proprietà. Gli abbiamo insegnato a credere piamente nella misteriosa virtù della cera e della pergamena. Abbiamo suddiviso in distretti ogni tratto di terreno, appena popolato, in modo che il potere dominante non potesse mai essere troppo distante. Abbiamo colonizzato quanto potevamo; ed abbiamo cautamente dato un governo a quanto avevamo colonizzato.

Questa è la politica a cui rimango fedele, Signore, per cui, oltre che per le ragioni già indicate, non ritengo né prudente né praticabile questo nuovo progetto di rinchiudere in barriere la popolazione.

Compito più facile sarebbe impoverire generalmente le colonie ed in particolare arrestare il nobile progresso delle loro imprese marinare, lo ammetto facilmente. Abbiamo già dimostrato una certa predisposizione a sistemi del genere, una disposizione a continuare nelle restrizioni anche dopo la cessazione dell'offesa, considerandoci come rivali delle nostre colonie e persuasi che naturalmente ogni loro perdita si risolverebbe in guadagno per noi. È certo che possiamo fare grave danno. Dove non basta il potere per fare altre cose ce n'è sempre abbastanza per fare del male. Non sopravvaluto il potere diretto ed immediato delle colonie a resistere alla nostra violenza. Potrei tuttavia sbagliarmi. Ma quando considero che lo scopo di avere colonie è quello di creare un utile alla madre-

38. *Genesi*, I, 28.

patria mi sembra alquanto assurdo il privarle di ogni possibilità di esserci utili allo scopo di tenerle obbedienti. In verità tutto ciò non è altro che il vecchio problema della tirannia, problema che avevo ritenuto superato, di mantenere i sudditi in soggezione riducendoli allo stato di mendicanti. Ma ricordatevi, una volta completato il vostro sistema di impoverimento, che la Natura procederà ancòra nel suo modo ordinario: vi sono cioè dei momenti critici nelle fortune di tutti gli Stati quando quelli che sono troppo deboli per contribuire alla vostra prosperità sono forti abbastanza per completare la vostra rovina. *Alle vittime del saccheggio rimangono le armi*[39].

Temo che l'indole e il carattere delle nostre colonie siano inalterabili ad opera di artifici umani. Temo che non possiamo falsificare la genealogia di questo popolo fiero e persuaderlo che non discende direttamente da una nazione nelle cui vene circola il sangue della libertà. La lingua in cui vi ascoltereste ro dire questa storia basterebbe da sola a smentirvi: la vostra favella vi tradirebbe[40]. Perché un Inglese è la persona meno adatta del mondo a cercar di indurre con argomenti un altro Inglese a sottostare alla schiavitù.

Così come non possiamo cambiare la loro discendenza, credo egualmente impossibile cambiare la loro religione repubblicana, sia sostituendovi, a titolo di punizione, la religione cattolica, o l'anglicana a titolo di miglioramento. Le inquisizioni e le dragonate[41] son passate di moda anche nel vecchio mondo; e non confiderei molto nella loro efficacia nel nuovo. L'educazione degli Americani è inalterabile al pari della loro religione. Non potete persuaderli a bruciare i loro libri di legge, a scacciare i loro avvocati dai tribunali, o a smorzare i fuochi delle loro assemblee rifiutando di scegliere le persone che son meglio addottrinate nei loro privilegi. Sarebbe come pensare alla possibilità di annichilare completamente le assemblee popolari in cui seggono questi avvocati. Al loro posto non potremmo far altro che stabilire un governo militare, che ci costerebbe molto di più, sarebbe assai meno efficiente, e forse finirebbe col dimostrarsi altrettanto difficile da mantenere in obbedienza.

39. In latino nel testo. GIOVENALE, *Satyrae*, VIII, 124.
40. Cfr. «lo stesso tuo modo di parlare ti tradisce», *Matteo*, XXVI, 73.
41. Persecuzioni inflitte ai protestanti nelle Cévennes da Luigi XIV.

Per quanto riguarda l'alto spirito aristocratico della Virginia e delle colonie meridionali è stato proposto, lo so, di ridurlo dichiarando una generale liberazione degli schiavi. Questo progetto ha i suoi avvocati e panegiristi[42], e tuttavia non potrei mai convincermi ad abbracciarlo. Gli schiavi sono spesso assai affezionati ai loro padroni. Una generale indiscriminata offerta di libertà non sarebbe sempre accettata[43]. La storia ce ne fornisce alcuni casi. Talvolta è altrettanto difficile persuader degli schiavi alla libertà che degli uomini liberi alla schiavitù; ed in questo progetto ottimista ci troveremmo ad aver sulle braccia tutti e due i còmpiti allo stesso tempo. Ma quando parliamo di liberazione non ci accorgiamo che anche il padrone americano potrebbe concedere questa libertà, ed armare braccia servili in difesa di essa? Si tratta di una misura a cui altri popoli hanno fatto ricorso più di una volta, e non senza successo, in situazioni disperate.

Per schiavi che siano questi disgraziati negri, e resi ottusi dalla schiavitù, non sospetteranno un poco di questa offerta di libertà proveniente proprio da quella nazione che li ha venduti ai loro attuali padroni? Da quella nazione una delle cui cause di lite con quei padroni sta proprio nel rifiuto di costoro di continuare ulteriormente in questo traffico disumano[44]? Un'offerta di libertà dall'Inghilterra arriverebbe loro in modo alquanto strano, inviata in un vascello africano, cui

42. Per esempio il dott. Johnson, nel suo *Taxation no Tyranny*, suggerì di porre in libertà e armare gli schiavi, che si sarebbero forse mostrati più grati ed onesti dei loro padroni.
43. Nel novembre 1775 il governatore Dunmore proclamò un'emancipazione degli schiavi in Virginia chiamandoli nel contempo sotto le sue bandiere, ma pochi risposero all'invito. LECKY, *History of England in the XVIII Century* cit., vol. III, p. 438.
44. Il 1° agosto 1774 i delegati al Congresso di varie contee della Virginia, riuniti a Williamsburg, decisero di non comprare più schiavi dall'Africa, dalle Indie Occidentali o da altri luoghi (*Journals of Continental Congress*, I, 13). Anche durante gli anni precedenti parecchie colonie avevano tentato di limitare il commercio degli schiavi, ma il governo inglese intervenne sempre in senso contrario per proteggere gli interessi dei propri mercanti.

i porti della Virginia e della Carolina rifiutano l'ingresso, con un carico di trecento negri dell'Angola. Sarebbe curioso vedere un capitano della Guinea tentare in un medesimo momento di render pubblica la sua proclamazione di libertà e di far pubblicità alla sua vendita di schiavi.

Ma supponiamo che si possano superare tutte queste difficoltà morali. Rimane l'oceano. Questo non potete prosciugarlo, e finché continua nella sua estensione continuerà a sussistere quella distanza che indebolisce l'autorità.

> O dèi, annichilate spazio e tempo,
> e fate la felicità di due amanti [45]!

era una preghiera pia ed appassionata, e non meno ragionevole dei seri desideri di uomini politici gravi e solenni.

Se dunque, Signore, sembra impresa quasi disperata escogitare un processo atto a cambiare le cause morali — permanendo la difficoltà nel rimuover le naturali — che producono pregiudizi inconciliabili con l'esercizio della nostra autorità; se si è convinti della persistenza di quello spirito di libertà e degli effetti imbarazzanti che ne derivano, la seconda possibilità da considerare è quella di perseguitare quello spirito, nelle sue aperte manifestazioni, come *criminale*.

A questo punto devo fermarmi un momento. La cosa sembra troppo ardua per ciò che io ritengo sia la giurisprudenza. Secondo me esiste una gran differenza, sia astratta sia pratica, tra il modo di procedere riguardo alla condotta irregolare di individui sparsi o anche di bande di uomini che disturbino l'ordine dello Stato, e i dissensi civili che di tempo in tempo, e su questioni di grande importanza, agitino le svariate comunità che compongono un grande impero. Mi sembra pedantesco e limitato applicare le idee ordinarie di giustizia criminale a questo grande litigio pubblico. Non conosco il modo di incriminare un'intera nazione. Non posso insultare e mettere in ridicolo i sentimenti di milioni di miei simili, nel

45. POPE, *Martinus Scriblerus, of the Art of Sinking in Poetry*, in *Works*, 1886, vol. X, p. 381.

modo in cui sir Edward Coke insultò un'eccellente persona (sir Walter Raleigh) in tribunale [46]. Non sono ancòra pronto a emettere giudizi sulle più solenni istituzioni pubbliche, cui sono affidate magistrature di grande autorità e dignità, e che sono incaricate di provvedere alla sicurezza dei propri concittadini dallo stesso mandato che io possèggo. Non credo che ciò sia ragionevole per uomini giusti, né decente per uomini sobri, né mite e misericordioso per spiriti improntati a umani sensi.

Forse, Signore, sbaglio nel considerare un impero come qualcosa di differente da un singolo stato o reame. Ma la mia idea di impero è quella di un aggregato di molti Stati sotto un capo comune, sia esso repubblica o monarca. In tali costituzioni accade frequentemente (e solo la spaventosa, fredda, morta uniformità della servitù può impedirlo) che le parti subordinate abbiano molti privilegi ed immunità locali. La linea divisoria tra questi privilegi e la suprema autorità comune può essere molto sottile. Naturalmente ne nasceranno dispute, spesso anche molto aspre, e molto sangue cattivo. Ma sebbene nel caso specifico ogni privilegio costituisca una eccezione all'ordinario esercizio dell'autorità suprema, non costituisce per questo un rinnegamento di essa. Vantare un privilegio costituisce, di per sé stesso, un implicito riconoscimento di un'autorità superiore; perché parlare dei privilegi di uno Stato o di una persona che non abbiano superiore alcuno equivale a dire delle sciocchezze. Ora, in tali disgraziate liti tra le parti componenti una grande unione politica di varie comunità, non posso concepire niente di più imprudente da parte del capo dell'impero che insistere sul fatto che ogni privilegio accampato contro la propria volontà o le proprie azioni costituisca una negazione della sua intera autorità, e quindi procedere sùbito a proclamare lo stato di ribellione, chiamare alle armi, e porre al bando le province colpevo-

46. Sir Edward Coke (1552-1634), uno dei più eminenti giuristi inglesi. Si batté per le libertà e i diritti del Parlamento contro i tentativi di usurpazione da parte del sovrano. Nel 1603, come Procuratore generale, istruì il processo per tradimento di sir Walter Raleigh (1552-1618), accusato di complicità nelle congiure contro Giacomo I.

li[47]. Tutto ciò in breve tempo insegnerà alle province a non fare anch'esse alcuna distinzione: un governo per cui un appello alla libertà costituisce alto tradimento equivarrà ben presto ad un governo cui non ci si può sottomettere senza divenire schiavi. Può darsi che non sia sempre conveniente istillare tali idee a comunità dipendenti.

In tutte le dispute con le colonie ci troviamo, di necessità, ad agire da giudici, è vero. Ma devo confessare che il carattere di giudice della mia stessa causa mi spaventa. Invece di riempirmi di orgoglio, mi rende più umile. Non posso procedere con la confidenza rigida e sicura propria di un giudice finché non mi troverò in una situazione più consona a un giudice. Avrò di queste esitazioni fino a quando mi ricorderò che, nelle mie scarse letture riguardo a dispute di questo genere, l'opinione del genere umano ha deciso almeno altrettante volte contro il potere superiore che contro quello subordinato. E mi si lasci aggiungere che l'idea di avere un qualche diritto astratto a mio favore non mi porrebbe molto a mio agio nella formulazione di un verdetto, a meno di non poter essere sicuro che non ci siano diritti che, esercitati in alcune circostanze, non equivalgano al più odioso dei torti ed alla più esosa ingiustizia. Valuto molto considerazioni del genere quando vedo la stessa persona farsi al tempo stesso mio avversario in una questione legale e colpevole al mio cospetto, mentre io seggo in qualità di giudice di azioni criminali la cui qualità morale verrà decisa proprio sui meriti di quella medesima lite. La complessità delle cose umane spesso pone gli uomini in strane situazioni; ma la giustizia dovrebbe essere la medesima, quale che sia la situazione del giudice.

Esiste ancòra un'altra circostanza a rendermi anche più convinto che questo metodo di procedura penale non è (al-

47. Il 2 febbraio 1775 lord North manifestò i suoi piani per l'America e nel corso di questo discorso dichiarò la provincia della Baia del Massachusetts in vero e proprio stato di ribellione. « I gentiluomini della minoranza si astennero dalla parte giuridica del dibattito. Essi sostenevano che era poco importante che i disordini prevalenti nelle colonie potessero o meno chiamarsi legalmente ribellione, ma che la Camera doveva decidere invece se fosse o meno prudente per il Parlamento, ed in quel momento particolare, *dichiararli* tali » (« Annual Register », 1775, pp. 64-65).

meno a questo stadio della nostra lite) del tutto pratico: voglio dire la condotta di quelle medesime persone che sembrano aver fatta propria tale procedura, col dichiarare di recente che una ribellione esisteva nella Baia del Massachusetts, così come avevano in precedenza richiesto che i traditori fossero processati qui nella madrepatria, valendosi di una legge di Enrico VIII[48]. Perché sebbene si sia dichiarata una ribellione, non si prendono contro di essa i provvedimenti del caso; né si sono fatti passi per la cattura o la condanna di un privato che abbia violato la legge, sulla base di alcuno dei nostri due precedenti proclami. Si sono invece adottati mezzi di costrizione pubblica rassomiglianti assai più a veri e propri atti di ostilità contro una potenza indipendente che alla punizione di sudditi ribelli. Tutto ciò sembra piuttosto contraddittorio: ma mostra quanto sia difficile applicare queste idee giuridiche alla nostra attuale situazione.

Ed in questa situazione, meditiamo con serietà e freddezza. Che cosa abbiamo ottenuto con tutte le nostre feroci minacce? Che vantaggio abbiamo derivato dalle leggi punitive severe e numerose, che abbiamo finora adottate[49]? Ci siamo forse avvicinati al nostro fine, inviando una forza marittima e terrestre non indifferente? Abbiamo posto fine al disordine? Niente affatto. Quando vedo questo stato di cose, dopo tante speranze confidenti, tante promesse esuberanti, tanti sforzi attivi, non posso fare a meno di sospettare che il piano stesso sia errato.

E dunque, dal momento che è quasi, se non del tutto impossibile distruggere le fonti dello spirito di libertà in America, dal momento che l'idea di un processo criminale non è applicabile, o, se applicabile, poco vantaggiosa, che rimane da fare? Non rimane che una possibilità, l'ultima: adattarsi allo

48. Uno statuto di Enrico VIII, del 1544, stabilisce che i reati di tradimento commessi fuori del reame debbano essere giudicati nel territorio della madrepatria. Nel 1769 il Parlamento si appellò a questo statuto per richiedere al re che le persone imputate di tradimento nel Massachusetts fossero processate in Inghilterra. Ciò equivaleva a togliere all'imputato il beneficio di un processo di fronte ad una giuria locale.

49. Sono quelle di cui Burke chiede la revoca nella sua mozione. Cfr. quindi *infra*, p. 146.

spirito americano riconoscendolo necessario, o, se più vi piace, sottomettersi ad esso come a un male inevitabile.

Se adottiamo questo modo, se intendiamo conciliare e concedere, vediamo di quale natura dovrebbero essere queste concessioni. Per accettarne la natura, dobbiamo chiederci di che si lagnino le colonie. Le colonie si lamentano di non avere la caratteristica impronta e sigillo della libertà britannica [50]. Esse protestano perché sono tassate da un Parlamento in cui non sono rappresentate. Se intendete dar loro una qualche soddisfazione, dovrete soddisfare questa lagnanza. Se volete compiacere un popolo, bisognerà che gli diate il dono che ha richiesto, non un altro che voi riteniate più adatto a lui, ma di genere totalmente diverso. Un atto del genere può essere un saggio compromesso, ma non è una concessione; mentre noi ci occupiamo ora del modo di dar soddisfazione.

Signore, credo che vi sarete accorto che ho deciso di non trattare affatto, oggi, della questione del diritto di tassazione. Alcuni signori ne saranno meravigliati, ma è vero, voglio lasciarlo del tutto al di fuori del problema. Nella mia opinione è meno che niente. Non mi sorprende, così come non sorprenderà voi, Signore, che uomini di profonda dottrina amino ostentarla in questo profondo soggetto. Ma le mie considerazioni sono limitate e del tutto ristrette alla questione della linea politica da adottare. Non intendo esaminare se la concessione del denaro di un uomo sia una prerogativa esclusa dal generale mandato governativo, e se l'umanità, in qualsiasi forma di associazione civile, abbia un naturale diritto all'esercizio di questa prerogativa; o se, al contrario, il diritto di tassazione faccia necessariamente parte dei princìpi generali di legislazione e sia pertanto inseparabile dall'esercizio ordinario del potere supremo. Si tratta qui di problemi complessi, dove grandi nomi si affrontano, dove la ragione umana è incerta e l'appello alle autorità serve solo a rendere più impenetrabile la confusione, perché da ambo le parti si

50. Cfr. *Journals of Continental Congress*, I, p. 68, risoluzione del 14 ottobre 1774.

ergono alte e venerande autorità, e non c'è sicuro appiglio nel mezzo. Questa è veramente la grande

> palude serbonia
> tra Damiata e il vecchio Monte Casio,
> che ha inghiottito armate intere [51].

Ed io non intendo essere inghiottito da quella palude, sia pure in tale rispettabile compagnia. Per me, il problema non sta nel decidere se abbiate il diritto a far l'infelicità del vostro popolo, ma di vedere piuttosto se non sia nel vostro interesse renderlo felice. Non è affatto questione di quel che un avvocato mi dice che io *posso* fare, ma di quello che la ragione e la giustizia mi dicono che io *debbo* fare. Forse che un'azione politica diviene peggiore per essere generosa? Non è appropriato far concessioni se non nel caso che scaturiscano dal non aver voi diritto a tener per voi quello che concedete? O il fatto di possedere una gran quantità di titoli che provano il vostro diritto, e magazzini pieni di armi per imporlo, basta a diminuire la graziosità e dignità dell'astenersi da una pretesa odiosa? Che cosa vogliono dire tutti quei titoli e quelle armi? Che validità hanno, quando la ragione insita nelle cose mi dichiara che il ribadire il mio titolo equivale a perdere la mia causa; e che facendo uso delle mie armi non posso che ferir me stesso?

Sono così convinto dell'assoluta necessità di mantenere la concordia di questo impero mediante un'unione degli spiriti, sia pure nella diversità delle operazioni, che anche se fossi certo che i coloni, nel lasciare questo paese, avessero sigillato un regolare contratto di servitù, abiurando solennemente tutti i loro diritti di cittadini, e che avessero fatto voto di rinunciare in perpetuo a tutte le idee di libertà per sé e per i propri successori, mi riterrei tuttavia obbligato a conformarmi alle tendenze prevalenti nel mio tempo, ed a governare due mi-

51. J. Milton, *Paradise Lost*, lib. II, vv. 592-594. Si riferisce al lago Serbonis, vicino alla foce del Nilo. Questo lago era talvolta così pieno di sabbia da non potersi distinguere dalla terraferma, per cui vi sparirono, a detta di Diodoro Siculo, intere armate ignoranti della natura del luogo.

lioni di uomini impazienti di servitù con princìpi di libertà. Non sto qui sottilizzando su un punto legale; si tratta per me di restaurare la tranquillità, ed il carattere generale e la situazione di un popolo debbono determinare quale sia il governo adatto ad esso. Questo punto non può né deve essere determinato da alcuna altra considerazione.

La mia idea, dunque, senza considerare se si tratterà di largire come diritto o concedere come favore, è *di rendere il popolo delle nostre colonie partecipe della nostra costituzione*; e col registrare tale ammissione negli atti del Parlamento, assicurarlo nel migliore dei modi che intendiamo aderire per sempre a tale solenne dichiarazione di indulgenza sistematica.

Ancòra alcuni anni fa, la revoca di una legge sulle imposte, sulla base del principio che la informava, avrebbe servito a mostrare che ci proponevamo una mitigazione incondizionata dell'esercizio del potere di tassazione. Tale misura sarebbe stata allora sufficiente a rimuovere ogni sospetto ed a diffondere la massima contentezza. Ma oggi eventi sfortunati richiedono qualcosa di più radicale, e non più necessario per la soddisfazione delle colonie che per la dignità e la coerenza dei nostri propri procedimenti futuri.

Ho errato molto nella valutazione della disposizione di animo di questa Camera, se questa proposta sarà in sé stessa sfavorevolmente ricevuta. Credo che noi abbiamo pochi esperti di finanze americane. Ma il nostro male è che siamo troppo acuti; siamo troppo squisiti nelle nostre congetture sul futuro, per uomini oppressi da mali così grandi e così pressanti. I più moderati tra gli oppositori alle concessioni parlamentari confessano liberamente di non sperare alcun bene dalla tassazione; ma temono che i coloni non vogliono fermarsi a questo, e che se si cedesse su questo punto essi passerebbero all'attacco dei regolamenti commerciali [52]. Questi signori sono convinti che questa fosse la loro intenzione fin dal principio e che tutta la battaglia sulla tassazione altro non sia stato che un manto gettato a mascherare il vero disegno. Questo linguaggio è stato tenuto anche da un gentiluomo di reale moderazione e dotato da natura di un carattere ben disposto verso la giustizia e l'eguaglianza nel governo [53]. Tuttavia, Signore, questo discorso non cessa di sorprendermi ogni volta che l'odo; ed ancor più mi sorprende il tenore degli argomenti che costantemente l'accompagnano, spesso formulati dalla stessa bocca nello stesso giorno.

52. Gli *Atti di Navigazione*, in primo luogo, e poi quelli che proibivano alle colonie di esportare cappelli e di aprire acciaierie ed altiforni.

Per esempio, quando sosteniamo l'irragionevolezza della tassazione nei confronti di un popolo come l'americano, su cui già gravano tante restrizioni commerciali, il primo ministro affermerà che le restrizioni commerciali sono futili, inutili, di nessun vantaggio per noi, di nessun peso per coloro che devono sopportarle; che il commercio con l'America non è assicurato dagli *Atti di Navigazione*, ma dai vantaggi naturali ed irresistibili di una preferenza commerciale.

Tale è il merito delle leggi commerciali in questa fase del dibattito. Ma quando si dà battaglia alle tasse valendosi degli argomenti forniti da incontrovertibili circostanze interne, quando si esamina il progetto di tassazione, quando l'esperienza e la natura delle cose son chiamate a provare, ed invero riescono a provare, la completa impossibilità di ottenere una valida rendita dalle colonie; quando tutto ciò è imposto, o piuttosto si impone all'attenzione degli avvocati della tassazione coloniale, inducendoli ad una chiara ammissione della futilità di questo piano, allora, Signore, le sonnolente leggi commerciali si riscuotono dal loro torpore, e questa inutile tassazione deve rimaner sacra non in sé e per sé, ma come baluardo e garanzia delle leggi commerciali.

Così, Signore, manteniamo in vita leggi fiscali dannose per preservare leggi commerciali inutili. Tale è la saggezza del nostro piano nei suoi due aspetti. Essi sono separatamente respinti come di nessun valore, e tuttavia uno dev'essere sempre mantenuto a garanzia dell'altro. Ma io non posso aderire alle

53. Mr. Rice, che il 19 aprile 1774, nel corso di un dibattito su una mozione per revocare la legge che imponeva il dazio sul tè, aveva sostenuto l'opinione che revocare la legge avrebbe significato esporsi ad altre richieste dei coloni.

vedute del nobile primo ministro o a quelle espresse nell'opuscolo [54] da cui egli sembra derivare queste idee concernenti le inutilità delle leggi commerciali; perché, senza idolatrarle, io son sicuro che esse ci sono ancòra utili in molti casi così come in altri tempi ci sono state di grandissimo servizio. Esse certo limitano e restringono molto il mercato per gli Americani. Ma il fatto che io sia convinto di ciò non mi aiuta affatto a vedere come le leggi fiscali formino una salvaguardia alle regolamentazioni commerciali; o che queste leggi commerciali siano il vero argomento di dissenso; o che la rinuncia ad una parte d'autorità, in un caso particolare, equivalga alla perdita anche di quello che non si intende concedere.

Un fatto è chiaro e incontrovertibile: l'origine pubblicamente riconosciuta di questo dissenso sta nella tassazione. Questa disputa ne ha certo provocate altre su nuove questioni; ma certamente quelle sulle leggi commerciali non sono le più amare né le più importanti. Per giudicare quale delle due sia la causa vera, radicale, del dissenso, dobbiamo vedere se la disputa commerciale abbia cronologicamente preceduto la disputa sulla tassazione. Non c'è la minima prova di questo. Inoltre, per giudicare se è vero che un'antipatia per le leggi commerciali sia la vera causa della contesa, è assolutamente necessario eliminare la questione delle tasse revocandole. Vediamo come si comporteranno gli Americani, e poi si potrà correttamente discernere quale sia il vero scopo della controversia, posto che sussista ancòra controversia alcuna. A meno che non consentiate a rimuovere questa causa di disaccordo è impossibile asserire decentemente che la disputa non è stata originata dalle cause che le vengono ascritte. E vorrei domandare alla vostra seria considerazione, Signore, se sia prudente mettere a fondamento di una legge per punire i popoli non le loro azioni, ma le vostre congetture. Nel migliore dei casi è un'assurdità. Ciò non vuol dire giustificare la vostra ira con le cattive azioni, bensì convertire la vostra cattiva volontà nella loro delinquenza.

54. Cfr. p. 97, nota 37.

Ma le colonie andranno più in là. Ohimè! Quando finiranno queste speculazioni contro i fatti e la ragione? Che cosa varrà a quietare il nostro timor panico degli effetti ostili di un'azione conciliatoria? È vero che in nessun caso si addice al sovrano di accedere ai desideri dei suoi sudditi scontenti? Forse che questo caso richiede una regola a parte? Forse che ogni autorità è perduta, quando non è spinta all'estremo? È forse una massima certa che meno cause di insoddisfazione son fornite da un governo più i sudditi inclineranno alla resistenza ed alla ribellione?

Siccome tutte queste obiezioni altro non sono che sospetti, congetture, divinazioni, contrarie ai fatti ed all'esperienza, non sono valse a farmi desistere dall'idea di una concessione conciliatoria, fondata sui princìpi testé enunciati.

Nel formulare un piano per l'attuazione di questo fine ho fatto ogni sforzo per mettermi in quell'ordine di idee che era più naturale e ragionevole, e che certo era il modo più probabile per assicurarmi da ogni errore. Cominciai con una perfetta sfiducia nella mia abilità, una totale rinuncia ad ogni mia elucubrazione e con la più profonda riverenza per la saggezza dei nostri antenati, che ci hanno lasciato l'eredità di una costituzione così felice e di un impero così fiorente e, ancor mille volte più valido, il tesoro delle massime e dei princìpi che formarono l'una e conquistarono l'altro.

Durante i regni di Spagna del ramo austriaco, ogni volta che nelle deliberazioni non si sapeva che partito prendere, era comune ai loro statisti dire che avrebbero consultato lo spirito di Filippo II. Lo spirito di Filippo II poteva anche ingannarli, ed in verità lo svolgimento dei loro affari mostrò che non avevano scelto il più perfetto dei modelli. Ma io, Signore, son sicuro che non sarò ingannato, se in un caso costituzionale difficile consulterò lo spirito della Costituzione inglese [55]. Consultando l'oracolo con tutta la dovuta umiltà e

55. Non si tratta di un documento particolare; l'espressione si riferisce quindi, qui come altrove, a tutto quell'insieme di tradizioni, costumi, precedenti, leggi ed istituzioni che regolano i rapporti tra governo e popolo e tra singole parti del governo. Cfr. WALTER BAGEHOT, *The English Constitution*, London, 1867.

pietà mi trovai dinanzi agli occhi, in un caso simile al presente, quattro esempi importantissimi: l'Irlanda, il Galles, Chester e Durham.

L'Irlanda prima della conquista inglese [56] non aveva un Parlamento [57], pur non avendo mai conosciuto un potere dispotico. Tra i cultori di storia antica si discute quanto il Parlamento inglese stesso fosse modellato secondo la sua forma presente. Ma abbiamo tutte le ragioni possibili per ritenere che quale sia stata la forma di Parlamento allora goduta dall'Inghilterra, essa la comunicò istantaneamente all'Irlanda; e siamo egualmente sicuri che quasi ogni successivo miglioramento costituzionale attuato qui venne subito trasmesso anche all'Irlanda. Il baronaggio e la cavalleria feudali che stanno alla base della nostra antica forma di costituzione, furono presto trapiantati in suolo irlandese, dove fiorirono. La *Magna Charta* [58], pur se non ci dette per la prima volta una Camera dei Comuni, ci dette almeno una Camera dei Comuni di gran peso ed importanza. Ma i vostri antenati non sedettero villanamente da soli al gran festino della *Magna Charta*. L'Irlanda vi fu fatta immediatamente partecipare. Ammetto tuttavia che il beneficio delle leggi e delle libertà inglesi non fu dapprima esteso a *tutta* l'Irlanda [59]. E riflettete sulle conseguenze di questa restrizione. L'autorità e la libertà inglesi erano esattamente delimitate entro i medesimi limiti. La vostra autorità non poteva oltrepassare di un pollice i privilegi da voi concessi. Sir John Davies [60] ha dimostrato oltre ogni possibilità di dubbio che il rifiuto ad estendere a tutta l'Irlanda questi diritti fu la causa per cui ci sono voluti cinquecento anni a sottomettere l'Irlanda; e dopo i vani tentativi

56. Enrico II, 1171.

57. Prima della conquista inglese l'Irlanda era governata da capi tribù indipendenti.

58. Il grande statuto dei diritti che i baroni ottennero da re Giovanni nel 1215. Tra l'altro stabilisce che gli Inglesi non possano essere tassati se non da un consiglio comune del reame.

59. Le leggi e le libertà inglesi erano godute solo da coloni inglesi che vivessero nell'àmbito di un distretto limitato chiamato *Pale*. Non fu che al tempo di Giacomo I che i privilegi del *Pale* furono estesi all'intera isola.

60. Sir John Davies (1569-1626). *Speaker* della prima Camera dei Comuni irlandese.

Lettera autografa di Burke all'amico Champion (Westminster, 15 dicembre 1773)

(Sheffield, Central Library, *Fitzwilliam Mss.*)

di governo militare compiuti durante il regno della regina Elisabetta[61] niente poteva indurre quel paese ad abbracciare completamente la civiltà inglese ed a essere completamente leale all'Inghilterra, se non le vostre leggi ed il vostro sistema legislativo. Non furono le armi inglesi a conquistare l'Irlanda, ma la costituzione inglese. Da allora in poi l'Irlanda ha sempre avuto un Parlamento generale, come prima aveva un Parlamento parziale. Avete cambiato il popolo[62], alterato la religione, ma non vi siete mai permessi di toccare la forma o la sostanza vitale del libero governo di quel regno. Avete deposto sovrani, li avete rimessi sul trono, alterato la successione della corona, ma non avete mai alterato la loro costituzione, il cui principio fu rispettato anche dall'usurpazione, restaurato con la restaurazione della monarchia e definitivamente sancito, spero, dalla gloriosa Rivoluzione. Tutto ciò ha fatto dell'Irlanda il grande e fiorente paese che è, tramutandola da una disgrazia e un fardello intollerabile per l'Inghilterra in parte principale ed ornamento della nostra forza. Non si può dire che questo paese abbia mai formalmente tassato l'Irlanda. Le irregolarità commesse nella confusione nata da grandi disordini e sulla soglia di grandi rivoluzioni, anche se tutto quello che si suppone esser stato commesso ha veramente avuto luogo, non costituiscono un esempio valido. Se hanno una qualche validità nella discussione, formano l'eccezione che prova la regola. Nessuna delle vostre libertà potrebbe sussistere per un momento, se queste occasionali deviazioni da esse si potessero volgere in prove della loro nullità. Giudicate quale sia stato il gettito normale delle entrate in quel regno dal vantaggioso ammontare di tali occasionali infrazioni alla Costituzione! Tutti coloro che godono di pensioni pagate sulle entrate irlandesi morirebbero di fame, se

61. Allusione ai tentativi compiuti dal conte di Essex e da lord Montjoy, tra il 1597 ed il 1601, per porre fine alle ribellioni con le armi.
62. Una parte considerevole del paese fu colonizzata da Inglesi e Scozzesi nel 1610. Gli accenni successivi si riferiscono alla deposizione di Carlo I nel 1649 e di Giacomo II nel 1688, alla Restaurazione monarchica del 1660, al passaggio della successione dagli Stuarts agli Hannover nel 1714; l'usurpazione si riferisce al Protettorato di Cromwell dal 1649 al 1660.

dovessero vivere soltanto sui proventi di tasse ordinate dall'autorità inglese. Volgete gli occhi a quelle largizioni popolari da cui provengono le vostre entrate maggiori, ed imparate a rispettare quell'unica fonte di ricchezza pubblica nell'Impero britannico.

Un altro esempio del mio argomento è costituito dal Galles. È stato detto che questo paese fu sottomesso da Enrico III ma sarebbe più giusto dire che lo fu da Edoardo I [63]. Ma se è vero che fu conquistato all'epoca di Edoardo, non lo si considerava ancòra come parte del regno di Inghilterra. Se ne distrusse la vecchia costituzione, quale che essa fosse, senza sostituirvene una migliore. Il governo di quel territorio fu posto nelle mani dei Signori delle Marche, forma di governo assai singolare, uno strano mostro eterogeneo, qualcosa tra l'atto di ostilità ed il governo, che forse ha qualche rassomiglianza, tenendo presente i costumi in uso a quel tempo, con la nostra attuale carica di comandante in capo, che esercita in via secondaria i poteri civili. I modi dei Gallesi trassero ispirazione da quel tipo di governo: le popolazioni erano feroci, intrattabili, selvagge ed incolte, talvolta placate, mai pacificate. Il Galles era in perpetuo disordine interno, così manteneva le frontiere inglesi in perpetuo pericolo. Lo Stato non ne ricavava alcun vantaggio. Il Galles era conosciuto all'Inghilterra solo attraverso scorrerie ed invasioni.

Durante questo stato di cose il Parlamento non se ne stette ozioso. Tentò di domare il fiero spirito dei Gallesi con ogni sorta di leggi vigorose. Proibì per legge l'invio di ogni sorta di armi nel Galles, così come voi proibite con proclami (con qualche dubbio sulla legalità di tale procedere) l'invio di armi in America. Sempre con le leggi disarmò i Gallesi, così come voi avete tentato (e sempre con maggior dubbio sulla legalità dell'atto) di disarmare la Nuova Inghilterra con le istruzioni date al generale Gage. Fu approvato un atto con cui si ordinava che i violatori della legge venissero processati in Inghilterra, così come voi avete fatto (ma con maggior durezza)

63. Nel 1283.

nei confronti dell'America. Con un altro atto si stabilì che un processo in cui uno dei litiganti fosse inglese dovesse sempre esser condotto in inglese. Il Parlamento istituì leggi restrittive del commercio, come voi; ed impedì ai Gallesi l'uso di fiere e mercati, così come voi tenete lontani gli Americani dalle pescherie e dai porti stranieri. In breve, quando il libro delle leggi non era ancòra così zeppo come ora, si potevano contare non meno di quindici atti che regolavano penalmente la questione del Galles.

A questo punto ci freghiamo le mani: un bell'insieme di precedenti a giustificazione dell'autorità del Parlamento e dell'uso di essa! Lo ammetto in pieno; aggiungete però a questi precedenti che frattanto il Galles continuava ad essere un incubo per l'Inghilterra, un peso infruttuoso ed oppressivo, e che un Inglese in viaggio in quella regione non poteva allontanarsi di sei yarde dalla strada principale senza rischiar d'essere assassinato.

Lento è il cammino della mente umana. Solo dopo duecento anni si scoprì che l'eterna legge della Provvidenza aveva decretato contrarietà alla violenza e povertà alla rapina. I vostri antenati aprirono infine gli occhi alla antieconomicità dell'ingiustizia. Si accorsero che di tutte le tirannie quella esercitata da un popolo libero era la più impossibile a sopportare; e che le leggi promulgate contro una intera nazione non sono il mezzo migliore per assicurarne l'obbedienza. E pertanto nel ventisettesimo anno di regno di Enrico VIII [64] si cambiò interamente il modo di procedere. Con un preambolo che proclamava i pieni e perfetti diritti della corona inglese, si concedevano al Galles tutti i diritti e i privilegi dei sudditi inglesi. Si creò un ordinamento politico in cui il potere militare lasciò posto a quello civile e le marche si mutarono in contee. Ma che una nazione dovesse avere diritto alla libertà degli Inglesi, e tuttavia non aver parte alcuna della garanzia fondamentale di queste libertà — il diritto a concedere o negare la sua proprietà — parve cosa talmente incongrua che

64. Nel 1536. Cfr. *Statutes of the Realm*, 27 Hen. 8, ch. 25. L'atto successivo cui si allude poco sotto è il 34-35 Hen. 8, ch. 26.

otto anni dopo, nel trentacinquesimo anno di regno di quel sovrano, un atto del Parlamento largì al Galles una completa e proporzionata rappresentanza tramite le contee e le città. Allora, come per incanto, i tumulti si quietarono e pace, ordine e civiltà seguirono in corteggio la libertà. Quando la stella mattutina della Costituzione inglese fu sorta nei loro cuori, tutto fu armonia all'interno ed all'esterno:

> Non appena la stella lucente rifulse ai marinai
> l'onda agitata si ritirò dalle rocce;
> cadono i venti, fuggono le nubi,
> e l'onda minacciosa (perché così si volle)
> ricade nel mare [65].

Proprio in quel medesimo anno la Contea Palatina [66] di Chester si vide mitigare nello stesso modo le oppressioni di cui soffriva e porgere lo stesso rimedio ai propri disordini. Prima di allora Chester era stata afflitta da non minori perturbazioni del Galles. Gli abitanti, senza diritti loro stessi, erano i più adatti a distruggere i diritti degli altri; e da lì Riccardo II trasse l'armata permanente di arcieri con cui per qualche anno oppresse l'Inghilterra. Il popolo di Chester si appellò al Parlamento in una petizione così concepita:

> Al Re Nostro Signore Sovrano: nel modo più umile gli abitanti della Contea Palatina di Chester fanno presente alla Vostra Eccellentissima Maestà: 1) che la summenzionata Contea Palatina di Chester è ed è stata finora esente, esclusa e separata dalla vostra alta corte del Parlamento, dal mandare cavalieri e borghesi a rappresentarla in quella assemblea; a causa di che i suddetti abitanti hanno dovuto finora sostenere innumerevoli privazioni, perdite e danni, sia nelle loro terre, averi e persone, che nel governo politico e nell'amministrazione civile del loro paese; 2) e siccome i suddetti abitanti son stati sempre finora obbligati dagli atti e dagli statuti fatti ed ordinati dalla vostra Altezza e dai Vostri nobilissimi progenitori, e dall'autorità della assemblea suddetta, al pari delle altre contee, città e villaggi che hanno inviato i loro cavalieri e borghesi al Parlamento, e tuttavia non ci sono stati né cavalieri né borghesi in Parlamento per la Contea Palatina; gli abitanti, per mancanza di questo, sono stati spesso gravati da atti e statuti fatti dal Parlamento, pregiudizievoli alle più antiche leggi, libertà e privilegi di detta Vostra Contea Palatina e pregiudizievoli al governo, alla quiete, alla tranquillità ed alla pace dei devotissimi sudditi di Vostra Grazia abitanti entro il detto territorio.

65. In latino nel testo. ORAZIO, *Carminum* I, 12, 27-32.
66. Per Contea Palatina si intende una contea in cui il proprietario gode di diritti regali, simili a quelli del re nel suo palazzo.

Che fece il Parlamento di questa audace petizione? La respinse come se fosse un libello, la trattò come un affronto al governo, la disprezzò come una diminuzione dei diritti della legislatura? Forse che la gettarono sulla tavola? La bruciarono per mano di un comune carnefice? Presero la petizione, nella sua forma cruda, senza addolcirla o temperarla, lasciando alla protesta tutta l'originaria amarezza ed indignazione, e ne fecero addirittura il preambolo del loro atto di riparazione, consacrandone per le età future il principio nel santuario delle leggi.

E questo è il mio terzo esempio, a cui arrise lo stesso successo dei due precedenti. Chester, al pari del Galles incivilito, ha dimostrato che la libertà, e non la servitù, è la medicina dell'anarchia; così come la religione, e non l'ateismo, è il vero rimedio alla superstizione. Signore, l'esempio di Chester fu seguìto durante il regno di Carlo II dalla Contea Palatina di Durham, che è il mio quarto esempio. Questa contea era da tempo fuori dei confini di una libera legislazione. L'esempio di Chester fu seguìto così scrupolosamente, che il preambolo segue da vicino quello dell'atto di Chester; e senza far pompa dell'astratta estensione dell'autorità del Parlamento, riconosce la giustizia di non assoggettare a tassazione senza rappresentanza nessun distretto considerevole in cui dei sudditi inglesi possano formare una comunità.

Ora se le norme di politica contenute in questi preamboli e la forza di questi esempi negli atti del Parlamento servono a qualche cosa, quale argomento si può trovare contro la loro applicabilità all'America? Forse che gli Americani sono meno Inglesi dei Gallesi? Il preambolo dell'atto di Enrico VIII dice che i Gallesi parlano un linguaggio che non rassomiglia in alcun modo a quello dei sudditi inglesi di Sua Maestà.

Forse che gli Americani sono meno numerosi? Se dobbiamo prestar fede alla descrizione del Galles Settentrionale compilata dal dotto ed accurato Giudice Barrington [67], e prenderla come criterio di misura del resto, non v'è paragone. I Gallesi non superano le 200.000 anime, neppure un decimo della popolazione delle colonie. E si dirà che l'America è in stato di ribellione; ma la ribellione era uno stato perenne nel Galles. E se ormai avete già tentato di governar l'America con leggi punitive, ricordatevi che ne faceste almeno quindici per il Galles. Ma, si dirà, riguardo all'America la vostra autorità legislativa non conosce limiti. Forse che era meno perfetta rispetto al Galles, a Chester, alla Contea di Durham? Ma l'America è virtualmente rappresentata. Forse che gli impulsi elettrici della rappresentanza virtuale attraversano l'Atlantico più facilmente che non il Galles, che pure è di tanto più vicino a voi? o Chester e Durham, posti nel mezzo di un'abbondante rappresentanza reale e palpabile? Pure, i vostri antenati giudicarono questa rappresentanza virtuale, per ampia che fosse, totalmente insufficiente alla libertà degli abitanti di territori così vicini ed a confronto con l'America così insignificanti. Come potrò allora ritenerla sufficiente per territori infinitamente più grandi e infinitamente più lontani?

A questo punto penserete, Signore, che io sia sul punto di proporvi un piano per rappresentare le colonie in Parlamento. Forse non mi spiacerebbe un pensiero simile, ma un grande baratro si apre sul mio cammino. *Vi si oppose la natura* [68]. Non mi è possibile rimuovere le eterne barriere della creazione. Stando le cose come stanno, una rappresentanza delle colonie in Parlamento è impossibile. Questa mia asserzione, dato che io non mi impiccio di teorie, non comporta una affermazione della impossibilità in assoluto di una tale rappresentanza. Dico solo che io non riesco a vedere come si potrebbe realizzarla; e quelli che sono stati più fiduciosi di me non hanno avuto maggiore successo. Tuttavia, il braccio

67. Draines Barrington (1727-1800), giudice di alcune contee del Galles dal 1757.
68. In latino nel testo. GIOVENALE, *Satyrae*, X, 152.

della benevolenza pubblica non è per questo accorciato, e vi sono spesso mezzi diversi per arrivare ad un medesimo fine. Quel che la Natura ha disgiunto in un modo la Saggezza potrà riunire in un altro. Se non possiamo concedere un beneficio come vorremmo, non per questo dobbiamo rifiutarlo del tutto. Se non possiamo dare la cosa principale, troviamole un sostituto. Ma come? Dove? Quale sostituto?

Fortunatamente non sono obbligato a sforzare la mia sterile fantasia per cercare un sostituto. E non sono neppure costretto ad attingere al ricco tesoro dei fertili costruttori di società immaginaria, quali la *Repubblica* di Platone, l'*Utopia* del More o l'*Oceana* di Harrington [69]. Il rimedio giace davanti a me, ai miei piedi.

> e il rozzo pastorello
> lo calpesta ogni giorno con il suo calzare chiodato [70].

Voglio soltanto che riconosciate, in teoria, l'antica politica costituzionale di questo paese riguardo alla rappresentanza, così come è stata espressa negli atti del Parlamento; ed in pratica, che ritorniate a quel modo di governare che una esperienza uniforme vi ha rivelato essere il migliore, ed in cui avete proceduto con sicurezza, vantaggio ed onore, fino all'anno 1763.

Le mie risoluzioni tendono pertanto a stabilire in America l'equità e la giustizia con una tassazione per *concessione*, e non per *imposizione*; a definire la *competenza legale* delle assemblee coloniali per quanto concerne il sostegno del loro governo in tempo di pace e gli aiuti pubblici in tempo di guerra; a riconoscere che questa competenza legale è stata esercitata doverosamente ed a vantaggio del pubblico; e che l'esperienza ha dimostrato il *beneficio delle loro concessioni* e la *futilità della tassazione parlamentare come metodo di provvedere entrate*.

69. *Utopia* di sir Thomas More (1478-1535), pubblicata nel 1516. *Oceana* di James Harrington (1611-1677), pubblicata nel 1656.
70. Citazione lievemente alterata da MILTON, *Comus*, vv. 634-635.

Queste solide verità si articolano in sei proposte fondamentali, più tre risoluzioni che ne formano il corollario. Se si ammettono le prime, è impossibile respingere le seconde. Ma se ammettete la verità delle prime, non farò pressioni perché vengano accettate anche le altre. Credo che questi sei pilastri massicci avranno forza sufficiente per sostenere il tempio della concordia britannica. In questo modo son completamente sicuro che, se ammetterete questo, otterrete una pace immediata e, con appena un poco di attenzione per il futuro, una durevole obbedienza da parte dell'America. Non sono arrogante in questa confidente fiducia. Le proposte sono rispondenti alla realtà; e se esistono fatti che sviluppano da soli delle conclusioni irresistibili, anche solo nell'enunciarli, ciò è dovuto al potere della verità, e non a qualche mio trucco.

Signore, passo ora a manifestarvi nel suo insieme questo piano, insieme a notazioni tendenti ad illustrarlo ove spiegazioni siano necessarie. La prima è una risoluzione,

> che le colonie e le piantagioni della Gran Bretagna nel Nord America, consistenti di quattordici[71] governi separati, contenenti più di due milioni di abitanti liberi, non hanno avuto la libertà ed il privilegio di eleggere ed inviare cavalieri e borghesi, o altri, a rappresentarle nell'alta corte del Parlamento.

Questo non è altro che la verità, che è necessario stabilire e che è (eccetto che nella descrizione del caso particolare cui si applica) stabilita nel linguaggio della costituzione: è presa quasi parola per parola dagli atti del Parlamento.

La seconda è simile alla prima:

> Che le suddette colonie e piantagioni sono state assoggettate e sottoposte a svariati sussidi, pagamenti, balzelli e tasse, dati e concessi dal Parlamento, sebbene le dette colonie e piantagioni non avessero rappresentanti in Parlamento, da loro medesime eletti, a far presente la condizione del loro paese; per la quale mancanza esse sono state spesso gravate ed afflitte da sussidi stabiliti, concessi e consentiti, nella corte suddetta, in maniera pregiudizievole al benessere, alla quiete, al riposo ed alla pace dei sudditi abitanti nel detto territorio.

71. Cioè il governatorato di Quebec e le tredici colonie.

Forse è questo un linguaggio troppo caldo o troppo freddo, troppo forte o troppo debole? Concede troppo alla suprema magistratura? O forse presta troppa attenzione alle lagnanze del popolo? Quale che ne sia il difetto, la colpa non è mia. Questo è il linguaggio dei vostri antichi atti parlamentari:

> « Questa non è mia dottrina, ma quella insegnata da Ofello, un contadino, saggio senza regole »[72].

È il prodotto genuino dell'antica, rustica, virile e casalinga saggezza del nostro paese, ed io non ho osato rimuovere una particella della ruggine venerabile che adorna e preserva, più che distruggere, il metallo. Sarebbe una profanazione toccare con un arnese qualsiasi le pietre che edificano il sacro altare della pace. Non sarò certo io a violare con moderne vernici le franche e nobili asperità di questi materiali che formano la costituzione. Ero deciso più di ogni altra cosa a non rendermi colpevole di alterare senza necessità, il vizio odioso delle menti inquiete e volubili. Mi son così mosso sulle orme dei nostri padri, sicuro di non perdermi o inciampare. Proponendomi di fissare degli articoli di pace, ero deciso a non andare al di là della saggezza di quanto era stato già scritto[73], a non usare niente altro che quelle sensate parole, a lasciar altri dar libero sfogo alle loro opinioni astenendomi cautamente da ogni espressione delle mie. Quel che la legge ha detto, questo io ripeto. In ogni altra cosa mantengo il silenzio. Non ho espressioni se non per le sue parole. Tutto questo non sarà ingegnoso, ma son certo di mantenermi al sicuro.

In questa seconda risoluzione vi sono certo delle parole esprimenti lagnanze che quelli che son determinati ad aver sempre ragione dichiareranno del tutto ingiustificate, sebbene il Parlamento le abbia ritenute perfettamente giustificate nei confronti delle contee di Chester e di Durham. Essi negheran-

72. In latino nel testo. ORAZIO, *Sermonum*, II, 2, 2-3.
73. Cfr. SAN PAOLO, *Ai Corinzi*, IV, 62.

no che gli Americani siano mai stati « gravati ed afflitti » dalle tasse. Se non si considera nelle tasse che il peso delle imposizioni pecuniarie che esse comportano, vi potranno essere delle giustificazioni a tale diniego. Ma gli uomini possono essere duramente gravati e profondamente afflitti nei loro privilegi al pari che nelle loro borse. Può darsi che la proprietà di un uomo sia poco toccata da un atto che lo priva di tutta la sua libertà. Quando un uomo è derubato per strada di una miseria, non è la perdita di due centesimi che costituisce l'oltraggio principale. Ciò non è limitato ai privilegi. La sospensione di antiche indulgenze, senza che vi sia stata offesa da parte di chi godeva di tali favori, costituisce una causa di afflizione. Ma mi risulta che gli Americani erano anche « gravati ed afflitti » dalle tasse proprio in quanto tasse. In caso contrario, perché furono quasi tutte o interamente revocate o grandemente ridotte? Non erano forse oppressi neanche dai dazi inflitti loro nel sesto anno di regno di Giorgio II? In caso contrario perché quei dazi furono ridotti dapprima ad un terzo nel 1764, e poi ad un terzo di quel terzo nel 1766? Non furono gravati ed afflitti dallo *Stamp Act*[74]? Io direi di sì, almeno fino a quando tale tassa non fu abolita. Non furono oppressi dai dazi imposti nel 1767, che furono similmente revocati, e che lord Hillsborough, parlando per il governo, definisce contrari ai veri princìpi del commercio[75]? Forse che la promessa fatta da qual nobile alle colonie di promuovere una risoluzione per non imporre più tasse su di loro non costituisce indirettamente un'ammissione che le tasse costituirebbero un'offesa ed un gravame? E questo fatto non è ulteriormente provato dalla risoluzione del nobile primo ministro, che potete leggere negli atti parlamentari? Altrimenti perché tutti questi cambiamenti, modifiche, revoche, promesse e risoluzioni?

74. I riferimenti sono, nell'ordine: all'Atto per la melassa, del 1733 (« Un atto per meglio assicurare il commercio delle colonie americane di Sua Maestà che producono zucchero ») allo *Stamp Act*, ai dazi di Townshend del 1767.

75. Lord Hillsborough (1718-1793), Segretario di Stato per le colonie dal 1768 al 1772. Sebbene contrario in generale a concessioni all'America, il 13 maggio 1769 inviò alle colonie una lettera aperta in cui dichiarava che i dazi del 1767 contrastavano con i più sani princìpi commerciali e che pertanto il governo se ne proponeva la revoca nella prossima sessione parlamentare. Cfr. WATSON, *The reign of George III* cit., p. 144.

La mia terza asserzione concerne il fatto,

che, per la distanza di queste colonie dalla madrepatria e per altre circostanze, non si è trovato finora un modo per procurare loro una rappresentanza in Parlamento.

Si tratta di un dato di fatto. E mi limito a constatarlo, per quanto io sia privatamente di opinione che una rappresentanza utile sia impossibile. Son certo che le colonie non la desiderano, e neanche noi forse dovremmo desiderarla, ma mi astengo dall'esprimere opinioni al riguardo.

La quarta asserzione è

che ciascuna delle suddette colonie contiene un organismo, scelto in tutto o in parte dai liberi, dai proprietari[76] o da altri liberi abitanti della colonia, comunemente chiamato assemblea generale, o corte generale; con poteri legali di stabilire, imporre e ripartire imposte e tasse per coprire la spesa dei servizi pubblici, secondo i vari usi delle varie colonie.

Che le assemblee coloniali possiedano questa competenza è indubbio. È provata da tutto il tenore dei loro atti di concessione in tutte le assemblee, in cui la formula di concessione di fondi è sempre quella di « Un aiuto finanziario a Sua Maestà »; e ormai da un secolo gli atti con cui si facevano concessioni alla corona sono stati sempre ratificati dagli uffici pubblici senza dar luogo ad alcuna disputa. Coloro che hanno paradossalmente negato questo diritto, affermando che solo il Parlamento inglese può fare concessioni alla corona, dovrebbero guardare a quanto si fa non solo nelle colonie ma anche in Irlanda, in modo uniforme, ininterrotto, in ogni

76. In inglese, *freeman* e *freeholder*. Il *freeman*, nel sistema fondiario inglese, è il libero, contrapposto allo schiavo (*bondsman*) che è possesso personale del padrone; il *freeholder* è colui che detiene la terra in *liberum tenementum*, cioè senza obbligo di servizi al signore e senza restrizioni al trasmetterla in eredità. Cfr. MAITLAND, *The Constitutional history of England* cit., pp. 35-8.

sessione. Signore, mi meraviglia che questa dottrina sia espressa da alcuni dei giuristi al servizio della corona [77]. Io dico che se la corona potesse essere responsabile. Sua Maestà, e certo i ministri, e persino questi legali per le cui mani passano gli atti, ogni due anni in Irlanda o annualmente nelle colonie, hanno l'abitudine di commettere offese passibili di incriminazione. Tutti i presidenti del consiglio, tutti i segretari di Stato, tutti i Ministri del commercio, tutti i procuratori generali ed i Ministri di giustizia non sarebbero stati altro che criminali abituali! Tuttavia essi sono al sicuro perché nessuno li incrimina; e non vi è fondamento per accusarli, se non nelle loro false teorie.

La quinta risoluzione è anch'essa una affermazione di fatto,

che le suddette assemblee generali, corti generali, o altri organi legalmente qualificati nel modo sopra descritto, hanno svariate volte liberamente concesso dei larghi sussidi ed aiuti pubblici per il servizio di Sua Maestà, secondo le loro possibilità, quando richiestine per lettera da uno dei principali segretari di Stato di Sua Maestà; e che il loro diritto a concedere i medesimi e la volenterosità e liberalità da essi mostrata nelle suddette concessioni son stati varie volte riconosciuti dal Parlamento.

Per non dir niente delle grandi spese da loro sostenute durante le guerre indiane, per non parlare dei loro contributi alle guerre esterne che talvolta raggiunsero le cifre altissime del 1695, per non risalire alle loro contribuzioni pubbliche dell'anno 1710 [78], tratterò solo di quelle istanze che si trovano rammentate negli atti parlamentari, deciso a trattare solo i fatti autenticati dalle testimonianze parlamentari e a fondarmi soltanto su quella solida base.

77. Il 10 febbraio 1766, durante un dibattito ai Lords sui tumulti in America, lord Mansfield, *Chief Justice*, sostenne che non si potevano levar tasse senza il consenso del Parlamento, perché anche l'accordo tra più persone di concedere denaro al re sarebbe stato incostituzionale. Mansfield sostenne che secondo la Dichiarazione dei Diritti, che ritiene illegale l'imporre tasse eccetto che per atto del Parlamento, tutti i contributi sotto forma di « prestito, dono o benevolenze » sono nulli.

78. Nel 1695, durante la lunga guerra tra coloni francesi e inglesi. Il 1710 è l'anno della spedizione contro l'Acadia.

Il 4 aprile 1748 un comitato della Camera dei Comuni formulò la seguente risoluzione:

Risolto, che è opinione di questo comitato *che è giusto e ragionevole* che alle varie province e colonie del Massachusetts, del New Hampshire, del Connecticut e del Rhode Island, vengano rimborsate le spese in cui sono incorse nel conquistare ed assicurare alla corona di Gran Bretagna l'isola di Capo Bretone e le sue dipendenze.

Si trattava, per le colonie, di spese immense, per una cifra di Lst. 200.000, procurate con anticipi sul loro credito pubblico.

Il 28 gennaio 1756 il re ci fece pervenire un suo messaggio così redatto:

Sua Maestà, conscia dello zelo e del vigore con cui i suoi fedeli sudditi di certe colonie dell'America del Nord si sono adoperati per la difesa dei giusti diritti e dei giusti possedimenti di Sua Maestà, raccomanda alla Camera di prendere in considerazione ciò, e di porre Sua Maestà in grado di porgere alle colonie un'assistenza che costituisca *un'appropriata ricompensa ed un incoraggiamento*.

Il 3 febbraio 1756 la Camera approvò una risoluzione in risposta al messaggio reale e redatta quasi nello stesso linguaggio, aggiungendo che il denaro votato in quell'occasione era un *incoraggiamento* alle colonie ad adoprarsi con vigore. Non sarà necessario citare per intero tutte le testimonianze fornite dagli atti parlamentari alla verità delle mie affermazioni. Mi limiterò a rimandarvi per consultazione agli atti stessi:

Vol. XXVII - 16 e 19 maggio 1757.

Vol. XXVIII - 1° giugno 1758; 26 e 30 aprile 1759; 26 e 31 marzo e 28 aprile 1760; 9 e 20 gennaio 1761.

Vol. XXIX - 22 e 26 gennaio 1762; 14 e 17 marzo 1763.

Signore, eccovi il ripetuto riconoscimento del Parlamento che le colonie non solo dettero contributi, ma ne dettero in modo soddisfacente alla madrepatria. Questa nazione ha nel passato riconosciuto due cose: prima di tutto, che le colonie

erano andate al di là della loro possibilità, tanto che il Parlamento ritenne necessario rimborsarle, e in secondo luogo che esse avevano agito legalmente e lodevolmente nelle loro concessioni di denaro e nel mantenimento delle truppe, dato che il compenso è stabilito espressamente come ricompensa ed incoraggiamento. Non si dà una ricompensa per atti illegali; e non si incoraggiano cose che meritino censura. La mia risoluzione non fà quindi altro che riunire in una sola affermazione quanto è sparso in tutti i documenti parlamentari. Non faccio altro che ripetervi le vostre stesse parole; e non potrete respingere nel suo insieme quello che tante volte avete riconosciuto come vero in dettaglio. L'ammettere tutto questo non solo conferirà onore alle colonie ed a voi, ma segnerà anche la fine di tutte quelle miserabili storie che hanno reso favorevoli ad un infelice sistema di tassazione le passioni di un popolo male informato. Fin dall'inizio di questa disputa, infatti, il popolo si è sentito strombazzare nelle orecchie che era tempo di costringere a contribuire alle spese pubbliche gli Americani, che non avevano mai pagato tasse. È vero che le colonie non pagavano nulla quando si cominciò ad adottare il sistema di tassazione? Quando Grenville iniziò a porre in atto il suo sistema per trarre un'entrata dall'America, egli affermò di fronte alla Camera che le colonie erano in debito per due milioni e seicentomila sterline, ed espresse l'opinione che avrebbero potuto liberarsi di quel debito in quattro anni. Sulla base di questa affermazione, questo popolo non tassato fu realmente assoggettato al pagamento di tasse per un ammontare di seicentocinquantamila sterline annue. In realtà Grenville si sbagliava. I fondi pagati per ammortizzare il debito non raggiunsero la cifra che lui e le colonie si aspettavano. I calcoli erano stati troppo ottimistici: la riduzione del debito avvenne solo alcuni anni più tardi ed in epoca differente per ogni colonia. Tuttavia dopo la guerra le tasse continuarono ad essere troppo grandi perché vi si potessero prudentemente o giustamente aggiungere altre contribuzioni; e quando si fu ottemperato ai gravami imposti con precedenti requisizioni le nostre pretese divennero troppo alte per far ricorso di nuovo

alle requisizioni. Nessuna colonia è stata da allora sottoposta a requisizioni [79].

Abbiamo visto l'opinione della corona e del Parlamento riguardo alla produttività di una *entrata per concessione*. Cerchiamo ora negli stessi atti se *l'entrata per imposizione* sia stata altrettanto produttiva. In quale volume, a quale pagina la troveremo? Qual è il ricavato lordo e netto? In che cosa si spende? Come si è provveduto a destinarne l'eccesso? E che, nessuno degli abili facitori di indici ora al nostro servizio può riuscire a trovarne traccia? Bene, lasciamo stare loro e la rendita. Ma questi atti che tacciono di questa rendita son forse altrettanto muti sulla scontentezza da essa provocata? Oh no, anche un fanciullo potrebbe scovarne il segno, è il melanconico fardello e la macchia di ogni pagina.

Credo pertanto, da questi atti, di essere perfettamente giustificato nell'avanzare la mia sesta risoluzione, cioè,

> che l'esperienza ha mostrato che il modo di concedere tali fondi ed aiuti per concessione delle suddette assemblee coloniali è di maggior gradimento delle colonie, e più benefico e più favorevole al servizio pubblico che non il modo di dare e concedere aiuti in Parlamento, da raccogliersi e pagarsi nelle suddette colonie.

Ciò conclude la parte fondamentale del mio progetto. La conclusione è irresistibile. Non potete dire che è stata la necessità a spingervi all'esercizio degli estremi diritti del potere legislativo. Non potete asserire di esservi arrogati il còmpito di imporre tasse alle colonie per mancanza di un altro organismo legale competente a provvedere alle esigenze dello Stato senza ferire i pregiudizi del popolo. E non è neppure vero che l'organismo qualificato e competente per tale compito lo avesse trascurato.

79. Cfr. WATSON, *The Reign of George III* cit., p. 188: « L'unica soluzione [al problema della tassazione] sembrò quella di dividere la somma totale richiesta agli Americani in tredici. Questo fu il sistema delle " requisizioni ", che aveva il vantaggio, essendo le requisizioni fatte in nome del re, di non implicare esercizio di potere da parte del Parlamento inglese ».

La questione ora, su tutta questa accumulata materia, è se scegliere di seguire una profittevole esperienza o una teoria dannosa; se sceglierete di costruire sull'immaginazione o sulla realtà; se preferirete il piacere o la speranza; la soddisfazione o lo scontento dei vostri sudditi.

Se queste proposte saranno accettate, tutto quello che è stato fatto per promuovere un sistema contrario dovrà, presumo, cadere con esso. Da tale assunto ho derivato la seguente risoluzione che, quando sarà posta come mozione, sarà naturalmente divisa in modo appropriato:

Che sia lecito revocare una legge approvata nel settimo anno del regno di Sua Maestà, intitolato « Atto per l'istituzione di certi dazi nelle colonie britanniche e piantagioni d'America; per permettere un dazio di ritorno al momento della esportazione da questo paese, del caffè e del cacao di produzione delle suddette colonie o piantagioni; per sospendere il pagamento dei dazi di ritorno sulla porcellana esportata in America [80]; e per impedire in modo più efficace il commercio clandestino di merci in queste colonie e piantagioni ». E che sia lecito revocare una legge approvata nel quattordicesimo anno del regno di Sua Maestà, intitolata: « Atto per sospendere, nel modo e per il tempo da questo atto stabiliti, lo sbarco e lo scarico, il carico o la spedizione, di beni, forniture e mercanzie nella città e nel porto di Boston, nella provincia della Baia del Massachusetts, nell'America del Nord ». E che sia concessa la revoca di una legge approvata nel quattordicesimo anno del regno di Sua Maestà, intitolata: « Atto per l'imparziale amministrazione della giustizia nei casi di persone interrogate per atti commessi da loro nell'esecuzione della legge, o per la soppressione di disordini e tumulti, nella provincia della Baia del Massachusetts nella Nuova Inghilterra ». E che sia lecito revocare una legge approvata nel quattordicesimo anno di regno di Sua Maestà, intitolata: « Atto per una migliore regolamentazione del governo nella provincia della Baia del Massachusetts, nella Nuova Inghilterra ». Ed inoltre che sia lecito spiegare ed emendare una legge del trentacinquesimo anno di regno del re Enrico VIII, intitolata: « Atto per il processo di reati di tradimento commessi al di fuori dei domini del re ».

80. Il dazio pagato sulle merci incluse nella lista era in tutto o in parte restituito se le merci venivano riesportate.

Desidero, Signore, revocare il *Boston Port Bill* perché (indipendentemente dal fatto che istituisce il pericoloso precedente di sospendere i diritti del suddito a piacimento del re) fu approvato, a quanto mi risulta, con meno regolarità e più parzialità del dovuto. Non si ascoltò la Corporazione di Boston prima di condannarla. Altre città, colpevoli al pari di essa, non si son viste bloccare i loro porti. Anche il *Restraining Bill* [81] approvato nell'attuale sessione parlamentare non arriva agli estremi del *Boston Port Act*. Quelle stesse idee di prudenza che vi indussero a non sancire ugual punizione per ugual delitto, anche quando era il caso di punire, hanno indotto me, che non intendo punire ma riconciliare, a dichiararmi soddisfatto della punizione già parzialmente inflitta.

Idee di prudenza e di conformità alle circostanze vi trattengono dal togliere al Connecticut ed al Rhode Island i loro statuti, come avete fatto per il Massachusetts, sebbene la corona abbia assai meno potere in queste due province che non nell'altra, e sebbene gli abusi siano stati altrettanto grandi e tangibili nella provincia punita che in quelle esentate dalla punizione. Le stesse ragioni di prudenza e convenienza pesano sulla mia proposta di restaurare il proprio statuto al Massachusetts. Inoltre, Signore, l'atto che modifica la costituzione del Massachusetts è così contestabile in tanti particolari che, anche se non ne desiderassi l'assoluta revoca vorrei in ogni modo apportarvi qualche modifica, dato che molti dei provvedimenti in esso contemplati tendono al sovvertimento di qualsiasi forma di giustizia pubblica e privata. Tale è, tra gli altri, il potere concesso al governatore di cambiare lo sceriffo a suo piacimento e di nominare un nuovo ufficiale per ogni causa speciale. È vergognoso vedere tale norma in atto tra le leggi inglesi.

L'atto che istituisce la traduzione in Inghilterra, per ivi essere sottoposte a processo, di quelle persone che abbiano commesso crimini per ordine del governo è soltanto temporaneo; è basato su un calcolo della probabile durata della nostra

81. Cfr. p. 69, nota 3.

disputa con le colonie ed a tale supposta durata si conforma. Vorrei affrettare il felice momento della riconciliazione; e quindi debbo, per principio, liberarmi di quella legge giustamente odiosa.

Quanto all'atto di Enrico VIII concernente i processi per tradimento, non intendo revocarlo ma soltanto confinarlo nei suoi propri limiti ed alla sua originale intenzione: cioè applicarlo espressamente ai casi di tradimento (e grandissimi tradimenti possono verificarsi) in luoghi dove non giunga la giurisdizione della corona.

Avendo così tenuto conto dei privilegi delle assemblee locali, passerei sùbito ad assicurare alle colonie un'equa e imparziale magistratura; per il quale scopo propongo:

Che, non appena l'assemblea generale, o corte generale di qualsiasi colonia o piantagione del Nord America avrà stabilito con una legge dell'assemblea debitamente confermata un salario fisso per gli uffici di giudice supremo e per gli altri giudici delle corti superiori, i detti giudici della corte superiore di ciascuna colonia potranno rimanere in ufficio finché lo tengano con buona condotta; ufficio da cui non potranno essere rimossi se non per decisione di Sua Maestà in consiglio, basata su una lagnanza dell'assemblea generale, o del governatore, o del consiglio o della camera dei rappresentanti, separatamente, della colonia in cui il giudice supremo e gli altri giudici abbiano esercitato le loro cariche.

Propongo inoltre, per quanto concerne le corti dell'ammiragliato [82]:

Che sia opportuno regolare le corti dell'ammiragliato o del viceammiragliato previste dal quindicesimo capitolo del quarto anno di

82. Nella risoluzione del 21 ottobre 1774, indirizzata al popolo di Gran Bretagna, il Congresso lamentò che i processi per infrazioni alle leggi recentemente diramate contro le colonie fossero stati devoluti alle Corti dell'Ammiragliato (*Journal of Continental Congress*, I, p. 85). Il giorno successivo, nell'indirizzo agli abitanti delle colonie (*Ivi*, p. 93), si lamenta di nuovo, oltre alla sovversione del diritto di prender parte all'attività legislativa e di quello di proprietà (tassazione delle colonie senza il loro consenso), anche la revoca del diritto di esser processati da una giuria « sostituendo al posto di dette giurie dei processi nei tribunali dell'Ammiragliato e del Vice Ammiragliato, dove presiede un singolo giudice che tiene il proprio ufficio a piacimento della corona ».

regno di Giorgio III, in modo da render le medesime più agevoli a coloro che incriminano o sono incriminati nelle predette corti; e provvedere ad un più decoroso mantenimento dei giudici delle medesime.

Non desidero abrogare queste corti, che in sé stesse sono delle istituzioni giuste. Questa Corte costituisce una delle principali garanzie dell'*Atto di Navigazione*. La sua giurisdizione è stata invero estesa; ma ciò è altrettanto giusto, ed invero in molti casi preferibile, dove siano necessari nuovi poteri, all'istituzione di un tribunale assolutamente nuovo. Ma tribunali male amministrati in effetti negano la giustizia; ed un tribunale che abbia una compartecipazione nei frutti della condanna che infligge è un ladro. Il Congresso si è giustamente lagnato di questa ingiustizia.

Queste sono le tre proposte scaturite dalle precedenti. Ne ho in mente altre due o tre; ma esse sono troppo dettagliate e toccano da vicino la sfera di competenza del potere esecutivo, a cui io desidero che il Parlamento sovrintenda sempre, senza peraltro assumerne le funzioni. Se le prime sei proposte verranno accettate, la coerenza vorrà che si accettino anche queste ultime tre. In caso contrario, i provvedimenti che non saranno revocati si riveleranno, spero, piuttosto brutti ingombri all'edificio che elementi essenzialmente nocivi alla sua forza e stabilità.

E qui, Signore, dovrei chiudere il mio intervento. Ma mi accorgo chiaramente che rimangono obiezioni che dovrei, per quanto possibile, eliminare. In primo luogo si dirà che facendo ricorso alla saggezza dei nostri antenati contenuta nel preambolo al *Chester Act*, io provo troppo; che la protesta per la mancanza di rappresentanza, contenuta in quel preambolo, implica tutta l'attività legislativa, non solo la tassazione; e che le colonie, basandosi su questa dottrina, la vorranno applicare a tutte le parti del potere legislativo.

A questa obiezione rispondo, con la massima deferenza ed umiltà, e non desiderando più di alcun uomo vivente di indebolire la più piccola particella della nostra suprema autorità, che *queste sono parole del Parlamento, non mie*; e che

ogni falsa ed inconcludente conseguenza che se ne possa derivare non è mia, perché respingo vigorosamente ogni deduzione del genere. Ho scelto le parole di un atto del Parlamento che il sig. Grenville, certo avvocato passabilmente zelante ed assai giudizioso della sovranità del Parlamento, ha chiesto in precedenza che vi fossero lette a conferma dei suoi princìpi. È vero che lord Chatham considerava questi preamboli come decisamente favorevoli alle sue opinioni. Egli era un non meno potente avvocato dei privilegi degli Americani. Non devo dedurre da tutto ciò che questi preamboli sono faforevoli per quanto possibile ad ambedue le opinioni, se interpretati rettamente, ai diritti del Parlamento non meno che ai privilegi delle dipendenze della corona [83]? Ma Signore, nella mia risoluzione io non ho preso ad esempio le proteste di Chester, ma solo quelle contenute nel *Durham Act*, che limita l'affermazione della durezza della mancanza di rappresentanza al caso dei sussidi, e che quindi si attaglia esattamente al caso delle colonie. Ma se le contee non rappresentate fossero oppresse *de iure* o *de facto*, è materia non accuratamente distinta nei preamboli; né ciò era necessario, d'altronde, perché o *de jure* o *de facto* il Parlamento ritenne l'esercizio del potere di tassazione, sia per diritto sia per tradizione non sancita dal diritto, egualmente gravoso ed egualmente oppressivo.

Non so se le colonie siano, in un modo generale o in momenti di calma, andate molto al di là di una richiesta di immunità in relazione alle tasse. Non è giusto giudicare del carattere o delle inclinazioni di un individuo o di un gruppo, quando siano in stato di quiete, dalla loro condotta o espressione in stato di disturbo ed irritazione. Ed è inoltre un grande errore l'immaginare che l'umanità segua praticamente un principio speculativo, in materie concernenti il governo o la

83. George Grenville (1712-1770), tesoriere della marina dal 1760 al 1762, segretario di Stato nel 1762, primo ministro nel 1763. Egli aveva sostenuto la competenza del Parlamento a tassare le colonie, basandosi proprio sui preamboli degli atti ricordati da Burke, in un discorso del 14 gennaio 1766. Lord Chatham, allora soltanto William Pitt, usò gli stessi preamboli, nella sua risposta a Grenville, a sostegno di una tesi totalmente opposta.

libertà, fino alle sue estreme conseguenze teoriche. Noi Inglesi non mettiamo in pratica rigorosamente tutti i princìpi che sorreggono una qualche parte della nostra Costituzione, o anche l'insieme di essa. Potrei facilmente, se non temessi di avervi già stancato, darvene notevoli e convincenti istanze. Ed è naturale e giusto che sia così. Ogni forma di governo, anzi ogni beneficio e piacere umano, ogni virtù, ogni atto di prudenza, si fonda sul compromesso e sullo scambio. Cerchiamo sempre di equilibrare gli inconvenienti: diamo e prendiamo, rinunciamo a certi diritti per poter godere di altri, e preferiamo essere cittadini felici che disputatori sottili. Come per gioire dei vantaggi della società civile dobbiamo rinunciare a qualche libertà naturale, così dobbiamo sacrificare alcune libertà civili per i vantaggi derivanti dalla comunione e dalla società di un grande impero. Ma in ogni scambio giusto la cosa comprata deve avere una qualche proporzione al prezzo pagato. Nessuno vorrà barattare per una miseria il gioiello più caro della sua anima. Sebbene una grande casa produca spesso schiavi altezzosi [84], tuttavia sarebbe pagare troppo caro l'acquisto di una parte dell'artificiale importanza di un grande impero il rinunciare per essa a tutti i diritti essenziali e a tutta l'intrinseca dignità della natura umana. Nessuno di noi esiterebbe a rischiare la propria vita piuttosto che cader vittima di un governo puramente arbitrario. Ma sebbene molti tra noi ritengano la nostra Costituzione suscettibile di molti miglioramenti prima di poterla considerare un completo sistema di libertà, forse nessuno di quanti partecipano di questa opinione riterrebbe opportuno realizzare questo miglioramento disturbando l'ordine del proprio paese e rischiando quanto ci è caro. In ogni impresa difficile consideriamo la perdita insieme al guadagno: e quanta più libertà possiederà un popolo, tanto meno sarà pronto ad azzardarla nel vano tentativo di guadagnare di più. Queste sono le *corde dell'uomo* [85]. L'uomo agisce per motivi adeguati relativi al suo interesse pratico, e non per speculazioni metafi-

84. Cfr. GIOVENALE, *Satyrae*, V, 66.
85. *Osea*, XI, 4.

siche. Aristotele, quel grande maestro della ragione, ci mette in guardia con autorevolezza e giustificazione contro questa specie di illusoria accuratezza geometrica nelle questioni morali, definendo tale atteggiamento come il più ingannevole di tutti i sofismi [86].

Gli Americani non avranno più alcun interesse ad avversare la grandezza e la gloria dell'Inghilterra quando non ne saranno più oppressi dal peso; e saranno più propensi a rispettare gli atti di un'assemblea legislativa superiore quando potranno considerarli emanati da un potere che in sé stesso costituisce la garanzia, e non il rivale, della loro importanza secondaria. La mia mente riposa in questa assoluta sicurezza e confesso di non sentirmi minimamente allarmato dal pensiero dei tumulti cui può dare origine l'aver posto un popolo in condizioni favorevoli; né prevedo la distruzione di questo impero come risultato dell'aver dato, con un atto di magnanima grazia ed indulgenza, a due milioni di concittadini una compartecipazione a quei diritti che ho appreso a considerare la fonte di ogni mio valore.

Si è detto che la concessione alle assemblee americane del potere di decretare tasse dissolverebbe l'unità dell'impero, che è stata preservata sempre nonostante vi si aggiungessero il Galles, Chester e Durham. In verità, signor Presidente, io non so che cosa voglia dire questa unità; né se ne è mai sentito parlare nella politica costituzionale di questo paese. L'idea medesima della subordinazione delle parti esclude questa nozione di unità semplice ed indivisa. L'Inghilterra è il capo, ma non è al tempo stesso il capo ed i membri. L'Irlanda ha sempre avuto dal principio una magistratura separata, ma non indipendente, che lungi dal distruggere ha promosso l'unione del tutto. Nelle due isole tutto fu dolcemente ed armoniosamente disposto per la conservazione del dominio e la comunicazione delle libertà inglesi. Non vedo perché gli stessi princìpi non possano essere diffusi, con i medesimi buoni effetti, in venti isole. Questo è il mio modello per quanto riguarda l'America, in quanto le circostanze interne dei due paesi sono le medesime. Non conosco nessun altro esempio di unità deducibile dalla storia di questo impero in periodi in cui alla mia povera intelligenza sembra esso godesse di maggiore unità di ora, o di quanta possa acquistarsene con i metodi attuali.

86. Aristotele, *Nicom.*, I, 3.

Ma nel parlare di questi metodi mi ricordo quasi troppo tardi di aver promesso, prima di concludere, di dire qualcosa della proposta del nobile signore al banco del governo, che vi è stata recentemente presentata e si trova nelle vostre minute. Debbo certo preoccuparmi quando la mia mala sorte mi costringe a continuare una disputa con la maggioranza della Camera. Ma siccome le ragioni di questa divergenza d'opinione costituiscono anche la mia giustificazione per darvi inconvenienza, permettetemi di enunciarle in poche parole. Sarò il più breve possibile, avendo già dibattuto largamente quell'argomento quando se ne fece questione davanti alla Commissione.

Prima di tutto, dunque, non posso accettare la proposta di riscatto mediante asta, perché non è altro che un progetto teorico. Si tratta di qualcosa di nuovo, di inaudito, non sostenuto da esperienza alcuna, non giustificato da alcuna analogia, che non trova esempi nei nostri avi o radici nella nostra Costituzione. Non è né regolare tassazione parlamentare né concessione delle colonie. È buona regola sperimentare sui corpi di poca importanza, e questa norma mi farà sempre avversario di ogni tentativo di esperimento compiuto su quanto è certamente il più prezioso di tutti gli oggetti: la pace di questo impero.

In secondo luogo, è un esperimento che finirà con l'esser fatale alla nostra Costituzione. Perché, di che si tratta se non di uno schema per tassare le colonie a piacimento del nobile primo ministro e dei suoi successori? È chiaramente impossibile stabilire nella Camera le quote e le proporzioni dei pagamenti. Signore, voi potrete forse illudervi di sedere da banditore di un'asta di Stato col martello in mano, pronto a calarlo sull'offerta di ogni colonia. Ma è una nozione fantastica e chimerica quella di poter stabilire (sulla base del

piano presentato dal nobile primo ministro) la vera quota proporzionale per quattro o cinque o venti governi, secondo la ricchezza assoluta e relativa di ognuno, e secondo la proporzione esistente da noi tra ricchezza e gravame fiscale. Questa nuova tassazione quindi verrebbe introdotta nel nostro sistema dalla porta di servizio della Costituzione. Ogni quota sarà portata dinanzi alla Camera già stabilita, e la Camera non potrà né aggiungere né alterare in alcun modo, potrà solo registrarla, e niente altro. Perché su quale base potrete deliberare prima o dopo la presentazione della proposta? Non potrete udire tutti i rappresentanti di queste province, ognuna occupata a protestare sull'ammontare del suo contributo sia preso in sé sia in proporzione a quelli delle altre colonie. Se voi anche soltanto tenterete una cosa del genere, il Comitato dei sussidi provinciali, o qualche altro comitato del genere, inghiottirà per sé tutto il tempo del Parlamento.

Ed in terzo luogo questa proposta non rende soddisfazione alle proteste delle colonie. Esse si lamentano di essere state tassate senza il loro consenso: e voi rispondete che fisserete l'ammontare per cui saranno tassate. Ciò equivale a risponder alle loro proteste con quel che forma la sostanza stessa della protesta. Affermate che le lascerete libere di decidere in quale modo raccogliere il denaro. E qui chiedo venìa, e mi addolora il doverlo menzionare, ma credo che vi rendiate esatto conto che voi non ottempererete mai a questa parte dell'accordo. Perché, supponiamo che le colonie scegliessero di trovare il denaro della loro contribuzione imponendo un dazio sull'importazione delle vostre manifatture, voi sapete che non sopportereste mai l'imposizione di tale tassa. E voi sapete bene che non sopportereste molti altri modi di tassazione. Così che quando venite a spiegarvi chiaramente, si troverà che voi in realtà non lasciate alle colonie la scelta della quantità né del modo di niente, insomma. E l'intero progetto è completamente illusorio.

Ed ancòra, questo metodo di riscatto per asta, a meno che non venga *universalmente* accettato, vi precipiterà in difficoltà grandi e inestricabili. Sulla base di quale anno saranno fissate le proporzioni dei pagamenti? Per non dir niente dell'impossibilità che agenti coloniali abbiano poteri generali di tassare le colonie a loro discrezione, considerate, vi prego, che la comunicazione per messaggi speciali ed ordini tra questi agenti e i loro mandanti in ogni variazione del caso, quando i partiti vengono a contendere insieme o a disputare sulle relative proporzioni, provocherà ritardi, perplessità e confusioni senza fine.

Se tutte le colonie non appariranno all'asta, quale sarà la condizione di quelle assemblee che offriranno, da sé o tramite i loro agenti, di tassare sé medesime per tutto l'ammontare che secondo loro rappresenta la loro proporzione? Perché le colonie refrattarie a questo nuovo sistema, che rifiuteranno di sottoporvisi, rimarranno tassate solo per l'ammontare stabilito dalla vostre vecchie imposizioni, che per quanto gravose in linea di principio non sono poi materialmente molto esose. Così le colonie obbedienti saranno tassate pesantemente, e quelle disobbedienti saranno libere da oppressione fiscale. E che cosa farete allora? Ricorrete ad una decisione del Parlamento per imporre nuove e più gravose tasse sulle colonie ribelli? Considerate se questo sia possibile. Voi siete già perfettamente convinti che riguardo alla tassazione non potete far niente se non ai porti. Ora, supponete che sia la Virginia a rifiutarsi di comparire alla vostra asta, mentre il Maryland e la Carolina del Nord fanno buone offerte per il loro riscatto, e sono tassate per l'ammontare da voi richiesto; come potrete ristabilire equità tra queste colonie? Tassando il tabacco della Virginia? Ma se lo farete, infliggerete un colpo mortale alla vostra entrata inglese interna e ad uno degli articoli più importanti del vostro commercio con l'estero [87]. Se tassate le importazioni di quella colonia ribelle, non farete altro che tassare le vostre stesse industrie o le merci di qualche altra obbediente e già ben tassata colonia. Chi ha detto una sola parola su questo labirinto di dettagli che cresce più intricato via via che vi si entra? Chi ha offerto, chi potrà offrire, un filo per uscirne? Io credo impossibile, Signore, che non ricordiate che

87. L'Inghilterra derivava entrata da un dazio di importazione sul tabacco, di cui faceva anche largo commercio con altri paesi.

i confini coloniali sono così incerti (come ben sapete dal vostro precedente tentativo di proibire la pesca nella Nuova Inghilterra) che non potete limitare in alcun modo una colonia senza che essa possa eludere la costrizione, a meno che non vogliate ugualmente punire innocenti e colpevoli ed opprimere proprio quelli che, per tutte le ragioni possibili, dovreste esonerare. Deve essere assai ignorante dell'America chi ritiene che, senza cadere in questa confusione di tutte le regole di giustizia e di assennata politica, voi possiate porre restrizioni su alcuna singola colonia, e soprattutto sulla Virginia e sul Maryland, le più centrali e le più importanti di tutte.

Si consideri inoltre che, nella presente confusione, o voi stabilite un contingente permanente di contributi, che sarà di necessità minimo, nel qual caso non avrete una entrata sostanziale; o cambiate la quota col mutar delle esigenze ed allora vi troverete in nuove dispute ad ogni nuova ripartizione.

Riflettiamo inoltre che quando avrete fissato una quota per ogni colonia, non avrete ancòra assicurato un pronto e puntuale pagamento. Supponete di non dover riscuotere gli arretrati di uno, due, cinque, dieci anni. Non potrete spiccare un ordine di sequestro della Tesoreria contro le colonie colpevoli. Ed ecco che dovrete ricorrere di nuovo a delle leggi sul tipo del *Boston Port Bill*, a nuove leggi costrittive, a nuovi decreti per la traduzione di uomini in Inghilterra per essere processati. E dovrete mandare nuove flotte, nuovi eserciti. Tutto ricomincerà daccapo, l'impero non avrà più un'ora di tranquillità. Un fuoco interno arderà nelle viscere delle colonie, destinato a consumare prima o poi l'intero impero. È vero che l'impero tedesco raccoglie le sue entrate e le sue truppe valendosi di quote e contingenti; ma le entrate e l'esercito di quell'impero sono i peggiori del mondo.

Invece di un'entrata permanente, vi troverete tra le mani una disputa perpetua. E persino il nobile signore che ha proposto questo piano di riscatto per asta sembrava avere la medesima opinione. Il suo era un progetto tendente più a rompere l'unità delle colonie che a stabilire una fonte sicura d'entrata. Confessò di sapere che il suo piano non sarebbe stato di *loro gusto*. Io dico che un proposito di disunione sembra essere all'origine vera di questo piano: perché non arriverò a sospettare che il nobile ministro intendesse solo illudere la nazione con un impalpabile fantasma che lui stesso non intendeva realizzare. Ma quali che siano le sue idee, siccome io propongo la pace e l'unione delle colonie come base principale del mio piano, non posso trovarmi d'accordo con un progetto basato invece sulla perpetuazione della discordia.

Paragonate i due progetti. Quello che io vi offro è chiaro e semplice, l'altro è pieno di perplessi ed intricati grovigli. Il mio progetto si fonda sulla mitezza, quello sulla rudezza, il mio si fonda sull'esperienza, l'altro è nuovo, il mio è universale, l'altro calcolato solo per certe colonie. Il mio produrrà immediatamente una conciliazione, l'altro è remoto, dipende dalle circostanze, è pieno di rischi. Il mio si conviene alla dignità di un popolo dominatore perché non esige contropartite, non pone condizioni, non è insomma uno strumento di contrattazione e di vendita. Nel proporvelo ho fatto il mio dovere. Vi avrò forse stancati con un lungo discorso, ma questa è la disgrazia di coloro la cui scarsa influenza non ottiene concessioni, e che devono argomentare per vincere un solo pollice di terreno. Mi avete udito con bontà, possiate ora decidere con saggezza! Da parte mia la mia azione di oggi ha valso ad alleviarmi la mente di un peso. Non mi son fatto scrupolo di tentare oggi la vostra pazienza, dato che intendo, su quest'argomento, risparmiarla interamente nel futuro [88]. Ho il conforto di essermi costantemente opposto, in ogni stadio della questione americana, a tutte le misure che hanno pro-

88. Prima della fine del 1775, Burke parlò almeno altre dieci volte sull'America, ed il 16 novembre presentò ai Comuni una richiesta di introdurre in discussione un suo nuovo progetto conciliatorio. La mozione fu respinta con 210 voti contro 105, il più alto quoziente di voti raggiunto dalla minoranza nel corso di tutti i dibattiti sulla questione americana. Nel suo discorso, che non fu pubblicato in forma separata, ma si trova riportato nella *Parliamentary History*, XXIII, pp. 963-92, Burke reiterava l'affermazione della supremazia parlamentare in materia legislativa, ma contemporaneamente muoveva un cauto passo verso il riconoscimento del Congresso.

dotto confusione e che potrebbero benissimo portare alla distruzione di questo impero. Ed ora mi avventuro a formulare una mia propria proposta. Se non posso dar pace al mio paese, l'avrò almeno data alla mia coscienza.

« Ma », dirà il finanziere, « che importa a noi una pace senza denaro? Il vostro piano non serve a procurare un'entrata ». Ma invece la procura; perché assicura al suddito il potere di *rifiutare*, la prima di tutte le entrate. L'esperienza inganna e i fatti mentono, se questo diritto del suddito di modificare il suo contributo, o di rifiutarlo del tutto, non si è dimostrato essere la più ricca fonte di rendita che sia mai stata scoperta dall'abilità e dalla fortuna dell'uomo. Non vi concede un contributo di 152.750 lire sterline, 11 scellini, 2 pence e 3/4, né alcuna altra miserevole somma; ma vi dà addirittura la cassaforte, i fondi, la banca intera da cui possono trarsi le entrate concesse da un popolo conscio della libertà: l'*intera fortuna costituisce la posta del gioco*[89]. Non potete oggi in Inghilterra, in questa ora, non potete voi, la Camera dei Comuni, aver fede nel principio che ha prodotto una tale immensa entrata ed accumulato un debito di quasi 140 milioni? Questo principio sarà dunque vero in Inghilterra ma falso in ogni altro luogo? Non è forse vero per l'Irlanda? Non è stato finora vero per le colonie? Perché ritenete che in un qualsiasi paese un organismo debitamente costituito per espletare una certa funzione negligerà il proprio dovere e verrà meno al mandato affidatogli? Un tale assunto colpirebbe egualmente tutti i governi di qualsiasi forma essi siano. Ma nella realtà questo timore di ricevere scarsi fondi da una libera assemblea non trova alcuna giustificazione nella natura delle cose. Perché osserviamo in primo luogo che oltre al desiderio che tutti gli uomini hanno per natura di sostenere l'onore del proprio governo, il senso di dignità e la sicurezza della proprietà che son sempre congiunti alla libertà hanno una tendenza ad accrescere i beni materiali di una libera comunità. E si può spendere di più dove si è accumulato di più.

89. In latino nel testo. GIOVENALE, *Satyrae*, I, 90.

E in quale suolo o clima non ha l'esperienza dimostrato uniformemente che lo scorrere volontario di una ricchezza accumulata, provocato dal peso stesso della sua sovrabbondanza, ha sempre prodotto un fluire più copioso di entrata di quanto non si potesse spremere con lo sforzo di tutte le possibili macchinazioni politiche dalle aride cortecce dell'indigenza oppressa?

Ed inoltre sappiamo bene che l'esistenza dei partiti è necessaria in un paese libero. Sappiamo inoltre che l'emulazioni dei partiti, le loro contraddizioni, le loro reciproche necessità, le loro speranze ed i loro timori, tutto ciò varrà a volgerli a colui che tiene la bilancia dello stato. I partiti sono i giocatori; ma il governo tiene banco e dovrà vincere alla fine. Quando si gioca questo gioco, io credo fortemente che vi sia più da temere dall'esaurimento delle risorse del popolo che dalla mancanza di adeguati fondi per il governo. Mentre quanto si ottiene con l'esercizio del potere assoluto, male obbedito perché odioso, o con accordi non mantenuti perché costrittivi, sarà poco, debole, incerto e precario.

> L'agio annullerà come violenti e nulli dei voti fatti nel dolore[90].

Io protesto contro la possibilità di diminuire le nostre richieste; io mi dichiaro contro la possibilità di conciliare per una misera somma limitata il debito immenso, crescente, eterno, dovuto ad un governo generoso dalla libertà da esso protetta. E così possa io affrettare la realizzazione del piano che vi propongo, siccome ritengo che sarebbe un atto non solo di ingiustizia, ma anche estremamente antieconomico, costringere le colonie a pagare una somma prefissata, sia come riscatto che per via di accordo obbligatorio.

Ma per chiarire le mie idee sull'argomento; un'entrata dall'America trasmessa qui, non vi illudete: non potrete mai riceverla, neppure uno scellino. L'esperienza ci insegna che è impossibile ricevere un'entrata da paesi remoti. Se quando

90. In inglese nel testo, in una citazione lievemente alterata da J. MILTON, *Paradise Lost*, IV, vv. 96-97.

tentaste di estorcere un'entrata dal Bengala foste obbligati a ripagare in prestiti quello che avevate ricavato da imposizioni, che potrete aspettarvi dall'America del Nord? Certo se vi fu mai un paese qualificato a produrre ricchezza, questo è l'India; e se vi fu mai un'istituzione atta alla trasmissione di ricchezza, questa è la Compagnia delle Indie Orientali. L'America non ha alcuna di queste predisposizioni. Quando l'America vi ha fornito degli oggetti tassabili su cui imporre qui le vostre dogane, e vi ha dato nel contempo un di più proveniente dalla vendita all'estero dei suoi prodotti con cui pagare i dazi su quelle merci che tassate all'interno, essa ha già contribuito la sua parte all'economia britannica. Ma per quanto riguarda le sue proprie istituzioni interne, essa potrà — e non dubito che lo farà — contribuirvi con moderazione. Dico con moderazione, perché non le si dovrà permettere di esaurire le sue risorse. Dovrebbe conservarle, queste risorse, nell'eventualità di una guerra che, con i nemici che probabilmente avremmo, assumerebbe considerevoli proporzioni in quella parte del globo. Lì essa potrà esservi utile, ed in modo essenziale.

Per quel servizio, per ogni servizio, sia esso di entrata, commercio o impero, la mia fede in essa è basata sull'interesse delle colonie americane a difendere la Costituzione inglese. Il legame delle colonie alla madrepatria risiede, per me, nell'affetto che si genera da nomi comuni, da affinità di sangue, da simili privilegi ed eguale protezione. Questi sono legami che, sebbene leggeri come l'aria, sono forti come catene di ferro. Fate che le colonie associno per sempre l'idea dei loro diritti civili con il vostro governo, esse si avviticchieranno a voi e nessuna forza al mondo basterà a scioglierle dalla loro lealtà. Ma date per un momento l'impressione che il vostro governo può essere una cosa e i loro privilegi un'altra, che queste due cose possono esistere senza alcuna relazione reciproca, e l'elemento di coesione si allenterà e tutto precipiterà nel decadimento e nella dissoluzione. Finché avrete la saggezza di preservare l'autorità sovrana di questo paese come il santuario della libertà, il sacro tempio dedicato a una fede comune dovunque la razza eletta dei figli d'Inghilterra adori

la libertà, essi si volgeranno a voi con fede. Più essi si moltiplicheranno, più amici avrete; più ardentemente ameranno la libertà, più perfetta sarà la loro obbedienza. La schiavitù, quest'erba che alligna in tutti i terreni, possono trovarla dappertutto. Possono riceverla dalla Spagna, dalla Prussia. Ma la libertà, fintanto che non diverrete ciechi al vostro vero interesse ed alla vostra dignità naturale, possono ottenerla solo da voi. Di questa merce siete voi ad avere il monopolio. Questo è il vero *Atto di Navigazone* che lega a voi il commercio delle colonie, assicurandovi le ricchezze del mondo. Se negate a loro la partecipazione a questa libertà, voi rescindete l'unico legame che anticamente creò ed ancòra oggi preserva l'unità dell'impero. Non siate tanto privi di immaginazione da supporre che i vostri registri e titoli, i vostri *affidavit* e concessioni, i vostri certificati e permessi doganali, siano le grandi garanzie del vostro commercio. Non sognate che le vostre lettere di ufficio e le vostre istruzioni e le vostre clausole sospensive siano gli elementi che tengono unito il grande tessuto di questo misterioso insieme. Non è questo che rende forte il vostro governo. Strumenti morti e passivi, derivano tutta la loro vitalità ed efficacia dallo spirito della comunità inglese. È lo spirito della Costituzione inglese che, infuso attraverso tutta la massa possente, pervade, nutre, unisce, invigorisce, vivifica ogni parte dell'impero, giù giù fino alla minima particola.

E non è a questa medesima virtù che dobbiamo tutto, noi qui in Inghilterra? Pensate forse che sia la legge sulla tassa fondiaria ad aumentare la vostra entrata? che sia il voto annuale del Comitato delle Provvisioni a darvi un esercito? O che sia la legge contro l'ammutinamento ad ispirargli coraggio e disciplina? No! È l'amore del popolo, il suo attaccamento al governo giustificato dalla coscienza di aver qualcosa da difendere in questa gloriosa istituzione, che vi dà un esercito e una marina, che infonde in loro quella generosa obbedienza senza la quale il vostro esercito non sarebbe che un'accozzaglia di vili canaglie e la vostra marina un ammasso di legname fradicio.

Tutto ciò, ne convengo, sembrerà pazzesco e chimerico al gregge profano di quei politicanti volgari e materiali che non trovan posto da noi, una genia di gente che crede all'esistenza soltanto di cose rozze e volgari, e che quindi, lungi dal considerarsi a capo del grande movimento dell'impero, non è degna neppure di girare una ruota del meccanismo. Ma per uomini veramente iniziati alle arti di governo ed in esse ben addottorati, questi princìpi supremi, che non hanno sostanziale esistenza nell'opinione di uomini triviali, costituiscono la somma di tutta la realtà politica. La magnanimità nella politica è di frequente la più vera saggezza; ed un grande impero mal si accorda con menti meschine. Se siamo consci della nostra situazione ed ardiamo dallo zelo di adempiere ai doveri pertinenti al nostro stato ed al nostro carattere, dovremmo iniziare tutti i nostri pubblici procedimenti sull'America con il vecchio ammonimento della Chiesa, *Sursum corda*! Dovremmo elevare le nostre menti alla grandezza di quel mandato che la Provvidenza ha voluto affidarci. Rifacendosi alla dignità di questa alta vocazione, i nostri avi mutarono un deserto selvaggio in impero glorioso; e compirono le più estese e le sole onorevoli conquiste, non distruggendo, ma promuovendo la ricchezza, l'incremento e la felicità della razza umana. Così come abbiamo costruito un impero americano, creiamo ora un'entrata americana. I privilegi inglesi hanno fatto di questa terra quello che è, ed i privilegi inglesi soltanto potranno realizzarne tutte le possibilità.

Con piena confidenza in queste verità inalterabili, io ora (*e possa ciò esser felice e fausto*)[91] pongo la prima pietra del Tempio della Pace, e propongo

che le colonie e le piantagioni della Gran Bretagna nel Nord America, consistenti in quattordici governi separati, contenenti più di due milioni di abitanti liberi, non hanno avuto la libertà ed il privilegio

91. Comune formula augurale, in latino nel testo: *Quod felix faustumque sit.*

di eleggere ed inviare cavalieri e borghesi, o altri, a rappresentarle nell'alta corte del Parlamento[92].

Dopo di che fu messo a voto se si dovesse votare su questa mozione[93] e con 270 contro 78 fu deciso di no.

Siccome le varie parti della mozione sono state separatamente enunciate e trattate in questo discorso, il lettore desidererà forse vederle riunite nella forma in cui furono infine proposte alla Camera. Le prime quattro parti e l'ultima furono accolte come la precedente, le altre furono respinte. Le parole in corsivo furono, per un emendamento che fu accettato, omesse dalla mozione.

Si propone

che le colonie e le piantagioni della Gran Bretagna nel Nord America, consistenti in quattordici governi separati, contenenti più di due milioni di abitanti liberi, non hanno avuto la libertà ed il privilegio di eleggere ed inviare cavalieri e borghesi, o altri, a rappresentarle nell'alta corte del Parlamento.

Che le suddette colonie e piantagioni sono state assoggettate e sottoposte a svariati sussidi, pagamenti, balzelli e tasse, dati e concessi dal Parlamento, sebbene le dette colonie e piantagioni non avessero rappresentanti in Parlamento, da loro medesime eletti, a far presente la condizione del loro paese; *per la quale mancanza esse sono state spesso gravate ed afflitte da sussidi stabiliti, concessi e consentiti, nella corte suddetta, in maniera pregiudizievole al benessere, alla quiete, al riposo e alla pace dei sudditi abitanti nel detto territorio.*

Che, per la distanza di queste colonie dalla madrepatria e per altre circostanze, non si è trovato finora un modo per procurare loro una rappresentanza in Parlamento.

92. Ovviamente il discorso di Burke terminò con l'enunciazione della mozione; quanto segue è un'aggiunta inserita per la pubblicazione.

93. Cioè gli appositori posero la *previous question*, vale a dire chiesero la procedura d'urgenza. Era questo l'espediente più comune per provocare l'accantonamento di una mozione: chiedere la procedura d'urgenza sapendo in anticipo che sarebbe stata negata. Cfr. al riguardo J. S. WATSON, *Parliamentary Procedure as a key to the understanding of Eighteenth Century politics*, in «The Burke Newsletter», vol. III, 4 (1962), p. 120.

Che ciascuna delle suddette colonie contiene un organismo, scelto in tutto o in parte dai liberi, dai proprietari o da altri liberi abitanti della colonia, comunemente chiamato assemblea generale, o corte generale; con poteri legali di levare, imporre e ripartire imposte e tasse per coprire la spesa dei servizi pubblici, secondo i vari usi delle varie colonie.

Che le suddette assemblee generali, corti generali o altri organi legalmente qualificati nel modo sopra descritto, hanno svariate volte liberamente concesso dei larghi sussidi ed aiuti pubblici per il servizio di Sua Maestà, secondo le loro possibilità, quando richiestine per lettera da uno dei principali segretari di Stato di Sua Maestà; e che il loro diritto a concedere i medesimi e la volenterosità e liberalità da essi mostrata nelle suddette concessioni è stata varie volte riconosciuta dal Parlamento.

Che l'esperienza ha mostrato che il modo di concedere tali fondi ed aiuti per concessione delle suddette assemblee coloniali è di maggior gradimento delle colonie, e più benefico e più favorevole al servizio pubblico che non il modo di dare e concedere aiuti in Parlamento, da raccogliersi e pagarsi nelle suddette colonie.

Che sia lecito revocare una legge approvata nel settimo anno del regno di Sua Maestà, intitolato « Atto per l'istituzione di certi dazi nelle colonie britanniche e piantagioni d'America; per permettere un dazio di ritorno al momento dell'esportazione da questo paese, del caffè e del cacao di produzione delle suddette colonie o piantagioni; per sospendere il pagamento dei dazi di ritorno sulla porcellana esportata in America; e per prevenire in modo più efficace il commercio clandestino di merci in queste colonie e piantagioni ». E che sia lecito revocare una legge approvata nel quattordicesimo anno del regno di Sua Maestà, intitolata: « Atto per sospendere nel modo e per il tempo da questo atto stabiliti, lo sbarco e lo scarico, il carico o la spedizione, di beni, forniture e mercanzie nella città e nel porto di Boston, nella provincia della Baia del Massachusetts, nell'America del Nord ». E che sia concessa la revoca di una legge approvata nel quattordicesimo anno del regno di Sua Maestà intitolata: « Atto per l'imparziale amministrazione della giustizia nei casi di persone interrogate per atti commessi da loro nell'esecuzione della legge, o per la soppressione di disordini e tumulti, nella provincia della Baia del Massachusetts nella Nuova Inghilterra ». E che sia lecito revocare una legge approvata nel quattordicesimo anno di regno di Sua Maestà, intitolata: « Atto per una migliore regolamentazione del governo nella provincia della Baia del Massachusetts, nella Nuova Inghilterra ». Ed inoltre che sia lecito spiegare ed emendare una legge approvata nel trentacinquesimo anno di regno del re Enrico VIII, intitolata: « Atto per il processo di reati di tradimento commessi al di fuori dei domini del re ».

Che non appena l'assemblea generale, o il tribunale generale di qualsiasi colonia o piantagione del Nord America avrà stabilito con una legge dell'assemblea debitamente confermata un salario fisso per gli uffici di giudice supremo e per gli altri giudici della corte superiore, i detti giudici della corte superiore di ciascuna colonia potranno rimanere in ufficio finché lo tengano con buona condotta; ufficio da cui non potranno essere rimossi se non per decisione di Sua Maestà in consiglio, basata su una lagnanza dell'assemblea generale, o del governatore, o del consiglio o della camera dei rappresentanti, separatamente, della colonia in cui il giudice supremo e gli altri giudici abbiano esercitato le loro cariche.

Che sia opportuno regolare le corti dell'ammiragliato o del viceammiragliato previste dal quindicesimo capitolo del quarto anno di regno di Giorgio III, in modo da render le medesime più agevoli a coloro che incriminano o sono incriminati nelle predette corti; *e provvedere ad un più decoroso mantenimento dei giudici delle medesime.*

RIFLESSIONI SULLA RIVOLUZIONE FRANCESE E SULLE DELIBERAZIONI DI ALCUNE SOCIETÀ DI LONDRA AD ESSA RELATIVE: IN UNA LETTERA DESTINATA AD UN GENTILUOMO PARIGINO

1790

RIFLESSIONI SULLA RIVOLUZIONE FRANCESE E SULLE DELIBERAZIONI DI ALCUNE SOCIETÀ DI LONDRA AD ESSA RELATIVE: IN UNA LETTERA DESTINATA AD UN GENTILUOMO PARIGINO[1]

1790

Non sarà inutile informare il lettore che le seguenti *Riflessioni sulla Rivoluzione francese* trassero origine da uno scambio epistolare tra l'Autore ed un giovane gentiluomo parigino, che l'onorò col richiederne l'opinione riguardo alle importanti vicende che dal momento in cui si verificarono hanno costantemente occupato l'attenzione di tutti gli uomini. Una prima risposta fu scritta nell'ottobre 1789, ma in séguito a considerazioni prudenziali non fu inviata. A tale lettera si troverà allusione all'inizio della presente opera. Questa lettera fu alla fine trasmessa al destinatario al quale, in un'altra breve lettera, furono spiegate le ragioni del ritardo. Ciò provocò da parte sua una nuova e più insistente richiesta delle opinioni dell'Autore[2].

1. Il testo adottato per la traduzione è quello dell'undicesima edizione (ma in realtà quattordicesima ristampa, cfr. TODD (*Riflessioni sulla Rivoluzione francese*, New York, 1959), già considerato dal Paine, nella sua raccolta del 1874-75, migliore di quello tramandato nelle varie edizioni delle opere complete. Le differenze più notevoli tra il testo della I edizione e quello dell'XI sono state elencate dal Paine (cfr. *Select Works*, ed. cit., vol. II, pp. 334-35), e consistono principalmente nell'aggiunta di note al testo oltre che in alcune modifiche minori al testo stesso che non toccano mai la sostanza dell'argomento. Per questa traduzione sono state tenute presenti anche le note al testo nell'edizione Rivington 1803, sembrando che Burke, se le aggiunse al testo della copia in quarto da lui riveduta, intendesse pubblicarle.

2. Per quanto concerne l'identità del « giovane gentiluomo parigino » si riassumono qui le conclusioni esposte da THOMAS W. COPELAND, *Six Essays*, London, 1950, pp. 190 segg.

Il nome del « giovane gentiluomo » non fu mai svelato, né da Burke né dal gentiluomo stesso. I primi biografi di Burke confondono questo

L'Autore cominciò allora una seconda e più ampia trattazione dell'argomento, con il proposito di renderla pubblica all'inizio della scorsa primavera. Ma crescendogli la materia tra le mani, egli dovette persuadersi non solo che quanto da lui intrapreso eccedeva i limiti di una lettera, ma che l'importanza della questione esigeva una considerazione ben più dettagliata di quanto egli avesse allora tempo di dargliene. Tuttavia, avendo ormai abbozzato le sue prime riflessioni in forma di lettera, e di lettera che aveva inteso come strettamente privata, egli trovò difficile mutarne la forma una volta che le sue idee ebbero guadagnato maggiore estensione, volgendosi nel contempo in altra direzione. Egli è, comunque, consapevole che l'adozione di uno schema diverso avrebbe potuto giovare di più ad una soddisfacente divisione e distribuzione della materia.

Signore, Vi siete compiaciuto di richiedermi di nuovo, e con una certa insistenza, la mia opinione sui recenti avvenimenti di Francia. Non vi darò certo ragione di supporre che

personaggio con Dupont, il traduttore francese delle *Riflessioni sulla Rivoluzione francese*; Prior e Bisset ne fanno addirittura una sola persona con il destinatario della *Lettera ad un membro dell'Assemblea Nazionale*, del gennaio 1791 (*Works*, 1899, vol. IV, pp. 3-55), senza peraltro menzionare Dupont.

La confusione fu accresciuta nel 1844 da Fitzwilliam e Bourke che nella loro edizione dell'epistolario indicarono in Dupont il destinatario unico di due lettere, ambedue pertinenti alla Rivoluzione francese, scritte da Burke nel novembre 1789 e nell'ottobre 1790, affermando che Dupont era inoltre il destinatario ed il traduttore francese delle *Riflessioni sulla Rivoluzione francese*). La prima lettera (*Correspondence*, vol. III, pp. 102-21, ed. Fitzwilliam), è quella cui Burke accenna nel testo, dove si trovano, ma esposte in forma assai più breve, alcune delle argomentazioni principali delle *Riflessioni sulla Rivoluzione francese* (mentre la lettera più breve, cui pure si accenna nel testo, sarebbe andata perduta). La seconda lettera (*op. cit.*, pp. 155-62), è scritta in risposta ad alcune domande di « monsieur Dupont » (manca nell'edizione Fitzwilliam la lettera a Burke) concernenti alcuni passaggi delle *Riflessioni sulla Rivoluzione francese*, che erano appena uscite.

A questo punto Copeland accetta un'ipotesi formulata e documentata anni prima da Pierre Mantoux (*A qui furent adressées les Reflexions sur la Révolution française de Burke?*, in « La Révolution française », LXXXV [1932], pp. 5-15). Mantoux aveva proposto addirittura *tre* diversi corrispon-

La casa di Edmund Burke a Beaconsfield Buck

Acquerello di Ravenshill, anteriore al 1823 (Londra, British Museum, *King's Topographical Collection*, VIII, art. 5 b)

io attribuisca tale valore alle mie opinioni da voler essere ripetutamente sollecitato prima di esprimerle. Esse sono troppo poco importanti perché se ne debba ansiosamente dare o rifiutare comunicazione. Io esitai a trasmettervele la prima volta che me ne richiedeste solamente per un senso di riguardo verso di voi. Nella prima lettera che io ebbi l'onore di scrivervi e poi finalmente di mandarvi, io non scrissi per conto di altri né mi basai sull'altrui opinione, né lo farò in questa. I miei errori, se ve ne sono, sono unicamente miei e la mia reputazione soltanto dovrà risponderne.

Dalla lunga lettera che vi ho inviata potrete vedere, Signore, che sebbene io desideri sinceramente che la Francia sia vivificata da uno spirito di libertà razionale e sebbene io vi ritenga sinceramente impegnati a provvedere un'assemblea permanente in cui tale libertà possa risiedere, oltre ad un organo efficace attraverso il quale possa agire, ho sfortunatamente dei dubbi su svariati aspetti fondamentali delle vostre azioni recenti.

denti: un Victor Du Pont, figlio di un economista che nel 1785 era venuto in Inghilterra a negoziare un trattato commerciale, sarebbe il « giovane gentiluomo parigino », cui furono dirette le *Riflessioni sulla Rivoluzione francese* e il destinatario della lettera del 1789; un Pierre-Gaeton du Pont, un avvocato inviato a Londra a studiare il sistema delle giurie, sarebbe il traduttore e il destinatario della lettera del 1790; infine la *Lettera* del gennaio 1791 sarebbe diretta a François-Louis-Thibault de Menonville, membro della Costituente.

Questi risultati sembrano comunque infirmati dall'indice all'epistolario di Burke pubblicato nel 1955 dallo stesso Copeland e da Milton S. Smith (*A Checklist of the Correspondence of Edmund Burke*, Cambridge, 1953), dopo che i discendenti della famiglia Fitzwilliam ebbero finalmente permesso agli studiosi di accedere alle carte di Burke. In questo indice è sparita ogni traccia di Victor Du Pont, il cui posto è stato preso da Charles-Jean-François Depont (o de Pont), nato nel 1767 e morto nel 1796, Consigliere al Parlamento di Parigi, cui sarebbero indirizzate oltre alla lunga lettera (post 4 novembre 1789) cui Burke allude nel testo e che fu pubblicata da Fitwilliam e Bourke, le *Riflessioni sulla Rivoluzione francese*. L'altra lettera (28 ottobre 1790), è indirizzata a Pierre-Gaeton Dupont, traduttore di Burke, convalidando quindi le congetture precedenti. Inalterata anche l'identificazione nel Menonville del destinatario della *Lettera* del gennaio 1791.

Evidentemente nelle carte Fitzwilliam si è ritrovata una lettera del Depont con cui richiedeva a Burke le sue opinioni sulla Rivoluzione. Comunque tutti i dubbi saranno chiariti dall'imminente pubblicazione, nel quadro della nuova edizione dell'epistolario curata dal Copeland e da altri studiosi, del volume contenente la corrispondenza di Burke durante gli anni della Rivoluzione francese.

Voi pensavate, quando scriveste la vostra lettera, che io potessi essere annoverato tra coloro che approvano certi procedimenti tenuti in Francia, basando la vostra supposizione sul solenne sigillo di pubblica approvazione che su di essi è stato apposto da due circoli londinesi, chiamati rispettivamente Società Costituzionale [3] e Società per la Rivoluzione [4].

Io mi onoro certamente di appartenere a più di un circolo in cui la Costituzione di questo regno ed i princìpi della nostra gloriosa Rivoluzione sono tenuti in gran riverenza; ed io mi reputo tra i più zelanti difensori della purezza e del vigore e di quella Costituzione e di quei princìpi. Ma è proprio in virtù del mio attaccamento a questi princìpi che reputo necessario che non vi debbano essere malintesi sul mio conto. Quanti venerano la memoria della nostra Rivoluzione ed amano la Costituzione di questo paese, si daranno buona cura di non associarsi con gente che proclamando ad alta voce la propria fedeltà alla Rivoluzione ed alla Costituzione troppo frequentemente si allontana dai veri princìpi di ambedue; gente pronta ad ogni occasione a venir meno a quello spirito fermo, ma improntato a cautela e riflessione, che produsse l'una e presiede all'altra. Prima che io intraprenda a rispondere ai punti più importanti della vostra lettera, mi permetterò di comunicarvi quanto son riuscito a sapere sui due circoli che hanno ritenuto opportuno immischiarsi ufficialmente negli affari di Francia, dandovi per prima cosa assicurazione che io non sono né sono mai stato membro di alcuna delle due società.

La prima, che ha scelto di chiamarsi Società Costituzionale, o Società per l'Informazione Costituzionale, o in qualche altro modo simile, esiste, mi pare, da sette o otto anni. L'istituzione di questa associazione appare promossa da un motivo caritatevole e pertanto lodevolissimo. Fu infatti fondata per promuovere la circolazione, a spese dei soci, di molti libri che pochissime altre persone avrebbero altrimenti acquistato, e che sarebbero quindi potuti rimanere invenduti presso gli editori, con grave danno di un'utile categoria di cittadini. Non sono in grado di precisare se i libri messi così caritatevolmente in circolazione siano mai stati altrettanto caritatevolmente letti. Forse molti di essi sono stati esportati in Francia dove, al pari di merci non richieste da noi, hanno trovato un mercato favorevole. Ho udito molto parlare dei lumi che posson trarsi da libri inviati dalle nostre sponde. Non saprei dire qual miglioramento sopravvenga in essi durante la traversata (come si dice di certi vini che migliorerebbero passando il mare), ma non ho mai udito un uomo provvisto di comune buon senso, o di almeno un poco di informazione, dire una sola parola in lode della maggior parte delle pubblicazioni messe in circolazione da quella società; né gli atti di questa società son mai stati presi in seria considerazione, se non dai suoi stessi membri.

Sembra che la vostra Assemblea nazionale abbia pressoché la stessa mia opinione nei confronti di questo povero circolo caritatevole. I rappresentanti del vostro paese hanno infatti riservato i loro più eloquenti ringraziamenti alla Società per la Rivoluzione, mentre, a voler esser giusti, i soci della Società Costituzionale avevano anch'essi diritto ad una parte di elogi. E poiché avete scelto la Società per la Rivoluzione a unico oggetto dei vostri ringraziamenti ufficiali, mi scuserete se sottoporrò a vaglio la condotta recente di questa società. L'Assemblea nazionale francese ha dato importanza a questi si-

3. Durante le agitazioni per la riforma elettorale seguite al caso Wilkes, si formarono varie associazioni democratiche, la più importante delle quali fu la *Society for the Defense of the Bill of Rights*, sotto la guida di John Horne (poi Horne Tooke), il famoso parroco radicale di Brentford, che dette occasione al *Clerical Disqualification Act* del 1801, con cui si proibiva ai pastori anglicani di sedere in Parlamento. Horne definì così gli scopi della *Society for the Defense of the Bill of Rights*: far accettare Wilkes in Parlamento e fare della difesa del suo caso un simbolo di opposizione al governo.
Ben presto, nel 1770, si registrarono divergenze di opinione nella Società. Wilkes la considerava esclusivamente un'associazione fondata per aiutarlo, mentre Horne era pronto a battersi per Wilkes, ma solo nell'àmbito di fini più vasti. Horne abbandonò così la Società nel 1771 e ne fondò un'altra, la *Society for Constitutional Information* o *Constitutional Society*, in cui attrasse i radicali più ricchi e più inclini alla teoria. Burke erra nell'affermare, nel séguito del testo, che questa società era stata fondata solo da sette od otto anni.

4. *A Society for Commemorating the Revolution in Great Britain*, o *The Revolution Society*. Fondata molto tempo prima per commemorare la Rivoluzione inglese del 1688, si riuniva il 4 novembre di ogni anno per brindare alla memoria di re Guglielmo, all'istituzione delle giurie popolari ed alla libertà di stampa.

gnori riconoscendo la loro società; ed essi ne ricambiano la cortesia agendo come una specie di comitato inglese per la diffusione delle idee dell'Assemblea nazionale [5]. D'ora in avanti dovremo considerarli quasi come persone privilegiate, come membri di qualche importanza del corpo diplomatico. Possiamo veramente dire che questa è una di quelle rivoluzioni che dispensano splendore all'oscurità e distinzione al merito misconosciuto. Difatti io non ho memoria di aver sentito mai prima d'ora parlare di questo circolo. Son perfettamente sicuro che non ha mai per un momento occupato i miei pensieri né, ritengo, quelli di persona alcuna al di fuori del circolo medesimo. Essendomi informato della sua origine son venuto a conoscenza che da lungo tempo un gruppo di dissidenti, ma non saprei dire di quale confessione, han l'abitudine di riunirsi in una delle proprie chiese nel giorno anniversario della Rivoluzione del 1688 per ascoltare un sermone, e che poi finiscono allegramente la giornata all'osteria, come avviene in altri circoli. Ma non avevo mai saputo che in queste loro celebrazioni si fosse mai formalmente discusso di qualche pubblica misura o sistema politico, ed ancor meno dei meriti della costituzione di una nazione straniera; finché, con mia inesprimibile sorpresa li vedo ora, quasi rivestiti di pubblico mandato, dare autorevole sanzione agli atti dell'Assemblea nazionale francese mediante l'invio di una risoluzione di plauso.

5. Come Burke spiega più avanti, il 4 novembre 1789 la *Società per la Rivoluzione* si riunì alla London Tavern sotto la presidenza di lord Stanhope, e formulò un'indirizzo di plauso all'Assemblea nazionale Francese, esprimendo la speranza che « il glorioso esempio della Francia » potesse « incoraggiare altre nazioni ad asserire i diritti inalienabili dell'umanità e ad introdurre pertanto una riforma generale nei governi d'Europa ». L'Assemblea nazionale rispose immediatamente con una nota di caloroso ringraziamento ed istruì l'arcivescovo di Aix, che allora la presiedeva, a scrivere in suo nome a lord Stanhope; l'esempio dell'Assemblea fu immediatamente seguito dalle società patriottiche di quasi tutte le più importanti città francesi. (Cfr. *The Correspondence of the Revolution Society in London with the National Assembly, and with various Societies of the Friends of Liberty in France and England*, London, 1789). La *Revolution Society*, che fino allora era stata assai poco conosciuta, assunse improvvisamente grande importanza, mentre, seguendo il suo esempio, altre associazioni consimili si formavano nelle grandi città e approvavano risoluzioni esprimenti ammirazione per la Rivoluzione francese.

Non vedo niente di riprovevole nella costituzione originaria e nella precedente condotta di questo circolo, almeno nella loro formulazione pubblica. Propendo a credere che nuovi membri vi si siano infiltrati con qualche particolare fine e che dei politicanti pieni di spirito cristiano, amanti del dispensare benefici ma pronti a nascondere la mano che distribuisce l'obolo possano essersene fatti strumento ai loro pii disegni. Comunque, quali che siano i miei sospetti su manovre private, darò per cosa certa solamente quanto è di pubblico dominio.

E prima di tutto, mi dispiacerebbe di essere ritenuto direttamente o indirettamente immischiato nelle loro azioni. Come privato cittadino, anch'io condivido con il resto del mondo un certo interesse nel congetturare su quanto è accaduto o sta accadendo sul palcoscenico della vita pubblica, nel passato o nel presente, nella repubblica di Roma o in quella di Parigi. Tuttavia, non essendo investito di alcuna missione apostolica, essendo un cittadino di un determinato Stato e quindi considerevolmente legato dalla sua volontà pubblica, riterrei per lo meno inappropriato e irregolare l'aprire una pubblica corrispondenza formale addirittura con il governo di una nazione straniera senza l'espressa autorizzazione del mio governo.

E tanto meno vorrei iniziare tale corrispondenza avvalendomi di una formula ambigua che a molti, non ben edotti dei nostri usi, potrebbe far apparire la risoluzione alla quale mi fossi associato come proveniente da persone rivestite di una pubblica autorità riconosciuta debitamente dalle leggi di questo paese, ed autorizzate pertanto a rendersi interpreti delle opinioni di almeno una parte di esso. Proprio a causa dell'ambiguità ed incertezza insite in questo tipo di denominazioni generiche non autorizzate, considerando le frodi a cui possono prestarsi, e non per puro e semplice rispetto della forma, la Camera dei Comuni respingerebbe la più ingannevole petizione anche su un soggetto di scarsa importanza, se presentata con l'unica convalida di quella firma alla quale voi avete invece aperto a doppio battente le porte della vostra Assemblea con altrettanto cerimoniale e parata e fitto applau-

so che se si fosse trattato della intera rappresentanza del popolo inglese in tutta la sua maestà. Se questo circolo si fosse limitato a mandare all'Assemblea una dissertazione teorica, poco importerebbe conoscerne esattamente l'autore, perché la forza di convinzione di una teoria non risiede nel partito che la presenta. Ma qui si tratta di un voto e di una risoluzione, che riposa unicamente sull'autorità dei presentatori; e pochi di loro hanno firmato il manifesto. Secondo me, le loro firme avrebbero dovuto essere apposte al documento da essi redatto. Il mondo avrebbe così avuto modo di conoscere il loro numero, la loro identità e quindi quale valore dare alle loro opinioni, sulla base della loro personale autorità, cultura, esperienza, rango ed autorità nella nazione. Questo modo di fare sembra a me, uomo semplice, un po' troppo sottile ed ingegnoso: mi ha troppo l'aria di uno strattagemma politico escogitato per conferire importanza, attraverso una qualificazione pomposa, alle dichiarazioni di questo circolo; importanza che, alla luce di un cauto esame delle circostanze, esse non meritano affatto. È un modo di fare che somiglia molto ad una frode.

Mi lusingo di essere anch'io, non meno dei gentiluomini di quel circolo, un convinto assertore di una libertà vigorosa e ben regolata dalla morale; e forse nel corso della mia carriera ho dato prova sufficiente della mia devozione a tale causa. Certo ritengo di non esser meno pronto di loro a rallegrarmi della libertà conseguita da altre nazioni. Ma non posso precipitarmi a lodare o biasimare azioni umane basandomi soltanto su una generica veduta d'insieme del soggetto, spogliato di ogni relazione con concrete circostanze umane e ridotto alla nudità ed alla solitudine dell'astrazione metafisica. Son proprio le circostanze, che per alcuni contano zero, a conferire a qualsivoglia principio politico un suo colore distintivo ed un suo effetto particolare. Sono le circostanze a tradurre qualsivoglia schema civile o politico in risultati benefici o nocivi per l'umanità. Perché da un punto di vista astratto, concettuale, governo e libertà sono delle buone cose: e tuttavia avrei io potuto dieci anni fa congratularmi con la Francia per il fatto di avere un governo (perché allora ne

aveva uno), senza accertare la natura di esso e come fosse amministrato? Posso ora congratularmi con la stessa nazione per aver essa acquisito la libertà? Forse che il fatto che la libertà venga considerata in astratto come una delle maggiori benedizioni concesse al genere umano mi autorizza a congratularmi di cuore con un pazzo, evaso dalle restrizioni protettive di un'oscura cella, perché torna a gioire della luce e della libertà? E forse dovrò congratularmi con un ladrone ed un assassino evasi dalla prigione per aver essi recuperato i propri diritti naturali? Che altro vorrebbe questo significare, se non rinnovare la scena dei criminali condannati alle galere e del loro eroico liberatore, il metafisico cavaliere dalla trista figura[6]?

Quando io vedo attuarsi l'idea di libertà, io vedo certo al lavoro un potente principio; e questo, per un poco di tempo, è tutto quanto io riesca a vedere. La sua potenza è quella di un gas che si sprigioni violentemente; ma il giudizio sul fenomeno è impossibile finché la prima potente effervescenza non si sia un po' calmata e ci sia dato osservare nella soluzione tornata trasparente qualcosa di più profondo della mera agitazione di una superficie turbata e ribollente. Così, prima di avventurarmi a congratularmi pubblicamente con l'umanità per una benedizione ricevuta, devo sincerarmi che ne abbia veramente ricevuta una. L'adulazione corrompe chi la riceve e chi la porge e non è più utile ai popoli che ai re. Dovrò quindi sospendere ogni espressione di compiacimento per la libertà testé conquistata dalla Francia, finché veda come tale libertà sia stata combinata con una forma di governo, con la forza pubblica, con la disciplina e l'obbedienza delle organizzazioni militari, con il sistema di produzione e distribuzione della ricchezza, con i dettami della morale e della religione, con la tutela della proprietà, con il mantenimento della pace e dell'ordine, insomma con i modi del vivere civile e sociale. Tutte queste cose sono, a loro modo, anch'esse

6. Allusione al noto episodio del *Don Quixote* di Cervantes. Burke chiama Don Chisciotte « metafisico » perché aiutò alcuni prigionieri a fuggire di galera, così rivelandosi patrono della libertà in astratto, senza curarsi dell'uso cui è devoluta.

buone cose, senza le quali la libertà non è un beneficio, finché duri, e non è destinata a durare molto. L'effetto della libertà sugli individui è che essi possono fare ciò che vogliono. Dovremo vedere cosa piacerà loro di fare, prima di arrischiarci in congratulazioni che potrebbero ben presto volgersi in rimostranze. Così ci consiglierebbe di agire la prudenza nel caso di individui privati e separati. E la libertà, quando gli uomini agiscono in gruppi organizzati, equivale a *potere*. Persone di giudizio, prima di dichiararsi in un senso o nell'altro, si prenderanno cura di osservare l'uso che vien fatto del *potere*; e soprattutto di un elemento così difficile, quale è quello di un *nuovo* potere trasferito in *nuovi* individui, dei princìpi, carattere e tendenze dei quali si abbia poca o nessuna esperienza, ed in situazioni dove quelli che più si muovono sulla scena può darsi benissimo che non siano i veri protagonisti.

Tutte queste considerazioni non arrivarono tuttavia a toccare la dignità trascendentale della Società per la Rivoluzione. Fino a quando rimasi in campagna, da dove ebbi l'onore di scrivervi, non ebbi che un'imperfetta idea delle sue attività. Tornato in città, mi feci mandare una sua pubblicazione, contenente un sermone del dott. Price, con annesse la lettera del duca di Rochefoucault e quella dell'arcivescovo di Aix insieme a parecchi altri documenti. Questa pubblicazione, col suo chiaro intento di mescolare le faccende di Francia a quelle dell'Inghilterra inducendoci ad imitare la condotta dell'Assemblea nazionale, mi provocò un certo disagio. Frattanto diventava sempre più evidente l'effetto di tale condotta sul potere pubblico, sul credito, sulla prosperità ed infine sulla tranquillità della Francia. E diveniva sempre più chiaro quale forma costituzionale si sarebbe scelta per il suo futuro governo. Ora siamo finalmente in condizione di discernere con sufficiente esattezza la vera natura di quell'oggetto postoci a modello. Se la prudenza che proviene dal riserbo e dal decoro suggerisce in alcune circostanze il silenzio, ve ne sono altre in cui una prudenza di ordine superiore può servirci da giustificazione nel dar voce alle nostre opinioni. Qui da noi, in Inghilterra, gli inizi della confusione sono ancòra abbastanza deboli, ma nel vostro paese ne abbiamo veduti di inizialmente più deboli crescere d'un tratto e guadagnare una forza tale da rivolgere montagne e portar guerra ai cieli. Quando la casa del vicino va a fuoco, non è male che le pompe lavorino un poco anche sulla nostra. È meglio peccare per eccessiva ansietà nelle nostre apprensioni che esser rovinati da un'eccessiva confidenza nella nostra sicurezza.

Ed è con animo volto soprattutto alla pace del mio paese, ma non dimentico del vostro, che desidero ora dare più ampia diffusione a quanto era stato inizialmente inteso soltanto come una risposta a voi diretta. Nel dar forma a questi miei pensieri, mi rivolgerò quindi ancòra a voi e terrò l'occhio fisso sugli affari di Francia. Avvalendomi della libertà propria della espressione epistolare, mi permetterò di buttar giù i miei pensieri e dare espressione ai miei sentimenti via via che mi nascono nella mente, senza curarmi troppo della forma.

E comincerò con gli atti della Società per la Rivoluzione, senza peraltro limitarmi ad essi. E come lo potrei, quando a mio giudizio ci troviamo nel mezzo di una grandiosa crisi, che coinvolge non solo la Francia, ma tutta l'Europa, e forse anche più dell'Europa? Tutto considerato, la Rivoluzione francese è la più stupefacente mai avvenuta finora nel mondo. Si danno molte circostanze in cui le cose più meravigliose giungono a realizzarsi attraverso i mezzi più assurdi e ridicoli e servendosi, apparentemente, di strumenti assai disprezzabili. Tutto sembra innaturale in questo strano caos di leggerezza e di ferocia, di crimini d'ogni specie mescolati con le più diverse follie. Di fronte a questa mostruosa scena tragicomica, necessariamente si susseguono l'una all'altra le passioni più opposte, e spesso si confondono nella mente. Così il disprezzo si alterna all'indignazione, il riso alle lacrime, lo sdegno all'orrore.

Ma non si può negare che ad alcuni questa strana scena sia apparsa in una luce completamente diversa, ispirando loro addirittura esaltazione e rapimento. Negli eventi di Francia costoro non hanno veduto altro che un fermo e temperato esercizio di libertà, così conforme, tutto sommato, ai dettami

della morale e della pietà, da meritare non solo il plauso secolare di audaci politicanti machiavellici ma anche di divenire conveniente tema per tutte le devote effusioni dell'eloquenza sacra.

La mattina del 4 novembre scorso il dott. Richard Price, un noto pastore non conformista, predicò al suo circolo, adunato nella chiesa dissidente del vecchio ghetto un sermone[7] eccezionale per la sua eterogeneità, in cui si ritrovano, e neanche malamente espressi, alcuni buoni sentimenti morali e religiosi, impasticciati con varie opinioni e riflessioni politiche; ma l'ingrediente fondamentale nel calderone è costituito dalla Rivoluzione francese. A mio giudizio, la risoluzione trasmessa dalla Società per la Rivoluzione all'Assemblea nazionale per mezzo del conte di Stanhope, trae origine dai princìpi di questo sermone di cui costituisce come un corollario. Fu il predicatore a proporla, furono gli ascoltatori inebriati dagli effetti del sermone ad approvarla senza la benché minima censura o limitazione, esplicita o implicita. Se tuttavia qualcuno dei gentiluomini in questione volesse separare il sermone dalla risoluzione, vuol dire che essi evidentemente sanno come accettar l'uno e disconoscer l'altro, che è più di quanto io sappia fare.

Quanto a me, io considerai quel sermone come la dichiarazione pubblica di un uomo assai legato a camarille letterarie ed a filosofi intriganti, a teologi politicanti ed a politici teologizzanti, qui ed all'estero. So bene che l'autore di quel sermone è da loro considerato alla stregua di un oracolo[8], perché, con tutte le migliori intenzioni, gli accade naturalmente di profferir filippiche e di intonare i suoi inni profetici esattamente all'unisono con i loro piani.

7. Richard Price, *A Discourse on the Love of Our Country, delivered on November 4, 1789, at the Meetinghouse in Old Jewry to the Society for commemorating the Revolution in Great Britain, with an Appendix containing the Report of the Committee of the Society, et alia*, London, 1789.

8. Richard Price ottenne notevole importanza politica per gli schemi finanziari da lui proposti nel 1771 e 1772 (*Treatise on Reversionary Annuities; Appeal to the Public on the Subject of the National Debt*). I suoi scritti teologici gli procurarono l'amicizia e la protezione di lord Shelburne.

Quel sermone riecheggia toni non più uditi in questo regno, per lo meno non dai pulpiti che in esso sono incoraggiati e tollerati, dall'anno 1648, quando un predecessore del dott. Price, il reverendo Hugh Peters[9], osò far risonare la volta della cappella reale di S. Giacomo dell'esaltazione di santi che « con alte lodi del Signore sulle labbra, ed una spada a *doppio* taglio in mano, avrebbero fatto giustizia dei pagani e punito il *popolo*, legato in catene i *re* ed avvinti in ceppi i loro *nobili* »[a]. Poche arringhe dal pulpito, eccetto forse ai giorni della vostra lega di Francia[10] e della nostra Solenne Lega e Patto in Inghilterra[11], hanno saputo meno di moderazione di questo sermone nel vecchio ghetto. E pur supponendo che un qualcosa di simile alla moderazione potesse rintracciarsi in esso, il fatto tuttavia rimane che la politica ed il pulpito van poco d'accordo. In chiesa non si dovrebbe udire altra voce che quella risanatrice della carità cristiana. Questa confusione di doveri non giova né alla causa della libertà e del governo civile né a quella della religione. Coloro che abbandonano il carattere loro proprio per assumerne uno che non gli compete, sono nella maggior parte dei casi ignoranti e del carattere che abbandonano e di quello che assumono. Completamente nuovi a quel mondo cui amano tanto mescolarsi e ignari di tutti i suoi affari, su cui si pronunciano

a. Salmo CXLIX.

9. Hugh Peters (1598-1660). Teologo inglese indipendente. Le sue opinioni poco ortodosse lo spinsero ad abbandonare l'Inghilterra e recars nel continente, dove rimase fino al 1635, quando andò in America e divenne pastore a Salem, Massachusetts.

Ritornò in Inghilterra nel 1641, come agente per la nuova colonia del Connecticut e cominciò a partecipare alla vita politica favorendo la causa parlamentare. Nominato cappellano del Consiglio di Stato nel 1650, predicò a Whitehall durante il protettorato. Al sopravvenire della Restaurazione si era già ritirato dalla vita pubblica ma fu egualmente processato per aver incoraggiato l'esecuzione della sentenza di morte contro Carlo I. Riconosciuto colpevole gli fu inflitta la pena capitale il 16 ottobre 1660.

10. La Lega Santa, promossa nel 1576 dal duca di Guisa per sopprimere gli Ugonotti.

11. Il *covenant* o patto firmato nel 1643 tra Inghilterra e Scozia. In cambio dell'aiuto degli Scozzesi nella lotta contro Carlo I il Parlamento inglese riconosceva lo *Scottish National Covenant* e si impegnava al mantenimento della religione presbiteriana in Scozia.

con tanta confidenza, dalla politica non sanno trarre altro se non le passioni che esse eccita. Certo la Chiesa è il luogo dove dovrebbero trovare almeno temporanea tregua i dissensi e le animosità che torturano il genere umano.

Questo modo di predicare, riportato in vigore dopo tale lungo abbandono, mi aveva l'aria di una novità non interamente priva di pericoli. Non imputo egualmente questa pericolosità a tutte le parti del discorso. Il suggerimento dato ad un nobile e reverendo teologo laico che sembra avere alto ufficio in una delle nostre università[a] e ad altri teologi « di posizione sociale e fama letteraria »[13] può sembrare appropriato e tempestivo, seppure alquanto nuovo. Se i nobili « cercatori »[14] non dovessero trovar niente che soddisfi le loro pie fantasie nel vecchio emporio della chiesa di Stato o in tutto il ricco assortimento disponibile nei ben forniti magazzini delle congregazioni dissidenti, il dott. Price consiglia loro di perfezionare il nonconformismo fondando, ciascuno di loro, una congregazione separata basata sul proprio credo personale[b]. È alquanto interessante che questo reverendo dottore sia così infervorato dal desiderio di veder nascere nuove chiese e così perfettamente indifferente alle dottrine che vi si potrebbero insegnare. Il suo zelo è insolito, perché non è volto alla propagazione delle proprie opinioni ma a quella di qualsiasi opinione. Non è a favore della diffusione della verità, ma dell'estendersi delle contraddizioni. Che i nobili predicatori dissentano, non importa affatto da chi o da che cosa. Una volta tenuto conto di questo principio fondamentale, è dato per certo che la loro religione non potrà essere che razionale e vigorosa. Dubito assai che la religione raccoglierebbe da questa « grande compagnia di grandi predicatori »[15] tutti i benefici computati dal nostro teologo in vena di calcoli. Sarebbe certo una notevole aggiunta di esemplari non ancòra catalogati alla già ampia collezione di classi, generi e specie conosciute che presentemente adornano l'*Hortus Siccus* del dissenso. I sermoni di un nobile duca, di un nobile marchese, di un nobile conte o di un barone ardito contribuirebbero certo ad aumentare e variare i divertimenti di questa città che comincia ad essere sazia del ciclo uniforme delle proprie dissipazioni. Vorrei solo avanzare la clausola che questi nuovi curati in manto e corona si attenessero a certi limiti nell'enunciazione dei princìpi che dobbiamo aspettarci dai loro pulpiti titolati. Questi nuovi evangelisti si troveranno, oso dire, a dover deludere le speranze in loro riposte. Essi non diverranno, né letteralmente né figurativamente, dei teologi polemici, né saranno disposti a istruire le loro congregazioni in modo che esse possano, come nei felici tempi andati, predicar le loro dottrine a reggimenti di dragoni e corpi di fanteria ed artiglieria. Tali espedienti, per quanto favorevoli alla causa della libertà obbligatoria, sia civile sia religiosa, non sono forse egualmente appropriati al mantenimento della tranquillità nazionale. Spero che queste poche restrizioni non siano considerate segno di estrema intolleranza, troppo violento esercizio di dispotismo.

Ma io potrei ben dire del nostro predicatore: *e magari avesse sciupato in simili sciocchezze la sua vita feroce*[16]! Non

a. Dott. RICHARD PRICE, *Discorso sull'amore per il nostro paese* (*Discourse on the Love of our Country*), 4 novembre 1789, pp. 17-18[12].

b. « Coloro cui dispiace il modo di culto prescritto dalla pubblica autorità dovrebbero, se non possono trovare *nessun* altro culto *fuori* della loro chiesa, *stabilire un loro proprio culto separato*, e facendo questo e dando l'esempio di un culto razionale e vigoroso, uomini *ragguardevoli* per *posizione sociale* e fama letteraria renderebbero il più grande servizio alla società ed al mondo ». PRICE, *Discorso sull'amore per il nostro paese*, p. 18.

12. Il duca di Grafton, Cancelliere dell'Università di Cambridge, aveva da poco pubblicato un opuscolo teologico, *Hints etc. submitted to the serious attention of the Clergy Nobility and Gentry newly assembled.*

13. Si tratta probabilmente del dottor John Symonds, professore di Storia Moderna a Cambridge, e dell'amico e patrono di Price e Priestley, il marchese di Lansdowne, conte di Shelburne, anch'egli favorevole all'Unitarismo.

14. *Seekers.* Nella teologia calvinista sono quanti, nella loro ricerca, non hanno ancora trovato la grazia divina. In epoca puritana il termine passò ad indicare una sètta che non professava alcuna determinata forma di religione. Qui è usato ironicamente.

15. Cfr. *Salmo* LXVIII.

16. In latino nel testo. GIOVENALE, *Satyrae*, IV, vv. 150-151.

tutto in questa sua bolla volta a fulminare gli avversari è della stessa innocenza. Le sue dottrine toccano la nostra costituzione nelle sue parti vitali. In questo sermone politico egli dice alla Società per la Rivoluzione che Sua Maestà « è quasi *l'unico* sovrano legittimo al mondo, perché è l'unico che debba la corona alla *scelta* del suo popolo ».

Per quanto riguarda i sovrani *del mondo*, che questo pontefice dei *diritti dell'uomo* spazza via in una sola clausola di bando e di anatema e proclama usurpatori dell'intero globo, procedendo per cerchi di longitudine e latitudine invece che per reami, non altrimenti che se fosse investito dei pieni poteri di scomunica di un Pontefice del secolo XII [17]; per quanto riguarda questi sovrani, dico, è loro compito considerare come e perché essi ammettono nei loro territori questi missionari apostolici che insegnano ai sudditi a dubitare della legittima autorità dei loro sovrani. Ma spetta a noi, a tutela dei nostri propri interessi, considerare seriamente la solidità dell'*unico* principio sulla base del quale questi signori riconoscono la legittimità del loro obbligo di fedeltà verso un re di Gran Bretagna.

Questa dottrina, se applicata al principe che siede ora sul trono britannico, o è una pura e semplice sciocchezza, e come tale né vera né falsa, o sancisce una posizione infondatissima, pericolosa, illegale ed incostituzionale. Secondo questo metafisico dottore di politica, se Sua Maestà non dovesse la corona alla scelta del popolo, non sarebbe un *re legittimo*. Ora niente può essere meno vero del fatto che la corona di questo regno sia pervenuta a Sua Maestà per tale modo. Quindi se si segue la loro regola Sua Maestà, che certo non deve il suo alto ufficio ad alcuna forma di elezione popolare, non è in alcun modo migliore del resto della comitiva di usurpatori che governano, o piuttosto rapinano, tutto il resto di questo nostro miserabile globo, senza alcun diritto o titolo di sovranità sopra i loro popoli. La tendenza implicita in questa

17. Innocenzo III, 1198-1216, scomunicò re Giovanni e l'imperatore Ottone IV.

enunciazione generale, pur con la restrizione testé esposta, è abbastanza evidente. I propagatori di questo vangelo politico sperano che il loro principio teorico, per cui l'elezione popolare sarebbe necessaria all'esistenza legale della suprema magistratura, passi inosservato ove si renda ben chiaro che la posizione del re di Gran Bretagna non ne è minimamente toccata. Frattanto le orecchie delle loro congregazioni si verranno gradualmente assuefacendo ad esso, come se fosse un assioma da ammettersi senza disputa. Per il momento si tratterebbe solo di una teoria, insaporita e preservata nei succhi dell'eloquenza religiosa, e riposta per eventuali usi futuri. *Edifico e dispongo per potermene servire a suo tempo* [18]. Il fine di questa politica è di togliere gradualmente al nostro governo, ammansito da una riserva in suo favore a cui peraltro non ha neppure diritto, quel fondamento di sicurezza che ha in comune con tutti gli altri governi, se l'opinione pubblica rappresenta una qualche sicurezza.

Così procedono questi politicanti, e le loro dottrine sembrano trascurabili; ma se poniamo mente al significato letterale delle loro parole ed al fine cui direttamente tendono le loro affermazioni, allora se ne scorgono tutte le ambiguità ed i sotterfugi. Quando sostengono che il re deve la corona all'elezione del suo popolo ed è quindi il solo sovrano legittimo del mondo, ci vorranno forse far credere che non intendono dire altro che alcuni dei predecessori del re sono stati chiamati al trono da una specie di elezione, e che quindi anch'egli deve la sua corona ad una scelta popolare. Così, con un miserevole sotterfugio, sperano di rendere innocua la loro teoria rendendola futile. Si valgano pure della scusante che cercano per la loro offesa, dal momento che la trovano nella propria follia. Perché, se si ammette questa interpretazione, in qual modo la loro idea di elettività differisce dalla nostra di ereditarietà? E perché, a differenza di tutte le altre monarchie vicine, l'investitura della corona nel ramo di Brunswick, discendente da Giacomo I, basterebbe a render legittima la nostra monarchia? Tutti i fondatori di dinastie furono o pri-

18. In latino nel testo. ORAZIO, *Epist.*, lib. I, 1, 12.

ma o poi, è certo, scelti da quelli che li chiamarono a governare [19]. Si può sostenere con sufficiente fondatezza che tutti i regni d'Europa furono, in epoca remota, elettivi, con maggiori o minori limitazioni riguardo all'oggetto della scelta. Ma quali che fossero i re che regnarono qui o altrove mille anni fa, quale che sia il modo con cui sono pervenute al potere sovrano le dinastie regnanti d'Inghilterra o di Francia, fermo rimane il fatto che oggi il re di Gran Bretagna regna in grazia di una norma fissa di successione, in conformità alle leggi del paese; e finché egli osserverà le condizioni legali del patto di sovranità, così come ha fatto finora, si terrà la sua corona con piena indifferenza per le teorie della Società per la Rivoluzione, la quale, sia individualmente che collettivamente, non possiede un singolo voto capace di eleggere un re; sebbene io non abbia dubbio sul fatto che questo sodalizio si autoproclamerebbe sùbito collegio elettorale, se le condizioni fossero mature per dare esecuzione al suo proposito. Gli eredi e i successori di Sua Maestà, ciascuno a suo tempo e nell'ordine prestabilito, continueranno a cingersi della corona con la stessa noncuranza per la scelta della Società mostrata dal nostro presente sovrano.

Quando poi questi signori riuscissero con l'evasività a eliminare dalla loro teoria il grossolano errore di *fatto*, secondo il quale Sua Maestà dovrebbe la propria corona alla elezione popolare (pur concedendo da parte nostra che la detenga in accordo coi desideri del popolo), rimarrebbe pur sempre indubbia la loro esplicita affermazione di un diritto di scelta residente nel popolo; del quale diritto, così chiaramente asserito, essi rimangono i tenaci sostenitori. Tutte le oblique asserzioni concernenti il principio elettivo si fondano su questo unico presupposto e ad esso si riferiscono. Per tema che il

19. « Prima della Conquista la corona inglese era elettiva, ma l'uso prescriveva che i grandi, i membri del consiglio, eleggessero un parente prossimo del re defunto. A questo proposito dobbiamo ricordare che le leggi di primogenitura furono elaborate lentamente molto tempo dopo la Conquista normanna ». MAITLAND, *The Constitutional History of England* cit., p. 97.

fondamento dell'unico titolo legale del sovrano possa esser malinteso per una vuota declamazione adulatoria di libertà, il nostro teologo politicante procede dogmaticamente ad affermare [a] che, in base ai princìpi della Rivoluzione [20], il popolo inglese ha acquisito tre diritti fondamentali, i quali tutti, secondo lui, compongono un solo sistema e si riassumono in una breve frase.

Noi avremmo cioè acquistato il diritto:

1) a scegliere i nostri reggitori;
2) a destituirli per cattiva condotta;
3) a dar forma ad un governo da noi stessi.

a. Dott. PRICE, *Discorso sull'amore per il nostro paese*, p. 34.

20. Per chiarire l'argomentazione di Burke sul carattere della Rivoluzione del 1688 non sarà inopportuno riassumerne brevemente i fatti essenziali. Il 30 giugno 1688, in séguito ai tumulti provocati dalla seconda Dichiarazione d'Indulgenza per i Cattolici, dal processo dei Sette Vescovi e finalmente dalla nascita di un erede al trono, che frustrava ogni speranza di successione protestante, il Parlamento invitò Guglielmo d'Orange a venire a difendere le libertà inglesi minacciate dal suocero.

Nel luglio 1688 Giacomo disciolse il Parlamento, fatto importantissimo, perché al momento dell'arrivo di Guglielmo, il 5 novembre, non esisteva più un Parlamento. Giacomo fuggì da Londra e gettò il Gran Sigillo reale nel Tamigi, il che praticamente lasciava l'Inghilterra senza potere esecutivo. Guglielmo convocò un'assemblea composta dai Pari e dai rappresentanti dei Parlamenti di Carlo II (ma non di Giacomo II) presenti a Londra e dagli assessori della città di Londra, assemblea che i costituzionalisti considerano illegale, perché non convocata dal re. Questa assemblea consigliò al principe di convocare una « convenzione » degli « Stati » del regno. Guglielmo invitò pertanto i Pari e chiese alle contee e ai *boroughs* di inviare rappresentanti ad una convenzione convocata per il 22 gennaio 1689.

Il 25 gennaio i Comuni stabilivano che il trono era vacante; il 12 febbraio i Lords accettavano, con qualche esitazione, la tesi dei Comuni, e veniva deciso che Guglielmo d'Orange e la moglie Maria, figlia di Giacomo II, dovessero essere proclamati congiuntamente sovrani. Il 13 febbraio i due rami del Parlamento offrirono la corona ai sovrani, insieme alla *Dichiarazione dei Diritti*. La corona fu accettata e la convenzione approvò un atto con cui si autodichiarava Parlamento d'Inghilterra, nonostante mancasse la convocazione sovrana. Questo « Convention Parliament » rimase in carica fino ai primi mesi del 1690, quando, il 22 marzo, si riunì un nuovo Parlamento, debitamente convocato dal re e dalla regina. Durante il « Convention Parliament » furono approvati molti atti importanti, tra cui il *Bill of Rights* (1 Will. and Mary, st. 2, ch. 2) che incorporava la *Dichiarazione dei Diritti*. Il nuovo Parlamento del 1690 dichiarò per legge che il re e la regina erano i sovrani d'Inghilterra, e che gli statuti approvati dalla Convenzione dovevano considerarsi leggi e statuti del regno.

Questo nuovissimo, e finora sconosciuto, statuto dei diritti, sebbene redatto a nome di tutto il popolo, è appannaggio esclusivo di quei gentiluomini e della loro fazione. Il popolo d'Inghilterra non ha niente a che vedere con esso, lo rinnega in modo assoluto, e ne contrasterà l'attuazione pratica a prezzo della propria vita e dei propri beni, secondo gli obblighi impostigli da quelle leggi stabilite proprio all'epoca di quella Rivoluzione a cui ci si appella a favore dei fittizi diritti proclamati da una Società che ne usurpa il nome.

Questi signori del sermone nel vecchio ghetto, per tutto il loro ragionare sulla Rivoluzione del 1688, hanno talmente dinanzi agli occhi e nel cuore una Rivoluzione che avvenne in Inghilterra circa quarant'anni prima e la presente Rivoluzione francese, che le confondono costantemente tutt'e tre insieme. È necessario separare ciò che essi confondono, richiamando le loro fantasie erranti agli *atti* della Rivoluzione che noi riveriamo per scoprirne i veri *princìpi*. E se i princìpi della Rivoluzione del 1688 sono rintracciabili in luogo alcuno, essi certo si trovano tutti nella legge conosciuta col nome di *Dichiarazione dei Diritti*[21]. In questo saggio, sobrio e ponderato documento, formulato da grandi giuristi e statisti e non da uomini inesperti ed in preda al calore dell'entusiasmo, non troviamo una sola allusione all'esistenza di un diritto generale « a scegliere i nostri *reggitori*; a destituirli per cattiva condotta; a *dar forma* ad un governo da noi stessi ».

Questa *Dichiarazione dei Diritti* (Atto del primo anno di regno di Guglielmo e Maria, sess. 2, cap. 2) è la pietra angolare della nostra Costituzione, quale è stata consolidata,

21. In essa sono specificati i « veri, antichi ed incontrovertibili diritti del popolo di questo regno », tra cui: 1) il promulgare o abrogare leggi senza consenso del Parlamento è illegale; 2) imporre tasse senza consenso del Parlamento è illegale; 3) i parlamenti devono essere convocati frequentemente; 4) ogni processo deve svolgersi davanti a una giuria appositamente convocata.

Inoltre Guglielmo e Maria erano dichiarati sovrani a vita; la corona sarebbe poi passata ai figli di Guglielmo e Maria e in caso di estinzione di questa discendenza, alla Principessa Anna di Danimarca (figlia minore di Giacomo II e moglie del principe Giorgio di Danimarca) e ai di lei figli; in caso di estinzione di questa linea, ai figli avuti da Guglielmo da qualsiasi altra moglie.

La Dichiarazione fu incorporata nel *Bill of Rights* (16 dicembre 1689).

chiarificata, migliorata e definitivamente espressa nei suoi princìpi basilari. Si intitola « Atto per dichiarare i diritti e le libertà del suddito, e per *regolare* la *successione* della corona ». Osserverete che i diritti e l'ordine di successione vengono sanciti in un solo atto giuridico e indissolubilmente legati insieme.

Pochi anni dopo questo periodo si offrì una seconda opportunità per asserire un diritto di elezione alla corona. Ciò avvenne quando, prospettandosi una totale mancanza di progenie del re Guglielmo e della principessa, poi regina, Anna, si offrì di nuovo alla considerazione della legislatura la questione della successione al trono e di un'ulteriore garanzia delle libertà del popolo[22]. Forse che questa volta si formulò un provvedimento per legalizzare la corona sulla scorta degli spuri princìpi rivoluzionari del vecchio ghetto? No. Si seguirono i princìpi già affermati nella Dichiarazione dei Diritti, precisando meglio quali persone del ramo protestante dovessero legittimamente succedere al trono. Anche questo Atto, seguendo la stessa politica del precedente incorporò in un solo strumento giuridico le nostre libertà e l'ordine della successione ereditaria. Invece del diritto del popolo a scegliere i nostri reggitori i legislatori dichiararono che la permanenza della corona nel ramo protestante disceso da Giacomo I era assolutamente necessaria « alla pace, quiete e sicurezza del regno » e che era egualmente urgente per essi « mantenere una *sicurezza nella successione*, a cui i sudditi potessero sicuramente appellarsi per la loro protezione ». Ambedue questi Atti, veri e propri chiarissimi oracoli in materia di princìpi della Rivoluzione, invece di sancire elusive e fallaci predizioni di un

22. *Act of Settlement* (12 e 13 Will. III, c. 2), 12 giugno 1701. Dopo la morte di Maria, poiché Guglielmo non aveva figli e anche il figlio di Anna era morto, fu stabilito che la corona dovesse passare, dopo la morte di Anna, alla principessa Sofia di Hanover, nipote di Giacomo I, e ai suoi eredi, purché fossero Protestanti. L'atto stabiliva altresì che i sovrani non potessero allontanarsi dal regno senza consenso del Parlamento; che il paese non dovesse essere coinvolto in guerre per la difesa di possessi dei sovrani situati in terre straniere; che nessuno straniero potesse ricevere concessioni o cariche militari e civili dalla corona; che i ministri dovessero essere responsabili per le azioni dei loro sovrani; che i giudici dovessero rimanere in carica a vita, eccetto in casi di cattiva condotta.

« diritto a scegliere i nostri governanti », provano quanto la saggezza della nazione fosse del tutto aliena dal far di un caso di necessità un principio legislativo.

Senza dubbio durante la Rivoluzione si ebbe, nella persona di re Guglielmo, una piccola e temporanea deviazione dal rigoroso ordine di una regolare successione ereditaria; ma è contrario a tutti i genuini princìpi della giurisprudenza il dedurre una massima generale da una legge occasionata in circostanze speciali e riguardante un particolare individuo. *L'eccezione non costituisce esempio* [23]. Se mai sorse circostanza favorevole all'enunciazione del principio che solo un re scelto dal popolo è legittimo, questa si presentò indubbiamente durante la Rivoluzione. Il fatto che non lo si proclamasse allora dimostra che la nazione ritenne che non lo si dovesse proclamare né allora né mai. Non v'è persona così completamente digiuna della nostra storia da ignorare che in Parlamento la maggioranza di ambo i partiti era tanto poco favorevole a quel principio in qualsiasi forma, da decidere, in un primo momento, di porre la corona vacante non sul capo del principe d'Orange, ma su quello di sua moglie Maria, figlia primogenita di re Giacomo, sulla cui legittima discendenza dal re non esistevano dubbi. Ripeteremmo per l'ennesima volta una storia risaputa, se enumerassimo ancòra tutte le circostanze che stanno a dimostrare che la loro accettazione di re Guglielmo non fu esattamente una *scelta*; per tutti quelli che non volevano richiamare re Giacomo, o affogare il proprio paese nel sangue con nuovo pericolo per la religione, le leggi e le libertà, equivalse ad un atto di *necessità*, nel più rigido significato morale che si possa dare alla necessità [24].

23. In latino nel testo, *Privilegium non transit in exemplum*. Formula del diritto civile.

24. A meglio illustrare il testo varrà qui notare che la tesi Whig, formulata nelle risoluzioni del 28 e 29 gennaio 1689, per il fatto stesso di dichiarare vacante il trono, riconosceva alla nazione il diritto di scegliere un nuovo sovrano infrangendo la norma di successione ereditaria, dato che la nozione di trono vacante è inconcepibile in una monarchia ereditaria. Anche a voler prestare attenzione alla voce pubblica, che riteneva che l'erede al trono fosse spurio, la corona avrebbe dovuto esser devoluta di diritto, immediatamente, a Maria d'Orange, la figlia maggiore di Giacomo II; e questa era appunto la tesi di un ragguardevole gruppo di Tories. Infatti proprio sulla frase « e il trono è quindi vacante », si accese il dibattito ai Lords tra i Whigs e tutte le fazioni Tory; dibattito che si sarebbe protratto a lungo, e con esito dubbio, se Guglielmo non avesse dichiarato che, pur avendo molta stima di sua moglie, non avrebbe mai consentito ad aver parte alcuna nel governo, a meno che non fosse posto nella propria persona. (Cfr. J. R. TANNER, *English Constitutional Conflicts of the XVII Century, 1603-1689*, Cambridge, 1960, p. 267). Il ritiro di Guglielmo avrebbe con ogni probabilità provocato anche quello di Maria, che era indispensabile ai Tories per mantenere la continuità della successione ereditaria; ciò pose fine a ogni questione, e la corona fu offerta a Guglielmo e Maria, con i poteri d'amministrazione nelle mani di Guglielmo. Il fatto che Maria fosse veramente l'erede in linea di successione ereditaria nulla detrae alla constatazione che la corona le fu conferita per libera scelta del Parlamento.

È interessante osservare il comportamento di lord Somers [25], il compilatore della Dichiarazione dei Diritti, in quella delicata occasione in cui, temporaneamente e per un caso singolo, il Parlamento si allontanò dal rigoroso ordine di successione ereditaria in favore di un principe che, sebbene non discendente immediato, era tuttavia assai prossimo nella linea di successione. È curioso osservare con quanta abilità sia stata occultata questa temporanea soluzione di continuità; mentre questo grande uomo, e con lui il Parlamento che lo seguì, tenne a porre in rilievo, a consolidare, a utilizzare al massimo tutti quei dettagli che in quest'atto di necessità potessero servire a mantenere l'idea di una successione ereditaria. Abbandonando lo stile arido ed imperioso delle leggi parlamentari egli fa sì che i Lords ed i Comuni indulgano nel legiferare ad un pio slancio declamatorio quando dichiarano che essi considerano come « un meraviglioso atto della Provvidenza e della pietosa bontà di Dio verso questa nazione, l'aver preservato a regnar su di noi, *sul trono dei loro avi, le regali* persone dei suddetti sovrani, per la qual cosa essi ringraziano umilmente e devotamente dal profondo dei loro cuori ». La legislatura ebbe certo sott'occhio gli Atti di Riconoscimento del primo anno di regno della regina Elisabetta, cap. 3, e del

25. Lord John Somers (1652-1715) fu uno dei difensori al processo dei Sette Vescovi, poi Presidente del comitato incaricato di formulare la Dichiarazione dei Diritti. Procuratore generale nel 1689, ebbe parte prominente in tutte le questioni legali e costituzionali di quegli anni. Nel frontespizio dell'opera di lord SOMERS, *Judgements of whole Kingdoms and Nations*, si afferma « il diritto del popolo e del Parlamento d'Inghilterra a resistere e detronizzare i propri re per malgoverno ».

primo di Giacomo I[26], cap. 1, ambedue proclamanti in termini fermi la natura ereditaria della corona, ed in molte parti seguì, con precisione quasi letterale, le parole e persino la formula di ringraziamento che si trovano in questi antichi statuti declaratori.

Le due Camere, nell'atto concernente re Guglielmo, non ringraziarono Dio per aver trovato una buona occasione di asserire un diritto alla scelta dei propri governanti e molto meno a far dell'elezione il *solo titolo legittimo* della corona. Anzi considerarono come una scappatoia provvidenziale il fatto di essersi trovati nella condizione di poterne evitare persino l'apparenza. Si gettò accortamente un velo ben tessuto su ogni circostanza tendente a menomare quei diritti che essi intendevano invece conservare inalterati una volta migliorato l'ordine di successione, o che potesse servire nel futuro di precedente a qualche eventuale deviazione da quanto si era allora definitivamente stabilito. In conseguenza di ciò, per non infiacchire l'istituto monarchico e per preservare una stretta aderenza all'uso dei loro antenati, quale appariva negli statuti declaratori della regina Maria[a] e della regina Elisabetta, nella clausola successiva si vollero rivestire le loro Maestà di *tutte* le prerogative legali della corona, dichiarando « che in essi tali prerogative son più *pienamente*, giustamente ed *interamente* investite, incorporate, unite e annesse ». Nella clausola seguente, a prevenire ogni possibile questione basata su pretesi titoli alla corona, si dichiarò (osservando anche in questo il linguaggio tradizionale insieme alla tradizionale politica della nazione e ripetendo come da una rubrica le formule degli atti precedenti di Elisabetta e di Giacomo), che dalla preservazione « di una *certezza* nella suddetta *successione* dipendono interamente l'unità, la pace e la tranquillità di questa nazione sotto la protezione di Dio ».

a. 1 Mary, st. 2, ch. 1.

26. Giacomo I veniva riconosciuto erede « per inerente diritto di nascita e legale e indubbia successione ».

Ben sapevano, quei nostri antenati, che un titolo di successione dubbioso sarebbe stato troppo simile ad un'elezione, e che un'elezione avrebbe completamente distrutto « l'unità, la pace e la tranquillità di questa nazione », tutte cose a cui annettevano somma importanza. Proprio per realizzare questi fini e per escludere una volta per sempre la dottrina del vecchio ghetto circa il diritto a scegliere i nostri reggitori, essi fanno seguire una clausola tratta dal precedente atto della regina Elisabetta, contenente la più solenne promessa mai fatta in favore del principio di successione ereditaria e al tempo stesso la sconfessione più solenne delle teorie ad essi attribuite dalla predetta società: « I Lords spirituali e temporali ed i Comuni, in nome di tutto il popolo, fanno umilissimo atto di fedele sottomissione di *sé stessi, dei loro eredi e di tutta la loro posterità*; e fedelmente promettono che aiuteranno, sosterranno e difenderanno i sovrani, ed inoltre *la limitazione della corona*, come specificata e sancita in questo atto, con tutte le loro forze », ecc.

Tanto dista dal vero l'asserzione che abbiamo acquistato con la Rivoluzione il diritto ad eleggere i nostri sovrani, che anche se l'avessimo posseduto prima fu proprio allora che la nazione inglese vi rinunciò solennemente, non solo per sé stessa ma per tutta la propria posterità[27]. Questi signori possono vantarsi a piacere dei loro princìpi Whig; quanto a me, non voglio farmi passare per un Whig migliore di lord Somers, né pretendo di capire i princìpi della Rivoluzione meglio di coloro che ne furono autori, o di leggere nella Dichiarazione dei Diritti delle intenzioni occulte rimaste sconosciute a quegli stessi uomini che incisero con stile penetrante nei no-

27. Paine nota nel suo commento come sia impossibile difendere la posizione qui sostenuta da Burke, che si basa su un'interpretazione letterale della Dichiarazione dei Diritti, in cui le parole *for ever*, copiate dal citato Atto del primo anno di regno di Elisabetta, hanno valore puramente pleonastico, come nell'espressione « eredi per sempre » in relazione alla proprietà privata. Priestley notò come Burke, negando la competenza del Parlamento a regolare la successione della corona, si fosse esposto all'accusa di tradimento secondo un atto formulato dallo stesso lord Somers; e lord Stanhope espresse l'intenzione di incriminarlo di fronte ai Lords per tale infrazione alla legge. Cfr. anche LOCKE, *op. cit.*, § 116.

stri ordinamenti e nelle nostre coscienze le parole e lo spirito di quella legge immortale.

È vero che, sostenuta dai poteri che le derivavano allora dalla forza e dalle circostanze, la nazione fu allora, in certo qual modo, libera di prendere qual corso le piacesse nella assegnazione del trono; ma ciò solo sulla scorta di princìpi in nome dei quali avrebbe potuto completamente abolire la monarchia ed ogni altra parte della propria costituzione. Ma i legislatori non ritennero che tali cambiamenti radicali si trovassero entro la sfera del loro mandato. È veramente difficile, forse impossibile, limitare la competenza puramente *astratta* del potere supremo, quale era allora esercitato dal Parlamento; ma i limiti di una competenza *morale*, che subordina, anche in poteri più indisputabilmente sovrani, il volere occasionale alla ragione permanente ed alle perenni massime della fede, della giustizia e di una immutabile politica fondamentale, sono perfettamente intelligibili e vincolanti nei riguardi di coloro che esercitano una qualsiasi autorità nello Stato, sotto qualsivoglia nome o titolo. La Camera dei Lords, per esempio, non è moralmente competente a sciogliere la Camera dei Comuni, e neppure a sciogliere sé stessa, e neanche ad abdicare, se lo volesse, alla sua parte nella legislatura del regno. Un re può abdicare per sé stesso, non per l'intero istituto monarchico. A maggior ragione la Camera dei Comuni non può rinunciare alla sua parte di autorità. La Costituzione, in quanto sistema di vincoli e patti sociali, proibisce sia l'abuso di competenza che la defezione ai propri doveri. Le parti costitutive di uno Stato sono obbligate a serbarsi reciprocamente fede per quanto concerne l'espletamento delle proprie funzioni pubbliche e a mantenerla anche nei confronti di tutti i cointeressati in questi impegni, allo stesso modo in cui lo Stato è tenuto a mantener fede alle separate comunità. In caso contrario si perverrebbe rapidamente ad una confusione tra competenza e potere, con l'abbandono di ogni forma di diritto se non quello del più forte. Sulla base di questo principio la successione al trono è sempre stata quello che è ancòra oggi, una successione ereditaria regolata dalla legge. Nel vecchio ramo dinastico si trattava di una successione regolata dal diritto consuetudinario, nel nuovo da una legge statutaria operante sui princìpi della legge consuetudinaria che, senza cambiarne la sostanza, ne regolava il modo di applicazione indicando chiaramente quali persone dovessero esser chiamate alla successione. Entrambe queste forme di legislazione hanno la stessa forza e promanano da una medesima autorità, fondata sull'accordo comune e sul patto originale dello Stato, *sulla comune obbligazione della comunità* [28], e come tali sono egualmente impegnative per il re e per il popolo, fino a quando ne siano osservati i termini e perduri lo stesso organismo politico.

Se non ci perdiamo nei labirinti di sofismi metafisici non è impossibile riconciliare una regola fissa con un'occasionale eccezione, la santità del principio di successione ereditaria da noi vigente con la facoltà di modificarne le applicazioni in caso di estremo bisogno. E quando pure si addivenga a quegli estremi, se prendiamo la misura dei nostri diritti dal modo in cui li esercitammo all'epoca della Rivoluzione, il cambiamento deve essere confinato alla parte in torto, alla parte appunto che rende necessaria la deviazione; ed anche allora deve effettuarsi senza il completo disfacimento dell'intera struttura civile e politica al fine di ricreare un ordinamento civile completamente nuovo rifacendosi ai primi elementi del vivere associato.

Uno Stato privo di ogni possibilità di mutamento non ha neanche modo di conservarsi. Senza tali risorse può darsi benissimo che arrivi a rischiare financo la perdita di quella parte della propria costituzione che più religiosamente desiderava conservare. Questi due princìpi, di conservazione e di mutamento, operarono energicamente durante i due periodi critici della Restaurazione e della Rivoluzione, quando l'Inghilterra si trovò senza re, cioè senza il legame che manteneva insieme l'antico edificio del suo ordinamento civile; e tuttavia non si scelse di distruggere l'intero edificio. Al contrario, in ambedue i casi si rigenerò la parte malata della vecchia costituzione

28. *Communi sponsione reipublicae.* In latino nel testo. PAPINIANO, *Digestum,* I, 3, 1.

con l'aiuto delle parti ancòra intatte. Si mantennero esattamente immutate queste parti più vecchie, in modo che la parte rigenerata potesse conformarvisi. Si agì attraverso le antiche organizzazioni rappresentative del popolo, non attraverso le molecole organiche di un popolo frammentato in individualità. Mai, forse, la sovrana legislatura manifestò una più sincera considerazione per il principio fondamentale della politica costituzionale inglese che al tempo della Rivoluzione, quando deviò dalla linea diretta della successione ereditaria. La corona fu, per così dire, tolta al ramo dinastico che l'aveva fin ad allora detenuta; ma il nuovo ramo derivava dallo stesso tronco. Si trattava ancòra di una successione ereditaria, e di una successione ereditaria dello stesso sangue, anche se la si volle limitare con la clausola dell'aderenza alla religione protestante degli eredi al trono. La legislatura, alterando la direzione ma serbando il principio, mostrò chiaramente di ritenerlo inviolabile.

Sulla base di questo stesso principio, la legge di successione ereditaria aveva tollerato alcune modifiche anche nei tempi passati, e molto prima della Rivoluzione. Qualche tempo dopo la Conquista sorsero grandi questioni sui princìpi legali della successione ereditaria, cominciandosi a dubitare se la successione dovesse intendersi *per capita* o *per stirpes* [29]; ma sia che all'erede *per capita* subentrasse l'erede *per stirpes*, o all'erede cattolico quello protestante, il principio ereditario sopravvisse attingendo una sorta di immortalità attraverso tutte le mutazioni, *e per molti anni continua la fortuna della casata, e si contano gli avi degli avi* [30]. Questo è lo spirito della nostra Costituzione, non solo nel suo corso stabilito ma anche

29. Termini derivati dal diritto romano, denotano i due modi principali di dividere una proprietà. Con il primo sistema la proprietà viene divisa in parti eguali tra un gruppo di persone di pari grado di parentela al defunto. Col metodo *per stirpes* una persona o un gruppo di persone hanno diritto alla proprietà in virtù del loro diritto a rappresentare l'antenato.

Guglielmo Rufo, Enrico I, Stefano e Giovanni successero al trono in luogo dell'erede diretto (*per stirpem*) del sovrano defunto. I baroni reclamarono ed esercitarono il diritto di eleggere *per capita*, cioè dall'intera famiglia regnante.

30. In latino nel testo. VIRGILIO, *Georg.*, IV, 208-9.

in tutte le sue rivoluzioni. La successione ereditaria fu continuata o adottata indipendentemente dalla persona del successore o dalle circostanze della sua successione, sia che egli ottenesse la corona legittimamente o con l'uso della forza.

I signori della Società per la Rivoluzione non vedono altro, nella Rivoluzione del 1688, che la deviazione dalla Costituzione, e scambiano la deviazione dal principio per il principio. Poco si curano delle ovvie conseguenze della loro dottrina, sebbene debba essere loro chiaro che essa lascia autorità effettiva in ben poche delle istituzioni giuridiche del nostro paese. Una volta stabilita una massima così ingiustificabile, secondo la quale nessun trono è legittimo se non l'elettivo, non si potrà più ritenere valida alcuna legge emanata da princìpi che precedettero quest'epoca di pretesa elezione. Forse questi teorici hanno in animo di imitare alcuni dei loro predecessori, che trascinarono fuori dalla quiete delle tombe i corpi dei nostri antichi sovrani [31]? Forse intendono risalire nel tempo fino ad incriminare ed invalidare il titolo di tutti i re che abbiano regnato prima della Rivoluzione, e di conseguenza infamare il trono d'Inghilterra con la macchia di una continua usurpazione? E forse vorranno anche invalidare, annullare, o semplicemente mettere in discussione, insieme alla legittimità del titolo della nostra intera dinastia reale, tutto l'insieme delle leggi statutarie sancite da coloro che vengono adesso tacciati d'usurpatori? Si annulleranno dunque leggi di valore inestimabile alle nostre libertà, almeno di valore pari a quello di ogni altra legge approvata durante od immediatamente dopo la Rivoluzione? Se tutti i re che non debbono la loro corona al popolo non hanno alcun titolo a legiferare, che diverrà della legge che stabilisce di non concedere il *tallage* [32]?

31. Allusione agli oltraggi commessi dai *Roundheads* (puritani) nella Cattedrale di Winchester.

32. Il *tallage* era una tassa imposta dai re normanni e angioini sulle terre facenti parti del dominio personale della corona e sulle città reali. Lo « *statutum de* tallagio non concedendo », non fu originariamente uno statuto vero e proprio, ma una dichiarazione dei baroni databile dopo il 1295, contro tutte le tasse dirette non sancite dal Parlamento. La dichiarazione fu formulata in statuto nel 1340 (14 di Edoardo III, sez. 2, cap. 1).

della *Petizione dei Diritti*[33]? dello *Habeas Corpus*[34]? Forse che questi novelli dottori dei diritti dell'uomo pretendono asserire che re Giacomo II, salito al trono in grazia della sua diretta prossimità di sangue al predecessore, che costituiva allora l'unica norma di successione, non era sotto tutti i riguardi ed a tutti i fini il legittimo re d'Inghilterra, prima che egli commettesse alcuno di quegli atti che furono poi giustamente interpretati come una sua abdicazione alla corona? Se egli non lo era, molte delle gravose discussioni che ebbero luogo in Parlamento durante questo periodo così amato da quei gentiluomini si sarebbero potute facilmente evitare. Ma il fatto è che re Giacomo era un cattivo re con un buonissimo titolo e niente affatto un usurpatore. I prìncipi che gli succedettero, secondo la decisione del Parlamento che conferì la corona all'Elettrice Sofia ed ai suoi discendenti protestanti, furono designati al trono in grazia dello stesso titolo ereditario di re Giacomo. Egli pervenne alla corona in modo legittimo, cioè in conformità alla legge di successione esistente al momento della sua accessione al trono; ed a lor volta i prìncipi della Casa di Brunswick ereditarono la corona non per elezione ma secondo la legge, quale essa era al periodo della loro accessione, che stabiliva la successione ereditaria nel ramo protestante, come credo di aver sufficientemente dimostrato.

La legge che destina specificatamente alla successione questo ramo della famiglia reale è l'Atto del dodicesimo e tredicesimo anno di regno di Guglielmo[35]. I termini di questo atto

33. Nel 1628 Carlo I diede il proprio assenso ad una petizione presentata dal Parlamento che proibiva l'imposizione di tasse senza consenso del Parlamento, l'acquartieramento di soldati in case private, l'esecuzione della legge marziale da parte di militari in tempo di pace, l'arresto arbitrario.

34. *Habeas Corpus Act* (31 di Carlo II, cap. 2), approvato nel 1679. È piuttosto dettagliato, ma il succo essenziale di esso sta nel fatto che un individuo accusato di crimini che non siano fellonia e tradimento non può essere trattenuto indefinitamente a disposizione del re, ma deve essere condotto dinanzi al giudice entro un certo periodo di tempo e posto a conoscenza delle specifiche accuse mossegli. È la codificazione di un'antica norma consuetudinaria, per cui il re poteva, con un suo mandato, ordinare ad un carceriere di « produrre il corpo » del carcerato dinanzi al tribunale del re che avrebbe ascoltato l'imputato.

35. *Act of Settlement*, cfr. p. 170, nota 21.

vincolano « *noi* ed i nostri *eredi*, e la nostra *posterità*, a loro, ai loro *eredi*, ed alla loro *posterità* », purché di religione protestante, per sempre, con le stesse parole che nella Dichiarazione dei Diritti ci avevano vincolato agli eredi di re Guglielmo e della regina Maria. Quest'atto garantisce dunque una successione ereditaria ed una ereditaria fedeltà da parte dei sudditi. Per qual motivo, se non per la ragione costituzionale di assicurare un modo di successione che precludesse per sempre il ricorso all'elezione popolare, avrebbe il Parlamento sdegnosamente respinto la bella ed abbondante scelta di candidati offertagli nel nostro paese, per andare a cercare in terra straniera una principessa straniera, dalla cui discendenza i nostri futuri reggitori avrebbero potuto derivare il loro eterno titolo legittimo al governo di milioni di uomini?

La principessa Sofia fu designata dall'Atto di Successione del dodicesimo e tredicesimo anno di regno di Guglielmo come *capostipite* e radice della successione *ereditaria* dei nostri sovrani, non per i suoi meriti come amministratrice temporanea di un potere che avrebbe anche potuto non esercitare, e che difatti non esercitò, ma per un'altra ragione, e per questa sola: perché, nelle parole dell'Atto, « l'eccellentissima principessa Sofia, elettrice e duchessa madre di Hanover, è *figlia* dell'eccellentissima principessa Elisabetta, già regina di Boemia, *figlia* del nostro defunto *sovrano* signore re Giacomo I, di felice memoria, ed è pertanto qui dichiarata la persona più vicina nella *successione* nel ramo protestante » ecc.; « e la corona passerà ai di lei *eredi* carnali, purché siano protestanti ». La scelta del Parlamento assunse così un duplice significato: perché la principessa Sofia non solo avrebbe dato origine a una linea ereditaria per il futuro, ma anche (cosa che il Parlamento ritenne estremamente importante) avrebbe, nella sua persona ricongiunta questa nuova stirpe al vecchio tronco ereditario di re Giacomo I, così che la monarchia potesse preservare una continuità ininterrotta per lungo volgere di tempo, e potesse trasmettersi (una volta salva la nostra religione) nel vecchio ed approvato modo della successione ereditaria, che se aveva una volta posto in pericolo le libertà tradizionali del popolo inglese, le aveva ancor più spesso salva-

guardate e custodite attraverso tutte le tempeste ed i conflitti della prerogativa e del privilegio. Essi agirono bene: perché non conosciamo un regime diverso da quello della monarchia ereditaria altrettanto capace di conservare regolarmente le nostre libertà conferendo loro il carattere di nostri *diritti ereditari*. Un movimento irregolare e convulso può talvolta essere necessario per eliminare una malattia altrettanto irregolare e convulsa. Ma in condizioni normali la costituzione britannica prevede il normale ricorso alla successione. Forse che il Parlamento non si accorse, nell'atto di limitare la corona al ramo di Hanover, proveniente dalla discendenza femminile di Giacomo I, dei possibili inconvenienti derivanti dall'avere due o tre volte, o forse anche più, sovrani stranieri nella successione del trono britannico? No; i nostri legislatori agirono con piena coscienza dei mali che sarebbero potuti insorgere da tale fatto, e forse se ne preoccuparono anche più del necessario. E proprio il fatto che i rappresentanti della nazione si rifacessero alla discendenza protestante del vecchio ramo dinastico, pur rendendosi conto di tutti i pericoli e di tutte le difficoltà derivanti dall'adozione di una dinastia straniera, costituisce la prova più tangibile del loro convincimento che i princìpi rivoluzionari non li autorizzavano ad eleggere sovrani a loro piacimento, ignorando gli antichi canoni fondamentali del nostro sistema di governo.

Ancòra pochi anni fa mi sarei vergognato di appesantire con dimostrazioni un argomento per sé stesso così evidente, ma questa dottrina sediziosa ed incostituzionale viene ora pubblicamente insegnata, professata e diffusa. L'antipatia che io nutro per le rivoluzioni, le quali sono spesso fomentate dal pulpito; lo spirito di mutamento che vedo diffondersi ovunque; il disprezzo totale di tutte le antiche istituzioni, quando siano contrarie ad un senso di immediato opportunismo o ad una volubile inclinazione passeggera, ora prevalente in Francia ma che potrebbe affermarsi anche da noi; tutte queste considerazioni rendono non inutile, a mio avviso, il richiamo ai genuini princìpi delle nostre istituzioni, così che voi, amico mio di Francia, possiate cominciare a conoscerle e noi continuare a servirle con amore. Non importa su quale

sponda della Manica noi ci troviamo, non dobbiamo cader vittime della frode di chi cerca di smerciare merci di contrabbando, commettendo anzi una doppia frode quando tentano di esportare a voi, facendole passare per merci non lavorate di provenienza britannica, sebbene esse siano completamente aliene al nostro suolo, quelle dottrine che essi amano poi contrabbandare di nuovo entro il nostro paese, lavorate secondo la nuovissima moda parigina banditrice di una più ampia libertà.

Il popolo inglese non scimmiotterà mai mode che non ha mai sperimentate, né richiamerà in uso quelle che abbia provate una volta e trovate sediziose. E pertanto riguarda la legittima successione ereditaria al trono d'Inghilterra come uno dei propri diritti, non come un torto da riparare, come un beneficio, non come un argomento di protesta, come una garanzia della propria libertà, non come un vincolo di servitù. Egli considera di inestimabile valore la struttura del proprio governo, *nella sua condizione attuale*, e stima la successione indisturbata della corona come una garanzia di stabilità e di perennità per tutte le altre parti della costituzione.

Vorrei, prima di continuare, indugiarmi a considerare alcuni indegni artifici cui ricorrono i fautori della elezione come unico titolo legittimo al trono per rendere la difesa dei giusti princìpi della nostra costituzione un còmpito alquanto impopolare. Codesti sofisti inventano una causa fittizia e personaggi finti, a favore dei quali essi amano supporre che voi parliate ogni volta che dite qualcosa a difesa della natura ereditaria della corona. È loro abitudine discutere come se si trovassero in conflitto con qualcuno di quei violenti e fanatici sostenitori della schiavitù, che un tempo sostenevano quello che io credo nessuno oggi sostenga ancòra, cioè « che la corona si trasmette per diritto ereditario ed irrevocabile ». Questi vecchi fanatici di un unico potere arbitrario proclamavano dogmaticamente che il potere reale ereditario era l'unico governo legittimo al mondo, proprio come i nostri nuovi fanatici del potere arbitrario popolare sostengono che l'elezione popolare è la sola fonte legittima di autorità. Gli entusiasti della vecchia prerogativa ragionavano stupidamente, è vero, e forse an-

che empiamente, come se la monarchia avesse una sanzione divina maggiore di ogni altra forma di governo, e come se il diritto ereditario a governare fosse astrattamente *irrevocabile* in ogni persona che si trovasse ad accedere al trono ed in ogni circostanza, il che nessun diritto civile o politico può essere. Ma un'opinione assurda concernente il diritto ereditario del re alla corona non ne annulla una razionale, che si regga su solidi princìpi di diritto e di politica. Se tutte le assurde teorie di legulei e teologi dovessero invalidare l'oggetto a cui si applicano, non avremmo più nel mondo né legge né religione. Ma una teoria assurda nella sua applicazione ad un lato della questione non costituisce giustificazione sufficiente per avallare un fatto falso, o per promulgare massime sediziose che riguardino un altro lato della questione.

Il secondo preteso diritto della Società per la Rivoluzione sarebbe quello « di destituire i propri governanti per cattiva condotta ». Forse fu proprio il timore, vividamente presente alla mente dei nostri avi, di creare un precedente di « deposizione per cattiva condotta » a causare il tono forse anche troppo guardingo e circostanziato della dichiarazione dell'Atto implicante l'abdicazione di re Giacomo[a]. Ma tutto questo rite-

a. « Che re Giacomo II, avendo tentato di *sovvertire la costituzione* del reame mediante infranzione del *contratto originale* tra re e popolo e, con il consiglio di Gesuiti e di altre persone malvage, avendo violato le leggi *fondamentali, ed essendosi ritirato fuori del reame*, ha abdicato il governo, ed il trono è pertanto *vacante* »[36].

36. La rottura del contratto originale tra re e popolo perpetrata dal sovrano mediante l'abuso dei poteri fiduciari è la base della giustificazione del diritto di resistenza, elaborata dai Whighs della Rivoluzione e da Locke. Tra le varie cause di scioglimento del contratto Locke presenta anche il caso di abbandono delle proprie funzioni da parte di colui che detiene il supremo potere esecutivo, perché in tal caso le leggi non possono essere poste in esecuzione (*op. cit.*, § 219), che è precisamente il caso di Giacomo II. E in questo, come in simili casi di dissoluzione del governo, il popolo è libero di provvedere a eleggere un nuovo organo legislativo, o a mutare persone, o forme, o ambedue (*Ivi*, § 220). Questa è la prima delle due risoluzioni approvate dai Comuni il 28 e 29 gennaio 1689. La seconda afferma: « Che l'esperienza ha mostrato essere contrario alla preservazione e al benessere di questo regno Protestante l'esser governati da un principe papista ». TANNER, *English Constitutional Conflicts of the XVII Century* cit., p. 265.

gno, tutta questa enumerazione di circostanze, servono a mostrare lo spirito di cautela predominante nei concili nazionali in una situazione in cui uomini irritati dall'oppressione, nell'entusiasmo del trionfo su di essa, si abbandonano normalmente ad azioni violente ed estreme; mostra con quale ansia gli uomini preposti alla condotta della cosa pubblica in quella grave occasione vollero fare della Rivoluzione una fonte d'ordine e non la nutrice di rivoluzioni future.

Nessun governo potrebbe reggersi per un momento se potesse venir rovesciato per una ragione così vaga ed indefinita come un giudizio di « cattiva condotta ». I capi della Rivoluzione si guardarono bene dal fondare l'abdicazione virtuale di re Giacomo su un principio così leggero ed incerto. Lo accusarono niente di meno che di un disegno, confermato da una moltitudine di atti chiaramente illegali, di *sovvertire la chiesa protestante e lo Stato*, e le loro fondamentali, incontrovertibili leggi e libertà; lo accusarono di aver rotto il *contratto originale* tra re e popolo. Il che ammontava a ben più che *cattiva condotta*. Una necessità grave ed imperiosa li obbligò a far questo passo, che essi tuttavia compirono con riluttanza infinita, e solo perché la necessità è la più rigorosa delle leggi. La loro fede nella preservazione futura della costituzione non riposava in rivoluzioni future, che anzi il fine massimo di tutte le loro leggi fu di rendere quasi del tutto impossibile ad ogni futuro sovrano costringere gli Stati del reame a ricorrere di nuovo a quei rimedi violenti[37]. Lasciarono la corona così come era sempre stata nella stima e negli occhi della legge, perfettamente irresponsabile. Per alleggerire ancòra di più le responsabilità della corona resero più gravose quelle dei ministri di Stato. Valendosi di uno statuto del primo anno di regno di re Guglielmo, II sess., chiamato « Atto dichiarante i diritti e le libertà del suddito e regolante la successione della corona »[38] essi stabilirono che i ministri dovessero servire la corona

37. Cfr. LOCKE, *op. cit.*, § 226, dove *ribelle* viene definito il potere che oltrepassa i limiti del proprio mandato, in quanto riconduce quello stato di guerra (*rebellare*) cui il popolo aveva volontariamente posto fine col contratto.

38. Cfr. p. 169, nota 20.

secondo i termini di quella dichiarazione. Poco dopo assicurarono *frequenti sessioni del parlamento*, per mezzo delle quali l'intero governo sarebbe stato sottoposto all'ispezione costante ed al controllo attivo della rappresentanza popolare e dei magnati del regno. Nel successivo grande atto costituzionale, quello del dodicesimo e tredicesimo anno di regno di re Guglielmo [39] stabilirono, per limitare maggiormente la corona ed assicurare *meglio* i diritti e le libertà dei sudditi « che non si potessero condonare d'autorità incriminazioni mosse dai Comuni in Parlamento ». E stimarono che tutto questo, le norme di governo enunciate nella Dichiarazione dei Diritti, la costante sorveglianza esercitata dal Parlamento, la possibilità di pubblica accusa nei Comuni per atti di cattiva amministrazione, costituisse una salvaguardia pratica delle libertà costituzionali ed una garanzia di buona amministrazione migliore di quella genericamente offerta da un diritto di tanto difficile attuazione, così incerto nelle proprie caratteristiche e spesso così turbolento nelle conseguenze quale quello di « destituire i propri reggitori ».

Il dottor Price giustamente condanna nel suo sermone [a] l'uso di rivolgersi al re in termini di grossolana adulazione. Egli propone, in luogo di questo stile nauseante, di ricordare a Sua Maestà, in ogni occasione congratulatoria, che « egli deve considerarsi più propriamente il servo che il sovrano del suo popolo ». Come complimento non mi sembra davvero troppo lusinghiero. Quelli che sono servi, di nome e di fatto, non amano che venga loro ricordata la propria condizione, i loro doveri ed obblighi. Lo schiavo, nella vecchia commedia, dice al suo padrone: « Il ricordarmelo è quasi un insulto » [40]. Non è piacevole come complimento, né utile come ammaestramento. Dopo tutto, se il re acconsentisse a rispondere a questa nuova forma di indirizzo, ad adottarla e persino ad accettare l'appellativo ufficiale di Servo del Popolo, non vedo

a. PRICE, *Discorso sull'amore per il nostro paese*, pp. 22-24.

39. Cfr. p. 170, nota 21.
40. In latino nel testo, in citazione leggermente alterata da TERENZIO, *Andria*, atto I.

in che modo tutto ciò migliorerebbe noi o lui. Mi è accaduto di vedere lettere assai arroganti, che pure erano firmate « il Vostro obbedientissimo ed umile servitore ». Il più grande potere che mai abbia regnato sulla terra prese un titolo ancòra più umile di quello che il nostro Apostolo della libertà viene ora a proporre per i sovrani. Re e nazioni furono calpestati dal piede di uno che amò chiamarsi « il servo dei servi », e mandati ordinanti la deposizione di sovrani furono sigillati col sigillo del Pescatore.

Avrei considerato tutto questo come non più di un discorso frivolo e vano, nel quale molte persone lasciano che evapori lo spirito della libertà, come in un fumo spiacevole, se non fosse chiaramente in sostegno dell'idea e parte dello schema di « destituire i sovrani per cattiva condotta ». Sotto tale luce è degno di qualche considerazione.

I re, in un certo senso, sono indubbiamente servi del popolo, perché il loro potere non ha altro fine razionale che quello del bene generale; ma non è affatto vero che essi siano, nel senso ordinario (per lo meno secondo la nostra costituzione), simili a servi, l'essenza della situazione dei quali è di obbedire ai comandi di qualcun altro, e di poter esser rimossi a piacimento. Il re di Gran Bretagna non obbedisce ad alcuno; tutte le altre persone sono, individualmente e collettivamente, sottoposte a lui, e gli debbono obbedienza per legge. La legge, che non sa né adulare né insultare, chiama questo alto magistrato non il nostro servo, come lo definisce questo umile teologo, ma « il nostro sovrano Signore il re »; e noi, da parte nostra, abbiamo imparato a parlare solo il linguaggio primitivo della legge, non il confuso gergo dei pulpiti di questa nuova Babilonia.

Siccome egli non deve obbedire a noi, ma noi dobbiamo obbedire in lui alla legge, la nostra Costituzione non ha provveduto in alcun modo a renderlo, come un servo, responsabile. La nostra costituzione ignora un magistrato del tipo del *Justicia* di Aragona [41]; ed ignora ogni tipo di tribunale legal-

41. Suprema autorità giudiziaria. L'ufficio era conferito a vita e fu istituito nel XII secolo e consolidato nel XIV dalle Cortes aragonesi.

mente costituito o ogni processo legale atto a sottoporre il re alle responsabilità proprie di un servo. In ciò egli non si distingue dai Comuni e dai Lords, che, nelle loro diverse capacità pubbliche, non possono esser chiamati a dar conto della propria condotta; sebbene alla Società per la Rivoluzione piaccia asserire, in diretta opposizione ad una delle parti più belle e più sagge della nostra costituzione, che « un re altro non è che il primo servitore del pubblico, creato da lui, e *verso di lui responsabile* ».

I nostri antenati avrebbero certo mal meritato la loro fama di saggezza durante la Rivoluzione, se non avessero trovato altra salvaguardia alle loro libertà che quella di rendere il loro governo debole nelle sue operazioni e precario nella sua durata, se non avessero saputo pensare, come rimedio al potere arbitrario, che alla confusione civile. Ci dicano, questi gentiluomini, chi è questo pubblico a cui vorrebbero rendere responsabile il re, a guisa di servo. Sarà allora tempo per me di indicare loro lo statuto che nega recisamente questo preteso attributo del sovrano [42].

La cerimonia della deposizione di un re, di cui questi signori parlano con tanta facilità, raramente può essere, e forse mai, priva di violenza. Si tratta allora di un caso di guerra e non di disquisizioni costituzionali. Le leggi tacciono in mezzo al fragore delle armi ed i tribunali rovinano insieme alla pace che non son più capaci di mantenere. La Rivoluzione del 1688 fu portata a compimento con l'ausilio di una guerra giusta, nel solo caso in cui una guerra, ed a maggior ragione una guerra civile, possa essere giusta. « Le guerre sono giuste per coloro cui sono *necessarie* [43] ». Il problema della detronizzazione, o diciamo pure « destituzione » di un re, per usare

42. Secondo Paine allude ad una clausola dell'Atto per condannare i regicidi (12 di Carlo II, cap. 30), in cui si legge: « e viene qui dichiarato che, secondo le leggi incontrovertibili e basilari di questo regno, né i Pari del Regno né i Comuni, siano essi insieme riuniti in Parlamento che fuori del Parlamento, né il popolo collettivamente o rappresentativamente, né alcun'altra persona, ebbero mai, hanno, o dovrebbero avere un qualsiasi potere coercitivo sulle persone dei re di questo reame ».

43. In latino nel testo, in citazione leggermente alterata da LIVIO, IX, 1.

l'espressione preferita di questi signori, sarà sempre, come lo è sempre stata, una questione di Stato di eccezionale gravità, completamente al di fuori delle norme del diritto; e come ogni altra questione di Stato, si tratterà di disposizioni, di mezzi e di conseguenze probabili piuttosto che di diritti sanciti dalla legge. Siccome è una soluzione cui non si ricorre per abusi comuni, è bene che non sia contemplata da menti comuni. La linea teorica di demarcazione che segna il confine tra l'obbedienza e la resistenza è debole, oscura e non facilmente definibile. Non è determinata da un singolo o da un singolo accadimento. Prima che vi si possa pensare, i governi dovranno aver veramente sottostato ad abusi ed essere preda dello scompiglio, le prospettive per il futuro dovranno essere altrettanto disperate dell'esperienza del passato. Quando le cose sono in questa lamentevole situazione sarà la natura della malattia ad indicare il rimedio a quelli che son stati qualificati da natura ad amministrare questa medicina critica, ambigua, amara ad uno Stato in preda ad estremi disordini. I tempi, le circostanze e la natura delle provocazioni porgeranno loro ammaestramento. Il saggio deciderà basandosi sulla gravità del caso, l'irritabile sull'insofferenza dell'oppressione, l'uomo di princìpi sarà mosso a sdegno ed indignazione alla vista del potere abusivamente usato da mani indegne, l'uomo coraggioso ed ardito agirà con amore del pericolo, onorevole se al servizio di una causa generosa; ma, con o senza diritto, una rivoluzione sarà l'estrema risorsa dell'uomo saggio ed onesto.

Il terzo principio giuridico promulgato dal pulpito del vecchio ghetto, cioè il « diritto a formare un governo da noi stessi » si discosta almeno quanto gli altri due, in linea sia di fatto sia di principio, dagli eventi svoltisi durante la Rivoluzione. La Rivoluzione ebbe come fine la preservazione delle nostre *antiche* ed incontrovertibili leggi e libertà e di quella *antica* costituzione di governo che di legge e libertà è la nostra sola garanzia. Chiunque desideri conoscere lo spirito della nostra Costituzione e la politica predominante nel grandioso periodo che ce l'ha assicurata fino ai nostri giorni, le cerchi ambedue nelle nostre storie, nei nostri documenti, nei nostri atti parlamentari, e non nei sermoni del vecchio ghetto

o nei brindisi conviviali della Società per la Rivoluzione. In questi documenti troverà altre idee ed altro linguaggio. Tale pretesa è aliena dal nostro carattere e dai nostri desideri così come non è convalidata da qualsivoglia sembianza di autorità. Basta l'idea di aver da tramare un nuovo governo a riempirci di disgusto e di orrore. Al tempo della Rivoluzione, così come oggi, intendemmo asserire la derivazione di tutti i nostri possessi da un'eredità dei nostri antenati. E abbiamo avuto cura di non innestare su quel tronco originario alcun ramo estraneo. Tutte le riforme finora attuate sono scaturite da un principio di riverenza per l'antico; e spero anzi, sono certo, che tutte quelle cui verrà dato vita da ora in avanti saranno cautamente modellate sull'autorità di un precedente analogo che serva di esempio.

La nostra più antica riforma è la *Magna Charta*. A questo proposito osserverete come sir Edward Coke[44], quel grande oracolo della nostra legge, e tutti i grandi uomini che l'hanno seguìto, fino a Blackstone[a], si siano industriati a provare la discendenza genealogica delle nostre libertà. Hanno cercato di provare che l'antico documento, la *Magna Charta* di re Giovanni, era connessa ad un altro statuto di Enrico I, e che ambedue non erano altro che riaffermazioni di un'altra più antica legge da lungo tempo in vigore nel regno.

Dal punto di vista fattuale sembra che questi autori fossero spesso nel vero, forse non sempre, ma il loro aver errato in qualche dettaglio non fa altro che provare il mio punto di vi-

a. Cfr. *Magna Charta*, edita da Blackstone, Oxford, 1759.

44. Edward Coke (1552-1634). Tra le sue opere giuridiche, che furono presto considerate venerabili autorità, vi è un commento a vari statuti, dalla *Magna Charta* a quelli dell'epoca di Giacomo I. Procuratore generale nel 1594, lo troviamo presto in conflitto con il re. Nella controversia tra il re e i giudici delle cause civili, il re sostenne che essendo la legge formulata sulla ragione, egli pensava di poter giudicare altrettanto bene dei giudici; a cui Coke diede la famosa risposta, che certo il sovrano godeva di altrettanta ragionevolezza di qualsiasi altro individuo « ma egli non era versato nelle leggi del suo regno d'Inghilterra, concernenti la vita, l'eredità, i beni e le fortune dei suoi sudditi, cose tutte che non sono decise dalla ragione naturale, ma dalla ragione artificiale e dal giudizio della legge... ». Cfr. MAITLAND, *op. cit.*, pp. 268-9.

sta, perché dimostra quanto sia forte nei nostri giuristi e legislatori e nel popolo intero da loro guidato l'attaccamento alla tradizione, e l'immutabilità della nostra politica per cui, in questo paese, abbiamo sempre scelto di riguardare i nostri più sacri diritti e libertà come un'*eredità*.

Nella famosa legge del terzo anno di regno di Carlo I, chiamata *Petizione dei Diritti*, il parlamento dice al re: « I vostri sudditi hanno *ereditato* questa libertà », reclamando i propri diritti non sulla scorta di astratti princìpi concernenti i diritti dell'uomo, ma come diritti degli Inglesi loro derivanti dai propri avi. Selden[45] e gli altri uomini dotti che insieme a lui stesero il testo di questa Petizione, conoscevano almeno quanto i nostri predicatori ed i vostri tribuni, ivi inclusi il dottor Price o l'abate Sieyès[46], tutte le teorie generali concernenti i « diritti dell'uomo ». Ma per ragioni del tutto degne di quella saggezza pratica che guidava la loro scienza teorica, essi preferirono questo titolo positivo, documentato, *ereditario* a quanto v'è di più caro per l'uomo e per il cittadino, a quel vago diritto astratto che esponeva un'eredità sicura alle cupidige ed alle smanie distruggitrici di ogni spirito selvaggio e litigioso.

Ritroviamo la stessa linea di condotta in tutte le leggi susseguitesi da allora per conservare intatte le nostre libertà. Nel primo anno di regno di Guglielmo e Maria, nella famosa *Dichiarazione dei Diritti* le due Camere non accennano minimamente ad un « diritto di formare un governo da noi stessi ». Vedrete che si preoccuparono esclusivamente di salvaguardare la religione, le leggi e tutte quelle libertà che, possedute da lungo tempo, erano state di recente poste in pericolo.

45. John Selden (1584-1654). Giurista, imprigionato per aver contribuito alla formulazione della protesta dei diritti e privilegi del Parlamento nel 1621. Eletto al Parlamento nel 1626, partecipò alla formulazione della *Petition of Right*. Membro del Lungo Parlamento per l'Università di Oxford. Nel 1646 fu tra i firmatari del *Solemn League and Covenant* tra Inghilterra e Scozia.

46. Emmanel-Joseph Sieyès (1748-1836). Figlio di un notaio plebeo si era visto precluso l'episcopato. Autore del famoso *pamphlet* sul Terzo Stato. Su sua mozione il Terzo Stato si costituì in Assemblea nazionale (17 giugno 1789), e fu lui a proporre una dichiarazione dei Diritti dell'Uomo da parte dell'Assemblea (20 luglio 1789).

« Prendendo[a] nella più seria considerazione i mezzi *migliori* per assicurare un governo in cui la loro religione, le loro leggi e le loro libertà non corrano di nuovo il rischio di essere sovvertite », essi iniziano i loro procedimenti con l'enumerare tra quei mezzi *migliori*, « in primo luogo » il fare « come *i loro antenati hanno usualmente fatto in casi similari* per rivendicare i loro *antichi* diritti e libertà, dichiararli »; e poi pregano il re e la regina « che si dichiari e si ordini, che *tutti e ognuno* dei diritti e libertà *asseriti* e *dichiarati*, sono i veri *antichi* e incontrovertibili diritti e libertà del popolo di questo regno ».

È impossibile non osservare come, dalla *Magna Charta* fino alla *Dichiarazione dei Diritti*, sia stata politica uniforme della nostra costituzione esigere e asserire le nostre libertà come *inalienabile eredità* trasmessa a noi dai nostri antenati, e trasmissibile alla nostra posterità, come proprietà appartenente in modo speciale al popolo di questo regno, senza alcun riferimento a qualsiasi altro diritto più generale o antecedente. In questo modo la nostra Costituzione preserva unità pur nella grande diversità delle sue parti. Abbiamo una corona ereditaria, un'aristocrazia ereditaria, ed una Camera dei Comuni ed un popolo eredi di privilegi, franchige e libertà derivati loro da antichissimi antenati.

Questa linea di condotta mi appare frutto di profonda riflessione; o piuttosto l'effetto felice di una conformità con la natura in cui si manifesta una saggezza nativa superiore alla riflessione. Lo spirito di innovazione è in genere il risultato di un temperamento egoista e di vedute limitate. I popoli che non si volgono indietro ai loro antenati non sapranno neanche guardare al futuro. Inoltre il popolo inglese sa bene che l'idea ereditaria fornisce un principio sicuro di conservazione ed un principio sicuro di trasmissione, senza affatto escluderne uno di miglioramento. Lascia piena libertà di acquisire mentre garantisce il possesso di ciò che si acquisisce. Quali che siano i vantaggi ottenuti in uno Stato che operi su questi princìpi,

a. Primo [anno di regno] di Guglielmo e Maria.

son posti al sicuro sotto chiave, come in una specie di spartizione di beni familiari, vincolati come in una specie di manomorta perpetua. In questo sistema costituzionale modellato sulla natura, riceviamo, conserviamo e trasmettiamo il nostro governo allo stesso modo in cui noi godiamo e trasmettiamo le nostre proprietà e le nostre vite. In tal modo le istituzioni politiche, i beni di fortuna, i doni della provvidenza, sono trasmessi a noi nello stesso corso ed ordine in cui noi li trasmettiamo ad altri. Il nostro sistema politico è posto in giusta corrispondenza e simmetria con l'ordine del mondo e col modo di esistenza decretato per un corpo permanente composto di parti transitorie; perché, secondo il decreto di una meravigliosa saggezza, che ha plasmato insieme la grande misteriosa organazione della razza umana, l'insieme, in un dato momento, non è mai vecchio, o maturo, o giovane, ma in condizione di immutabile costanza si muove attraverso fasi diverse di perpetuo declino, caduta, rinnovo e progresso. Così, preservando il metodo della natura nella condotta dello Stato, non siamo mai completamente nuovi nei nostri miglioramenti, né mai completamente antiquati in quello che conserviamo. Mantenendoci vicini ai nostri antenati nei modi e nei princìpi non siamo guidati dalla superstizione degli antiquari, ma dallo spirito di analogia filosofica. Scegliendo l'eredità come principio della nostra società noi abbiamo dato a questa nostra associazione la forma di un legame di sangue, legando la costituzione del nostro paese ai nostri più cari legami domestici, dando un posto alle nostre leggi fondamentali nel cuore delle nostre affezioni familiari, mantenendo inseparabili ed amando con il calore degli affetti dovuti a ciascuno di essi, combinati insieme e l'un dall'altro riflessi, il nostro Stato, i nostri focolari, i nostri sepolcri ed i nostri altari.

Dal considerare le nostre libertà come privilegio ereditario, mediante lo stesso sistema di conformare alla natura le nostre istituzioni artificiali e valendoci dei suoi infallibili e potenti istinti per fortificare i fallibili e deboli schemi della nostra ragione, abbiamo derivato molti altri, e tutt'altro che piccoli, benefici. Quando si agisce continuamente come se si fosse alla presenza di antenati venerabili, lo spirito della li-

bertà, che porterebbe in sé stesso a tumulti ed eccessi, è temperato da una gravità che ispira timore. Quest'idea di una discendenza di libertà ci ispira un senso di abituale dignità innata, che previene quell'insolenza pretenziosa che si unisce inevitabilmente, screditandoli, a coloro che si fregiano per la prima volta di una qualche distinzione. In questo modo la nostra libertà si trasforma in nobile indipendenza, di aspetto imponente e maestoso, dotata di genealogia e di illustri antenati, di divisa araldica e di cotta d'armi, di galleria di ritratti, di iscrizioni monumentali, di documenti, prove e titoli. In tal modo procuriamo riverenza alle nostre istituzioni civili per le stesse ragioni per cui la natura ci insegna a riverire gli uomini: per la loro età e per i loro antenati. Tutti i vostri sofisti non potranno mai produrre niente di più adatto alla preservazione di una libertà razionale e vigorosa del cammino scelto da noi, che abbiamo preferito fare depositari dei nostri diritti e privilegi la natura ed il cuore piuttosto che affidarci a speculazioni astratte e ritrovati ingegnosi.

Avreste potuto facilmente profittare del nostro esempio, dando alla libertà da voi testé recuperata una corrispondente dignità. I vostri privilegi, seppure sospesi, non erano scomparsi dalla memoria del popolo. La vostra costituzione ebbe a soffrire, è vero, durante il vostro allontanamento dal potere, grandi scempi e dilapidazioni; ma è pur vero che avevate ancòra una parte delle mura e certo tutte le fondamenta di un nobile e venerabile castello. Avreste potuto riparare quelle mura, costruire su quelle vecchie fondamenta. La vostra costituzione fu sospesa prima di essere stata perfezionata; ma avevate gli elementi di una costituzione quasi altrettanto buona di quanto avreste potuto desiderarla. Nei vostri antichi Stati possedevate quella varietà di parti corrispondente ai vari elementi di cui felicemente si componeva la vostra comunità; avevate tutta quella combinazione e opposizione di interessi, quell'azione e reazione che, nel mondo politico come in quello naturale, compongono l'armonia dell'universo dalla reciproca lotta di poteri discordanti. Questi interessi opposti e contrastanti, da voi ritenuti una grande macchia nella vostra costituzione passata e nella nostra presente, frappongono invece un controllo

salutare a tutte le risoluzioni precipitose. Rendono la deliberazione una questione non di scelta, ma di necessità; assoggettano ogni cambiamento al *compromesso*, che naturalmente partorisce la moderazione; producono *temperamenti* che prevengono il male crudele insito in riforme frettolose, rozze, indiscriminate e che rendono eternamente impossibile qualsiasi esercizio arbitrario del potere, sia nei pochi sia nei molti. Attraverso quella diversità di membra e di interessi, la libertà generale aveva tante garanzie per quante erano le diverse opinioni degli svariati ordini; e la presenza e il peso equilibratore della monarchia avrebbe evitato alle singole parti ogni accartocciamento o deviazione dal posto loro assegnato.

Nei vostri antichi Stati voi avevate tutti questi vantaggi: ma avete preferito agire come se non aveste mai conosciuto la società civile, come se doveste ricominciare tutto dai primi elementi. Così avete cominciato male, perché avete cominciato col disprezzare tutto quello che vi apparteneva. È stato come iniziare un commercio senza alcun capitale. Se le vostre ultime generazioni vi apparivano prive di qualsiasi lustro, avreste potuto evitarle e far risalire le vostre pretese a una più antica razza di antenati. Guardando a questi vostri antenati con pia predilezione le immaginazioni vostre vi avrebbero forse trovato un grado di virtù e di saggezza superiore alla pratica volgare del momento, mentre la forza dell'esempio a cui aspiravate avrebbe innalzato il vostro medesimo livello. Dal rispetto dei padri avreste appreso il rispetto di voi stessi. Non avreste allora scelto di considerare il popolo francese come un popolo nato ieri, come una nazione composta, fino alla emancipazione del 1789, da servi di nascita vile. Non vi sareste lasciati dipingere come una banda di schiavi mori, liberati all'improvviso dalla loro schiavitù, e quindi perdonabili per ogni abuso di quella libertà a cui non erano abituati ed a cui erano poco disposti; ciò solo per fornire ai vostri panegiristi, a spese del vostro onore, una qualche scusa per alcune cospicue enormità da voi commesse. Non sarebbe stato più saggio, o mio degno amico, che voi continuaste ad essere ritenuti quel che io, per esempio, vi ho sempre ritenuti, una nazione generosa e nobile, lungamente tratta in errore, a tutto

vostro svantaggio, da alti e romantici sensi di fedeltà, di onore, di lealtà; a cui gli eventi non erano stati favorevoli, ma che non era stata posta in schiavitù per una sua predisposizione alla tirannia e alla servitù; sempre persuasa a devota sottomissione da un principio di spirito pubblico, che vi faceva riconoscere e quindi rispettare il vostro paese nella persona del vostro re? Non sarebbe stato meglio se aveste fatto intendere che eravate andati anche più in là dei vostri saggi antenati nell'illusione provocata da questo amabile errore e che eravate pertanto decisi a riprendervi i vostri antichi privilegi, pur preservando onorevolmente intatto lo spirito della vostra antica e recente lealtà? O se, diffidando di voi stessi, e non più capaci di discernere chiaramente la costituzione ormai quasi obliterata dei vostri antenati, vi foste rivolti per ispirazione ai vostri vicini d'oltre Manica, che avevano mantenuto in vita gli antichi princìpi e i modelli della vecchia legge comune europea migliorandoli ed adattandoli alle condizioni presenti? E forse, col seguire esempi saggi, avreste voi stessi dato novello esempio di saggezza al mondo. Avreste reso la causa della libertà venerabile agli occhi di ogni spirito degno in qualsiasi nazione. Il dispotismo si sarebbe vergognosamente ritirato dalla faccia della terra, una volta che voi aveste mostrato che la libertà era non solo conciliabile, ma addirittura complementare, come sempre lo è quando sia ben disciplinata, alla legge. Avreste avuto una rendita priva di oppressione e produttiva, sostenuta da un commercio fiorente. Avreste avuto una costituzione libera, una monarchia potente, un esercito disciplinato, un clero riformato e venerato, una nobiltà in cui fosse stata indotta una certa moderazione, ma ancòra piena di spirito, per guidare il vostro valore invece di opprimerlo, un ordine liberale di rappresentanti popolari per emulare e rinvigorire coi suoi ranghi quella nobiltà; avreste avuto un popolo protetto, soddisfatto, laborioso ed obbediente, addestrato a cercare e riconoscere quella felicità che in tutte le condizioni è prodotta unicamente dalla virtù, in cui veramente consiste la eguaglianza morale dell'umanità, e non in quella mostruosa pretesa, che ispirando false idee e vane speranze in uomini destinati a viaggiare per gli oscuri sentieri di una vita laboriosa, serve solo ad aggravare ed amareggiare quella ineguaglianza reale, che è irremovibile, e che l'ordine della vita civile stabilisce a beneficio sia di quelli che deve lasciare in uno stato umile, sia di quelli che esalta a una condizione più alta, ma non più felice. Si apriva dinanzi a voi un cammino facile di felicità e di gloria, superiore a qualsiasi altra vicenda registrata nella storia del mondo; ma avete dimostrato che le difficoltà sono buone per l'uomo.

Contate i vostri guadagni; considerate cosa avete guadagnato con quelle stravaganti e presuntuose speculazioni che hanno insegnato ai vostri capi a disprezzare tutti i loro predecessori e i loro contemporanei ed infine sé stessi, fino al punto di esser divenuti veramente disprezzabili. La Francia, seguendo quei falsi lumi, ha comprato ovvie calamità ad un prezzo ben più alto di quello pagato da ogni altra nazione per l'acquisto di inequivocabili benedizioni. La Francia ha comprato povertà col delitto! La Francia non ha sacrificato la propria virtù al proprio interesse, ma ha addirittura prostituito la propria virtù per abbandonare il proprio interesse! Tutte le altre nazioni hanno iniziato l'edificazione di un governo nuovo o la riforma di quello vecchio con l'istituire per la prima volta o col dar nuova forza a una qualche forma di rito religioso. Tutti gli altri popoli hanno ricercato le fondamenta della libertà civile in una maggiore severità di costumi ed in un sistema morale più austero e più virile. La Francia, allentando le redini dell'autorità regale, ha raddoppiato al tempo stesso la licenziosità di una feroce dissolutezza dei costumi e di una irreligiosità insolente nelle opinioni e negli atti; ed ha esteso a tutte le classi sociali, come se si trattasse di comunicare un privilegio o di far partecipi tutti di un beneficio prima occulto, tutta l'infelice corruzione che era usualmente la malattia esclusiva della ricchezza e del potere. Questo è uno dei nuovi princìpi d'eguaglianza in Francia.

La Francia, con la perfidia dei suoi capi, ha completamente disonorato il tono di mite deliberazione nei ministeri dei prìncipi, privandolo dei suoi più potenti argomenti. Ha consacrato invece le massime oscure e sospettose della malafede tirannica, insegnando ai re a tremare di fronte a quelli che

d'ora innanzi si chiameranno gli illusori luoghi comuni dei politici moraleggianti. D'ora innanzi i sovrani considereranno eversori del loro trono tutti coloro che li consiglino a porre illimitata fiducia nel popolo; traditori miranti alla distruzione dell'istituto monarchico coloro che inducano la loro facile benignità, sotto appariscenti pretese, ad ammettere al potere fazioni di uomini turbolenti ed infedeli. Questo di per sé costituisce una irreparabile calamità per voi e per l'umanità tutta. Ricordate che il vostro Parlamento di Parigi disse al vostro re che, nel convocare gli Stati Generali, egli non avrebbe avuto altro da temere che un prodigo eccesso di zelo nel provvedere aiuti al trono. Tali uomini dovrebbero nascondersi; dovrebbero prendersi la loro parte di responsabilità nella rovina procurata al sovrano e al paese dai loro consigli. Dichiarazioni del genere tendono, nel loro falso ottimismo, ad addormentare l'autorità, incoraggiandola ad avventurarsi sconsideratamente nei pericoli di una nuova politica, a negligere quelle misure, quei preparativi, quelle precauzioni per cui la benevolenza si distingue dalla debolezza e senza le quali nessun uomo può essere chiamato a rispondere dell'effetto di qualsiasi astratto piano di governo o di libertà. È proprio per mancanza di tutto ciò che si è potuto vedere la medicina dello Stato corrompersi e divenirne il veleno. Abbiamo visto i Francesi ribellarsi contro un monarca clemente e giusto con furia, oltraggio ed insulto maggiori di quelli usati da qualsiasi altro popolo nel ribellarsi contro un usurpatore illegittimo o un tiranno sanguinario. Li abbiamo visti resistere alle concessioni, rivoltarsi alle protezioni, dirigere i loro colpi contro una mano che offriva grazie, favori ed immunità.

Tutto ciò era contro natura. Il resto è del tutto naturale. È stato proprio il successo dei loro piani a recar loro la peggiore punizione: le leggi infrante, i tribunali sovvertiti, l'industria svigorita, il commercio in declino, le tasse non pagate e il popolo impoverito, la Chiesa saccheggiata senza che lo Stato ne traesse beneficio, l'anarchia civile e militare elevata a costituzione del regno, ogni cosa umana e divina sacrificata all'idolo del credito pubblico, con la bancarotta nazionale come conseguenza; e, a completamento di tutto ciò, le

garanzie di carta di un potere nuovo, precario, vacillante, le screditate garanzie di carta della frode impoverita e della rapina ridotta alla mendicità, usate come valuta a soccorrere un impero, in luogo dei due metalli che rappresentano da sempre il credito perenne e convenzionale dell'umanità, che sparirono nascosti nella terra da cui provenivano non appena fu sistematicamente sovvertito il principio di proprietà che li creò e che essi rappresentano.

Erano necessari tutti questi errori? Erano forse il risultato inevitabile della lotta disperata di patrioti decisi, costretti a farsi largo tra il sangue ed il tumulto per guadagnarsi l'approdo alla quieta spiaggia di una tranquilla e prospera libertà? No, niente affatto! Le novelle rovine di Francia, che ci percuotono d'orrore dovunque rivolgiamo gli sguardi, non sono frutto della devastazione della guerra civile; esse sono il monumento triste ma istruttivo eretto ad opinioni sconsiderate ed ignoranti venute a turbare un'epoca di pace profonda. Esse sono la conseguenza di un'autorità imprudente e presuntuosa, perché irresistibile e non osteggiata. Coloro che hanno così sperperato il prezioso tesoro dei loro crimini, che hanno fatto questo prodigo e selvaggio spreco di mali pubblici, che dovrebbero essere l'estremo mezzo di salvezza ai mali estremi dello Stato, hanno incontrato poca o nessuna opposizione nella loro azione. La loro marcia ricordava assai di più un corteo trionfale che l'avanzata contrastata della guerra. Sono stati preceduti da pionieri che hanno demolito tutto e posto tutto ai loro piedi, allo stesso livello. Non hanno versato una sola goccia del *loro* sangue per un paese che hanno rovinato. Non hanno sacrificato ai loro fini niente di più importante delle fibbie delle scarpe, e questo mentre imprigionavano il re, ammazzavano i concittadini e precipitavano in lacrime, povertà e miseria migliaia di uomini degni e di degne famiglie. Né è da credere che la loro crudeltà fosse il vile risultato della paura. È stato proprio il loro senso di perfetta sicurezza che li ha condotti ad autorizzare tradimenti, furti, stupri, assassini, massacri ed incendi in tutta la loro povera terra sconvolta. Ma la causa di tutto ciò era evidente fin dal principio.

Infatti non potremmo arrivare a spiegarci mai questa libera predilezione del male, se non considerassimo la composizione dell'Assemblea Nazionale, e non intendo la sua costituzione formale alla quale, essendo quella che è, c'è abbastanza da eccepire, ma il materiale umano di cui è prevalentemente composta, cosa diecimila volte più importante di tutte le formalità del mondo. Se conoscessimo questa Assemblea solo dal suo titolo e dalla sua funzione, non ci sarebbero colori per dipingere alla nostra immaginazione qualcosa di più venerabile. Sotto questa luce una qualsiasi mente inquisitiva, soggiogata dall'immagine della virtù e della saggezza di un intero popolo raccolte in un punto solo, esiterebbe a condannare anche le cose più sordide. Non apparirebbero biasimevoli, si preferirebbe chiamarle misteriose, inspiegabili. Ma non c'è titolo, potere, funzione, istituzione artificiale che possa rendere gli uomini, membri costitutivi di un qualsivoglia sistema di autorità, differenti da come li hanno fatti Dio, la natura, l'educazione e le loro abitudini di vita. Il popolo che elegge non può conferire qualità diverse da quelle già esistenti. Può darsi che la virtù e la saggezza siano gli oggetti della sua scelta; ma tale scelta non conferisce né l'una né l'altra ai suoi eletti. Né natura né rivelazione si impegnano a conferire questi poteri.

Ora, dopo aver letto la lista delle categorie di cittadini eletti nel Terzo Stato, niente di quanto hanno fatto dopo può apparire sorprendente. Trovai tra loro alcuni uomini di rango; alcuni di vivido talento; ma nessuno che avesse una qualche esperienza pratica della cosa pubblica. I migliori erano soltanto dei teorici. Ma in una assemblea di uomini non sono i pochi di distinte qualità ad imprimere carattere al tutto, ma i molti che ne formano la sostanza e la massa. In tutte le forme di organizzazione quelli che dirigono debbono anche, in certo qual modo, seguire, conformando i loro propositi al gusto, al talento ed alla disposizione di coloro che desiderano guidare; quindi, se un'assemblea è composta per la maggior parte di gente viziosa e debole, solo la virtù più alta quale raramente compare nel mondo, e su cui quindi non si può contare, impedirà ai pochi uomini di talento presenti in essa

di farsi strumenti esperti di progetti assurdi! Se, come più spesso avviene, tali uomini saranno mossi non dal più alto grado di virtù ma da una sinistra ambizione e da una febbre di gloria venale, quella parte più debole dell'assemblea, a cui inizialmente obbediscono, diverrà a sua volta lo stolto strumento dei loro disegni. In questo mercato politico i capi dovranno inchinarsi all'ignoranza dei loro seguaci, i seguaci asservirsi ai peggiori disegni dei loro capi.

Un senso di rispetto, e persino di paura, per i loro seguaci dovrebbe essere sempre presente nei capi per assicurare un minimo grado di sobrietà alle proposte che presentano in una pubblica assemblea. Per evitare di essere menati alla cieca, questi seguaci dovrebbero comportarsi se non da attori, almeno da giudici, e da giudici investiti di naturale autorevolezza. Una linea di condotta stabile e moderata può essere assicurata in un'assemblea solo dal rispettabile livello della condizione dei partecipanti, per quanto riguarda la loro situazione sociale, la proprietà privata , l'educazione e tutte quelle attitudini che valgono ad aprire e a liberalizzare l'intelletto.

Quel che mi colpì sùbito nella convocazione degli Stati Generali fu un grande cambiamento sopravvenuto nella prassi tradizionale. La rappresentanza del Terzo Stato era composta di seicento membri, eguale quindi alla rappresentanza degli altri due ordini presi insieme. Se gli Stati avessero deliberato separatamente il numero non avrebbe avuto importanza, eccetto che nel comportare una spesa maggiore. Ma quando divenne chiaro che i tre Stati dovevano riunirsi a deliberare insieme, allora il motivo di questa rappresentanza numerosa, e l'effetto che ne sarebbe derivato, divenne d'un tratto ovvio. Una diserzione minima dei membri degli altri due ordini avrebbe riversato il potere di ambedue nelle mani del terzo. Infatti, l'intero potere della nazione venne presto a trovarsi in un solo corpo, il Terzo Stato. La composizione di esso assunse quindi importanza di primo piano.

Immaginate, Signore, la mia sorpresa, quando mi accorsi che una rilevantissima parte dell'assemblea, in pratica la maggioranza dei membri effettivamente presenti, era composta da praticanti di legge. Non vi erano stati chiamati distinti

magistrati, che avessero dato pegno al paese di dottrina, prudenza, integrità, non i prìncipi del foro, gloria della professione, non i famosi professori universitari; ma come c'era da aspettarsi in un numero così grande, la turba degli elementi inferiori, ignoranti, puramente meccanici e strumentali della professione. C'erano, sì, alcune eccezioni degne di nota; ma la massa era composta di oscuri avvocati di provincia, di amministratori di piccole giurisdizioni locali, di procuratori di campagna, di notari e dell'intera baracca degli arbitri delle liti municipali, dei fomentatori e capi delle guerriglie vessatorie del villaggio. Dal momento in cui lessi la lista vidi distintamente quel che ne sarebbe seguìto, e con grande esattezza.

La stima di cui gode una professione è il criterio su cui giudicare quanto coloro che la professano stimino sé stessi. Quali che fossero i meriti personali di alcuni degli avvocati facenti parte dell'assemblea — ed in qualche caso si trattava di meriti notevoli — rimane il fatto che in quella monarchia militare la professione non era mai stata molto stimata, eccetto che per i casi in cui si riunivano nella stessa persona i più alti gradi dell'avvocatura ed il più alto splendore di famiglia, il che generava grande potenza ed autorità. Tali persone erano certo tenute in gran rispetto e considerate con soggezione. Ma già il rango immediatamente inferiore a questo incontrava ben minore stima; e quando si arrivava alle parti puramente meccaniche della professione si trovava corrispondere ad esse una reputazione assai bassa.

Quando si investa della suprema autorità un'assemblea composta in questo modo, si avranno le stesse conseguenze che investendo di suprema autorità uomini non usi a rispettar sé stessi, che non rischino alcuna loro fortuna, né di carattere né di condizione, e da cui non ci si può certo aspettare moderazione o discrezione nell'uso di un potere il cui possesso genera in loro stessi, ancor più che in altri, infinita sorpresa. Chi poteva pensare che questi uomini, strappati come per incanto alla loro condizione di umili subordinati, non sarebbero stati intossicati dalla loro inaspettata grandezza? Chi poteva aspettarsi che uomini resi dall'abitudine invadenti, intraprendenti, sottili, attivi, di carattere litigioso e mente inquieta, avrebbero voluto con facilità ricadere nella loro vecchia condizione di oscuro conflitto, di trucchi laboriosi, bassi e di poco rendimento? Chi poteva dubitare della loro volontà di perseguire, a rischio e spesa di uno Stato di cui non comprendevano nulla, i loro piccoli interessi privati che comprendevano invece anche troppo bene? Non si trattava di un evento dipendente dal caso o dalla forza delle circostanze, ma di una certezza inevitabile, di una necessità insita nella natura stessa delle cose. Dovevano *associarsi* (se le loro capacità non permettevano loro di *promuoverne* uno) ad ogni disegno che potesse procacciare loro una *costituzione litigiosa*, che potesse mettere alla loro portata una moltitudine di impieghi lucrativi, di quelli che si creano agevolmente negli strascichi di tutti i grandi sommovimenti e rivoluzioni di Stato, e particolarmente in tutte le grandi e violente mutazioni di proprietà. Forse che potevamo aspettarci una qualche preoccupazione per la stabilità della proprietà in coloro la cui esistenza stessa era sempre dipesa da quegli elementi che rendono la proprietà oggetto di dispute, di ambiguità, di incertezze? Il prestigio della loro nuova posizione avrebbe reso più vaste le loro mire, ma il loro carattere, le loro abitudini, i modi di raggiungere i loro disegni sarebbero rimasti invariati. Sia pure! ma questi uomini avrebbero dovuto essere moderati e raffrenati da altre categorie di cittadini, di vedute più sobrie e più larghe. Ma forse che poteva loro imporre soggezione l'autorità eccelsa e la dignità venerabile di un'accozzaglia di buffoni di campagna che seggono in quell'assemblea e di alcuni dei quali si dice che non sappiano né leggere né scrivere? E un numero non maggiore di commercianti, che, sebbene talvolta un poco più istruiti di loro e di loro più in vista nell'ordine sociale, non avevano mai conosciuto orizzonte più largo della cassa del loro negozio? No! Queste due categorie erano ambedue destinate a essere dominate e dirette dagli intrighi e dagli artifici degli avvocati più che a divenirne il contrappeso. Con tale pericolosa sproporzione numerica, l'intero gruppo era destinato ad esserne governato. Alla facoltà di legge si univa in proporzione abbastanza considerevole la facoltà di medicina. Questa professione non godeva in Francia di considerazione

maggiore di quella della facoltà di legge. Quelli che professavano la medicina dovevano quindi possedere le qualità di uomini non abituati a sentimenti di dignità. Ma anche supponendo che il loro rango fosse stato pari ai loro meriti, così come accade in Inghilterra, il capezzale degli ammalati non è la migliore accademia formativa di statisti e legislatori. Seguivano poi gli agenti di cambio, giustamente ansiosi di cambiare ad ogni costo la loro astratta ricchezza di carta con la più solida sostanza fondiaria. E poi uomini di altre categorie, da cui ci si poteva aspettare scarsa conoscenza ed anche minore preoccupazione per gli interessi di un grande Stato e per la stabilità di qualsivoglia ordinamento, uomini formati per essere strumenti, non controlli. Tale era in generale la composizione del Terzo Stato nell'Assemblea Nazionale; in cui scarsamente si poteva rintracciare la benché minima traccia di quelli che noi chiamiamo i naturali interessi fondiari del paese.

Sappiamo bene che in Inghilterra la Camera dei Comuni, senza per questo chiudere le sue porte al cittadino di merito proveniente da qualsiasi classe, si compone — e ciò per l'efficacia dell'azione di cause adeguatamente predisposte — di quanto di più illustre possa fornire il paese in fatto di rango, discendenza, ricchezza ereditaria ed acquisita, talento nel campo militare, civile, navale e politico. Ma anche supponendo il caso improbabilissimo che la Camera dei Comuni fosse composta in modo uguale al Terzo Stato in Francia, forse che questo dominio del raggiro sarebbe sopportato con pazienza o finanche concepito senza orrore? Non voglio certo sminuire con insinuazioni quella professione che ha in sé qualcosa del sacerdozio, avendo a che fare con l'amministrazione dei diritti della sacra giustizia. Ma pur rispettando gli uomini nell'esercizio delle funzioni che sono loro proprie al punto di farmene paladino se qualcuno voglia esautorarli da tali funzioni, non posso mentire alla natura per lusingarli. Le loro qualità professionali sono positive ed utili se presenti in un organismo che ne includa anche altre, ma dannose se prevalgono al punto di divenire praticamente il tutto. Proprio quelle caratteristiche che ne fanno professionisti eccellenti di

una particolare attività possono essere tutt'altro che una qualificazione per altre. Non si può non osservare il fatto che uomini troppo confinati alle loro abitudini professionali e troppo avvezzi all'uso inveterato e ricorrente di queste loro facoltà, divengono inadatti, più che idonei, a quanto dipende da una conoscenza dell'umanità, dall'esperienza di affari diversi, da una comprensiva e coerente visione degli interessi vari, complicati, interni ed esterni che contribuiscono alla formazione di quella cosa composita che è uno Stato.

Dopo tutto, anche se la Camera dei Comuni fosse composta interamente da professionisti e specialisti, quale è il potere della Camera dei Comuni, circoscritta e regolata dalle inamovibili barriere delle leggi, usi, regole positive di dottrina e pratica, equilibrata dalla Camera dei Lords e condizionata in ogni momento della sua esistenza dalla discrezione della corona che può prorogarla, sospenderla o dissolverla? Grande è veramente il potere diretto o indiretto della Camera dei Comuni, e possa essa a lungo conservare la propria grandezza insieme allo spirito pertinente alla vera grandezza; e grande in spirito continuerà ad essere, finché potrà impedire a coloro che infrangono le leggi in India di farsi legislatori in Inghilterra [47]. E tuttavia il potere della Camera dei Comuni, al massimo delle sue capacità, è un nulla confrontato a quello che risiede in una costante maggioranza della vostra Assemblea Nazionale. Questa Assemblea, dal momento della dissoluzione degli Stati, non ha più avuto alcun freno né di leggi basilari, né di ferme convenzioni né di rispetto degli usi. Invece di trovarsi obbligati ad agire secondo una costituzione fissa, essi hanno il potere di fare una costituzione secondo i propri disegni. Non v'è niente in cielo o in terra che possa controllarli. Quali dovranno essere le menti, i sentimenti, le inclinazioni di coloro che siano qualificati, o che solamente osino non solo istituire leggi con l'ausilio di una costituzione stabilita, ma addirittura creare nel calore dell'eccitamento una costituzione totalmente nuova per un grande regno,

47. Allusione al procedimento legale in corso contro Warren Hastings. Cfr. *Nota biografica*, p. 34.

e per ogni parte di esso, dal monarca sul trono alla sacrestia della parrocchia? Ma « *gli sciocchi si precipitano dove gli angeli non oserebbero posarsi* » [48]. In una simile condizione di potere illimitato per propositi indefiniti ed indefinibili, il danno proveniente da una inettitudine morale e quasi fisica dell'uomo a ricoprire tale funzione deve essere il più grande che si possa concepire nell'amministrazione delle cose umane.

Una volta considerata la composizione del Terzo Stato al momento della sua convocazione, mi soffermai a considerare i rappresentanti del clero. Anche in quel caso dovetti constatare che si era avuto nei princìpi regolanti l'elezione altrettanto poco riguardo alla sicurezza generale della proprietà o all'attitudine dei deputati a dirigere la cosa pubblica. La loro elezione era stata tramata in modo da delegare all'arduo e grandioso lavoro di rimodellare uno Stato una vasta proporzione di curati di campagna: uomini che mai avevano visto lo Stato, neppure in un ritratto, uomini che niente conoscevano del mondo oltre i confini di un oscuro villaggio, uomini che, immersi in una povertà senza speranza, potevano riguardare solo con occhio invidioso tutta la proprietà, fosse essa secolare o ecclesiastica; tra loro dovevano esserci molti che attratti da una minima speranza di un minimo dividendo nel generale saccheggio, si sarebbero prontamente associati ad ogni attentato a quella ricchezza di cui non potevano sperare di aver parte eccetto che in un generale parapiglia. Questi curati, lungi dal far da contrappeso agli attivi truffatori dell'altra assemblea, sarebbero necessariamente divenuti i coadiutori, nel migliore dei casi gli strumenti passivi, di coloro dai quali erano stati abitualmente guidati nell'amministrazione dei meschini interessi dei loro villaggi. E non doveva certo trattarsi di sacerdoti molto coscienziosi, se, fidando presuntuosamente nella propria incompetenza, avevano potuto intrigare per ricevere un mandato che, allontanandoli dalla loro naturale relazione col gregge loro affidato e dalla loro naturale sfera d'azione, li induceva a prendersi sulle spalle la rigenerazione

48. ALEXANDER POPE, *Essay on Criticism*, v. 525. In inglese nel testo.

dei regni. Questo peso preponderante aggiuntosi alla forza dei truffatori del Terzo Stato, è andato ad invigorire la forza d'urto di quella massa di ignoranza, irruenza e sete di bottino a cui niente ha potuto resistere.

Deve esser apparso sùbito chiaro ad uomini dotati di spirito d'osservazione che la maggioranza del Terzo Stato e la testé descritta deputazione del clero, pur perseguendo la distruzione della nobiltà, doveva inevitabilmente asservirsi ai peggiori disegni di alcuni individui di quest'ultima classe, che appunto nella distruzione e nell'umiliazione del proprio ordine sociale avrebbero trovato fondi sicuri per il pagamento dei loro nuovi seguaci. Non sarebbe parso loro sacrificio il dissipare quanto costituiva la felicità dei loro pari. È abbastanza comune trovare in uomini di qualità, ma turbolenti e scontenti, un disprezzo del proprio ceto proporzionale alla misura in cui sono rigonfi di orgoglio e di arroganza personale. Uno dei primi sintomi di un'ambizione egoista e facinorosa è proprio la sfrenata mancanza di considerazione per una dignità di cui essi partecipano con altri. L'amore per la parte, l'attaccamento alla piccola schiera cui ci troviamo ad appartenere nella società, è il primo principio — il germe, direi — di ogni interesse per la cosa pubblica. È il primo anello di una catena che ci conduce all'amore del nostro paese e dell'umanità. Gli interessi di qualsiasi porzione dell'ordine sociale sono affidati alle mani di tutti quelli che la compongono; e come nessuno che non fosse un malvagio ne giustificherebbe l'abuso, così nessuno che non fosse un traditore li baratterebbe contro il proprio vantaggio personale.

Al tempo delle nostre discordie civili qui in Inghilterra vi furono alcuni individui (ed ignoro se ne abbiate di simili nella vostra assemblea), tra i quali il conte di Holland [49], che avevano procurato, da soli o con le loro famiglie, odio al trono proprio per quei prodighi favori che esso concedeva loro, che

49. Fu ricompensato lautamente da Carlo II per i servigi resigli nel tentativo di asserire i diritti sovrani sopra foreste che si era pervenute a riguardare come proprietà privata. Divenuto uno dei capi del partito parlamentare, l'abbandonò in séguito e pagò quest'azione con la vita.

presero parte alle rivolte originate da quella insoddisfazione di cui essi stessi erano stati causa; e si videro questi uomini dare una mano alla distruzione di quel trono cui dovevano in parte la loro esistenza e certo tutto quel potere che adesso usavano per rovinare il proprio benefattore. Quando si pongono dei limiti alle rapaci richieste di questo genere di persone, o si fa parte ad altri dei benefici che essi vorrebbero tutti per sé, il vuoto lasciato nella loro avarizia si riempie ben presto di sentimenti di vendetta e di invidia. La loro ragione, invischiata nelle complicazioni di passioni malsane, perde chiarezza; le loro opinioni divengono vaste e confuse, incomprensibili ad altri, a loro stessi incerte. Da ogni parte trovano altrettanti ostacoli alle loro disordinate ambizioni negli ordini della società. Ma nella nebbia e foschia della confusione tutto si amplia ed appare non sottoposto ad alcun limite.

Quando uomini in vista nella società sacrificano ogni idea di dignità a un'ambizione che non si rivolge ad un oggetto preciso, e si abbassano a lavorare per vili propositi con vili strumenti, l'intera composizione della società ne è avvilita e debilitata. Qualcosa di simile a questo non è forse avvenuto in Francia? Non ha prodotto forse qualcosa di ignobile e di nefasto? una sorta di ignobilità in tutta la politica? una tendenza in ogni azione a conformare al basso livello degli individui la dignità e l'importanza dello Stato? Altre rivoluzioni sono state condotte da persone che, mentre tentavano o producevano cambiamenti nell'ordine sociale, santificavano le loro ambizioni accrescendo la dignità di quei popoli cui avevano tolto la pace. Le loro prospettive erano ampie. Miravano al governo, non alla distruzione, del proprio paese. Uomini di grandi talenti civili e militari, furono forse il terrore della loro età, ma seppero anche esserne l'ornamento. Non si trattava di agenti di cambio giudei, intenti solo a contendersi l'un l'altro il privilegio di rimediare con la circolazione fraudolenta di carta-moneta svalutata alla miseria e alla rovina portate al loro paese dalle loro insane deliberazioni. Il complimento fatto a Cromwell (un grand'uomo cattivo del vecchio stampo), da un suo concittadino, un poeta in auge a

quei tempi, indica quali fossero i suoi fini, e quali i suoi raggiungimenti in tutto conformi a questi propositi:

> Pur mentre *tu* ascendi, lo *stato* innalzato anch'esso,
> non risente perturbazione per i cambiamenti da *te* apportati;
> mutato al pari della grande scena del mondo, quando senza rumore
> il sole nascente distrugge le luci *volgari* della notte [50].

Non erano usurpatori quei perturbatori dell'ordine, ma piuttosto uomini che cercavano di assicurarsi il loro posto naturale nella società. Il sorgere del loro astro illuminava e abbelliva tutto il mondo, il rifulgere della loro luce metteva in ombra i nemici. La mano che colpì il paese, simile a quella di un angelo distruttore, gli comunicò però la forza e l'energia medesime che l'avevano fatto soffrire. Dio mi guardi dal dire che le virtù di questi uomini erano tali da giustificarne i crimini; ma certo ne correggevano alquanto gli effetti. Tali furono il nostro Cromwell, tutte le vostre schiatte di Guisa, Condé e Coligny. Tali i Richelieu che in tempi più quieti si valsero dei mezzi della guerra civile. Tali, uomini migliori in una causa meno dubbiosa, il vostro Enrico IV ed il vostro Sully, per quanto nutriti dalle guerre civili e non completamente privi di quella macchia. Nonostante la lunghezza e gli errori di una guerra civile quale poche altre nazioni hanno conosciuta, la Francia ne emerse risanata non appena ne ebbe l'opportunità. Perché, ci domandiamo noi con meraviglia? Perché, pur tra gli innumerevoli massacri, ci si era guardati dal massacrare lo spirito del paese, mantenendo sempre in esistenza, anzi rafforzando ed alimentando, un nobile orgoglio, un generoso senso di gloria ed emulazione, una coscienza della propria dignità. Gli organi dello Stato sopravvissero al grande sconvolgimento; e con essi sopravvissero i mezzi per premiare l'onore e la virtù, per mantenere distinzioni e dare ricompense. Ma il vostro odierno sommovimento ha, come una paralisi, attaccato il centro vitale. Oggi, nel vostro paese, non esiste persona di rango onorevole che non sia disonorata e degradata, del tutto priva di sentimenti che non siano di

50. Edmund Waller (1606-1687), *Panegyric to My Lord Protector* (Panegirico al Lord Protettore). In inglese nel testo.

mortificata e umiliata indignazione. Ma questa generazione di nobili presto non sarà più e la prossima sarà in tutto simile ai manovali e ai pagliacci, ai trafficanti, agli usurai, agli ebrei che ormai saranno sempre i loro compagni, e talvolta i loro padroni. Credetemi, quelli che cercano di livellare l'ordine sociale non raggiungono mai la perfetta eguaglianza. In tutte le società, consistenti di varie specie di cittadini, vi saranno sempre alcune categorie destinate a prevalere. I livellatori non ottengono nel mutamento che la perversione dell'ordine sociale naturale e ne appesantiscono la struttura ponendo al vertice quello che, per mantenerne la solidità, dovrebbe trovarsi in basso. Anche se usurpando le prerogative della natura, e compiendo così la più abominevole delle usurpazioni, voi date in mano la vostra repubblica a un concilio di sarti e carpentieri, ebbene, questa associazione risulterà impari ai cómpiti che le avete assegnati.

In seduta di apertura degli Stati Generali il Cancelliere di Francia [51] affermò, preso dalla foga oratoria, che tutte le occupazioni sono onorevoli. Se con questo egli avesse inteso dire che nessuna forma di onesto impiego è disonorevole, certo non si sarebbe allontanato dal vero. Ma vi sono delle distinzioni da tener presenti, proprio in onore del vero, prima di poter asserire che tutte le occupazioni sono onorevoli. Non si può dire, ad esempio, che le attività di parrucchiere o di candelaio apportino particolare onore, per non dire di innumerevoli altre attività più servili di queste. Queste categorie di persone non dovrebbero certo soffrire oppressione dallo Stato; ma lo Stato viene certo oppresso se queste stesse persone, individualmente o collettivamente, sono messe al controllo della cosa pubblica. Con affermazioni di questo genere, mentre credete di battervi contro il pregiudizio combattete contro il naturale ordine delle cose [a]. Vi farei torto, stimandovi un cavillatore capzioso o volutamente ottuso, se mi sentissi in dovere di fornirvi per ogni mia osservazione od opinione generale una lista ben specificata di tutti i correttivi e le eccezioni, che ragionevolmente si possono assumere come già inclusi in tutte le affermazioni generali formulate da uomini ragionevoli. Quindi non penserete che io voglia confinare potere, autorità e distinzioni sociali al sangue, ai nomi ed ai titoli. No, Signore. La virtù o la saggezza, reali o presunte, sono l'unica qualificazione positiva di qualsiasi governo. Virtù e saggezza costituiscono di per sé stesse un passaporto celeste agli onori terrestri, non importa a quale condizione o professione si trovino sposate. Sarebbe follia ed empietà in una nazione condannare all'oscurità, rigettandone i servizi, quelle virtù e quei talenti, siano essi civili, militari o religiosi, che le sono stati largiti dalla Provvidenza per onorare e glorificare lo Stato. Ma follia ed empietà sarebbe anche l'indulgere nell'estremo opposto e preferire come titolo al comando una bassa educazione, un'occupazione umile e mercenaria, una meschina prospettiva delle cose umane. La società deve essere aperta, è vero, ma non indifferentemente ad ogni uomo. Qualsiasi sistema di elezione agli uffici basato sulla rotazione o sul sorteggio è contrario allo spirito di un governo che si proponga vasti fini. Perché un sistema del genere non offre nessuna garanzia, né diretta né indiretta, di commisurare l'uomo al proprio cómpito e di scegliere quindi l'uomo adatto ad un particolare ufficio. Non esito ad affer-

a. *Ecclesiasticus*, cap. XXXVIII, 24-25. «La saggezza del dotto cresce con l'agio, e chi ha poche faccende si fa savio. Come puo' raggiungere la saggezza chi maneggia l'aratro ed il pungolo e guida i bovi e di loro si prende cura; chi passa le sue ore con gli armenti?».

27 «Così ogni carpentiere e capomastro che travaglia notte e giorno» ecc.

33 «A costoro non si chiedano pareri sulla cosa pubblica, non si facciano sedere in alto nella congregazione: costoro non sedranno sul seggio del giudice, né comprenderanno la sentenza del giudizio; non è dato a loro discernere la giustizia ed il giudizio e non si troveranno dove si parla per parabole».

34 «Ma essi manterranno le condizioni del mondo». Non importa se questo libro sia canonico, come lo ha ritenuto la Chiesa gallicana (fino a poco tempo fa), o apocrifo, come è considerato da noi. Sono certo che contiene molta saggezza e verità.

51. Charles-Louis-François de Barentin (1738-1819). Guardasigilli, Cancelliere dal 1788, aprì gli Stati Generali; fu congedato dopo la presa della Bastiglia. Emigrò nel 1789.

mare che la via che da una oscura condizione conduce alla distinzione sociale ed al potere non dovrebbe mai essere resa troppo facile, l'ascesa al potere non dovrebbe presentarsi come una scalata troppo ovvia; perché se è vero che una virtù rara si trova molto raramente, dovremmo prima metterla alla prova. Il tempio dell'onore siede su una vetta, e se la virtù deve averne le chiavi, ricordiamoci anche che la virtù si esercita attraverso le difficoltà.

Tornando alla composizione di una adeguata rappresentanza dello Stato, non potremo ritener tale un'assemblea ove assieme all'abilità non sia ugualmente presente la proprietà. E dirò di più: i rappresentanti della proprietà devono predominare per numero nell'assemblea, essendo l'ingegno un principio vigoroso ed attivo e la proprietà inoperosa, inerte e timida e quindi totalmente esposta agli attacchi dell'ingegno. L'essenza caratteristica della proprietà, costituita dai modi diversi in cui è stata acquisita e conservata, risiede nella diseguaglianza. Nella rappresentanza dovrà quindi essere presente anche la grande proprietà, a maggior protezione del generale principio della proprietà. La grande proprietà, che eccita l'invidia e la rapacità degli uomini, deve esser la prima a esser posta fuori pericolo, perché allora viene a formare una specie di baluardo naturale a difesa delle proprietà minori in tutte le loro differenze quantitative. Questo potere difensivo non lo troveremmo nella stessa quantità di proprietà ripartita tra molti, perché in questa ripartizione la porzione che tocca all'individuo è necessariamente inferiore ai suoi desideri ed a quella che egli si lusingherebbe di ottenere smembrando le grandi proprietà degli altri. Poco ci si rende conto che le spoglie del saccheggio dei pochi si ridurrebbero a ben misera cosa quando fossero divise tra i molti — ma pochi sanno fare questo calcolo —, e quelli che incitano il popolo alla rapina non intendono di fare questa distribuzione.

La facoltà di perpetuare la nostra proprietà nella nostra famiglia ne forma uno degli aspetti più preziosi, più atti a garantire la perpetuazione della società. Dobbiamo a questa facoltà se le nostre debolezze si piegano alla nostra virtù, se la nostra avarizia consegue una qualche benemerenza. Questa

perpetuazione ereditaria della proprietà è meglio assicurata da coloro che possiedono già ricchezze di famiglia e quelle distinzioni che vanno congiunte al possesso ereditario. La nostra Camera dei Lords si informa al principio di proprietà inteso come mezzo di conservazione sociale e sceglie i suoi membri soltanto tra uomini provvisti di proprietà e distinzioni ereditarie. Questa Camera costituisce quindi con pieno diritto un terzo del potere legislativo e si eregge a giudice, in ultima istanza, di tutta la proprietà in tutte le sue suddivisioni.

Se poi osserviamo la reale composizione della Camera dei Comuni vi troviamo la stessa prevalenza di rappresentanti della proprietà, anche se non richiesta in teoria. Quali che siano i pregi o i difetti di questi grandi proprietari — e vi troveremo spesso i migliori uomini del reame — essi saranno sempre, nel peggiore dei casi, la zavorra indispensabile alla stabilità della nave dello Stato. Perché se è ben vero che la ricchezza ereditaria e il rango che ne consegue vengon troppo facilmente idoleggiati da vili sicofanti e da ciechi ammiratori del potere, è pur vero che troppo avventatamente sono posti da canto nelle vane speculazioni di petulanti, pretensiosi, miopi zerbinotti della filosofia. Una forma di distinzione, purché sia contenuta entro decenti limiti di preferenza e non s'intenda farne privilegio esclusivo, connessa ad una nobile nascita non è né innaturale, né ingiusta, né contraria ai dettami della politica.

Si sostiene che ventiquattro milioni dovrebbero predominare sopra duecentomila. Vero, se la costituzione di uno Stato fosse un problema di aritmetica. Un discorso del genere si presta singolarmente bene all'ebrietà della lanterna, ma cade nel ridicolo più assoluto se esaminato da uomini che ancòra possono ragionare con calma. Molto spesso si riscontrerà una differenza tra la volontà dei più e il loro interesse, specialmente quando la scelta dei più cada sul male. Un governo composto da cinquecento fra legulei di campagna ed oscuri parroci non può reggere adeguatamente le sorti di ventiquattro milioni di uomini, posto anche che sia stato eletto da quarantotto milioni; né diviene migliore per esser capitanato da

una dozzina di persone di qualità, che hanno tradito la loro missione per ottenere potere. La proprietà fondiaria della Francia non regge in questo momento le sorti del paese, il che equivale a dire che vi siete allontanati dalla strada maestra indicata agli uomini dalla natura stessa. La proprietà è stata invece distrutta e non si può più parlare di libertà razionale. Il solo risultato di cui possiate vantarvi per il momento è un sistema finanziario basato su denaro cartaceo ed una costituzione che favorisce gli speculatori. Quanto al futuro, pensate veramente che le ottantatré municipalità repubblicane indipendenti in cui è stato diviso il territorio francese, a loro volta ulteriormente suddiviso, potranno mai esser governate come un organismo unitario e rispondere ai dettami di una sola mente? Una volta costituita la nuova Francia, l'Assemblea Costituente si troverà ad averne simultaneamente perpetrata la rovina. Questi organismi infatti non vorranno per lungo tempo rimanere soggetti alla repubblica di Parigi, non sopporteranno che sia Parigi a monopolizzare la prigionia del re né che ai comandi di Parigi obbedisca un'assemblea che si chiama nazionale. Ogni municipalità vorrà tenersi la propria parte delle spoglie del patrimonio ecclesiastico ed i frutti del proprio lavoro ed i prodotti naturali del proprio suolo, invece di consentire che vadano ad alimentare l'insolenza e gonfiare la stravaganza dei meccanici di Parigi. Nel predominio di Parigi mal riscontreranno l'attuazione di quella eguaglianza in nome della quale si lasciarono convincere a venir meno alla loro lealtà al sovrano e a gettar via l'antica costituzione del paese. In una costituzione come la vostra, non vi può essere una città che eserciti le funzioni di capitale, perché la creazione di tanti indipendenti governi democratici ha frammentato definitivamente l'unità del paese. Né a colui che essi continuano a chiamare re hanno lasciato potere sufficiente per tenere insieme questa collezione di repubbliche. Per continuare ad esercitare indisturbata il proprio dispotismo la repubblica di Parigi farà del suo meglio per completare lo sfacelo dell'esercito e per perpetuare illegalmente l'Assemblea senza ricorso agli elettori. Cercherà di attirare tutto a sé col

divenire il centro di una illimitata circolazione di carta moneta, ma invano, e la violenza di questo tipo di politica ne rivelerà infine l'essenziale debolezza.

Se questo è il vostro stato presente, quanto differisce da quello che vi era stato unanimamente destinato da Dio e dagli uomini! E come posso io quindi congratularvi per l'acquisizione di tale stato e per il successo che ha coronato i vostri sforzi? Non potrei certo raccomandare ad un'altra nazione una condotta basata su tali principì e feconda di tali effetti. Preferisco lasciare questo còmpito a quanti possono meglio di me penetrare nei riposti sensi dei vostri eventi e commisurare le vostre azioni ai loro propositi. Quei signori della Società per la Rivoluzione per esempio, che sono stati così solleciti nel congratularsi con voi, sono evidentemente convinti che nel vostro paese si stia preparando qualche rivolgimento al compimento del quale possano tornare utili, in un modo o nell'altro, le vostre azioni. Ad illustrazione di tale convincimento il vostro dottor Price, che evidentemente è riuscito ad entusiasmarsene così compiutamente a forza di pensarci sopra, indirizza al suo pubblico queste notevoli parole: « Non posso chiudere il mio discorso senza richiamare alla vostra mente in *modo particolare* una considerazione *cui ho alluso più di una volta*, e che probabilmente avete già anticipata nei vostri pensieri, una considerazione *impressa nella mia mente più di quanto io possa esprimere*. Intendo dire la considerazione di come *i tempi presenti siano favorevoli alle lotte per la giusta causa della libertà* ».

È chiaro che il nostro predicatore *politico* aveva la mente piena di qualche straordinario disegno; e non è improbabile che il suo uditorio, che certo aveva di lui migliore comprensione di quanta io possa averne, ne precorresse non solo il pensiero ma anche anticipasse di quella considerazione tutte le possibili conseguenze.

La lettura di quel sermone ha distrutto la cara illusione in cui io mi cullavo di vivere in un paese libero; e cara mi era quell'illusione, perché riusciva a rendermi più caro il paese in cui vivo. Il dovere supremo di noi cittadini, tinto della più alta saggezza, mi pareva dover essere quello dell'esercizio di

una gelosa e costante vigilanza per proteggere quella libertà, nostro tesoro, non solo dalla invasione del principio avverso, ma dalla decadenza e corruzione di sé stessa. E tuttavia ho sempre considerato questo tesoro come un bene da mantenere, perché già in nostro possesso, e non come un premio da conquistare in combattimento. Per cui non mi accorsi di quanto i nostri giorni fossero tanto favorevoli a tutte le *battaglie* per la causa della libertà. Quel che succede in Francia è l'unico elemento nuovo dei nostri tempi, quello che li rende così differenti dai passati. E se quanto avviene in Francia deve costituire un esempio per l'Inghilterra, capisco ora perché da noi certe loro azioni non precisamente piacevoli, anzi contrarie a ogni senso di umanità, generosità, buona fede e giustizia, trovino attenuanti e scusanti in una gara di bonomia verso gli autori di tali misfatti e di eroica fortezza verso le vittime. Perché è certo imprudente screditare l'autorità di un esempio che si intende seguire. Ciò concesso, ci troviamo di fronte ad una domanda assai logica: quale libertà ci propone la Francia come esempio, e quali le battaglie per essa a cui dovremmo dedicarci? Dobbiamo forse annientare la nostra monarchia, con tutte le leggi, i tribunali, le antiche corporazioni del regno? Dobbiamo disfarci di tutti i pilastri che tradizionalmente sorreggono le nostre libertà ed abbracciare in loro luogo una costituzione geometrica e matematica? Proclameremo l'assoluta inutilità della Camera dei Lords, aboliremo i vescovi, venderemo le terre della Chiesa ai Giudei e speculatori o le destineremo a comprare la partecipazione al sacrilegio di repubblichette municipali di nuova creazione? Stabiliremo che tutte le nostre tasse sono ingiusti gravami e sostituiremo alle regolari entrate dello Stato contribuzioni patriottiche e donativi? Decideremo di devolvere le fibbie d'argento delle scarpe [52] dei più abbienti al mantenimento della nostra supremazia

52. Non appena i beni della Chiesa vennero destinati al pagamento del debito pubblico furono presi di mira, secondo l'abate Maury, da una banda di Ebrei e di speculatori di borsa.

Burke accenna anche alla contribuzione patriottica, per cui vedi p. 422, nota 159, nel corso della quale gli uomini offrirono le fibbie d'argento delle scarpe.

navale, al posto dell'imposta fondiaria e della tassa sul malto? E sovvertiremo tutti i nostri ordini e categorie sociali, ne formeremo un'anarchia universale che uniremo alla bancarotta nazionale, e da questo fortunato impasto caveremo fuori ottantatré democrazie e pregheremo perché un qualche potere ignoto possa a sua volta riorganizzarle in una sola? Per questo lusingheremo l'esercito, con l'attrattiva delle dissipazioni più sfrenate e del terribile precedente dei donativi in aggiunta alla paga normale, ad abbandonare la propria tradizionale disciplina e rinunciare alla propria lealtà verso il sovrano? E faremo balenare ai curati la speranza di partecipare alla ripartizione delle spoglie del loro stesso ordine, così che abbandonino i loro vescovi? Le nostre finanze saranno rovinate dall'introduzione di valuta cartacea a corso forzoso, i cittadini di Londra rinunceranno alla propria lealtà alla corona attratti dalla possibilità di mantenersi largamente a spese delle altre municipalità, e quel che rimarrà dopo il generale saccheggio delle pubbliche entrate sarà usato nel progetto vano di mantenere due armate in lotta l'una contro l'altra [53]. Se questi sono gli scopi ed i mezzi della Società per la Rivoluzione, ebbene, essi son certo ben assortiti e la Francia potrà fornirla di precedenti per gli uni e gli altri.

Non solo, l'esempio da voi proposto è lì a farci vergognare di noi stessi, del fatto di essere, secondo alcuni, una razza ottusa, apatica per costituzione e resa ancor più tale dalla generale tollerabilità della nostra situazione, resa incapace dalle pastoie di una libertà limitata a slanciarsi alla conquista della libertà assoluta. In Francia, avete cominciato col pretendere di ammirare la nostra Costituzione, ed avete spinto l'ammirazione fino all'estremo dell'adorazione; poi, una volta messo in moto il meccanismo che ha dato potere ai vostri capi, essi han cominciato a riguardarla con sovrano disprezzo, seguìti su questa strada dai vostri amici della locale Società per la Rivoluzione, che ostentano ora un'opinione altrettanto meschina di quella Costituzione che era ritenuta un tempo il vanto più grande del loro paese. Hanno ora scoperto che l'In-

53. Allude all'esercito regolare e alla guardia nazionale.

ghilterra non è un paese libero, si sono accorti che l'ineguaglianza nel nostro sistema rappresentativo è « un difetto della nostra Costituzione talmente grossolano e talmente *palpabile*, da renderla eccellente solo in forma ed in teoria »[a]. Ciò deriva dal convincimento che la rappresentanza della legislatura di una nazione è non solo la base di tutte le libertà costituzionali, ma addirittura di « *ogni governo legittimo*; perché senza di essa un *governo* altro non è che la codificazione di un'*usurpazione* »; che « quando la rappresentanza è *parziale*, il paese possiede solo una *parziale* libertà; e se è estremamente parziale, ne risulta una mera *sembianza* di libertà, e se questa rappresentanza è non solo parziale, ma addirittura scelta mediante corruzione, diviene un danno ». Il dottor Price considera questa ineguaglianza nella rappresentanza come la fonte fondamentale, per noi, di ingiustizia e quindi di protesta; e sebbene il livello di corruzione attualmente esistente in questo vestigio di rappresentanza lo induca a non disperare completamente della possibilità di redimerla da una totale depravazione, egli teme fortemente che « niente sarà fatto per guadagnarci questa *essenziale benedizione*, finché qualche *grande abuso di potere* non provochi per la seconda volta lo scoppio del nostro risentimento, o qualche grande *calamità* ravvivi naturalmente i nostri timori, o forse finché l'acquisizione da *parte di altri paesi* di *un sistema di rappresentanza puro ed eguale per tutti i cittadini*, attizzi il fuoco della nostra vergogna per essercene stati paghi solo con un'ombra di quanto altri sono riusciti ad ottenere ». Non contento di ciò, aggiunge a mo' di nota esplicativa: « Una rappresentanza scelta quasi esclusivamente dalla Tesoreria e da *poche* migliaia di rifiuti della popolazione, i cui voti sono generalmente pagati ».

Viene da sorridere alla bella mostra di coerenza di questi ferventi democratici che, colti alla sprovvista, trattano con immenso disprezzo la massa del popolo, proprio mentre proclamano di volerne fare la fonte depositaria del potere. La dimostrazione delle molte ambiguità presenti in una frase

a. Price, *Discorso sull'amore per il nostro paese*, p. 39.

generica ed equivoca come « inadeguata rappresentanza » richiederebbe un lungo discorso. Qui mi accontenterò di dire, allo scopo di render giustizia a quella antiquata costituzione sotto la quale gli Inglesi hanno a lungo prosperato, che il nostro sistema rappresentativo è sempre stato adeguato a tutti quei fini per cui si possa rendere utile e desiderabile una rappresentanza del popolo[54]. Sfido i nemici della nostra Costituzione a provare il contrario, anche se non posso ora scrivere quel trattato sul funzionamento della nostra Costituzione che sarebbe richiesto per un'adeguata dimostrazione del modo perfetto in cui essa adempie i fini per cui è stata creata. Espongo qui la dottrina dei fautori della rivoluzione solo perché voi e gli altri possiate vedere quale opinione questi signori abbiano della costituzione del proprio paese, e perché qualche grande abuso di potere o straordinaria calamità sarebbe da loro assai bene accolto, in quanto considerato buona occasione per la realizzazione dei loro sogni di perfetta costituzione. E vi sarà chiaro, adesso, *perché essi* siano così follemente innamorati della vostra giusta ed eguale rappresentanza da volerla attuare qui: perché, una volta ottenutala ne seguiranno gli stessi effetti. E non dimenticatevi quel che pensano delle nostre istituzioni. La Camera dei Comuni? Non più che una « sembianza », una « forma », una « teoria », un'« ombra », una « parodia », forse addirittura un « male ».

Questi signori si fanno un vanto dell'esser sistematici, e non senza ragione. Devono quindi riguardare questo grossolano e palpabile difetto nella rappresentanza, questa fondamentale ingiustizia (come essi la definiscono), come una cosa non solo viziosa in sé stessa, ma tale da rendere il nostro in-

54. Cfr. *infra*, p. 211, per la palese tendenziosità di questa affermazione. E si ricordi che Burke considerava assai poco auspicabile una più ampia rappresentanza popolare, tanto da essersi sempre opposto a qualsiasi riforma del sistema elettorale e parlamentare. Nei *Pensieri sulla causa dei presenti malcontenti* afferma assai chiaramente che l'interposizione del popolo è « un rimedio spiacevolissimo. Ma, dove si tratti di un rimedio legale, cioè contemplato dalla Costituzione, si intende che lo si debba usare in alcune circostanze; ma solo quando sia chiaro che nient'altro può mantenere la Costituzione fedele ai suoi antichi princìpi ». *Works*, ed. cit., vol. I, p. 521.

tero governo assolutamente *illegittimo* e niente affatto migliore di una vera e propria *usurpazione*. Un'altra rivoluzione, per liberarsi di questo governo illegittimo ed usurpato, sarebbe quindi perfettamente giustificabile, se non addirittura necessaria. Se consideriamo bene il loro principio fondamentale, ci accorgiamo che esso va assai al di là di un cambiamento del sistema di elezione della Camera dei Comuni, perché se una rappresentanza, o scelta, popolare è necessaria alle *legittimità* di un governo, ecco che automaticamente la Camera dei Lords si rivela corrotta nella sua essenza fondamentale, bastarda, direi. Perché quella Camera non fu mai intesa come la sede dei rappresentanti del popolo, neppure in « sembianza o nella forma ». Per non parlare poi della corona, che viene a trovarsi in una situazione non migliore. Perché la corona cercherà invano di difendersi dagli attacchi di questi signori mediante il ricorso all'autorità dell'ordinamento che fu il risultato della Rivoluzione. La Rivoluzione stessa ha bisogno secondo loro di un titolo giustificativo[55], perché secondo le loro teorie è fondata su un principio non più solido delle nostre attuali vane formalità, in quanto attuata da una Camera dei Lords che non rappresentava altro che sé stessa e da una Camera dei Comuni in tutto e per tutto simile a quella odierna, che abbiamo visto esser da loro definita « ombra o parodia » di una vera rappresentanza.

55. In effetti la Rivoluzione del 1688 aveva bisogno di un titolo giustificativo, che fu appunto la teoria contrattualistica lockiana. Dal punto di vista costituzionale valgano queste osservazioni del Maitland (*op. cit.*, pp. 284-85): « Per un giurista sarebbe certo difficile sostenere che non vi fu una rivoluzione. Quelli che fecero la rivoluzione tentarono, e possiamo dire saggiamente, di minimizzarne gli aspetti rivoluzionari e di farne il più possibile un procedimento legale [...]. Anche ammettendo che il Parlamento possa deporre un re, Giacomo non fu deposto dal Parlamento; anche ammettendo che un Parlamento possa eleggere un re, Guglielmo e Maria non furono eletti da un Parlamento. Se la convenzione che li elesse non era un Parlamento, non poteva divenirlo per sua propria decisione. L'atto che la dichiara un Parlamento trae la sua validità unicamente dall'assenso di Guglielmo e Maria. La validità di quell'assenso dipende dalla loro qualifica sovrana; ma come divennero sovrani?... Mi sembra pertanto che si debba considerare la Rivoluzione una vera rivoluzione, necessaria e saggiamente condotta, ma pur sempre una rivoluzione. Non possiamo assimilarla alla nostra legge costituzionale ».

Questa gente deve distruggere, o le sembra di non aver ragione d'essere. Così alcuni di loro vogliono distruggere il potere civile mediante l'ecclesiastico, altri vogliono tutto il contrario. Eppure sanno bene che da questa doppia distruzione di Chiesa e Stato possono scaturire le peggiori conseguenze per la comunità; ma accalorati dalle loro teorie, lascian comprendere chiaramente che questa distruzione, sia pure introdotta e seguìta da tutte le sciagure possibili, che a loro sembrano certissime, non è inaccettabile, o molto lontana dai loro desideri. Una persona che gode di grande autorità tra loro arriva a dire, parlando di una supposta alleanza tra Chiesa e Stato: « Forse *dovremo aspettare la caduta del potere civile*, prima che sia rotta questa mostruosa alleanza. Calamitoso sarà certo il momento di tale caduta. Ma quale convulsione politica può provocare lamentele, se produce un effetto tanto desiderato? »[56]. Vedete come questi signori si preparano a sostenere con occhio fermo la vista della più grande sciagura che possa abbattersi sul loro paese.

Quale meraviglia dunque che uomini che riguardano le istituzioni del loro paese come illegittime ed usurpate, nel migliore dei casi come una vana parodia, siano pronti ad accogliere entusiasticamente gli esempi forniti da altri popoli? Fintanto che saranno preda di tali nozioni, sarà vano parlar loro del costume dei loro antenati, delle leggi fondamentali del loro paese, della immutabile forma di una costituzione i cui meriti sono stati confermati dalla più solida delle prove, quella di una lunga esperienza, e da un accrescimento costante della forza e della prosperità nazionale. Ai loro occhi, l'esperienza è la povera saggezza degli illetterati; quanto al resto, esempi tratti dall'antico, precedenti, statuti, atti parlamentari, tengon pronta sottoterra una mina che li farà saltar tutti per aria con una sola immensa esplosione. Questa mina si chiama « i diritti dell'uomo ». Contro questi non v'è usanza che conservi il suo valore prescrittivo, non v'è trattato che obblighi;

56. Il dottor Priestley, contrario alla Chiesa di Stato, perché considerava non cristiana qualsiasi unione tra Stato e Chiesa. Burke cita dalla *History of the Corruptions of Cristianity* (Paine).

non ammettono né mitigamenti né compromessi: ogni piccola detrazione dell'assolutezza delle loro pretese costituisce frode ed ingiustizia. Alla nuova luce dei diritti dell'uomo, nessun governo si ritenga protetto dalla sua lunga esistenza o dalla giustizia e mitezza della sua amministrazione. Se la sua forma non quadrerà con le teorie dei nostri interessati ragionatori, poco gli varrà l'esser vecchio e benigno; avrà lo stesso destino della più violenta tirannia o della più recente usurpazione. Quello che mettono in discussione non è infatti l'abuso del potere dei governi, ma la legittimità del titolo dei governi a governare. Queste goffe sottigliezze metafisiche applicate alla politica in fondo non mi interessano. Lasciamo che ci si divertano i nostri filosofi nelle loro scuole. « *Che Eolo si agiti pure in quello spazio, e lì regni sul chiuso carcere dei venti* » [57]. Ma che non evadano dalla prigione per esplodere nel mondo come un vento di levante, a spazzare la terra con la furia dell'uragano, a rompere le vene delle più profonde sorgenti e finalmente a sommergerci.

Son ben lontano dal negare in teoria o dal reprimere in pratica (come se fosse in mio potere concedere o negare) i diritti *reali* dell'uomo. Nel negare i loro falsi diritti non intendo recare ingiuria a quei diritti che sono reali e che verrebbero totalmente distrutti dai falsi. Se il vivere sociale è stato istituito per promuovere il vantaggio dell'uomo, l'uomo acquista immediatamente diritto a tutti i vantaggi per cui la società è stata fondata. È come un istituto di beneficienza e la legge stessa altro non è che beneficienza sottoposta ad una regola. Gli uomini hanno il diritto di vivere secondo quella regola: diritto a ottenere giustizia tra i loro simili, sia che i loro simili esercitino funzioni pubbliche o siano dei semplici privati cittadini, diritto ai frutti del proprio lavoro ed ai mezzi che rendono fruttuoso tale lavoro. Hanno ugualmente diritto alle proprietà degli avi, al nutrimento ed al miglioramento della loro prole, all'istruzione durante la vita ed alla consolazione nell'ora della morte. In definitiva quali che siano le possibilità

57. In latino nel testo, in citazione lievemente alterata da VIRGILIO, *Aeneidos*, I, 140-141.

di ogni singolo, egli ha il diritto di esercitarle, purché l'esercizio di esse non calpesti i diritti degli altri; ed egli ha diritto ad una giusta porzione di quanto la società, con la sua combinazione di abilità e forza, può fare in suo favore. In questa società tutti gli uomini hanno eguali diritti; ma non a cose eguali. Colui che ha posto solo cinque scellini in quest'impresa ha, in proporzione al suo investimento, lo stesso diritto su di essa del suo vicino che vi ha posto cinquecento sterline ed a cui spetta una proporzione più larga di utile. Ma non ha diritto a un dividendo uguale del prodotto del capitale comune; e per quanto riguarda la parte di potere, autorità e direzione che spetta ad ogni individuo nell'amministrazione dello Stato, nego che questa faccia parte direttamente degli originali diritti dell'uomo in una società civile — perché io considero solo l'uomo in una società civile — e ritengo che sia invece stabilito per convenzione.

Se la società civile è il prodotto di una convenzione, quella medesima convenzione ne costituisce la legge, e deve limitare e modificare tutte le possibili costituzioni che vengono formulate in nome di essa. Il potere legislativo, giudiziario o esecutivo ne sono le creature. Non possono esistere in un altro stato di cose; e come può un uomo vivente sotto le leggi di una società civile, reclamare diritti che non ne presuppongono neanche l'esistenza? che le sono assolutamente contrari? Uno dei principali incentivi alla formazione di una società civile, e che ne diviene una delle leggi principali, è *che nessun uomo dovrebbe essere giudice del proprio caso*. Con questo s'intende che ogni singolo si spoglia del primo diritto fondamentale dell'uomo precedente al contratto, cioè, del diritto di giudicare per sé stesso e di farsi assertore del proprio diritto. Egli abdica ogni diritto a farsi governatore di sé stesso. Insieme a questo abbandona quella che è la prima legge di natura, il diritto di autoconservazione. L'uomo non può godere dei diritti di una condizione civile senza abbandonare prima quelli che gli provengono da una condizione incivile. Per ottenere giustizia, rinuncia al proprio diritto di determinare che cosa è giusto. Per ottenere qualche libertà, egli rinuncia e demanda ad altri la libertà totale.

Il principio che presiede alla formazione del governo civile non è quello dei diritti naturali, che possono esistere ed in effetti esistono indipendentemente da esso; ed esistono con molta maggiore chiarezza e ad un assai maggiore livello di perfezione astratta: ma proprio la loro perfezione in astratto ne costituisce il difetto in pratica. Perché avendo diritto a tutto vogliono tutto. Il governo è un espediente della saggezza umana per provvedere ai *bisogni* umani. Gli uomini hanno il diritto di aspettarsi che codesta saggezza provveda ai loro bisogni. E tra questi bisogni si trova quello, che denota una società civile, di porre sufficiente freno alle proprie passioni. Il viver sociale richiede non solo che le passioni degli uomini siano tenute sotto controllo, ma anche che nell'insieme dei singoli, così come avviene per ogni singolo, le inclinazioni degli uomini debbano essere frequentemente contrastate, la loro volontà controllata e le loro passioni soffocate. Questo può essere ottenuto soltanto *da un potere esterno a loro* e libero, nell'esercizio delle sue funzioni, da quel volere e da quelle passioni che è suo ufficio imbrigliare e domare. In questo senso i freni posti agli uomini vanno annoverati, al pari delle loro libertà, tra i loro diritti. Ma siccome le restrizioni e le libertà variano con i tempi e con le circostanze ed ammettono infinite modificazioni, non possono essere stabilite una volta per tutte in una codificazione astratta; e niente è più sciocco che discuterle su un principio astratto.

Non appena si detrae qualcosa dalla pienezza dei diritti dell'uomo, per cui ognuno governa sé stesso, per imporvi una qualche limitazione artificiale nello sforzo di definirli, l'intera organizzazione del governo cade sotto le leggi della convenienza. È questa a rendere la costituzione di uno Stato e la debita distribuzione dei suoi poteri una questione che richiede abilità delicata e complessa, oltre a una profonda conoscenza dell'umana natura e degli umani bisogni e dei mezzi richiesti per il raggiungimento di quei fini a cui tende tutto il complesso meccanismo delle istituzioni civili. In queste istituzioni lo Stato deve trovare sostegno alla propria forza e rimedio alle proprie debolezze. A che giova discutere sul diritto astratto dell'uomo a cibo e medicine? Quel che ci deve interessare è

come procurare e amministrare cibo e medicina. Ed a questo fine giova più valersi dell'aiuto del contadino e del medico, che non del professore di metafisica.

La scienza che insegna a costruire uno Stato o a rinnovarlo o a riformarlo è una scienza sperimentale, e come tale non si può insegnare *a priori*. Né basta una breve esperienza a rendercene edotti, perché gli effetti reali di cause morali non sono sempre immediati, tanto è vero che quanto ci appare inizialmente deleterio può produrre alla lunga risultati finali eccellenti, spesso germoglianti dai cattivi effetti prodotti inizialmente. Spesso ci troviamo di fronte al contrario, quando dei piani perfettamente ragionevoli che si presentano molto bene all'inizio ci regalano degli effetti vergognosi e rattristanti. Negli Stati esistono spesso delle cause oscure e latenti, di poca importanza a prima vista ma da cui, a ben guardare, dipendono essenzialmente la prosperità o la rovina dello Stato medesimo. Se la scienza di governo è quindi una scienza pratica e volta a fini pratici, se richiede grande esperienza, più esperienza di quanta l'uomo anche più sagace e più cauto possa acquistare nel breve giro di una singola vita, con quanta circospezione l'uomo dovrà accingersi al còmpito di abbattere un edificio, che attraverso i secoli è servito, sia pure in modo solo passabile, ad attuare i comuni propositi di una società! Dovrà guardare con timore all'opera di riedificazione, specialmente dove non lo sostenga la forza di esempi e modelli di sperimentata utilità.

Questi diritti astratti, quando si introducono nella vita pratica, si comportano come quei raggi di luce che penetrando in un mezzo denso, vengono, per legge di natura, riflessi, ma deviati dal loro diritto cammino. Così a contatto di un mezzo denso quale la complicata ed enorme massa delle passioni e degli interessi umani, i diritti originari dell'uomo subiscono una tale varietà di riflessioni e rifrazioni, che diviene assurdo parlare di essi come se ancòra mantenessero tutta la semplicità della loro primitiva direzione. La natura dell'uomo è intricata, ed i fini della società estremamente complessi: e quindi un potere organato semplicemente sarà del tutto insufficiente al proposito di dirigere la natura umana, o la qualità dei suoi

affari. Nel lanciare una nuova costituzione politica ci si fa oggi vanto del fatto che è intesa a creare un organismo di governo poco complicato; ebbene, in casi di questo genere non esito a giudicare incompetenti o negligenti i legislatori che le hanno dato vita. I governi semplici sono fondamentalmente difettosi, per non dir peggio. Se si potesse guardare alla società servendosi di un solo punto di vista, tutti i sistemi di governo basati sulla semplicità sarebbero certo seducenti. Ogni governo, infatti, allo stesso modo di un meccanismo semplice, assolverebbe il suo singolo còmpito assai più perfettamente di quanto un governo più complesso sia capace di raggiungere tutti i suoi ugualmente complessi fini. Ma è meglio cercar di indirizzarsi, sia pure imperfettamente ed inegualmente, alla totalità del fine, che crearsi degli scopi parziali, alcuni dei quali vengono raggiunti con la massima esattezza e precisione, altri totalmente trascurati, forse anche sostanzialmente danneggiati proprio dall'eccesso di attenzione con cui ci indirizziamo verso un singolo fine.

I diritti di cui vociferano questi teorici sono tutti estremi: veri in quanto assoluti metafisici, ma falsi se trasposti su un piano morale e politico. I veri diritti dell'uomo risiedono in una zona *media*, difficile a definire ma non impossibile a percepire. I diritti dell'uomo, in una società civile, sono i suoi stessi vantaggi; e questi non vengono mai espressi in assoluto, ma risiedono in equilibrate gradazioni di buono o addirittura in quanto talvolta equivale ad un compromesso tra buono e cattivo, e, perché no, anche tra due forme di cattivo. La ragione politica è un principio di calcolo: è una lunga serie di somme, sottrazioni, moltiplicazioni e divisioni, operazioni tutte morali, e non metafisiche o matematiche, compiute su fattori squisitamente morali.

Questi teorici spesso, con ragionamento sofistico, confondono il diritto del popolo con il potere. È vero che l'insieme della comunità, quando si risolve all'azione, non può incontrare efficace resistenza; ma finché il potere non si identifichi con il diritto, l'intera comunità non può valersi di alcun diritto inconsistente con la virtù, e particolarmente con la prima di tutte le virtù, la prudenza. Gli uomini non hanno alcun

diritto a quanto è irragionevole o contrario al loro bene; e sebbene uno scrittore non privo di eleganza abbia sentenziato *sia lecito morire ai poeti* [58], a esemplificazione del quale detto ci vien raccontata la storia di quel poeta che a sangue freddo si lanciò nelle fiamme di un vulcano in eruzione, *e freddo si gettò nell'Etna ardente* [59], preferisco considerare uno scherzo del genere come una licenza poetica del tutto ingiustificabile e non come una delle prerogative sancite dalla costituzione di Parnaso. Quanto al poeta, o sacerdote o politicante che fosse colui che scelse di esercitare in pieno questo diritto, penso che seguendo un impulso di carità avrei concepito il più saggio pensiero di salvare l'uomo piuttosto che conservarne i sandali come monumento alla sua follia.

In quanto ho scritto finora in questa lettera circola un costante riferimento a quei sermoni celebrativi da cui ho preso le mosse, e non a caso, perché se gli uomini continueranno nel loro presente andazzo, saranno proprio sermoni di questo tipo che li indurranno a sconfessare i princìpi e con ciò a perdere i benefici di quella stessa rivoluzione che si vuole così sonoramente commemorare. Devo confessare, Signore, che ho sempre trovato di poco mio gradimento tutti questi discorsi di resistenza e di rivoluzione, tutto questo voler nutrire quotidianamente la costituzione di quanto dovrebbe esserne la medicina solo in casi di estrema gravità. Ciò equivale a far della società una specie di invalido perenne a cui si somministrano periodicamente dosi di sublimato di mercurio o, se preferite, è come inghiottire ripetutamente delle buone dosi di cantaride per tener desto il nostro amore della libertà.

Come è di tutti i rimedi del mondo, quando si prostituiscono attraverso un uso indiscriminato, così anche in questo caso il disordine nella somministrazione del rimedio allenta ed indebolisce le molle di quello spirito che deve esercitarsi solo nelle grandi occasioni. Ricordiamo che fu proprio nel periodo della più abbietta servitù dei Romani che i temi sul tirannicidio erano divenuti l'esercizio costante dei fanciulli

58. In latino nel testo. ORAZIO, *Ars Pöetica*, v. 466.
59. In latino nel testo. ORAZIO, *Ars Pöetica*, v. 465. Allude a Empedocle.

nelle scuole « *mentre una classe numerosa uccide i crudeli tiranni* » [60]. In tempi normali, un incauto uso del rimedio rivoluzionario produce in un paese come il nostro i peggiori effetti, ritorcendosi contro quella libertà di cui abusa dissolutamente in una stravagante speculazione. Molti di quelli che ho conosciuto repubblicani ferventi son diventati, dopo poco tempo, i più risoluti e perfetti cortigiani, abbandonando presto i doveri di un'opposizione uggiosa, moderata, ma concreta, a quelli di noi che avevano disprezzato, con il disdegno generato dal veleno delle loro astratte teorie, come poco migliori di Tories [61]. L'ipocrisia si diletta sempre delle più sublimi speculazioni; quando non si intende andare al di là delle vuote astrazioni, tanto vale farne di magnifiche. Ma anche nei casi in cui all'origine di queste astratte declamazioni v'era leggerezza più che frode, il risultato è stato pressocché identico. Questi professori, trovando malagevole applicare i loro princìpi estremisti a casi che richiedono solo una resistenza qualificata e non astratta, una resistenza che chiamerei civile e legale, preferiscono in tali casi non resistere affatto. Per loro deve trattarsi o di guerra o di rivoluzione, non c'è altra possibilità. Il fatto che i loro schemi politici non si adattino alle reali condizioni del mondo in cui si trovano a dover vivere, li induce di frequente a trattare con leggerezza quei princìpi che reggono la vita pubblica, e di conseguenza a una propensione all'abbandono, per ogni basso pretesto, di ciò cui annettono basso valore. Alcuni son dotati di maggiore perseveranza; ma si tratta allora di alacri politicanti non appartenenti al parlamento e quindi non sottoposti alla tentazione di abbandonare i loro favoriti progetti. Costoro son costantemente attratti dalla possibilità di cambiamenti nello Stato o nella Chiesa, o in ambedue; il che ne fa automaticamente cattivi cittadini e gente da starne alla larga, perché annettendo infinito valore ai loro astratti disegni e poco curandosi della esistente organizzazione dello Stato, sono nel migliore dei casi

60. In latino nel testo. GIOVENALE, *Satyrae*, VII, 151.
61. Allude alle « consorterie » dei fratelli Grenville, del duca di Bedford, allo stesso Pitt, tutti progressivamente passati dall'opposizione al governo.

indifferenti ad esso. Non trovano niente di particolarmente meritevole nella buona amministrazione della cosa pubblica, né d'altra parte sono sensibili al malgoverno; semmai, son più contenti nel secondo caso, perché più propizio a una rivoluzione. Nel distribuire lode o biasimo ad un uomo, un'azione, un principio politico, badano solo al loro progetto di violento mutamento. Così li vediamo farsi un giorno sostenitori accaniti delle prerogative della corona nella loro più larga e più tirannica eccezione e l'indomani abbandonarsi ai più sfrenati ideali democratici di libertà, e passare da un estremo all'altro senza la minima considerazione per le cause, le persone o i partiti.

In Francia vi trovate ora nel momento culminante di una rivoluzione, ancòra senza una precisa forma di governo ma nel momento di passaggio da una forma di governo all'altra, non potete quindi vedere questi uomini nella stessa luce in cui li vediamo noi nel nostro paese. Da noi militano nei ranghi dei fautori di rivoluzioni, da voi stanno trionfando; e voi sapete come possono agire quando il loro potere è proporzionato ai loro desideri. Non vorrei certo confinare queste mie osservazioni ad una particolare genìa di uomini, né d'altra parte comprendere in essa tutta l'umanità. Neanche per sogno! Sono incapace di commettere una tale ingiustizia, così come sono incapace di mantenere rapporti con coloro che professano princìpi di estremismo e che col pretesto della religione si dànno all'insegnamento di princìpi politici sfrenati e pericolosi. Il peggiore aspetto di queste dottrine rivoluzionarie è da vedersi nel fatto che temperano ed induriscono l'animo per prepararlo ai colpi disperati a cui si ricorre in casi estremi. Ma mentre può darsi che casi di questo genere non si presentino mai, la mente riceve da questo esercizio una particolare inclinazione; e i sentimenti morali soffrono non poco quando la depravazione non trova sfogo in un fine politico. Questa genìa di persone è talmente infatuata dei diritti dell'uomo da aver totalmente dimenticato la natura dell'uomo. Senza aprire nuove strade all'intelletto, essi son riusciti a bloccare quelle che conducevano al cuore. Hanno pervertito in sé medesimi ed

in coloro che li frequentano tutte le simpatie ben riposte del cuore umano.

Tornando al sermone del vecchio ghetto, esso trasuda questo spirito in tutte le sue parti politiche. Cospirazioni, massacri, assassini, a qualcuno sembrano un misero prezzo per ottenere una rivoluzione. Una riforma ottenuta a buon mercato e senza spargimento di sangue, una libertà non contaminata dalla colpa, sembrano loro cose piatte ed insipide. Vogliono un grande cambiamento di scena, grandiosi effetti scenici, un grande spettacolo che infiammi le immaginazioni intorpidite da sessant'anni di sicurezza pigramente goduta e dal quieto accrescimento della pubblica prosperità. Il nostro predicatore ha trovato tutto questo nella Rivoluzione francese, che riesce a immettergli un tepore giovanile per tutte le ossa. Il suo entusiasmo si rinfocola al suono delle sue stesse parole, per divampare quando egli arriva alla perorazione. Dall'alto del suo pulpito, come Mosè dall'alto del monte Nebo scorse la terra promessa, egli contempla la libera, morale, felice, fiorente e gloriosa condizione della Francia, sua terra promessa, ed esclama con incontenibile rapimento:

«Tempi gravidi di eventi son questi! Son *grato* di esser pervenuto a vederli; potrei quasi dire, Signore, *ora lascia che il tuo servo se ne parta in pace, perché i miei occhi hanno visto la salvezza.* Ho vissuto tanto da vedere una *diffusione* della conoscenza fugare la superstizione e l'errore. Ho vissuto tanto da vedere i *diritti dell'uomo* compresi come non mai prima; e fremere per la libertà nazioni che ne avevano perduto il senso. Ho vissuto fino a vedere *trenta milioni di uomini* indignati e risoluti disdegnare la schiavitù e chiedere la libertà con voce irresistibile. *Il loro re condotto in trionfo, ed un tiranno sottomettersi ai suoi sudditi*» [a].

a. Un altro di questi egregi signori, che si trovò ad assistere di persona a qualcuno degli spettacoli che Parigi ha recentemente offerto, si esprime così: «*Un re trascinato in un trionfo di sommissione dai suoi sudditi vittoriosi*, è uno di quegli spettacoli di grandezza che si offrono raramente ad occhi umani e che, per tutto il resto della mia vita, io ricorderò con meraviglia e piacere». Come si vede questi signori son tutti perfettamente d'accordo.

Prima di procedere oltre è d'uopo notare che il dottor Price sembra piuttosto sopravvalutare i lumi da lui acquisiti e diffusi in quest'età. Mi sembra che il secolo scorso possa gareggiare in lumi col nostro. Vide, seppure in altro luogo, un trionfo memorabile quanto quello di cui discorre il dottor Price, ed alcuni dei grandi predicatori di quel tempo parteciparvi con altrettanto zelo di quello con cui egli prende parte ai novelli trionfi francesi. Durante il processo intentato per alto tradimento al reverendo Hugh Peters, fu deposto che quando re Carlo fu portato a Londra per essere sottoposto a processo, in quello stesso giorno l'Apostolo della Libertà celebrò il *trionfo.* «Io vidi», dice il testimone, «Sua Maestà sul cocchio tirato da sei cavalli, e Peters avanzare a cavallo davanti al re, *in trionfo*». Il dottor Price quando parla come se avesse fatto una scoperta, non fa altro che adeguarsi a un precedente: perché, dopo l'inizio del processo del re, questo precursore, questo medesimo dottor Peters, a conclusione di una lunga preghiera nella cappella reale a Whitehall (aveva assai trionfalmente scelto il luogo) disse: «Prego e predico da vent'anni; ed ora posso ripetere col vecchio Simeone, *Signore, ora lascia che il tuo servo si allontani in pace, perché i miei occhi hanno visto la salvezza*» [a]. Peters non raccolse i frutti della sua preghiera, perché né si dipartì così speditamente come avrebbe desiderato né, quando lo fece, poté dipartirsi in pace. Finì con l'essere egli stesso sacrificato a quel trionfo di cui era stato pontefice, cosa che certo non auguro ad alcuno dei suoi seguaci di qui. La Restaurazione si comportò forse troppo severamente con questo pover'uomo. Ma è debito tributare alla sua memoria l'onore di riconoscergli, nel suo efficace sovvertimento di *ogni superstizione ed errore* che si frapponessero tra lui ed il suo grande proposito, un'illuminazione ed un sacro zelo non inferiori ai suoi moderni seguaci, i quali pretendono invece di avere l'esclusività della conoscenza dei diritti dell'uomo e di tutte le gloriose conseguenze di tale scienza.

a. *State Trials*, vol. II, pp. 360-363.

Dopo che il nostro predicatore ebbe dato sfogo nel vecchio ghetto a queste piacevolezze, che solo in tempo e luogo, ma non in spirito, sono distinguibili dai pronunciamenti estatici del 1648, la Società per la Rivoluzione, i facitori di governi, tutta l'eroica banda di *eversori di monarchi*, elettori di sovrani, orchestratori di trionfi reali, pavoneggiandosi nell'orgoglio di sapersi depositari e strumenti di quella conoscenza che avevano ricevuta così a buon mercato, per darne generosa comunicazione si trasferirono dalla chiesa alla Taverna di Londra; dove il medesimo dottor Price, in cui ancòra permanevano i fumi di quei discorsi bruciati a mo' d'incenso sui tripodi dell'arte oratoria, si fece promotore di una mozione, approvata dai convenuti, o indirizzo congratulatorio, da trasmettersi da lord Stanhope all'Assemblea nazionale francese.

E così vediamo un interprete dei Santi Vangeli profanar la bellezza e l'aura poetica di quell'invocazione conosciuta come *Nunc dimittis* [62], occasionata dalla presentazione al tempio del nostro Salvatore, applicandola, in una piena di estasi inumana e innaturale, allo spettacolo più orrido, più atroce, più rattristante, che sia mai stato presentato alla pietà ed all'indignazione dell'umanità. Questo *condurre in trionfo*, un'azione che anche nelle sue migliori manifestazioni è sempre indegna d'uomini ed irreligiosa, questo spettacolo che riempie l'animo del nostro predicatore di tali sconsacrati sentimenti, io lo giudico invece un colpo mortale inferto alla coscienza morale di ogni essere ben nato. Alcuni Inglesi si trovarono ad essere spettatori stupefatti ed indignati di quel trionfo. Si trattò (a meno che non siano stati ingannati) di uno spettacolo assai più simili ad una processione di selvaggi americani, nell'atto di rientrare in Onandoga [63] dopo una di quelle loro stragi chiamate vittorie e di trascinar dentro capanne decorate di scalpi i prigionieri, sopraffatti dagli insulti e dai maltrattamenti di femmine altrettanto feroci dei loro uomini, che non alla pompa trionfale di una nazione civile e guerriera, come se una

62. Cantico pronunciato da Simeone in occasione della presentazione di Gesù al Tempio (*Luca*, 2, 29-32).
63. Allora un villaggio indiano nella provincia di New York.

nazione civile, o qualsiasi uomo non privo di un minimo senso di generosità, potesse indulgere ad un trionfo personale sul vinto.

Questo, signore mio caro, non è stato il trionfo della Francia. Perché io credo che la vostra nazione, al solo udirne, sia stata sopraffatta dalla vergogna e dall'orrore. E credo anche che l'Assemblea nazionale sia stata grandemente umiliata dal non poter punire gli autori di questo trionfo o gli attori principali; e che si trovi nella situazione di non poter neppure condurre un'inchiesta libera ed imparziale sulle circostanze del fatto. L'Assemblea è quindi, di necessità, impossibilitata a punire quanto è avvenuto, e questa è la sua scusa migliore. Ma che noi, tuttora liberi, approviamo quanto l'Assemblea *è costretta* veramente a sopportare, rivela in noi una vera e propria degenerazione della mente e dell'animo.

I membri dell'Assemblea, sotto un'apparenza di libera deliberazione, votano costretti da una dura necessità. È come se tenessero le loro sedute nel cuore di uno Stato straniero: hanno per loro residenza una città la cui costituzione non è stata sanzionata né da uno statuto sovrano né dal loro potere legislativo. Là essi stanno, circondati da un esercito non convocato né dalla corona, né da loro; tanto che se gli ordinassero di dissolversi, ne sarebbero automaticamente essi stessi dissolti. Là essi siedono, dopo che una banda di assassini ha fugato centinaia di membri, mentre quelli che, con più pazienza o migliore speranza, detenevano gli stessi princìpi moderati, continuarono ad esporsi ogni giorno ad insulti oltraggiosi ed a fiere minacce. Là vediamo una maggioranza, talvolta reale e talvolta artificialmente creata, ma sempre prigioniera, costringere un re prigioniero a sanzionare con la propria autorità reale editti che non sono altro che riecheggiamenti di terza mano delle oscene stupidaggini pronunciate nei loro più licenziosi e frivoli caffè. È verità scontata che tutte le misure sono già decise prima di essere discusse in Assemblea. È ugualmente fuor di dubbio che, sotto il terrore delle baionette e della lanterna e delle torce agitate contro le loro medesime case, essi vengono obbligati ad adottare tutte le misure crude e disperate suggerite da circoli composti da un mostruoso mi-

scuglio di tutte le condizioni, lingue e nazioni. Vi si trovano persone al cui confronto giudicheremmo Catilina uomo di scrupolo e Cetego pieno di sobrietà e moderazione. Né è solo in questi circoli che le misure pubbliche vengono mutate in mostruosità. Una prima deformazione ha luogo nelle accademie, che son come i seminari per questi circoli, sistemate in tutti i luoghi pubblici. In queste riunioni di ogni specie ogni proposta che sia audace, violenta e perfida vien presa come indubbio segno di superiore genialità. L'umanità e la compassione vengon poste in ridicolo e stimate frutto della superstizione e dell'ignoranza. Il riguardo per gli individui è considerato tradimento degli interessi pubblici. La libertà sarà tanto più perfetta quanto più sarà resa insicura la proprietà. I loro piani per il buon ordine della società futura vedon così la luce tra assassini, massacri e confische, attuati oppure in gestazione, ma sempre presenti. Ricevendo benevolmente nelle loro braccia le carogne dei criminali più vili in grazia delle loro offese alla società, preparano lo stesso destino a centinaia di persone virtuose, privandole di ogni sussistenza e costringendole all'accattonaggio o al crimine.

L'Assemblea non è altro che il loro organo che cerca di recitar la farsa delle deliberazioni con la poca decenza concessale dalla mancanza di libertà. Recitano come i commedianti di una fiera davanti ad un pubblico riottoso, tra le grida tumultuose di una folla eterogenea di uomini feroci e di donne che, perduto ogni senso di vergogna, dirigono, controllano, applaudono, distruggono secondo il loro insolente capriccio; e talvolta a loro si mescolano e con loro si siedono, dominandoli con uno strano miscuglio di petulanza servile ed autorità orgogliosa e presuntuosa. Seguendo il generale sommovimento di tutte le cose, la galleria è scesa nel bel mezzo della Camera deliberativa. Questa Assemblea, che depone re e sovverte regni, non arriva ad avere neppure l'apparenza e l'aspetto di un grave corpo legislativo, *né color d'imperio, né aspetto di senato* [64]. Detengono solo il potere che è stato loro concesso,

64. In latino nel testo. LUCANO, *Pharsalia*, lib. IX, v. 207.

quello negativo di sovvertire e distruggere; ma non hanno il potere di costruire, salvo che delle macchine infernali adatte a provocare ulteriore sovvertimento ed ulteriore distruzione.

Chi ammiri ed ami sinceramente le forme di rappresentanza nazionale, che altro potrà fare dinanzi a questa parodia profanatrice, a questa abominevole perversione di quel sacro istituto, se non volgere altrove lo sguardo con orrore e disgusto? Monarchico o repubblicano che uno sia, non potrà fare altro che detestare questa assemblea, i cui stessi membri gemono sotto una tirannia da cui traggono solo vergogna, nessuna autorità e scarso profitto. Son certo che molti dei componenti della maggioranza di essa concorderebbero con me, nonostante il plauso della Società per la Rivoluzione. Misero re! Misera assemblea! Quale vergogna, quale silenzioso scandalo devono aver provocato in essa quei suoi membri che poteron chiamare *un beau jour* [a] quello che sembrò oscurare la luce del sole nei cieli! Quale intima indignazione deve aver provato nell'udire altri membri dichiarare che « la nave dello Stato avanzerà con maggior velocità che mai nella sua corsa verso la rigenerazione », mossa da quella violenta tempesta di tradimento ed eccidi che precedette il trionfo nel nostro predicatore! Con quanta indignazione mascherata dalla pazienza avranno udito, della strage di innocenti gentiluomini compiuta nelle loro case, che « il sangue versato non era del più puro » [66]. Come avranno internamente reagito quando al coro di rimostranze lamentanti i disordini che scuotevano il paese dalle fondamenta furon costretti a risponder freddamente che il popolo si trovava sotto la protezione della legge e che sarebbe stato loro cura rivolgersi al re (a quel re prigioniero) per ottenerne l'esecuzione delle leggi a protezione dei sudditi; e tutto ciò quando i ministri di quel re prigioniero, ormai

a. 6 ottobre 1789 [65].

65. Espressione usata da Bailly a proposito del 6 ottobre 1789, quando la famiglia reale fu portata alle Tuileries da Versailles.

66. Fu detto da Barnave, un giovane avvocato membro dell'ala estrema del partito rivoluzionario, a proposito dell'uccisione di Foulon e Berthier. Il precedente accenno alla « nave dello Stato » si riferisce ad una frase pronunciata da Mirabeau, cfr. *infra*, p. 241.

schiavi essi stessi, avevan loro formalmente notificato che non esistevano più leggi, né autorità, né potere atti a proteggere! Come avranno potuto chiedere al loro re prigioniero, a titolo di felicitazione per il nuovo anno, di dimenticare il tempestoso periodo dell'anno appena passato in vista del grande bene che *egli* poteva fare al popolo [67]? Per il perfetto conseguimento del quale essi rimandarono ogni pratica dimostrazione della loro fedeltà, assicurandolo nel contempo della loro obbedienza, fino al momento in cui non possedesse più autorità per comandare!

Certo questo indirizzo al sovrano fu redatto con molta cordialità e persino con affetto. Ma tra tutte le rivoluzioni che hanno avuto luogo in Francia non deve esser stata meno considerevole una rivoluzione nelle loro idee di cortesia. Di noi Inglesi si dice che veniamo a scuola di maniere da voi e che adorniamo il nostro consueto comportamento con le civetterie di Francia. Se ciò è vero, ne debbo dedurre che noi seguiamo ancòra la vecchia moda e non ci siamo ancor tanto aggiornati al nuovo galateo parigino da ritenere nello stile più raffinato di delicati complimenti (sia che si tratti di condoglianze o di congratulazioni) il dire, rivolgendosi alla creatura più umiliata della terra, che grandi benefici pubblici deriveranno dall'assassinio dei suoi servi, dal tentato assassinio di lui e di sua moglie, dalla mortificazione, disgrazia e degradazione da lui personalmente sofferta. È un tratto di arte consolatoria che il nostro cappellano di Newgate si rifiuterebbe umanamente di usare a un criminale già ai piedi della forca. Avrei pensato che il boia di Parigi, ora liberalizzato dal voto dell'Assemblea nazionale ed ammesso con armi e rango nel collegio araldico dei diritti dell'uomo, sarebbe stato uomo troppo generoso, troppo coraggioso, troppo pieno della coscienza della sua nuova dignità, per usar di questo tratto verso alcuna delle persone che il crimine di *leze nation* possa condurre sotto l'amministrazione del suo *potere esecutivo*.

67. Allude alle felicitazioni presentate al re ed alla regina il 3 gennaio 1790 da una deputazione di sessanta membri dell'Assemblea.

Un uomo è davvero degradato quando lo si lusinga in codesto modo. Questa sorsata calmante di oblio, così drogato, è ben calcolata per preservare una dolorosa vigilanza, per risvegliare la pena di un ricordo che corrode. Questo perdono servito a modo di soporifero, completo di tutti gli ingredienti del disprezzo, non è « il balsamo alle menti ferite », ma la tazza della miseria umana colma fino all'orlo portata alle labbra del re perché la vuoti fino alla feccia.

Quanto al re, egli farà probabilmente del suo meglio per dimenticare questi eventi e quel complimento, obbedendo nel far ciò a ragioni almeno altrettanto potenti di quelle a cui così delicatamente si accennava nell'indirizzo augurale per il nuovo anno. Ma la storia, che tiene una durevole registrazione di ogni nostra azione ed esercita la propria temibile censura sugli atti di tutti i sovrani non dimenticherà né quegli eventi né quest'epoca di liberali raffinatezze nei rapporti umani. E così la storia ricorderà che la mattina del 6 ottobre 1789 il re e la regina di Francia, dopo un giorno di confusione, di allarme, di terrore e di stragi, fidandosi della sicurezza garantita dalla fede pubblica, si concessero finalmente poche ore di pausa, di turbato, melanconico riposo. Da questo riposo la regina per prima fu destata di soprassalto dalla voce di una sentinella fuori della sua porta, che le gridò di salvarsi con la fuga, che questa era l'ultima prova di fedeltà che egli poteva darle, che gli erano già addosso ed egli morente. E fu sùbito fatto a pezzi [68]. Una banda di scellerati ed assassini, grondanti del sangue di lui, si precipitarono nelle camere della regina e trafissero con cento colpi di baionetta e di pugnale quel letto da cui questa donna perseguitata aveva appena fatto in tempo a fuggire seminuda e per vie sconosciute agli assassini era corsa a cercar rifugio ai piedi del suo re e marito, anch'egli tutt'altro che sicuro della propria vita.

68. All'alba del 6 ottobre una parte della folla che aveva passato la notte a Versailles, dove il 5 si era recata a reclamare pane, irruppe negli appartamenti della regina. La guardia de Miomandre, che tentò di opporsi all'ingresso nella camera della regina, ebbe appena il tempo di gridare *sauvez la reine* prima d'essere ucciso.

Questo re, per non dire altro di lui, e questa regina e i loro figlioletti (che in altri tempi avrebbero costituito l'orgoglio e la speranza di un popolo grande e generoso), furono poi costretti ad abbandonare l'asilo sacro del più splendido palazzo del mondo, che essi lasciarono sommerso nel sangue, profanato dalle stragi, cosparso di membra e carcasse mutilate. Di qui furono condotti alla capitale del regno. Due dei gentiluomini di grande nascita e rango che componevano il corpo di guardia del re furono scelti a caso e sottratti al massacro di innocenti che non opponevano neanche resistenza. Questi due gentiluomini, con tutte le pompe di un'esecuzione legale, furono crudelmente e pubblicamente trascinati al ceppo e decapitati nel gran cortile del palazzo. Le loro teste infilate su picche guidarono la processione sulla via del ritorno a Parigi; mentre i prigionieri reali venivano trascinati, lentamente, tra grida orride ed urla acute, danze frenetiche, infami insulti e tutti gli indicibili abbominevoli eccessi delle furie dell'inferno sotto la solita forma di donne immonde. Dopo che ai poveretti si fu fatto gustare, goccia a goccia, ben più dell'amarezza della morte, nella lenta tortura di un viaggio di dodici miglia compiuto in ben sei ore, essi furono sotto scorta di quegli stessi soldati che li avevano condotti attraverso le tappe di questo famoso trionfo, alloggiati in uno dei vecchi palazzi di Parigi, ora convertito in una Bastiglia riservata ai sovrani.

Orbene, è questo un trionfo da consacrarsi sugli altari? da commemorarsi con devoti rendimenti di grazie? da offrirsi ad esempio a questa umanità, vestigio del divino, con parole di fervida preghiera ed entusiastica elocuzione? Queste orge tebane e tracie, compiute in Francia ed applaudite solo nel vecchio ghetto, suscitano in questo regno profetici entusiasmi nella mente di solo alcuni pochi, ve lo assicuro: e ciò nonostante che un santo e un apostolo, forse in preda alla forza di rivelazioni solo a lui note, tali da aver vinto in lui tutte le piccole superstizioni del cuore, possa stimare pio e decoroso paragonare questo trionfo all'avvento nel mondo del Principe della Pace, proclamato nella santità di un tempio da un saggio venerabile, e poco prima annunciato in modo non meno de-

gno dalla voce degli angeli alla quieta innocenza di pochi pastori.

Dapprima non sapevo spiegare a me stesso questo sfrenato accesso di entusiasmo. Sapevo già, è vero, che le sofferenze dei monarchi costituiscono per certi palati un pasto delizioso. Ma tuttavia rimanevano ancòra degli elementi da considerare che avrebbero dovuto servire a mantenere quest'entusiasmo e quest'appetito entro un qualche limite di temperanza. Ma quando mi accorsi di una particolare circostanza di questo trionfo, fui obbligato a confessare che si doveva usare molta indulgenza in questo caso, essendo la tentazione troppo forte per il comune livello di ritegno. Intendo dire di una certa circostanza dell'Io Paean di quel trionfo, voglio dire quell'incoraggiante grido di « tutti i vescovi alla lanterna » [a], che poteva sufficientemente giustificare ogni sfogo d'entusiasmo nella previsione delle conseguenze di questo giorno felice. E a tanto entusiasmo si può far concessione di qualche piccola deviazione dal cammino della prudenza. Permetto a questo profeta di erompere in inni di gioia e di ringraziamento per un evento che sembra simile al millennio ed alla sognata quinta monarchia [69] nella distruzione di tutte le proprietà della Chiesa. Ci fu tuttavia (come sempre in tutte le cose umane) nel mezzo di questa gioia, qualcosa su cui dové esercitarsi la pazienza di questi degni gentiluomini e su cui poterono sperimentare le sofferenze lungamente patite dalla loro fede. Infatti mancava a completare la lista delle beneauguranti circostanze di questa « bella giornata » il vero e proprio assassinio del re e della regina e dei loro figlioletti. Mancava altresì l'assassinio vero e proprio dei vescovi, sebbene richiesto a gran voce da sì tante e sì sante perorazioni. Per la verità si era arrivati ad abbozzare a gran tratti tutt'un insieme di stragi

a. *Tous les Évêques à la lanterne.*

69. La Quinta Monarchia è una sètta puritana che ebbe qualche influenza su Cromwell. Credeva nell'imminenza di un periodo di mille anni durante il quale sarebbe stato distrutto il potere del male e i santi avrebbero governato la terra. Il nome di Quinta Monarchia si riferisce alla profezia di Daniele concernente un dominio che sarebbe seguito alla distruzione delle quattro monarchie di Assiria, Persia, Macedonia e Roma.

regicide e sacrileghe al tempo stesso. Sfortunatamente non si passò a metter in pratica questo disegno, in questo grande pezzo da vetrina della storia che fu questo massacro degli innocenti. Rimane a vedere quale matita di quale grande maestro, possibilmente della scuola dei diritti dell'uomo sarà temprata abbastanza per portarlo a compimento in tutti i suoi dettagli. La nostra epoca non fruisce ancòra del completo beneficio di quella diffusione della conoscenza che ha minato alle fondamenta la superstizione e l'errore; ed il re di Francia dovrà imparar a consegnare prontamente all'oblio altre cose, in considerazione di tutto il bene che dovrà provenire dalle sue sofferenze e dai crimini patriottici di un'età illuminata[a].

Sebbene codesta prima impresa della nostra nuova età illuminata dalla conoscenza non si sia spinta a quel limite a cui con tutta probabilità si era inteso che dovesse arrivare, inclino tuttavia a credere che l'aver inflitto tale trattamento a creature

a. È giusto far qui riferimento ad una lettera scritta sull'argomento da un testimone oculare. Questo testimone oculare era uno dei più onesti, intelligenti ed eloquenti membri dell'Assemblea Nazionale, uno dei più attivi e zelanti riformatori dello Stato. Egli fu obbligato a ritirarsi dall'Assemblea; dopodiché divenne un esule volontario, a causa degli orrori perpetrati nel corso di questo pio trionfo e del generale carattere di uomini che, traendo profitto dai crimini, se non addirittura causandoli, hanno in mano la condotta degli affari pubblici.

Estratto della Seconda lettera ad un amico di M. de Lally Tollendal[70].

« Parliamo del partito da me preso; esso è pienamente giustificato dalla mia coscienza. Né questa città colpevole né quest'Assemblea ancòra più colpevole meritano le mie giustificazioni, ma ho a cuore

70. Trophime-Gérard, conte de Lally-Tollendal (1751-1830) pubblicista, deputato, membro dell'Accademia francese. Nel 1789 fu nominato deputato della nobiltà di Parigi all'Assemblea Costituente, dove difese le prerogative reali e sostenne con molto talento e poca fortuna, in qualità di relatore al Comitato per la Costituzione, il sistema bicamerale inglese. Dopo le giornate del 5 e 6 ottobre si ritirò a Coppet, presso M.me de Staël, tornò a Parigi nel 1792, fu imprigionato per poco tempo, poi emigrò in Inghilterra. Nel 1791 scrisse una lettera a Burke (*Lettre Écrite au Très-Honorable Edmund Burke, Membre du Parliament d'Angleterre*, 1791) lamentando che nella *Letter to a Member of the National Assembly* Burke avesse espresso su lui e Mounier un giudizio meno favorevole di quello formulato nelle *Riflessioni sulla Rivoluzione francese*.

umane abbia dolorosamente colpito tutti eccetto quelli che furono creati per fare rivoluzioni. Ma non posso limitarmi a questo. Mosso da sentimenti propri alla mia natura e non illuminato da un singolo raggio di questa nuovissima luce moderna, debbo confessarvi, Signore, che il rango particolarmente alto delle persone sottoposte a queste angherie, e particolarmente il sesso, la beltà e le amabili qualità della discendente di tanti re ed imperatori, unitamente alla tenera età degli infanti reali, che l'infanzia e l'innocenza a essa propria rendevano fortunatamente inconsci dei crudeli oltraggi cui erano sottoposti i loro genitori, invece di fornirmi ragione di gioire di tale trionfo aggiunge non poco alla pietà da me sentita in occasione di quei fatti lamentosi.

Ho udito che l'augusta persona, oggetto principale del trionfo a cui si riferiva il nostro predicatore, provò in quel-

che voi e le persone che pensano come voi, non mi condannino. La mia salute, ve lo giuro, mi rendeva impossibile l'esercizio delle mie funzioni; ma anche ponendo essa da parte è stato al di sopra delle mie forze sopportare più oltre l'orrore causatomi dal sangue, da quelle teste, da questa regina quasi sgozzata, da questo re condotto schiavo, facente il suo ingresso a Parigi in mezzo ad assassini, preceduto dalle teste dei suoi sudditi, da questi perfidi giannizzeri, da questi assassini, da queste donne cannibalesche, da questo grido di *tutti i vescovi alla lanterna*, levato proprio quando il re entra nella sua capitale accompagnato nella carrozza reale da due vescovi, ed infine da un *colpo di fucile* che io ho veduto tirare contro *una delle carrozze della regina*. Eppoi M. Bailly che definì tutto questo *un bel giorno*, e l'assemblea che al mattino aveva freddamente dichiarato essere al di sotto della propria dignità l'andare ad ossequiare il re, e M. Mirabeau che disse impunemente in questa assemblea che la nave dello Stato, lungi dall'arrestarsi nella sua corsa, avrebbe proceduto con maggiore slancio di prima verso la propria rigenerazione. E M. Barnave ridere con lui mentre attorno a noi colava il sangue a rivi; e il virtuoso Mounier sfuggire per miracolo a venti assassini, che avrebbero voluto ornarsi anche del trofeo della sua testa. Ecco quanto mi fece giurare di non mettere più piede in questa *caverna di antropofagi* [l'Assemblea Nazionale] dove io non avevo più la forza di levare la mia voce, o dove da sei settimane la levavo invano.

Io, Mounier e tutti gli uomini onesti, pensammo che l'ultimo sforzo che potevamo compiere per il bene comune era quello di sor-

l'occasione penosa non poco dolore, sebbene facesse del suo meglio per farsi forte. Come uomo, ben gli si addice che egli sia stato turbato dalla sorte di sua moglie e dei suoi figli oltre a quella delle fedeli guardie del corpo che venivano massacrate a sangue freddo sotto i suoi occhi; e come sovrano ben gli si conveniva esser turbato dalla strana e paurosa trasformazione dei suoi un dì civili sudditi e di rattristarsi più per loro che per sé stesso. Non è questa una debolezza che possa far

tirne. Nel far questo non ho avuto alcuna idea di timore; arrossirei di dovermene difendere. Ancòra poco prima avevo ricevuto per via gli applausi di quel popolo, meno colpevole di quelli che l'hanno inebriato di furore, di cui altri sarebbero stati lusingati e che m'hanno fatto invece fremere. È all'indignazione, all'orrore, alle convulsioni fisiche ridestate in me anche solo dalla vista del sangue, che ho ceduto. Si affronta una sola morte; la si sfida più volte, se essa può essere utile. Ma niente al mondo, né l'opinione pubblica né la privata, hanno il diritto di condannarmi a soffrire inutilmente mille supplizi al minuto e a perire di disperazione e di rabbia in mezzo ai *trionfi* ed ai crimini che non ho potuto evitare. Mi proscriveranno, confischeranno i miei beni. Io finirò a lavorare la terra, ma almeno non li vedrò più. Ecco la mia giustificazione. Potete leggerla, mostrarla ad altri, farla copiare. Tanto peggio per quelli che non la comprenderanno; non sarò io ad avere il torto di non averne fornita una ».

Quest'uomo d'armi non aveva i nervi forti dei pacifici signori del vecchio ghetto. Si veda anche il racconto di questi eventi dato da M. Mounier, anch'egli uomo d'onore, di virtù e di talenti, e pertanto anch'egli fuggiasco [71].

N.B. Mounier era allora presidente dell'Assemblea Nazionale, ma è stato da allora costretto a vivere in esilio, sebbene egli sia stato uno dei più fermi assertori della libertà.

71. Jean-Joseph Mounier (1758-1806), lanciò per primo l'idea della doppia rappresentanza per il Terzo Stato. Propose il giuramento della pallacorda. Dopo il rifiuto del sistema bicamerale si dimise dal comitato incaricato di redigere la Costituzione. Nominato presidente dell'Assemblea il 28 settembre 1789, era in carica durante le giornate del 5 e 6 ottobre che lo disgustarono della piega presa dagli avvenimenti. Date le dimissioni emigrò in Svizzera e poi in Germania. Tornato in Francia dopo il 18 Brumaio, divenne Consigliere di Stato nel 1805. Rimase sempre fautore della monarchia costituzionale.

torto alla sua fortezza, ma al contrario contribuisce infinitamente all'onore della sua umanità. Non posso non rimpianger di dover dire che tali personaggi si trovano in una situazione in cui a noi poco si addice lodare le virtù dei grandi.

Ho udito altresì, e con quanto piacere l'ho udito, che l'augusta signora, l'altro oggetto del trionfo in quella giornata, seppe tener testa all'occasione (è materia di interesse che esseri fatti per soffrire sappiano soffrire bene), e a tutte le giornate successive, e alla prigionia del suo sposo e alla sua, e all'esilio dei suoi amici, e alle insultanti adulazioni delle proclamazioni, e in breve a tutta la serie d'infiniti e accumulati torti inflittile, con serena pazienza, in modo confacentesi al suo rango e alla sua razza e alla figlia di una sovrana distintasi sempre per la sua pietà e il suo coraggio; che come la madre essa nutre nel cuore alti sentimenti; che rivive in lei la dignità di una matrona romana; che è una di quelle persone che nell'estremo della vita saprebbero salvarsi dall'estremo della disgrazia, perché se cadere dovrà, saprà non cadere per mano ignobile.

Sedici o diciassette anni sono ormai passati da quando scorsi per la prima volta la regina di Francia, allora delfina, a Versailles; e certo mai visione più leggiadra venne a visitare questa terra, che essa sembrava appena sfiorare. La vidi al suo primo sorgere all'orizzonte, decorare e allietare quella sfera elevata in cui aveva appena cominciato a muoversi, fulgida al pari della stella del mattino, piena di vita, di splendore e di gioia. Oh, quale rivoluzione! E quale cuore deve essere il mio per contemplare senza emozione quella ascesa e quella caduta! Male potevo io immaginare mentre ella veniva aggiungendo titoli di venerazione a quelli di cui la provvedeva un amore entusiasta, distante, rispettoso, che ella sarebbe mai stata obbligata a portare celato in quel seno l'aspro antidoto al disonore; male potevo io immaginare che sarei vissuto per vedere tali disastri abbattersi su di lei in una nazione di uomini valorosi, in una nazione di uomini d'onore e di cavalieri. Nella mia immaginazione vedevo diecimila spade levarsi subitamente dalle loro guaine a vendicare fors'anche uno sguardo

che la minacciasse d'insulto [72]. Ma l'età della cavalleria è finita, spodestata da quella dei sofisti, degli economisti e dei contabili; e con essa estinta giace per sempre la gloria d'Europa. Mai più, mai più ci sarà dato contemplare quella generosa lealtà verso le prerogative del rango e del sesso, quella sommissione non scevra d'orgoglio, quella dignitosa obbedienza, quella subordinazione del cuore, che manteneva vivo, pur nella servitù, lo spirito di un'esaltata libertà. Sparite per sempre sono le grazie naturali della vita, quella lealtà al sovrano che era la migliore e la più disinteressata difesa delle nazioni, la nutrice di sentimenti virili e di eroiche imprese. Spariti per sempre sono i saggi princìpi, la castità del proprio onore che considerava ogni piccola macchia su di esso come una grave ferita, che ispirava coraggio mitigando la ferocia, che nobilitava quanto toccava, che rendeva il vizio stesso meno perfido privandolo di ogni rozzezza.

Questo singolare miscuglio di idee e di sentimenti ebbe origine nell'antica cavalleria, e questo principio, seppure modificato esteriormente dai mutamenti inevitabili nello sviluppo delle cose umane, si tramandò per molte generazioni, influenzandole tutte fino ai tempi presenti. Se tale principio dovesse mai venir meno, temo che tutti noi avremmo a soffrire di troppo grande perdita. L'Europa moderna deve a esso le ca-

72. A proposito di questo, che è il più celebre passo delle *Riflessioni sulla Rivoluzione francese*, gioverà notare che molti dei primi lettori e oppositori dell'opera trovarono esagerati i sentimenti di rispetto e di ammirazione professati da Burke per Maria Antonietta e per l'*ancien régime*. Paine, tra gli altri, scrisse con acutezza e precisione: « Il suo cuore non è toccato dalla realtà della sventura, ma da quanto v'è di teatrale in essa ad accendergli l'immaginazione. Ha pietà delle belle piume, ma ignora l'uccello morente... » (*Rights of Man*, p. 8). Philip Francis, gli scrisse, con incisiva brevità: « Secondo me quanto dite della regina è pura affettazione. Se si trattasse di una pura figura di donna dovreste basarne la difesa sulle virtù. Se ella non è tale, è ridicolo in tutti, se non forse in un amante, opporre le sue-personali grazie ai di lei crimini ». A cui Burke rispondeva: « Forse che l'alto rango, una splendida discendenza, grande eleganza e fascino personali, non sono ingredienti importanti nel nostro interesse alle sventure degli uomini? [...] Che cosa era Ecuba per lui o lui per Ecuba, che egli dovesse piangere per lei? Ebbene, ella era Ecuba, la regina di Troia, la moglie di Priamo che soffrì mille calamità nei suoi ultimi giorni [...] e non mi sovviene che egli [Euripide] dicesse qualcosa delle sue virtù ». Francis a Burke, 19 febbraio 1790, Burke a Francis, 20 febbraio 1790, in *Correspondence*, ed. Fitzwilliam, vol. III, pp. 130 e 137-38.

ratteristiche che la differenziano positivamente, in tutte le sue forme di governo, dai paesi asiatici, e forse anche da quegli Stati che fiorirono nei periodi più brillanti del mondo antico. Fu questo principio a produrre, pur senza confusione di rango, una nobile eguaglianza che permeò tutti i gradi della vita sociale. In suo nome i re scesero dal piedistallo della regalità e i semplici privati divennero compagni di re. Senza dover ricorrere alla forza e senza incontrare opposizione riuscì ad ammorbidire la virulenza dell'orgoglio e del potere, obbligando i sovrani a sottoporsi di buon grado al lene giogo della stima sociale, ingentilendo la dura autorità con l'eleganza ed assoggettando persino i vincitori di leggi alle buone maniere.

Ma ora tutto è cambiato. Tutte le leggiadre illusioni che servivano ad ingentilire la potenza, a riscattare l'obbedienza dal servaggio, a comporre in armonia le differenti gradazioni della vita sociale, a immettere nella politica quei sentimenti che abbelliscono ed addolciscono la vita privata, sono destinate a dissolversi nella luce trionfante di questo novello impero della ragione. Tutto ciò che ricopre, a mo' di pudico drappeggio, la brutale nudità della vita nella sua realtà, deve essere violentemente eliminato, lacerato. Tutta la sovrastruttura di ideali, questo immaginario lusso di arredi prodotto da una immaginazione creatrice di valori morali, originata nel cuore ma giustificata dalla ragione — perché la ragione non può non vedere come tali panni siano necessari a celare i difetti della nostra natura nuda e tremante, ad innalzarla nella nostra stima — ora devono essere distrutte, com'è di una moda ridicola, assurda, antiquata.

In questo novello ordine di cose un re non è che un uomo, una regina non è che una donna: e la donna non è che un'animale, e non dei più evoluti. Pertanto è romanzo e follia rendere omaggio al sesso debole in quanto tale. Allo stesso modo regicidio, parricidio e sacrilegio altro non sono che vecchie superstizioni, buone solo a corrompere le norme giuridiche distruggendone l'adamantina semplicità. Perché l'assassinio di un re, di una regina, di un vescovo o di un padre altro non è che comune omicidio; e se il popolo, in un modo o nel-

l'altro, si troverà ad esserne beneficato, questo tipo di omicidio è assai più perdonabile di un altro e certo da non farne gran caso in tribunale.

Sulla falsariga di questa barbara filosofia, frutto di cuori insensibili e di menti confuse, priva di ogni fondamento di saggezza al pari che di gusto e di eleganza, la forza delle leggi consiste solamente nel terrore che esse riescono ad infondere e nel grado di interesse, che l'individuo assorto nelle proprie private occupazioni, può trovare in esse o può dedicare a esse distogliendosi per poco dalle proprie occupazioni. Nei sentieri delle *loro* Accademie grandeggia di lontano l'ombra del patibolo. Non v'è nulla in queste leggi che possa destare l'affetto della società di cui sono tutrici. Stando ai princìpi di questa filosofia meccanica, le nostre istituzioni non potranno mai più assumere forma umana, per così dire, così da creare in noi amore, venerazione, ammirazione, insomma qualsiasi senso di attaccamento. Ma quella ragione che pone al bando gli affetti è incapace di prenderne il posto. Questi pubblici affetti, insieme alle maniere, son necessari talvolta come supplemento alle leggi, talvolta come correttivo di esse, ma sempre come ausilio. La norma formulata da un uomo saggio, non meno che grande critico, per la costruzione di poemi, è ugualmente applicabile agli Stati: « Non basta che la poesia sia bella; deve essere anche dolce » [73]. Ci dovrebbe essere in ogni nazione un sistema di costumi, caro a ogni mente ben formata. Se volete che amiamo la patria, rendetecela amabile.

Il fatto è che i grandi sommovimenti possono distruggere i costumi e le opinioni, ma non la forza bruta del potere; e questa forza troverà ben presto altri e peggiori sostegni. L'usurpazione, che ha distrutto antichi princìpi al fine di sovvertire antiche istituzioni, manterrà il potere con l'ausilio di arti simili a quelle di cui si è valsa per conquistarlo. Una volta estinto nelle menti umane quell'antico principio feudale e cavalleresco di *fedeltà* che, liberando dal terrore i re, rendeva re e sudditi egualmente liberi dalle precauzioni della tirannia, allora le congiure e i crimini saranno prevenuti mediante

73. In latino nel testo. ORAZIO, *Ars Pöetica*, v. 99.

l'assassinio e la confisca preventivi, in breve da tutta quella tetra serie di norme sanguinose in cui consiste il codice politico di ogni potere che non sia basato sulla forza dell'onore proprio e di quello di coloro che debbono obbedirgli. Se i sudditi sono ribelli per principio, quale altra politica si offrirà ai re se non la tirannia?

Quella delle antiche opinioni e delle antiche norme di vita è una perdita inestimabile. Perché da quel preciso momento non esiste più una bussola a dirigerci ed è impossibile discernere verso qual porto ci stiamo dirigendo. Non v'è dubbio che l'Europa, presa nel suo insieme, si trovasse in una florida condizione il giorno in cui fu consumata la vostra rivoluzione. È difficile dire quanto di quella prosperità fosse dovuto allo spirito dei nostri antichi costumi ed opinioni. Ma considerando che fattori del genere producono sempre qualche risultato, possiamo senz'altro presumere che, nell'insieme, questi princìpi avevano operato positivamente.

Noi uomini siamo in genere fin troppo propensi a rivolgere la nostra considerazione alle cose unicamente nello stato in cui le troviamo, senza curarci sufficientemente delle cause che le hanno prodotte e che pertanto potrebbero assicurarne la conservazione. Così, se torniamo un momento alle cause, ci accorgeremo che i nostri costumi, la nostra civiltà e tutte le buone cose connesse ai costumi e alla civiltà, dipesero per secoli, in questa nostra Europa, da due princìpi combinati insieme: voglio dire lo spirito del gentiluomo e lo spirito della religione. La nobiltà ed il clero, l'uno per vocazione e l'altra per mecenatismo, mantennero in vita la scienza anche tra i tumulti delle armi e delle rivolte, quando i governi esistevano piuttosto ancòra nei loro elementi formativi che nella loro vera forma. Il sapere ripagò largamente della protezione la nobiltà e il clero, allargandone le idee ed arricchendone le menti. Quanto sarebbe stato meglio se queste tre forze della nostra civiltà avessero continuato a riconoscere l'indissolubilità della loro unione e la convenienza del mantenere immutato il loro rapporto! Se il sapere, non corrotto dall'ambizione, si fosse contentato della propria funzione di mentore senza volersi fare padrone! Ma dovrà pur seguire il destino dei suoi

naturali protettori e guardiani e con essi finirà nella fanghiglia sotto i calzari di una moltitudine animalesca [a].

Se, come io sospetto, le moderne lettere devono agli antichi costumi più di quanto siano disposte ad ammettere, lo stesso può dirsi di altri interessi da noi giustamente tenuti in gran conto. Il commercio, gli affari, l'industria, tutte insomma le deità dei nostri cultori di economia politica altro non sono che creature, effetti, che noi invece veneriamo come cause prime. Prosperano anch'essi all'ombra di quella medesima pianta che fu propizia al fiorire del sapere. Ed anch'essi non potranno far altro che decadere con i loro naturali tutori. Nel vostro paese, almeno per ora, sembrano avviati a sparire del tutto. Se il commercio e le industrie vengono meno in un popolo in cui tuttavia permangano ben radicati lo spirito di nobiltà e di religione, il sentimento può sostituirli, e non sempre svantaggiosamente; ma se il commercio e l'industria sono distrutti nel corso di un tentativo teso a dimostrare che uno Stato può reggersi bene anche senza l'ausilio dei princìpi fondamentali di libertà e di religione, non avremo allora una nazione di barbari rozzi, stupidi e feroci, e al tempo stesso miserabilmente poveri, senza religione, senza onore, senza virile fierezza, privi di tutto nel presente e persino privi di speranza per il futuro?

Vorrei non vedervi avviati così rapidamente, e per la più veloce scorciatoia, a quest'orribile e disgustosa situazione. Nei procedimenti dell'Assemblea e dei suoi pedagoghi è già dato scorgere una certa povertà d'idee, mista a rozzezza e volgarità. La loro libertà non è liberale, la loro scienza altro non è che presuntuosa ignoranza, la loro umanità è selvaggia e brutale.

Quanto a quei princìpi e costumi grandi e dignitosi, di cui ho appena parlato, e di cui fortunatamente rimangono ancòra tracce considerevoli, non è chiaro se noi Inglesi l'abbiamo ricevuti da voi, o se voi l'abbiate appresi da noi. Io son dell'opinione che siate state voi a trasmetterceli, voi che io ritengo

a. Vedi il fato di Bailly e di Condorcet, a cui si sarebbe particolarmente alluso in questo passaggio. Si paragonino le circostanze del processo e dell'esecuzione del primo con questa predizione.

essere *gli incunaboli della nostra gente* [74]. La Francia ha sempre più o meno influito sopra i costumi inglesi, e quando la vostra sorgente s'ostruisce e si contamina, il rivolo che ne deriva ad altre nazioni sarà presto interrotto, o non giungerà loro che intorpidito. Il che equivale a dire che l'Europa non può fare a meno di preoccuparsi da vicino degli affari di Francia, forse troppo da vicino. Perdonatemi, quindi, se mi sono troppo attardato sull'atroce spettacolo del 6 ottobre 1789, o se ho dato troppo libero corso alle riflessioni suggeritemi dalla più importante di tutte le rivoluzioni, che può ben datarsi da quel giorno, voglio dire la rivoluzione dei sentimenti, dei costumi e di ogni principio etico. Allo stato attuale delle cose, quando è stato distrutto tutto quanto di rispettabile ci circondava e mentre si tenta di distruggere anche ogni minimo principio di rispetto insito in noi, a uno che come me si trovi a possedere ancòra sentimenti un tempo comuni a tutto il genere umano vien fatto quasi di scusarsi.

Ma perché differisco così violentemente dall'opinione del reverendo dottor Price e di quanti del suo gregge laico vorranno adottare i sentimenti del suo discorso? Per la semplice ragione che è *naturale* che io mi vi opponga; perché gli uomini son fatti in tal modo che questi spettacoli ridestano in loro malinconiche riflessioni sulla instabilità della prosperità umana, sull'immensa incertezza di ogni umana grandezza; perché da questi sentimenti naturali apprendiamo grandi lezioni; perché in eventi come questi sono le nostre passioni ad ammaestrare la nostra ragione; perché quando i re sono cacciati dai loro troni dall'Artefice Supremo del grande dramma umano, fatti oggetto di insulto per i vili e di pietà per i buoni, è naturale che noi osserviamo tale sovvertimento nell'ordine morale con lo stesso spirito con cui osserveremmo un miracolo nell'ordine fisico. Il timore ci sprona a riflettere, le nostre menti (come è già stato osservato molto tempo fa) sono purificate dal terrore e dalla pietà, il nostro debole ed incauto orgoglio è mutilato dagli ordinamenti di una saggezza misteriosa.

74. In latino nel testo, in citazione lievemente alterata da VIRGILIO, *Aeneidos*, III, 105.

Se un tale spettacolo fosse mostrato su un palcoscenico, basterebbe a ridurmi in lagrime. Ma mi vergognerei di essere suscettibile alla superficialità di una commozione indotta dalla finzione scenica e di rimanere chiuso alla vera commozione nella vita reale. In tal caso non oserei certo avventurarmi in un teatro, per tema che la gente potesse credere che le lagrime altra volta fattemi versare da Garrick o dalla Siddons [75] fossero frutto di mera ipocrisia. Quanto a me, io le giudicherei frutto di follia.

E se nelle chiese si procede ora ad oltraggiare i sentimenti più nobili dell'umanità, è da ritenere che il teatro sia un'assai migliore scuola di morale. I poeti che si trovano ad aver a che fare con un pubblico non ancòra laureato alla scuola dei diritti dell'uomo e che devono conformarsi alla norma morale del cuore non oserebbero rappresentare tale trionfo in modo esaltante. Qui, dove gli uomini son più atti a seguire i propri impulsi naturali, essi non sopporterebbero le odiose massime di una politica machiavellica, siano esse applicate al conseguimento di una tirannia monarchica o democratica. Il pubblico moderno le rifiuterebbe al pari del pubblico dei tempi antichi, che rifiutò persino l'ipotetica presenza di una tale colpa nella persona fittizia di un tiranno da palcoscenico, non importa quanto adatto al ruolo sostenuto. Nessun pubblico teatrale ateniese avrebbe mai sopportato sul palcoscenico quello che si verificò nella vera tragedia inscenata in quel giorno ritenuto trionfale: un attore che misurasse, come su bilance appese in una bottega di orrori, l'enormità reale del crimine contro i vantaggi che se ne potevano trarre, decidendo dopo molto spostamento di pesi che la bilancia pendeva a favore dei vantaggi. Non avrebbero sopportato di vedere allineati su un libro mastro i crimini della nuova democrazia di fronte ai crimini dell'antico dispotismo e i contabili della politica trovare la democrazia ancòra inferiore ma certo non priva della buona volontà e delle capacità necessarie a far pendere dal suo lato la bilancia. A teatro, un colpo d'occhio intuitivo, anche senza

75. David Garrick (1717-1779) e Sarah Siddons (1756-1831), famosi attori dell'epoca. Garrick fu buon amico di Burke.

l'aiuto di un elaborato ragionamento, mostrerebbe che questo metodo di calcolo politico può arrivare a giustificare il più efferato dei crimini. Perché sulla base di questo metodo si vedrebbe chiaro che anche se gli atti più feroci non sono stati ancòra perpetrati, ciò è dovuto più alla fortuna dei cospiratori che ad una loro parsimonia nell'uso del tradimento e dello spargimento di sangue. E apparirebbe evidente che tollerati per una volta i metodi criminali essi divengono ben presto i preferiti, perché l'obiettivo è più rapidamente raggiunto per loro mezzo che non seguendo le strade maestre della virtù morale. Una volta che si cominci a giustificare la perfidia e il delitto in vista del bene pubblico, accadrà presto che il bene pubblico diverrà il pretesto e la perfidia e il crimine il vero fine, fino a che soltanto rapacità, malizia, vendetta e timore ancòra più temibile della vendetta potranno saziare insaziabili appetiti. Tali saranno le conseguenze della perdita, nello splendore del trionfo dei diritti dell'uomo, di ogni naturale senso del bene e del male.

Ma il reverendo Pastore esulta in questo « menare in trionfo », perché veramente per lui Luigi XVI era un « sovrano dispotico »; il che equivale a dire che egli rimprovera a Luigi XVI di essere quello che è, re di Francia, per diritto ereditario, con le prerogative che un lungo séguito di antenati e una lunga acquiescenza del suo popolo gli hanno trasmesse, senza alcun suo intervento. E davvero il privilegio d'esser nato re di Francia si è volto per lui in sventura. Ma la sventura non è delitto, né la mancanza di prudenza è spesso la colpa maggiore. Niente potrà indurmi a ritenere che un sovrano che ha intessuto il suo regno di tante concessioni ai sudditi, sempre pronto ad allentare il freno della propria autorità, a rinunciare alle prerogative, a concedere ai sudditi un'ammontare di libertà sconosciuta, forse neanche desiderata dai loro padri, niente potrà farmi credere che un tale principe, sia pure non immune dalle debolezze comuni a uomini e sovrani, sia pure incauto nel non aver provveduto in tempo a guardarsi da disperati disegni manifestatamente condotti contro la sua persona e contro i residui della sua autorità, sia meritevole dei crudeli e blasfemi trionfi di Parigi, per non dire di quelli del

dottor Price. Io tremo per la libertà, quando considero la sorte di questo re. Io tremo per la causa dell'umanità intera quando vedo restare impuniti gli oltraggi commessi dalla parte più corrotta dell'umanità. Ma esistono individui di sentimenti così vili e degenerati da riguardare con ammirata sommissione i re che sanno mantenere intatto il proprio potere, dominare i loro sudditi asserendo la propria prerogativa, usare della stretta vigilanza a disposizione di un governo dispotico per controbattere dall'inizio ogni avvisaglia di libertà. Contro questo tipo di re non si leva mai la voce degli assertori dei diritti dell'uomo. Disertori di ogni principio, arruolati sotto la bandiera della fortuna, non riescono a vedere niente di buono nella virtù sofferente né niente di male in una fortunata usurpazione.

Se mi si fosse mostrato chiaramente che il re e la regina di Francia (cioè coloro che erano tali prima del trionfo di cui sopra) erano tiranni inesorabili e crudeli, che avevano deliberatamente complottato il massacro dell'Assemblea nazionale (mi pare che certe pubblicazioni abbiano di recente insinuato qualcosa del genere), sarei il primo a ritenere giusta la loro prigionia. Se questo fosse vero, si sarebbe dovuto fare anche di più, secondo me, ma in modo differente. La punizione del tiranno è un nobile e tremendo atto di giustizia e giustamente è stato detto che la mente umana ne trae conforto. Ma anche se fossi chiamato a punire un re malvagio farei attenzione a preservare intatta la dignità dell'atto; perché la giustizia è cosa grave e decorosa, e nell'impartire la pena sembra mossa più dalla necessità che dalla libera scelta, per non dire dall'arbitrio. Se Nerone, o Agrippina, o Luigi XI, o Carlo IX fossero stati i sudditi e se Carlo XII di Svezia dopo l'assassinio di Patkul o la regina Cristina dopo l'assassinio di Monaldeschi [76]

76. Carlo IX (1560-1574) responsabile per il massacro della notte di san Bartolomeo.

Patkul presentò nel 1689 una petizione a Carlo XI. L'atto gli valse una condanna a morte, ma riuscì a fuggire in Russia. In séguito Carlo XII rifiutò di far pace con Augusto di Polonia se non gli fosse stato consegnato Patkul. Fu catturato e ucciso nel 1707.

La regina Cristina, durante il suo soggiorno a Parigi, nel 1656, fece uccidere l'ex favorito Monaldeschi.

fossero caduti nelle vostre mani, Signor mio, o nelle mie, son certo che la nostra condotta sarebbe stata diversa.

Se il re di Francia, o il re dei Francesi, per dirla secondo il nuovo vocabolario della vostra costituzione, ha realmente attirato sopra di sé e sopra la regina la furia di questi inconfessati e invendicati tentativi di assassinio, e le frequenti offese anche più crudeli dell'uccisione, mi sembra che tale persona sia scarsamente degna anche di quel poco di potere esecutivo che, dalle notizie che mi giungono, gli avete conferito. Né è la persona più idonea ad essere a capo di una nazione da lui oltraggiata e oppressa. Non si potrebbe dare scelta peggiore di un tiranno deposto a detenere tale ufficio nel nuovo organismo statale. Ma degradare ed insultare un uomo alla stregua del più vile dei criminali, e poi affidargli i più alti uffici come se si trattasse di un funzionario fedele, onesto e zelante non è coerente, né politicamente prudente, né praticamente sicuro. Coloro che gli hanno conferito tale carica son colpevoli di un abuso di confidenza maggiore di ogni altro che sia mai stato commesso contro il popolo. Siccome questo sarebbe il solo crimine in cui i vostri maggiori uomini politici avrebbero agito incoerentemente, ne concludo che tali orride insinuazioni devono essere infondate. E dichiaro di non prestare maggior fede a tutte le altre calunnie.

In Inghilterra non diamo loro alcun credito. Sappiamo essere nemici generosi e fedeli alleati, e rigettiamo con disgusto ed indignazione le menzogne di coloro che ci portano i loro aneddoti con l'attestazione del fiordaliso sulla spalla [77]. Lord George Gordon [78] è imprigionato a Newgate; e il fatto che egli si sia fatto pubblicamente proselita della fede giudaica e

77. Burke intende dire che si trattava di ex galeotti, cui veniva tatuato il fiordaliso, simbolo di Francia, sulla spalla.

78. (1751-1793). Organizzatore e presidente dell'Associazione Protestante d'Inghilterra e Scozia, favorevole al mantenimento delle restrizioni contro i Cattolici. Organizzò i tumulti anticattolici del 2 giugno 1780 (cfr. *Nota biografica*, p. 32). Tra l'altro diede fuoco a Newgate, aprì le altre prigioni, attaccò la Banca d'Inghilterra e altri edifici pubblici. Gordon fu accusato di alto tradimento, ma poi rilasciato. Nel 1787 fu riconosciuto colpevole di libello nei confronti della regina di Francia. Nel gennaio 1788 fu condannato a cinque anni di prigione a Newgate. Si era convertito al giudaismo nel 1787.

che nel suo zelo contro i preti cattolici e ogni sorta di ecclesiastici abbia eccitato la canaglia (scusate il termine, ma noi ne facciamo ancòra uso) a distruggere tutte le nostre prigioni non è valso a conservagli quella libertà di cui si è reso indegno. Abbiamo ricostruito Newgate e continuiamo a mandarvi inquilini. Le nostre prigioni sono solide come la Bastiglia per quanti osano calunniare la regina di Francia; ed il nobile facitor di libelli dovrà rimanervi a lungo. Lì potrà meditare a suo agio sul *Talmud* fino a quando avrà appreso a condursi in modo più adatto alla sua nascita e ai suoi talenti, e più degno di quell'antica religione di cui si è fatto proselita; o finché qualche abitante della vostra sponda della Manica lo riscatti, tanto per dar soddisfazione ai vostri nuovi fratelli ebraici. Potrà poi agevolmente acquistare, forse con gli antichi tesori della sinagoga e con una piccolissima percentuale del lungo interesse composto accumulatosi sui trenta denari d'argento — e il dottor Price ci ha mostrato quali miracoli può produrre l'interesse composto dopo 1790 anni — le terre che di recente si è scoperto essere state usurpate dalla Chiesa gallicana. Mandateci il vostro arcivescovo papista di Parigi e noi vi manderemo il nostro rabbino protestante. Ci impegnamo a trattare la persona che ci invierete in cambio da gentiluomo e da onest'uomo, quale egli è; e lasciate che egli porti con sé quei fondi che gli permettono di essere dispensiere di carità, e siate sicuro che noi non confischeremo neppure uno scellino di quell'onorevole e pio fondo, né arricchiremo il nostro erario con le spoglie della cassetta di elomosine per i poverelli.

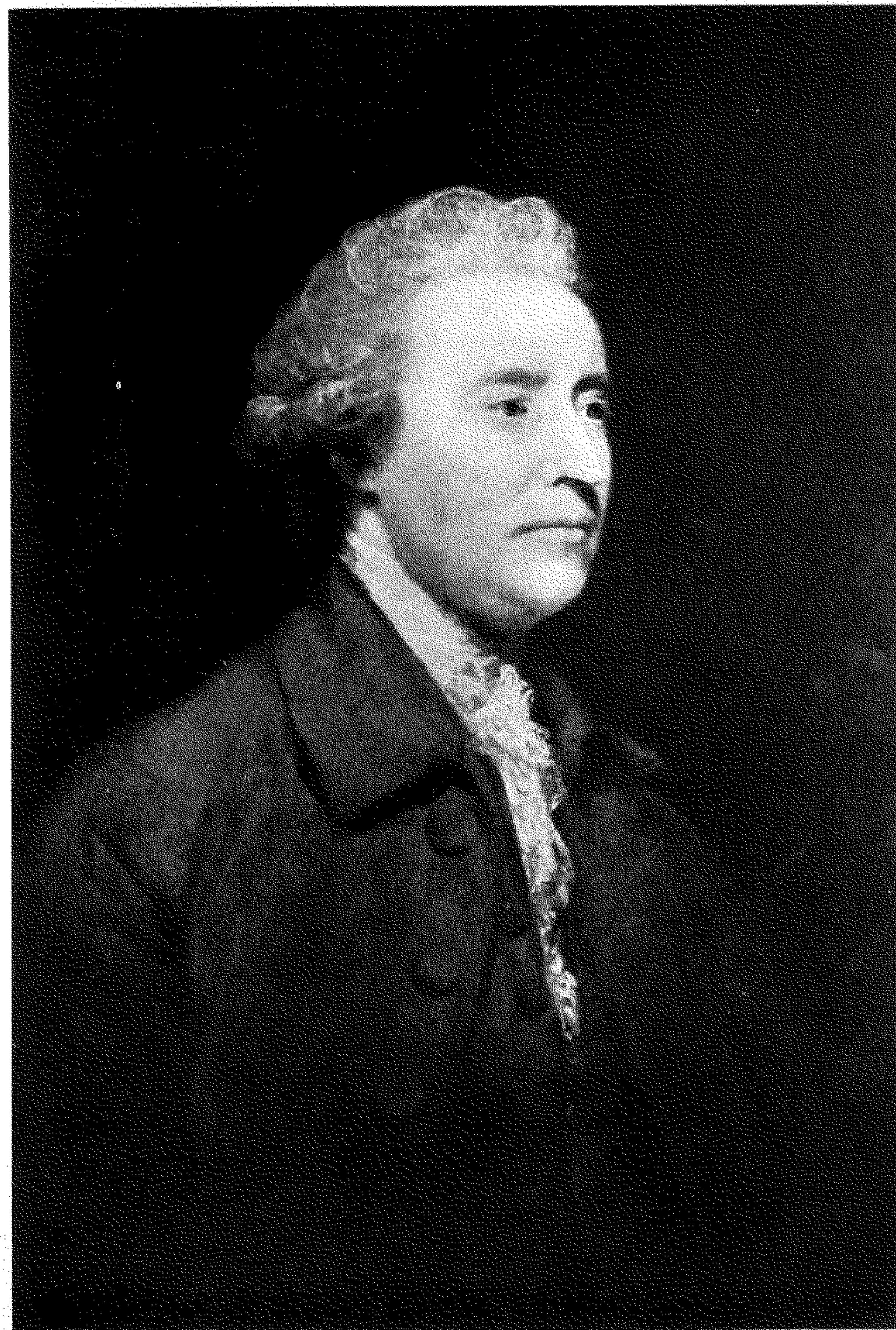
A dir la verità, caro Signore, credo che l'onore d'Inghilterra domandi il rifiuto dei procedimenti di questa società del vecchio ghetto e della Taverna di Londra. Quanto a me, parlo per me solo. Non ho ricevuto il mandato di alcuno, quando rifiuto calorosamente ogni possibile associazione con gli autori di quel trionfo o con i loro ammiratori. E quando asserisco qualcosa di differente, come riflettente l'opinione del popolo inglese, mi valgo di osservazioni empiriche e non di fonti autorevoli; ma la mia è un'esperienza maturata a contatto con gli strati più vari della nostra nazione, di ogni rango o condizione, nel corso di attente osservazioni iniziate nella

mia prima giovinezza e continuate per quasi quarant'anni. Ho sempre considerato con stupore il fatto che solo una breve distanza di venticinque miglia ci divide, che i contatti reciproci tra i nostri due paesi sono stati di recente facilitati e che tuttavia sembrate conoscere tanto poco di noi. Sospetto che ciò sia dovuto all'aver voi formato le vostre opinioni su di noi basandovi solo su certe pubblicazioni che rappresentano solo erroneamente, quando le rappresentano affatto, le opinioni e le inclinazioni generalmente prevalenti in Inghilterra. La vanità, l'irrequietezza, la petulanza e lo spirito d'intrigo di svariate meschine cabale ansiose di nascondere la loro importanza in grande strepito e confusione e reciproche esagerate lodi e citazioni, vi induce a credere che la nostra sprezzante negligenza delle loro attività indichi una generale acquiescenza alle loro opinioni. Niente potrebbe essere meno vero, credetemi. Solo perché una mezza dozzina di cavallette all'ombra di una felce fanno risuonare un intero campo del loro stridore molesto, mentre migliaia di grandi bovini riposano all'ombra della quercia britannica e ruminano in silenzio, non è da credere che solo quelli che fanno rumore abitino il campo, o che siano numerosi o che, dopo tutto, siano altro, malgrado il loro strepito e la loro importunità, che minuscoli, effimeri, miseri insetti destinati a vivere non più di un'ora.

Oso quasi affermare che nemmeno l'un per cento di noi partecipa al « trionfo » della Società per la Rivoluzione. Se le fortune di un acerbo conflitto facessero cadere nelle nostre mani il re e la regina di Francia insieme ai loro figli (e lungi rimanga da noi l'eventualità di un tale conflitto e di un tale accadimento) sarebbe loro riservato un ben diverso ingresso trionfale in Londra. È già accaduto una volta che un re di Francia si trovasse così alla nostra mercé [79], e vi è certo noto come egli fu trattato dal vincitore in campo e in che modo fu poi ricevuto in Inghilterra. Quattrocento anni sono passati da allora ma non credo che essi abbiano portato un sostanziale mutamento nella nostra natura. Grazie alla nostra cocciuta resistenza alle innovazioni, grazie alla fredda indolenza del

79. Giovanni II (1319-1364), dopo la battaglia di Poitiers del 1356.

nostro carattere nazionale è in noi ancòra visibile l'impronta dei nostri padri. Non credo che abbiamo ancòra perduto la generosità e la dignità di sentire da noi dimostrata nel XIV secolo, né siamo tornati allo stato selvaggio per via di sottili sofismi. Noi non ci siamo convertiti a Rousseau, non ci proclamiamo discepoli di Voltaire, Elvezio ha fatto scarsi progressi tra noi. Non scegliamo i nostri predicatori tra gli atei, i nostri legislatori tra i pazzi. Siamo ben consci di non aver fatto scoperte nel campo della morale, né d'altra parte crediamo che si possano fare vere scoperte in questo campo; come non sono possibili scoperte radicali nei grandi princìpi di governo né nei basilari concetti di libertà, che erano già stati compresi ed elaborati prima ancòra che noi venissimo alla luce, e rimarranno esattamente gli stessi anche dopo che la muffa della tomba si sarà accumulata sulla nostra presunzione e il silenzio del sepolcro avrà imposto le sue leggi sulla nostra sconsigliata loquacità. Perché noi Inglesi possediamo ancòra intatti e inadulterati gli istinti che risiedono nel più profondo della natura umana, siamo ancòra sensibili, e li coltiviamo e accresciamo, a quegli innati sentimenti che sono la salvaguardia più fedele, gli attivi custodi dei nostri doveri, i più reali sostegni di ogni morale vigorosa e liberale. Non ci siamo lasciati vuotare dei nostri sentimenti per riempirci artificialmente, come uccelli imbalsamati in un museo, di paglia e cenci e insipidi frammenti di carta esaltanti i diritti dell'uomo. Noi conserviamo i nostri sentimenti in tutta la loro integrità, incorrotti dai sofismi dei pedanti e dall'infedeltà. Il cuore che ci batte in seno è vero, di carne e sangue, pieno di timor di Dio, di sacro rispetto per il re, di affetto per il Parlamento, di deferenza per i magistrati e per i preti, di rispetto per la nobiltà [a]. Perché? Perché è *naturale* avere tali sentimenti e tali idee, e sentimenti e idee opposti sono falsi e spuri, tendono a

a. Credo che il popolo inglese sia stato falsamente dipinto in una lettera pubblicata in un giornale da persona ritenuta essere un Pastore dissidente. Questo signore, riferendo al dottor Price sullo spirito attualmente presente a Parigi, scrive: « Lo spirito di questa gente ha abolito tutte le superbe *distinzioni* usurpate dal *re* e dai *nobili*;

Edmund Burke

ritratto da Sir Joshna Reynolds nel 1774 (Dublino, National Gallery of Ireland)

corrompere la mente, a viziare il più elementare senso etico, a renderci incapaci di godere di una libertà razionale, mentre, insegnandoci una servile, licenziosa e incomposta insolenza, una specie di libertà che dura solo pochi giorni di festa, ci rendono giustamente degni di una eterna e miserevole schiavitù.

Vedete bene, Signore, come in questo secolo illuminato io non esiti a confessare che noi Inglesi siamo generalmente uomini legati ai sentimenti più naturali, uomini che invece di disfarsi di tutti i vecchi pregiudizi preferiscono coltivarli e persino, a nostra maggiore vergogna, aggiungerò che li coltiviamo proprio in quanto pregiudizi, tanto più cari quanto più lunga e più remota ne è stata l'esistenza. E ci guardiamo bene dal permettere ad esseri umani di vivere e agire sulla sola scorta dei lumi della propria individuale razionalità, perché sospettiamo che tale scorta sia assai limitata in ogni individuo e che pertanto sia meglio per ciascuno avvalersi del patrimonio generale di esperienza accumulato dai popoli nel corso di lunghi secoli. Sicché molti dei nostri filosofi preferiscono impiegare la loro sagacità nella scoperta della latente saggezza riposta in molti di quei vecchi princìpi piuttosto che nella loro irrimediabile distruzione. Se trovano in essi un qualche elemento di saggezza, come quasi sempre avviene, preferiscono continuare nel pregiudizio che pur racchiude in sé un elemento di razionalità, piuttosto che spogliare il nudo elemento razionale di qualsivoglia veste di pregiudizio, giustamente ritenendo che ogni pregiudizio, con la ragione in esso racchiusa, costituisca un movente forte abbastanza per attuare il principio razionale insito in esso mentre racchiude in sé un elemento affettivo tale da garantirne la permanenza nei cuori umani. Il pregiudizio è di facile applicazione nei casi di estremo pericolo; immerge la mente in uno stabile fluire di ragione e virtù che condiziona immediatamente le risoluzioni umane,

sia che parlino del *re*, del *nobile* o del *prete*, il loro linguaggio è quello dei *circoli inglesi più illuminati e liberali* ». L'affermazione è vera solo se egli intende confinare i termini *illuminato e liberale* ad alcune persone in Inghilterra, ma non in generale.

evitando all'individuo momenti di penosa indecisione e di irresolubile scetticismo. Il pregiudizio fa un'abitudine della virtù dell'individuo, che altrimenti potrebbe esercitarsi solo saltuariamente. Infine è attraverso il pregiudizio che il dovere diviene parte della nostra natura.

I vostri letterati e i vostri politicanti, alla pari di tutti gli illuminati nostrani, non sono d'accordo su questi pochi punti essenziali. Essi non conoscono rispetto per la saggezza altrui, ma in compenso hanno piena confidenza nella propria. E così il fatto che un sistema sia vecchio sembra loro buona giustificazione e sufficiente motivo per distruggerlo. Quanto all'edificazione di un nuovo sistema, non si prendono pena per la durata di un edifizio costruito in fretta; perché la durata non può ovviamente costituire uno scopo per quanti ritengono che poco o nulla sia stato fatto prima di loro, per quanti ripongono tutte le proprie speranze in nuove scoperte. In loro il sospetto per quanto porti lo stampo della durata è stato eretto a sistema e si trovano quindi a menar guerra senza quartiere contro tutte le istituzioni. Secondo loro i governi sarebbero soggetti alla stessa innocua mutevolezza delle mode, le costituzioni non riposerebbero su altro principio che su quello di una loro possibile convenienza presente. Parlano come se credessero all'esistenza, tra sé medesimi e i propri magistrati, di un tipo particolarissimo di contratto che lega una sola delle parti, i magistrati, ma lascia libera la maestà del popolo di abrogarlo a piacimento. Il loro attaccamento alla patria dura solo finché si accordi con i loro volubili progetti, comincia e finisce con quel sistema politico che meglio corrisponda alla loro temporanea opinione.

Queste sembrano essere le dottrine, o meglio le inclinazioni prevalenti tra i vostri nuovi statisti. E sono dottrine sostanzialmente diverse da quelle che hanno governato da sempre lo sviluppo del nostro paese.

Mi accade spesso di sentir dire che in Francia si afferma che il vostro presente stato di cose segue in pieno l'esempio inglese. Permettetemi di affermare che le vostre azioni non possono farsi derivare da azioni ed opinioni prevalenti tra noi, sia in materia di fatto che di principio. E lasciatemi aggiungere a questo punto che la nostra sicurezza di non avervi mai dato lezioni del genere eguaglia in tutto la nostra decisa volontà di non apprenderne mai da voi. Tenete a mente che quelle camarille nostrane che sembrano condividere i vostri princìpi ed elogiare i vostri procedimenti non comprendono per ora che un piccolissimo numero di persone. Se sfortunatamente tutti i loro intrighi, sermoni e pubblicazioni, insieme alla confidenza derivante loro dalla speranza di una unione con i consigli e le forze della nazione francese, dovessero considerevolmente ingrossarne i ranghi al punto da rendere possibile qui una qualche impresa a imitazione delle vostre, oso predire che il risultato di tale azione sarebbe la loro completa distruzione, sia pure raggiunta con qualche piccolo inconveniente per il loro paese. In età remota la nostra gente si rifiutò di mutare le proprie leggi in conformità con la dottrina dell'infallibilità papale; e certo tutti i dogmatismi dei moderni filosofi non varranno a fargliele cambiare adesso, sebbene il papa potesse valersi allora dell'anatema e della crociata e i vostri moderni paladini del libello e della lanterna.

Ci fu un tempo in cui i vostri affari interni riguardavano soltanto voi. Il nostro interesse per le vostre faccende, non essendo noi Francesi, era quello normale di un uomo per quanto avviene sulla vasta scena del mondo. Ma quando si arriva al punto di vedersi proporre il vostro esempio, allora è proprio il momento di sentirsi profondamente inglesi, e come tali comportarsi. I vostri affari, a nostro dispetto, ci riguardano oggi da vicino, almeno quanto basta per volerci tenere lontani dalla vostra panacea o dalla vostra peste. Se si tratta di una panacea, non vogliamo saperne, perché ben conosciamo le conseguenze di medicamenti non necessari. Se si tratta di peste, è bene stabilire una rigorosa quarantena per evitare di infettarci.

Mi giunge voce che la responsabilità e la gloria di molte delle vostre recenti azioni spetterebbero per intero a una camarilla che ama chiamarsi filosofica, le cui opinioni e dogmi informerebbero completamente tali azioni. Non ho mai udito che in Inghilterra ci fosse un partito di tal genere, sia letterario sia politico. Ma vediamo: questi vostri novelli lumi non

sarebbero per caso altro che atei e infedeli, per dirla al modo ingenuo e sbrigativo del volgo, non è vero? In tal caso debbo ammettere che anche noi abbiamo avuto scrittori di tal genere, che ai loro tempi fecero un bel po' di rumore, ma che oggi riposano in durevole oblio. Chi negli ultimi quarant'anni ha mai letto una sola parola di Collins, di Toland, di Tindal, di Chubb, di Morgan [80], di quell'intera schiatta che amava fregiarsi del nome di liberi pensatori? Chi legge ancora Bolingbroke [81]? E chi l'ha mai letto per intero? Se volete sapere che cosa è avvenuto di tutti questi luminari del mondo, chiedetene a qualsiasi libraio di Londra. E in pochi anni i loro scarsi epigoni li raggiungeranno nella tomba di famiglia di « tutti i Capuleti » [82]. In ogni modo, quali che essi fossero e siano a tutt'oggi, rimasero sempre, e sono ancòra, individui alieni dal formare un partito. Da noi hanno sempre mantenuto la loro natura propria di individualisti, alieni dall'associarsi. Non hanno mai agito in gruppi organizzati, non sono mai divenuti una fazione nel corpo più grande dello Stato, né hanno mai presunto di influenzare come fazione l'andamento della cosa pubblica. Se poi se ne debba permettere la esistenza e l'attività o meno, è una questione del tutto indifferente. E come tali combutte non sono mai esistite in Inghilterra, così le loro dottrine non hanno mai potuto condizionare la forma originaria della nostra costituzione o qualsiasi miglioramento a essa apportato. Tutte le nostre istituzioni sono scaturite dalle norme della religione e della pietà e in esse trovano il loro più valido sostegno. La semplicità del nostro carattere nazionale ha condizionato il nostro reggimento che

80. Deisti inglesi del XVIII secolo.

81. Henry St. John, visconte di Bolingbroke (1678-1751), autore di scritti in cui sosteneva il deismo. Membro del Parlamento dal 1701, la sua oratoria ne fece ben presto uno dei rappresentanti più influenti del partito Tory. Ministro della guerra e poi Segretario di Stato. Licenziato alla morte della regina Anna, fu accusato di tradimento per la sua condotta come Ministro della guerra. Fuggì in Francia e non apparve al processo, per cui fu messo al bando e il suo nome fu cancellato dalla lista dei Pari. Dopo aver servito il Pretendente si dedicò agli studi e nel 1723 ottenne di rientrare in Inghilterra. Venuto ben presto a conflitto con Walpole, fuggì di nuovo in Francia. Nel 1743 tornò in Inghilterra e vi rimase fino alla morte.

82. SHAKESPEARE, *Romeo and Juliet*, IV, sc. 1.

è interamente frutto di quella naturale semplicità, che ha per lungo tempo caratterizzato gli uomini che hanno fra noi ottenuto autorità. E questa disposizione ancòra sussiste, almeno nel gran corpo della nazione.

Dentro di noi sappiamo e abbiamo sempre saputo che la religione è la base di ogni forma di vita associata, la fonte di ogni bene e di ogni consolazione [a]. In Inghilterra ne siamo così convinti che il novantanove per cento del nostro popolo preferirebbe di gran lunga la ruggine di superstizioni invecchiate, con tutto il peso di assurdità accumulatevi sopra dalla mente umana nel lungo processo di secoli, alla pura e semplice empietà. Non saremo mai così folli da introdurre tra noi il nemico naturale di ogni sistema per rimuoverne una qualche corruzione, provvedere alle sue mancanze o perfezionarne la costruzione. Se i nostri princìpi religiosi dovessero mai necessitare di un'ulteriore elucidazione, non ci varremmo certo dell'ateismo per renderli più chiari. Non accenderemo mai nei nostri templi un fuoco così profano, ma vi faremo brillare altre luci, li profumeremo di altro incenso, non della infetta sostanza importata dai contrabbandieri di corrotte metafisiche. Nel caso che le nostre istituzioni ecclesiastiche necessitino di una revisione, non ci varremo certo dell'avarizia o della rapacità pubblica o privata per l'esame, la ricezione o l'uso delle loro sacre entrate. Senza condannare il sistema religioso greco o armeno, e neanche, superata la crisi violenta di anni addietro, quello romano, proclamiamo di preferire il sistema protestante, ma non già perché riteniamo che abbia in sé meno

a. Così fin dall'inizio sia chiaro ai cittadini che gli dèi sono i Signori e gli arbitri di tutto; che tutto quel che accade, accade per loro potere e volontà: che essi hanno ben meritato dal genere umano; e che si può giudicare delle azioni e dei pensieri di chicchessia dal conto in cui tiene la religione; e che gli dèi tengon conto dei pii e degli empi. E così le menti imbevute di questi princìpi terranno sempre la via della verità e della saggezza ». CICERONE, *De Leg.*, II, VII, 7 [83].

83. In latino nel testo, in citazione alterata da CICERONE, *De Leg.*, II, 7, 2.

spirito cristiano, ma bensì perché confidiamo che ne abbia di più. Il nostro essere protestanti non deriva da indifferenza religiosa, ma da eccesso di zelo.

Sappiamo bene, e ci vantiamo di tale conoscenza, che l'uomo è per natura un animale religioso, che l'ateismo è contrario non solo alla nostra ragione, ma ai nostri istinti e che non può prevalere per lungo tempo. Ma se in un momento di irragionevole violenza, se nel delirio di una ebbrezza provocata dai caldi fumi distillati nel lambicco infernale che in questo momento ribolle così furiosamente in Francia, noi volessimo scoprire la nostra nudità gettando via quella religione cristiana che ha costituito fino ad oggi il nostro vanto e conforto, la più grande fonte di civiltà per noi e per tante altre nazioni, temiamo — ben sapendo che la mente non sopporterebbe un vuoto — che una qualche rozza, perniciosa, degradante superstizione ne prenderebbe il posto. Per questa ragione, prima di togliere alle nostre istituzioni la stima che è loro propria, prima di abbandonarle al disprezzo, come voi avete fatto, tirandovi addosso con quest'atto pene ben meritate, noi vorremmo sapere quale alternativa ci viene proposta in loro luogo. Solo allora potremmo fare una scelta.

Sulla base di questi princìpi invece di seguire l'esempio di coloro che si adoperano a distruggere le istituzioni, facendosi una filosofia ed una religione della loro ostilità a esse, noi a esse ci aggrappiamo strettamente. Noi siamo ben decisi a mantenere una istituzione ecclesiastica, una istituzione monarchica, una aristocratica, una democratica, ciascuna entro i limiti attuali senza espandere le prerogative di una parte o dell'altra. E passo ora a mostrarvi come ciascuna di queste forme agisce nel nostro sistema.

È uno dei mali più gravi della nostra epoca — e non una delle sue splendide glorie, come affermano questi signori — che tutto debba essere discusso, come se la costituzione del paese dovesse essere una fonte perenne di alterchi piuttosto che di gioia. Per questa ragione, e a soddisfazione di quanti di voi vogliono trarre profitto dall'esempio, oso annoiarvi con alcune mie riflessioni concernenti ognuna delle istituzioni testé elencate. Credo che gli antichi romani fossero ben saggi a

nominare commissari per lo studio delle meglio amministrate tra le vicine repubbliche ogni volta che desideravano riformare le proprie leggi.

Ed in primo luogo mi addentrerò in una descrizione del nostro sistema ecclesiastico, il primo dei nostri pregiudizi, e non già un pregiudizio privo di ragione ma pieno invece di profonda ed estesa saggezza. E ne parlerò per primo, perché esso si erige sovrano nei nostri spiriti. Perché regolandoci sul nostro attuale sistema religioso noi continuiamo a basarci sulla volontà dell'umanità nella sua primitiva e perenne formulazione. Quella volontà non solo, a guisa di saggio architetto, ha costruito l'augusta fabbrica degli Stati, ma anche, al modo di un proprietario previdente, ha solennemente e per sempre consacrato lo Stato, e quanti lo amministrano, in modo da preservarne la struttura da profanazione e rovina, come un sacro tempio purgato da tutte le impurità della frode, della violenza, dell'ingiustizia e della tirannia. Questa consacrazione ha avuto luogo allo scopo di rendere consci della dignità della propria funzione e destinazione quanti hanno parte nel reggimento delle cose umane, nella quale attività in verità essi rappresentano Dio stesso, di modo altresì che le loro speranze siano vivificate dal soffio dell'immortalità, così che sia dato loro di ignorare le meschine circostanze del momento, la temporanea approvazione del volgo, per rincuorare la loro vista nella contemplazione di una solida permanente esistenza, nella parte permanente della loro natura, e di fama e gloria permanenti, nell'esempio da essi lasciato ad arricchire il patrimonio di saggezza del mondo.

Tali sublimi princìpi dovrebbero essere instillati nello spirito di quanti sono preposti ad alte responsabilità, per cui altresì si dovrebbero provvedere istituzioni religiose atte a continuamente rianimarli e confortarli nell'esercizio dei loro doveri. Ogni sorta di istituzione morale, civile e politica intesa al rafforzamento dei legami razionali e naturali che connettono la mente e gli affetti umani alla sfera del divino, è strettamente necessaria alla costruzione di questa meravigliosa struttura, l'Uomo; la cui prerogativa è di essere, in gran parte,

frutto della propria opera, e che, quando sia fatto nel modo in cui dovrebbe essere fatto, è destinato a occupare un posto non triviale nell'ordine della creazione. E quando un uomo è preposto ad altri uomini, siccome in questo caso particolarmente dovrebbe prevalere la legge che la natura migliore deve comandare, quest'uomo dovrebbe essere il più vicino possibile alla propria naturale perfezione.

La consacrazione dello Stato ad opera di un'istituzione religiosa di Stato è richiesta inoltre per ispirare un salutare senso di rispetto a dei liberi cittadini. Perché essi mal potranno garantirsi la propria libertà se non godranno di una qualche determinata porzione di potere. Una religione connessa con lo Stato e con il loro dovere verso il medesimo è pertanto assai più necessaria a loro che non a quanti vivono in un tipo di società tirannica dove il popolo, ridotto allo stato di suddito, sia costretto ad un'espressione strettamente privata dei propri sentimenti e limitato nelle proprie funzioni civiche all'amministrazione delle sue particolari faccende private. Quanti posseggono una porzione anche minima di potere dovrebbero essere costantemente e potentemente richiamati alla constatazione che questo potere è stato delegato loro da un Essere Supremo, Autore e Fondatore della società, verso cui sono responsabili della propria condotta.

Questo principio dovrebbe essere anche più fortemente impresso nella mente di coloro che compongono una sovranità collettiva che non in quella di prìncipi che governano soli. Senza strumenti, questi prìncipi non possono far nulla. E chi usa strumenti, nel trovare aiuto trova anche impedimenti. Il loro potere non è quindi completo, né posson essi ritenersi al sicuro in circostanze eccezionali. Queste persone, non importa quanto innalzate dall'adulazione, dall'arroganza e dalla presunzione, non dovrebbero mai ignorare che, sia o meno questa norma parte di una legge positiva, in un modo o nell'altro essi sono responsabili di ogni abuso nell'esercizio del potere. Se la rivolta del loro popolo non arriverà a rovesciarli saranno proprio i giannizzeri pagati per difenderli contro le ribellioni a strangolarli. In tal modo si è visto come il re di Francia sia

stato venduto dai suoi soldati per un aumento di paga [84]. Ma dove l'autorità popolare è assoluta e illimitata, il popolo ha una confidenza infinitamente più grande, perché meglio fondata, nel proprio potere. Perché in questo caso esso è, in larga parte, lo strumento di sé stesso. Esso è più vicino ai propri obiettivi. E la responsabilità imposta da uno dei più grandi poteri che controllino la terra, l'idea della reputazione e della stima, è molto meno sensibile in questo caso. Perché la porzione di infamia che può ricadere su ognuno di quanti intervengono in un atto pubblico, è minima, l'azione dell'opinione essendo inversamente proporzionale al numero di quanti abusano del potere. L'approvazione che il popolo dà alle sue proprie azioni sembra conferire a esse la sanzione di un giudizio pubblico positivo. Una democrazia perfetta è per tale motivo del tutto priva di vergogna. E, di conseguenza, è anche priva di timore. Non c'è individuo che tema di poter divenire oggetto di punizione. Certo il popolo intero non può mai esserlo, perché tutte le punizioni sono sempre impartite con in vista il bene del pubblico, e quindi il popolo stesso non può mai essere, in quanto tale, oggetto di punizione [a]. È quindi estremamente importante che il popolo non pensi mai che la propria volontà sia, più di quella del re, il criterio infallibile del bene e del male. E gli si vorrebbe far capire che mentre non ha maggior diritto di un re all'esercizio sicuro di un potere indiscriminato, ne ha ancòra minore capacità, e che quindi non dovrebbe mai, sotto un falso aspetto di libertà, ma in verità per esercitare perversamente un potere innaturale, pretendere tirannicamente dai reggitori dello Stato non dico una intera devozione al proprio interesse, che a ciò egli ha diritto, ma un'abbietta sottomissione alla sua volontà momentanea. Perché una tale sottomissione varrebbe solo ad estinguer in

a. Un peccato commesso da molti rimane impunito [85].

84. Il regolamento del 1781, che esigeva dai futuri ufficiali la prova dei 4/4 di nobiltà per essere ammessi nelle scuole militari fu la causa principale della defezione dell'esercito, e non un aumento di paga.
85. In latino nel testo. LUCANO, *Pharsalia*, lib. V, v. 260.

coloro che lo servono ogni principio morale, ogni sentimento di dignità, qualsiasi buon senso e coerenza interna, facendo al tempo stesso del popolo che l'ha voluta la giusta e spregevole preda dell'ambizione servile dei sicofanti popolari e degli adulatori cortigiani.

Quando il popolo si sarà liberato di ogni rimasuglio di egoismo — ciò può accadere solo con l'aiuto della religione — quando si sarà convinto che l'esercizio del potere gli spetta solo in quanto delegatogli da una fonte più alta — anche se la rappresentanza di cui esso è investito è la più diretta — e che tale potere, per essere legittimo, richiede una conformità all'immutabile legge della natura in cui volontà e ragione coincidono, egli sarà più accorto a non porre quel potere in mani vili ed incapaci. Quando procederà all'elezione alle cariche egli non investirà alcuno dell'esercizio dell'autorità indifferentemente, come se si trattasse di un affare miserabile, ma saprà di star conferendo una sacra unzione. E non prescriverà già per regola di condotta il proprio sordido e personale interesse, il proprio passeggero capriccio né la propria arbitraria volontà, ma nel conferire un potere tale che ogni uomo dovrebbe tremare nel darlo o riceverlo, egli prenderà in considerazione solo quelli in cui si scorga, rispetto alla grande e inevitabile massa commista di imperfezioni e infermità, quella proporzione predominante di virtù attiva e di saggezza richiesta nell'esercizio dell'ufficio.

Quando un popolo sarà convinto per abitudine della assoluta inaccettabilità del male, anche in altri, per coloro la cui essenza è il bene, sarà allora capace di sradicare dallo spirito di tutti i magistrati, civili, ecclesiastici o militari quanto possa anche in misura minima rassomigliare ad un'orgogliosa e illegale tirannia.

Ma il principio essenziale che regge la società civile è che gli uomini sono qualcosa di più di insetti destinati alla vita effimera di un'estate. Chiunque amministri uno Stato e ne detti le leggi dovrebbe aver ben fermo in mente che egli altro non è che un temporaneo possessore del potere, un affittuario, direi; che quel potere gli deriva dai propri antenati, insieme alle leggi che regolano la vita dello Stato, e che dovrà essere trasmesso ad una posterità; che si tratta di una preziosa eredità da mantenere intatta, non da distruggere a piacimento coinvolgendo nella distruzione l'intero tessuto della società umana; che non si può correre il rischio di lasciare ai posteri un mucchio di rovine invece di una decorosa abitazione, non si può stabilire per i nostri eredi il pericoloso esempio di distruggere irrispettosamente le leggi dei padri. Perché altrimenti l'intera linea di continuità nello sviluppo dello Stato verrà spezzata, e ognuno si sentirà libero di apportare mutamenti radicali ogni qual volta la moda volubile cambierà. Nessuna generazione potrebbe così legarsi alla precedente. E in primo luogo sarebbe negletta la giurisprudenza, l'orgoglio dell'intelletto umano, questa scienza che racchiude in sé, pur con tutti i suoi difetti, le sue ridondanze ed errori, il patrimonio di ragione di tutte le età, che combina i princìpi della giustizia originaria con l'infinita varietà degli umani interessi. Il suo posto nei tribunali sarebbe usurpato dalla individuale autosufficienza ed arroganza, compagne inesorabili di coloro che non hanno mai sperimentato una saggezza superiore alla propria. Le azioni dell'uomo non sarebbero più tenute entro confini certi né dirette a un fine determinato da leggi certe, che stabiliscono le basi invariabili della speranza e del terrore. Non vi sarebbe più niente di stabile nel modo di conservare la proprietà, di esercitare le funzioni, di cui il genitore possa servirsi nell'educazione della propria prole o nella scelta del loro futuro posto nel mondo. I princìpi non si tramuterebbero più in abitudini. Il precettore che abbia laboriosamente educato il proprio discepolo in un certo corso di istruzione si troverà a non poter più presentare il suo pupillo al mondo, pronto a occupare il posto che gli spetta nella società, perché nel frattempo tutto sarà cambiato, di modo che la creatura da lui educata altro non sarà che un povero ignorante degno del disprezzo e della derisione di tutti. Se una nazione è prona a mutar di frequente il proprio criterio di onore, quale sarà lo scopo di instillarne i princìpi fin dalla nascita? In breve, verrebbero a essere distrutte le acquisizioni conseguite nel corso di secoli in ogni parte della vita umana. La barbarie nella scienza e nelle lettere, l'inesperienza nelle arti e nelle indu-

strie succederebbero immancabilmente alla mancanza di una solida educazione basata su princìpi costanti, causando nel corso di poche generazioni la rovina dello Stato medesimo, condannato a frantumarsi nella polvere e nel pietrisco dell'individualismo, facile preda di tutti i venti.

È quindi per evitare i mali dell'incostanza e della volubilità, diecimila volte peggiori di quelli dell'ostinazione e del pregiudizio più cieco, che abbiamo santificato lo Stato. Noi l'abbiamo santificato perché nessuno abbia la temerità di rivelarne i difetti o la corruzione se non con la massima cautela, o speri di riformarlo attraverso la sovversione ma piuttosto ne riguardi le mancanze con lo stesso pietoso rispetto e tremante sollecitudine con cui ci avviciniamo alle ferite di un padre. Questo saggio pregiudizio ci insegna a riguardare con orrore quei cittadini troppo solleciti nel tagliare a pezzi il corpo del loro vecchio genitore per porlo nella pentola del mago nella speranza che erbe velenose e strani incantesimi possano ridargli salute e vigore[86].

È vero che la società è un contratto, ma un contratto di ordine superiore. Si possono sciogliere a piacere dei contratti minori per merci di interesse occasionale. Ma quando si tratta lo Stato con la stessa capricciosità che distingue i piccoli interessi passeggeri, quando lo si dissolve a piacere dalle parti, allora lo si considera davvero alla stregua di un qualsiasi contratto concernente lo scambio di pepe, caffè, mussolina o tabacco. Bisogna guardare allo Stato con ben altra riverenza, perché è questo un contratto che riguarda ben altre esigenze di quelle pertinenti agli interessi animali di una natura effimera e corruttibile. È questo un contratto che ha in sé tutte le arti, tutte le scienze, tutte le virtù e la più grande perfezione. E siccome il fine di tale contratto non è perseguibile che nel corso di molte generazioni, ecco che questo contratto non vincola solo i vivi, ma i vivi, i morti e coloro non ancòra nati. Perché ogni contratto che sta alla base di una particolare società altro non è che una clausola di quel contratto più grande che lega dalle origini e in eterno la società, che unisce le nature più basse alle più alte, che connette il mondo visibile con l'invisibile, secondo un patto immutabile sanzionato dall'impegno inviolabile che lega tutte le nature fisiche e morali, ciascuna nel suo posto stabilito. Questa legge non può essere soggetta al volere di coloro che, da un'obbligazione superiore a essi e ad essi infinitamente superiore, sono obbligati invece a sottometterle il proprio volere. Le corporazioni municipali di questo regno universale non sono moralmente libere, solo perché a loro pare ne debba venire un qualche miglioramento contingente, di separare e lacerare a piacere i vincoli che regolano la comunità a esse subordinata, dissolvendola in un caos informe, asociale e incivile, di princìpi elementari. Il ricorso all'anarchia può essere giustificato solo da una suprema necessità, da una necessità non scelta ma che sceglie, più importante di qualsiasi deliberazione, che non ammette discussioni né richiede evidenza. Ma questa necessità non costituisce un'eccezione alla regola, perché essa stessa altro non è che una parte di quell'ordine morale e fisico dell'universo a cui l'uomo deve, per amore o per forza, sottomettersi. Se invece quanto scaturisce inevitabilmente da necessità è fatto oggetto di una scelta, allora si infrange la legge, si disubbidisce alla natura, e i ribelli sono posti fuori legge, scacciati ed esiliati da questo mondo di ragione, di ordine, di pace, di virtù, di fruttuosa penitenza, nel mondo opposto, di pazzia, di discordia, di vizio, di confusione e di vani lamenti.

86. Allusione alla sorte leggendaria del re di Tessaglia, che le figlie tagliarono a pezzi e bollirono in una pentola, seguendo il suggerimento della maga Medea, per restituirgli la vigoria giovanile.

Questi, Signore, sono, furono ed oso dire continueranno a essere i sentimenti di uomini non certo tra i meno dotti e pensosi di questo paese. Questa categoria di persone include quanti formano le loro opinioni su basi consone al proprio acume. Quanti non sono capaci di coniare da sé queste idee, le ricevono di buon grado dall'autorità dei primi e sono destinati dalla Provvidenza a vivere di confidenza senza vergognarsene. Queste due categorie di persone avanzano verso la stessa direzione, pur in posizioni differenti. Perché ambedue si muovono in conformità con l'ordine dell'universo, ambedue riconoscono o intuiscono la verità di questo principio

universale. « Perché a quel sovrano Dio onnipotente che regge tutto questo mondo, niente di quanto si fa in terra è più accetto dei concili e delle adunanze di uomini associati secondo la legge che si chiamano città »[87]. Essi derivano questo principio cardinale del cuore e della mente non dal gran nome cui viene direttamente attribuito, né da quello ancòra più grande da cui indirettamente proviene[88], ma dalla natura comune e dalla comune relazione degli uomini che sola può dare reale peso ed autentica sanzione a qualsiasi saggia opinione. Convinti che ogni unione umana debba avere un punto di riferimento, e riferendo tutto a quel punto di riferimento verso il quale tutto dovrebbe essere diretto, si ritengono obbligati, non solo come individui nel santuario privato del loro cuore, e come associazione privata, a rinnovare la memoria della loro alta origine e forma; ma anche nel loro carattere di organismo politico a rendere il proprio omaggio nazionale all'istitutore, autore e protettore della società civile, senza il quale l'individuo che ne è membro troverebbe impossibile non solo arrivare a conseguire tutta la perfezione di cui è capace la sua natura, ma persino muovere un passo verso di essa. Perché ritengono che Colui che concesse alla nostra natura di esser migliorata dalla nostra virtù, deve averla altresì provveduta dei mezzi necessari al proprio perfezionamento. E quindi lo Stato fa parte del suo disegno, nella sua connessione con la fonte e l'originale archetipo di ogni perfezione. Quanti sono convinti che tale è effettivamente la Sua volontà, legge della legge e sovrana dei sovrani, non potranno non ritenere appropriato che la soggezione e l'omaggio che noi gli prestiamo nella nostra capacità pubblica, questo nostro riconoscimento di un potere supremo, stavo quasi per dire questa oblazione dello Stato stesso, come di offerta degna, sull'altare della lode dovutagli dall'universo intero, si esprimano nelle forme proprie a tutti i solenni atti pubblici; cioè con decoro di edifizi, con musica, decorazioni, discorsi, nella dignità delle persone,

87. In latino nel testo, in citazione alterata da CICERONE, *De Rep.*, VI, 13.

88. Il « gran nome », è quello di Scipione, e il nome « ancòra più grande » è quello di Cicerone: la citazione è infatti dal *Somnium Scipionis*.

secondo i costumi che l'umanità ha appreso dalla natura: cioè con modesto splendore e cerimoniale, con moderata maestà e sobria pompa. Questi uomini ritengono che una parte delle ricchezze del paese trovi altrettanto utile impiego in questi atti che nella fomentazione del lusso dei privati. Si tratta di un pubblico ornamento e di un pubblico conforto, del nutrimento delle pubbliche speranze. In questo l'uomo più povero trova importanza e dignità, mentre in altre occasioni la ricchezza e la superbia degli individui rende l'uomo di umile stato conscio della propria inferiorità e ne degrada ed umilia ancòra di più la condizione. È proprio per gli umili, per innalzarne la natura, per richiamare alla loro mente uno stato in cui i privilegi dell'opulenza verranno a cessare, quando tutti saranno eguali, anche i più umili e forse anche più che eguali in forza della loro virtù, che questa porzione della ricchezza del paese è spesa e santificata in questo modo.

Posso assicurarvi che non aspiro ad apparire originale. Non faccio che riferirvi opinioni che da noi sono ben accette ormai da tempi remoti ed ancòra oggi circondate di generale approvazione; anzi così immedesimate con i miei stessi sentimenti da rendermi difficile la distinzione tra quanto ho appreso da altri e i risultati delle mie proprie meditazioni.

Sulla base di tali princìpi la maggioranza del popolo inglese è tanto lontana dal considerare illecita una Chiesa di Stato che giudicherebbe quasi illecito l'esserne senza. Vi sbagliate di gran lunga, in Francia, se pensate che gli Inglesi non siano attaccati alla loro Chiesa sopra ogni altra cosa e più di qualsiasi altra nazione. E che questo popolo abbia errato per troppo zelo in favore della sua Chiesa, come in alcuni casi è certo accaduto, non fa che provare la verità della mia affermazione.

Questo principio regola tutte le forme della nostra vita civile. Non ci limitiamo a considerare la nostra Chiesa come conveniente allo Stato, ma la riteniamo parte essenziale di esso, non un qualcosa di natura diversa e pertanto separabile, qualcosa di aggiunto per comodo, che si possa prendere o lasciare secondo la convenienza. Noi consideriamo la Chiesa

come il fondamento della nostra intera Costituzione, con ogni parte della quale mantiene una indissolubile unione. Chiesa e Stato sono idee inseparabili nella nostra mente, a malapena si parla dell'uno senza parlare dell'altra.

Tale impressione è confermata e rafforzata dal nostro sistema educativo. La nostra educazione è, in certo qual modo, completamente nelle mani degli acclesiastici, in tutti gli stadi dall'infanzia alla maturità. Anche quando i nostri giovani, alla conclusione dei loro studi nelle scuole e nelle università, entrano in quell'importantissimo periodo della vita che comincia a unire l'esperienza con lo studio e si recano all'estero per meglio perseguire tale fine, non sono accompagnati da vecchi domestici, come i giovani gentiluomini di altri paesi, ma, nella maggior parte dei casi, da ecclesiastici, che li seguono in veste non di austeri maestri o di puri e semplici accompagnatori, ma di amici e compagni di carattere più grave, e spesso di nascita pari alla loro. E con questi stessi ecclesiastici continuano a mantenere relazioni per tutta la vita. Questo rapporto ha per noi il duplice risultato di creare nei nostri gentiluomini un attaccamento alla Chiesa e di liberalizzare la Chiesa attraverso il contatto con i protagonisti della vita del paese.

Noi siamo così tenacemente attaccati alle nostre istituzioni ecclesiastiche che vi abbiamo apportato pochissimi mutamenti dal XIV o XV secolo, attenendoci in questo come in altre cose alle nostre vecchie massime che ci consigliano a non dipartirci mai d'un tratto interamente dalle vecchie forme. Queste vecchie istituzioni si sono rivelate, in linea di massima, favorevoli alla moralità e alla disciplina, così da indurci a crederle suscettibili di emendamento senza pertanto doverle completamente alterare. Esse ci sembrano capaci di ricevere e di migliorare, soprattutto di preservare, quei contributi alla scienza e alla letteratura quali poterono via via prodursi per mano della Provvidenza. E dopo tutto, con questa educazione monastica e gotica (perché tale essa è in sostanza) abbiamo diritto di vantarci di una partecipazione altrettanto ampia e altrettanto sollecita al mglioramento delle scienze, arti e lettere che hanno illuminato e adornato il mondo moderno, di quella

di ogni altra nazione europea. E riteniamo che una delle cause principali di questo miglioramento risieda nel non aver disprezzato il patrimonio di conoscenza lasciatoci dai nostri antenati.

In grazia del nostro sincero attaccamento alle istituzioni religiose noi Inglesi non abbiamo ritenuto saggio affidare il grande, fondamentale interesse dell'intera nazione a quell'elemento a cui non abbiamo voluto affidare neppure una parte dell'interesse pubblico militare e civile, voglio dire all'instabile e precario contributo degli individui. E non è tutto: non abbiamo mai consentito né consentiremo mai a convertire le entrate fisse della Chiesa in pensioni amministrate dalla Tesoreria, e come tali soggette a ritardi, sospensioni e fors'anche all'abolizione completa in grazia di difficoltà fiscali talvolta inesistenti e simulate solo per ragioni politiche, spesso in realtà provocate dalla stravaganza, negligenza e rapacità dei politicanti [89]. Il popolo inglese ritiene che esistano motivi costituzionali oltre che religiosi, per non tramutare il clero indipendente in un corpo di ecclesiastici pensionati dello Stato. La prospettiva di un clero dipendente dalla corona lo farebbe tremare per la libertà, mentre giudicherebbe fazioso un clero che dipendesse da altri che la corona. E quindi preferiamo avere una Chiesa completamente indipendente, al pari del nostro re e della nostra nobiltà.

Sulla base di queste considerazioni di ordine religioso e costituzionale, confortato dal proprio senso di responsabilità per la consolazione dei deboli e per l'istruzione degli ignoranti, il popolo inglese ha preferito incorporare ed identificare la proprietà della Chiesa nella massa della *proprietà privata*, di cui lo Stato non è proprietario non potendone né godere

89. Inizia qui la requisitoria di Burke contro l'esproprio dei beni ecclesiastici e la costituzione civile del clero. Il 2 novembre 1789 un decreto dell'Assemblea poneva i beni ecclesiastici « a disposizione della Nazione », pur lasciandone al clero l'amministrazione. Il 13 febbraio 1790 l'Assemblea decretava la soppressione degli ordini monastici e infine, con i decreti del 17 marzo e del 17 aprile, toglieva al clero l'amministrazione dei beni, addebitandone i debiti allo Stato che si impegnava a provvedere in maniera conveniente « alle spese del culto, al mantenimento dei suoi ministri ed al sollievo dei poveri ».

né disporre, ma solo guardiano e regolatore. In tal modo le rendite della Chiesa sono stabili come la terra su cui sorge e non si trovano a dover fluttuare con l'Euripo[90] dei fondi pubblici e delle azioni.

I nostri cittadini, voglio dire la parte più illuminata ed autorevole di essi, la cui saggezza (se ne posseggono alcuna) è aperta e diretta, si vergognerebbero, come di un trucco stupido, di professare a parole una religione che poi sembrassero disprezzare con le azioni. Se con la loro condotta (il solo linguaggio che raramente inganna) sembrassero considerare il grande principio fondamentale del mondo morale e naturale alla stregua di un mero espediente per procurare l'obbedienza del volgo, avrebbero timore di distruggere con tale condotta quel fine politico che si sono prefissi. Perché mal si possono indurre gli altri a credere in un sistema in cui noi stessi non crediamo. Gli statisti cristiani di questo paese credono veramente di dover provvedere in primo luogo alla *moltitudine*, appunto perché è una moltitudine, e come tale costituisce l'oggetto fondamentale delle istituzioni ecclesiastiche, come di ogni altra istituzione. È stato loro insegnato che il fatto che il Vangelo venisse insegnato ai poveri costituisce una delle prove più grandi della verità della sua missione. E pertanto ritengono che non credano nel Vangelo quanti disdegnano di insegnarlo ai poveri. Ma siccome sono consci che la carità non è confinata ad una particolare categoria di uomini, ma deve rivolgersi in egual misura a tutti gli uomini che ne abbiano bisogno, non possono non sentire un doveroso ed ansioso impulso di pietà anche verso le miserie dei grandi. Non c'è in loro sdegnosa delicatezza che basti a suscitare ripulsione per la maleodorante arroganza e presunzione dei grandi, a dissuaderli dal curarne le ripugnanti infermità fisiche e mentali. Intuiscono a fondo l'importanza dell'educazione religiosa per i grandi, proprio perché costoro sono esposti a tentazioni maggiori, per le grandi conseguenze dei loro errori, per il facile

90. Stretto tra l'Eubea e la Beozia, sulla costa orientale della Grecia, dove gli antichi notarono un costante mutamento giornaliero nel livello delle acque.

contagio del loro cattivo esempio; sono consci della necessità di piegare il loro ostinato orgoglio e la loro ambizione al giogo della moderazione e della virtù, così come sono consci della stupidità e della grossolana ignoranza delle faccende più importanti per l'umanità che prevale nelle corti, alla testa degli eserciti e dei senati non meno che nel negozio dell'artigiano e nell'animo del contadino.

Il popolo inglese crede fermamente che ai grandi le consolazioni della religione siano necessarie al pari dell'istruzione religiosa. Perché anche i grandi sono infelici, assediati da pene personali e domestiche, in ciò non privilegiati ma assoggettati al comune destino umano. Il balsamo sovrano della religione è richiesto dalla natura stessa delle cure e affanni loro propri, che per essere lontani dai bisogni limitati della vita animale, spaziano senza limite, diversificati in infinite combinazioni, nelle vaste e selvagge regioni dell'immaginazione. Un qualche caritatevole conforto è quindi dovuto a questi spesso infelici nostri fratelli; un conforto che riempia il tetro vuoto di menti che nulla temono o sperano sulla terra, rianimi il languore e la stanchezza di chi non ha niente da fare, ridesti la sete di vivere nel mezzo della sazietà generata da piaceri facilmente acquisiti, dove non si segue il corso della natura, dove il desiderio è anticipato e il godimento frustrato da ben meditati schemi ed espedienti per procacciarselo, reso più insipido dal non frapporsi di alcun intervallo tra il desiderio e il suo compimento.

Il popolo inglese sa bene quanto poco influsso possano esercitare i maestri di religione sui ricchi e sui potenti di antica schiatta, per non parlare poi dei nuovi ricchi, ove le loro apparenze non collimino con quelle di coloro cui dovrebbero associarsi e su cui dovrebbero persino esercitare, in alcuni casi, qualcosa di simile all'autorità. Che penseranno dei loro maestri, se li vedranno di condizione pari a quella dei loro servi? E lasciamo stare se si trattasse di povertà volontaria, sarebbe una cosa diversa: la mente umana rispetta l'abnegazione, perché un uomo che non ha bisogni è libero, e come tale ha raggiunto una certa ferma dignità. Ma siccome gli uomini, non importa di quale rango o condizione, altro non

sono che uomini e pertanto la loro povertà non potrà mai essere frutto di scelta volontaria, ecco che la stessa mancanza di rispetto attinente alla povertà dei laici non potrà andar disgiunta da quella degli ecclesiastici. La nostra Costituzione ha quindi saggiamente provveduto a che quelli che hanno il còmpito di istruire l'ignoranza presuntuosa e di stigmatizzare il vizio insolente non debbano incorrere nel disprezzo dei loro discepoli o vivere delle loro elemosine, a che il ricco non sia tentato di trascurare il vero medicamento del proprio spirito. Per queste ragioni, pur provvedendo in primo luogo per i poveri, e con sollecitudine paterna, non abbiamo relegato la religione, come se ce ne vergognassimo, ad oscure municipalità o rustici villaggi, ma anzi la esaltiamo in tutta la sua pompa nelle corti e nei parlamenti, lasciamo che si mescoli con tutte le manifestazioni della nostra vita, che si associ con tutte le nostre classi sociali. Il popolo d'Inghilterra è pronto a mostrare ai superbi potentati del mondo e ai loro sofisti chiacchieroni che una nazione libera, generosa e istruita non disdegna di onorare gli alti magistrati della sua Chiesa e non sopporta che l'insolenza della ricchezza e della nobiltà o qualsivoglia altra orgogliosa pretesa vilipenda quel che egli riverisce e presuma di calpestare quella nobiltà acquisita personalmente come frutto, non come ricompensa — perché quale acconcia ricompensa può mai darsi? — del sapere, della pietà e della virtù. Noi non proviamo pena o rancore se un duca si lascia precedere da un arcivescovo, o se un vescovo di Durham o di Winchester possiede diecimila sterline l'anno. Perché non stimiamo che questo denaro si trovi in mani peggiori che pari rendite nelle mani di questo o quel conte o gentiluomo, sebbene possa esser vero che il vescovo non mantiene altrettanti cani e cavalli, cibandoli con quel che dovrebbe servire a nutrire i figli del popolo. È ben vero che le entrate delle chiese non sono sempre tutte completamente devolute alla carità, né forse dovrebbero esserlo, ma comunque una parte di esse è sempre spesa in opere caritatevoli. È meglio coltivare la virtù e l'umanità lasciando la sua parte alla libera volontà, anche se qualcosa venga a perdersi nel processo, che non tentare di rendere l'uomo simile ad una macchina o a strumento

di benevolenza politica. Il mondo nel suo insieme guadagnerà dalla presenza di una libertà senza la quale la virtù non potrebbe neppure esistere.

Una volta che lo Stato abbia riconosciuto come proprietà privata le risorse della Chiesa non può coerentemente limitarne la quantità. Il concetto di troppo e troppo poco contraddice interamente allo spirito della proprietà privata. Quali pericoli possono sorgere da una certa quantità di proprietà che venga a trovarsi in una mano piuttosto che in un'altra, quando l'autorità suprema dello Stato ha piena e sovrana giurisdizione su tutta la proprietà privata, a garanzia contro ogni sorta di abuso? quando, in casi di notevole trasgressione, può ridarle una direzione conciliabile con il fine della sua istituzione?

Noi in Inghilterra consideriamo pura e semplice invidia e malignità verso coloro che spesso sono gli iniziatori delle proprie fortune, e non amore della povertà e della mortificazione dell'antica Chiesa, il guardare di traverso alle distinzioni, agli onori e alle entrate che sono riservate alla virtù senza per questo privarne altri che già le posseggano. Gli Inglesi hanno udito fine e quando sentono questi discorsi rivoluzionari vi riconoscono il linguaggio della frode, il gergo inintelligibile dell'ipocrisia. Noi Inglesi sappiamo smascherare questi chiacchieroni che vorrebbero riportare la Chiesa quella primitiva, evangelica povertà, che dovrebbe pur sempre esistere in essa almeno in spirito (ed anche in noi, che ci piaccia o no), ma che in realtà deve variare con la mutata relazione dell'organismo ecclesiastico con lo Stato, conformandosi alla totale rivoluzione che ha visitato tutti gli umani costumi, abitudini e ordinamenti nel corso di secoli. Potremo credere all'onesto zelo di questi riformatori, non li reputeremo alla stregua di miserabili ingannatori, solo quando li vedremo gettar le loro sostanze nel fondo comune e sottoporre sé stessi all'austera disciplina della Chiesa primitiva.

Con queste idee ben ferme in mente i Comuni di Gran Bretagna non si trarranno d'impaccio in emergenze nazionali confiscando le proprietà della Chiesa e dei poveri. Il sacrilegio e la proscrizione non rientrano nei metodi usati dalla nostra

Commissione per gli approvvigionamenti. Gli Ebrei della Borsa non hanno ancòra osato accennare a qualche loro speranza in un'ipoteca delle entrate appartenenti all'arcivescovato di Canterbury. Non temo smentite quando affermo che non esiste un solo uomo pubblico in questo regno che voi possiate citare, non un solo uomo di qualsiasi partito o condizione, che non disapprovi la disonesta, perfida e crudele confisca di beni che era suo primo dovere proteggere perpetrata dall'Assemblea nazionale.

È con l'esultanza di un poco di orgoglio nazionale che vi dico che quanti tra noi si ripromettevano di brindare alle fortune delle società di Parigi nella tazza delle loro infamie son rimàsti delusi. Le ruberie commesse contro la vostra Chiesa si son dimostrate una garanzia per i possessi della nostra. Perché il popolo indignato guarda con orrore e allarme a quell'enorme e vergognoso atto di proscrizione. I suoi occhi sono ora aperti, e si apriranno sempre di più, all'egoistico allargamento della mente e al rimpicciolimento nella liberalità dei sentimenti in uomini insidiosi, che avendo cominciato ad agire segretamente e ipocritamente con la frode hanno finito col far ricorso all'aperta violenza e rapina. Da noi vediamo tracce di simili inizi, ma ormai sappiamo guardarci da simili conclusioni.

Io voglio sperare che non smarriremo mai così completamente il senso dei doveri imposti dalla legge della società al punto di confiscare i beni di un solo cittadino inoffensivo sotto pretesto dell'utile pubblico. Solo un tiranno — e questa parola esprime quanto può esservi di più vizioso e degradante nella natura umana — potrebbe pensare di permettere il sequestro della proprietà di un individuo indifeso, innocente, da parte di centinaia di migliaia di cittadini, senza neppure dargli il beneficio di un processo legale. Chi, se non il più disumano tra gli uomini, potrebbe pensare a degradare uomini di grande rango e funzioni sacre, alcuni degni di riverenza e pietà se non altro per il peso dei loro anni, precipitandoli dalle più alte sfere del reame, dove del resto erano mantenuti dalle risorse della propria rendita privata, in uno stato di indigenza, di depressione, di disprezzo?

È vero che gli usurpatori si son degnati di concedere alle loro vittime gli avanzi e i rimasugli di quelle stesse tavole ben imbandite da cui sono state scacciate per far posto al banchetto delle arpie dell'usura. Ma il ridurre uomini già indipendenti a vivere di elemosine è di per sé stessa una grande crudeltà, perché quella che potrebbe essere una condizione tollerabile per uomini di un certo ceto, non abituati a cose migliori, può bene apparire, alla luce di circostanze diverse, come una orribile rivoluzione, e tale da apparir punibile ad una mente virtuosa solo con la vita dell'offensore. Ma per molti questa punizione di *degradazione* e *infamia* è peggiore della morte. Si tratta davvero di rendere ancor più penosa e crudele la sofferenza, quando individui che erano cresciuti circondati dal rispetto di un doppio pregiudizio in favore della religione, in forza dell'educazione e del luogo da essi occupato nell'amministrazione delle funzioni della religione, sono costretti a ricevere in elemosina i rimasugli delle loro proprietà dalle mani profane di coloro che li hanno spogliati di tutto il resto; a ricevere, in altre parole, se pure è loro concesso tanto, quelli che dovrebbero essere i caritatevoli contributi dei fedeli dall'insolente premura di coloro che liberamente si professano atei. E questo contributo è misurato loro sulla base del disprezzo con cui è riguardato dai donatori e con il proposito di avvilire coloro che lo ricevono agli occhi dell'umanità.

Ma si vuole sostenere che questo atto di confisca della proprietà sia un vero e proprio giudizio legale, e non una confisca. Sembra che nelle accademie del *Palais Royal* e dei Giacobini si sia scoperto che certi uomini non avevano alcun diritto ai beni che essi detenevano in conformità con la sanzione della legge, dell'uso comune, dei giudizi dei tribunali, della prescrizione acquisitiva accumulatasi in più di mille anni. Si sostiene ora che gli ecclesiastici sono personaggi fittizi, creature dello Stato che lo Stato può distruggere a piacere e naturalmente limitare e modificare in ogni particolare; che i loro beni non appartengono veramente a loro, ma allo Stato che li chiamò in essere, e che noi non dobbiamo angustiarci sovverchiamente per quanto possa loro capitare e per quanto possano essi soffrire nei loro naturali sentimenti e naturali per-

sonalità mentre sono così trattati nei loro caratteri fittizi. Che importanza ha con quali nomi si ingiuriano gli uomini e si privano dei giusti emolumenti di una professione un tempo non solo permessa ma incoraggiata dallo Stato, sulla presunta sicurezza delle cui entrate essi avevano progettato la loro vita, stipulato debiti, contratto obbligazioni verso intere moltitudini?

Non crederete certo, Signore, che io voglia onorare di una lunga discussione questa miserabile categoria di persone. Gli argomenti della tirannia sono disprezzabili per lo meno quanto la sua forza è terribile. Se i vostri usurpatori non avessero ottenuto, mediante i crimini commessi all'inizio della loro carriera, un potere che li rende immuni dalle conseguenze di tutti i crimini di cui si sono macchiati da allora, il carnefice con la sferza, non il logico con i suoi sillogismi, si incaricherebbe ora di confutare i loro sofismi complici della ruberia e del delitto. I tiranni sofisti di Parigi declamano a gran voce contro i passati tiranni regali che in altre età hanno afflitto il mondo. Sono audaci perché non temono più le prigioni e le sbarre dei loro antichi padroni. Ma forse che noi dobbiamo portare maggiore rispetto ai tiranni del nostro tempo, quando li vediamo inscenare sotto i nostri occhi tragedie anche peggiori di quelle dell'antico despotismo? Dobbiamo forse astenerci dall'usare la stessa loro licenza, quando potremmo usarla con la medesima loro impunità, quando il dire onestamente la verità richiede soltanto il disprezzo delle opinioni di coloro le cui azioni aborriamo?

Essi hanno cercato inizialmente di giustificare l'oltraggio recato a tutti i diritti di proprietà con quello che, sulla base del loro sistema di condotta, appare il più stupefacente di tutti i pretesti possibili: un rispetto per la fede nazionale. Perché questi nemici della proprietà finsero da principio teneri scrupoli e delicate preoccupazioni nel mantenere gli impegni contratti dal re con il pubblico [91]. Questi professori dei diritti

91. Nel giugno 1789, dopo la destituzione di Necker, l'Assemblea poneva il debito pubblico « sotto la tutela dell'onore e della lealtà francesi », assicurava che gli interessi sarebbero stati pagati e che, dati questi impegni, non era assolutamente il caso di parlare di bancarotta.

dell'uomo son così occupati ad indottrinare gli altri che non hanno tempo libero per imparare niente, altrimenti avrebbero saputo che il principale obbligo della società civile è quello verso la proprietà dei cittadini, non verso le domande dei creditori dello Stato. I diritti del cittadino sono precedenti in ordine di tempo, supremi in ordine d'importanza, superiori in proporzione a ogni altro. Le fortune del privato, sia che egli se ne trovi in possesso per acquisto, per eredità o in virtù di una qualche partecipazione ai beni di qualche comunità non fanno parte espressa o sottintesa della garanzia data ai creditori. Una garanzia del genere era ben lontana dalla mente del creditore al momento dell'accordo, perché egli sapeva bene che un organismo pubblico, sia esso rappresentato da un monarca o da un senato, può offrire in garanzia solo la proprietà pubblica e non può avere altra proprietà pubblica che quella derivante da giuste e proporzionate imposizioni su tutti i cittadini. Questo e questo solo fu promesso ai creditori dello Stato, e sia ben chiaro che nessuno può ipotecare la propria possibilità di commettere ingiustizia in pegno della propria fede ai patti.

È impossibile non osservare le contraddizioni causate dall'estremo rigore e al tempo stesso dall'estrema rilassatezza del nuovo concetto di onore pubblico di cui ci si è valsi in questa operazione, fondato non sulla natura dell'obbligo contratto ma sulla categoria di persone con cui era stato contratto. L'Assemblea nazionale ha sconfessato tutte le azioni dell'antico governo dei re di Francia ad eccezione dei loro obblighi finanziari, andandosi proprio a scegliere gli atti di più dubbio carattere legale di quel regime. Tutti gli altri atti del governo reale son considerati così odiosi che l'essere in grado avanzare una qualche pretesa in nome della sua autorità è considerato una specie di crimine. Una pensione che compensa i servizi resi allo Stato dovrebbe costituire una forma di proprietà ancòra più sicura di qualsiasi titolo comprovante un prestito di denaro allo Stato, in quanto per ottenere un certo servizio dall'individuo gli si paga, giustamente, una certa somma di denaro. E tuttavia si è visto questa assemblea di difensori dei

diritti dell'uomo derubare senza pietà delle loro pensioni migliaia di Francesi che non ne erano mai stati privati, neppure dai più arbitrari ministri delle età più tiranniche. Alle loro proteste, che il pane di cui li si privava era stato guadagnato col sangue, si è risposto che i loro servizi non erano stati resi alla nazione ora in esistenza.

Questi sfortunati individui non sono i soli verso i quali lo Stato abbia mancato di fede. L'Assemblea, in verità con perfetta coerenza, sta ora deliberando sulla validità o meno dei trattati con altre nazioni firmati dal vecchio governo e un comitato deve decidere quali ratificare [92]. In questo giovane Stato la fede alla parola data all'estero riceve la stessa considerazione di quella data in faccende interne, con lo stesso disastroso risultato.

Non è facile capire per quale motivo il governo del re avrebbe avuto il diritto ed il potere di impegnare ai propri creditori le entrate, presenti e future, dello Stato, ma non quello di ricompensare i servizi dei cittadini e di fare trattati. La prerogativa del re di Francia, o di ogni altro re in Europa, non si è estesa ad abbracciare il tesoro della nazione. La libertà di ipotecare le pubbliche entrate implica un dominio sovrano, nel senso più ampio della parola, sopra il pubblico tesoro, che oltrepassa di molto i limiti del mandato per una temporanea ed occasionale tassazione. E proprio e soltanto gli atti di un potere pericoloso, perché impresso dal marchio distintivo di un dispotismo illimitato, son stati considerati sacri e vincolanti. Quali sono i motivi di questa preferenza mostrata da un'assemblea democratica per una proprietà il cui titolo deriva dal più criticabile e detestabile abuso di autorità sovrana? Si tratta di un'incoerenza non sanabile dalla ragione e tutti i princìpi di giustizia rifuggono dal giustificare una parzialità. Ma anche la più ingiustificabile contraddizione e

92. Il Comitato diplomatico, nominato dall'Assemblea per rivedere i trattati esistenti e metterli in armonia con la Costituzione. Frattanto l'Assemblea dichiarava che « la nazione francese rinunciava ad intraprendere qualsiasi guerra a scopo di conquista, e che essa non avrebbe mai impiegato le sue forze contro la libertà di nessun popolo ». (MATHIEZ, *La Rivoluzione francese*, I, 143).

parzialità ha una causa adeguata; e questa causa non è difficile da scoprire.

Il grandioso debito pubblico francese aveva gradualmente favorito la crescita di grandi e potenti interessi finanziari. Gli antichi costumi di quel reame avevano reso estremamente difficile la generale circolazione della proprietà e in particolare la mutua convertibilità della terra in denaro e del denaro in terra. Le leggi regolanti la divisione di una proprietà tra membri della stessa famiglia, alquanto più generali e più severe di quelle vigenti da noi, lo *jus retractus* [93], la vastità dei territori di proprietà della corona e, secondo la legge francese, detenuti in proprietà inalienabile, i possessi della Chiesa, tutti questi fattori hanno contribuito a una separazione tra interessi fondiari e interessi finanziari e a una ostilità tra i detentori delle due specie di proprietà maggiore che non da noi.

Il popolo ha sempre guardato con occhio sospettoso agli interessi finanziari, che esso considera connessi con le proprie sventure. I vecchi interessi fondiari non son stati da meno del popolo in questa ostilità, in parte per le stesse ragioni ma ancor di più perché i ricchi eclissavano con l'ostentazione di un lusso sfarzoso le genealogie splendide ma non soccorse dal denaro di tanti nobili francesi. Anche quando la nobiltà, rappresentante del più permanente interesse fondiario, si univa in matrimonio (come talvolta è avvenuto) all'altra classe [94], considerava quella stessa ricchezza che salvava la famiglia dalla rovina come una contaminazione e una degradazione. Così anche quelle unioni che generalmente forniscono il mezzo migliore per por fine alle discordie e alle liti non facevano altro che accrescere l'ostilità tra le due classi. Frattanto l'orgoglio dei ricchi, non nobili o nobili solo di recente, cresceva in proporzione alle ricchezze che ne erano causa. Essi cominciarono così a risentirsi di una condizione di inferiorità per cui non trovavano ragione. Non c'era misura che non avreb-

93. Diritto di prelazione accordato ad un signore feudale sulle terre che avessero un tempo formato parte del suo feudo.

94. Tra gli esempi di *mésalliances*: Choiseul sposò la figlia dell'appaltatore generale Crozat, una figlia del banchiere Laborde divenne contessa di Noailles.

bero adottato per vendicarsi degli oltraggi inflitti al loro orgoglio da quei rivali, per innalzare la propria ricchezza a quel rango e a quella considerazione che ritenevano essere naturale ad essa. Si valsero della corona e della Chiesa per colpire la nobiltà, attaccandola soprattutto da quel lato che essi ritenevano più vulnerabile, cioè le terre della Chiesa che generalmente il favore della corona devolveva alla nobiltà. La nobiltà deteneva, con poche eccezioni, i vescovati e le abbazie commendatarie.

In questo stato di guerra reale, seppure non sempre avvertita, tra l'antica nobiltà fondiaria ed i nuovi ricchi, questi ultimi avevano in mano la forza più grande, in quanto di più pronto impiego. Gli interessi finanziari sono per natura più disposti all'avventura, più pronti a nuove imprese di ogni genere. Le novità attraggono facilmente chi conta solo su acquisizioni recenti. A questo genere di ricchezza si rivolgeranno naturalmente quanti desiderano un cambiamento.

Insieme ai nuovi ricchi era venuta sviluppandosi una nuova categoria d'uomini, con cui i nuovi ricchi presto formarono un'unione inscindibile: voglio dire i letterati politicanti. Gli uomini di lettere, ansiosi di distinguersi, si oppongono raramente alle innovazioni. Dal tempo in cui la vita e la grandezza di Luigi XIV cominciarono a declinare essi non avevano goduto di gran considerazione, né sotto di lui, né sotto il Reggente, né sotto i successori, non erano più stati attirati a corte dai favori e dagli emolumenti sistematicamente dispensati su di loro durante il periodo più splendido di quel regno pomposo e non privo di politica accortezza. Quel che avevano perduto in protezione della corte, tentarono di compensare con la formazione di una specie di nuovo sodalizio, al quale le due accademie di Francia [95] e successivamente la grande impresa dell'*Enciclopedia*, perseguita da questi signori, non mancarono di contribuire.

95. L'Accademia delle Scienze e l'Accademia delle Iscrizioni, cosiddetta perché aveva l'ufficio di formulare iscrizioni in onore di Luigi XIV celebranti i suoi vari trionfi civili e militari.

Questa camarilla letteraria formò anni addietro qualcosa di simile a un vero e proprio piano per la distruzione della religione cristiana. Si diedero a perseguire questo scopo con un eccesso di zelo che finora era stato riscontrato solo nei propagatori di qualche nuovo sistema religioso. Il loro spirito di proselitismo era fanatico e ben presto, secondo una naturale progressione, originò uno spirito di persecuzione proporzionato ai mezzi a loro disposizione [a]. Se il loro scopo non poteva essere raggiunto con azioni immediate e dirette, poteva forse conseguirsi per vie più lunghe agendo sull'opinione pubblica. Il primo passo per impadronirsi dell'opinione pubblica è di dettar legge a coloro che la dirigono. Con metodo e perseveranza eccoli appropriarsi di tutte le strade che conducono alla fama letteraria. Molti di loro riuscirono a farsi un bel nome nel mondo della letteratura e della scienza. Il mondo rese loro giustizia, e in grazia dell'eccellenza dei loro talenti perdonò le tendenze maligne dei loro princìpi. Si trattò, come si può vedere, di genuina liberalità che essi ripagarono facendo del loro meglio per limitare strettamente a sé e ai propri seguaci ogni reputazione di intelligenza, dottrina e buon gusto. Oso dire che questo spirito di stretta esclusività ha fatto altrettanto male alla letteratura e al gusto che alla morale e alla vera filosofia. Questi santi padri dell'ateismo possiedono una bigotteria tutta particolare e sanno parlare contro i monaci con lo spirito del monaco. Ma in altri rispetti sono uomini del nostro mondo, e sanno ben valersi delle risorse dell'intrigo quando quelle della logica e dello spirito vengano a mancare. Questo sistema di monopolio letterario fu ulteriormente perfezionato dal costante tentativo di vilipendere e screditare in ogni modo, e con ogni mezzo, tutti quelli che non appartenevano alla loro fazione. A quanti hanno osservato lo spirito che informava i loro atti è apparso chiaro da tempo che mancava loro solo il potere per trasformare l'intolleranza verbale

a. Questa parte, fino alla fine della prima fase del prossimo paragrafo, ed alcune altre parti altrove, furono inserite dal mio defunto figliolo quando lesse il manoscritto.

e scritta in attiva persecuzione della proprietà, della libertà, della vita stessa.

Le deboli persecuzioni a cui sono stati saltuariamente esposti, più per salvare le forme della decenza che per serio risentimento, non hanno valso ad indebolirne la forza né a farne cessare i tentativi. Il risultato è stato che questa combinazione di opposizione e di successo ha contribuito ad instillare nelle loro menti uno zelo violento e maligno, di un genere finora totalmente sconosciuto al mondo, che ne ha reso la conversazione, che avrebbe altrimenti potuto essere piacevole e istruttiva, perfettamente disgustosa. I loro pensieri, le loro parole, i loro atti furono presto pervasi da uno spirito di combutta, d'intrigo e di proselitismo. E siccome uno zelo polemico si volge presto verso l'ausilio della forza, essi cominciarono a insinuarsi presso i prìncipi stranieri, nella speranza che l'autorità di costoro, da essi inizialmente lusingata, potesse aiutarli a realizzare i desiderati mutamenti. Il modo di realizzare questi cambiamenti, fosse esso il fulmine del dispotismo o il terremoto della rivoluzione popolare, era loro indifferente, La corrispondenza tra questa camarilla ed il defunto re di Prussia può certo esemplificare lo spirito che presiedeva alle loro azioni [a]. Lo stesso proposito per cui intrigavano con i prìncipi li spinse a coltivare particolarmente gli interessi finanziari in Francia; e valendosi in parte dell'ausilio di persone cui il prestigio delle cariche metteva a disposizione i più estesi e sicuri mezzi di comunicazione, si impadronirono di tutte le vie di accesso all'opinione pubblica.

Gli scrittori, soprattutto quando agiscono uniti e in una sola direzione, hanno grande influenza sull'opinione pubblica; l'alleanza, quindi, di questi autori con i grandi della finanza [b] contribuì non poco ad attenuare l'odio e l'invidia del popolo verso questi ultimi. Questi scrittori, come tutti i propagatori di novità, finsero un grande zelo per i poveri e per la plebe,

a. Preferisco non urtare i sentimenti morali del lettore con citazioni del loro volgare, vile e profano linguaggio.

b. Si pensi ai loro rapporti con Turgot e con quasi tutti i finanzieri.

esagerando frattanto e rendendo odiosi nelle loro satire i difetti della corte, della nobiltà e del clero. Si tramutarono così in demagogi e servirono ad unire per un'unico fine la ricchezza più odiosa alla povertà più inquieta e disperata.

E siccome sono uomini di queste due specie ad aver guidato tutti gli ultimi procedimenti di Francia, la loro unione e gli scopi da essi generalmente perseguiti basteranno a fornire se non certo un principio legittimo, almeno la *causa* della generale furia con cui si è attaccata tutta la proprietà fondiaria delle istituzioni ecclesiastiche, prendendo d'altra parte delle precauzioni, contrarie allo spirito dei loro princìpi, per difendere gli interessi finanziari creati dall'autorità della corona. Tutta l'invidia del potere e della ricchezza è stata artificiosamente diretta contro altre categorie di ricchi. Quale altro principio che quello testé da me enunciato può giustificare il fatto che la proprietà ecclesiastica, sopravvissuta intatta per tanto volgere di secoli e attraverso tante violenze civili, sostenuta al tempo stesso dalla giustizia e dal pregiudizio, sia stata utilizzata per il pagamento dei debiti relativamente recenti, odiosi, contratti da un regime sconfessato e sovvertito?

Non era la proprietà pubblica una garanzia sufficiente del debito pubblico? Supponiamo che non lo fosse e che una qualche perdita *dovesse* essere sopportata da qualcuno. Quando l'unica proprietà legalmente posseduta, l'unica che le parti contraenti avessero in mente al momento della stipulazione del contratto vien meno chi, secondo i princìpi della giustizia naturale e legale, ne sopporterà le conseguenze? Certo la parte che ha dato la propria fiducia o la parte che l'ha persuasa a fidarsi, o ambedue ma non certo un'altra parte completamente estranea all'affare. In caso di insolvenza danneggiati dovrebbero rimanere solo quelli che sono deboli abbastanza da prestar denaro su insufficiente garanzia o quelli che hanno offerto fraudolentemente il pegno di una garanzia non valida. La legge non riconosce in proposito alcuna altra norma. Ma secondo le nuove norme legali dei diritti dell'uomo i soli a soffrire sono quelli che dovrebbero invece uscirne indenni e devono rispondere del debito quelli che non hanno

né dato né ricevuto in prestito, che non sono né debitori né creditori.

Che c'entrava il clero con le operazioni economiche della corona? Che responsabilità aveva in qualsiasi debito pubblico che non fosse il proprio? In questo le sue proprietà erano certo coinvolte, fino all'ultimo acro. Nente può illuminarci meglio sul vero spirito dell'Assemblea nazionale, sulla sua sete di pubbliche confische, sulla sua nuova giustizia e la sua nuova moralità che l'osservarne i procedimenti in quanto concerne il debito del clero. I confiscatori, per rispetto di quell'interesse finanziario in favore del quale hanno tradito ogni altro, hanno scoperto che il clero poteva bene incorrere in un debito legale. Nel momento stesso perciò in cui dichiaravano il clero responsabile nella sua proprietà per un debito contratto su ipoteca di quella proprietà medesima fornivano al clero il riconoscimento legale di quella proprietà di cui poi procedevano a spogliarlo con palese violazione dei suoi diritti.

Come ho già detto, se qualcuno è tenuto ad indennizzare di una perdita il creditore pubblico, oltre il pubblico nel significato più vasto del termine, è certo colui che ha partecipato all'operazione. Perché allora non si confiscano le proprietà di tutti gli intendenti generali[a]? E quelle di tutta la lunga serie di ministri, finanzieri e banchieri che si sono arricchiti alle spalle della nazione impoverendola con le loro trattative e i loro consigli?

Perché non si confiscano le tenute di M. Laborde[96] invece di quelle dell'arcivescovo di Parigi, che non ha avuto niente a che vedere con l'istituzione e la speculazione dei fondi pubblici? O se proprio si debbono confiscare antiche proprietà in favore degli speculatori, perché questa sanzione è limitata ad una sola categoria di persone? Non so se la dispendiosità

a: Sono state frattanto confiscate tutte.

96. Jean Joseph de Laborde (1724-1794) finanziere e banchiere della corte di Francia, cui Choiseul conferì il titolo di marchese. All'epoca della Rivoluzione la famiglia reale si rivolse di frequente a lui, sia per prestiti che per rimesse ai principi emigrati, il che gli fu fatale: arrestato nel 1793 fu condannato a morte dal tribunale rivoluzionario.

del duca di Choiseul[97] abbia lasciato nulla delle immense sostanze procurategli dalla bontà del suo signore durante un regno la cui eccessiva prodigalità in guerra e pace ha contribuito non poco alla presente situazione deficitaria della Francia. E in caso positivo, perché non si confiscano queste proprietà? Mi sovviene la mia visita a Parigi durante il passato regime. Vi capitai proprio poco tempo dopo che il duca d'Aiguillon[98] era stato strappato al ceppo a opera di un dispotismo protettore. Come ministro aveva partecipato alle faccende di quel periodo prodigo. Perché non vedo le sue proprietà confiscate dalle municipalità in cui sono situate? Lo stesso dicasi della nobile famiglia di Noailles[99], da tempo al servizio — servizio meritorio, d'altra parte — della corona di Francia, che deve averle mostrato indubbiamente segni tangibili di favore. Perché le sue proprietà non sono state chiamate a sostenere il debito pubblico? Perché le tenute del duca de la Rochefoucault dovrebbero essere più sacre di quelle del cardinale de la Rochefoucault[100]? Il primo è, senza dubbio, persona degna della più grande considerazione, e si potrebbe aggiungere che egli fa buon uso delle proprie entrate, se non fosse quasi una profanazione il giudicare della legittimità di una proprietà dall'uso che ne viene fatto. Ma non intendo mancargli di rispetto aggiungendo, sulla base di informazioni autorevoli, che suo fratello, il cardinale arcivescovo di Rouen[a] ha usato una proprietà ugualmente valida in modo

a. Né suo fratello, né alcun parente stretto; ma l'errore non infirma l'argomentazione.

97. Etienne François, duca di Choiseul (1719-1785). Ministro dal 1758 al 1770. Permise la pubblicazione dell'*Encyclopédie*, favorì il bando temporaneo dei Gesuiti.

98. Emanuel Armand Vignerot du Plessis-Richelieu, duca d'Aiguillon (1720-1782). Prese il posto di Choiseul agli affari esteri nel 1771. Il resto della frase allude alle accuse rivolte a d'Aiguillon dal Parlamento e dagli stati di Rennes, per cui cfr. p. 397, nota 148.

99. Un visconte di Noailles propose le mozioni della notte del 4 agosto, con cui l'Assemblea abolì i privilegi feudali. Del resto, cadetto e rovinato, rischiava poco – lo chiamavano *Jean sans terre* – ma la sua proposta fu secondata dal più grande proprietario del regno, il duca d'Aiguillon.

100. François Alexandre Fréderic, duca de la Rochefoucault-Liaincourt. Dominique de la Rochefoucault, cardinale di Rouen, discendeva da un ramo povero della famiglia.

più lodevole e più ispirato al bene pubblico. È possibile apprendere della proscrizione di tali persone e della confisca dei loro beni senza indignazione ed orrore? Non è uomo chi non prova tali sentimenti in occasioni simili a queste. E chi esita ad esprimerli non si merita il nome di uomo libero.

Pochi conquistatori barbarici hanno mai perpetrato una così terribile rivoluzione nel concetto di proprietà. Nessuno dei capi delle fazioni romane in lotta, quando piantavano « quella spada crudele » [101] per aprire le aste frutto delle loro rapine, osarono mai vendere in tale quantità i beni dei cittadini vinti. A parziale giustificazione di quegli antichi tiranni possiamo ben dire che non agirono mai a sangue freddo, ma nel caldo della passione politica, con spirito esasperato ed intelletto obnubilato dal desiderio di vendetta e dalle innumerevoli rappresaglie sanguinose reciprocamente inflitte. Ed erano spinti al di là di ogni limite di moderazione dalla coscienza che la restituzione della proprietà avrebbe significato il ritorno al potere per le famiglie di coloro che essi avevano ingiuriato oltre ogni speranza di perdono.

Questi confiscatori romani, ancòra ai primi rudimenti della tirannia, non ancòra istruiti nei diritti dell'uomo al punto di farsi strumento di ogni sorta di crudeltà senza alcuna provocazione, ritennero necessario mascherare le loro ingiustizie sotto una specie di colore ingannatore. E così decisero di considerare la parte vinta come composta di traditori che avevano preso le armi, o comunque agito ostilmente, contro la patria, e pertanto di individui che avevano, in ragione dei loro crimini, perduto ogni diritto ai propri beni. Ma voi, al vostro avanzato livello di sviluppo razionale, non avete avuto bisogno di tutte queste formalità; e così vi siete appropriati di cinque milioni di sterline di rendita annua ed avete scacciato dalle loro case quaranta o cinquantamila esseri umani solo perché « così vi piaceva ». Enrico VIII d'Inghilterra, un tiranno non meglio illuminato di un Mario o di un Silla, non istruito nelle vostre scuole, ignorò del tutto quali efficaci strumenti di dispotismo potessero trovarsi nel grande arsenale dei diritti dell'uomo. Così quando risolse di saccheggiare i beni delle abbazie, come i Giacobini hanno saccheggiato tutti i beni ecclesiastici, cominciò col costituire una commissione che esaminasse i delitti e gli abusi perpetrati in quelle comunità. Come c'era da aspettarsi, quella commissione riferì cose in parte vere, in parte esagerate o addirittura false. Ma, veri o falsi che fossero, abusi ed offese furono portati alla luce. E tuttavia, memore che gli abusi possono venir corretti e che il crimine commesso da un individuo non implica la confisca dei beni della comunità di cui egli fa parte, e siccome in quell'èra di tenebre non si era ancòra scoperto che la proprietà è frutto di pregiudizio, non ritenne che tutti quegli abusi — e ce n'erano a sufficienza — giustificassero la confisca che aveva in animo di fare. Si adoprò quindi per procurarsi un atto formale di rinuncia a quelle proprietà. Così vediamo uno dei più decisi tiranni della storia farsi una necessità di lunghi procedimenti preliminari, prima di avventurarsi a chiedere la ratifica delle sue inique pratiche ad un Parlamento asservito dalla promessa di una parte delle spoglie dei beni ecclesiastici e di una perpetua esenzione dalle tasse. Se il fato avesse riservato questo tiranno ai nostri tempi, quattro termini tecnici gli sarebbero bastati a conseguire il suo fine, risparmiandogli tutte le fatiche; si tratta di una breve formula magica: « Filosofia, Lumi, Liberalità, Diritti dell'Uomo ».

Si badi bene che non è mia intenzione lodare alcuno di quegli atti tirannici, che nessuno ha finora lodato neppure sotto pretesto delle loro false motivazioni; e tuttavia si deve riconoscere che le false motivazioni costituivano un omaggio reso dal dispotismo alla giustizia. Il potere che era superiore alla paura ed al rimorso non si riteneva però superiore alla vergogna. E finché la vergogna continua a vigilare sulle azioni umane, la Virtù non è completamente estinta nel cuore umano e la moderazione non è interamente bandita dalla coscienza del tiranno.

Credo che le riflessioni di ogni onest'uomo si accorderanno con quelle di un nostro poeta politico in quell'occasione, e

101. In latino nel testo, in citazione lievemente alterata da CICERONE, *De Off.*, II, 8, 29.

ognuno farà voti per stornare il tristo presagio ogni volta che questi atti di rapace dispotismo si presentino alla sua esperienza o alla sua immaginazione:

« Che ai nostri tempi sia risparmiata una così grande tempesta,/ quando la riforma è conseguibile solo attraverso la rovina./Dimmi o Musa, quale mostruosa e crudele offesa,/quali crimini poterono infiammare di tale rabbia/l'animo di un principe cristiano? Fu incontinenza o lussuria?/Oppure *egli* era temperato, casto e giusto,/e questi erano invece i loro delitti? egli ne era assai più colpevole,/ ma la ricchezza è delitto sufficiente agli occhi del povero » [a].

Proprio questa ricchezza, che in tutte le forme politiche e in tutti i tempi è apparsa come tradimento e *lesa nazione* agli occhi dei despoti indigenti e rapaci, vi ha ora spinti a violare la proprietà, la legge e la religione unite in un solo oggetto. Ma le condizioni della Francia erano davvero così irreparabilmente decadute che soltanto la rapina potesse mantenerla in esistenza? Su questo particolare problema desidererei ricevere qualche informazione. Quando gli Stati Generali si riunirono, le condizioni delle finanze della Francia erano veramente tali da non potersi sanare neppure con un'equa ripartizione dei gravami su tutti gli ordini sociali, assieme ad una politica di stretta economia in tutti i ministeri? Se l'equa ripartizione dei gravami fosse stata sufficiente a sanare le condizioni finanziarie, ebbene, voi ben sapete che sarebbe stata di facile attuazione. Il signor Necker, nel bilancio presentato agli Stati riuniti a Versailles, fece un'esposizione accurata della stato finanziario della nazione francese [b].

Se prestiamo fede a questo rapporto, non sarebbe stato necessario ricorrere ad alcuna nuova imposizione per pareggiare il bilancio francese. In questo rapporto egli stabilisce l'ammontare di tutte le spese permanenti, ivi incluso l'interesse di un nuovo prestito per quattrocento milioni, in lire francesi [102] cinquecentotrentun milioni quattrocentoquarantaquattromila; d'altro lato le entrate fisse ammontavano a quattrocentosettantacinque milioni duecentonovantaquattromila di lire francesi, dando così un *deficit* di cinquantasei milioni e centocinquantamila lire francesi [103], pari a circa due milioni duecentomila lire sterline. Il quale *deficit* poteva essere sanato, a suo avviso, da risparmi e miglioramenti nella rendita, dati per assolutamente sicuri, ammontanti ad una cifra alquanto superiore al suddetto *deficit*; e concludeva con queste parole enfatiche (pag. 30): « Che paese, Signori, è questo, dove si può far sparire un *deficit* che ha fatto tanto chiasso in Europa *senza imposte* e valendosi puramente di entrate rimaste finora *sconosciute* » [a]. Quanto al rimborso ed all'estinzione del debito pubblico ed a tutti gli altri fini normalmente perseguiti da ogni sistema politico o finanziario indicati nel discorso del signor Necker, non può esservi dubbio che una moderata imposta equamente ripartita tra tutti i cittadini sarebbe stata sufficiente ad assolvere pienamente a tutti gli obblighi dello Stato.

Se poi il rapporto di Necker era falso, allora l'Assemblea è colpevole al massimo grado per aver costretto il re ad accettare come suo ministro e per aver poi essa stessa impiegato come *proprio* ministro, dopo la deposizione del re, un uomo capace di abusare così sfacciatamente della confidenza del proprio sovrano e dell'Assemblea, e in una questione della più alta importanza e direttamente pertinente al suo ufficio. Ma se il rapporto era veritiero (del che io non dubito; avendo sempre concepito, al pari di voi, il più alto rispetto per Necker), allora che si può dire in favore di coloro che hanno preferito a una contribuzione generale, moderata e ragionevole,

a. « Cooper's Hill », di sir John Denham [In inglese nel testo].
b. *Rapport de Mons. le Directeur-Général des Finances, fait par ordre du Roi à Versailles*, Mai 5, 1789. (*Rapporto del Signor Intendente generale delle finanze, fatto per ordine del Re a Versailles*, 5 Maggio 1789).

a. « *Quel pays, Messieurs, que celui, ou,* sans impôts *et avec des simples objêts* inapperçus, *on peut faire disparoître un deficit qui a fait tant de bruit en Europe* » [In francese nel testo].

102. La *livre tournois*, unica moneta di conto dal 1667, valeva franchi 0,987. Fu sostituita dal franco nel 1795.
103. Il *deficit* reale ammontava a 160.000.000.

la crudeltà di una confisca parziale, perpetrata a sangue freddo e senza che ve ne fosse veramente bisogno?

Forse che il clero e la nobiltà si rifiutarono di sottoporsi alla tassazione, appellandosi ai loro antichi privilegi? Certamente no. Quanto al clero, arrivò persino a prevenire i desideri del Terzo Stato: prima della riunione degli Stati, in tutte le sue istruzioni aveva espressamente ordinato ai propri deputati di rinunciare ad ogni immunità che li ponesse in una condizione diversa da quella di tutti gli altri sudditi. In quest'atto di rinuncia il clero fu anche più esplicito della nobiltà.

Ma supponiamo che il *deficit* fosse rimasto fermo ai cinquantasei milioni di lire francesi (o due milioni duecentomila lire sterline) originariamente rivelati da Necker. Supponiamo pure che tutti i rimedi di cui egli parla non fossero altro che impudenti e fallaci menzogne; e supponiamo che l'Assemblea (o piuttosto i suoi *Lords of the Articles*[a] del circolo dei Giacobini) si trovasse per tale motivo costretta a computare a carico del clero tutto il peso del *deficit*. Rimane il fatto che un debito di due milioni duecentomila sterline non giustifica una confisca ammontante a cinque milioni di sterline. L'imposizione a carico del clero di sole due milioni duecentomila sterline sarebbe stata oppressiva ed ingiusta, ma non avrebbe provocato la completa rovina della classe su cui era imposta; e pertanto non avrebbe servito ai propositi reali di chi la promuoveva.

Chi non ha buona conoscenza delle cose di Francia sarà forse indotto a pensare, dall'affermazione che il sistema fiscale francese favoriva la nobiltà e il clero, che questi due ordini non contribuissero affatto alle necessità finanziarie dello Stato. Si tratterebbe di un grave errore. Perché se è vero che non contribuivano in misura eguale, né tra loro due né in

a. Nella costituzione del regno di Scozia al tempo degli Stuart la preparazione delle leggi era affidata ad uno speciale comitato, chiamato *Lords of the Articles*; e nessun progetto di legge che non fosse stato previamente approvato da questo comitato poteva passare in discussione.

rapporto al Terzo Stato, tuttavia essi sopperivano largamente alle necessità pubbliche. Si rifletta che né la nobiltà né il clero erano esenti dalle tasse di consumo, dalle dogane o dalle numerose altre imposte *indirette*, che in Francia, al pari di qui, formano larga parte dei pubblici gravami. La nobiltà pagava la capitazione oltre ad una tassa fondiaria, la cosiddetta « vigesima », in proporzione di tre o anche quattro scellini per ogni sterlina; in entrambi i casi si tratta di imposte *dirette*, di peso e gettito non trascurabili. Il clero delle province annesse alla Francia mediante conquista, pari in estensione ad un ottavo dell'intero paese ma in ricchezza equivalente a una proporzione maggiore, pagava la capitazione e la ventesima nella stessa misura della nobiltà. Nelle vecchie province il clero era esentato dalla capitazione, essendosene riscattato mediante pagamento, una volta per tutte, della somma di circa ventiquattro milioni di lire francesi, equivalenti a più di un milione di sterline. Era esente anche dalla vigesima, ma faceva donativi gratuiti, contraeva debiti per conto dello Stato ed era soggetto ad alcune imposte, il tutto per una cifra ammontante a circa la tredicesima parte della propria rendita netta. Questa parte del clero, per pareggiare le contribuzioni esatte dalla nobiltà, avrebbe dovuto versare circa quarantamila sterline annue di più.

Quando il terrore di una terribile proscrizione cominciò a pendere sul clero, l'arcivescovo di Aix si fece latore di un'offerta di contribuzione che, per la sua stravaganza, non avrebbe dovuto essere accettata[104]. Ma, tutto considerato, i creditori dello Stato ne avrebbero ritratto vantaggio maggiore di quanto si potesse ragionevolmente sperare da una confisca. Perché la proposta non fu dunque accettata? La ragione è semplice: si voleva evitare che la Chiesa si mettesse al servizio dello Stato, perché il servizio dello Stato doveva servire di pretesto alla distruzione della Chiesa. E se per distruggere la Chiesa

104. Il 10 ottobre 1789 Talleyrand, vescovo di Autun, proponeva formalmente all'Assemblea di usare i beni ecclesiastici in pagamento del debito pubblico. Boisgelin, vescovo di Aix, in nome di tutti i suoi colleghi vescovi, offrì di anticipare allo stato 400 milioni sul valore dei beni ecclesiastici. La proposta venne respinta.

bisognava prima distruggere il proprio paese, ciò non avrebbe costituito ostacolo; e così si è distrutto lo Stato. Uno degli scopi fondamentali del progetto di confisca sarebbe stato eliminato se al suo posto si fosse adottato un piano di estorsione: perché non si sarebbe potuto costituire quel nuovo gruppo di interessi fondiari che dipende completamente per la sua esistenza dalla nuova repubblica e dalle sue fortune. Questa fu una delle ragioni per cui quello stravagante riscatto fu rifiutato.

Ben presto apparve chiaro che il progetto di confisca, nella sua versione originale, era pura follia. L'idea di immettere improvvisamente sul mercato questa enorme massa di proprietà fondiaria, aumentata dalla confisca dei beni fondiari della corona, era destinata ovviamente ad annullare i profitti che avrebbero dovuto risultare dalla confisca, provocando l'automatico deprezzamento del valore delle terre confiscate insieme a quello di tutta la proprietà fondiaria francese. Senza dimenticare il danno che doveva di necessità scaturire dall'improvvisa diversione di tutto il circolante del paese dal commercio in investimenti fondiari. Che si fece allora? L'Assemblea, quando cominciarono a rivelarsi le maligne conseguenze del progetto di vendita, si guardò bene dal riconsiderare le offerte del clero; perché nessun disastro poteva ormai indurla a seguire una soluzione il cui solo torto consisteva nell'avere una qualche apparenza di giustizia. Rinunciando alle speranze riposte in una vendita generale ed immediata dei beni della Chiesa, sembrò che si volesse abbracciare un altro progetto. L'Assemblea propose di cambiare i beni ecclesiastici in titoli fondiari [105]. Ma ecco sorgere nuove difficoltà nella equiparazione del valore degli oggetti dello scambio. Tutto ciò, insieme ad altri ostacoli

105. Il 19 dicembre 1789 l'Assemblea nazionale creava la « Cassa dello Straordinario », che avrebbe dovuto essere sovvenzionata dal ricavato della vendita dei beni ecclesiastici. Per evitare il deprezzamento dei medesimi si decise di non gettarli in blocco sul mercato, ma di limitarsi dapprima a una vendita per un valore di 400 milioni, da rappresentarsi con una egual somma di « assegnati », che sono inizialmente dei titoli fondiari di un prestito ipotecario (al 5% annuo), delle « assegnazioni », appunto, o lettere di cambio emesse sulla Cassa dello Straordinario.

di varia natura, decise l'Assemblea a riconsiderare un qualche progetto di vendita. Perché le municipalità si erano allarmate e non volevano che i frutti del saccheggio di un intero regno andassero a completo beneficio di pochi capitalisti parigini. Molte di queste municipalità erano state sistematicamente ridotte alla più deplorevole indigenza. Il denaro era completamente sparito di circolazione e finalmente le municipalità conseguirono lo scopo che avevano ardentemente desiderato. Avevano assoluto ed urgente bisogno di un qualche tipo di circolante che rianimasse le loro industrie moribonde. Per contentare le municipalità, si doveva ovviamente concedere loro una parte delle spoglie del bottino, il che rendeva il progetto originario di vendita, anche ammettendo che vi si fosse mai seriamente pensato, del tutto irrealizzabile. Si aggiunga a tutto ciò la pressione esercitata da ogni parte da vari interessi pubblici, con il Ministro delle Finanze che rinnovava ansiosamente le sue richieste di nuove entrate. Premuta così da ogni parte l'Assemblea, invece di trasformare i banchieri in vescovi e abati secondo il progetto originario e invece di pagare il vecchio debito pubblico, non poté far altro che contrarre un nuovo debito pubblico, al 3%, con l'istituzione di una nuova carta moneta garantita dall'eventuale vendita dei beni della Chiesa [106]. Questa valuta cartacea fu emessa soprattutto per addivenire alle richieste poste all'Assemblea dalla *Cassa di Sconto* [107], questa grande macchina, o meglio ancòra

106. Gli assegnati come titolo fondiario non ebbero fortuna: « Il pubblico non ebbe fiducia in queste obbligazioni, che non erano altro che aleatorie promesse di acquisto su beni la cui acquisizione non era purgata dalle ipoteche e poteva dar luogo a difficoltà inestricabili » (Mathiez). Di conseguenza l'Assemblea decise con i decreti del marzo e aprile 1790 di togliere al clero l'amministrazione dei beni, incaricando nel contempo le municipalità della vendita dei medesimi. Il 17 aprile decretava il corso forzoso degli assegnati stabilendo che quelli di nuova emissione avrebbero goduto d'un interesse del 3% invece che del 5% stabilito nel dicembre 1789.

107. Fondata nel 1776 con l'appoggio di Turgot, negoziava valori commerciali ad un tasso minimo del 4% annuo, commerciava in metalli preziosi, e accettava depositi di privati, per cui effettuava incassi e pagamenti, emetteva biglietti al portatore. Nel dicembre 1789 l'Assemblea decise che i 155 milioni anticipati allo Stato dalla *Caisse d'Escompte* sarebbero stati rimborsati mediante l'istituzione di 170 milioni di assegnati sui beni e domini della corona e del clero. L'impegno non fu poi mantenuto, la Cassa fu costretta a liquidare e venne soppressa nel 1793.

si direbbe questa grande cartiera che con la carta creava la ricchezza fittizia di tutta una nazione.

Le spoglie della Chiesa venivano così a costituire l'unica risorsa di tutte le loro operazioni finanziarie, il principio vitale della loro politica, la sola garanzia al mantenimento del loro potere. Si rendeva ora necessario a qualsiasi costo, anche con l'uso dei mezzi più violenti, abbassare ogni individuo allo stesso livello dei perpetratori della rapina, costringendo la nazione intera, facendola partecipe di un colpevole giro di interessi, a ratificare quest'atto ed in tal modo a sancire l'autorità di coloro che se ne erano fatti promotori. Anche i più riluttanti cittadini furono costretti a prender parte al saccheggio, quando l'Assemblea conferì potere liberatorio legale alla carta-moneta. Quanti son consci dell'importanza centrale di questo fine in tutte le deliberazioni dell'Assemblea, da cui si irradiarono tutte le susseguenti misure, non penseranno che io mi indugi troppo a considerare questa parte dei procedimenti dell'Assemblea.

Ma non basta. Per eliminare anche l'apparenza di una connessione tra la corona e la giustizia pubblica, allo scopo di costringere quest'ultima all'obbedienza ai dittatori parigini, si tolse di mezzo l'antica ed indipendente magistratura dei Parlamenti, con tutti i suoi meriti e con tutti i suoi difetti. Perché la continuata esistenza dei Parlamenti avrebbe fornito al popolo la possibilità di volgersi ad essi, riunendosi sotto il vessillo delle antiche leggi del reame. Si volle tuttavia tener conto del fatto che quanti avevano cariche nei Parlamenti *avevano comprato le loro dignità* ad assai caro prezzo, per il quale, come pure per i servizi resi nell'espletamento dei loro doveri, ricevevano ora un interesse molto scarso. Una confisca pura e semplice poteva andar bene con il clero; ma quando si tratta di magistrati bisogna osservare almeno le forme e le apparenze della giustizia, e bisogna pertanto indennizzarli di una perdita equivalente ad un'immensa somma di denaro. Il loro compenso diventa parte del debito nazionale, per la liquidazione del quale c'è un solo, ma inesauribile, fondo. Questo indennizzo verrà corrisposto ai magistrati nella nuova carta-moneta, garantita dalla proprietà ecclesiastica, che marcerà da ora in poi di pari passo coi nuovi princìpi del diritto e della magistratura. In tal modo i giuristi rimossi dalle loro cariche dovranno ricevere, al pari degli ecclesiastici, la loro parte di martirio, oppure dovranno accettare di essere indennizzati della perdita dei loro beni con denaro proveniente da una riserva costituita in modo tale da non poter non suscitare l'orrore di quelli che furono allevati negli antichi princìpi della giurisprudenza ed eretti a guardiani del principio di proprietà. Ed anche il clero, se non vuole morire di fame, deve accettare il misero sussidio concessogli proprio in quella spregevole valuta impressa con l'indelebile carattere del sacrilegio e con i simboli della propria rovina. Un oltraggio così violento al credito, alla proprietà ed alla libertà insieme, quale quello rappresentato da questa valuta a corso forzoso, è stato raramente commesso, in qualsivoglia tempo o nazione, dalle forze congiunte della bancarotta e della tirannide.

Nel corso di tutte queste operazioni, a lungo andare si rivela l'esistenza di un grande *arcanum*; cioè che in realtà, a ben guardare, le terre della Chiesa, almeno per quanto si può dedurre del futuro dalle loro azioni, non saranno affatto vendute. È vero che le più recenti deliberazioni dell'Assemblea ne stabiliscono la vendita al più alto offerente. Ma si osservi che *soltanto una certa porzione del denaro dovuto deve essere anticipata*. Il saldo può essere pagato entro un periodo di dodici anni. In tal modo i nostri compratori filosofeggianti possono entrar sùbito in possesso delle loro proprietà dietro versamento di un semplice acconto. La proprietà è data loro quasi in dono, un dono di cui si entra in possesso secondo un nuovo sistema di investitura feudale che premia lo zelo dimostrato verso il nuovo governo. Questo progetto è evidentemente inteso a favorire un gruppo di compratori privi di denaro. La conseguenza sarà che questi compratori, o meglio questi beneficiari, pagheranno il loro debito non solo con i frutti maturati dalle loro rendite, che avrebbero potuto invece andare allo Stato, ma con il ricavato delle spogliazioni dei materiali degli edifizi, delle devastazioni compiute nei boschi e con tutto quel denaro che mani abituate all'artiglio dell'usura potranno estorcere dalla miseria dei contadini. Costoro saranno

abbandonati nel modo più assoluto all'arbitraria discrezione di uomini mercenari, che saranno continuamente stimolati ad ogni tipo di estorsione dalle esigenze continuamente crescenti sui profitti, pure crescenti, di un patrimonio detenuto con il beneplacito di un nuovo e precario sistema politico.

Mentre tutte le frodi, imposture, violenze, rapine, incendi, assassini, confische, corso forzoso di valuta senza valore ed ogni altra forma di violenta e crudele tirannia perpetrata a promuovere ed a sostenere questa Rivoluzione hanno il proprio effetto naturale, quello di rivoltare i sentimenti morali di tutti gli uomini virtuosi e saggi, i fautori di questo sistema filosofico si sfiatano a declamare contro l'antico governo monarchico della Francia. Quando sono riusciti a dipingere a colori sufficientemente foschi il potere ora decaduto dei re, procedono nella loro argomentazione chiamando partigiani del vecchio ordine tutti coloro che disapprovano degli abusi da loro commessi in nome del nuovo e paladini dell'antica servitù quelli che biasimano i loro crudeli e violenti piani per conseguire la libertà. Voglio ammettere che siano costretti da necessità a queste affermazioni fraudolente e vili. Niente potrebbe meglio conciliare gli uomini alle loro azioni e programmi che la supposizione che non esista una terza via tra i loro eccessi e quelli di una tirannia tra le più odiose di quante se ne trovino nei documenti della storia o nelle favole dei poeti. Questi loro balbettamenti non meritano il nome di sofismi, non sono altro che pura e semplice impudenza. È da credere che questi gentiluomini non abbiano mai inteso parlare, nell'intero volgersi dei mondi della teoria e della pratica, di qualcosa d'intermedio tra il dispotismo del monarca ed il dispotismo della moltitudine, di una monarchia regolata da leggi, controllata ed equilibrata dalle grandi forze della ricchezza ereditaria e della dignità ereditaria, ambedue a loro volta controllate giudiziosamente dalla ragione e dal sentimento del popolo rappresentato in un organo adeguato e permanente. È dunque impossibile trovare un solo uomo che, non sospinto da intenzioni criminali o da pietosa assurdità, preferisca un sistema di governo misto e temperato ai due opposti estremi testé elencati? Che ritenga folle e malvagia quel-

la nazione che, posta nella situazione di ottenere un tale governo con facilità, *o meglio di confermarlo nella sua esistenza attuale,* abbia preferito commettere migliaia di crimini e sottoporsi a migliaia di mali per evitarlo? È allora universalmente vero che una democrazia pura è la sola tollerabile forma di governo, che un uomo non può porne in dubbio i meriti senza essere sospettato di essere amico della tirannide e pertanto nemico del genere umano?

Non saprei come classificare l'attuale governo della Francia. Pretende di essere una democrazia pura, ma io penso che si stia già trasformando in una dannosa ed ignobile oligarchia. Ma son pronto ad ammettere che sia ancòra per il momento un congegno simile per natura ed effetti a quanto pretende di essere. Non disapprovo nessuna forma di governo sulla sola base di princìpi astratti. Possono esistere situazioni in cui la pura forma democratica si renda necessaria, così come ve ne possono essere alcune (assai poche, per la verità e assai precisamente circostanziate) in cui tale forma si renda addirittura desiderabile. Ma non credo che questo sia il caso della Francia o di alcuna altra grande nazione. Finora non si sono avuti esempi di democrazie considerevolmente grandi. Gli antichi le conoscevano meglio. Pertanto, non del tutto digiuno degli autori che vissero al tempo di quelle costituzioni e che meglio le compresero, non posso fare a meno di unirmi ad essi nell'opinione che una democrazia assoluta non sia da annoverarsi, al pari di una monarchia assoluta, tra le forme legittime di governo. Più che come una buona costituzione per il governo dello Stato, essi la concepivano come una forma corrotta e degenerata di altre forme più perfette. Se ben ricordo, fu Aristotele ad osservare che una democrazia ha degli straordinari punti di rassomiglianza con una tirannide [a]. Di questo

a. Nello scrivere queste linee citavo a memoria, molti anni essendo passati dall'epoca della mia lettura del passaggio in questione. Ma un mio dotto amico lo ha rintracciato, ed ecco l'esatta citazione:

«Il carattere etico è il medesimo: in entrambi i casi si esercita autorità dispotica sopra la classe migliore dei cittadini, e nell'uno i decreti prendono il posto delle ordinanze e degli arresti nell'altro: persino il demagogo ed il favorito di corte sono spesso gli stessi uo-

son certo, che in una democrazia la maggioranza dei cittadini è capace di esercitare la più crudele oppressione sopra una minoranza, ogni volta che in questa forma politica si formino delle forti divisioni, come deve accadere sovente; e che l'oppressione di una minoranza si estenderà ad un numero maggiore di cittadini e si accanirà con furia maggiore di quanto si verificherebbe, in quasi ogni caso, sotto il dominio di un solo scettro. Nel caso della persecuzione popolare gli oppressi si trovano in una condizione molto più deplorevole che in qualunque altro regime. Sotto la persecuzione di un principe crudele rimane almeno la dolce compassione dell'umanità a lenire il tormento delle loro ferite e l'applauso del popolo li incita a sopportare generosamente e con costanza le loro sventure; ma quelli che soffrono l'ingiustizia di un'intera moltitudine son privati di ogni conforto esterno. Sono come messi al bando dall'umanità e vinti da una cospirazione attuata dall'intera specie umana.

Ma pur ammettendo che la democrazia non abbia inevitabilmente in sé la tendenza ad una tirannia di partito, che invece io ritengo abbia sempre, ed ammettendo che nella sua forma pura permangano in essa tutti gli aspetti positivi che la rendono commendevole allorché è mescolata con altre forme, si deve di necessità concludere che la monarchia non abbia niente di raccomandabile? Non mi sorprendo spesso a citare Bolingbroke, le cui opere posso dire abbiano lasciato solo una fuggevole impressione sul mio pensiero. Egli pecca in genere di presunzione e di superficialità, ma una sua osservazione non manca, a mio giudizio, di profondità e solidità. Egli afferma di preferire la monarchia ad ogni altra forma di governo perché è più possibile innestare una qualche forma repubblicana su una monarchia che non una forma

mini ed esiste sempre tra loro una stretta analogia, e nelle loro mani si trova il potere principale nelle rispettive forme di governo, in qualità di favoriti nel caso della monarchia assoluta e di demagoghi in una repubblica ». ARISTOTELE, *Politica*, IV, 3 (Burke cita questo passaggio prima in greco, poi in inglese, da cui ho tradotto in italiano; si cfr. anche la *Traduzione* del Viano, Bari, Laterza, 1960).

monarchica su una struttura repubblicana [108]. Qui credo che egli abbia perfettamente ragione; il principio da lui enunciato è confermato da parecchie istanze occorse nella storia.

So quanto sia facile discettare sui torti di una grandezza decaduta. Che solo si verifichi una rivoluzione nel governo ed il servile sicofante di ieri si muterà nel rigoroso censore di oggi. Ma gli spiriti forti ed indipendenti disdegneranno di assumersi la parte di satirici e declamatori quando si tratti di materia così vitalmente importante per il genere umano quale quella del governo. Essi si accingeranno a giudicare le istituzioni umane valendosi degli stessi princìpi che assumono a criterio di giudizio del carattere degli individui. E così, nelle istituzioni umane soggette per natura all'imperfezione, al pari degli uomini, cercheranno di separare il bene dal male che sempre vi si trovano mescolati.

L'antico regime della Francia per quanto di solito, e penso a ragione, reputato il migliore tra le monarchie assolute o mal limitate, era tuttavia pieno di abusi. Questi abusi andarono accumulandosi per lungo spazio di tempo, come di necessità avviene in ogni monarchia che non sia sottoposta al costante controllo di una rappresentanza popolare. Sono al corrente delle colpe e delle imperfezioni di quel governo francese che è stato testé rovesciato, e credo di non essere incline, né per natura né per tornaconto politico, a intessere panegirici su cose che siano oggetto di giusta censura. Ma non si tratta qui dei vizi di quella monarchia, ma addirittura della sua esistenza. In altre parole, è vero che l'antico regime di Francia era ridotto a tal punto di corruzione da non esser capace o meritevole di un tentativo di riforma? e che era dunque necessario e inevitabile distruggere l'intero edifizio dalle fondamenta per far posto ad una nuova costruzione sperimentale frutto di speculazioni teoriche? Ma ancòra all'inizio del 1789 la Francia intera era d'opinione diversa. Le istruzioni ai rappresentanti agli Stati Generali, provenienti da ogni distretto

108. Cfr. HENRY ST. JOHN, LORD VISCOUNT BOLINGBROKE, *Idea of a patriot king*, in *Letters on the study and use of history, etc.*, London, s. d., p. 196.

del regno, erano piene di progetti per la riforma del governo, senza il più remoto suggerimento di piani per la sua distruzione. Se tale suggerimento fosse stato allora anche solo insinuato, oso credere che non avrebbe provocato che una reazione unanime di disdegno ed orrore. È accaduto che gli uomini siano stati talvolta condotti gradualmente, talvolta trascinati, a risoluzioni che non avrebbero mai neppure contemplate come possibili se ne avessero potuto misurare in pieno tutte le conseguenze. Quando si diedero quelle istruzioni, non si poneva in dubbio l'esistenza di abusi e la necessità di riformarli; ne ciò è posto in dubbio ora. Nell'intervallo tra le istruzioni e la rivoluzione, le cose hanno cambiato d'aspetto, di conseguenza la questione è ora un'altra; chi aveva ragione, coloro che volevano riformare o quelli che hanno preferito distruggere?

A sentir parlare qualcuno dell'antica Monarchia francese, viene da credere che si stia parlando del regno di Persia grondante sangue sotto la spada feroce di Tahmas Kouli Khân[109], o quanto meno descrivendo il barbaro dispotismo anarchico che fa della Turchia, uno dei paesi più favoriti dal clima nel mondo intero, una nazione devastata dalla pace più di quanto altre lo siano state dalla guerra, dove le arti sono sconosciute, dove le industrie languono, dove la scienza è estinta, dove l'agricoltura è in decadenza, dove la stessa razza umana si va lentamente spegnendo sotto gli occhi dell'osservatore. Ma era questo il caso della Francia? Non ho modo di rispondere alla domanda se non riferendomi ai fatti. E i fatti non confermano questa ipotesi. C'è sempre qualcosa di buono, insieme a molto di cattivo, in una monarchia; e la monarchia francese deve pure aver ricevuto un qualche correttivo ai propri mali dalla forza della religione, delle leggi, dei costumi, delle opinioni; e tutte queste circostanze contribuivano a farne, anche se non un governo libero, e quindi non buono, un dispotismo più apparente che reale.

109. (1688-1747). Liberò la Persia dalle orde di Turchi ed Afgani che l'opprimevano. La sua crudeltà indusse i suoi stessi soldati a ucciderlo.

Tra tutti i criteri sulla scorta dei quali si può giudicare degli effetti di un governo su un paese, il numero della popolazione non è certo il meno importante. Nessuna nazione in cui si verifichi un aumento progressivo della popolazione può trovarsi sotto un governo *veramente* cattivo. Una sessantina d'anni fa gli Intendenti delle Generalità di Francia prepararono, tra l'altro, un rapporto sulla popolazione dei loro diversi distretti. Non ho qui il testo di questi rapporti, assai voluminosi, né saprei al momento dove procurarmeli e devo quindi fidarmi della memoria, ma sono quasi sicuro che in essi la popolazione totale della Francia veniva fatta ammontare a ventidue milioni di individui. Alla fine del secolo scorso era stata calcolata a diciotto milioni. Sulla base di queste due statistiche non si può dire che la Francia soffrisse di scarsità di popolazione. Necker, ch'è per il suo periodo un'autorità almeno altrettanto competente che gli Intendenti per il loro, calcola, apparentemente su dati sicuri, che la popolazione di Francia ammontava nel 1780 a ventiquattro milioni e seicentosessantamila persone. Ma fu questo il limite massimo raggiunto sotto l'antico regime? Il dottor Price, a cui riconosco in questioni del genere un'autorità maggiore che non nella trattazione di dottrine politiche, ritiene che l'aumento della popolazione francese non abbia toccato la punta massima nel 1780, e basandosi sulle cifre di Necker, afferma che i Francesi sono aumentati di numero così rapidamente da toccare quasi la cifra di trenta milioni nel 1789. Anche detraendo un bel po', come ritengo si debba fare, dagli ottimistici calcoli del dottor Price, non v'è dubbio che la popolazione della Francia sia considerevolmente aumentata in questi ultimi anni; ed anche concedendo solo un aumento da ventiquattro milioni seicentosettantamila a venticinque milioni, rimane il fatto che una popolazione di venticinque milioni, ed in continuo aumento, su un'area di circa ventisettemila leghe quadrate, è immensa. Supera di molto, tanto per fare un esempio, la popolazione proporzionale di quest'isola, anche considerando quella della sola Inghilterra, che è la parte più popolata del Regno Unito.

La Francia non è un paese fertile in tutte le sue parti. Considerevoli tratti di terreno sono sterili e soffrono di altri svantaggi naturali. Nelle porzioni del territorio dove le condizioni sono più favorevoli, per quanto io possa giudicare, la densità della popolazione corrisponde alla indulgenza della natura[a]. L'intendenza di Lilla (e ammetto di valermi del caso più convincente) contava settecentotrentaquattromilaseicento anime, circa dieci anni fa, ripartite su un territorio di quattrocentoquattro leghe e mezzo, il che dà una densità di millesettecentosettantadue abitanti per lega quadrata. La media per il resto della Francia è di novecento abitanti per la stessa unità di misura.

Io non attribuisco al governo deposto il merito di questo aumento di popolazione; perché non amo attribuire ai meccanismi creati dagli uomini quel che è dovuto in gran parte alla Provvidenza. Ma si deve pure ammettere che quel governo vilipeso non deve aver ostacolato, anzi ha probabilmente favorito, l'azione di quelle cause, siano esse da trovarsi nella natura del suolo o nell'industriosità degli abitanti, che ha così abbondantemente popolato quel regno arrivando, in alcune sue parti, a far prodigi. Non potrò mai consentire a considerare come la peggiore di tutte le forme di vita politica quell'istituzione che alla luce dell'esperienza dei fatti sembri contenere un principio (non importa quanto occulto) favorevole all'incremento dell'umanità.

La ricchezza di un paese fornisce un ulteriore e non disprezzabile criterio per giudicare se un particolare governo sia benefico o distruttivo. Pur tenendo conto che la Francia ha una popolazione superiore a quella dell'Inghilterra, mi risulta che la sua ricchezza è, in proporzione, molto inferiore alla nostra, oltre all'esserne la distribuzione meno equilibrata e la circolazione meno facile. Io credo che la differenza nella forma dei due governi sia tra le ragioni di questo nostro vantaggio.

a. NECKER, *Sull'Amministrazione delle Finanze della Francia*, 1785, vol. I, p. 288 [*De l'Administration des Finances de la France*, 1784, 3 voll.].

E a questo proposito parlo solo dell'Inghilterra, non di tutti i domini inglesi, che, se paragonati con quelli della Francia, abbasserebbero il nostro vantaggio a vostro favore. Ma la ricchezza di una nazione può mal sostenere il confronto con quella inglese ed essere tuttavia ragguardevole. Il citato libro di Necker, pubblicato nel 1785, contiene un'accurata ed interessante collezione di fatti relativi all'economia pubblica ed all'aritmetica politica e le sue riflessioni sull'argomento sono in linea di massima sagge e liberali. In quest'opera egli ci dà, dello Stato della Francia, un'idea diversissima dal quadro generalmente associato con un paese il cui governo provochi continue lagnanze e non sia altro che la più assoluta infamia, sanabile soltanto con il rimedio violento ed incerto di una rivoluzione. Egli afferma che dal 1726 al 1784 la zecca di Francia ha battuto monete d'oro e d'argento per una somma totale di circa cento milioni di lire sterline[a].

È impossibile che Necker erri nel computo dell'ammontare di lingotti coniati dalla zecca, trattandosi di materia per cui esiste documentazione ufficiale. Non ugualmente attendibili sono i ragionamenti di questo abile finanziere concernenti la quantità d'oro e d'argento rimasta in circolazione nel 1785, al momento in cui scriveva e quattro anni prima della deposizione e dell'imprigionamento del re di Francia; ma il terreno su cui si basano appare abbastanza solido per non doversi rifiutare un certo grado di fede ai suoi calcoli. Egli calcola il numerario allora circolante in Francia a circa ottantotto milioni nella corrispondente valuta inglese. Si tratterebbe di una grande accumulazione di ricchezza per un solo paese, non importa quanto grande esso sia. Necker era così lontano dal ritenere questo afflusso di ricchezza prossimo all'estinzione, nel 1785, che egli contava su un aumento futuro del 2% annuo sul denaro entrato in Francia a partire dall'inizio dei suoi calcoli.

Devono esservi state originariamente alcune cause per l'introduzione di tutto questo metallo monetato in quel paese;

a. NECKER, *Sull'Amministrazione delle Finanze della Francia*, vol. III, capp. 8 e 9.

ed una causa altrettanto valida deve aver mantenuto entro i confini del regno, o riattratto in esso, un così vasto flusso di denaro quale Necker calcola essere rimasto per la circolazione interna. Facciamo pure una tara ragionevole ai suoi calcoli, quel che rimane ammonta ancòra a una somma immensa. E delle cause così efficaci nel promuovere l'acquisto di denaro e la sua conservazione non possono verificarsi là dove l'industria sia scoraggiata, la proprietà malsicura e il governo in tutto e per tutto distruttivo. E invero quando io considero l'aspetto del regno di Francia, la moltitudine e l'opulenza delle sue città, la magnificenza e l'utilità delle sue grandi strade e ponti, le opportunità al commercio marittimo offerte dai suoi canali artificiali e vie d'acqua che si irradiano attraverso un continente così omogeneo e così esteso; e poi quando volgo lo sguardo alle meravigliose attrezzature dei porti ed arsenali, alla somma della sua forza navale, sia per la guerra sia per il commercio; e quando guardo al numero delle sue fortificazioni, costruite con tanta audace e magistrale abilità, fatte e mantenute in ordine con tanto grande spesa, per presentare ai suoi nemici, da ogni parte, una fronte armata a guisa di barriera impenetrabile; quando considero che solo una parte minima di quel vasto regno è incolta, e a quale perfezione siano state portate in Francia le colture di alcuni prodotti del suolo; quando penso all'eccellenza delle sue manifatture ed industrie, seconde solo alle nostre, e in certi dettagli non seconde a nessuna: quando contemplo le grandi fondazioni di carità, pubblica e privata, quando esamino lo stato di tutte quelle arti che abbelliscono e raffinano la vita; quando conto quanti dei suoi figli ne hanno innalzata la fama in guerra, e i suoi statisti, la folla dei suoi giuristi e teologi, filosofi, critici, storici e cultori d'antichità, i suoi poeti ed oratori sacri e profani, in tutto questo io miro qualcosa che incute rispetto e soggioga l'immaginazione, mentre trattiene lo spirito dal formulare giudizi di censura, precipitosi ed indiscriminati richiedendoci al tempo stesso di esaminare seriamente quali e quanto grandi fossero i vizi occulti che avrebbero autorizzato la distruzione improvvisa e totale di così spazioso e nobile edifizio. Non vedo in tutti questi segni di grandezza le orme di un dispotismo simile a quello turco, né vi discerno le caratteristiche di un governo così oppressivo, corrotto o negligente da non doversene neppure tentare una qualche riforma. Ritengo invece che un governo quale fu quello sotto cui la Francia fiorì, ben meritava di veder potenziate le proprie qualità, corretti i propri errori, migliorate le proprie capacità mediante l'adozione, sulla sua struttura, di un sistema costituzionale simile a quello inglese.

Chiunque si sia dato la pena di esaminare le azioni, per un certo spazio di anni, di quel governo ora deposto, non può non avere osservato, pur tra l'incostanza e le fluttuazioni naturali alle corti, un alacre sforzo diretto alla prosperità e al miglioramento del paese. E dovrà ammettere che questo sforzo era da qualche tempo diretto a rimuovere completamente in alcuni casi e in altri a correggere le pratiche e le consuetudini abusive invalse nello Stato. Persino il potere illimitato del sovrano sopra le persone dei sudditi, pur rimanendo indubbiamente contrario allo spirito delle leggi e della libertà, andava mitigandosi di giorno in giorno. Lungi dal rifuggire dalle riforme quel governo era invece aperto, e talvolta troppo aperto, a ogni sorta di progetti di riforma promossi dai più vari riformatori. Si dava fin troppo benevola udienza a quello spirito di innovazione che ben presto si sarebbe volto contro i suoi stessi fautori causandone la rovina. Un oggettivo senso di giustizia, del tutto scevro da spirito di adulazione, vuole che si dica che l'antico regime per molti anni peccò più per leggerezza di giudizio in parecchi dei suoi progetti che per mancanza di diligenza o di spirito pubblico. Non è giusto paragonare il governo di Francia durante gli ultimi quindici o sedici anni a istituzioni saggiamente costituite sia contemporanee che di altri periodi. Ma se lo si paragona con qualsiasi altro regno per quanto riguarda gli eccessi nello sperpero del denaro o la tirannia nell'esercizio del potere, ritengo che dei giudici non prevenuti daranno poco credito alle presunte buone intenzioni di coloro che amano attardarsi sulle dona-

zioni ai favoriti, sulle spese pazze della corte e sugli orrori della Bastiglia durante il regno di Luigi XVI [a].

Non è affatto certo che il sistema ora instaurato sulle rovine di un'antica monarchia sarà mai capace di fornire un migliore resoconto della popolazione e della ricchezza della nazione che ha preso sotto la propria cura. Vedo che la Francia non ha guadagnato nel cambio, ma che anzi molti lunghi anni dovranno trascorrere prima che possa rimettersi dagli effetti di questa rivoluzione filosofica e ritornare alla sua antica condizione economica. Se il dottor Price vorrà favorirci, tra pochi anni, con un nuovo computo della popolazione di Francia, troverà difficile raggiungere la cifra di trenta milioni da lui data per il 1789, e persino quella più modesta di ventisei milioni calcolata dall'Assemblea per il medesimo anno, o perfino i venti milioni di Necker nel 1780. Mi giunge notizia di numerosi casi di emigrazioni dalla Francia; e che molti abbandonano quel clima voluttuoso e le seduzioni *circee* di quella nuova libertà per cercar rifugio sotto il dispotismo britannico nelle gelide regioni del Canadà.

La presente penuria di circolante rende difficile credere che la Francia attuale sia lo stesso paese in cui non molto tempo fa colui che è oggi Ministro delle Finanze poté trovare ottanta milioni di sterline in numerario. Dal suo aspetto generale si sarebbe piuttosto indotti a pensare di trovarsi in un paese che sia da qualche tempo governato dai dotti accademici di Laputa e Balnibarbi [b]. La popolazione di Parigi è già

a. Il mondo deve essere grato al signor di Calonne per la pena datasi nel rifiutare le scandalose esagerazioni relative ad alcune delle spese reali e nel rilevare la fallacità e le esagerazioni di cui si intessono i rapporti intorno a certe pensioni presumibilmente concesse dal re, il tutto al solo malvagio scopo di provocare la plebe a commettere ogni sorta di crimini [110].

b. Cfr. *I viaggi di Gulliver* per l'idea di paesi governati da filosofi.

110. Charles Alexandre Calonne (1734-1802), Ministro delle finanze dal 1783 al 1787. L'opera di Calonne cui Burke allude è la *Réponse de M. de Calonne a l'écrit de M. Necker, Publié en Avril 1787; contenant l'examen des comptes de la Situation des Finances rendus en 1774, 1776, 1781, 1783 et 1787*, London, 1788.

talmente diminuita che Necker ha potuto annunciare nel bilancio presentato all'Assemblea la diminuzione di un quinto nello stanziamento calcolato per provvedere alla sua sussistenza [a]. Sebbene quella città sia ora divenuta la sede e della Corte e dell'Assemblea Nazionale si dice — e non c'è stata smentita — che circa centomila persone siano prive di lavoro. Ma viene riferito da persone degne di fede che niente può essere più disgustoso e straziante della mendicità offerta in spettacolo nelle vie della capitale. Ed i voti dell'Assemblea nazionale non lasciano adito a dubbi. Essa ha recentemente istituito un comitato permanente di mendicità, mentre sta preparando una rigorosa sorveglianza di polizia e progetta anche, per la prima volta, l'imposizione di una tassa da devolversi al mantenimento dei poveri, per il cui soccorso si trovano elencate già grandi somme nel bilancio di quest'anno [b]. Frattanto i capi dei circoli e dei caffè in cui si fanno le

a. Calonne calcola nella popolazione di Parigi un declino ancòra più considerevole; il che può darsi benissimo, per un periodo posteriore ai calcoli di Necker.

b.	Lire fr.	Lst.	scell.	pence
Opere di carità per sopperire alla mancanza di lavoro a Parigi e nelle province . . .	3.866.920	161.121	13	4
Distruzione del vagabondaggio e della mendicità	1.671.417	69.642	7	6
Quote per l'importazione di granaglie	5.671.907	236.329	9	2
Spese relative alle sussistenze, meno i recuperi avvenuti . .	39.871.790	1.661.324	11	8
Totale . .	51.082.034	2.128.418	1	8

Quando licenziai per la stampa quest'opera avevo dei dubbi concernenti la natura e l'estensione dell'ultima voce nella tavola precedente, che si trova sotto una specificazione generica e priva di dettagli. Ma nel frattempo ho potuto vedere l'opera del signor di Calonne. Rimpiango molto di non aver potuto vederla prima. Calonne ritiene che questa voce sia giustificata dalle spese di sussistenza generale; ma non riuscendo a capacitarsi di come vi potesse essere l'enorme disavanzo di oltre Lst. 1.661.000 tra il prezzo e la vendita del grano, egli sembra attribuire questo immenso *deficit* a spese segrete della

leggi sono ebbri d'ammirazione per la loro propria saggezza e capacità, e parlano del resto del mondo con il più sovrano disprezzo. Assicurano al popolo, per confortarlo dei cenci miseri di cui lo hanno vestito, di essere una nazione di filosofi; e usando talvolta di tutte le arti istrioniche della ciarlataneria, chiassate, tumulti e tramestii, talvolta di false ed allarmistiche notizie di congiure ed invasioni, cercano di soffocare nel fracasso il pianto dell'indigenza e di distrarre l'occhio dello spettatore dalla rovina miseranda dello Stato. Un popolo coraggioso preferirà certamente la libertà accompagnata da una povertà virtuosa a una ricchezza depravata dal servaggio. Ma prima di spogliarsi del benessere e dell'opulenza si dovrebbe essere certi che è vera libertà quella che ci viene data in cambio e che sarebbe impossibile ottenerla a qualsiasi altro prezzo. Per parte mia riterrò sempre assai equivoca quella libertà che non si accompagna alla saggezza e alla giustizia e che non reca seco la prosperità e l'abbondanza.

I fautori di questa rivoluzione, non contenti di esagerare i difetti dell'antico regime, cercano di colpire l'onore del loro stesso paese dipingendo come oggetti di orrore proprio quegli individui che avrebbero potuto attirare l'attenzione degli stranieri, la nobiltà e il clero. Se si trattasse solo di libelli calunniatori tutto ciò non avrebbe molta importanza. Ma la diffamazione ha conseguenze pratiche. Se la vostra nobiltà, grande e piccola, che costituiva la parte maggiore della vostra proprietà fondiaria e gli ufficiali del vostro esercito, avessero agito come i nobili tedeschi quando le città anseatiche furono costrette a confederarsi per difendersi dai loro attacchi alla proprietà; se avessero emulato le gesta degli Orsini e dei Vitelli in Italia, usi a far sortite dai loro nidi fortificati per rapinare i commercianti e i viandanti, se avessero assomigliato ai Mammalucchi d'Egitto, o ai Nayres delle coste del Malabar; allora sarei stato propenso a non guardar troppo per il

Rivoluzione. Non sono in grado di dire niente di certo al riguardo. Il lettore è capace di giudicare, osservando queste immense uscite, dello stato della Francia e del sistema di economia pubblica ivi adottato. Questi articoli del bilancio non provocarono alcuna inchiesta o discussione in seno all'Assemblea nazionale.

sottile nel giudicare dei mezzi impiegati per liberare il mondo da tale vergogna. Per un momento si sarebbero potute coprire d'un velo le statue della Giustizia e della Misericordia. Le anime più tenere, scosse alla vista delle terribili esigenze cui la moralità ama talvolta sottomettere le proprie regole per meglio salvaguardare i propri princìpi, avrebbero potuto volgere lo sguardo altrove mentre si compiva con la frode e la violenza la distruzione di una pretesa nobiltà che disonorava la natura umana perseguitandola. Le persone più aliene dal sangue, dal tradimento e dalla confisca arbitraria avrebbero potuto rimanere spettatrici silenziose di questa guerra civile tra i vizi.

Ma la nobiltà privilegiata che convenne a Versailles nel 1789, per ottemperare al volere del re, o i suoi elettori, meritava davvero di essere considerata alla stregua dei Nayres e dei Mammalucchi della nostra età, degli Orsini e dei Vitelli dei tempi più antichi? Se avessi allora fatto questa domanda, avrei rischiato di passare per pazzo. Che cosa hanno mai fatto da allora da meritarsi d'essere cacciati in esilio, perseguitati e straziati e torturati, con le loro famiglie disperse, le case avite ridotte in cenere, di veder distrutto l'ordine a cui appartenevano, e persino ogni memoria di sé, perché sono stati costretti a cambiare il nome con cui erano stati fino a ora conosciuti? Leggiamo le istruzioni impartite ai loro delegati e le troveremo infuse dello stesso caldo spirito di libertà, dello stesso desiderio di riforme che anima quelle degli altri ordini. In queste istruzioni la nobiltà di Francia rinuncia di propria spontanea volontà ai propri privilegi in materia fiscale, così come il re rinunciò, fin dal principio, a ogni diritto di tassazione. Sulla necessità di una libera costituzione non c'era in Francia che una sola opinione. L'età della monarchia assoluta era definitivamente tramontata, e la monarchia medesima era ormai al suo ultimo respiro, senza lamenti, senza conflitti, senza convulsioni. Tutte le battaglie e i dissensi sorsero più tardi, quando si preferì una democrazia dispotica a un governo basato su un sistema di controlli reciproci. Il partito vittorioso calpestò quei princìpi che animano la nostra costituzione inglese.

Non ho mancato di notare come a Parigi, e ormai da molti anni, si faccia mostra di onorare, ad un punto di fanciullesca idolatria, la memoria del re Enrico IV. Se c'è qualcosa che possa provocare irritazione verso quel re, che del resto è in tutto e per tutto un ornamento al carattere regale, è proprio questo stile esagerato di insidioso panegirico. Quelli che si sono dati più da fare a lodare sono proprio coloro che hanno concluso i propri panegirici con la deposizione del suo successore e discendente: re non meno di Enrico IV, non meno di lui amante del popolo, e che ha fatto più di lui per correggere gli antichi difetti del proprio regno, almeno per quanto ci è dato conoscere delle sue intenzioni. I panegiristi di Enrico di Navarra son fortunati nel non aver avuto a che fare con lui; perché egli fu un principe risoluto, attivo ed essenzialmente politico. Possedeva certo grande umanità e mitezza; ma non permise mai a questi due sentimenti di frapporsi al suo interesse. Non cercò mai di essere amato senza prima mettersi nella posizione di essere temuto, e il suo dolce linguaggio esprimeva una condotta decisa. Manteneva ben ferma la sua autorità in linea di principio generale, ammettendo solo concessioni di minore importanza. Seppe spendere nobilmente gli interessi accumulati della prerogativa sovrana, ma senza intaccare il capitale e mai rinunciò per un solo momento ad alcuno di quei diritti riconosciutigli dalle leggi fondamentali dello Stato, a costo di spargere il sangue dei suoi oppositori, spesso nel campo di battaglia, ma talvolta sul patibolo. E poiché seppe far rispettare le proprie virtù anche agli ingrati, è riuscito a meritarsi l'elogio di coloro che, se fossero vissuti al suo tempo, egli avrebbe rinchiusi nella Bastiglia e puniti insieme ai regicidi che fece impiccare dopo aver procurato per fame la resa di Parigi.

Se questi panegiristi sono sinceri nella loro ammirazione per Enrico IV dovrebbero ricordarsi che non potranno mai pensare di lui tutto il bene che egli pensava della nobiltà francese, di cui apprezzò costantemente la virtù, il senso d'onore, il coraggio, il patriottismo e la lealtà.

Ma si dirà che la nobiltà di Francia ha assai tralignato dai tempi di Enrico IV. Può darsi, ma non credo sia del tutto

vero. Non pretendo di conoscere la Francia al pari di certi altri; ma ho speso tutta una vita a cercare di conoscere la natura umana, perché altrimenti sarei incapace a fare anche la mia umile parte al servizio dell'umanità. In questo studio della natura umana non ho potuto dispensarmi dal prendere in considerazione quella parte notevole di essa che vive a sole ventiquattro miglia di distanza dalle coste della nostra isola. Dopo diligenti osservazioni e ricerche, trovo che la vostra nobiltà è composta per la maggior parte di uomini di alto coraggio e di delicato senso d'onore, sia per quanto li riguarda come individui sia come classe, su cui essi mantengono un occhio vigile più di quanto avvenga in altri paesi. Li trovai sufficientemente ben educati; assai servizievoli, umani ed ospitali, franchi e aperti nel parlare, con una bell'aria militare e al tempo stesso non digiuni di letteratura, specialmente di autori nella loro propria lingua. Molti aspirano anche a qualcosa di migliore di questo, ma io mi limito a parlare del tipo più generalmente diffuso.

Per quanto riguarda il loro comportamento verso gli inferiori, mi sembrò che si comportassero bonariamente, e anche con un qualcosa di familiare che non si trova da noi nei rapporti tra ceti diversi. Il batter qualcuno, anche se nella condizione sociale più abbietta, era cosa sconosciuta e sarebbe stata considerata assai disdicevole. I casi di maltrattamenti di altro genere rivolti alla parte più umile del corpo sociale erano rari, e per quanto riguarda attacchi mossi contro la proprietà o la libertà personale della gente comune, non ho mai notato che essi vi indulgessero. Né tale tirannia sarebbe stata permessa mentre rimasero in vigore le leggi dell'antico governo. Non trovai niente da ridire sulla loro condotta di proprietari terrieri, sebbene avessi da obiettare e molto da desiderare mutato in molte delle vecchie forme di possesso dei terreni. Dove la loro terra era concessa in affitto, non trovai che gli accordi fossero vessatori per i fittavoli; e dove le terre erano cedute a mezzadria, il che avviene frequentemente, non mi risulta che i proprietari si fossero fatti la parte del leone, anzi le proporzioni sembravano eque. Vi potranno certo essere eccezioni, ma come eccezioni devono essere riguardate. Non ho ragione

di credere che sotto questo rispetto la nobiltà terriera francese fosse peggiore di quella inglese e certamente per molti aspetti non era più vessatoria dei proprietari terrieri francesi non nobili. Nella città la nobiltà non aveva alcun potere, e poco nelle campagne. Voi concorderete con me, Signore, che la maggior parte delle funzioni civili e di polizia, nelle sue parti più essenziali, non erano nelle mani di quella nobiltà che ci si presenta per prima alla mente. Le entrate, la cui determinazione ed esazione costituisce una delle parti più esose del sistema di governo francese, non erano amministrate dalla nobiltà di spada, alla quale non si potevano pertanto imputare né i difetti del sistema né gli abusi che potessero verificarsi nella sua attuazione.

Pur negando sulla base di sufficienti prove che la nobiltà partecipasse in modo considerevole all'oppressione del popolo, laddove si verificò una reale oppressione, son tuttavia pronto ad ammettere che essa non era immune da considerevoli difetti ed errori. Contribuiva a renderla peggiore di quanto fosse stata originariamente una vana imitazione delle peggiori maniere della nobiltà inglese, che indeboliva il suo carattere nazionale senza peraltro riuscire a sostituirvi quanto di buono aveva forse inteso copiare. Prevaleva in essa, più che non da noi, una certa abituale dissolutezza di costumi, prolungata oltre quel periodo giovanile che in qualche modo la scusa; e vi prevaleva con minore speranza di emendamenti, per quanto forse con minore pericolosità, mascherata come era sotto forme tutte esteriori di decoro. I vostri nobili incoraggiarono troppo quella filosofia licenziosa che ha contribuito alla loro rovina. E un altro errore fu più fatale di ogni altro. Molti membri della borghesia, pur eguagliando o superando in ricchezza molti membri della nobiltà, non erano pienamente ammessi a quel rango e a quel rispetto che la ricchezza dovrebbe ragionevolmente e saggiamente procurare in ogni paese, seppure in misura minore, lo riconosco, a quelli concessi alla nobiltà di altra origine. Queste due forme di aristocrazia erano troppo puntigliosamente separate, per quanto sempre meno che in Germania ed in altre nazioni.

Ritengo che questa separazione, come mi son già preso la libertà di indicarvi, sia stata una delle cause principali della distruzione della vecchia nobiltà. La carriera militare, in particolare, era troppo esclusivamente riservata a uomini delle vecchie famiglie nobili. Ma si trattava dopo tutto di un errore di opinione, che la presenza di un'opinione diversa avrebbe potuto rettificare. Un'assemblea permanente in cui sedesse una piena rappresentanza della borghesia avrebbe facilmente provveduto ad abolire queste odiose e insultanti distinzioni; e anche i difetti nella morale della nobiltà sarebbero stati probabilmente corretti dalla maggior varietà di occupazioni e responsabilità risultante da una costituzione basata su una divisione della società in ordini.

Tutta questa violenta esplosione d'odio contro la nobiltà mi sembra essere il prodotto di mero artificio. Non c'è niente che possa provocare orrore e indignazione nel fatto di ricevere onori e privilegi secondo le leggi, le opinioni e i costumi inveterati del nostro paese. Anche l'esser troppo attaccato a questi privilegi non dovrebbe costituire un delitto agli occhi degli altri cittadini. Perché dopo tutto la resistenza opposta da ciascun individuo al venire spogliato di quanto gli appartiene e lo distingue da altri, fa parte di quelle garanzie contro l'ingiustizia e il despotismo profondamente radicate nella natura umana. Si tratta di un istinto che si volge naturalmente alla difesa della proprieà e alla preservazione delle comunità nello *status quo*. Che c'è di orribile in tutto questo? La nobiltà è un grazioso ornamento dell'ordine civile, è il capitello corinzio di una società raffinata. *Tutti noi buoni favoriremo sempre la nobiltà* [111], secondo il detto di un uomo sapiente e buono. Dimostrarle una certa parzialità e predilezione è indice di spirito liberale e ben disposto. Chiunque desideri ridurre allo stesso livello tutte quelle istituzioni, frutto dell'umana saggezza, che sono state adottate per rendere visibili le opinioni e permanenti quelli che altrimenti sarebbero segni solo fuggitivi degli onori umani, deve avere un cuore singolar-

111. In latino nel testo, CICERONE, *Pro Sextio*, IX, 21.

mente spoglio di nobili aspirazioni. Chi contempla con gioia la caduta immeritata di ciò che ha fruito a lungo di una onorevole e splendida fioritura rivela i segni di un carattere arido, maligno, invidioso, senza amore per la virtù, reale o simboleggiata da un'immagine. Quanto a me, non amo veder distruggere cosa alcuna, non amo il prodursi di vuoti nell'organismo sociale, la presenza di rovine sulla faccia della terra. Fu quindi con soddisfazione e compiacimento che trassi dai miei studi e ricerche la conclusione che la nobiltà di Francia non soffriva di alcun vizio incorreggibile né di alcun abuso che non potesse essere curato da una riforma piuttosto che dalla soppressione. La vostra nobiltà non meritava alcuna punizione; ma degradare è punire.

I risultati delle mie ricerche concernenti il clero francese furono egualmente soddisfacenti. Le mie orecchie non sono dolcemente solleticate dalla nuova che un qualche grande raggruppamento di uomini è incurabilmente corrotto. E non presto gran fede a uomini che pronunciano giudizi terribili su coloro che hanno intenzione di saccheggiare. Sospetto piuttosto che ci si abbandoni alla rappresentazione ed esagerazione dei vizi altrui ogni volta che ci sia speranza di profitto nella loro punizione. Un nemico è un cattivo testimone, ma un predone è anche peggiore. Indubbiamente quell'ordine offriva il fianco ad accuse di vizi e abusi: così doveva essere, trattandosi di una istituzione molto antica e non soggetta a frequenti revisioni. Ma negli individui appartenenti a essa non riuscii a scoprire dei delitti che giustificassero la confisca dei loro beni, né tanto meno quei crudeli insulti e degradazioni, quelle persecuzioni disumane a cui si è fatto ricorso disprezzando ogni possibilità di riforma.

Se fosse esistita una sola causa giusta per questa nuova persecuzione religiosa, quegli atei libellisti sempre a caccia di nuovi argomenti per eccitare il popolaccio al saccheggio non avrebbe certo esitato ad appropriarsene ed a dilungarsi con compiacenza sui vizi del clero. Ma ciò non è accaduto, ed i nostri libellisti si son trovati costretti a frugare industriosamente nelle storie dei secoli andati per accumulare malignamente tutti i casi di oppressione e persecuzione commessi da o per il clero, in modo da giustificare, sulla scorta di princìpi di rappresaglia malvagi nella loro illogicità, le loro proprie persecuzioni e crudeltà. Dopo aver distrutto ogni forma di distinzione basata sulla atavica nobiltà della famiglia si dànno ora a inventare una specie di albero genealogico dei crimini. Non è atto di buona giustizia punire un uomo per le colpe dei suoi antenati; ma il valersi della pretesa della discendenza non in una famiglia, ma in un ente collettivo ed impersonale come il clero, a giustificazione delle punizioni inflitte a uomini che non hanno alcuna relazione con le colpe di cui vengono puniti, se non quella generale di appartenere all'ordine che altra volta commise, nella persona di alcuni suoi membri, quelle colpe, è una raffinatezza dell'ingiustizia in tutto consona agli spiriti filosofici di questa età dei lumi. L'Assemblea punisce uomini, molti dei quali, se non la maggior parte, aborriscono dalla condotta violenta degli ecclesiastici dei tempi passati almeno quanto i loro stessi odierni persecutori, e che darebbero altrettanto calorosa espressione alla propria disapprovazione se non fossero purtroppo ben consci dei fini per cui si declamano tutte queste accuse.

Gli organismi collettivi si perpetuano nel tempo per il bene dei propri membri, non per provocarne la punizione. Le nazioni altro non sono che enti collettivi. Il che equivale a dire che se noi Inglesi abbracciassimo i princìpi dell'Assemblea non potremmo evitare di dichiarare una guerra implacabile ai Francesi per tutti i mali che ci hanno recati a diverse riprese durante il corso delle nostre passate ostilità. E da parte vostra potreste ritenervi ugualmente giustificati a cercar vendetta sugli Inglesi per tutte le calamità senza precedenti portate al popolo di Francia dalle ingiuste invasioni dei nostri Enrichi e dei nostri Edoardi. E così le due nazioni si sentirebbero totalmente giustificate nel perseguimento delle loro guerre di sterminio, almeno quanto voi vi sentite oggi giustificati nel perseguitare, senza averne ricevuta provocazione, una parte dei vostri concittadini a causa della condotta di uomini appartenuti allo stesso ordine in altri tempi.

Noi uomini non sappiamo trarre dalla storia tutti gli ammaestramenti morali che essa potrebbe fornirci. Al contrario, senza la dovuta cautela, la storia può essere usata per viziare le nostre menti e distruggere la nostra felicità. La storia è un grande volume aperto per il nostro ammaestramento, dove i passati errori e debolezze dell'umanità forniscono il materiale con cui costruire la saggezza futura. Ma se questo volume è letto perversamente, altro non è che un deposito di armi offensive e difensive per i partiti che si formano nella Chiesa e nello Stato, di mezzi per perpetuare e rinvigorire dissensi e animosità e aggiungere nuova violenza alle furie della lotta civile. La storia è fatta, nella sua maggior parte, delle miserie rovesciate sul mondo da orgoglio, ambizione, avarizia, vendetta, lussuria, sedizione, ipocrisia, eccesso di zelo e insomma da tutto il corteggio di disordinati appetiti che scuotono la società con le stesse

> ... « furiose tempeste che scuotono la condizione privata, amareggiando la vita degli uomini » [112].

Questi vizi sono le *cause* di quelle tempeste. La religione, la morale, le leggi, le prerogative, i privilegi, le libertà, i diritti dell'uomo, altro non sono che i *pretesti*. E i pretesti si vestono sempre della falsa apparenza di un bene reale. Ed allora, perché non render l'uomo sicuro dalla tirannia e dalla sedizione, sradicando per sempre dalla sua mente quei princìpi a cui si applicano questi fraudolenti pretesti? Perché nel far questo si sradicherebbe anche tutto ciò che è pregevole nel cuore umano. Allo stesso modo che questi sono i pretesti, così nelle grandi sventure pubbliche i protagonisti sono i re, i preti, i magistrati, i senati, i parlamenti, le assemblee nazionali, i giudici e i capitani. E il male non si cura decidendo l'abolizione di monarchi, di ministri di Stato, di predicatori del Vangelo, di interpreti della legge, di pubblici ufficiali e pubblici concili. Potrete cambiare i nomi di queste istituzioni, ma le istituzioni devono rimanere, in una qualche

112. In inglese nel testo, SPENSER, *Faery Queen*, II, 7, 14.

forma. In una comunità deve sempre esistere una certa quantità di potere, posto in una qualche mano e sotto qualche appellativo. Gli uomini saggi indirizzeranno i loro rimedi alla sostanza dei vizi, non ai nomi di essi; alle cause permanenti del male, non agli organi occasionali nei quali il male si manifesta e ai modi transitori in cui appare. Altrimenti sarete savi storicamente, ma pazzi in pratica. Raramente si sono viste due età in cui il male si sia presentato sotto gli stessi modi e pretesti. In genere il male è un principio assai più inventivo. Mentre voi ne discutete la forma, già ne assume un'altra. Lo stesso vizio assume forme diverse. Lo spirito del vizio passa da una forma esteriore all'altra; e lungi da perdere il proprio spirito vitale nel cambiamento di apparenza, si rinnova nei nuovi organi con il fresco vigore di una attività giovanile. Cammina libero nell'aria e continua a perpetrare i suoi danni mentre voi ne impiccate la carcassa o ne demolite la tomba. Vi fate paura con fantasmi ed apparizioni, senza accorgervi che la vostra stessa casa è divenuta nido di predoni. Così avviene di tutti coloro che attenti solo al guscio e alla scorza della lezione della storia si credono di ingaggiar guerra contro l'intolleranza, l'orgoglio e la crudeltà, mentre in luogo di distruggere questi princìpi di male manifestatisi altra volta in antiche fazioni, li autorizzano e li nutriscono amorosamente in fazioni differenti e forse peggiori.

I vostri cittadini di Parigi in altri tempi si fecero docili strumenti del massacro dei calvinisti perpetrato nella infame notte di san Bartolomeo. Che diremmo noi se qualcuno pensasse di vendicare sui Parigini d'oggi gli abominevoli orrori compiuti in quel tempo? Niente di più facile che i Parigini di oggi pensino con orrore a *quel* massacro. Feroci che siano, non è difficile indurli a disapprovarlo, dal momento che gli odierni politicanti e maestri non hanno interesse a dirigere le passioni del volgo nella stessa direzione di allora, pur essendo ancòra interessati a mantenere vive e presenti le stesse selvagge predisposizioni. È di ieri la loro rievocazione sul palcoscenico proprio di quel massacro, fatta allo scopo di divertire i discendenti di coloro che lo commisero. In questa tragica farsa essi presentarono il cardinale di Lorena negli ornamenti

della sua alta carica in atto di ordinare il massacro generale. A quale scopo? Volevano generare nello spirito dei Parigini orrore delle persecuzioni e ripugnanza per lo spargimento del sangue? No, era invece per istigarli alla persecuzione dei propri pastori, per eccitare in essi, insieme a disgusto ed orrore per il clero, un alacre desiderio di perseguitare fino alla sua completa distruzione un ordine che, una volta gli sia concesso di esistere, ha diritto a un'esistenza non solo sicura ma circondata di rispetto. Era per stimolare i loro cannibaleschi appetiti (che pure dovevano essere stati già sufficientemente saziati) col sapore di nuove spezie, per renderli più pronti ai nuovi assassini e massacri che potrebbero venire loro ordinati dai novelli Guisa. Un'assemblea in cui sedevano in largo numero preti e prelati dovette sopportare questo insulto commesso dinanzi ai suoi occhi. Il suo autore non fu cacciato in galera, gli attori non furono rinchiusi in case di correzione. Non molto tempo dopo questo spettacolo, gli attori stessi reclamarono dinanzi all'assemblea i riti di quella religione che non si erano peritati di insultare, e fecero mostra delle loro facce prostituite nel Senato della nazione, mentre l'Arcivescovo di Parigi, la cui funzione si era manifestata al popolo sotto la forma di preghiere e benedizioni e la cui ricchezza si era rivelata solo in elemosine, veniva costretto ad abbandonare la sua casa, a fuggire del suo gregge, come se si trattasse di lupi famelici, per non altro motivo se non che il cardinale di Lorena fu, nel XVI secolo, un ribelle ed un assassino [a].

Tale è l'effetto di una pervertita interpretazione della storia fornita da coloro che hanno pervertito, per gli stessi nefasti propositi, ogni altra forma di sapere. Ma chi può elevarsi con la ragione a sogguardare dall'alto la distesa dei secoli, finché tütte le cose umane gli appaiano in quel giusto rapporto reciproco dove si perdono i nomi senza importanza e svaniscono i colori delle diverse fazioni, dove rimane solo il sostan-

a. Così potrebbe essere andata l'intera faccenda, anche se il Cardinale non si trovava allora in Francia. Ma un nome serve altrettanto bene di un altro.

ziale valore morale delle azioni umane, dirà ai maestri del Palais Royal: « Il cardinale di Lorena fu l'assassino del XVI secolo, a voi la gloria di essere gli assassini nel XVIII; e questa è l'unica differenza tra voi ». Ma la storia, meglio compresa e meglio utilizzata, spero, nel XIX secolo, insegnerà a una posterità incivilita a inorridire dei misfatti di entrambe quelle barbare età. Insegnerà ai futuri sacerdoti e magistrati a non trar vendetta sulle teorie, che saranno certo astratte e innocue, degli atei dei loro tempi, delle enormità commesse oggi dagli zelatori e dai furibondi fanatici di quel miserando errore che, in condizioni normali, reca con sé la sua stessa punizione. Insegnerà alla posterità a non far guerra né alla religione né alla filosofia, per punirle degli abusi che gli ipocriti fautori di entrambe hanno commesso nel nome di questi due preziosissimi doni conferiti allo spirito umano dalla generosità del nostro universale Protettore, che in ogni cosa sempre favorisce e protegge la razza umana.

Se il vostro clero, o qualsiasi altro clero, dovesse mostrarsi malvagio al di là dei giusti limiti consentiti all'umana fragilità e di quei difetti professionali che possono mal separarsi da professionali virtù, per quanto i loro vizi non potrebbero mai teoricamente giustificare la loro persecuzione ed oppressione, ammetto tuttavia che essi avrebbero l'effetto di sopire alquanto la nostra indignazione nei confronti dei tiranni che eccedono nelle loro punizioni ogni misura di giustizia. Posso riconoscere negli ecclesiastici, in tutte le loro categorie, una certa tenacia nell'espressione delle proprie opinioni, una certa sovrabbondanza di zelo nella loro predicazione, una certa quale predilezione per il proprio stato e per i propri doveri, un non trascurabile attaccamento agli interessi della propria classe, una marcata preferenza per quanti ascoltano docilmente le loro dottrine più che per quelli che le rigettano deridendole. Riconosco e concedo tutto questo perché altro non sono che un uomo che tratta con altri uomini e che non vorrebbe, col far violenza alla tolleranza, cadere nella peggiore delle intolleranze. Devo sopportare le imperfezioni fintanto che non suppurano in crimini.

Indubbiamente il naturale corso delle passioni, che va dalla fragilità al vizio, dovrebbe esser sorvegliato e corretto da un occhio esercitato e da una mano ferma. Ma è vero che il vostro clero ha nel suo insieme valicato i limiti di una giusta tolleranza? Dal tono generale delle vostre recenti pubblicazioni, di qualunque genere esse siano, si sarebbe indotti a pensare che il clero francese si componga di mostri, di un'orribile combinazione di superstizione, ignoranza, indolenza, frode, avarizia e tirannia. Ma è vero? È vero che il passar del tempo, il venir meno dei conflitti di interessi, le dolorose esperienze dei mali risultanti dalle lotte faziose, non hanno gradualmente contribuito a migliorarlo? È vero che esso è costantemente venuto rinnovando i propri tentativi di intramettenza nel potere civile, turbando la quiete interna del paese e rendendo deboli e precarie le azioni del governo? È vero che oggi il clero opprime con mano d'acciaio il laicato e nutre dovunque le fiamme di una selvaggia persecuzione? È vero che han cercato d'ingrandire con la frode le loro proprietà? che vi hanno annesso gravami illegittimi? O che, generando l'ingiusto dal giusto, hanno convertito in estorsione esosa il loro privilegio legale? E che quando erano privi di potere si macchiarono delle colpe di coloro che vi aspirano? Che mai andarono esenti da un litigioso spirito di controversia? Che stimolati da smania di superiorità intellettuale, erano pronti a ribellarsi alla magistratura, a incendiare le chiese, a massacrare i sacerdoti di altre confessioni, a rovesciare gli altari e ad aprirsi la via tra le rovine dei governi eversi verso un impero dottrinale, talvolta con l'adulazione, talvolta costringendo le coscienze degli uomini, dall'obbedienza alla giurisdizione delle pubbliche istituzioni, a una sottomissione alla loro autorità personale, iniziando le loro azioni con una pretesa di libertà e terminando con l'abuso dei poteri?

Tali, almeno in parte, erano i vizi imputati, e non interamente senza fondamento, a molti ecclesiastici dei tempi passati, appartenenti ai due grandi partiti che allora dividevano e sconvolgevano l'Europa.

Ma se nel clero di Francia si riscontra lo stesso fenomeno avvenuto in altri paesi, cioè una visibile diminuzione dei vizi,

invece di sottoporlo al peso dei crimini di altri uomini e di attribuirgli il carattere odioso che gli era proprio in altri tempi, si dovrebbe invece, per giustizia, lodarlo, incoraggiarlo e sostenerlo in questo sforzo di allontanarsi dallo spirito che ha posto in disgrazia i suoi predecessori, oltre che per aver assunto una coscienza e uno stile più adatti alla sua sacra funzione.

Quando ebbi occasione di recarmi in Francia, verso la fine dell'antico regime, il clero, in tutti i suoi aspetti, attrasse una parte considerevole della mia curiosità. Lungi dall'imbattermi in recriminazioni e lamentele contro quell'ordine (eccetto che per un gruppo di persone, allora ancòra non molto numerose, sebbene molto attive) che alcune pubblicazioni mi davano il diritto di aspettarmi, trovai che il malcontento pubblico o privato contro il clero era scarso o pressoché inesistente. A un ulteriore esame trovai che il clero era composto, in genere, di persone di spirito moderato e di modi decorosi, e mi riferisco a regolari e secolari di ambo i sessi. Non ebbi la buona fortuna di conoscere a fondo il clero delle parrocchie. Ma in genere ebbi rapporti molto favorevoli sulla loro morale e sul loro senso del dovere. Conobbi personalmente alcuni membri delle gerarchie più alte, e di quelli che non conobbi possiedo informazioni assai attendibili. Si trattava quasi sempre di persone di nascita nobile, che tenevano i modi propri del loro rango; e se c'erano delle differenze, erano tutte a favore degli ecclesiastici. Avevano migliore educazione della nobiltà di spada, di modo che non si poteva certo dire che recassero disonore alla loro professione per ignoranza o per mancanza di idoneità all'esercizio dell'autorità. Tutti mi sembrarono spiriti liberali e aperti al di là delle restrizioni imposte dalla mentalità clericale; con cuori di gentiluomini e vivo senso dell'onore, né insolenti né servili. Mi parvero tutti appartenere a una classe superiore, nella quale si sarebbe potuto senza sorpresa trovare un Fénelon [113]. Nel clero pari-

113. François de Salignac de La Mothe, Fénelon (1651-1715). Luigi XIV gli affidò l'educazione del nipote e gli conferì poco dopo l'arcivescovato di Cambray. Uno dei suoi scritti teologici fu condannato per istigazione di Bossuet, mentre perdeva il favore del re per l'ardire delle teorie politiche espresse nel *Télémaque*.

gino incontrai quel che è raro trovare altrove, uomini di grande dottrina e di grande purezza, e per varie ragioni fui indotto a credere che ecclesiastici del genere non esistessero solo a Parigi. Quel che trovai in altri luoghi so essere stato puramente fortuito, e quindi può essere ritenuto tipico. Mi capitò, ad esempio, di trascorrere alcuni giorni in una città di provincia dove, nell'assenza del vescovo, passai le mie serate in compagnia di tre sacerdoti, suoi vicari generali e uomini che avrebbero fatto onore a qualsiasi Chiesa. Tutti e tre erano assai bene informati, mentre due avevano una erudizione profonda, ed al tempo stesso estesa, antica e moderna, orientale e occidentale, particolarmente in materie connesse con la loro professione. Avevano una conoscenza dei nostri teologi inglesi più estesa di quanto mi aspettassi e sapevano penetrare con acutezza il carattere particolare di ciascuno di questi autori. Uno di quei gentiluomini, l'Abate Morangis, è morto nel frattempo, e mi è cara l'occasione per pagare il mio tributo, senza esitazione, alla memoria di quel nobile, reverendo, dotto ed eccellente uomo. E volentieri farei lo stesso nei confronti degli altri due, che credo ancòra viventi, se non temessi di nuocere, nominandoli qui, a persone che non mi è possibile aiutare.

Alcuni di questi alti ecclesiastici sono individui degni di rispetto, da tutti i punti di vista, e meritano la gratitudine mia e di molti miei concittadini. Se mai essi dovessero leggere questa lettera, mi auguro che vorranno credere che nella nostra nazione esistono ancòra di quelli che si crucciano profondamente della loro immeritata rovina e della crudele confisca dei loro beni. Quel che io proclamo di loro non è altro che una testimonianza del vero, per quanto almeno può darne la mia debole voce. Ed ogni volta che si presenti la questione della snaturata persecuzione cui sono soggetti, questa voce si leverà sempre in loro difesa, perché nessuno potrà mai impedirmi d'essere giusto e grato. Le presenti circostanze sono adatte a questo dovere; perché è particolarmente degno far mostra del nostro senso di giustizia e di gratitudine quando quelli che le hanno meritate e da noi e dall'umanità intera

soffrono la pubblica calunnia e le persecuzioni di un potere oppressivo.

Prima della rivoluzione contavate circa centoventi vescovi. Alcuni di essi erano uomini di notevole santità e di illimitata carità. Quando parliamo di virtù eroica, indubbiamente ci riferiamo a qualcosa di raro. Ma credo che i casi di estrema depravazione scarseggiassero tra loro al pari di quelli di trascendente rettitudine. Non metto in dubbio che vi si potessero trovare esempi di avarizia e di licenziosità, specialmente da parte di coloro che si dilettano in ricerche che portino a tali risultati. Un uomo della mia età non si meraviglierà di constatare che in ogni divisione sociale esistono parecchi casi di individui che non menano quella vita di perfetta abnegazione, quando si tratti di denaro o di piaceri, desiderabile in tutti noi, pretesa da molti ma che nessuno esige con rigore maggiore di coloro che sono più solleciti dei propri interessi o più indulgenti alle proprie passioni. Son certo che quand'ero in Francia non vi si trovavano molti prelati viziosi. Alcuni individui non molto distinti per la regolarità della loro condotta riscattavano parzialmente la loro mancanza di severe virtù con il possesso di quelle della liberalità e si adornavano di qualità che li rendevano comunque utili al servizio della Chiesa e dello Stato. Mi si dice che, salvo poche eccezioni, Luigi XVI aveva più del suo predecessore posto attenzione alla bontà del carattere prima di elevare alcuno agli alti ranghi ecclesiastici; e a giudicare dallo spirito di riforma prevalso nel clero durante il suo regno, oso credere che ciò sia vero. Ma il potere che ora governa la Francia si è curato solo di saccheggiare la Chiesa. Ha punito *tutti* i prelati, il che equivale a favorire i cattivi, almeno quanto a reputazione. Ha istituito per gli ecclesiastici una forma di pensione degradante, a cui nessun uomo di condizione e idee liberali vorrà destinare i propri figli. Così il sacerdozio dovrà di necessità trovare i suoi adepti nelle classi più umili del popolo. E siccome da voi il clero inferiore non si trova in misura sufficiente all'adempimento dei propri doveri, e siccome questi doveri sono eccessivamente minuti e penosi e non avete lasciato alcuna possibilità di sussistenza per una classe media del clero,

nel futuro non si troverà più scienza e erudizione, neanche in proporzione minima, nel seno della Chiesa gallicana. Per completare il proprio disegno, senza prestare la minima attenzione ai diritti dei patroni [114], l'Assemblea ha previsto per il futuro un clero elettivo [115]; disposizione che allontanerà dal sacerdozio ogni spirito sobrio che possa pretendere l'indipendenza nell'espletamento delle proprie funzioni e in generale nella propria condotta, e che getterà l'intero còmpito della direzione dello spirito pubblico nelle mani di una banda di uomini miserabili, licenziosi, sfacciati, ingannatori, faziosi e adulatori, di tale condizione, di tale carattere da fare delle loro misere remunerazioni [116], a paragone delle quali la paga di un gabelliere è lucrativa e onorevole, l'oggetto di intrighi vili e immorali. Quei pubblici funzionari che ancòra si insiste a chiamare vescovi, dovranno essere eletti a una carica relativamente vile con procedimenti ugualmente spregevoli (cioè con maneggi elettorali) e gli elettori potranno appartenere a qualsiasi confessione religiosa, sia essa conosciuta o inventata. I nuovi legislatori non si son dati pena di specificare le loro qualificazioni, sia per quanto riguarda la dottrina che il carattere, non più di quanto abbiano fatto per il basso clero; e tutto contribuisce a far credere che sia il basso che l'alto clero saranno perfettamente liberi di predicare e praticare qualsiasi forma di religione e di non-religione piacerà loro.

114. Coloro che possedevano il diritto di nominare ai benefici ecclesiastici.

115. Alla fine del maggio 1790 il Comitato ecclesiastico dell'Assemblea nazionale, incaricato nell'aprile di elaborare una Costituzione civile del clero, ne presentava gli articoli all'Assemblea, che li approvava con alcuni emendamenti il 12 luglio 1790. Il numero dei vescovi era ridotto da 135 a 83 – un vescovo per ogni nuovo dipartimento – e anche il numero delle parrocchie era ridotto. I vescovi sarebbero stati eletti dalle assemblee dipartimentali tra i preti con più di 15 anni di ministero ecclesiastico, e avrebbero ricevuto l'investitura non più dal papa ma dall'arcivescovo o vescovo metropolitano. I curati sarebbero stati eletti dall'assemblea del distretto, tra gli ecclesiastici con più di 5 anni di ministero ed avrebbero scelto da sé i propri vicari. Tutti gli eletti avrebbero giurato fedeltà alla nazione, alla legge ed al re. Unica condizione per la franchigia elettorale era quella d'aver assistito a una messa, quindi potevano partecipare all'elezione anche protestanti o agnostici.

116. Ma si ricordi che la Rivoluzione aveva quasi raddoppiato la retribuzione dei curati e vicari.

Non mi riesce di capire quale giurisdizione i vescovi avranno sui loro fedeli, o invero se avranno una qualche giurisdizione.

In breve, mio caro Signore, mi sembra che questa nuova costituzione ecclesiastica sia intesa solo come transitoria e preparatoria alla completa abolizione, in ogni sua forma, della religione cristiana, non appena gli spiriti vi saranno stati preparati mediante il pieno successo del piano inteso a far cadere nel disprezzo generale i ministri del culto. Quelli che non credono che i fanatici filosofeggianti che guidano questo movimento abbiano da molto in mente questo disegno, mostrano di ignorare completamente il loro carattere e le loro azioni. Perché questi fanatici non si son fatti scrupolo di confessare pubblicamente l'opinione che uno Stato possa sopravvivere assai meglio senza religione che con essa; e che se v'è qualche bene nella religione, essi son pronti a provvederne altrettanto mediante un loro progetto educativo, fondato sulla conoscenza dei bisogni fisici dell'uomo, tendente al progressivo conseguimento di un illuminato interesse personale che, una volta ben compreso, ci dicono, si identifica con un interesse pubblico più vasto. Il piano di questo sistema educativo è conosciuto ormai da tempo. Recentemente lo hanno chiamato, nella loro nuova nomenclatura di termini squisitamente tecnici, col nome di *Educazione Civica.*

Spero che i loro partigiani in Inghilterra (che preferisco ritenere sconsiderati piuttosto che crederli compartecipi consci di questo scellerato disegno) non avranno successo né nel saccheggio dei beni ecclesiastici né nella introduzione di un principio di elezione popolare nei nostri vescovati e nelle nostre parrocchie. Ciò provocherebbe, nel presente stato di cose nel mondo, l'estrema corruzione della Chiesa, la completa rovina dello spirito del clero; sarebbe il colpo più dannoso che si potesse infliggere allo Stato mediante un mal compreso rimaneggiamento delle istituzioni ecclesiastiche. Sono a perfetta conoscenza di come i vescovati e le parrocchie, sotto il patronato reale e signorile, siano talvolta acquisiti in Inghilterra, come lo furono talvolta in Francia, con metodi indegni; ma il metodo della elezione li sottopone più sicuramente e in modo più generale a tutte le arti malvage di una vile ambi-

zione che, operando sopra, e attraverso, un numero maggiore, produrrà un danno maggiore in proporzione.

Quelli di voi che hanno rapinato il clero, pensano di poter facilmente far approvare la loro condotta da tutte le nazioni di fede protestante; perché il clero che essi hanno saccheggiato, degradato e abbandonato al disprezzo e allo scherno, appartiene alla Chiesa cattolica romana, cioè a quella fede cui loro stessi pretendono di appartenere. Non ho dubbi sulla possibilità di trovare qui, come altrove, dei miserabili bigotti, odiatori di fazioni e partiti che non siano la loro, più che amanti della sostanza universale della religione, più irritati contro quelli che differiscono da loro su questioni specifiche che dispiaciuti con quelli che attaccano i fondamenti stessi della nostra comune speranza. Costoro non si periteranno di parlare e scrivere su questo soggetto nel modo preciso che ci si aspetterebbe dalle loro inclinazioni e dal loro carattere. Burnet [117] dice che quando egli fu in Francia, nel 1683, « il metodo con cui si condussero uomini di grande distinzione ad aderire al partito del Papa fu questo: li si fece dubitare dell'intera religione cristiana. Una volta fatto questo, sembrò loro quasi indifferente l'appartenere esteriormente a un partito piuttosto che ad un altro ». Se questa fu allora la politica ecclesiastica della Francia, c'è stato da allora buon motivo di pentirsene. Essi preferirono l'ateismo a una forma di religione non consona alle loro idee. Pervennero a distruggere quella forma; e ora l'ateismo è pervenuto a distruggere loro. Posso facilmente prestar fede alla storia raccontata da Burnet, perché ho da noi anche troppe istanze di un atteggiamento simile (perché anche pochi casi di esso sono troppi). Ma tale umore non è generalmente condiviso.

I teologi che hanno riformato la nostra religione in Inghilterra non rassomigliavano ai vostri presenti riformatori parigini. Forse erano anche troppo soggetti ad uno spirito di partito (come del resto i loro oppositori); ma non v'hanno dubbi

117. Gilbert Burnet (1643-1715). Vescovo anglicano di Salisbury e storico di sensi fortemente anticattolici. Burke si riferisce qui al libro III della sua *History of His Own Time* (Paine).

sulla sincerità della loro fede, sul fervore della loro pietà, pronti com'erano a morire eroicamente, come accade a molti di loro, in difesa della loro particolare idea di Cristianità, e morti sarebbero lietamente, ancòra più lietamente, in difesa di quella comune fede per alcuni dettagli della quale spargevano ora il loro sangue. Uomini di tal fatta avrebbero disapprovato con orrore il contegno di quei miserabili che pretendono di discendere da loro per non altro motivo che per aver depredato coloro con cui avevan disaccordi, per aver disprezzato la comune fede, per la purezza della quale gli antichi riformatori si erano prodigati con uno zelo che dichiarava inequivocabilmente la loro enorme reverenza per la sostanza del sistema di cui cercavano di rinnovare le forme.

Sentiamo questi nuovi maestri vantarsi continuamente del loro spirito di tolleranza. Non è gran merito tollerare tutte le opinioni, quando non se ne rispetta alcuna. Una uguale indifferenza non è la stessa cosa dell'equa imparzialità. Quel tipo di benevolenza che nasce dal disprezzo non è vera carità. V'è in Inghilterra abbondanza di uomini che sanno tollerare nel vero spirito di tolleranza. Essi giudicano i dogmi della religione tutti ugualmente degni di rispetto, sia pure in misura differente, pur mantenendo tra essi, come tra tutte le cose di valore, una giusta scala di preferenza. Pur favorendone alcuni, tollerano gli altri, e li tollerano non perché li disprezzino, ma perché rispettano la giustizia. Son pronti ad accordare la loro reverente e affettuosa protezione a tutte le religioni, in grazia dell'amore e del rispetto che li anima nei confronti di quel grande principio su cui tutte si accordano e che costituisce l'oggetto a cui tutte si rivolgono. Cominciano a discernere sempre più chiaramente che tutti siamo impegnati in una lotta comune contro un comune nemico. E non si lasceranno trascinare dallo spirito settario fino al punto di non saper più distinguere quanto veramente giova alla loro confessione, da quegli atti di ostilità, che pur rivolti contro qualche confessione particolare, colpiscono veramente quella grande organizzazione che tutti li include sotto nomi differenti. Non posso certo indovinare quale sia l'atteggiamento di tutte le varie categorie di cittadini inglesi. Ma in nome della mag-

gior parte di essi sono in condizione di proclamare che il sacrilegio non rientra nella nostra concezione di buone opere; e che lungi dall'accoglervi a tal titolo nelle loro schiere, i vostri professori, se accolti tra noi, dovranno celare con somma cautela la loro dottrina che legalizza la persecuzione di innocenti e restituire il maltolto. Fino ad allora non potranno aver niente a che vedere con noi.

È probabile che voi pensiate che noi non approviamo in modo alcuno la vostra confisca dei beni dei vescovi, dei decani, dei capitoli, del clero delle parrocchie dotate di proprietà fondiaria solo perché in Inghilterra abbiamo lo stesso tipo di istituzione. E direte che la nostra obiezione non si estende alla confisca dei beni di monaci e suore e all'abolizione dei loro ordini. Ed è vero che quest'aspetto particolare della confisca da voi perpetrata non può toccare in modo alcuno l'Inghilterra; ma il principio cui si informa è suscettibile di assai vasta applicazione. Il Lungo Parlamento confiscò le terre dei decani e dei capitoli in Inghilterra sulla base delle stesse idee espresse dalla vostra Assemblea a giustificazione della vendita delle terre degli ordini monastici. Ma il pericolo risiede nell'applicazione di un principio ingiusto e non nella categoria di persone cui viene inizialmente applicato. Io vedo in un paese molto vicino al nostro adottarsi una linea di condotta che costituisce un'aperta sfida a quel concetto di giustizia che finora ha guidato le azioni del genere umano. Per l'Assemblea nazionale il possesso di una proprietà non vale nulla, e nulla valgono le leggi e le tradizioni. Vedo l'Assemblea nazionale sconfessare apertamene quella norma prescrittiva che uno dei vostri più grandi giuristi [a] proclama, e con grande verità, essere una parte della legge di natura. Questo giurista

a. *Domat* [118].

118. Jean Domat (1625-1696), giurista, legato a Pascal ed ai «solitari» di Port Royal. Introdusse nella giurisprudenza lo spirito del giansenismo, e la sua influenza si conservò nei Parlamenti fino alla Rivoluzione. Opere: *Les Lois civiles dans leur ordre naturel* (Parigi, 1689-94); *Le Droit Public*, pubblicato postumo nel 1697. Boileau lo chiamò il «restauratore della ragione nella giurisprudenza».

ci dice che l'accertamento preciso dei suoi limiti e la garanzia della sua inviolabilità furono tra le cause che determinarono l'istituzione della società civile. Una volta distrutto il principio della prescrizione nessuna specie di proprietà può ritenersi sicura, se è abbastanza grande da stuzzicare la cupidigia di un gruppo di miserabili che si trovino al potere. L'azione dell'Assemblea nazionale corrisponde in fondo al suo disprezzo per questa grande e fondamentale parte del diritto naturale. I confiscatori hanno cominciato dai vescovi, dai capitoli, e dai monasteri; ma non è detto che si fermino qui. E vedo che dei prìncipi del sangue sono stati esautorati da possessi che detenevano in accordo con le antichissime tradizioni di quel regno, a malapena con una parvenza di giudizio legale; e in luogo dei loro vasti beni si è dato loro la tenue speranza di una precaria, caritatevole pensione, condizionata al beneplacito dell'Assemblea, che certo farà poca attenzione ai diritti veri o presunti di pensionatari da essa stessa creati, quando ha potuto disprezzare i più sacri diritti a una proprietà legale Eccitati dall'insolenza di queste loro prime, ingloriose vittorie e spinti dal disagio cagionato dalla loro empia sete di lucro, delusi ma non scoraggiati, si sono infine azzardati a sovvertire completamente ogni tipo di proprietà in tutto quel grande regno. A questo fine hanno costretto tutti i cittadini, in qualsiasi ramo del commercio, in qualsiasi attività connessa con la proprietà, in qualsiasi impiego civile e in qualsiasi condizione, ad accettare come pagamento e moneta legale quei simboli cartacei delle loro speculazioni sulla progettata vendita del loro bottino. Quali relique di libertà e di proprietà si sono degnati di lasciare? Nel nostro parlamento si tratta più cerimoniosamente il diritto di affitto di un orticello, un anno di interesse su una misera casupola, la concessione di una birreria o di un forno, insomma anche l'ombra di quel che possa assomigliare a una proprietà, di quanto da voi si faccia per le più antiche e valutate proprietà fondiarie, nelle mani dei personaggi più rispettabili del regno, o dell'intero patrimonio finanziario e commerciale del paese. Noi facciamo gran conto dell'autorità legislativa; ma non ci siamo mai sognati che i parlamenti avessero diritto alcuno a violare la proprietà, a

prevalere sulle norme prescrittive, a imporre il corso di una valuta fittizia in sostituzione di quella che sola è buona e riconosciuta tale dal diritto delle nazioni. Ma voi, che cominciaste col rifiuto di sottomettervi a dei modesti freni, avete finito con l'istituire nel vostro paese un inaudito dispotismo. Se mi chiedo in base a quale principio hanno agito i vostri legislatori, lo riconosco in questo: le loro azioni non potrebbero esser difese in un tribunale, ma al tempo stesso essi rifiutano che le norme della legge prescrittiva possano vincolare in qualche modo un'assemblea legislativa [a]. Così che si assiste all'assurdo dell'Assemblea nazionale di una libera nazione volta non alla salvezza, ma alla distruzione della proprietà, e non solo della proprietà, ma di ogni norma e principio che possa darle stabilità e di quegli strumenti che soli possono garantirne il perpetuarsi.

Quando nel XVI secolo gli Anabattisti di Münster [120] misero a subbuglio tutta la Germania con il loro sistema di livellamento sociale e con le loro stravaganti idee sulla proprietà, tutti i paesi d'Europa si allarmarono al diffondersi delle loro furiose teorie. Di tutte le cose, la saggezza è quella più terrorizzata da un'epidemia di fanatismo, perché questo è, di tutti i nemici, quello contro cui meno si trova equipaggiata a fornire un qualche rimedio. Non possiamo ignorare quale spirito impregnato di fanatismo ateo spiri da una moltitudine di scritti, diffusi con alacrità e grande dispendio e da prediche di cui risuonano tutte le strade e i luoghi pubblici di Parigi. Scritti e discorsi si sono insinuati nella mente popolare stimolandovi le più feroci e selvagge disposizioni e uccidendo ogni sentimento naturale, oltre a quelli improntati alla morale ed

a. Discorso del signor Camus [119], pubblicato per ordine dell'Assemblea Nazionale.

119. Armand Gaston Camus (1740-1804). Giansenista, avvocato, membro dell'Assemblea, poi della Convenzione.

120. Sètta religiosa che portò alle estreme conseguenze i princìpi dell'indipendenza di giudizio individuale. Vennero a conflitto con le autorità costituite nel tentativo di stabilire un'ideale comunità cristiana basata sull'assoluta eguaglianza e sulla comunione dei beni.

alla religione tradizionali; al punto che questi poveri miserabili sono arrivati a sopportare pazientemente le intollerabili sventure frutto dei violenti e convulsi mutamenti operati nella proprietà [a]. Lo spirito di proselitismo non va disgiunto da questo fanatismo. Ed eccoli formare società, sia al loro paese sia all'estero, che devono mantenersi in contatto ed intrigare per la propagazione dei loro princìpi. La repubblica di Berna, uno dei paesi più felici, più prosperi e meglio governati della terra è uno dei maggiori obiettivi delle loro mire distruttive. Mi si dice che essi sono in parte riusciti a seminarvi i semi del malcontento. Si dànno da fare anche in Germania, senza lasciare da parte la Spagna e l'Italia. E l'Inghilterra non è obliata nelle loro caritatevoli buone intenzioni, mentre già vi troviamo chi tende le braccia ansiosamente verso questi innovatori, raccomandandoli ad esempio da più di un pul-

a. Non so quanto la seguente descrizione corrisponda a verità, ma coloro che hanno voluto diffonderla la fanno passare per vera allo scopo di istigare altri a seguirne l'esempio. In una lettera da Toul, pubblicata da uno dei loro giornali, troviamo il seguente passaggio concernente la popolazione di quel distretto: «Nella presente Rivoluzione, si è visto questa popolazione resistere a tutte le *seduzioni del bigottismo, alle persecuzioni ed agli intrighi* dei Nemici della Rivoluzione. *Dimentichi dei loro interessi* per rendere omaggio ai princìpi generali in nome dei quali opera l'Assemblea nazionale, vedono, senza *lagnarsene*, la soppressione di quella massa di ordini ecclesiastici sui quali *sussistevano*; e anche dopo la perdita del seggio episcopale, l'unica di tutte queste risorse che poteva, che addirittura *doveva, per amor di giustizia*, esser loro conservata, che li ha condannati *alla più spaventosa miseria*, il tutto senza dar loro *neanche la possibilità* di far intendere la loro voce, ebbene, *essi non si lamentano*, ma restano fedeli ai princìpi del più puro patriottismo, ancòra pronti a *versare il loro sangue* per il mantenimento della Costituzione, che è in procinto di ridurre la loro città allo stato della *più deplorevole nullità*». Questa gente non ha certo sopportato queste sofferenze per conquistarsi la libertà, dato che il medesimo rapporto dichiara, veritieramente, che essi erano sempre stati liberi; quindi la loro pazienza nella sopportazione della rovina che li ha condotti alla mendicità e della più flagrante ingiustizia, non può essere altro che l'effetto di questo selvaggio fanatismo. In tutta la Francia oggi una moltitudine di cittadini si trova nelle medesime condizioni.

pito e scegliendo, in più di una riunione periodica, di entrare in pubblica corrispondenza con loro, di applaudirli e di sceglierli a modello di imitazione; chi ne riceve pegni di fratellanza e vessilli consacrati con misteriosi riti rivoluzionari[a]; chi offre loro leghe di perpetua amicizia, nel momento stesso in cui il potere, a cui soltanto la nostra Costituzione ha delegato la responsabilità e la scelta delle alleanze della nazione, potrebbe ritenere opportuno di muover loro guerra.

Quel che mi spaventa, in questo esempio di buona condotta venutoci dalla Francia, non è tanto la confisca dei beni ecclesiastici, per quanto ciò non sia male piccolo. Il mio timore è che anche in Inghilterra si arrivi a considerare la confisca come una normale possibilità di finanziamento dello Stato, o che si arrivi a considerare una categoria di cittadini come preda legittima di un'altra categoria[b]. Le nazioni af-

a. Cfr. i procedimenti della confederazione di Nantes[121].

b. «... se sono stati di più quelli che furono favoriti ingiustamente, che quelli ai quali fu ingiustamente tolto, non per questo varranno di più, poiché vengono giudicati non dalla quantità ma dalla qualità. E che giustizia può mai essere questa, che un campo ricevuto in possesso da molti anni e forse anche da molte generazioni, debba averlo chi non lo possedette mai, e debba perderlo chi lo possedeva? E a cagione di questo genere di ingiustizia gli Spartani scacciarono l'eforo Lisandro ed uccisero il re Agide, caso che non si era mai dato a Sparta, e da quel tempo sì grandi discordie seguirono, che sorse persino la tirannia, e gli aristocratici furono scacciati, e fu rovinato quello Stato nobilissimamente costituito. E cadde non solo quello Stato, ma rovinò anche il rimanente della Grecia per la contagiosa diffusione dei mali, che partiti da Sparta dilagarono ampiamente». Dopo aver parlato della condotta di quel modello di vero patriota, Arato di Sicione, che era di tempra assai differente, aggiunge: «Così conviene trattare con i cittadini e non, come abbiamo già veduto per ben due volte, piantare l'asta nel foro ed affidare le sostanze dei cittadini alla voce del banditore. Ma invece quel Greco credette bene

121. Due membri della Società Patriottica di Nantes erano stati inviati alla *Revolution Society* per consegnarle uno stendardo che era stato usato nelle celebrazioni della Società. Lo stendardo recava il motto *Pacte Universel* e le due bandiere di Francia e d'Inghilterra unite dalla scritta *A l'union de la France et d'Angleterre.*

Lettera autografa di Burke a Lady Rockingham (Beaconsfield, 27 settembre 1780)

(Sheffield, Central Library, *Fitzwilliam Mss.*)

R140-4-1

Wednesday Sept[illegible] 1780.
The day of Surry Election.

Madam,

I write, to give your Ladyship my best thanks for your great condescension to me in your letter of the [illegible] upon a day of very great anxiety to us both. This is the day of Mr Keppels second Trial. He has the same Cause, the same persecutors, equal merit, & superior sufferings — and may he find at Guildford, Judges of integrity & spirit to match with those he formerly found at Portsmouth! I am infinitely flattered with your Ladyships goodness in joining our Names together in a common condolence on the loss of our Elections. As to mine nothing but the partiality of private friends can make it a matter of any importance; but as to his, I am convinced, that if the popular Voice should, in a second instance, seem to Echo the scandalous calumnies of the Court on that valuable man, it would give a deadly blow to the Cause of honour & Virtue itself.

I take it for granted, that Champion has given Lord R. a very full account of the situation of Bristol. I really had not leisure to write more than I did; & Champion promised me to take that business upon himself. I staid in that City a considerable time after I had declined; & I saw, as from a bold Shore, my companions tossing in the Storm of the Election. I felt a serenity which I never before experienced.

I am

fondano ogni giorno di più in uno sconfinato oceano di debiti. Il debito pubblico che una volta costituiva una garanzia di sicurezza per i governi cointeressando molti al mantenimento della tranquillità dello Stato, è ora troppo grande per non tramutarsi in una delle cause della loro rovina. I governi si trovano senza via d'uscita: se provvedono al debito pubblico aumentando le tasse, si espongono all'odio della popolazione e si votano a perire; se non vi provvedono saranno distrutti dagli sforzi del più pericoloso di tutti i partiti, voglio dire quello dei larghi interessi finanziari, scontento, offeso e tuttavia ben vivo. Gli uomini che lo compongono guardano al governo come alla più valida garanzia dei loro investimenti: alla buona fede del governo, in primo luogo, alla sua forza, in secondo luogo. Se trovano i vecchi governi deboli, logori, debilitati al punto di non aver la forza di attuare i loro propositi, ne cercheranno di nuovi capaci di maggiore energia, e sia pure un'energia derivata non dall'acquisizione di nuove risorse ma dal disprezzo della giustizia. Le rivoluzioni favoriscono la confisca; e non è possibile sapere sotto quale odioso nome la prossima confisca sarà autorizzata. Son sicuro che i princìpi oggi predominanti in Francia son condivisi da molti individui e categorie di individui in tutti i paesi che vedono nella propria innocua indolenza l'unica arma di salvezza. In persone di proprietà questa specie di innocenza equivale a una forma di inutilità; e l'inutilità vuol dire esser da meno della propria condizione. In molte parti d'Europa regna apertamente il disordine, in molte altre cova sotterra un segreto mormorio di malcontento, si percepisce confusamente un movimento che minaccia di tramutarsi in un universale terremoto distruttore di tutta la vita politica. In vari luoghi si vanno già costituendo confederazioni e società di corrispon-

di dover pensare a tutti, e questa sua azione fu di uomo saggio ed eminente; e questa è la vera prudenza e sapienza di un buon cittadino; non separare gli interessi degli uni da quelli degli altri e trattare tutti con lo stesso criterio di equità ». Cicerone, *De Off.*, II [79-80 e 83. In latino nel testo, in citazione alterata; si riporta qui la traduzione italiana di C. A. Costa, Torino, S.E.I., 1940].

denza di natura veramente inusitata[a]. In tale stato di cose dovremmo stare bene in guardia. In tutti i mutamenti (se mutamenti dovranno esserci), l'unica circostanza che potrà attutire il colpo inferto alle istituzioni dalla loro malvagità e promuovere il poco bene che dai mutamenti medesimi possa scaturire, sarà la tenace persistenza nelle nostre menti del rispetto per la giustizia e per la proprietà.

Ma mi si obietterà che una confisca avvenuta in Francia non dovrebbe causare allarme in altri paesi. Si dirà che la causa di essa non è una scostumata rapacità, ma che si tratta di una grande misura di politica nazionale adottata solo per rimuovere un male ampio, inveterato, basato sulla superstizione e sull'abuso. E io rispondo che trovo la massima difficoltà nel separare la politica dalla giustizia, che dovrebbe essere in sé stessa il grande e perenne fondamento della società civile. Ogni sostanziale deroga da questo principio, quali che ne siano le circostanze, induce il sospetto di essere una mossa sbagliata.

Quando le leggi esistenti in un paese hanno incoraggiato i cittadini a seguire un certo modo di vita che viene ritenuto conforme alle leggi medesime e pertanto degno della protezione di esse, quando si è raggiunta una certa conformità alle leggi nelle idee e nelle abitudini dei cittadini, quando ormai da tempo questa conformità viene riputata fonte di stima pubblica, e la difformità dalle leggi causa di pubblica disgrazia e financo di punizione; son certo che è ingiusto violentare improvvisamente, con un arbitrario atto del legislativo le menti e i sentimenti di questi cittadini, degradandoli dalla

a. Cfr. due opere intitolate: *Einige Originalschriften des Illuminatenorderns, System und Folgen des Illuminatenorderns*. Monaco, 1787[122].

122. Gli illuminati erano un'associazione fondata nel 1776 da Weishaupt in Baviera. Weishaupt intendeva sostituire al Cristianesimo una religione della ragione e raggiungere una perfezione naturale attraverso la conoscenza dell'uomo. La sètta si diffuse rapidamente, soprattutto in Baviera e ne fecero parte Herder e Goethe. Pio VI la condannò nel 1785. Per una storia della sètta cfr. l'abbé BERUEL, *Mémoires pour servir a l'Histoire du Jacobinisme*, parte III.

loro condizione e rango, e stigmatizzando con il marchio della vergogna e dell'infamia quelle stesse abitudini che prima erano state prese a misura della loro felicità e onorabilità. Vi si aggiunga l'espulsione dalle proprie case, la confisca dei beni; a questo punto la mia sagacità non arriva a percepire come questo giocare con i sentimenti, le coscienze, i pregiudizi e le proprietà degli uomini si distingua dalla più indecente tirannia.

Una volta che sia manifesta l'ingiustizia del corso di azione adottato in Francia, dovrà apparire non meno evidente e altrettanto importante il risultato che se ne aspetta, cioè tutto il beneficio che dovrebbe ricavarne il pubblico. Ogni uomo che agisca libero da passioni e preoccupato solo del bene pubblico, noterà sùbito una grande differenza tra le considerazioni che possono avere originariamente dettato l'adozione di certe istituzioni, e quelle che si pongono quando si tratti di decretarne l'abolizione, dopo che hanno messo radici profonde nel suolo della comunità, dove si sono inestricabilmente intrecciate con cose più grandi di loro, così che male possono distruggersi senza arrecar danno alle altre. Se le cose stessero veramente come le presentano i sofisti nelle loro meschine argomentazioni, si potrebbe forse esitare. Ma anche questa, come tutte le questioni di Stato, presenta una soluzione intermedia, oltre alla semplicistica alternativa tra la completa distruzione ed il perpetuarsi della stessa identica situazione. *Sei nato a Sparta; cerca di renderle onore*[123]. A mio avviso c'è molta saggezza in questa norma, che mai dovrebbe dipartirsi dalla mente di ogni onesto riformatore. Non posso immaginare un uomo tanto follemente presuntuoso da considerare il proprio paese una specie di carta bianca su cui possa scribacchiare a piacimento. Un uomo animato da idee benevole verso la patria potrà forse desiderarla diversamente costituita; ma un buon patriota, e un vero uomo politico, si prefiggerà sempre di far del suo meglio con i materiali che già entrano nella costruzione. Il mio ideale di uomo di Stato

123. In latino nel testo, ma è un proverbio greco frequentemente citato in greco.

contempla una disposizione a preservare contemperata da una abilità a migliorare. Tutto il resto è volgare nel concepimento, pericoloso nell'esecuzione.

Si dànno momenti nella vita degli Stati quando degli individui possono migliorarne la struttura con l'acume delle proprie menti. In tali momenti, anche quando sembrano godere della confidenza del loro sovrano e del paese, ed essere investiti della massima autorità non sempre trovano a loro disposizione strumenti adatti. Un uomo di Stato, per compiere grandi cose, cerca un *potere*, quel che i nostri artigiani chiamerebbero un *punto d'appoggio*; e una volta venuto in possesso di quel potere, sia in politica che in meccanica, non gli mancherà l'occasione di usarlo. Le istituzioni monastiche costituivano, a mio avviso, un grande *potere* nel meccanismo della benevolenza politica. C'erano entrate devolute a vantaggio del pubblico; c'erano uomini completamente appartati e dediti al benessere della comunità, legati solo da legami e princìpi pubblici; uomini privi della possibilità di convertire il patrimonio pubblico in fortuna privata; uomini negati all'egoismo e avari solo nell'interesse della comunità; uomini per cui la povertà costituiva un segno di onore e che hanno sostituito l'obbedienza implicita nella loro condizione alla libertà. Se si volesse ora creare dal nulla un tale ordine di cose, sarebbe del tutto impossibile; perché i venti spirano a proprio piacimento. Queste istituzioni sono prodotto di entusiasmo e strumenti di saggezza. La saggezza non crea i materiali, che le vengono forniti dalla natura o dalla fortuna; la sua ragione d'orgoglio sta nell'uso a cui li destina. L'esistenza perenne di organismi collettivi e delle loro fortune è cosa particolarmente propizia a un uomo di grandi vedute, pieno di progetti che richiedono tempo per attuarsi e durata una volta che si siano attuati. Sarebbe davvero uno statista da poco, indegno di avere un posto tra i più grandi chi, avendo ottenuto il comando e la direzione di quel grande potere che era implicito nella ricchezza, nella disciplina e nei costumi di tali corporazioni, quali quelle che si è inconsultamente distrutte, non potesse trovare alcuna via per volgerle costantemente a beneficio del paese. Al solo pensiero di questa potenza mille usi di essa si presentano ad una mente inventiva. La distruzione di una sorgente di potere, non importa quanto inselvatichita dall'esuberanza medesima della forza produttiva insita nello spirito umano, equivale quasi, nel mondo morale, alla distruzione, nel mondo fisico, di operazioni vitali degli organismi. Sarebbe come voler distruggere (se ci fosse dato di distruggere), la forza di espansione del gas contenuto nel nitro, o il potere del vapore, o dell'elettricità o del magnetismo. Queste energie sono sempre esistite nella natura e son sempre state riconoscibili. Alcune di esse sembrano inutili, altre nocive, altre ancòra non più importanti di un gioco di fanciulli; fino a quando l'abilità contemplativa, combinata con l'esperienza pratica, riuscì a domarle, ad asservirle all'uomo, rendendole al tempo stesso le forze più potenti e più docili alla sua mano per il conseguimento dei suoi grandi disegni. Vi è sembrato forse di non avere capacità sufficiente a governare cinquantamila uomini ed il loro lavoro manuale e spirituale, oltre a varie centinaia di migliaia di lire di entrata annua, di cui non si poteva dire che fosse macchiata del peccato di pigrizia e superstizione che forse era imputabile a chi l'apportava? Non c'era altro modo di usare questi uomini, oltre al mutarli in pensionati? Non avevate altro modo di cavar profitto da quelle entrate che gettandole nello spreco di una vendita? E se eravate così privi di risorse d'ingegno, le conseguenze seguono un corso naturale. I vostri uomini di governo non conoscono il proprio mestiere; e pertanto ne hanno venduto gli strumenti.

Si dirà che gli stabilimenti ecclesiastici nacquero dalla superstizione, che hanno poi continuato ad alimentare valendosi della loro permanente influenza. Non controbatterò quest'argomento, ma d'altra parte questo non vi dovrebbe impedire di derivare dalla superstizione medesima quelle risorse che vi si possono trovare per il conseguimento del bene pubblico. Molte passioni e molte disposizioni della mente umana, moralmente altrettanto dubbie della superstizione, arrecano benefici all'umanità. Ed era vostro preciso dovere correggere e mitigare quanto potesse esservi di nocivo in questa, come in

ogni altra passione. Ma è forse la superstizione il peggiore dei vizi? Non esito a dire che se portata all'eccesso può provocare molti malanni. Ma come ogni altra questione morale, presenta in sé medesima molti gradi e modificazioni. La superstizione è la religione delle menti deboli; ed a meno di non voler privare questi intelletti deboli dell'ausilio di un qualcosa necessario anche alle menti più grandi, bisognerà concederla loro in qualche forma, in qualche dettaglio secondario o addirittura come provocatrice di entusiasmi. L'essenza di ogni vera religione consiste nell'obbedienza al volere del re dell'universo, nella fede nelle sue rivelazioni, nella imitazione delle sue perfezioni. Il resto non è che una forma esteriore aggiunta da noi, a nostro piacimento, e può essere d'aiuto o di ostacolo nel conseguimento del grande fine di ogni religione. Pertanto gli uomini saggi, che come tali non si lasciano andare facilmente all'ammirazione (almeno non dei *doni della terra*)[124] non sono violentemente attaccati a queste forme, né violentemente le odiano. La saggezza non serve come correttivo energico della follia. Solo la follia contende violentemente con la follia, in una guerra senza tregua, sfruttando ogni elemento di vantaggio per catturar le menti del volgo ad un credo o all'altro. La neutralità si addice meglio alla prudenza; ma se nel caldo della battaglia a favore o contro cose che per loro natura non dovrebbero considerarsi con passioni violente, un uomo prudente fosse costretto a scegliere tra due forme di errori e di eccessivi entusiasmi, tenderebbe forse di più a tollerare la superstizione che costruisce che non quella che distrugge, quella che adorna una nazione più di quella che la deforma, quella che dona più di quella che saccheggia, forse quella che dispone gli animi a una beneficenza erronea, ma almeno non li stimola a una reale ingiustizia, che induce l'uomo a rifiutarsi dei piaceri legittimi piuttosto che rapire ad altri umani gli scarsi mezzi di sostentamento alla loro abnegazione. Così stanno le cose, a mio parere, tra gli antichi istitutori delle superstizioni monastiche ed i pseudo-filosofi della moderna superstizione.

124. I *munera Terrae* è quel che la terra produce; Burke usa qui l'espressione figurativamente, per indicare quanto è temporaneo, accidentale, mutevole.

Per il momento pospongo ogni considerazione concernente quello che doveva essere il pubblico profitto ricavato dalla vendita, che tuttavia credo essersi ridotto a una perfetta illusione. E ne parlerò qui soltanto dal punto di vista di un passaggio di proprietà, su cui mi permetto di avanzare alcune riflessioni.

In ogni comunità prospera si produce sempre qualcosa di più del mero fabbisogno del produttore. Questa eccedenza forma l'entrata del proprietario fondiario, che sarà spesa da un proprietario che non fatica. Ma proprio questa sua inoperosità è fonte di lavoro e questo suo riposo è sprone all'industriosità. L'unica preoccupazione dello Stato è che il capitale di entrate provenienti dalla terra sia devoluto di nuovo all'industriosità che lo ha prodotto; e che il modo in cui viene speso torni quanto meno possibile a detrimento della morale di chi lo spende e di chi lo percepisce.

In tutte le questioni concernenti le entrate, le spese e l'impiego personale, un legislatore di buon senso vorrà stabilire un cauto confronto tra i possessori attuali che si vorrebbero esautorare e coloro che dovrebbero rimpiazzarli. Prima di provocare tutti gli inconvenienti che *necessariamente* accompagnano tutte le violente rivoluzioni nella proprietà conseguite mediante confisca, si dovrebbe prima convincersi ragionevolmente che i compratori della proprietà confiscata saranno assai più laboriosi, più virtuosi, più sobri, meno propensi ad estorcere dal lavoratore una irragionevole proporzione di frutti della sua fatica, o a devolvere a proprio uso una proporzione di ricchezza superiore a quella che giustamente compete ad ogni individuo per il soddisfacimento dei propri bisogni, o che diano garanzie di distribuire le eccedenze in modo più consono ai bisogni del pubblico bilancio dei vecchi proprietari, siano essi stati vescovi, o canonici, o abati commendatari, o monaci o quello che più vi piaccia. I monaci sono fannulloni, si dice. Può darsi. Supponiamo che non abbiano altra occupazione che quella di salmodiare in coro. Mi sembra un'occupazione altrettanto utile di quella di coloro che né cantano

né parlano. E almeno altrettanto utile di quella dei cantanti di teatro. Sono altrettanto utilmente impiegati che se lavorassero da mane a sera nelle innumerevoli occupazioni servili, degradanti, disdicevoli, inumane, spesso nocive e pestifere a cui molti disgraziati sono costretti dalla struttura economica della società. Se non fosse generalmente dannoso disturbare il corso naturale delle cose ed ostacolare in qualsiasi modo il movimento di quella grande ruota della società che è mossa appunto dalla fatica del popolo travagliato, io preferirei riscattare a forza questi poveretti dalla loro miseranda industriosità che disturbare con la violenza il tranquillo riposo della quiete monastica. Un senso di umanità, e forse anche di convenienza politica, varrebbe forse a giustificarmi meglio nell'un caso che nell'altro. È questo un argomento su cui rifletto spesso, e mai senza turbarmi. Son certo che in uno Stato ben regolato la persistenza di tali attività e modi d'impiego dell'uomo si giustifica soltanto con la necessità di sottoporsi al giogo del lusso sfrenato e al dispotismo del capriccio, che imperiosamente distribuiscono l'eccedenza del prodotto del suolo. Ma per quanto riguarda i difetti della distribuzione, mi pare che le spese oziose dei monaci siano altrettanto necessarie delle spese oziose di noi fannulloni laici.

Continuando nel nostro confronto, se i vantaggi derivanti dalle forme di possesso attuali sono equivalenti a quelli prospettabili attraverso un mutamento, non c'è ragione sufficiente per cambiare. Ma nel caso in considerazione non si tratta soltanto di equivalenza ma di vantaggio a favore di quanto già in uso. Non riesco a vedere, infatti, che le spese degli odierni detentori della ricchezza, di quelli che voi volete esautorare, siano più degradanti e corruttrici di quelle cui indulgerebbero questi vostri favoriti che proponete come nuovi proprietari. Perché dovrebbe apparire intollerabile a voi o a me, il devolvere le rendite ricavate dalla eccedenza dei frutti del suolo alla collezione di libri per biblioteche grandiose, vero specchio delle virtù e dei vizi della mente umana attraverso i secoli; o a grandi collezioni di documenti antichi, medaglie, monete, che illustrano e spiegano le leggi e i costumi; a dipinti e statue che, imitando la natura, sembrano estendere i limiti della creazione; a grandi monumenti eretti alla memoria dei defunti, che sembrano perpetuare al di là della tomba gli onori e gli affetti umani; alla raccolta di esemplari naturali, che divengono quasi un'assemblea rappresentativa di tutte le classificazioni e famiglie delle specie viventi che, stimolando naturalmente la curiosità, aprono nuove vie alla scienza? Se le grandi istituzioni corporative dànno buona garanzia di perseguire queste spese lodevoli con maggiore costanza che non se fossero affidate all'estro incostante e al capriccio personale degli individui, son esse dunque da considerarsi peggiori degli individui? Forse che il sudore del muratore e del carpentiere, che faticano per aver parte del frutto del sudore del contadino, è più piacevole e salubre se scorre nella fatica di costruire sordidi o sgargianti rifugi al vizio piuttosto che maestosi edifizi per la religione? Non è forse applicato a uso più onorevole e a fine migliore nella riparazione di quelle opere che acquistano venerabilità con gli anni, che nella costruzione di momentanei rifugi di una voluttà passeggera, nei teatri d'opera, nei bordelli, nelle case da gioco, nelle sedi di circoli, negli obelischi del Campo di Marte? Forse che i guadagni provenienti dall'olivo e dalla vite son peggio impiegati nel fornire i mezzi di una frugale sussistenza a chi, datosi al servizio di Dio, ne acquista dignità nell'immaginazione dei più, che nel tentare di compiacere l'innumerevole moltitudine di coloro che son degradati dalla loro posizione di domestici inutili asserviti all'orgoglio dell'uomo? Forse che le decorazioni dei templi costituiscono una spesa meno degna di un uomo onesto che lo sperpero in nastri, merletti, coccarde nazionali, padiglioni, rinfreschi, in tutte le innumerevoli vanità e follie in cui l'opulenza ostenta e spreca il peso della propria superfluità?

Noi tolleriamo questi sprechi; non per amore, ma per paura del peggio. Li tolleriamo perché ci sembrano un prezzo non eccessivo per il mantenimento della libertà e della proprietà. Ma perché allora proibire quell'altro uso delle ricchezze, che è certo, da ogni punto di vista, più lodevole? Perché, violando ed oltraggiando la libertà e la proprietà, forzarle verso il peggio?

Questo confronto tra i nuovi individui e le vecchie organizzazioni si basa sul presupposto che nessuna riforma avrebbe potuto migliorare quest'ultime. Ma in ogni questione di riforme mi pare di poter asserire che le organizzazioni collettive, isolate o raggruppate che siano, si prestano meglio di quanto possa o forse anche debba un cittadino privato, a sottostare alla direzione dello Stato in quanto riguarda l'uso della loro proprietà e nella regolamentazione dei modi e delle abitudini dei propri membri; e questa considerazione mi sembra dovrebbe avere un certo peso su quanti intraprendono un'azione che meriti il nome di impresa politica. E tanto basta riguardo ai beni dei monasteri.

Per quanto riguarda le proprietà dei vescovi, dei canonici e degli abati commendatari non riesco a vedere per quale motivo alcune proprietà non debbano essere acquisite in altro modo che per eredità. Benvenuto il filosofastro che riuscirà a dimostrare il male assoluto o relativo insito nell'essersi una definita, e diciamo anche troppo larga porzione di proprietà fondiaria trasmessa in successione tramite individui il cui titolo a essa è, sempre in teoria, e spesso di fatto, un ragguardevole grado di pietà, moralità e dottrina; una proprietà che, per la sua destinazione, offre a turno, e sulla base del merito, incremento e sostegno alle famiglie più nobili, alle famiglie più umili la possibilità di elevarsi in grado e dignità; una proprietà il cui usufrutto comporta pure qualche dovere (quale che sia il merito da voi attribuito a tali doveri), non ultimo quello di mantenere un'apparenza decorosa e una certa gravità di modi, di offrire una generosa ma temperata ospitalità, di devolvere parte delle proprie entrate a opere di carità. E quand'anche vengano meno al proprio dovere degenerando al livello della nobiltà secolare o dei possidenti laici, non rimangono sempre migliori di quelli che si vorrebbe veder subentrare nel possesso dei loro beni? È forse meglio che la proprietà si trovi nelle mani di chi non ha nessun dovere piuttosto che nelle mani di chi ne ha uno, di uomini il cui carattere tende alla virtù anziché nelle mani di chi non riconosce altra norma che quella del proprio arbitrario capriccio nel devolvere le rendite del proprio patrimonio? Né queste proprietà presentano le caratteristiche dannose che si associano con la manomorta. Esse passano di mano in mano con una circolazione più rapida che non in altri casi. Nessun eccesso è buono e può darsi che effettivamente la proporzione di proprietà fondiaria detenuta in vitalizio sia eccessiva, ma d'altro lato non mi sembra che un paese possa ricevere danno sostanziale dall'esistenza di alcune proprietà acquisibili in altro modo che per denaro.

Questa lettera è divenuta assai lunga, sebbene rimanga breve in proporzione all'immensa vastità dell'argomento. Varie occupazioni mi hanno periodicamente distolto da essa. E d'altra parte non mi dispiaceva di darmi tempo d'osservare se potessi trovare, negli atti dell'Assemblea nazionale, ragioni per cambiare o limitare qualcuna delle mie opinioni. Ma tutto è servito a confermarmi nei miei giudizi. Avevo originariamente l'intenzione di esaminare i princìpi dell'Assemblea nazionale in relazione alle grandi istituzioni fondamentali dello Stato e paragonare tutto ciò che avete eretto al posto delle istituzioni distrutte con i diversi elementi della costituzione inglese. Ma si tratta di un progetto più vasto di quanto pensassi; e d'altra parte ho avuto modo di accorgermi del vostro scarso desiderio di imparare da qualsiasi esempio. Per il momento debbo quindi contentarmi di alcune osservazioni concernenti le vostre istituzioni, rimandando ad altra occasione quanto mi proponevo di dire a illustrazione dello spirito della monarchia inglese, e altresì della nostra aristocrazia e democrazia, nella loro attuazione pratica.

Ho passato in rassegna quanto è stato fatto dal potere che attualmente governa la Francia, e indubbiamente mi sono espresso liberamente. Coloro che hanno eretto a propria norma e principio il disprezzo di quelle inclinazioni insite da sempre e per sempre nell'animo umano, devono naturalmente aspettarsi che quanti di noi hanno migliore opinione del giudizio dell'intera razza umana che del loro mettano sotto processo tanto loro che i loro schemi. Siccome non possono valersi di nessuno di quei grandi pregiudizi che influenzano le opinioni umane, devono aspettarsi che, pur prestando qualche attenzione alla loro ragione, ci si rifiuti di riconoscere la loro

autorità. Siccome si sono pronunciati contro le opinioni tradizionali, non possono aspettarsi sostegno da quell'influenza che, insieme a ogni altra autorità, hanno detronizzata.

Non potrò mai considerare questa Assemblea altro che come un'associazione volontaria di individui che hanno approfittato delle circostanze per impadronirsi del potere dello Stato. Non hanno dalla loro né la sanzione né l'autorità del carattere sotto il quale si erano originariamente associati. In compenso ne hanno assunto un altro, di natura molto differente, ed hanno completamente alterato ed invertito tutte le relazioni originariamente esistenti tra loro e la società. L'autorità che essi esercitano non è sancita da alcuna legge costituzionale dello Stato. Si sono dipartiti dalle istruzioni del popolo di cui avevano ricevuto il mandato, mentre queste istruzioni erano per loro l'unica fonte di autorità, dato che l'Assemblea non agiva in virtù di alcun vecchio uso o di alcuna legge positiva. I loro atti più importanti non sono stati ratificati da grandi maggioranze; e per un risultato di stretta maggioranza, che non riflette la volontà dell'intera assemblea pur derivandone la forza della propria autorità, l'osservatore privo di preconcetti vorrà rendersi conto delle ragioni, prima di accettare le risoluzioni.

Se avessero costituito questo nuovo governo sperimentale come un sostituto necessario di una tirannia spodestata, l'umanità avrebbe potuto sperare che il passar degli anni e il lungo uso del potere avrebbe attenuato e mitigato nella legalità l'origine violenta di questo governo. Chi tende naturalmente alla conservazione dell'ordine civile non avrebbe esitato a riconoscere come legittimo fin dal suo nascere un governo che fosse frutto di quei princìpi di impellente convenienza a cui debbono la loro origine tutti i governi giusti ed in base al quale se ne giustifica la persistenza. Ma saranno lenti e riluttanti a sanzionare gli atti di un potere che non nasce né dal diritto né dalla necessità, ma al contrario deve la sua origine a quei vizi e a quei metodi sinistri che spesso disturbano e talvolta distruggono l'ordinamento sociale. Quest'Assemblea si trova in carica solo da un anno. Per sua stessa ammissione ha compiuto una rivoluzione. Fare una rivoluzione è una

misura che *prima fronte* richiede una giustificazione. Fare una rivoluzione significa sovvertire l'antico ordinamento del proprio paese; e non si può ricorrere a ragioni comuni per giustificare un così violento procedimento. L'opinione comune dell'umanità ci autorizza a esaminare il modo di acquisizione di un nuovo potere e a criticarne l'uso con minore soggezione e reverenza di quella che usualmente si deve a un'autorità costituita e riconosciuta.

L'Assemblea, nell'ottenere e assicurarsi il potere, si è valsa di princìpi totalmente opposti a quelli che sembrano regolarne l'uso. L'analisi di questa differenza varrà a farci capire lo spirito che veramente informa la loro condotta. Tutto quello che hanno fatto, o continuano a fare, per ottenere e conservare il potere, si giova delle arti più comuni. Si valgono dello stesso procedimento usato dai loro antenati ogni volta che vollero dar sfogo alla propria ambizione. Esaminiamo tutti i loro artifici, le loro frodi, le loro violenze, e non vi troveremo niente di nuovo. Seguono precedenti ed esempi con la puntigliosa esattezza di un legale. Non si discostano mai di uno iota dalle autentiche formule della tirannide e dell'usurpazione. Ma in tutto quanto concerne il bene pubblico, le loro azioni si informano ad uno spirito diametralmente opposto. Qui abbandonano tutto alla mercé di speculazioni avulse dalla pratica, affidando i più importanti interessi del pubblico a quelle teorie incoerenti cui nessuno di loro sceglierebbe di affidare anche il minimo dei propri interessi privati. Questo divario nei princìpi si spiega facilmente: il loro desiderio di ottenere e assicurarsi il potere è reale e pertanto in questo settore si muovono su strade già battute da altri. Poca sollecitudine hanno invece degli interessi pubblici, che abbandonano pertanto al caso. E dico caso a ragione veduta, perché i loro piani non hanno alle spalle nessuna esperienza che li abbia dimostrati benefici.

Si devono sempre considerare con pietà non scevra di rispetto gli errori di coloro che si mostrano timidi e dubitosi di sé stessi in questioni concernenti la felicità del genere umano. Ma in questi signori non c'è niente della tenera sollecitudine

materna che teme di tagliare a pezzi il fanciullo [125] per compiere un esperimento a giustificazione di una qualche teoria. Nella vastità delle promesse e nella facilonerìa delle predizioni vanno ben al di là delle vanterie degli empirici. L'arroganza delle loro pretese ci sfida, provocandoci, a metterne a nudo i fondamenti.

Son convinto che tra i capi popolari dell'Assemblea nazionale esistano uomini di grandi qualità. Di essi, alcuni mostrano eloquenza nei discorsi e negli scritti, il che non avviene mai senza la scorta di considerevole talento ed educazione. Ma l'eloquenza può esistere anche senza una corrispondente proporzione di saggezza. Quando parlo di abilità, devo fare una distinzione. Quanto essi hanno compiuto a sostegno del loro sistema rivela uomini non comuni. Ma nel sistema in sé stesso, in quanto piano teorico di una repubblica costruita allo scopo di procurare la prosperità e la sicurezza dei cittadini e per promuovere la forza e la grandezza dello Stato, confesso di non riuscire a trovare niente che dimostri, sia pure in un solo dettaglio, l'opera di una mente vasta e organizzatrice e neppure le caratteristiche proprie di una comune prudenza. Il fine di tutte le loro idee sembra essere stato quello di ignorare ed eludere le *difficoltà*. Fronteggiare e superare le difficoltà è stata invece la gloria dei grandi maestri di tutte le arti, e una volta superata la prima difficoltà, volgerla a strumento di nuove conquiste di sempre nuove difficoltà, così estendendo i confini dell'impero della propria scienza e quelli dell'intendimento umano. La difficoltà è una maestra severa, prepostaci dalla legge suprema di quel paterno Guardiano e Legislatore che ci conosce meglio di quanto noi conosciamo noi stessi, e ci ama meglio. *Il padre stesso non volle che la via della coltivazione fosse facile* [126]. Quel Dio che lotta con noi tempra i nostri nervi e aguzza la nostra abilità. Il nostro antagonista è il nostro migliore alleato. Questo amichevole conflitto con la difficoltà ci obbliga a una intima conoscenza dell'oggetto dei nostri sforzi e ci costringe a considerarlo in

125. Cfr. *I Re*, 3, 16-19.
126. In latino nel testo. VIRGILIO, *Georg.*, lib. I, 121-122.

tutte le sue relazioni. Non ci è consentito essere superficiali. È proprio la mancanza dell'energia mentale necessaria a tal còmpito, la degenerata predilezione per le scorciatoie ingannatrici, per le piccole ingannevoli convenienze, che ha creato in tante parti del mondo governi arbitrari, quali l'antica monarchia dispotica in Francia e la tirannica repubblica di Parigi. Alla mancanza di saggezza si supplisce con l'esercizio della forza. Ma non vi guadagnano nulla. Essendo partiti da un principio di indolenza, si sono riservati la fortuna comune agli uomini indolenti. Le difficoltà, eluse ma non superate, si fanno di nuovo incontro più tardi, moltiplicate si asseragliano su di loro, che si trovano avviluppati in un labirinto di dettagli confusi, in una fatica senza limite e senza direzione, e in conclusione l'intera opera loro diviene debole, corrotta e malsicura.

È questa incapacità a battersi con le difficoltà che ha obbligato l'arbitraria Assemblea francese a cominciare i propri progetti di riforma con l'abolizione e la totale distruzione [a]. Ma è nel distruggere che si manifesta la sapienza? La vostra canaglia può farlo altrettanto bene delle vostre assemblee. L'intelletto più ottuso, la mano più rozza sono più che suf-

a. Uno dei membri più importanti dell'Assemblea, il signor Rabaud de St. Etienne, ha espresso nel modo più chiaro possibile il principio che anima tutti i loro procedimenti. Niente potrebbe essere più semplice: « *Tutte le istituzioni di Francia coronano la sventura del popolo; per renderlo felice bisogna rinnovellarlo; cambiare le sue idee, le sue leggi, i suoi costumi; ... cambiare gli uomini; cambiare le cose; cambiare le parole; ... distruggere tutto; sì, distruggere tutto; sì, perché bisogna ricreare tutto* ». [In francese nel testo]. Questo signore è stato scelto presidente in un'assemblea che non si raduna al *Quinze-vingts* o alle *Petits Maisons* [127], e composta da persone che pretendono alla ragionevolezza; ma né le idee, né il linguaggio o la condotta di questo gentiluomo differiscono minimamente dai discorsi, dalle opinioni e dalle azioni di quelli all'interno o al di fuori dell'Assemblea che dirigono le operazioni della macchina ora al lavoro in Francia.

127. Il Quinze-Vingt è un ospedale di Parigi, per 300 (15 × 20) ciechi. Le *Petites Maisons* sono i manicomi.

ficienti al còmpito. La violenza e la frenesia distruggeranno in una mezz'ora più di quanto la prudenza, la riflessione e l'intuito possano costruire in cento anni. Gli errori e i difetti delle vecchie istituzioni sono visibili e palpabili. Ci vuole poco a individuarli, e dove sia conferito il potere assoluto basta una parola ad abolire istantaneamente non solo il difetto ma anche l'istituzione in cui si è generato. La medesima predisposizione oziosa e irrequieta, a un tempo amante dell'ignavia e odiatrice della quiete dirige i politicanti nei loro tentativi di edificare qualcosa sulle rovine. Fare il contrario di quanto esisteva prima è altrettanto facile che distruggere. Non esistono difficoltà in quello che non è mai stato messo alla prova pratica dei fatti, non si può criticare quanto non è mai esistito, mentre le illusorie speranze ed i facili entusiasmi spaziano con scarsa o nessuna opposizione nel vasto campo dell'immaginazione.

Introdurre delle riforme preservando al tempo stesso la struttura è cosa ben differente. Per conservare le parti utili di una vecchia istituzione, adattando le parti nuove alle antiche, si richiede una mente vigorosa, una costante e perseverante attenzione, svariate facoltà di operare paragoni e combinazioni, le risorse di uno spirito ricco di espedienti, il tutto esercitato in continuo conflitto con la forza combinata di vizi opposti, con il rifiuto ostinato di ogni miglioramento e con la leggerezza che facilmente si stanca e si disgusta di quanto sia già in suo possesso. Si potrà obiettare che un procedimento di questo genere è lento, non si adatta a un'assemblea che si gloria di compiere in pochi mesi il lavoro di secoli; per riformare in questo modo ci vorrebbero degli anni. Tutto ciò è vero, ma così dev'essere. Uno dei pregi di un metodo che si vale dell'opera del tempo, è appunto quello di procedere lentamente e in molti casi in modo quasi impercettibile. Se la circospezione e la cautela sono attributi saggi quando si lavora con materia inanimata, divengono attributi doverosi quando l'oggetto delle nostre demolizioni e costruzioni non siano già mattone o legno ma individui sentienti e pensanti, il cui stato, la cui condizione e le cui abitudini non possono alterarsi d'improvviso senza che ne abbiano a risentire intere moltitudini. Ma in Parigi sembra oggi essere opinione prevalente che un cuore insensibile e una fiducia incrollabile in sé stessi siano le uniche doti richieste a un perfetto legislatore. La mia opinione di quell'alto ufficio è sostanzialmente differente. Il vero legislatore dovrebbe avere un cuore pieno di sensibilità, d'amore e di rispetto per altri esseri umani e di timore di sé stesso. Può avere un temperamento capace di abbracciare in uno sguardo intuitivo i suoi fini, ma dovrà procedere verso questi fini con ogni cautela. Ogni tipo di sistemazione politica, in quanto diretta a un fine sociale, deve realizzarsi solo con l'uso di mezzi non repugnanti alla società. In casi del genere si tratta di un incontro di menti che deve operarsi in un debito lasso di tempo, se deve produrre il bene a cui si aspira. Si otterrà più con la pazienza che con la forza. Se posso osare di appellarmi a quanto è ormai così fuori moda a Parigi, voglio dire all'esperienza, vi dirò che nel corso della mia vita ho conosciuto e in qualche misura, secondo le mie possibilità, cooperato con uomini grandi; e non mi è ancòra mai capitato di vedere un piano che non sia stato emendato dalle osservazioni di coloro che pure eran intellettualmente tanto al di sotto della persona che era a capo del progetto. In un progresso lento, ma costante, c'è modo di controllare l'effetto di ogni passo sul cui esito, buono o cattivo che sia, si regola il secondo; in modo che, seguendo la luce che ci si vien via via rivelando, si arriva salvi alla fine della nostra peregrinazione intellettuale. Provvediamo così a che le parti del sistema non siano in conflitto tra loro. I mali latenti anche nei più promettenti congegni vengono eliminati via via che si presentano. Un vantaggio è sacrificato il meno possibile a un altro, in una continua opera di compensazione, conciliazione ed equilibrio. Così ci è dato unificare in un tutto coerente le varie anomalie, i vari opposti princìpi che contendono nelle menti e negli affari degli uomini. Sorge da tutto ciò, ancòra più ammirevole dell'eccellenza nella semplicità, l'eccellenza nella complessità. Quando si tratta di grandi interessi umani che si sono articolati per lungo ordine di generazioni, più di una generazione dovrebbe intervenire nei concili che tali interessi son chiamati a mutare. Ciò è non solo giusto, ma necessario, perché un'opera del genere ri-

chiede l'ausilio di più menti di quante possa fornirne una sola età. È in rispetto a questo principio che i migliori legislatori si sono spesso accontentati di stabilire alcuni solidi, sicuri ed essenziali princìpi di governo — un potere simile a quello che alcuni filosofi chiamano una natura plastica — ed avendo fissato il principio, l'anno poi lasciato operare da solo.

Procedere in questo modo, cioè con la guida di un principio e con feconda energia, costituisce per me un criterio di profonda saggezza. Quel che i vostri politicanti ritengono essere l'impronta di un ingegno intraprendente e robusto altro non è che la prova di una deplorevole incapacità. Con la loro fretta violenta, in sfida alle leggi stesse della natura, si consegnano ciecamente in mano a qualsiasi avventuriero vanti un nuovo piano, a qualsiasi alchimista empirico. Essi disperano di trar profitto da quanto è consueto e comune. La dieta non fa parte del loro sistema di cura. Il peggio è che questa loro disperazione di poter mai arrivare a curare mali comuni con rimedi comuni, nasce non solo da difetto di comprensione ma, temo, da una certa quale malignità di temperamento. Sembra che i vostri legislatori abbiano derivato le loro opinioni su tutte le professioni, ceti e uffici dalle declamazioni e dalle buffonate dei satirici, che sarebbero i primi a rimaner di stucco se vedessero prese sul serio le loro descrizioni. Ma i vostri capi, avendo ascoltato solo queste declamazioni, scorgono nelle cose solo vizi e difetti, che per di più esagerano. Può sembrare paradossale, ma è certo vero, che in generale quelli che passano il tempo a trovare e deprecare difetti, sono i meno adatti al lavoro di riforma; e questo non solo perché le loro menti mancano dell'idea del bello e del buono, ma ancor più perché ormai l'abitudine ha ingenerato in loro l'incapacità a dilettarsi nella contemplazione di tali cose. Odiando troppo i vizi, arrivano ad amare troppo poco gli uomini. Non c'è quindi da meravigliarsi che siano inabili ed incapaci a rendersi utili alla società. Da qui nasce l'innata disposizione di taluni dei vostri capi a far tutto in pezzi. In questo malvagio gioco dispiegano tutta la loro attività distruttiva. Quanto al resto, i paradossi degli scrittori eloquenti prodotti puramente a diletto dell'immaginazione, per tentare i propri talenti, per attrarre l'attenzione e provocare sorpresa, non vengono adottati da questi signori nello spirito originario degli autori, cioè come mezzi per coltivare il gusto e migliorare lo stile. Questi paradossi divengono per loro seri princìpi, sulla base dei quali procedono a regolare i più importanti affari dello Stato. Cicerone descrive a colori ridicoli [128] Catone che cercava di regolare la sua condotta pubblica sui paradossi che si insegnavano nelle scuole ai giovani studenti di filosofia stoica. Se questo è vero di Catone questi signori lo copiano al pari di quei tali che al tempo suo vivevano imitando *Catone dal piede nudo* [129]. Hume ebbe a dirmi di avere appreso da Rousseau in persona il segreto dei suoi princìpi di composizione. Quell'acuto seppure eccentrico osservatore si era accorto che per colpire e interessare il pubblico bisogna mostrargli qualcosa di meraviglioso; che il meraviglioso di cui era stata feconda la mitologia pagana aveva da lungo tempo perduto il suo effetto; che i giganti, i maghi, le fate e gli eroi da romanzo che le erano succeduti, avevano anche essi ormai esaurito la porzione di credulità riservata al loro tempo, e che ora niente rimaneva allo scrittore che valersi dell'unico tipo di meraviglioso che si potesse ancòra creare, capace peraltro di produrre effetti grandi quanti altri mai, seppure in modo diverso: cioè il meraviglioso insito nella vita, nei costumi, nei caratteri e nelle situazioni straordinarie, da cui nascono nuovi e imprevisti effetti in politica e morale. Io credo che se Rousseau fosse ancòra vivo e in uno dei suoi intervalli lucidi, sarebbe sbalordito alla vista della frenesia con cui i suoi discepoli attuano le sue idee, questi suoi discepoli che nei loro paradossi altro non sono che servili imitatori e persino nella loro professata incredulità mostrano un'implicita fede.

Gli uomini che si accingono a grandi imprese, anche in modo normale, dovrebbero prima darci una qualche prova di capacità. Ma il medico dello Stato che, non contento di curarne le malattie, presuppone di rigenerarne la costituzione, dovrebbe mostrare di possedere poteri non comuni. Se i pro-

128. CICERONE, *Pro Murena*, 29.
129. In latino nel testo. ORAZIO, *Epist.*, lib. I, 19.

getti avessero un volto, una saggezza non comune dovrebbe spirare dall'aspetto dei programmi di coloro che rifiutano la lezione dell'esperienza e non si conformano ad alcun modello. Si è visto qualcosa di simile in Francia? Per rispondere prenderò in considerazione brevemente (per forza di cose), prima quel che è stato fatto dall'Assemblea riguardo alla costituzione della legislatura, in secondo luogo a quella del potere esecutivo, poi al giudiziario, dopo di che passerò a parlare dell'organizzazione dell'esercito per concludere con quella delle finanze. In questo modo si dovrebbe riuscire a trovare in qualche parte del loro sistema quella portentosa abilità che potrebbe sola giustificare le loro sfacciate pretese di superiorità sull'intero genere umano.

È appunto nel modello della parte sovrana e direttiva di questa nuova repubblica, che ci aspetteremmo di trovare il frutto delle loro migliori capacità. Qui avrebbero dovuto provare la legittimità delle loro orgogliose pretese. Per quanto riguarda il piano in generale e le ragioni su cui si basa, mi riferisco ai resoconti dell'Assemblea del 29 settembre 1789, e ai procedimenti successivi che hanno in qualche modo alterato il piano originario. Per quanto mi sia dato scorgere in una questione abbastanza confusa, il sistema rimane fondamentalmente quello progettato in origine. Le mie poche osservazioni saranno rivolte allo spirito e alle tendenze che lo informano, alla sua idoneità a costituire un governo popolare, quale essi professano di avere, in relazione ai fini che regolano ogni governo, e particolarmente un governo di quel genere. Al tempo stesso intendo considerare la sua coerenza con sé stesso e con i propri princìpi.

Le istituzioni di antica data si giudicano in base agli effetti che producono: se il popolo è felice, unito, prospero e potente, dobbiamo presumere la bontà delle istituzioni che lo governano, in quanto ne deriva del bene. È altresì da considerare il fatto che nelle vecchie istituzioni col tempo si sono provveduti correttivi per la loro deviazione dai princìpi teorici. Queste modificazioni sono la risultante naturale di varie necessità ed espedienti. Molto spesso questi adattamenti pratici non derivano da alcuna premessa teorica, ma piuttosto le

premesse teoriche derivano da essi. In essi spesso vediamo che il fine è conseguito meglio laddove i mezzi non si conciliano perfettamente con quello che presumiamo essere stato il piano originario. I mezzi forniti dall'esperienza possono risultare più adatti ai fini politici di quelli originariamente preveduti. Essi reagiscono sulla costituzione primitiva e talvolta migliorano quel medesimo progetto da cui sembrano discostarsi. Credo che tutto questo possa esser curiosamente esemplificato nella costituzione britannica. Alla peggio, gli errori e le deviazioni di calcolo di qualsiasi genere vengono identificati e calcolati e la nave procede nella sua rotta. Questo nel caso di istituzioni antiche; ma in un sistema nuovo e del tutto teorico, ci si aspetta che ogni mezzo risponda perfettamente al fine; specialmente quando i progettisti non tentano neppure di accomodare il nuovo edificio ad uno vecchio, sia nelle mura sia nelle fondamenta.

I costruttori del nuovo Stato francese, rimuovendo dalla loro strada come residuo inutile quanto esisteva prima e mettendo tutto su uno stesso livello, al pari dei giardinieri dei loro giardini ornamentali, si propongono di fondare l'intera legislatura locale e generale su tre basi di tre generi differenti: una geometrica, una aritmetica, la terza finanziaria. Chiamano la prima *base territoriale*, la seconda *base demografica*, la terza *base fiscale* [130]. Per mettere in esecuzione il primo proposito dividono l'area del loro paese in ottantatré pezzi, quadrati regolari di diciotto leghe per diciotto. Queste grandi divisioni sono chiamate *Dipartimenti*, che a loro volta, procedendo con lo stesso sistema di misura, si dividono in 1720 di-

130. Necker aveva sottolineato, nel *Rapport au roi* del 27 dicembre 1788, la necessità di tener conto, nel determinare la rappresentanza popolare, di due elementi: la popolazione e i contributi diretti. Sieyès vi fece aggiungere un terzo elemento, quello territoriale. Il decreto del 15 gennaio 1790 fissò a 83 il numero dei dipartimenti; in precedenza l'Assemblea aveva deciso che dal punto di vista territoriale tutti i dipartimenti, eccetto Parigi, avrebbero avuto ugual numero di rappresentanti. Secondo la base territoriale ogni dipartimento aveva tre rappresentanti, eccetto Parigi che ne aveva uno solo ($82 \times 3 + 1 = 247$); secondo la base demografica il paese era diviso in 249 parti, e ogni dipartimento aveva un numero di rappresentanti pari alle parti in esso contenute (quindi in tutto 249 deputati); lo stesso principio e meccanismo valeva per la base fiscale, portando così a 745 il totale dei deputati alla Legislativa.

stretti chiamati *Comuni*. Questi si suddividono a loro volta in aree più piccole, chiamate *Cantoni*, in numero di 6400.

A prima vista questa base geometrica di suddivisione non presenta molto da ammirare o da biasimare. Non richiede un grande talento legislativo, ma soltanto un agrimensore accurato fornito di tutti i suoi strumenti di misurazione. Nelle antiche suddivisioni del paese i confini erano determinati da vari accidenti sopravvenuti in epoche diverse, dal flusso e riflusso di varie proprietà e giurisdizioni. Questi confini non erano certamente basati su una divisione sistematica. Erano soggetti ad alcuni inconvenienti, per cui tuttavia l'abitudine aveva trovato rimedi e pazienza. In questo nuovo pavimento di quadrati entro quadrati, in questa organizzazione, o semi-organizzazione fatta sulla scorta dei princìpi di Empedocle e di Buffon [131], e non sulla base di alcun principio politico, è impossibile che non sorgano innumerevoli inconvenienti locali a cui gli uomini non sono abituati. Ma sorvolerò su questi argomenti perché la loro trattazione richiede una conoscenza accurata del paese, che io non possiedo.

Quando questi agrimensori di Stato ebbero finito la loro opera di divisione dovettero accorgersi che in politica la dimostrazione geometrica è il più fallace degli argomenti. Ricorsero allora ad un'altra base (o piuttosto contrafforte) a sostegno dell'edificio che pericolava su quelle fondamenta fasulle. Era evidente che la bontà del suolo, la numerosità della popolazione, la sua prosperità e le sue contribuzioni, variano talmente da quadrato a quadrato da rendere la misurazione geometrica un criterio ridicolo di potere nello Stato e l'eguaglianza geometrica la più ineguale di tutte le misure nella distribuzione degli uomini. D'altra parte non volevano rinunciare a tale principio. Ma dividendo la loro rappresentanza civile e politica in tre parti, ne hanno destinata una alla misurazione quadrata, senza un solo fatto o calcolo che accertasse se questa proporzione territoriale di rappresentanza era assegnata giustamente e dovesse realmente corrispondere a un

131. Allude forse alla cosmologia di Empedocle e alle generalizzazioni della *Histoire naturelle* di Buffon.

terzo del tutto. Avendo tuttavia dato alla geometria questa porzione — quasi una dote di un terzo — in via di complimento, suppongo, alla più sublime delle scienze, hanno lasciato che le altre due parti, popolazione e contributi, si azzuffassero per le altre due porzioni.

Quando passarono a provvedere alla popolazione, trovarono la via considerevolmente più intricata che non per la loro geometria. Qui la loro aritmetica venne a tenzone con la loro metafisica del diritto. Se fossero rimasti fermi ai propri princìpi metafisici, il processo aritmetico ne sarebbe uscito semplificato. Gli uomini per loro son tutti uguali e pertanto vantano diritti uguali nel loro governo. Per ogni testa un voto, quindi, ed ognuno dovrebbe votare direttamente per la persona che lo rappresenti nella legislatura. « Ma piano, per gradi regolari, non ancòra » [132]. Questo principio metafisico, a cui legge, costume, consuetudini, politica, ragione avrebbero dovuto inchinarsi, cede invece a sua volta al loro piacere. Il rappresentante deve venire in contatto con i propri elettori per molti passaggi e vari gradi. Invero, come vedremo presto, queste due persone separate non debbono avere alcuna forma di rapporto. In primo luogo, gli elettori del *Cantone*, che compongono quello che essi denominano *assemblee primarie*, devono avere una *qualificazione*. Come! Una qualificazione apposta agli inoppugnabili diritti dell'uomo? Ebbene, una qualificazione piccolissima. Se ingiustizia vi sarà, sarà un'ingiustizia minima: equivalente alla valutazione locale di tre giorni di lavoro pagati al pubblico erario[133]. In verità son pron-

132. In inglese nel testo, in citazione lievemente alterata da Pope, *Moral Essays*, IV, 129.

133. Si tratta dei cosiddetti *cittadini attivi*, di età superiore ai 25 anni, che non siano servi salariati e paghino un'imposta pari al valore di tre giornate di lavoro. Questa proposta del Comitato per la Costituzione, presentata all'Assemblea il 29 settembre 1789, fu da essa accettata alla fine d'ottobre nonostante l'opposizione di alcuni membri, tra cui Robespierre. I cittadini attivi compongono le assemblee primarie che si riuniscono nel capoluogo di cantone per nominare gli elettori di secondo grado, scegliendoli uno per ogni cento tra i cittadini che pagano un'imposta diretta pari a 10 giornate di lavoro. Gli elettori, riuniti nel capoluogo di dipartimento, scelgono i deputati, i giudici, i membri delle assemblee di dipartimento e di distretto, il vescovo ecc. I deputati sono scelti soltanto tra gli elettori

to ad ammettere che non si tratta di gran prezzo per derogare completamente dai vostri princìpi ugualitari. In quanto a titolo qualificatorio, lasciamo stare, perché questo non risponde a nessuno dei propositi per cui si stabiliscono delle qualificazioni, oltre all'escludere dal voto, e sulla base dei vostri princìpi, proprio quell'uomo la cui naturale eguaglianza ha più bisogno di protezione e difesa, voglio dire l'uomo che non ha niente altro che la propria eguaglianza naturale a proteggerlo. A quest'uomo voi ordinate di comprare quel diritto che un momento fa avete proclamato appartenergli per natura, gratuitamente, sin dalla nascita, di cui nessuna autorità sulla terra potrebbe legalmente privarlo. E se questo uomo non ha la possibilità di comprare nel vostro mercato, voi, che vi presentate in veste di nemici giurati di ogni aristocrazia, imponete su di lui dall'inizio la tirannia di una aristocrazia.

Ma procediamo nel nostro esame di questo processo di voto per gradi. Queste assemblee primarie del *Cantone* eleggono deputati al *Comune*, un deputato per ogni duecento abitanti qualificati. Qui è il primo grado interposto tra l'elettore primario e il suo rappresentante nell'assemblea legislativa. E qui si eregge una nuova barriera per gravare i diritti dell'uomo di una seconda qualificazione: per essere eletti al *Comune* bisogna pagare l'equivalente di dieci giornate di lavoro. E non abbiamo ancòra finito. C'è ancòra un altro scalino[a]. Questi *Comuni* scelti dal Cantone, scelgono a loro volta

a. L'assemblea introdusse alcune modifiche al momento di eseguire i piani sottoposti dai propri comitati, eliminando un passaggio nel sistema (cioè l'elezione dal Cantone al Comune). E ciò rimuove una parte delle obiezioni, ferma restando tuttavia, in tutta la sua forza, l'obiezione principale, che è quella che in questo sistema il primo elettore non ha alcun rapporto con il legislatore suo rappresentante. Vi sono state altre alterazioni, alcune forse in senso migliore,

che paghino una tassa pari ad un marco d'argento (54 lire francesi) e possiedano una proprietà fondiaria. Su una popolazione di circa 24 milioni di abitanti la Francia contava, nel 1791, 4.298.360 cittadini attivi e non più di 50.000 elettori. 3 milioni di poveri restavano fuori dalla vita pubblica. Il censo d'eleggibilità del marco d'argento fu abolito nel 1791, ma furono però aggravate le esigenze di censo per gli «elettori».

i membri dei *Dipartimenti*, i quali finalmente scelgono i loro rappresentanti all'Assemblea nazionale. E qui c'è una terza barriera, in questo insensato sistema di qualificazioni. Ogni deputato all'Assemblea nazionale deve pagare, in contributi diretti, l'equivalente di un *marco d'argento*. Su tutti questi sbarramenti possiamo formulare un giudizio unico: sono incapaci di assicurare l'indipendenza e servono solo a distruggere i diritti dell'uomo.

In tutto questo procedimento, che nei suoi elementi fondamentali pretende di considerare la *popolazione* solo dal punto di vista del principio del diritto naturale, si palesa chiaramente un'attenzione alla *proprietà*; il che sarebbe giusto e ragionevole in altri progetti ma nel loro è del tutto contraddittorio ed insostenibile.

Venendo poi alla loro terza base, quella fiscale, troviamo che a questo punto perdono completamente di vista i loro diritti dell'uomo. Quest'ultimo criterio si basa *interamente* sulla proprietà, ammettendo in tal modo un principio del tutto differente da quello dell'eguaglianza dell'uomo e del tutto irreconciliabile con esso. Ma non si fa a tempo ad ammettere questo principio che — come sempre — lo si sovverte, e non certo, come vedremo sùbito, per avvicinare l'ineguaglianza delle ricchezze al livello della natura. La parte addizionale nella terza porzione di rappresentanza (una porzione riservata esclusivamente a chi paga le tasse più alte) è ripartita secondo il *distretto*, e non secondo gli individui paganti nell'àmbito di esso. È facile percepire, dal corso stesso del loro ragionamento, quanto fossero imbarazzati dalla contraddittorietà delle loro idee concernenti i diritti dell'uomo e i privilegi dei ricchi. Si può dire che il Comitato per la Costituzione abbia ammesso in pieno la profonda irreconciliabilità di questi due princìpi. Essi affermano: «Il rapporto alle contribuzioni è senza dubbio *nullo* quando si faccia questione dell'equilibrio dei diritti politici tra individuo ed individuo; senza di che

altre certo per il peggio. Ma all'utore il merito o meno di queste alterazioni minori appare insignificante, dal momento che il piano stesso è fondamentalmente viziato ed assurdo.

l'eguaglianza personale sarebbe distrutta e si costituirebbe una *aristocrazia di ricchi*. Ma questo inconveniente sparisce del tutto quando la relazione proporzionale dei contributi venga considerata solo nelle *grandi masse*, e sia soltanto tra provincia e provincia; in tal caso serve soltanto a formare una giusta proporzione reciproca tra le città, senza toccare i diritti personali dei cittadini ».

Qui il principio di *contribuzione*, considerato tra uomo e uomo, viene ritenuto *nullo* in quanto distruttore dell'eguaglianza e pernicioso perché porta alla costituzione di un'*aristocrazia di ricchi*. Tuttavia, non lo si deve abbandonare. Ed il modo di eliminare la difficoltà sta nello stabilire l'ineguaglianza tra dipartimento e dipartimento, lasciando peraltro tutti gli individui entro un dato dipartimento allo stesso livello di eguaglianza. Si osservi che questa parità tra individui era stata distrutta prima, quando si erano fissate le qualificazioni tra i vari dipartimenti, né sembra cosa di grande importanza se l'eguaglianza umana venga violata in masse oppure individualmente. Un individuo non ha la stessa importanza in un gruppo composto di pochi che in un gruppo composto di molti. Sarebbe troppo dire a un uomo geloso della propria eguaglianza che l'elettore che vota per tre membri ha la stessa franchigia di quello che vota per dieci.

Ora consideriamo la questione dall'altro punto di vista, e supponiamo che il loro principio di rappresentanza in proporzione alle contribuzioni sia giusto e pertanto debba ritenersi base necessaria alla costituzione della loro repubblica. In questa loro terza base essi assumono che i ricchi dovrebbero essere rispettati, e che la giustizia e convenienza richiedono che in qualche modo alcuni cittadini abbiano diritto a una parte più larga nell'amministrazione degli affari pubblici; bisogna ora vedere come l'Assemblea provveda alla preminenza o anche soltanto alla sicurezza dei ricchi conferendo al loro distretto, in virtù della loro prosperità, quella più larga parte di potenza che a loro individualmente è negata. Son pronto ad ammettere — anzi lo ritengo addirittura un principio fondamentale nella costituzione di un governo — che in un regime repubblicano a base democratica i ricchi richiedono una sicurezza maggiore che non nelle monarchie, perché contro di loro si appunta l'invidia e l'invidia è madre dell'oppressione. Nel progetto sotto esame è impossibile scoprire quali vantaggi deriveranno ai ricchi da quella preferenza aristocratica su cui si fonda l'ineguaglianza della rappresentanza delle masse. I ricchi non potranno considerarla come un sostegno della loro dignità o una garanzia delle loro fortune, in quanto la massa aristocratica viene qui a esser formata su princìpi puramente democratici, e la preferenza accordatale nella rappresentanza generale non ha alcun punto di contatto e riferimento con le persone in ragione della cui proprietà si stabilisce questa superiorità. Se gli inventori di questo piano avessero inteso favorire in qualche modo i ricchi, avrebbero dovuto conferire quel privilegio o al ricco individualmente oppure a una qualche classe formata da persone ricche (come gli storici dicono che Servio Tullio facesse nell'antica costituzione di Roma); perché il conflitto tra ricco e povero non è una lotta tra corporazione e corporazione, ma un conflitto tra uomo e uomo, non una gara tra distretti, ma tra categorie di uomini. Questo progetto risponderebbe meglio ai suoi fini se fosse totalmente capovolto, cioè se i voti delle masse fossero eguagliati e se entro ogni massa i voti fossero proporzionati alla proprietà.

Supponiamo — ed è una supposizione facile — che un uomo in un distretto contribuisca quanto cento dei suoi vicini. Eppure egli non avrà che un voto contro di loro. Se ci fosse un solo rappresentante per l'intera massa, i suoi vicini poveri, cento voti contro uno, eleggerebbero un rappresentante a loro piacimento. Tutto ciò è male. Ma supponiamo di volerlo compensare. E come? Il distretto, a causa della sua ricchezza, eleggerà, mettiamo, dieci rappresentanti invece di uno solo: vale a dire che per il modico prezzo dell'enorme contributo che paga allo Stato quest'uomo si comprerà la felicità di venir battuto, cento contro uno, dai poveri, non una sola, ma dieci volte. Si può vedere che questo ricco sfortunato invece di esser favorito da questa maggiore quantità di rappresentanti è fatto segno a ulteriore oppressione. L'aumento della rappresentanza nella sua provincia induce nove persone

di più — o tante volte più di nove quanti siano i candidati democratici — a tramare e intrigare, ad adulare il popolo a sue spese e per la sua oppressione. Alla volgare plebaglia vien così dato modo di guadagnarsi diciotto lire al giorno (per loro già un fine di immensa importanza) oltre ai piaceri del vivere a Parigi e di prender parte al reggimento dello Stato. Più si moltiplicano e si democratizzano gli oggetti dell'ambizione, più si mettono in pericolo i ricchi.

Così dovranno andare le cose tra poveri e ricchi nella provincia ritenuta aristocratica, che nelle sue relazioni interne è proprio l'opposto di aristocratica. Quanto alle sue relazioni esterne, cioè ai rapporti con le altre province, non riesco a vedere come la rappresentanza ineguale data a masse in ragione delle loro ricchezze possa divenire il mezzo di conservazione dell'equilibrio e della tranquillità dello Stato. Perché se uno degli scopi di questa legislazione è di proteggere il debole dalle mire oppressive del più forte, così come lo è di ogni società, come si salveranno, in queste masse, i più piccoli e i più poveri dalla tirannia del più ricco? Forse col dare al ricco nuovi e più sistematici strumenti di oppressione? Quando si parla di un equilibrio di rappresentanza tra enti collettivi, emergeranno presto tra di loro quegli stessi interessi provinciali, quelle stesse emulazioni e gelosie che viziano i rapporti tra individui; e i loro dissensi possono produrre scissure ben più profonde, persino causare delle guerre.

Vedo che queste masse aristocratiche sono basate su quel che si chiama il principio della contribuzione diretta. Non esiste criterio più ineguale di questo. La contribuzione indiretta, proveniente da tasse levate sui consumi, risponde a un principio migliore e segue e scopre la ricchezza con maggior naturalezza della contribuzione diretta. È molto difficile preferire l'una, o l'altra, o ambedue, in un dato luogo, perché alcune province potranno trovarsi a pagare l'una, o l'altra o ambedue in misura maggiore, e non per cause intrinseche, ma originate proprio da quei distretti su cui hanno ottenuto preferenza in ragione delle loro contribuzioni. Se le masse fossero enti indipendenti e sovrani, che dovessero provvedere a una tesoreria federale in contingenti distinti, e se la rendita

non provenisse (come proviene) da imposizioni diverse che circolano nel tutto, interessando gli uomini come individui, e non come enti, e che, per loro stessa natura, confondono ogni limite territoriale, si potrebbe forse dire qualcosa a favore d'una contribuzione fondata sulle masse. Ma questa rappresentanza basata sulle contribuzioni è la più difficile da stabilire su princìpi di equità in un paese che considera i suoi distretti come membri di un tutto. Per cui una grande città, come Bordeaux o Parigi, sembra pagare una quantità di dazi quasi sproporzionata rispetto ad altre città; e la massa della sua popolazione è considerata in rapporto alla quantita di tasse. Ma forse che queste città contribuiscono veramente in quella proporzione? No. I consumatori delle merci importate a Bordeaux, che sono sparsi in tutta la Francia, pagano le tasse d'importazione di Bordeaux. Il frutto delle vigne della Guienna e della Linguadoca va ad ingrossare il commercio di esportazione di Bordeaux, fornendole così i mezzi per pagare i suoi contributi. I proprietari terrieri che spendono i loro capitali a Parigi, e sono pertanto i creatori di quella città, contribuiscono per Parigi con rendite provenienti dalle loro province di origine. Quasi gli stessi argomenti si applicano alla rappresentanza accordata sulla base dei contributi *diretti*: perché il contributo diretto viene fissato su una ricchezza reale o presunta, e la ricchezza di un luogo particolare potrà derivare da cause esterne a quel luogo, e che quindi, equamente, non dovrebbero dar luogo a contribuzioni locali.

È degno di nota il fatto che in questa regolamentazione basilare, che fonda la rappresentanza della massa sulla contribuzione diretta, non è ancòra stato determinato come si debba procedere nell'imposizione di questa contribuzione diretta e come la si debba ripartire. Forse una qualche ragione politica si nasconde nella persistenza dell'Assemblea in questo strano atteggiamento. Tuttavia finché ciò non sarà precisato non si potrà parlare di costituzione certa, che dovrà pure, in fondo, dipendere dal sistema di tassazione e con esso variare. Nel modo in cui hanno agito la tassazione non dipende tanto dalla costituzione quanto la costituzione dalla tassazione. Ciò è destinato a provocare grande confusione tra le masse; allo

stesso modo in cui la variabilità della qualificazione elettorale anche nell'àmbito di un distretto provocherà, nel caso di una elezione realmente contestata, infinite controversie.

Se paragoniamo tra loro le tre basi, non dal punto di vista politico, ma da quello delle idee ispiratrici dell'Assemblea, e ne saggiamo la coerenza interna, non potremo fare a meno di notare che il principio che il comitato definisce *demografico*, non muove dallo stesso presupposto degli altri due, *territoriale* e *fiscale*, che sono ambedue di natura aristocratica. In conseguenza di ciò quando questi tre princìpi cominciano ad operare insieme, il primo produce la più assurda ineguaglianza negli altri due. Ogni cantone consta di quattro leghe quadrate e si ritiene contenga in media quattromila abitanti, o seicentottanta votanti nelle *assemblee primarie*, che variano di numero con la popolazione del cantone, e manda al *comune un deputato* per ogni duecento votanti. *Nove cantoni* formano un *comune*.

Prendiamo ora un *cantone* che contenga un *porto commerciale* o una grande *città manufatturiera*. Supponiamo che questo cantone abbia una popolazione di dodicimilasettecento, abitanti, o duemilacentonovantatré votanti, che formino *tre assemblee primarie* e *mandino dieci deputati* al *comune*.

Paragoniamo con questo cantone *due* altri dei rimanenti otto che formano il *Comune*, ed assegnano ad ognuno di questi la popolazione media di quattromila abitanti e l'elettorato medio di seicentottanta votanti, il che ci dà ottomila abitanti e milletrecentosessanta votanti tra i due. Questi due cantoni formeranno solo *due assemblee primarie* e manderanno al comune soltanto sei deputati.

Quando l'assemblea del *comune* viene a votare sulla *base territoriale*, il cui principio è di primaria importanza in questa assemblea, il *singolo cantone* che ha metà del territorio degli altri due, avrà *dieci* voti contro *sei* nell'elezione dei *tre deputati* all'assemblea del dipartimento, scelti sulla base specifica della rappresentanza territoriale. Questa ineguaglianza, già di per sé notevole, verrà ancòra aggravata se supponiamo, come ben si può fare, che i *diversi* altri cantoni del *comune* abbiano una popolazione proporzionalmente inferiore alla popolazione media, di quanto il *cantone principale* l'eccede.

Ora consideriamo la *base fiscale*, che è anche un principio di importanza fondamentale nell'assemblea del *comune*. Prendiamo di nuovo un *cantone*, del tipo indicato prima. Se l'insieme dei contributi diretti pagati da un grande centro industriale o commerciale viene ripartito equamente tra gli abitanti, ogni cittadino verrà a pagare molto di più, proporzionalmente, di un abitante della campagna. La somma dei contributi pagati dagli abitanti della città sarà superiore a quella pagata dagli abitanti della campagna, si può supporre che sia superiore di un terzo. Allora i dodicimilasettecento abitanti, o duemilacentonovantatré elettori del cantone, pagheranno quanto diciannovemilacinquanta abitanti o tremiladuecentottantanove votanti degli *altri cantoni*, quasi pari all'approssimativa proporzione di abitanti e votanti di *cinque* altri cantoni. Ora i duemilacentonovantatré elettori manderanno, come si è visto, soltanto *dieci* deputati all'Assemblea, mentre i tremiladuecentottantanove elettori ne manderanno *sedici*. Così, in corrispondenza a una parte *eguale* di contributi pagabili nell'àmbito del *comune*, ci sarà una differenza di *sedici voti* a *dieci* nella votazione per i deputati eleggibili sul principio della rappresentazione dei contributi generali dell'intero comune.

Con lo stesso sistema di calcolo troveremo che i quindicimilaottocentosettantacinque abitanti, o duemilasettecentoquarantuno elettori di *altri cantoni*, che pagano *un sesto meno* della contribuzione dell'intero *comune*, avranno tre voci di *più* dei dodicimilasettecento abitanti, o duemilacentonovantatré votanti di quel solo cantone.

Tale è la fantastica e ingiusta ineguaglianza tra popolazione e popolazione in questa curiosa ripartizione dei diritti di rappresentanza scaturiti dal *territorio* e dal *contributo*. Le qualificazioni conferite da questi due princìpi sono invero qualificazioni negative, in quanto donano diritti in proporzione inversa alla loro entità.

In questo intero congegno delle tre basi, lo si consideri come si vuole, non vedo una varietà di oggetti conciliati in un tutto coerente, ma svariati princìpi contraddittori e reluttanti,

inconciliabilmente raccolti e mantenuti insieme dai vostri filosofi, come bestie selvagge racchiuse in una gabbia ad azzannarsi e mordersi l'un l'altra fino a distruggersi reciprocamente.

Temo di essermi dilungato troppo sulla loro maniera di concepire il processo formativo di una costituzione. Essi posseggono molta, ma cattiva, metafisica; molta, ed al pari cattiva, geometria; molta, ma falsa, aritmetica proporzionale; ma anche se tutte le loro scienze fossero esatte come la metafisica, la geometria e l'aritmetica dovrebbero essere, anche se i loro sistemi fossero perfettamente coerenti in ogni parte, non arriverebbero a creare niente di più di una bella e leggiadra visione. È notevole che in un ordinamento di grande importanza per l'umanità nessuna menzione venga fatta di alcunché di morale o di politico; nulla che si riferisca agli interessi, alle azioni, alle passioni dell'uomo. *Non conoscono l'uomo* [134].

Vedete che io considero questa costituzione come elettorale cioè come un modo di condurre gradualmente all'Assemblea nazionale. Non entro affatto nel governo interno dei dipartimenti, e nella loro genealogia attraverso i comuni e cantoni. Questi governi locali devono, secondo il progetto originale, essere composti il più possibile nella stessa maniera e sugli stessi princìpi delle assemblee elettive. Ciascuno di essi è un organismo perfettamente compatto e completo in sé stesso.

Non si può non vedere come questo progetto riveli una tendenza diretta ed immediata a dividere la Francia in una varietà di repubbliche e a rendere queste totalmente indipendenti l'una dall'altra senza alcun diretto mezzo costituzionale di coerenza, di connessione o subordinazione, eccetto quello che può derivare dalla loro acquiescenza nelle determinazioni del generale consesso degli ambasciatori di ogni repubblica indipendente. Tale è in realtà l'Assemblea nazionale, e ammetto che governi così ordinati esistano nel mondo, sebbene in forme infinitamente più adatte alle circostanze locali e

134. In latino nel testo, MARZIALE, X, 4, 10.

abituali del loro popolo. Ma queste che potremmo chiamare associazioni, piuttosto che organismi politici, sono scaturite generalmente da necessità, non da libera scelta; e io credo che il presente governo francese sia il primo organismo di cittadini che avendo ottenuto piena libertà di disporre del proprio paese a piacimento abbiano scelto di smembrarlo in questa maniera barbara.

È impossibile non osservare che, nello spirito di questa distribuzione geometrica e di questa disposizione aritmetica, questi pretesi cittadini trattano la Francia esattamente alla stregua di un paese conquistato. Avendo scelto di comportarsi come conquistatori, hanno imitato la linea di condotta della più dura di quelle dure razze. La politica dei vincitori barbarici che calpestano i vinti insultandone i sentimenti più cari è sempre stata, per quanto possibile, quella di distruggere tutti i vestigi delle vecchie istituzioni, nella religione, nella politica, nelle leggi e nei costumi; di confondere tutti i limiti territoriali, di impoverire tutta la popolazione mettendone all'asta le proprietà, di opprimere i prìncipi, i nobili e i prelati, insomma di radere al suolo tutto quanto si fosse innalzato al di sopra del livello comune o che potesse comunque servire a riunire nella comune sventura il popolo sbandato sotto le bandiere dell'antica fede. I Francesi hanno resa libera la Francia allo stesso modo in cui quei sinceri amici dei diritti, dell'uomo, i Romani, liberarono la Grecia, la Macedonia e le altre nazioni, cioè distruggendo i vincoli che le tenevano unite sotto pretesto di provvedere all'indipendenza di ogni singola città.

Quando i membri che compongono queste nuove organizzazioni, i cantoni, i comuni, i dipartimenti, tutti creati appositamente e valendosi della confusione, cominceranno ad agire, si riconosceranno per la maggior parte estranei l'uno all'altro. Gli elettori e gli eletti del paese, specialmente nei cantoni rurali, saranno di frequente ignari di quelle abitudini e rapporti civili o di quella naturale disciplina che è l'anima di ogni repubblica. I magistrati e i collettori delle imposte non sono più in relazione con i loro distretti, né i vescovi con le loro diocesi, né i curati con le loro parrocchie. Queste nuove

colonie dei diritti dell'uomo mostrano forte rassomiglianza a quella specie di colonie militari descritte da Tacito al tempo della decadenza romana. In giorni migliori e più saggi, quale che fosse il loro comportamento verso le nazioni straniere, i Romani fecero sempre attenzione a far procedere di pari passo gli elementi di subordinazione metodica con la colonizzazione, e persino a fondare la disciplina civile sull'organizzazione militare[a]. Ma una volta obliterata ogni buona arte essi adottarono, al pari della vostra Assemblea, il principio dell'eguaglianza dell'uomo con altrettanta povertà di giudizio e con altrettanta noncuranza per quei dettagli che rendono una repubblica tollerabile o almeno durevole. Ma in questo, come in ogni altro esempio, il vostro stato è nato, nutrito e cresciuto in quella corruzione che è il segno dei governi degenerati e consunti. Il vostro rampollo nasce con stampati sul volto i segni della morte; la *facies Hippocratica*[135] ne caratterizza la fisionomia e ne prognostica il fato.

I legislatori che istituirono le antiche repubbliche ben sapevano che il loro difficilissimo cómpito richiedeva ben altra preparazione di quella fornita dalla metafisica di uno studentello e dall'aritmetica e matematica di un gabelliere. Avendo a che fare con uomini, si sentirono obbligati a studiare la natura umana. Avendo a che fare con cittadini, si sentirono obbligati a studiare gli effetti di quelle abitudini dovute alle circostanze della vita civile. Ben sapevano che l'azione di questa seconda natura sulla prima produce una nuova combinazione, da cui sorgono molte diversità tra uomini secondo la loro nascita, la loro educazione, la loro professione, l'età in cui vivono, il fatto che abitino in città o in campagna, il diverso modo di acquistare e conservare la proprietà, le qualità medesime della proprietà, il che contribuisce tutto a differenziarli come se si trattasse di altrettante diverse specie di animali. Perciò si sentirono obbligati a disporre i loro cittadini in quelle classi, e a dar loro quelle posizioni nello Stato, per cui le loro particolari abitudini li rendessero più adatti, riservando loro i privilegi coi quali assicurarsi quanto potesse essere richiesto dalle loro particolari circostanze e tali da fornire ad ogni classe la forza necessaria a proteggerla nei conflitti causati dalla diversità di interessi, che devono esistere e combattersi in ogni società complessa. Perché il legislatore si sarebbe vergognato di vedere come il rozzo agricoltore ben distingue le sue pecore dai buoi e dai cavalli, ciascuno usando acconciamente, senza eguagliarli dissennatamente tutti nella astratta categoria di animali, provvedendo per ciascuno il cibo, la cura e l'impiego adatti; mentre lui, l'economista, curatore e pastore della sua propria specie, sublimandosi in vuoto filosofo metafisico, preferiva ignorar tutto del suo gregge, se non il fatto che si trattava generalmente di uomini. È per questa ragione che Montesquieu osservava molto giustamente[136] che nelle loro classificazioni dei cittadini i grandi legislatori dell'antichità diedero massima prova delle loro capacità, innalzandosi perfino al di sopra di sé stessi. È qui invece che i vostri moderni legislatori hanno dato prova completamente negativa, sprofondando al di sotto della loro stessa nullità. Mentre i primi legislatori attesero alla diversità dei cittadini, riuscendo a riunirli tutti in una sola organizzazione civile, questi altri, questi legislatori alchimisti e metafisici, hanno risolutamente preso il corso contrario. Hanno così tentato di confondere ogni sorta di cittadini, il meglio possibile, in una sola massa omogenea; e poi sono passati a dividere questo loro amalgama in un numero di repubbliche incoerenti. Così facendo hanno ridotto gli uomini allo stato di gettoni che ser-

a. «Non più come una volta si levavano le legioni tutte, con tribuni e centurioni e ogni ordine di pertinenti soldati, per soccorrere spontaneamente e caritatevolmente lo Stato; ma i soldati reclutati erano ignoti l'un l'altro, provenienti da diversi manipoli, senza capo, senza affetti comuni, quasi un'altra specie di umani, subitamente raccolti a formare un tutto, un numero più che una colonia. TACITO, *Annalia*, 14, 27 [In latino nel testo, citazione alterata].

Tutto ciò si applicherà ancor meglio a queste sconnesse, rotatorie assemblee nazionali biennali, previste da questa assurda ed insensata costituzione.

135. Ippocrate, il più grande medico dell'antichità fu il primo a descrivere in termini medici i sintomi esteriori della consunzione.

136. *Esprit des lois*, II, cap. 2.

vono alla contabilità, privandoli di ogni elemento vivo e umano. Gli elementi della loro metafisica avrebbero potuto impartir loro migliori lezioni. Lo spiritello della loro tavola categorica avrebbe potuto informarli dell'esistenza di qualche cosa d'altro nel mondo intellettuale oltre alla *sostanza* e alla *quantità*. Avrebbero potuto imparare negli elementi della metafisica l'esistenza di altre otto categorie[a] in ogni deliberazione complessa, la cui esistenza non hanno mai sospettato, sebbene queste siano, delle dieci categorie, proprio quelle su cui l'abilità dell'uomo può operare qualcosa.

Ben lontani da questa positiva inclinazione di alcuni degli antichi legislatori repubblicani, che seguivano con sollecita accuratezza le condizioni morali e le propensioni degli uomini, essi hanno livellato e sbriciolato in una comune rovina tutte le classificazioni preesistenti anche in quell'organismo rozzo e aderente alla natura che è la monarchia, una forma di governo in cui la classificazione dei cittadini non è importante come in una repubblica. È vero, tuttavia, che ogni classificazione del genere, se condotta con buoni princìpi, è buona in ogni forma di governo, opponendo una valida barriera agli eccessi del dispotismo non meno che fornendo il mezzo necessario per dare efficacia e durevolezza a una repubblica. In mancanza di qualcosa del genere, se il presente progetto di costituzione repubblicana dovesse fallire, fallirebbero con esso tutte le garanzie di una libertà moderata; sarebbero eliminati tutti i freni indiretti al dispotismo, tanto che se la monarchia dovesse ancòra ottenere una completa preeminenza in Francia, sotto questa o altra dinastia, sarebbe probabilmente, a meno che non fosse volontariamente temperata nei suoi inizi dai saggi e virtuosi consigli di un principe, il potere più completamente arbitrario mai apparso sulla faccia della terra. Ciò vuol dire rischiare a un gioco disperatissimo. I legislatori francesi arrivano persino a dichiarare che la confusione che accompagna tutti i loro procedimenti fa parte dei loro fini, ed essi desiderano rafforzare la costituzione proprio

a. Qualità, Relazione, Azione, Passione, Dove, Quando, Luogo, Abitudine [In latino nel testo].

infondendo il terrore che possano mai aver da ripetersi tutti i mali che ne funestarono il principio. « In questo modo », essi sostengono, « la distruzione da parte dell'autorità ne diviene difficile, perché non si può infrangere la costituzione senza provocare la completa disorganizzazione di tutto lo Stato ». Presumono che se quest'autorità dovesse mai arrivare allo stesso grado di potere raggiunto da loro ne farebbe un uso più moderato e castigato e tremerebbe reverenzialmente al pensiero di disorganizzare lo Stato nella stessa selvaggia maniera da essi tenuta. Dalle virtù dal dispotismo restaurato si aspettano insomma quella sicurezza che dovrebbe essere il frutto dei loro vizi demagogici.

Vorrei, Signore, che sia voi che i miei lettori deste un attento sguardo a quanto il signor de Calonne scrive al riguardo. Si tratta di un lavoro non solo eloquente, ma abile ed educativo. Mi limiterò qui alle sue affermazioni sulla costituzione del nuovo Stato ed alla condizione del fisco, senza pronunciarmi affatto sulle dispute di questo ministro con i suoi rivali. Altrettanto poco desidero avanzare opinioni sugli espedienti finanziari e politici da lui prospettati per sollevare il proprio paese dalla presente disgraziata e deplorevole situazione di servitù, anarchia, bancarotta e indigenza. Io non posso seguirlo nel suo ottimismo, ma devo riconoscere che, come Francese, egli ha il dovere di prendersi a cuore le sorti del suo paese oltre all'essere in possesso di mezzi di giudizio migliori dei miei. Spero che la confessione formale a cui egli si riferisce, fatta da uno dei principali esponenti dell'Assemblea, riguardo alla tendenza del loro programma di trasformar la Francia non solo da monarchia in repubblica, ma da repubblica in semplice confederazione, venga meditata in ogni suo dettaglio. Non fa altro che aggiungere nuova forza alle mie osservazioni; ed invero il lavoro del signor de Calonne supplisce alle mie deficienze con molti nuovi ed efficaci argomenti sulla maggior parte della matèria trattata in questa lettera[a].

a. Cfr. *Lo Stato della Francia*, p. 363. [In francese nel testo. *De l'État de la France, présent et a venir, London*, 1790[3]].

È proprio questa risoluzione a rompere l'unità del paese dividendolo in tante repubbliche separate che ha provocato per loro il numero maggiore di difficoltà e contraddizioni. Se non fosse per questo, tutte le questioni di precisa eguaglianza, e questi equilibri irraggiungibili di diritti individuali, popolazione e contributi sarebbero del tutto inutili. La rappresentanza, seppure derivata dalle parti, sarebbe un dovere riguardante egualmente tutta la comunità. Ogni deputato all'Assemblea sarebbe il rappresentante della Francia, e dell'intera sua popolazione, dei molti e dei pochi, dei ricchi e dei poveri, dei grandi distretti e di quelli piccoli. Tutti questi medesimi distretti sarebbero subordinati a qualche autorità permanente, esistente indipendentemente da loro, un'autorità da cui trae origine e a cui si dirige la loro rappresentanza e quanto le pertiene. Solo questo governo permanente, inalterabile, fondamentale potrebbe realizzare una vera e propria unità di quel territorio. Nel nostro sistema, quando si eleggono rappresentanti popolari, li mandiamo ad un concilio in cui ogni uomo è individualmente un suddito sottomesso a un governo completo in tutte le sue ordinarie funzioni. Da voi l'Assemblea elettiva è sovrana unica e sola, i cui membri sono quindi parti integranti di quest'unica sovranità. Ma il nostro è un sistema totalmente differente, in cui il rappresentante, se separato dalle altre parti, non può né agire né esistere. Il governo è il punto di riferimento dei diversi membri e distretti che compongono la nostra rappresentanza. Qui è il centro della nostra unità. Questo governo a cui tutto si riferisce è un fiduciario per il *tutto*, e non per le parti. E tale è anche l'altro ramo della nostra pubblica assemblea, la Camera dei Lords. Da noi il re e i Pari costituiscono le due garanzie, diverse eppur unite, dell'eguaglianze di ogni distretto, di ogni provincia, di ogni città. Avete mai sentito dire che in Gran Bretagna qualche provincia soffra per l'ineguaglianza della sua rappresentanza, o qualche distretto non sia affatto rappresentato? Non solo la nostra monarchia e i nostri Pari garantiscono l'eguaglianza da cui dipende la nostra unità, ma tale principio è lo spirito della Camera dei Comuni. E quell'ineguaglianza della rappresentanza che viene così stupidamente lamentata è forse proprio quello che ci salva dal pensare e agire come membri di un distretto. La Cornovaglia elegge tanti membri quanti la Scozia intera. Ma forse la Cornovaglia è favorita a scapito della Scozia? Pochi si dànno pena delle vostre basi di eguaglianza, all'infuori di qualche sodalizio di sventati. La maggior parte di quelli che desiderano, per qualche ragione plausibile, un cambiamento, muove da idee del tutto differenti.

I princìpi della vostra nuova costituzione sono esattamente l'opposto dei nostri, e mi sorprende che qualcuno possa pensare di dedurne degli esempi da far seguire alla Gran Bretagna. Da voi c'è scarsa, se non addirittura nessuna connessione tra l'ultimo rappresentante ed il primo elettore. Il rappresentante che va all'Assemblea nazionale non è scelto dal popolo né responsabile verso di esso. Tre elezioni precedono la sua scelta, due ordini di magistratura intervengono tra lui e l'assemblea primaria, in modo da renderlo, come ho già detto, ambasciatore di uno Stato, ma non rappresentante del popolo che lo Stato costituisce. In questo modo si tradisce l'intero spirito di un'elezione, e i vostri commercianti di costituzioni non potranno trovare alcun correttivo che lo renda diverso da quello che è, perché il solo tentare qualcosa del genere introdurrebbe inevitabilmente una confusione ancor più orribile, se possibile, di quella attuale. Non c'è modo di stabilire un rapporto tra l'elettore ed il rappresentante se non per la via tortuosa che il candidato si rivolga agli elettori primari perché con le loro istruzioni autoritarie (e forse con qualche cosa di più) inducano i due successivi corpi di elettori a scegliere secondo i loro desideri. Ma ciò equivarrebbe chiaramente a sovvertire l'intero schema, precipitandovi di nuovo proprio nel tumulto e nella confusione di una elezione popolare che avete voluto evitare mediante l'interposizione di elezioni successive, per rischiare alla fine l'intera fortuna dello Stato proprio su coloro che di esso hanno minore conoscenza e a esso portano scarsissimo interesse. Si tratta qui di un dilemma perpetuo, in cui sono stati gettati dalla loro scelta di princìpi maligni, deboli e contraddittori. A meno che il popolo non insorga a distruggere questo sistema graduale, è chiaro che esso non

eleggerà mai veramente i membri dell'Assemblea; e difatti esso elegge altrettanto poco nell'apparenza che nella realtà.

Che cosa cerchiamo tutti in una elezione? Per rispondere ai propositi reali di essa, bisogna prima essere in grado di rendersi conto della capacità del candidato, su cui bisogna poi mantenere qualche appiglio mediante obblighi o dipendenza personale. A qual fine si complimentano, o piuttosto si burlano, questi elettori primari con il simulacro di una scelta? Essi non hanno modo di conoscere niente delle qualità di colui che dovrà servirli, né questi avrà alcuna obbligazione verso di loro. Di tutti i poteri che mal si possono delegare da parte di quelli che possiedono veramente i mezzi per formare un giudizio, il più inadatto a una delega è quello che pertiene a una scelta *personale*. In caso di abuso, l'assemblea degli elettori primari non potrà mai chiamare il rappresentante a giustificare di fronte a loro la propria condotta, perché nella catena della rappresentanza egli ne è troppo distante. Se egli agisce scorrettamente alla fine del suo mandato di due anni, ciò non lo riguarda per altri due anni. Secondo la nuova costituzione francese il migliore e il più saggio dei rappresentanti sparisce al pari del peggiore in questo *Limbo dei Padri*. È come quando le navi avariate si mandano in bacino per riparazioni; così chiunque ha servito in un'assemblea è ineleggibile per due anni. Proprio quando questi magistrati cominciano a conoscere il proprio mestiere sono, come spazzacamini [137], dichiarati inabili ad esercitarlo. Conoscenze superficiali, nuove, petulanti, ricordanze interrotte, ronzanti, rotte, malate, ecco quali elementi, sono destinati a costituire il carattere di tutti i vostri reggitori. La vostra costituzione ha troppa gelosia per aver molto senno. Vi preoccupate così esclusivamente dell'abuso di fiducia da parte del rappresentante, da ignorare del tutto la questione della sua capacità ad adempiere quella fiducia.

Questo intervallo di purgatorio non sarà poi un male per un rappresentante privo di fede, che può essere altrettanto

137. Allude al fatto che gli spazzacamini dovevano di necessità esser fanciulli, altrimenti non sarebbero passati nel cunicolo dei camini.

buon galoppino elettorale quanto cattivo governante. In questo periodo di tempo può riuscire con l'intrigo ad aprirsi la via a svantaggio dei saggi e dei virtuosi. Siccome, alla fin fine, tutti i membri di questa costituzione elettiva sono egualmente temporanei ed esistono solo per l'elezione, le persone da cui egli sollecita un rinnovo del mandato possono ben essere diverse da quelle che l'avevano in un primo tempo scelto. Rendere responsabili tutti gli elettori secondari del *Comune* è ridicolo, poco pratico e ingiusto; può darsi che essi stessi siano stati ingannati nella loro scelta, come la terza assemblea di elettori, quelli del *dipartimento*, può esserlo stato nella propria. Così nel vostro sistema elettorale è bandita la responsabilità.

Dopo aver rilevato la mancanza di un principio di coerenza interna nella natura e nella costituzione delle nuove molteplici repubbliche di Francia, son passato a considerare quale cemento il legislatore abbia potuto rinvenire traendolo da materiali estranei ad esse. Non intendo occuparmi delle loro confederazioni, dei loro *spettacoli*, delle loro feste civili e del loro entusiasmo, che ritengo siano soltanto trucchi. Ma, cercando di scoprire una qualche linea di condotta nelle loro azioni, credo di poter distinguere gli espedienti mediante i quali si ripropongono di tenere insieme queste repubbliche. Il primo è la *confisca*, strettamente connesso al corso forzoso della moneta; il secondo, è il potere supremo della città di Parigi; il terzo, è l'esercito generale dello Stato. Mi riservo di parlare di quest'ultimo quando verrò a considerare l'argomento dell'esercito.

Per quanto riguarda l'azione del primo (la confisca e la valuta cartacea), unicamente nella sua qualità di possibile vincolo, non posso negare che queste due cose, l'una dipendente dall'altra, possano per qualche tempo formare una specie di cemento se un uso stravagante di esse, e del loro potere di far combaciare le parti, non produca fin dal principio divisione invece di unione. Ma facendo credito di qualche coerenza e durata al progetto, mi sembra che se dopo un po' di tempo la confisca non verrà ritenuta sufficiente a sostenere la valuta

cartacea (e sono moralmente certo che non lo sarà) allora, invece di cementare, aggiungerà infiniti mali alla già esistente divisione, disperazione e confusione di queste repubbliche confederate, sia nel loro rapporto reciproco sia nelle relazioni interne di ciascuna di esse. Ma se la confisca dovesse riuscire a redimere la carta moneta, il cemento si dissolverà insieme alla circolazione. Frattanto la sua forza coesiva sarà molto incerta e completamente dipendente da ogni variazione nel credito della carta moneta stessa.

Una sola cosa è certa in questo progetto, si tratta di un effetto apparentemente collaterale, ma predominante, non ne dubito, nelle menti di coloro che dirigono quest'affare, voglio dire il suo effetto di produrre un'*oligarchia* in ciascuna di queste repubbliche. Una circolazione cartacea non fondata su denaro reale depositato o promesso, per un ammontare pari già a quarantaquattro milioni di sterline, e per di più forzosamente sostituita alla moneta del regno, divenendo in tal modo la sostanza della sua rendita al pari del mezzo per tutti i suoi scambi commerciali e civili, è destinata a porre i resti del potere, dell'autorità dell'influenza, qualsiasi forma essi possano assumere, interamente nelle mani di coloro che amministrano e dirigono detta circolazione.

In Inghilterra si sente l'influsso della Banca, anche se è soltanto un centro dove hanno luogo rapporti volontari. Poco conosce dell'influenza del denaro sull'umanità chi non vede la forza insita nella direzione di un interesse finanziario, che è tanto più esteso e più dipendente, per sua natura, dai suoi dirigenti, di ogni nostra operazione finanziaria. Ma non si tratta soltanto di denaro. C'è nel sistema un altro elemento inseparabilmente connesso con questo tipo di amministrazione del denaro. Consiste nella possibilità di prelevare a discrezione porzioni del terreno confiscato per la vendita, in un processo di continua trasformazione della carta in terra, e della terra in carta. Quando seguiamo questo processo nei suoi effetti, possiamo arrivare a concepire qualcosa dell'intensità della forza con cui questo sistema deve operare. In questo modo lo spirito dell'aggiotaggio e della speculazione invade la proprietà fondiaria e vi si incorpora. Con operazioni di questo

genere la proprietà fondiaria si volatilizza, per così dire, esplica un'attività innaturale e addirittura mostruosa con cui consegna nelle mani dei diversi amministratori, principali e subordinati, parigini e provinciali, tutta la moneta e forse una decima parte di tutta la terra di Francia, che ha ora acquisito la caratteristica peggiore e più perniciosa di tutte quelle disastrose di una circolazione cartacea, cioè la massima incertezza nel suo valore. Hanno fatto il contrario della gentilezza usata da Apollo verso la terra di Delo, preferendo disperdere la loro proprietà fondiaria, al pari di minuti frammenti di un relitto, *intorno alle spiagge ed ai lidi* [138].

Questi nuovi commercianti di denaro, essendo tutti abitualmente degli avventurieri, privi di abitudini fisse e di predilezioni locali acquisteranno per vendere di nuovo con profitto, via via che il mercato della carta-moneta, del denaro vero e proprio o della terra presenti circostanze favorevoli. Perché sebbene un venerabile vescovo [139] pensi che l'agricoltura deriverà grandi vantaggi da questi usurai « illuminati » che si butteranno a comprare le terre confiscate alla Chiesa, io che sono un vecchio agricoltore, se pur non particolarmente buono, vorrei dire al *ci-dévant* vescovo che l'usura non favorisce l'agricoltura; e che se la parola « illuminato » deve intendersi secondo il nuovo dizionario, come lo è sempre nelle vostre scuole, non riesco a vedere come il fatto che un uomo non creda in Dio possa insegnargli a coltivar la terra senza far ricorso all'abilità necessaria ed allo zelo. « Semino per gli dèi immortali » [140], disse un antico Romano, tenendo uno dei manici dell'aratro mentre la morte teneva l'altro. Perché anche se voi faceste un comitato di tutti i presidenti delle due Accademie e dei governatori della *Cassa di Sconto*, un vecchio, sperimentato contadino varrebbe sempre di più. Ho avuto più informazioni su un curioso e interessante ramo dell'agricoltura da un vecchio certosino che non da tutti i direttori di banca

138. In latino nel testo. VIRGILIO, *Aeneidos*, lib. III, v. 75.
139. Talleyrand, vescovo di Autun, che propose nell'ottobre 1789 l'esproprio dei beni della Chiesa.
140. In latino nel testo. CICERONE, *De Senectute*, VII, 25.

cui mi è accaduto di parlare. Comunque non c'è motivo di spaventarsi di questo immischiarsi degli speculatori nell'economia rurale. Questi signori son troppo avveduti. Dapprima, forse, la loro tenera e suscettibile immaginazione si farà incantare dagli innocenti e poco fruttiferi piaceri della vita pastorale; ma in poco tempo si accorgeranno che l'agricoltura è un mestiere molto più faticoso e molto meno lucrativo di quello che hanno lasciato. Dopo averne cantato il panegirico, le volteranno le spalle come il loro grande precursore e prototipo. Potranno, come lui, cominciare col cantare: *Beato colui* ma quale sarà la fine?

> Tosto che ebbe detto queste cose, il banchiere Alfio,
> già in procinto di diventar contadino,
> riscosse alle Idi tutto il denaro,
> [e] cerca di rimetterlo a frutto alle Calende [141].

Preferiranno coltivare la *Cassa della Chiesa* sotto i sacri auspici di questo prelato, che offre maggior profitto dei di lei vigneti e campi di grano. Così facendo essi impiegheranno i propri talenti a seconda delle loro abitudini e interessi. Si guarderanno bene dal guidare l'aratro, se possono dirigere tesorerie e controllare province.

I vostri legislatori, primi in tutto, sono così anche i primi ad aver fondato uno Stato sul gioco d'azzardo infondendo in esso questo spirito a mo' di soffio vitale. Il grande scopo di questa politica è di trasformare la Francia da grande regno in grande casa da gioco, di fare dei suoi abitanti un popolo di giocatori d'azzardo, di allargare la speculazione in ogni sfera, mescolandola a ogni aspetto della vita, e di deviare dai canali consueti tutte le speranze e passioni del popolo per farne gli impulsi, passioni e superstizioni propri di chi vive di occasioni. Costoro proclamano ad alta voce l'opinione che il loro attuale sistema di governo repubblicano non può assolutamente

141. In latino nel testo. ORAZIO, *Epodon*, II, 67-70. È la storia del prestatore di denaro Alfio che brama la vita rustica, ma il suo amore per il denaro presto lo riconduce in città.

sopravvivere senza questo genere di speculazione e che il filo stesso della sua vita è filato dalla conocchia delle speculazioni. Il vecchio sistema di speculare sul debito pubblico era senza dubbio pericoloso, ma per lo meno il pericolo riguardava individui. Anche in casi limite, quali quello della speculazione del Mississippi e della Compagnia dei Mari del Sud [142], non travolse che pochi, relativamente; quando si estende oltre, come nel caso delle lotterie, lo spirito d'azzardo non ha che un fine singolo. Ma dove la legge, che nella maggior parte dei casi proibisce e in nessuno incoraggia la speculazione, è pervertita al punto di forzare i sudditi a sedersi al tavolo da gioco per cercarvi la propria rovina, portando lo spirito e i simboli dell'azzardo nella vita di tutti i giorni, volgendo ad esso ogni cosa e persona, allora si può dire che si sia diffusa sulla terra la più orribile malattia epidemica. Da voi un uomo non può neppure guadagnare o comprarsi il desinare senza dover fare una speculazione. Quel che riceve al mattino avrà cambiato valore a sera. Quel che è costretto ad accettare in pagamento di un vecchio debito non avrà più lo stesso valore quando andrà a pagare a sua volta un debito; né gli sarà valutato allo stesso modo quando, per evitare di contrarre debiti, pagherà in contanti. L'industria è destinata a disseccarsi, i princìpi economici a emigrare dal vostro paese. Non esisterà più la cauta previdenza. Chi accetterà di lavorare senza conoscere l'ammontare del proprio salario? Chi vorrà cercare di aumentare quello per cui non esiste un valore stabile? Chi vorrà accumulare, quando non conosce il valore dei propri risparmi? Se togliete alla vostra carta-moneta l'uso che se ne fa nelle spe-

142. Nel 1718 il reggente Filippo d'Orléans fu indotto dalla precaria situazione finanziaria ad accettare l'immaginoso progetto dello scozzese John Law, che contemplava, oltre all'istituzione di una Banca centrale sul tipo della *Bank of England*, il pagamento del debito pubblico da parte di una Compagnia cui in cambio veniva concesso lo sfruttamento della Luisiana. Il progetto provocò molto aggiotaggio nelle azioni della Compagnia, finché si arrivò al fallimento nel 1720. Contemporaneamente l'Inghilterra svolgeva un'esperienza analoga con la Compagnia dei Mari del Sud, che si era assunto il debito pubblico in cambio del monopolio commerciale nell'America spagnola. La compagnia fallì clamorosamente nel gennaio 1720.

culazioni, il risparmio di essa non proverrà più dalla previdenza umana ma dal morboso istinto di una cornacchia.

Il lato veramente malinconico di questa politica rivolta sistematicamente a creare una nazione di speculatori è questo, che sebbene tutti siano forzati a giocar d'azzardo, solo pochi conoscono le regole del gioco, e ancòra meno sono in condizione di giovarsi della conoscenza. I molti son destinati a essere ingannati dai pochi che dirigono le speculazioni. È chiaro quale potrà esserne l'effetto sulle popolazioni della campagna. Il cittadino può fare i propri calcoli giorno per giorno; non così l'abitante della campagna. Quando il contadino porta il grano al mercato per la prima volta, il magistrato cittadino lo obbliga ad accettare l'assegnato alla pari; ma quando egli entra col suo denaro in una bottega, trova che attraversando la strada esso si è deprezzato del sette per cento. Sarà difficile che voglia avvalersi ancòra di questo mercato. Gli abitanti della città affamati e irati obbligheranno il contadino a portare il suo grano in città. Ci sarà resistenza, ed in tutta la Francia si rinnoveranno gli assassinii di Parigi e di Saint Denis.

Che cosa significa il vuoto omaggio pagato alla campagna col darle forse più della sua parte nel vostro schema di rappresentanza? A chi avete dato il potere reale sopra la circolazione fondiaria e monetaria? E i mezzi di aumentare ed abbassare il valore della proprietà di ognuno? Quelli, e non altri, le cui speculazioni possono togliere o aggiungere il dieci per cento al valore dei possedimenti di ogni cittadino francese, saranno i veri padroni della Francia. Tutto il potere conquistato mediante la rivoluzione sarà diviso nelle città tra i borghesi e i ricchi che ne sono a capo. Il gentiluomo di campagna, il piccolo proprietario, il contadino, sono per abitudine, inclinazione ed esperienza del tutto inadatti a partecipare in qualche modo alle speculazioni che costituiscono ormai in Francia l'unica fonte di potere e di influenza. La natura medesima della vita di campagna, gli attributi stessi della proprietà privata, siano essi responsabilità o piaceri, rendono unioni basate sul compromesso (unico mezzo atto a procurare ed esercitare ascendente) impossibili tra quanti risiedono in campagna. Provate a unire tra loro questa gente, usate pure tutta l'arte possibile, si dissolveranno sempre in individualità. Quanto può arrivare a identificarli con un tutto, è completamente impossibile per loro. Speranza, timore, paura, gelosia, i fugaci sentimenti che compiono la propria funzione e muoiono in un giorno, tutte queste cose che sono le redini e gli sproni con cui i capi raffrenano o stimolano le menti dei seguaci, sono difficili o quasi impossibili da impiegarsi quando non si tratti di una massa ma di individui sparsi. Costoro si riuniscono, si armano, insomma agiscono, con la più grande difficoltà e fatica. I loro sforzi, posto che vengano intrapresi, non possono durare a lungo. Non sanno procedere sistematicamente. Se i gentiluomini di campagna si provano a esercitare pressione soltanto attraverso l'entrata provveduta dalle loro proprietà, che possono fare contro quelli che possono disporre di un'entrata dieci volte più grande, e rovinarli gettando sul mercato a prezzo di concorrenza i frutti del loro saccheggio? Se il proprietario vuole ricorrere all'ipoteca, altro non fa che abbassare il valore della sua terra e alzare quello degli assegnati. Ogni volta che si vale di mezzi atti a fronteggiare il suo avversario, non fa che accrescerne il potere. Pertanto il gentiluomo di campagna, l'ufficiale di mare e di terra, l'uomo di opinioni e abitudini liberali, libero da vincoli professionali, sarà escluso altrettanto completamente dal governo del proprio paese che se ne fosse allontanato a norma di legge. È ovvio che nelle città tutto quello che cospira contro il gentiluomo di campagna torna a favore dello speculatore. In città le unioni avvengono naturalmente. Le abitudini del borghese le sue occupazioni e distrazioni, i suoi affari e il suo ozio, lo portano continuamente a contatto con altri. Le sue virtù e i suoi vizi sono socievoli, è sempre a portata di voce di qualcuno ed è pronto a marciare incolonnato e quasi disciplinato nelle mani di coloro che intendono organizzarlo per azioni civili o militari.

Tutte queste considerazioni non mi lasciano dubbio alcuno che se questa mostruosa costituzione continuerà a vivere, la Francia sarà interamente governata da bande di agitatori, da società cittadine composte da manipolatori di assegnati,

da fiduciari per la vendita dei beni della Chiesa, procuratori, agenti, speculatori, avventurieri tutti che comporranno una ignobile oligarchia, fondata sulla distruzione della corona, della Chiesa, della nobiltà e del popolo. Qui finiscono tutti gli ingannevoli sogni e visioni d'eguaglianza e di diritti dell'uomo. Nella « palude serbonia »[143] di questa vile oligarchia tutti saranno assorbiti, soffocati e perduti per sempre.

Per quanto occhi umani non possano percepirne alcuna, verrebbe fatto di pensare che la Francia abbia recato gravi offese al cielo, che ha creduto opportuno punirla assoggettandola ad una vile ed ingloriosa dominazione, in cui non esiste neppure il conforto o il compenso di quei falsi splendori che, drappeggiando altre tirannie, hanno in passato impedito all'umanità di sentirsi disonorata dall'oppressione. Devo confessare pena, non priva di indignazione, per la condotta di alcuni uomini, un tempo di grande rango ed ancòra di grande carattere che, ingannati da nomi appariscenti, si sono messi in un'impresa più profonda dello scandaglio della loro intelligenza, prestando la propria reputazione e l'autorità di nomi altisonanti ai disegni di uomini tanto al di sotto di loro e ponendo le proprie virtù al servizio della rovina della patria.

Questo per quanto riguarda il primo elemento di coesione.

Il secondo elemento usato per cementare la nuova repubblica dovrebbe consistere nella superiorità della città di Parigi, che riconosco essere strettamente connessa con l'altro principio cementatore della valuta cartacea e della confisca. È in questa parte del progetto che dobbiamo cercare le cause della distruzione di tutti gli antichi legami delle province e giurisdizioni ecclesiastiche e secolari, della dissoluzione di tutte le antiche combinazioni e della formazione di tante piccole repubbliche indipendenti. Il potere della città di Parigi è evidentemente una delle molle principali della loro politica. È mediante il potere della città di Parigi, ora divenuta centro e fulcro di aggiotaggio, che i capi di questa fazione dirigono, o piuttosto comandano, l'intero potere legislativo ed esecutivo. Pertanto tutto quello che possa consolidare l'autorità della

143. Cfr. p. 107, nota 51.

città sulle altre repubbliche deve essere fatto. Parigi è compatta, ha una forza enorme, interamente sproporzionata a quella di ciascuna delle repubbliche disegnate con la squadra; e questa forza è riunita e addensata entro breve spazio. Parigi fruisce di una naturale e facile connessione di ogni sua parte che non potrà essere mutata da progetti geometrici, né vuol dire molto che la sua rappresentanza sia superiore o inferiore alle altre, dal momento che tutti i pesci son già nella sua rete. Tutte le altre parti del paese, malamente divise, ridotte a pezzi e private di tutti i loro abituali mezzi di unione, e persino dei princìpi che la informavano, non possono unirsi contro questa città, almeno per qualche tempo. Nulla doveva esser lasciato alle parti assoggettate a essa, se non debolezza, divisione e confusione. A consolidare questa parte del piano l'Assemblea ha recentemente deciso che nessuna delle repubbliche confederate debba avere lo stesso comandante.

A chi osservi l'insieme dei fatti, la forza di Parigi, così costituita, apparirà derivare da un sistema basato sulla debolezza generale. Ci si vanta della nuova politica fondata sull'astrazione geometrica, per cui la gente non dovrebbe essere più Guascone, Piccarda, Bretone, Normanna, ma Francese, con una sola patria, un solo cuore, una sola Assemblea. Ma sembra più probabile che gli abitanti di una qualsiasi regione non solo non diventeranno Francesi, ma si troveranno a non aver più patria. Perché le classificazioni basate sulla geometria non hanno mai infiammato il cuore dell'uomo di orgoglio, di fanatismo nazionale, di vera affezione. Un uomo non si potrà mai gloriare di appartenere allo scacchiere n. 71 o a simili altre insegne. L'origine dell'amore per la patria è nella famiglia. Nessuna relazione basata sulla freddezza produrrà un buon cittadino. Dalla famiglia muoviamo verso i vicini e verso le relazioni nella nostra provincia. Ma queste sono ancòra come locande, luoghi dove ci si ferma a riposare, pietre miliari su un lungo cammino. Perché queste divisioni nell'àmbito del nostro paese, quando siano formate dall'abitudine e non da un'improvvisa e autoritaria imposizione, altro non sono che piccole immagini di quella grande patria dove il cuore ha trovato di che riempirsi. L'amore per il tutto non

è ucciso da questa preferenza per quanto al tutto è subordinato. Forse si tratta di una sorta di addestramento a quelle considerazioni più alte e più grandi, grazie alle quali soltanto l'uomo può arrivare a riguardare come suoi gli interessi concernenti la prosperità di un paese così esteso come la Francia. In tutto quel territorio, come nel vecchio nome delle province, i cittadini sono interessati in ragione di antichi pregiudizi ed abitudini istintive, e non per via di certe proprietà geometriche della sua configurazione. Il potere predominante della città di Parigi manterrà certo insieme queste repubbliche fintantoché durerà. Ma non credo che durerà a lungo, per le ragioni già dette.

Passando dai princìpi che hanno creato e cementato questa costituzione all'Assemblea nazionale, che deve apparire e agire come potere sovrano, vediamo qui un organismo costituito con ogni possibile potere e senza alcuna possibilità di controllo esterno. Vediamo un organismo senza leggi fondamentali, senza massime stabilite, senza norme di procedura rispettate, che niente può vincolare a un sistema qualsiasi. L'idea che l'Assemblea si fa dei propri poteri rasenta sempre gli estremi della competenza legislativa e gli esempi di cui si serve nell'amministrazione di casi comuni provengono sempre da eccezioni dovute a qualche necessità urgente. L'assemblea futura sarà molto simile all'attuale; ma il modo delle nuove elezioni e la tendenza delle nuove divisioni la purgherà anche di quel poco di controllo interno esercitato ora da una minoranza scelta da diverse classi sociali di cui conserva ancòra un poco lo spirito. La nuova Assemblea sarà, se possibile, peggiore di questa. L'attuale Assemblea, distruggendo e alterando tutto, non lascerà ai propri successori niente di popolare da fare. E costoro saranno indotti dall'emulazione e dall'esempio alle imprese più rischiose e più assurde. È ridicolo immaginarsi quest'assemblea in stato di quiete.

I vostri onniscienti legislatori, ansiosi di far tutto sùbito, hanno dimenticato qualcosa che sembra essenziale e che io ritengo non essere mai stato omesso prima, in teoria o in pratica, da alcun ideatore di repubbliche. Si son dimenticati di costituire un *senato*, o qualcosa che ne avesse la natura e il

carattere. Mai prima d'ora si era visto un organismo politico composto di un'assemblea legislativa e attiva, con funzionari esecutivi, senza tale consesso, senza qualcosa a cui gli Stati stranieri potessero rivolgersi e a cui il popolo potesse guardare per l'interpretazione degli ordinari dettagli di governo, qualcosa che potesse fornire direzione, solidità e una sembianza di coerenza alle azioni dello Stato. I re si valevano generalmente di tale organismo in funzione consultiva. Una monarchia può esistere senza di esso, ma la sua presenza sembra far parte della più vera essenza di un governo repubblicano. Un organismo del genere occupa un posto intermedio tra il potere supremo esercitato dal popolo, o da esso immediatamente delegato, e il potere esecutivo. La vostra costituzione non ne ha traccia; e in questa omissione i vostri Soloni e Numa si sono rivelati sovranamente incompetenti a governare.

Consideriamo ora quanto hanno fatto riguardo alla formazione di un potere esecutivo. A ricoprire questa funzione è stato chiamato un re degradato. Questo loro sommo rappresentante dell'esecutivo deve essere una macchina, senza alcun potere deliberativo in qualunque atto delle sue funzioni. Nel migliore dei casi non è che un canale che serve a convogliare all'Assemblea nazionale quanto le possa importare di conoscere. Se poi fosse stato il canale esclusivo per questa comunicazione, il suo potere non sarebbe stato privo di importanza, per quanto infinitamente pericoloso per coloro che scegliessero di esercitarlo. Ma qualsiasi altro mezzo di comunicazione può con eguale autenticità trasmettere informazioni e notizie concernenti la nazione all'Assemblea. Quindi, per quanto concerne i mezzi per dare una certa direzione alle misure prese dall'Assemblea sulla base del rapporto di un informatore autorizzato, questo ufficio di informazione non serve proprio a nulla.

Passiamo ora a considerare il progetto francese di un potere esecutivo, nelle sue due naturali divisioni di potere civile e militare. Per quanto riguarda la prima si deve osservare che, secondo la nuova costituzione, le parti più alte del potere giudiziario, in ciascuna delle sue divisioni, non competono al re. Il re di Francia non è più fonte di giustizia. I giudici

non sono nominati da lui, né quelli di prima istanza né quelli d'appello. Egli né propone il candidato né ha diritto di veto nella scelta. Egli non è neanche il pubblico accusatore. Egli serve soltanto come notaio per autenticare la scelta dei giudici nei vari distretti. Per mezzo dei suoi funzionari dovrà poi eseguire le loro sentenze. Quando guardiamo alla vera natura della sua autorità, egli ci appare niente più che un capo di guardie, sergente d'armi, carceriere e boia. È impossibile porre un re in una situazione più degradante. Sarebbe stato mille volte meglio per la dignità di questo infelice sovrano se egli non avesse avuto assolutamente nulla a che vedere con l'amministrazione della giustizia, privo com'egli è di quanto c'è di venerabile e consolante in questa funzione, senza potere di aprire alcun processo, senza quello di sospendere, mitigare o perdonare. Su lui è stato gettato il peso di quanto c'è di vile e di odioso nell'amministrazione della giustizia. Non per nulla l'Assemblea si è data tanta pena per togliere il marchio infamante a certi uffici decisa com'era a porre colui che era stato re in una posizione appena superiore a quella del carnefice, in una funzione quasi analoga. Non è più possibile che nella sua presente situazione il re di Francia possa rispettare sé stesso o venire rispettato.

Esaminate ora la capacità politica di questo nuovo funzionario esecutivo, così come egli la esplica per ordine dell'Assemblea. Porre in esecuzione le leggi è una prerogativa reale; ma eseguire ordini vuol dire non essere re. Tuttavia, una magistratura politica esecutiva, sebbene puramente tale, è una carica di grande fiducia. Si tratta di una carica in cui molto dipende da una fedele e diligente espletamento di essa da parte della persona che vi è preposta e dei suoi subordinati. Si dovrebbero fornire per legge i mezzi per adempiere questo ufficio, e le disposizioni dovrebbero tener conto delle circostanze in cui deve svolgersi il mandato. Questo ufficio dovrebbe esser circondato di dignità, autorità e considerazione e dovrebbe condurre alla gloria. L'ufficio esecutivo comporta azione energica, non sarà l'impotenza ad adempiere i còmpiti del potere. Come può un re comandare di eseguire qualcosa, se non ha i mezzi per ricompensare i servizi compiuti? Non con un ufficio permanente, non con una concessione territoriale, non con una pensione di cinquanta sterline l'anno, e neppure con il più vano e comune titolo. Il re di Francia non è più fonte di onori, così come non è più fonte di giustizia. Tutti i premi, tutte le distinzioni, si trovano ormai in mani altrui. Quelli che servono il re son mossi ora soltanto dal timore; e timore di tutti, fuorché del loro sovrano. Le sue funzioni di coercizione interna sono altrettanto odiose di quelle che egli esercita nel campo della giustizia. Se si deve recare sollievo a qualche municipalità, è l'Assemblea a farlo. Se si devono mandare truppe a ridurre una municipalità ai voleri dell'Assemblea, è il re a porre in esecuzione l'ordine; e, in ogni occasione, il sangue del suo popolo ricadrà su di lui. Egli non ha il diritto di veto [144], ma il suo nome e la sua autorità sono usati per far osservare i decreti più crudeli. Anzi, egli deve concorrere al macello di coloro che tentino di liberarlo dalla prigionia, o di dimostrare in qualche modo il minimo attaccamento alla sua persona o alla sua antica autorità.

La magistratura esecutiva dovrebbe essere costituita in modo che quelli che la compongono fossero disposti ad amare e rispettare coloro a cui debbono obbedienza. Una negligenza intenzionale o, quel che è peggio, un'osservanza letterale della legge che ne perverta però malignamente l'intenzione, produrrà la rovina delle deliberazioni più sagge. Invano la legge tenterà di anticipare o di reprimere queste negligenze intenzionali o queste attenzioni fraudolente. Rendere gli uomini zelanti non è di competenza della legge. I re, anche quelli che sono veramente tali, possono e debbono tollerare la libertà dei sudditi, anche quando essa sia offensiva. Possono anche, senza venir meno alla propria dignità, tollerare l'autorità di tali persone, se torni loro opportuno. Luigi XIII odiava mortalmente il cardinale di Richelieu; ma l'aiuto da lui prestato al suo ministro contro tutti i rivali fu fonte di gloria al suo regno e solido fondamento al suo trono. Luigi XIV, quando

144. Il veto sospensivo del sovrano non poteva applicarsi né alle leggi costituzionali, né alle leggi fiscali, né alle deliberazioni concernenti la responsabilità dei ministri; e l'Assemblea poteva sempre sfuggire al veto rivolgendosi direttamente al popolo con « proclamazioni ».

ascese al trono, non amava il cardinal Mazarino, e tuttavia, per i propri interessi, lo conservò al potere. Da vecchio detestò Louvois, ma lo sopportò per anni, fintanto che costui servì fedelmente la sua grandezza. Quando Giorgio II accordò la sua fiducia a Pitt, che certo non prediligeva personalmente, non fece nulla che potesse tornare a diminuzione di un sovrano saggio. Ma questi ministri, scelti per la loro capacità e non per predilezioni personali, agirono in nome e per mandato del loro re, e non come loro padroni dichiarati, costituzionali e palesi. Io reputo impossibile che un re, una volta superato il primo terrore, possa sinceramente infondere vivacità e vigore in misure che egli sa essere dettate da coloro che, come egli ben sa, lo odiano a morte. Potranno dei ministri che servono un tale re (o in qualsivoglia modo lo si chiami) con almeno un'apparenza di rispetto, obbedire sinceramente agli ordini di coloro che solo l'altro giorno, in nome del re, essi stessi mandarono alla Bastiglia? Come potranno obbedire agli ordini di quelli che pensarono di trattare con indulgenza quando li sottoposero alle punizioni di una giustizia dispotica, a cui pensarono di provvedere un asilo quando li gettarono in prigione? Se vi aspettate ubbidienza in questo caso, dovrete completare tutte le vostre innovazioni e rigenerazioni con una rivoluzione nella natura umana a cui dovrete applicare una nuova costituzione. In caso contrario il vostro governo supremo non sarà in armonia con il vostro sistema esecutivo. Vi sono casi in cui nomi ed astrazioni non bastano. Voi potete chiamare nazione una mezza dozzina di individui prominenti che si ha ragione di temere e odiare, e l'unico risultato sarà quello di farceli odiare e temere di più. Se si fosse ritenuto giustificabile e conveniente fare tale rivoluzione con i mezzi e le persone di cui voi vi siete serviti, sarebbe stato più saggio portare a compimento la faccenda del 5 e 6 ottobre. Il nuovo ufficiale esecutivo dovrebbe allora il suo posto a quelli che ne sono stati creatori e che ne sono padroni, e potrebbe allora sentirsi legato da interesse a questa società criminosa, e (se i crimini potessero essere virtù) spinto da gratitudine a servire quelli che lo hanno elevato a un posto di

grande lucro e di grande comodità, e di altre cose ancòra. Perché avrebbe ricevuto ben altro da quelli che certo non avrebbero voluto porre alla grandezza di una loro creatura i limiti che hanno imposto a un antagonista vinto.

Un re che si trovi nelle circostanze del re di Francia, se è talmente istupidito dalle proprie disgrazie da considerare il mangiare e il dormire, senza alcuna cura della gloria, non come una necessità ma come un pregio ed un privilegio, non è certo adatto all'ufficio che gli viene dato. Se invece ha conservato i sentimenti comuni agli uomini, si renderà conto che la carica che gli viene affidata non comporta per lui fama e reputazione. Gli verrà così a mancare ogni generoso stimolo all'azione. Nel migliore dei casi la sua condotta sarà passiva e difensiva. A gente di condizione inferiore tale carica potrebbe apparire onorifica. Ma una cosa è l'esservi innalzato, altra l'esservi degradato. Forse che il re nomina *davvero* i ministri? in questo caso ci sarà tra di loro una compatibilità. O gli sono forse imposti? In tal caso i loro rapporti reciproci saranno di reciproca opposizione. In ogni altro paese l'ufficio di ministro di Stato comporta la più alta dignità. In Francia invece comporta pericolo e non produce gloria. Eppur nella loro nullità avranno dei rivali, finché esisterà al mondo ambizione o finché il desiderio di un miserabile salario sarà incentivo alla più gretta avarizia. La vostra costituzione autorizza questi competitori ad attaccare i ministri nelle loro parti vitali, mentre essi non hanno altro mezzo per respingere le accuse se non addossandosi la parte abbietta di colpevoli. In Francia i ministri di Stato sono le uniche persone a cui sia impossibile prender parte ai concili nazionali. Quali ministri! Quali concili! Quale nazione! Ma essi sono responsabili. Poco servizio si ottiene dalla responsabilità. L'elevazione spirituale derivante dalla paura non renderà mai gloriosa una nazione. La responsabilità previene i delitti, rende pericoloso ogni attentato alle leggi, ma solo degli idioti potrebbero pensarla come promotrice di un servizio attivo e zelante. Come si potrà affidare la condotta della guerra a un uomo che forse ne aborrisce la causa determinante e che con ogni suo sforzo per

renderla vittoriosa rafforzerebbe indirettamente il potere di quelli che l'opprimono? Come potranno gli Stati stranieri trattare seriamente con chi non ha il potere di pace o di guerra [145], neppure in un singolo voto suo o dei suoi ministri né di nessuno che si trovi per caso sotto la sua influenza? Una situazione in cui è oggetto di disprezzo non si addice a un principe: meglio sarebbe averlo ucciso.

So bene che si dirà che questi umori nella corte e nel governo esecutivo continueranno soltanto per questa generazione e che si è convinto il re a dichiarare che il delfino verrà educato in conformità alla nuova situazione. Se dovrà veramente conformarsi alla nuova situazione, non riceverà alcuna educazione. La sua educazione dovrà essere anche peggiore di quella di un monarca assoluto. Perché se saprà leggere... ma che sappia leggere o meno non ha importanza, ci sarà sempre un genio buono o cattivo a dirgli che i suoi antenati furono re. Da allora, vorrà solo affermarsi e vendicare i suoi genitori. Direte che questo non è il suo dovere. Può darsi; ma è naturale, e fintanto che vi aizzate contro la natura fate male a fidarvi del dovere. In questo futile progetto di governo, lo Stato si nutre in seno, per ora, una fonte di debolezza, di perplessità, di opposizione, di inefficienza e di decadimento, e si prepara gli strumenti per la propria finale rovina. In breve, non vedo nulla nella forza esecutiva (non posso chiamarla autorità) che abbia anche solo un'apparenza di vigore, o il minimo grado di giusta corrispondenza e simmetria, o di amichevole relazione con il potere supremo, sia nel suo stato attuale che nel suo progettato sviluppo per il futuro.

Dal punto di vista economico poi, avete agito altrettanto follemente che da quello politico, promuovendo, come avete fatto, due [a] forme di governo: uno reale e uno fittizio, ambedue mantenuti con grande spesa, ma di cui il fittizio costa, io

a. In realtà tre, contando le assemblee repubblicane provinciali.

145. Con decreto del maggio 1790 l'Assemblea lasciava al re il diritto di proporre la pace o la guerra; la decisione finale spettava all'Assemblea.

credo, assai di più. Un meccanismo come il secondo non vale il grasso che lo unge. La spesa è esorbitante: né l'apparenza né l'utile che se ne può trarre ne giustificano la decima parte. Ma forse non faccio giustizia al talento dei legislatori, non tengo conto come dovrei della necessità. Il progetto per l'esecutivo non è stato scelto da loro. Si tratta di una finzione decorativa che andava conservata, perché il popolo non avrebbe consentito a farne a meno. Vero, vi comprendo. Ma sapete dunque, nonostante le vostre magniloquenti teorie a cui vorreste che cielo e terra obbedissero, sapete dunque adattarvi alla natura e alle circostanze. E una volta obbligati a concedere tanto alle circostanze, avreste allora dovuto completare la vostra sommissione creando quello che era vostro dovere creare, uno strumento di governo utile e adatto. Ciò era in vostro potere. Per esempio, tra le molte altre possibilità c'era quella di lasciare al vostro re il diritto di pace e di guerra. Ma come si poteva lasciare al potere esecutivo la più pericolosa di tutte le prerogative? Non ne conosco di più pericolose, né che fosse più necessario affidargli. Non dico che questa prerogativa dovesse essere affidata al vostro re, a meno che egli non godesse, insieme a essa, di altri privilegi che la completano e di cui ora è spoglio. Ma, se li avesse posseduti, pericolosi come indubbiamente sono, i vantaggi insiti in questa situazione ne avrebbero compensati largamente i rischi. Non v'è altro modo di impedire alle varie potenze europee di intrigare separatamente e personalmente con i membri della vostra Assemblea, mescolandosi nelle vostre faccende e fomentando nel cuore del vostro paese la più pericolosa di tutte le fazioni, quella nata dall'interesse e posta sotto la guida di potenze straniere. Da questo, che è il peggiore dei mali, noi siamo grazie a Dio ancòra salvi. La vostra abilità, se ne aveste alcuna, sarebbe stata bene impiegata nell'escogitare controlli e correttivi indiretti a questo pericoloso mandato. Se non vi piacevano quelli che abbiamo all'uopo adottati in Inghilterra, i vostri capi avrebbero potuto escogitarne di migliori. Se fosse necessario esemplificare le conseguenze di un governo esecutivo quale il vostro nella direzione di affari di grande importanza, vi

rimanderei ai recenti rapporti del signor di Montmorin[146] all'Assemblea nazionale, e a tutti gli altri procedimenti relativi alle differenze esistenti tra Gran Bretagna e Spagna. Ma l'indicarvi questi documenti sarebbe mancar di rispetto alla vostra intelligenza.

Sento che le persone chiamate ministri hanno espresso l'intenzione di dimettersi dal loro ufficio. Son piuttosto sorpreso che non l'abbiano fatto molto tempo fa. Giuro che io non avrei sopportato la situazione in cui si sono trovati negli ultimi dodici mesi. Voglio ammettere che fossero fautori della Rivoluzione; eppure, posti com'erano in una situazione eminente, e fosse soltanto di eminente umiliazione, non potevano non essere i primi a vedere in generale, e più particolarmente nell'àmbito di ogni singolo ministero, i mali prodotti dalla rivoluzione. In ogni passo che facevano o che evitavano di fare essi debbono aver percepito e quanto fosse scesa in basso la loro patria e quanto incapaci essi fossero a servirla. Costoro si trovano in una specie di servitù subordinata mai sperimentata da alcun uomo prima di loro. Senza la confidenza del loro sovrano, a cui furono imposti, o dell'Assemblea stessa che a lui li impose, tutte le funzioni nobili del loro ufficio sono esplicate da Comitati dall'Assemblea, senza alcuna considerazione per la loro autorità personale o ufficiale. Eseguire senza potere, questo devono fare, essere responsabili senza discernere, deliberare senza scelta. Nella loro imbrogliata situazione, sottoposti a due sovrani su nessuno dei quali hanno influenza alcuna, devono, quali che siano le loro effettive intenzioni, agire in modo da tradire una volta l'uno, una volta l'altro, ma sempre sé stessi. Tale è la loro posizione, e tale sarà quella dei loro successori. Ho molto rispetto per Necker, cui

146. Armand-Marc, conte di Montmorin-Saint-Hérem (1745-1792). Nel 1787 fu chiamato a sostituire Vergennes al ministero degli esteri e mantenne le sue funzioni fino all'ottobre 1791. Dovette render conto alla legislativa delle risposte ricevute da Luigi XVI dalle potenze straniere dopo aver notificato la sua accettazione della Costituzione del 1791. Queste risposte, in cui era più o meno messa in dubbio la libertà del re, implicavano dei progetti ostili di cui i ministri vennero ritenuti responsabili. Montmorin, dopo essersi difeso all'Assemblea, rassegnò le dimissioni. Denunciato ed incarcerato nel 1792, perì nei massacri di settembre.

auguro successo. Gli sono obbligato per varie sue gentilezze, e quando i suoi nemici lo scacciarono da Versailles ritenni che bisognasse congratularsi con lui, *ma le molte città e i voti pubblici vinsero*[147]. Egli presiede ora sulle rovine delle finanze e della monarchia di Francia.

Molte altre osservazioni si potrebbero fare sulla strana costituzione dell'esecutivo del nuovo governo; ma la stanchezza pone dei limiti alla discussione di argomenti in sé stessi quasi illimitati.

Quanto all'ordinamento giudiziario proposto dall'Assemblea nazionale vi scorgo la stessa mancanza di genio e di talento. Seguendo anche in questo il loro corso invariabile, i vostri legislatori hanno incominciato con l'abolire completamente i Parlamenti. Queste venerabili istituzioni, come il resto di tutto l'antico governo, avevano certo bisogno di riforme, anche nel caso che non si apportassero mutamenti all'istituto monarchico. Per acconciarle al sistema di una libera costituzione le alterazioni poi avrebbero dovuto essere ancora più estese. Ma alcuni dettagli della loro costituzione, e non pochi, meritavano l'approvazione dei saggi. La loro qualità più pregevole era quella di essere indipendenti. La circostanza più dubbiosa del loro ufficio, quella di esser vendibile, contribuiva a questa indipendenza. Questi uffici venivano conferiti a vita, e si potrebbe dire che si trasmettevano per eredità. Nominati dal re, eran considerati quasi del tutto fuori del suo potere. Tutti gli sforzi più risoluti dell'autorità regia servirono solo a rendere più evidente la loro radicale indipendenza. Essi equivalevano a organizzazioni politiche permanenti, costituite per resistere a ogni innovazione arbitraria; e davano certezza e stabilità alle leggi mediante la loro costituzione corporativa e la maggior parte delle loro forme. In tutte le rivoluzioni di qualsiasi genere fornirono sempre un asilo sicuro alle leggi, e salvarono questo sacro deposito affidato loro dalla patria durante il regno di sovrani dispotici e le battaglie di fazioni arbitrarie, mantenendo vivi la memoria e il ricordo scritto della costituzione. Essi furono sempre la grande garan-

147. In latino nel testo. GIOVENALE, *Sat.*, X, vv. 284-285.

zia della proprietà privata, che si può dire fosse in Francia, quando ancòra non esisteva la libertà individuale, altrettanto ben custodita che in altri paesi. Quale che sia il supremo potere di uno Stato, dovrebbe sempre costituire una magistratura indipendente da esso e capace persino di equilibrarlo. Dovrebbe in altre parole garantire la giustizia del proprio stesso potere. Dovrebbe insomma fare della sua magistratura un qualcosa di esterno allo Stato.

Questi parlamentari avevano fornito non certo il migliore, ma pur sempre un considerevole correttivo agli eccessi e ai vizi della monarchia. Una magistratura indipendente era dieci volte più necessaria quando il potere assoluto nel paese fu assunto da una democrazia. Nella vostra costituzione i giudici elettivi, temporanei e locali che voi avete stabiliti, esercitanti le loro funzioni subordinate nell'àmbito di una società ristretta, costituiranno il peggiore dei tribunali. Sarà inutile cercare in essi la minima sembianza di giustizia verso gli stranieri, verso i ricchi malvoluti, verso la minoranza dei partiti sconfitti, verso tutti quelli che nelle elezioni abbiano sostenuto dei candidati sfortunati. Sarà impossibile mantenere questi tribunali immuni dal peggiore spirito settario. Sappiamo per esperienza che tutti gli espedienti di votazioni segrete non valgono a evitare che si scoprano le inclinazioni dei votanti. Se pure rispondono al proposito di nascondere in che modo si vota, producono sempre sospetto, e il sospetto è causa ancor più dannosa di parzialità.

Se si fossero conservati i Parlamenti, invece di dissolverli con un mutamento tanto rovinoso per la nazione, essi avrebbero potuto, in questo nuovo Stato, servire non precisamente gli stessi fini (perché non ho in mente un esatto parallelismo), ma quasi, della corte e del senato dell'Areopago in Atene; cioè avrebbero servito a equilibrare e correggere i mali di una demòcrazia frivola e ingiusta. Ognuno sa che questo tribunale era il gran sostegno dello Stato, e con quanta cura lo si manteneva, e di quale religioso rispetto lo si circondava. Ammetto che questi antichi Parlamenti non fossero totalmente privi di fazioni; ma si trattava di un male esterno e accidentale, non tanto insito nella loro stessa costituzione, come invece avverrà

necessariamente del vostro nuovo congegno di giudicature elette ogni sei anni. Molti Inglesi lodano l'abolizione dei vecchi tribunali, come se li ritenessero completamente imbevuti di corruzione. Ma essi avevano sostenuto la prova dell'inchiesta sia monarchica sia repubblicana. La corte era pronta a provarne la corruzione quando li dissolse nel 1771 [148]. Quelli che li hanno di nuovo dissolti avrebbero fatto lo stesso se lo avessero potuto, ma siccome ambedue le inchieste sono fallite, ne concludo che casi di grossolana corruzione pecuniaria debbano essere stati rari.

Sarebbe stato prudente conservare insieme ai Parlamenti il loro antico potere di registrare, o almeno di far rimostranza contro tutti i decreti dell'Assemblea nazionale, così come usavano fare per quelli della monarchia. Ciò avrebbe dato modo di improntare i decreti occasionali di una democrazia a qualche principio generale di giurisprudenza. Il vizio delle antiche democrazie e una delle cause della loro rovina fu che esse governarono, così come voi fate ora, per mezzo di decreti occasionali, ψήφισματα [149]. Questa pratica presto modificò in modo negativo la forma e la coerenza delle leggi, diminuì il rispetto portato loro dal popolo e finalmente le distrusse in modo completo.

L'aver conferito quella facoltà di protestare, che al tempo della monarchia apparteneva al Parlamento di Parigi, al vostro principale funzionario esecutivo, che a dispetto del senso comune continuate a chiamare re, è il colmo dell'assurdità. Non dovreste mai sopportare rimostranze da chi ha il dovere di eseguire. Questo si chiama non capire né come si consiglia

148. Nel 1771 il Parlamento di Rennes istruì un processo contro il duca d'Aiguillon per abuso di poteri durante la sua amministrazione in Bretagna. Il re trasferì il caso a Parigi, ma divenuto chiaro che il Parlamento della capitale lo avrebbe trattato anche più severamente di quello di Rennes, il re sospese il processo. Il parlamento reagì sospendendo d'Aiguillon dai suoi privilegi e funzioni di Pari. Il Re cancellò il decreto, sospese l'amministrazione della giustizia e licenziò Choiseul, che aveva sostenuto il Parlamento. D'Aiguillon divenne Ministro degli esteri, e i magistrati, avendo rifiutato di riassumere le loro funzioni, vennero rimossi dalle cariche e banditi in diverse parti di Francia, e gli antichi Parlamenti di Parigi e delle province furono soppressi.

149. Erano i decreti dell'assemblea popolare di Atene.

né come si eseguisce, né l'autorità né l'obbedienza. La persona che chiamate re non dovrebbe avere affatto questo potere o dovrebbe averne di più.

La vostra attuale organizzazione è strettamente giudiziale. Invece di imitare la vostra monarchia e porre i giudici in una posizione indipendente, è vostro scopo ridurli alla più cieca obbedienza. Non vi è bastato cambiare tutto, avete voluto inventare nuovi princìpi di ordine. Prima eleggete giudici che, suppongo, dovrebbero deliberare secondo la legge e poi fate loro sapere che, prima o poi, intendete dar loro qualche legge che li aiuti a deliberare. Tutti gli studi che avranno fatti fino ad allora — se ne avranno fatti — non saranno più di alcuna utilità. Per supplire a questi studi dovranno giurare obbedienza a tutte le norme, ordini e istruzioni che ricevano di tanto in tanto dall'Assemblea nazionale. Se si sottoporranno a tutto questo, non lasceranno al cittadino la protezione di legge alcuna. Diverranno completi e pericolosissimi strumenti nelle mani del governo che, nel mezzo di una causa o in vista di essa, potrà cambiare totalmente le norme su cui basare la decisione. Se questi ordini dell'Assemblea nazionale si troveranno ad esser contrari al volere del popolo che sceglie localmente i giudici, ne seguirà una confusione terribile al solo pensarci. Perché i giudici debbono il loro ufficio all'autorità locale, mentre gli ordini cui hanno giurato di obbedire provengono da quelli che non hanno avuto parte alcuna nella loro elezione. Frattanto avranno l'esempio della corte dello *Chatelet* a incoraggiarli e guidarli nell'esercizio delle loro funzioni. Questa corte processa i criminali inviatile dall'Assemblea nazionale, o portati dinanzi a lei per delazione. E questi giudici siedono sotto buona guardia, a protezione della propria vita. Essi non sanno secondo quale legge giudicano, sotto quale autorità agiscono né da chi dipendono. Si crede che talvolta siano obbligati a condannare sotto pena della propria vita. Questo forse non è vero, e non c'è modo di accertarlo; ma quando assolvono, sappiamo che hanno veduto le persone da loro rilasciate impiccate alla porta del tribunale con perfetta impunità dei carnefici.

Invero l'Assemblea ha promesso di dar forma a un corpo di leggi breve, semplice, chiaro ecc. Questo vuol dire che le sue leggi concise lasceranno molto alla discrezione del giudice, proprio mentre si disprezza l'autorità del sapere che sola potrebbe rendere la discrezione del giudice (cosa sempre pericolosa) degna dell'appellativo di *saggia* discrezione.

È curioso osservare che gli organi amministrativi sono cautamente esentati dalla giurisdizione di questi nuovi tribunali. Cioè si esentano dalla norma della legge proprio quelle persone che vi dovrebbero essere più interamente sottoposte. Quelli che hanno un mandato per l'amministrazione del denaro pubblico dovrebbero proprio essere quelli più sorvegliati nell'adempimento dei loro doveri. Si sarebbe pensato che una delle vostre prime cure, se non volevate che questi organi amministrativi divenissero dei veri Stati indipendenti e sovrani, sarebbe stata quella di formare un solenne tribunale, come i vostri antichi Parlamenti o come il nostro Tribunale del re, dove tutti i funzionari delle amministrazioni potessero trovare protezione nell'esercizio legale delle loro funzioni e giusta punizione nel caso che le oltrepassassero. Ma la causa di questa esenzione a loro favore è chiara. Questi enti amministrativi sono i grandi strumenti dei presenti capi nella loro marcia dalla democrazia all'oligarchia. Essi pertanto devono esser posti al di sopra della legge. Si dirà che i tribunali legali da voi creati non sono adatti a reprimerli. Questo è senz'altro vero, dato che sono inadatti ad ogni proposito razionale. Si dirà inoltre che gli organi amministrativi dovranno rispondere all'Assemblea generale. Questo, io temo, vuol dire parlare senza considerare debitamente la natura di quell'Assemblea o di quegli organismi. Tuttavia, l'esser soggetti al piacere di quell'Assemblea vuol dire non essere soggetto alla legge né per protezione né per coercizione.

Questo consesso di giudici manca ancòra di qualcosa per essere completo. Deve essere coronato da un nuovo tribunale, che dovrà essere una grande giudicatura di Stato per giudicare dei crimini commessi contro la nazione, cioè contro il potere dell'Assemblea. Pare che abbiano in mente qualcosa di simile all'alta corte di giustizia istituita in Inghilterra al tempo della

grande usurpazione. Siccome non hanno ancòra finito questa parte del loro progetto è impossibile darne un giudizio accurato. Tuttavia se non si porrà gran cura a formarlo in spirito diverso da quello che li ha guidati nelle loro azioni concernenti le offese contro lo Stato, questo tribunale, subordinato alla loro inquisizione, *il comitato di ricerca*, estinguerà le ultime scintille di libertà in Francia e stabilirà la più temibile ed arbitraria tirannia che una nazione abbia mai conosciuta. Se desiderano dare a questo tribunale una qualche apparenza di libertà e di giustizia, non devono togliergli o dargli a loro piacimento le cause relative ai membri dell'Assemblea stessa. E dovranno rimuovere la sede di questo tribunale dalla repubblica di Parigi [a].

Ma vediamo ora se nell'organizzazione dell'esercito abbiano dato prova di una saggezza superiore a quella mostrata nell'ordinamento giudiziario. Un'efficace organizzazione dell'esercito è ancòra più difficile e richiede la massima abilità e attenzione, non solo per l'importanza che l'esercito ha in sé stesso, ma anche in quanto trattasi del terzo elemento coesivo in quel nuovo organismo di repubbliche che voi chiamate la nazione francese. È veramente difficile prevedere che cosa diverrà quest'esercito. Voi avete votato che sia numeroso, e con buone paghe, almeno pienamente proporzionate ai vostri apparenti mezzi di pagamento. Ma quale è il principio destinato a disciplinarlo? A chi dovrà obbedire? Vi siete messi in bocca al lupo e io vi auguro ogni gioia derivante dalla felice posizione in cui vi siete volontariamente posti, e in cui invero potrete liberamente deliberare, sia rispetto all'esercito che ad ogni altra questione.

Il ministro e segretario di Stato per il ministero della guerra è il signor de la Tour du Pin [150]. Questo signore, come i

a. Per ulteriori delucidazioni su tutte queste giudicature e sul comitato di ricerca, cfr. l'opera di M.de Calonne.

150. Jean-Frederic de la Tour du Pin (1727-1794). Generale e deputato all'Assemblea nazionale, Ministro della guerra nell'agosto 1789, si ritirò nel novembre 1790 dopo aver vanamente tentato delle riforme.

suoi colleghi nell'amministrazione, è zelantissimo assertore della Rivoluzione e ammiratore ottimista della nuova costituzione che dalla Rivoluzione è generata. La sua esposizione dei fatti concernenti l'esercito in Francia è importante, non solo in grazia della sua autorità ufficiale e personale, ma anche perché mostra molto chiaramente la reale condizione dell'esercito in Francia e fa luce sui princìpi di cui si è valsa l'Assemblea nella sistemazione di questo affare critico. Ciò può metterci in grado di esprimere un giudizio sull'opportunità o meno di imitare nel nostro paese l'ordinamento militare della Francia.

Il de la Tour du Pin, in una relazione del 4 giugno scorso sullo stato del suo dicastero ci spiega come esso funzioni sotto gli auspici dell'Assemblea nazionale. Nessuno conosce queste condizioni meglio di lui, nessuno può esprimerle in modo più acconcio. Rivolgendosi all'Assemblea nazionale egli dice: « Sua Maestà mi ha *oggi* inviato qui ad informarvi dei molteplici disordini di cui egli riceve *ogni giorno* inquietanti informazioni. L'esercito (*le corps militaire*) minaccia di cadere preda della più turbolenta anarchia. Interi reggimenti hanno osato violare il rispetto dovuto al tempo stesso alle leggi, al re, all'ordine stabilito dai decreti dell'Assemblea e ai giuramenti da loro stessi prestati con la più imponente solennità. Costretto dal mio dovere a darvi notizia di questi eccessi, il mio cuore sanguina quando considero chi sono coloro che li hanno commessi. Costoro, contro i quali non posso esimermi dal formulare la più gravosa riprovazione, sono parte di quei medesimi soldati che fino ad oggi hanno dato prova di onore e di lealtà e con cui per cinquant'anni ho vissuto da camerata e da amico.

« Quale incomprensibile spirito di delirio, quale illusione li ha improvvisamente menati fuori della retta via? Mentre voi lavoravate indefessamente per dare uniformità all'impero e per modellare il tutto in modo organico e coerente; mentre i Francesi imparano da voi il rispetto dovuto dalle leggi ai diritti dell'uomo e quello dovuto dai cittadini alle leggi, l'amministrazione dell'esercito non presenta altro che disordine e confusione. In più di un corpo vedo i legami della disciplina allentati

o infranti; dar voce esplicitamente alle pretese più assurde; le ordinanze prive di forza; i capi privi di autorità; la cassa militare e le insegne rubate; l'autorità del re stesso [come non ridere?][151] orgogliosamente sfidata; gli ufficiali disprezzati, degradati, minacciati, scacciati, alcuni di loro prigionieri dei loro soldati, menano un'esistenza precaria in seno al disgusto e all'umiliazione. A colmare la misura di tutti questi orrori, ai comandanti delle guarnigioni è stata tagliata la gola sotto gli occhi, e quasi nelle braccia, dei propri soldati.

« Questi mali sono grandi; ma non sono le conseguenze peggiori che possano derivare da una tale insurrezione militare. Presto o tardi essa potrà minacciare la nazione stessa. *La natura delle cose richiede* che l'esercito non debba mai agire se non come *strumento*. Il momento in cui, ergendosi ad assemblea deliberativa, potrà agire secondo le proprie decisioni, *il governo, quale che esso sia degenererà immediatamente in democrazia militare*; una specie di mostro politico, che ha sempre finito col divorare quelli che l'hanno prodotto.

« Dopo tutto ciò, chi non sarà giustamente allarmato da queste adunanze irregolari, dai comitati turbolenti formati in certi reggimenti dai soldati semplici e dagli ufficiali di rango inferiore senza che i loro superiori ne fossero a conoscenza, o persino volutamente disobbedendoli? sebbene l'eventuale presenza o partecipazione di quei superiori non potrebbe dare alcuna autorità a tali mostruose assemblee democratiche [*comices*] ».

Non è necessario aggiungere gran che a questo quadro completo della situazione, completo almeno per quanto lo permette la tela ma che, per quanto ne so, non arriva a racchiudere completamente la complessa natura dei disordini di questa democrazia militare che, come osserva giustamente e saggiamente il ministro della guerra, dovunque nasca, finisce con l'identificarsi con lo Stato, in qualsiasi modo lo si voglia chiamare. Perché sebbene egli informi l'Assemblea che la maggior parte dell'esercito non ha rinunciato alla propria

151. In parentesi quadra ed in latino nel testo: [*risum teneatis?*]. ORAZIO, *Ars Pöetica*, v. 5.

obbedienza ma è ancòra attaccata al senso del dovere, tuttavia chi ha viaggiato di recente in Francia e ha avuto modo di vedere i migliori tra i reggimenti francesi vi ha osservato piuttosto l'assenza di spirito di ammutinamento che l'attiva esistenza di disciplina.

Non posso non fermarmi qui un momento a riflettere sulle espressioni di sorpresa cui indulge questo ministro quando parla degli eccessi in questione. A lui sembra del tutto inconcepibile che le truppe siano venute meno ai loro antichi princìpi di lealtà e di onore. Certo coloro a cui egli rivolge il proprio rapporto ne conoscono le cause fin troppo bene. Essi conoscono le dottrine che vanno predicando, i decreti che hanno approvato, le pratiche che hanno incoraggiato. I soldati ricordano il 6 ottobre, si ricordano delle guardie francesi, non hanno dimenticato la presa dei presìdi del re a Parigi e a Marsiglia. Non si sono dimenticati che in ambedue i casi i governatori furono impunemente assassinati. Non abbandonano quei princìpi dell'eguaglianza dell'uomo così ostentatamente e laboriosamente proclamati. Non possono fingere di non vedere la degradazione dell'intera nobiltà francese, e la soppressione dell'idea stessa di gentiluomo. Non è sfuggito loro il significato della totale abolizione dei titoli e delle distinzioni. Il de la Tour si stupisce della loro slealtà, dal momento che i dottori dell'Assemblea hanno insegnato loro il rispetto dovuto alle leggi. È facile giudicare quale dei due tipi di lezione sia più facilmente appreso da uomini con le armi in mano. Per quanto concerne l'autorità del re, apprendiamo dal ministro medesimo (in caso si abbia ancòra bisogno di argomenti in proposito) che le truppe non lo rispettano più di quanto facciano tutti gli altri. « Il re », dice il ministro, « ha reiteratamente ordinato di porre fine agli eccessi; ma in una crisi così terribile, si rende indispensabile la *vostra* [dell'Assemblea] cooperazione per prevenire i mali che minacciano lo Stato. *Voi* unite alla forza del potere legislativo quell'ancòra più importante dell'*opinione* ». È certo che l'esercito non può avere alcuna opinione del potere o dell'autorità del re. Forse i soldati hanno ormai imparato che l'Assemblea

stessa non gode di una libertà molto maggiore di quella del pupazzo reale.

Resta ora da vedere che cosa è stato proposto in questa situazione, una delle più serie che possano darsi in uno Stato. Il ministro chiede all'Assemblea di abbigliarsi in tutta la pompa dei suoi terrori, di pararsi di tutta la sua maestà. Vuole insomma che i gravi e severi princìpi annunciati dall'Assemblea infondano vigore al proclama del re. Dopo di ciò ci saremmo aspettati che i tribunali civili e militari avrebbero proceduto a indebolire alcuni reggimenti, decimarne altri, a far uso insomma di tutti i mezzi terribili che la necessità, in casi simili, comanda di usare per arrestare il progresso del più terribile di tutti i mali; e soprattutto ci si sarebbe aspettati una seria inchiesta sull'uccisione dei comandanti avvenuta davanti ai soldati. Ma non una parola di tutto ciò. Dopo esser stata informata che la soldataglia calpestava i decreti dell'Assemblea promulgati dal re, ecco l'Assemblea approvare nuovi decreti, autorizzare il re ad emettere nuovi proclami. Dopo che il ministro della guerra ha dichiarato che i reggimenti non prestano fede a giuramenti *prestati con la più imponente solennità* [152], l'Assemblea propone... che cosa? nuovi giuramenti. Rinnovano decreti e proclami mentre ne sperimentano l'insufficienza e moltiplicano i giuramenti pur indebolendo nella mente umana il potere delle sanzioni religiose. Spero che utili riassunti degli eccellenti sermoni di Voltaire, d'Alembert, Diderot ed Helvetius sull'Immortalità dell'Anima, su una particolare Provvidenza che sopraintende ai destini umani, su una futura condizione di pene e ricompense siano mandati ai soldati insieme al testo dei loro giuramenti civici. Di questo non ho dubbio, siccome so che un certo tipo di letture forma parte considerevole dei loro esercizi militari e che sono altrettanto bene forniti di opuscoli che di cartucce.

A prevenire i danni derivanti dalle cospirazioni, dalle adunanze non autorizzate, dai comitati turbolenti, insomma da queste mostruose assemblee democratiche [*comitia, comices*] dei soldati, e tutti i disordini derivanti dall'ozio, dal lusso,

152. Riportato in francese nel testo.

dalla dissipazione e dalla insubordinazione, credo che siano stati usati i mezzi più stupefacenti mai inventati dall'uomo, persino se si considerano tutte le invenzioni di questa epoca prolifica. Si tratta nient'altro che di questo: Il re ha promulgato in lettere circolari inviate a tutti i reggimenti la sua volontà diretta e il suo incoraggiamento, a che diversi corpi si uniscano ai circoli ed alle confederazioni delle varie municipalità e partecipino alle loro feste e trattenimenti civili! Questa allegra disciplina, sembra, dovrebbe addolcire la ferocia dei loro animi, riconciliarli ai loro compagni di bottiglia di altre classi, fondere tutte le particolari cospirazioni in associazioni più generali [a]. Son pronto a credere che questo rimedio abbia trovato favore presso i soldati, stando almeno a come li descrive il signor de la Tour du Pin; e che, non importa quanto sediziosi in altri rispetti, obbediranno doverosamente a *questi* proclami reali. Ma vorrei chiedere se tutti questi giuramenti civici, queste riunioni, queste festività, varranno a disporli meglio all'obbedienza ai loro superiori, o a meglio insegnar loro a sottoporsi alle austere norme della disciplina militare. Questo li renderà cittadini ammirabili alla maniera francese, ma non altrettanto buoni soldati in qualsiasi modo. Si potrà azzardare il dubbio che la conversazione a queste ottime tavole non sarà la più adatta a prepararli a quella funzione di *meri strumenti* che questo veterano ufficiale e uomo di Stato giustamente osserva dover essere quella propria a un esercito.

Per quanto concerne la probabilità di questo miglioramento nella disciplina mediante la libera partecipazione dei soldati alle festose società municipali, che viene così ufficialmente incoraggiata dall'autorità e sanzione regia, ne possia-

a. « Siccome Sua Maestà vi ha riconosciuto, non un sistema d'associazioni particolari, ma una riunione della volontà di tutti i Francesi per la libertà e la prosperità comuni, come pure per il mantenimento dell'ordine pubblico; ha ritenuto conveniente che ogni reggimento prendesse parte a queste festività civiche per moltiplicare i rapporti e rinsaldare i legami tra cittadini e truppa ». [In francese nel testo]. Per timore di non essere creduto, cito qui le parole che autorizzano le truppe a far festa con le società popolari.

mo giudicare dallo stato delle municipalità medesime, descrittoci nello stesso discorso dal ministro della guerra. Egli nutre buone speranze sul successo dei suoi sforzi verso il ristabilimento dell'ordine, *per ora*, grazie alle buone disposizioni di alcuni reggimenti; ma trova il futuro piuttosto incerto. Circa l'impedire il ritorno della confusione, « per questo, l'amministrazione », egli dice, « non può esservi responsabile, finché vedrà le municipalità arrogarsi sopra le truppe l'autorità che le vostre istituzioni hanno riservato interamente al re. Voi avete fissato i limiti dell'autorità militare e di quella municipale. Avete limitato al diritto di requisizione l'imposizione della prima sulla seconda; ma la lettera o lo spirito dei vostri decreti mai autorizzarono i membri delle municipalità a destituire gli ufficiali, a porli sotto processo, a dare ordini ai soldati, a scacciarli dalle guarnigioni loro assegnate, a fermarli nel corso di marce ordinate dal re o, in una parola, ad asservire le truppe al capriccio delle città, e persino dei mercati, dove si trovano a passare ».

Tale è il carattere e la disposizione della società municipale che deve riformare l'esercito, riportarlo ai veri princìpi della subordinazione militare e renderlo una macchina nelle mani del supremo potere del paese! Tali i mali che affliggono le truppe francesi, e tali i rimedi proposti! La stessa situazione la ritroviamo nella marina. Le municipalità ignorano gli ordini dell'Assemblea, e i marinai a loro volta ignorano gli ordini delle municipalità. Compiango dal profondo del cuore questo rispettabile servitore del pubblico, questo ministro della guerra costretto in vecchiaia a brindare alla salute dell'Assemblea nelle sue coppe civiche e a partecipare, con la sua testa canuta, alle fantastiche stravaganze di questi giovani politicanti. Questi progetti non possono certo provenire da un uomo con alle spalle cinquant'anni di esperienza delle cose umane. Essi sembrano più probabilmente provenire da quei grandi alchimisti della politica, che accorciano la strada alle cariche pubbliche, che hanno una certa intima sicurezza fanatica e illuminazioni su tutti gli argomenti; sul credito delle quali uno dei loro dottori ha ritenuto opportuno, fra grande applauso e maggiore successo, esortare l'Assemblea a non

ascoltare il parere dei vecchi o di quanti avessero cara la propria esperienza. Suppongo che tutti i ministri di Stato debbano qualificarsi passando questo esame, abiurando interamente gli errori e le eresie derivanti dall'esperienza e dall'osservazione. Ognuno ha i suoi gusti. Ma mi sembra che se io non potessi ottenere la saggezza, vorrei almeno tenermi qualcosa della rigida e autoritaria dignità della vecchiaia. Questi signori trafficano in rigenerazione; ma, non importa a che prezzo, io offrirei sempre malvolentieri le mie rigide fibre alla loro cura rigenerativa; né vorrei cominciare nella mia vecchiaia a urlare nei loro nuovi accenti, o a balbettare, come in una seconda culla, i suoni elementari della loro barbara metafisica[a]. *Se costoro mi faranno largizioni perché torni fanciullo e vagisca nelle loro culle, rifiuterò decisamente*[153]!

L'imbecillità di ogni parte di quel puerile e pedantesco sistema che essi chiamano costituzione, non può essere mostrata senza scoprire la completa insufficienza e il danno che può venirne alle altre parti, sia che con essa vengano in contatto o che vi abbiano qualche relazione sia pure remota. Non si può proporre un rimedio per l'incompetenza della corona senza scoprire la debolezza dell'Assemblea. Non si può deliberare sulla confusione dell'esercito nazionale senza palesare i peggiori disordini delle municipalità armate. L'anarchia militare rivela l'anarchia civile, l'anarchia civile tradisce quella militare. Vorrei che tutti esaminassero accuratamente il discorso eloquente (perché è tale) del signor de la Tour di Pin. Egli attribuisce la salvezza delle municipalità al buon comportamento di parte delle truppe. Queste truppe debbono difendere la parte ben disposta di quelle municipalità, che si confessa essere la più debole, dal saccheggio della parte peggio disposta, che è la più forte. Ma le municipalità affettano sovranità e pretendono di dare ordini a quelle truppe che sono necessarie

a. Questo ministro della guerra ha da allora abbandonato la loro scuola e rassegnato le dimissioni dal suo ufficio.

153. In latino nel testo, in citazione alterata da CICERONE, *De Senect.*, XIII, 83.

per la loro protezione. Infatti esse devono o comandarle o corteggiarle. Le municipalità, per necessità di cose e per i poteri repubblicani loro conferiti, debbono essere o padrone, o serve, o associate alle truppe, oppure tutte queste cose una dopo l'altra; se le circostanze non le spingeranno a dover confondere insieme tutte queste funzioni. Quale governo può imporsi all'esercito, se non le municipalità, o alle municipalità, se non l'esercito? Per preservare la concordia dove l'autorità è venuta meno, a rischio di tutte le conseguenze, l'Assemblea cerca di curare i malanni con i malanni e spera di salvarsi da una democrazia puramente militare corrompendola con gli interessi municipali.

Se i soldati cominciano a frequentare i circoli municipali, le camarille, le confederazioni, una naturale attrazione li spingerà verso la parte più bassa e disperata, di cui divideranno le abitudini, gli affetti e le simpatie. Le cospirazioni militari, a cui le confederazioni civili dovrebbero porre rimedio, le municipalità sediziose, che dovrebbero essere ridotte all'obbedienza col fornir loro il modo di sedurre quelle stesse truppe dello Stato che dovrebbero mantenerle nell'ordine; tutte queste chimere di una politica mostruosa e miracolistica son destinate a rendere peggiore la confusione da cui hanno tratto origine. Ci sarà dello spargimento di sangue, e a farlo scorrere sarà quella mancanza di senso comune manifestata nella costruzione di tutti i loro sistemi di coercizione, nella istituzione di qualsiasi genere di autorità civile e giudiziaria. I disordini potranno venire acquetati per un certo tempo e in alcuni luoghi, ma presto scoppieranno in altre occasioni e circostanze, perché il male è radicale e intrinseco. Tutti questi progetti di mischiare soldati ammutinati a cittadini sediziosi indeboliranno sempre di più la connessione militare dei soldati coi loro ufficiali, e ne aggiungeranno l'audacia rivoltosa alla turbolenza degli artigiani e dei contadini. In un vero esercito, gli ufficiali sono tutto per il soldato, che a loro deve tutta la sua attenzione, obbedienza e stima. Quanto alle principali qualità degli ufficiali, queste dovrebbero essere la calma, la moderazione e la pazienza. Un buon ufficiale si vale, nel trattar con le sue truppe, di tattiche elettorali: si comporta come un candidato, non come un comandante. Ma siccome con tali mezzi il potere può occasionalmente venire a trovarsi nelle loro mani, l'autorità da cui devono essere nominati assume la massima importanza.

Non è chiaro quale corso voi adotterete nel futuro, né ha importanza, finché rimarrà immutata la strana e contraddittoria relazione tra il vostro esercito e tutte le parti della vostra repubblica, e la sconcertante relazione di queste parti fra di loro e con il tutto. Sembra che abbiate conferito al re la nomina provvisoria, in prima istanza, degli ufficiali, con riserva di approvazione da parte dell'Assemblea nazionale. Gli uomini che hanno a cuore un loro interesse son estremamente sagaci nello scoprire la vera sede del potere. Si accorgeranno presto che coloro che possono continuamente opporre un veto son quelli che in realtà hanno in mano le cariche da distribuire. Gli ufficiali dovranno perciò considerare i propri intrighi nell'Assemblea come la sola via sicura alla promozione. Tuttavia la vostra nuova costituzione prevede che essi si rivolgano in primo luogo alla corte. Questa doppia negoziazione non mi sembra altro che un congegno ben studiato al solo scopo di promuovere discordie nell'àmbito stesso dell'Assemblea riguardo a questo vasto mercato delle cariche militari e di avvelenare il corpo degli ufficiali con fazioni di una natura ancor più pericolosa alla sicurezza del governo, qualunque ne sia la forma, e distruttive dell'efficienza dell'esercito stesso. Quegli ufficiali che perdono le promozioni accordate loro dalla corona, diventeranno di un partito opposto a quello dell'Assemblea che ha respinto le loro pretese e nutriranno nel cuore dell'esercito insoddisfazioni verso i poteri costituiti. D'altra parte quegli ufficiali che hanno raggiunto il loro scopo con manovre nell'Assemblea, si sentiranno secondi soltanto nelle grazie della corona, per quanto primi in quelle dell'Assemblea, e disprezzeranno un'autorità che non ha voluto patrocinare la loro promozione, senza peraltro riuscire a ritardarla. Se per evitare questi mali deciderete di erigere l'anzianità a sola regola per garantire il comando e la promozione, avrete un esercito costituito sulle formalità, ma pertanto più indipendente e con maggiore rischio di formare una

repubblica militare. Il re, non loro, diverrà un mero strumento. Un re non può essere deposto a metà. Se egli non ha il comando più completo dell'esercito, egli non è niente. Quale è l'effetto di un potere posto nominalmente al comando di un esercito per cui non è oggetto né di gratitudine né di timore? Tale nullità non è adatta all'amministrazione di uno strumento delicatissimo qual è il supremo comando delle forze armate, che devono essere piegate (e le loro inclinazioni le conducono a piegarsi a quello che la necessità richiede) da una reale, vigorosa, effettiva, decisa, personale autorità. L'autorità dell'Assemblea stessa soffre nel passare attraverso un mezzo avvilito come quello che si è scelto. L'esercito non avrà più rispetto per una assemblea che agisce attraverso un organo dalla falsa apparenza ma dalla palpabile arbitrarietà. Non obbedirà seriamente a un prigioniero. O disprezzerà la vana ostentazione di potere o avrà pietà di un re prigioniero. Questa relazione tra esercito e re è destinata a divenire, se non mi sbaglio di grosso, un serio problema nella vostra politica.

Si deve inoltre considerare se un'assemblea come la vostra, anche supponendola in possesso di un'altra sorta di organo attraverso cui far passare i propri ordini, è atta a promuovere disciplina e obbedienza nell'esercito. È risaputo che finora gli eserciti hanno prestato solo una precaria e incerta obbedienza a qualsiasi senato o autorità popolare; e obbediranno ancor meno a una assemblea che rimarrà in carica solo per due anni. Gli ufficiali avranno del tutto perduto la tendenza caratteristica di uomini di spada, se si sottometteranno con benevolenza e tutta la dovuta ammirazione al dominio di avvocati, specialmente quando si accorgeranno di dover continuamente rinnovare omaggio a tutta una serie di avvocati la cui politica militare o il cui genio nel comando, posto che ne abbiano alcuno, sarà altrettanto incerto e transitorio della loro durata in ufficio. Nella debolezza di una determinata autorità e nella fluidità di tutta la situazione, gli ufficiali dell'esercito si manterranno per qualche tempo ribelli e pieni di discordia, fino a quando un generale popolare, esperto nell'arte di conciliare la soldatesca e dotato di vero spirito di comando, attirerà su di sé gli occhi di tutti. Gli eserciti gli obbediranno

solo in virtù delle sue qualità personali. Non v'è altro modo, nel presente stato di cose, di assicurarsi dell'obbedienza delle truppe. Ma quando quell'evento si verificherà la persona che comanderà veramente l'esercito diverrà vostro padrone; padrone del vostro re (il che è poco), della vostra Assemblea, della vostra intera repubblica.

Come è pervenuta l'Assemblea al suo attuale potere sull'esercito? Principalmente, certo, con lo sviare i soldati dagli ufficiali. Ha cominciato con la più terribile azione. Ha toccato il centro intorno a cui si posano le particelle che compongono l'esercito. Ha distrutto il principio di obbedienza in quell'anello grande, essenziale, critico, che unisce ufficiale e soldato, proprio al punto dove inizia la catena della subordinazione militare e da cui dipende l'intero sistema. Si è detto al soldato che egli è un cittadino e ha i diritti dell'uomo e del cittadino. Il diritto di un uomo, gli si è detto, è di essere signore di sé stesso e di esser governato solo da coloro a cui delega questo diritto all'autogoverno. È naturalissimo che egli abbia ritenuto di avere maggior diritto alla sua libertà di scelta proprio là dove egli deve la massima obbedienza. Quindi egli, con ogni probabilità, farà sistematicamente quello che ora fa solo di quando in quando, vale a dire che egli eserciterà almeno un veto nella scelta degli ufficiali. Si sa che ora, nella migliore delle ipotesi, gli ufficiali sono soltanto permessi, e tutto dipende dal loro buon comportamento. Infatti si sono dati molti casi in cui sono stati destituiti dalle proprie truppe. Ecco un secondo veto opposto alla scelta del re; un veto almeno tanto efficace quanto quello dell'Assemblea. I soldati sanno già che è stata posta la questione, non male accolta nell'Assemblea nazionale, se essi non dovrebbero avere la scelta diretta dei loro ufficiali, o di una parte di essi. Dal momento che si discute di tali questioni non è del tutto stravagante supporre che i soldati simpatizzerranno con le opinioni più favorevoli alle loro pretese. Essi non sopporteranno di essere considerati l'esercito di un re prigioniero, mentre nello stesso paese un altro esercito, con cui debbono fraternizzare nelle festività, verrà considerato come il libero esercito di una li-

bera costituzione. Essi volgeranno gli occhi all'altro e più permanente esercito; voglio dire a quello municipale. Essi sanno bene che queste truppe eleggono davvero i propri ufficiali. Può darsi benissimo che non riescano a distinguere le ragioni per cui essi pure non dovrebbero eleggersi un proprio marchese de La Fayette (o quale che sia il suo nuovo nome). Se questa elezione di un comandante in capo fa parte dei diritti dell'uomo, perché non dovrebbe essere loro diritto? Vedono giudici di pace elettivi, magistrati elettivi, curati elettivi, vescovi elettivi, municipalità elettive, ed infine comandanti elettivi dell'esercito di Parigi. Perché essi soli dovrebbero essere esclusi da questo diritto? Forse che le prodi truppe francesi sono costituite dai soli uomini nell'intera nazione incapaci a giudicare rettamente del merito militare e delle qualità necessarie a un comandante in capo? Forse che il fatto di essere pagati dallo Stato li priva dei diritti dell'uomo? Ma essi sono parte di quella nazione e contribuiscono a quella paga. E il re, e l'Assemblea nazionale, e quelli che eleggono l'Assemblea nazionale, non sono anch'essi pagati? Tutti costoro non hanno rinunciato ai loro diritti per un salario, anzi in tutti questi casi si paga un salario proprio per l'esercizio di quei diritti. Tutte le vostre risoluzioni, tutti i vostri procedimenti, tutti i vostri dibattiti, tutte le opere dei vostri dottori di religione e politica, sono state scrupolosamente poste nelle loro mani; e voi credete che essi applicheranno a sé stessi solo quella parte delle vostre dottrine e dei vostri esempi che meglio vi aggrada!

In un governo come il vostro tutto dipende dall'esercito: perché voi avete industriosamente distrutto tutte le opinioni, i pregiudizi, e per quanto vi era possibile, tutti gli istinti che sostengono un governo. Quindi il momento in cui si manifesterà una divergenza tra la vostra Assemblea nazionale e una qualche parte della nazione non potrete far altro che far ricorso alla forza. Non potrete far altro perché non vi siete lasciati altra possibilità. Il rapporto del vostro ministro della guerra vi mostra chiaramente che la distribuzione dei corpi d'armata è stata studiata in vista della possibilità di dover esercitare repressione all'interno [a]. Dovete necessariamente governare con la forza dell'esercito; e in quell'esercito di cui dovete servirvi per governare, e nell'intera nazione, avete infuso princìpi che dopo qualche tempo vi renderanno impossibile servirvi di loro per gli usi prestabiliti. Il re deve comandare alle truppe di marciare contro il suo popolo quando è stato detto al mondo, e la dichiarazione risuona ancòra nelle nostre orecchie, che i soldati non dovrebbero sparare sui cittadini. Le colonie proclamano l'indipendenza politica e la libertà di commercio [154]. Esse devono essere piegate dalle truppe. In quale capitolo del vostro codice dei diritti dell'uomo potranno leggere che fa parte dei diritti dell'uomo vedersi monopolizzare e limitare il proprio commercio a vantaggio di altri? Mentre i coloniali si rivoltano contro di voi, i negri si ribellano a loro. Truppe di nuovo, massacri, torture, impiccagioni! Questi sono i vostri diritti dell'uomo! Questi sono i frutti delle dichiarazioni metafisiche capricciosamente fatte e vergognosamente ritrattate! È accaduto di recente che i coltivatori della terra in una delle vostre province si siano rifiutati di pagare qualche specie di affitto al proprietario del terreno. In conseguenza eccovi decretare che i contadini debbano pagare tutti gli affitti e tasse eccetto quelli che voi avete aboliti come ingiusti; e se rifiutano, ordinate al re di mandar truppe contro di loro. Voi proclamate princìpi metafisici che hanno conseguenze universali, e poi cercate di limitarli col dispotismo. I capi del presente sistema parlano ai soldati del diritto che essi hanno, come uomini, a prendere fortezze, ad uccidere guardie, a far prigionieri i re senza la minima apparenza di autorizzazione neanche dall'Assemblea, che pur sedeva, come sovrano organo legislativo, in nome della nazione; e poi questi capi pretendono di ordinare alle truppe che hanno agito in questi stessi disordini, di reprimere quelli che agiscono sulla scorta dei princìpi e degli esempi originariamente garantiti dall'approvazione dell'Assemblea.

a. « Courier François », 30 luglio 1790; « Assemblée Nationale », n. 210.

154. Allusione ai tumulti di San Domingo.

I capi insegnano al popolo ad aborrire e respingere tutto il sistema feudale come una barbarie della tirannia, dopodiché gli dicono quanto di quella barbara tirannia dovranno sopportare con pazienza. Sono prodighi di lumi nel porre in luce le ingiustizie, ma il popolo li trova estremamente parchi nel porvi rimedio. Il popolo sa bene che non solo le tasse e i balzelli che voi avete permesso di riscattare (senza fornire però il denaro per il riscatto) non son niente in paragone a quei gravami per cui non avete preso provvedimenti, ma sa bene altresì che quasi l'intero sistema della proprietà fondiaria è di origine feudale, altro non essendo che il frutto della distribuzione delle terre dei proprietari originari fatta da un barbaro conquistatore ai suoi barbari strumenti di conquista, e che i più gravosi effetti della conquista sono le imposte di ogni genere.

I contadini, con ogni probabilità, sono i discendenti di quegli antichi proprietari, Romani o Galli che fossero [155]. Ma se i titoli che essi derivano dai princìpi degli antiquari e degli avvocati si dimostrano insufficienti, essi si ritirano nella cittadella dei diritti dell'uomo. Là essi trovano che gli uomini sono eguali e che la terra, la generosa madre di tutti, non dovrebbe esser monopolizzata a favore della superbia e del fasto di uomini che per natura non sono migliori degli altri e che anzi, se non lavorano per assicurarsi il pane, sono peggiori. Qui essi scoprono inoltre che per le leggi di natura colui che occupa e lavora la terra ne è il vero proprietario; che non v'è norma prescrittiva che valga contro le leggi di natura, e che gli accordi (là dove ve ne siano) stipulati con il proprietario nel tempo della schiavitù altro non erano che il risultato della prepotenza e della forza, e che quando il popolo riconquistò i diritti dell'uomo questi accordi furono invalidati, come tutto quello che era stato fissato sotto la preponderanza

155. Lefebvre (*L'Ottantanove*, Torino, 1949, p. 31) menziona che secondo il conte di Boulainvilliers i nobili erano discendenti dei Germani che, con la conquista, erano divenuti signori della persona e della terra dei Gallo-romani.

della vecchia tirannia feudale e aristocratica [156]. Il popolo vi dirà che non vede alcuna differenza tra un ozioso con berretto e coccarda nazionale e un ozioso in cappuccio o roccetto. Se basate il diritto alle rendite sulla successione o sulla prescrizione, essi vi citeranno dal discorso del signor Camus, pubblicato dall'Assemblea nazionale per loro informazione, che la prescrizione non si applica a cose aventi origine nel male, che il titolo di questi proprietari aveva un vizio di origine e che la forza è altrettanto malvagia della frode. Quanto ai titoli per successione, essi vi diranno che la successione di coloro che hanno coltivato il suolo è il vero albero genealogico della proprietà, e non le pergamene consunte e le sciocche sostituzioni; che i signori hanno goduto troppo a lungo delle loro usurpazioni; e che se si concede a questi monaci laici una qualche pensione caritatevole, costoro dovrebbero ringraziare la generosità dei veri proprietari nei confronti di chi detiene solo un falso titolo ai propri averi.

Quando i contadini vi pagheranno con la vostra stessa moneta, frutto di ragionamenti sofistici, che reca impressa la vostra immagine e il vostro stampo, la rifiuterete come moneta vile e proclamerete che nel futuro pagherete questi contadini con guardie francesi, dragoni e ussari. Nel punirli voi farete mostra dell'autorità di seconda mano di un re ridotto a mero strumento di distruzione, senza il potere di proteggere il suo popolo o la sua stessa persona. Sembra che vi servirete di lui per farvi obbedire. I contadini vi risponderanno: « Siete stati voi ad insegnarci che non ci sono signori, e quale dei vostri princìpi ci insegna ad inchinarci ad un re che non siamo stati noi ad eleggere? Sappiamo bene, senza che voi ce lo insegniate, che le terre furono concesse a sostegno di dignità feudali, di titoli feudali, di cariche feudali. Dal momento che voi avete

156. La notte del 4 agosto 1789, su iniziativa di Noailles e d'Aiguillon, era stata decretata, sotto la spinta della Grande Paura, la rinuncia ai diritti feudali: rinuncia completa per le servitù personali, riscattabile per i diritti « reali », cioè legati alla terra. Il permanere in atto di molte obbligazioni feudali dopo la forzosa rinuncia provocò opposizione nelle masse contadine, che si rifiutarono, in nome di essa, di corrispondere a quelle obbligazioni che l'Assemblea aveva mantenute in vigore o al riscatto delle obbligazioni abolite.

posto fine alla causa di tutto questo, ritenendola nociva, perché dovrebbero rimanerne in vita le conseguenze che sono ancòra più nocive? Poiché ora non esistono più onori ereditari, né famiglie distinte, perché ci tassate per mantenere quello che ci dite non dovrebbe più esistere? Ci avete mandato i nostri vecchi proprietari aristocratici con il solo carattere e il solo titolo di esattori a vostro nome. E vi siete almeno sforzati di farci apparire rispettabili questi esattori? No. Li avete mandati da noi sconfitti, con gli scudi rotti, i blasoni sfregiati, così spennati, degradati, avviliti, come bipedi spennacchiati, che non li riconosciamo più. Per noi sono degli stranieri, che non hanno neppure più il nome dei nostri antichi signori. Forse fisicamente sono gli stessi uomini, ma non ne siamo sicuri, sulla base delle vostre nuove dottrine filosofiche dell'identità personale. Sotto ogni altro rispetto sono totalmente cambiati. Noi non vediamo perché non dovremmo avere il diritto di rifiutarci di pagar loro i gravami, quando voi vi siete arrogati il diritto di abrogare tutti i loro onori, titoli e distinzioni. Non vi avevamo mai incaricato di far questo: esempio tra i molti di abuso di poteri. Vediamo i borghesi di Parigi dirigervi a loro piacere per mezzo dei loro circoli, della loro plebaglia, delle loro guardie nazionali, dettando a voi leggi che poi vengono trasmesse a noi sotto la vostra autorità. Per mezzo vostro questi borghesi dispongono della vita e delle fortune di tutti noi. Per quale motivo non dovreste voi acconsentire al desiderio dei laboriosi agricoltori di essere alleggeriti dei loro affliggenti tributi, quando avete esaudito i desideri di questi insolenti borghesi, abolendo distinzioni e titoli onorifici che non provocavano nessun disturbo reale né a noi né a loro? Ma voi fate più attenzione alle loro fantasticherie che alle nostre necessità. È parte dei diritti dell'uomo pagare tributo ai propri eguali? Prima di questo vostro provvedimento noi avremmo potuto pensare di non essere perfettamente eguali, avremmo potuto continuare nei vecchi, abituali, insignificanti pregiudizi a favore di questi proprietari; ma non possiamo immaginare che voi abbiate fatto delle leggi che li degradano con altro scopo che quello di distruggere ogni rispetto per loro. Ci avete proibito di trattarli con le vecchie formalità rispettose, e ora mandate truppe a indurci con sciabole e baionette a una sottomissione frutto di paura e di forza, quando non ci avete permesso di sottometterci alla mite autorità dell'opinione ».

I ragionamenti su cui si basano alcuni di questi argomenti sono orridi e ridicoli per tutti gli spiriti ragionevoli; ma essi appaiono solidi e conclusivi ai politicanti metafisici che hanno aperto scuole di sofismi e creato istituzioni di anarchia. È ovvio che sulla base del diritto i capi dell'Assemblea non si sarebbero fatti scrupolo di abrogare i gravami insieme ai titoli e ai blasoni delle famiglie nobili. In tal modo avrebbero seguìto fino alle estreme conseguenze la logica dei loro princìpi, comportandosi in modo coerente. Ma si erano appropriati di recente, mediante la confisca, di una grande quantità di proprietà terriera. Volendo immettere nel mercato questa proprietà, avrebbero completamente distrutto le possibilità del mercato stesso se avessero permesso agli agricoltori di indulgere nella stessa speculazione di cui essi così liberamente si intossicavano. Le necessità dettate dalla loro rapacità costituiscono ormai l'unica garanzia di cui goda qualsiasi forma di proprietà. Il loro piacere arbitrario è rimasto il solo criterio che determini quale proprietà deve essere protetta e quale sovvertita.

Né hanno lasciato alcun principio che possa assicurare la obbedienza delle loro municipalità o prevenirne la separazione dal resto del paese o l'unione con qualche altro Stato. Sembra che il popolo di Lione si sia recentemente rifiutato di pagare le tasse. E perché poi non dovrebbero rifiutare? Quale autorità legittima esiste che possa costringerli a pagare? Alcune di queste tasse erano state imposte dal re, e le più antiche erano state ordinate dagli antichi Stati. Ora essi possono dire all'Assemblea: « Chi siete voi, che non siete il nostro re, né gli Stati eletti da noi, né rispettate i princìpi su cui abbiamo eletto voi? E chi siamo noi, da non poter giudicare quali tasse dovremmo pagare o meno, da non poterci valere degli stessi poteri la cui validità avete approvato in altri, quando vediamo ignorate le gabelle che voi avete ordinato di pagare, e ratificati

da voi questi atti di disobbedienza? ». La risposta a tutto ciò consiste solo nel mandare truppe. La risorsa estrema dei re è la prima per la vostra assemblea. Questo aiuto militare può servire per qualche tempo, finché rimarrà l'impressione favorevole prodotta dall'aumento di paga e la vanità lusingatrice di essere arbitri nelle dispute. Ma si tratta di un'arma destinata a spezzarsi presto nelle mani di chi l'usa. L'Assemblea mantiene una scuola dove sistematicamente e con indefessa perseveranza insegna princìpi ed elabora regole distruttive di ogni spirito di subordinazione, civile o militare e poi crede di poter riuscire a farsi obbedire da un popolo anarchico con l'aiuto di un esercito anarchico.

L'esercito municipale che secondo le loro nuove direttive dovrebbe servire a controbilanciare quello nazionale, considerato in sé stesso risulta essere costituito in modo molto più semplice e meno criticabile. Si tratta di un semplice corpo democratico, senza connessioni con la corona e con l'organizzazione del regno, armato, istruito e comandato a piacere dei distretti cui i vari corpi appartengono; e il servizio personale degli individui che lo compongono o la tassa sostitutiva del servizio sono fissati da quella medesima autorità [a]. Niente potrebbe essere più uniformemente ordinato. Ma se però consideriamo quest'organizzazione in rapporto alla corona, all'Assemblea nazionale, ai pubblici tribunali, o all'altro esercito, o se cerchiamo una qualche coerenza o legame tra le sue parti, ci apparirà mostruoso e tale da non poter evitare di por fine alle sue impacciate mosse in qualche disastro nazionale. È peggior salvaguardia di una costituzione generale dell'assemblea di Creta, o della confederazione di Polonia, o di qualunque altro mal pensato correttivo sia stato mai immaginato nelle circostanze prodotte da un sistema di governo mal congegnato.

a. Vedo dalla relazione del signor Necker che le guardie nazionali di Parigi hanno ricevuto, oltre al denaro raccolto nella loro città, circa 145.000 sterline dal tesoro pubblico. Non vedo chiaramente se questo sia il salario effettivo per i nove mesi della loro esistenza o una approssimazione della paga annuale. E ciò non ha molta importanza perché certo possono prendere quanto loro piace.

Avendo così concluso le mie poche osservazioni sulla costituzione del potere supremo, dell'esecutivo, della magistratura, dell'esercito e sui rapporti reciproci di queste istituzioni, dirò ora qualcosa della capacità dimostrata dai vostri legislatori nell'ordinamento del sistema fiscale.

Nei loro procedimenti relativi a questo argomento appaiono tracce ancòra minori, se possibile, di giudizio politico o di competenza finanziaria. Lo scopo principale della riunione degli Stati Generali sembrò essere quello di migliorare il sistema fiscale, aumentando il gettito delle imposte, liberandolo da oppressioni ed ingiustizie e insomma ponendolo sulle più solide basi. Grande ne era l'aspettativa in tutta Europa. Da questa grande riorganizzazione dipendeva la salvezza o la rovina della Francia, in cui si sarebbero messi alla prova, e secondo me assai propriamente, l'abilità e il patriottismo dei maggiori esponenti dell'Assemblea. L'entrata dello Stato è lo Stato; tutto dipende da essa, conservazione o riforma. La dignità di qualsiasi occupazione dipende interamente dalla quantità e dal genere di virtù che in essa può essere esplicata. Come tutte le grandi qualità della mente che operano in pubblico, e che non siano soltanto passive, richiedono forza per manifestarsi, stavo quasi per dire per esistere in modo chiaro, così la rendita, che è la fonte di ogni potere, diviene nella sua amministrazione la sfera in cui si esplica l'azione di ogni virtù attiva. La virtù pubblica, essendo per natura magnifica e splendida istituita per grandi cose, e versata in grandi questioni, esige largo campo d'azione e di vedute e non può allargarsi e crescere entro limiti e in circostanze anguste, limitate e sordide. Soltanto per mezzo delle entrate lo Stato può agire in conformità al suo vero genio e carattere, e quindi dispiegherà tanto della propria virtù collettiva, e tanto di quella che possa adornare coloro che lo muovono e che ne sono la vita ed il principio direttivo, in proporzione alla disponibilità di un'equa entrata. Perché dall'entrata derivano il loro nutrimento e la crescita dei loro organi non solo la magnanimità, la liberalità, la beneficienza, la fortezza, la provvidenza e il patrocinio di tutte le buone arti, ma anche la continenza, l'abnegazione, il lavoro, la vigilanza, la frugalità e tutte le altre

qualità in cui la mente si dimostra superiore agli appetiti sensuali, trovano nella raccolta e distribuzione della pubblica ricchezza il loro elemento più proprio. Non è quindi senza ragione che la scienza della finanza pratica e teorica, che deve servirsi dell'aiuto di tante conoscenze ausiliari, gode l'alta stima non solo degli uomini comuni, ma anche dei migliori e dei più saggi; e siccome questa scienza è andata sviluppandosi col crescere del suo oggetto, la prosperità e il miglioramento delle nazioni son generalmente cresciuti col crescere delle loro entrate, e continueranno a crescere e fiorire finché si mantenga una reciproca proporzione tra quanto viene lasciato a consolidare gli sforzi degli individui e quanto è raccolto per le imprese comuni dello Stato, ed esista tra queste due parti una stretta corrispondenza e comunicazione. E si deve forse alla grandezza delle entrate e all'urgenza delle necessità dello Stato se si scoprono vecchi abusi nell'organizzazione delle finanze e se la loro vera natura e la loro razionale teoria sono ora meglio comprese; tanto che un'entrata più piccola può essere stata più oppressiva in un certo periodo di quanto lo sia una più grande in un altro, rimanendo immutata la ricchezza proporzionale. In queste circostanze l'Assemblea francese trovava nel suo sistema fiscale qualcosa da preservare, consolidare, amministrare saggiamente, insieme a qualcosa da abrogare e alterare. Sebbene la sua orgogliosa presunzione meriterebbe la disamina più rigorosa, tuttavia nell'esame della loro capacità in materia finanziaria mi limiterò a considerare ciò che è il còmpito semplice e ovvio di un qualsiasi ministro delle finanze ed a esaminare le loro azioni su questo modello senza andare a cercare esempi di ideale perfezione.

Lo scopo di un finanziere è dunque quello di assicurare una vasta entrata, di imporla con discernimento ed equità, di spenderla economicamente e, quando la necessità lo obblighi a far uso di credito, di garantirne le basi, in quell'occasione e per il futuro, con la chiarezza e onestà dei suoi procedimenti, l'esattezza dei suoi calcoli, e la solidità dei suoi fondi. Su questa base possiamo farci un'idea chiara dei meriti e delle capacità di quei membri dell'Assemblea, che si sono presi la

responsabilità della direzione di queste difficili faccende. Da un rapporto del signor Vernier [157], del Comitato delle Finanze, in data 2 agosto, apprendo che lungi dall'aumentare, le entrate sono diminuite, in paragone alle cifre prerivoluzionarie, di duecento milioni, pari ad *otto milioni di sterline* annue: assai più di un terzo del reddito totale.

Se questo è il risultato di una grande abilità, mai abilità fu spiegata in modo più distinto o con effetti così potenti. Non v'è follìa comune, non incapacità volgare, non v'è ordinaria negligenza d'ufficio, o criminalità, corruzione, peculato, forse nessuna delle forze direttamente ostili oggi esistenti nel mondo, che abbia potuto in così poco tempo rovinare completamente le finanze e con esse distruggere la forza di un grande regno. *Dimmi, chi ha così rapidamente distrutta la vostra grande repubblica* [158]?

Non appena l'Assemblea si riunì, i sofisti e i declamatori cominciarono a rinnegare l'antico sistema fiscale in molte delle sue parti più essenziali, quali il pubblico monopolio del sale. Essi l'accusarono, con molta verità ma poca saggezza, di essere male organizzato, tirannico e ingiusto. Non contenti di rappresentarlo così nei discorsi preparatori a un piano di riforma, lo definirono allo stesso modo in una solenne risoluzione pubblica, formulata al riguardo e fatta circolare in tutta la nazione. Mentre approvavano il decreto, essi ordinavano con la medesima gravità che quella stessa tassa assurda, tirannica e ingiusta si continuasse a pagare fino a quando se ne trovasse una che la sostituisse. Le conseguenze furono inevitabili. Le province che erano state sempre esentate da questo monopolio del sale, alcune delle quali erano gravate di altri tributi, forse equivalenti, erano del tutto aliene dall'accollarsi anche una parte di quel gravame che mediante un'equa distribuzione doveva riscattare le altre. Quanto all'Assemblea, occupatissima a dichiarare e violare contemporaneamente i diritti dell'uomo e a promuovere la confusione generale, non aveva né tempo né capacità per congegnare, ed ancor minore

157. Non identificato.
158. Nevio, *Praetext.* 7, preservata in Cicerone, *De Senect.*, VI, 20.

autorità per imporre un qualunque piano per rimpiazzare la vecchia tassa o distribuirla equamente o compensare le province, o per volgere la propria mente a qualche progetto di accomodamento con i distretti che dovevano esserne sgravati.

Gli abitanti delle province che pagavano la tassa sul sale, stanchi di tasse condannate dall'autorità che pur ne aveva ordinato il pagamento, si trovarono ben presto a corto di pazienza. Essi ritennero che, quanto a distruggere, potevano farlo altrettanto bene dell'Assemblea e alleggeriscono sé stessi di tutti i gravami. Animato da questo esempio, ogni distretto, o parte di distretto, giudicando delle proprie lagnanze a seconda dei propri sentimenti e scegliendo i rimedi a seconda della propria opinione, cominciò a far come voleva anche con le altre tasse.

Resta ora da vedere come l'Assemblea si è comportata nel divisare imposizioni eque, proporzionate ai mezzi dei cittadini, e tali da non gravare pesantemente sul capitale attivo impiegato nella produzione della ricchezza privata, da cui di necessità derivano le fortune pubbliche. Col tollerare che i vari distretti o addirittura i vari individui di ciascun distretto giudicassero quali delle vecchie imposte potevano eliminare, si è introdotta, in luogo di una migliore misura di equità, una nuova e più tirannica disuguaglianza. Perché i pagamenti vengono così regolati dalla inclinazione e quindi solo quelle parti del paese che erano più sottomesse e più amiche dell'ordine, o più affezionate alla cosa pubblica sostengono il peso dei gravami dell'intera comunità. Niente può essere più tirannico e ingiusto di un governo debole. Per colmare tutte le deficienze nei vecchi tributi e le nuove e facilmente prevedibili deficienze di ogni genere, che rimaneva da fare a uno Stato senza autorità? L'Assemblea nazionale si appellò alla beneficienza spontanea, chiedendo la quarta parte delle entrate di tutti i cittadini, entrate da calcolarsi sulla parola di coloro che dovevano pagare [159]. Essa ottenne qualche cosa di

159. Dopo il fallimento dei prestiti al 4½ e al 5% si fece ricorso ad una contribuzione straordinaria del quarto delle entrate, pagabile in tre anni. Molti inviarono vasellame, gioielli e le fibbie d'argento delle scarpe. Cfr. *ante*, p. 216.

più di quanto si potesse ragionevolmente aspettarsi, ma ancòra ben lungi dal corrispondere alle necessità reali dello Stato ed ancor meno alle sue ardenti speranze. Uomini razionali avrebbero sperato poco da questa tassa mascherata nei panni dell'appello alla pubblica beneficenza: una tassa debole, inadeguata, ineguale; una tassa che non scalfiva il lusso, l'avarizia e l'egoismo, mentre gravava con tutto il suo peso sul capitale produttivo, sull'integrità, generosità e senso di civismo, una tassa che serviva a dar legge alla virtù, ma non al vizio. Alla fine si è dovuto fare a meno della maschera e l'Assemblea sta ora cercando, con scarso successo, di riscuotere la beneficenza con la forza.

Questa beneficenza, rachitico rampollo della debolezza, doveva essere sostenuta da un'altra risorsa gemella nata dalla stessa prolifica imbecillità. Le donazioni patriottiche dovevano riparare il fallimento della contribuzione patriottica. John Doe doveva diventare garanzia per Richard Roe [160]. Con questo progetto estorsero al donatore cose per lui di grande valore, seppure relativamente di poco valore per il ricevente, rovinarono molti commerci, saccheggiarono la corona dei suoi ornamenti, le chiese dei loro arredi e i cittadini delle loro decorazioni personali [161]. L'invenzione di questi puerili zelatori della libertà non era in realtà null'altro che una servile imitazione di una delle più povere risorse del dispotismo rimbambito. Tirarono fuori dal guardaroba dei vecchiumi di Luigi XIV una vecchia, immensa parrucca per coprire la precoce calvizie dell'Assemblea nazionale [162]. Misero in mostra questa antiquata follia, sebbene fosse stata così abbondantemente satireggiata nelle memorie del duca di St. Simon, caso e mai uomini ragionevoli avessero bisogno di argomenti che ne dimo-

160. Nomi fittizi usati nei procedimenti legali per indicare le parti opposte.

161. «Mio caro Capitano Mercer, il chiamare "pompa ed ipocrisia" l'uso cui voi destinate il vostro vasellame nei vostri luoghi di abitazione o di culto non può essermi di giustificazione a togliervi la proprietà e la libertà di usare della vostra proprietà secondo le vostre idee di adornamento». Burke a Mercer, in *Correspondence*, ed. Fitzwilliam, vol. III, p. 144.

162. Alle contribuzioni volontarie ricorsero Luigi XIV, nel 1709, e Luigi XV nel 1762.

strassero il male e la inefficacia. Un espediente dello stesso genere fu tentato, a mia memoria, sotto il regno di Luigi XV; sempre senza successo. Tuttavia le necessità finanziarie provocate da guerre rovinose costituivano almeno una qualche scusante per progetti disperati. Le deliberazioni nate nella sventura sono raramente sagge. Ma ora era tempo di disporre e provvedere saggiamente. È stato in un tempo di pace profonda, durante ormai da cinque anni e che prometteva di durare a lungo, che essi hanno fatto ricorso a questa disperata frivolezza. Era inevitabile che avrebbero perduto più reputazione giocando, in una così seria situazione, con questi giocattoli della finanza di cui hanno riempito metà dei loro giornali, di quanto potessero acquistarsene con il misero rimedio che temporaneamente apparecchiavano. Apparve chiaro che coloro che potevano adottare tali progetti dovevano essere o del tutto ignoranti delle loro condizioni, o del tutto inferiori alle loro necessità. Quale che sia la virtù nascosta in questi espedienti, è ovvio che non si può ricorrere più di una volta a doni o contribuzioni patriottiche. Le risorse della pubblica follia sono presto esaurite. L'essenza del loro sistema fiscale sta nel fare apparire, con qualsiasi mezzo, di avere per il momento ampia disponibilità di fondi mentre contemporaneamente inaridiscono le sorgenti e le fonti di una perenne ricchezza. Il rapporto presentato non molto tempo fa dal Necker era indubbiamente destinato a dare una favorevole interpretazione delle circostanze. Egli dà una visione lusinghiera dei mezzi per arrivare a fine d'anno; ma nel contempo esprime, com'è naturale, qualche apprensione per il futuro. Per quest'ultimo pronostico, invece di venir interrogato sulle fonti della sua apprensione in modo da evitare con la previdenza i mali pronosticati, il Necker viene amichevolmente rimproverato dal Presidente dell'Assemblea.

Quanto agli altri loro progetti di tassazione, è impossibile dirne qualche cosa di sicuro, perché non sono stati ancòra messi in esecuzione; ma nessuno è così ottimista da credere che riempiranno una parte percettibile del vuoto scavato nelle risorse nazionali dalla loro incapacità. Attualmente lo stato

del tesoro peggiora ogni giorno nel numerario mentre si gonfia sempre di più di ingannevoli simboli cartacei. Quando dentro e fuori non si trova altro che carta, rappresentante non dell'opulenza ma del bisogno, creatura non del credito ma della forza, essi immaginano che la nostra florida situazione in Inghilterra sia dovuta alla carta-moneta, e non la carta-moneta alla fiorente condizione del nostro commercio, alla solidità del nostro credito e alla totale esclusione di ogni idea di coercizione in qualsiasi operazione finanziaria. Essi dimenticano che in Inghilterra neanche un solo scellino di carta-moneta di qualsiasi genere è accettato in pagamento se non per libera scelta, che tutta la carta-moneta ha avuto origine da denaro realmente depositato e che è convertibile a piacere, in un momento, senza la minima perdita, in moneta metallica. La nostra valuta cartacea ha valore commercialmente solo perché legalmente non ne ha alcuno. È potente alla Borsa, perché è impotente in Parlamento. In pagamento di un debito di venti scellini il creditore può, se così gli aggrada, rifiutare tutta la carta-moneta della Banca d'Inghilterra. Né esiste tra noi un solo titolo pubblico, di qualsiasi tipo, che possa venire imposto dall'autorità. Infatti si potrebbe facilmente dimostrare che la nostra valuta cartacea ha aumentato, invece di diminuire, il valore del denaro monetato; invece di essere un sostituto del denaro reale, serve a facilitarne l'entrata, l'uscita e la circolazione, è il simbolo della prosperità e non il marchio della disperazione. In questa nazione non abbiamo mai avuto da lamentarci di scarsità di denaro reale e di abbondanza di carta.

Bene!, ma una diminuzione degli sperperi e l'economia introdotta dalla virtuosa e sapiente Assemblea equilibrano forse le perdite nel reddito. In questo almeno hanno compiuto il loro dovere di finanzieri. Quelli che dicono così hanno esaminato le spese dell'Assemblea nazionale, delle municipalità, della città di Parigi? quelle provocate dall'aumento di paga dei due eserciti? dalla nuova polizia?, dalle nuove giudicature? Hanno paragonato la lista delle attuali pensioni con la precedente? Questi uomini politici sono stati crudeli, ma non hanno economizzato un centesimo. Se confrontiamo le

spese del precedente dispendioso governo con quelle del nuovo sistema, ponendole rispettivamente in relazione alle entrate di allora e allo stato della nuova tesoreria, credo che il presente regime risulterà più deficitario al di là di ogni confronto[a].

Rimangono ora da considerare soltanto le prove di abilità finanziaria fornite dagli attuali amministratori della Francia in quanto concerne la raccolta di fondi a credito. Qui mi trovo alquanto perplesso: perché di credito, a ben guardare, non ne hanno alcuno. Anche il credito di cui godeva il vecchio governo non era certo dei migliori, ma essi avrebbero sempre potuto, sotto certe condizioni, disporre di denaro non solo nel loro paese ma anche nella maggior parte dei paesi d'Europa che avessero superfluità di capitale; e il credito di quel governo migliorava quotidianamente. L'istituzione di un sistema basato sulla libertà gli poteva infondere probabilmente nuova forza, e certo così sarebbe accaduto, se si fosse veramente trattato di un sistema di libertà. Quali offerte ha ricevuto il loro nuovo governo presumibilmente libero dall'Olanda, da Amburgo, dalla Svizzera, da Genova, dall'Inghilterra, per operazioni basate sulla sua valuta cartacea? Perché mai queste nazioni commerciali e industriose dovrebbero intraprendere affari finanziari con un popolo che cerca di invertire la natura stessa delle cose, in cui vedono il debitore

a. Il lettore osserverà che mi sono occupato appena (il mio piano non domandava niente di più) della condizione delle finanze francesi in relazione con le esigenze poste su di esse. Se avessi inteso fare altrimenti, il materiale in mie mani non sarebbe stato sufficiente. Su questo argomento rimando il lettore all'opera del signor di Calonne e alla terribile esposizione da lui fatta della devastazione distruttiva del tesoro pubblico e di tutti gli affari di Francia causata dalle presuntuose buone intenzioni frutto di ignoranza e di incapacità. Queste cause produrranno sempre gli stessi effetti. Esaminando quell'esposizione con occhio alquanto severo e forse con troppo rigore, tenendo conto di quanto può imputarsi alle parzialità di giudizio di un finanziere licenziato, che i suoi nemici potrebbero pensare desideroso di calcare gli elementi a suo favore, credo che si scoprirà che mai fu fornita all'umanità una più salutare lezione di cautela contro lo spirito di innovazione di quella impartitale a spese della Francia.

imporre al creditore, sulla punta delle baionette, i mezzi di che pagare il suo debito, liberarsi da un impegno con un altro, volgere la sua stessa miseria in opulenza, e pagare interessi con stracci?

La loro fanatica confidenza nell'onnipotenza del saccheggio dei beni della Chiesa ha indotto questi filosofi a trascurare ogni cura dei beni pubblici, così come il miraggio della pietra filosofale induce gli stolti, sotto la più speciosa illusione dell'arte ermetica, a trascurare ogni mezzo razionale per migliorare le proprie fortune. Secondo questi finanzieri filosofici, quest'universale medicina estratta dal corpo mummificato della Chiesa deve curare tutti i mali dello Stato. Questi signori forse non credono molto nei miracoli della pietà; ma non si può dubitare della loro incrollabile fede nei prodigi del sacrilegio. Un debito li urge? Emettono assegnati. Si devono stabilire compensi o concedere pensioni per quelli che hanno derubato dei loro uffici o espulsi dalle loro professioni? Assegnati. Si deve allestire una flotta? Assegnati. Se sedici milioni di sterline in assegnati, imposti al popolo, lasciano i bisogni dello Stato più urgenti di prima, emettiamo, dice uno, trenta milioni di sterline di assegnati, ottanta milioni di sterline di più di assegnati, dice un altro. L'unica differenza tra le loro fazioni finanziarie sta nella maggiore o minore quantità di assegnati da imporre alla pubblica pazienza. Sono tutti professori di assegnati. Anche quelli cui il naturale buon senso e una certa pratica del commercio, non corrotta dalla filosofia, forniscono ragioni decisive contro questa illusione, concludono i loro argomenti proponendo l'emissione di assegnati. Credo che parlino di assegnati perché nessun altro linguaggio verrebbe compreso. Tutte le prove della loro efficacia non li scoraggiano minimamente. I vecchi assegnati si deprezzano sul mercato? Come si rimedia? Con l'emettere nuovi assegnati. *Ma se la malattia, testarda, non vuole guarire, che le faremo? assegnare, e poi assegnare, e assegnare di nuovo*[163]. La parola

163. È una citazione assai alterata dal III intermezzo del *Malade Imaginaire* di Molière, in cui un candidato in medicina risponde alle più diverse domande in un unico modo: *Seignare,* cioè salassare. Burke cambia *Seignare* in *assignare.*

è un poco alterata. Il latino dei vostri attuali dottori sarà forse migliore di quello della vostra vecchia commedia; la loro saggezza e la varietà delle loro risorse rimangono le medesime. Nel loro canto non ci sono più note che in quello del cuculo, sebbene, lungi dall'avere la delicatezza di quell'araldo dell'estate e dell'abbondanza, la loro voce sia aspra e minacciosa come quella del corvo.

Chi, se non i più disperati avventurieri della filosofia e della finanza, avrebbero mai potuto pensare di distruggere la solida rendita dello Stato, la sola garanzia del credito pubblico, nella speranza di riconquistarla con i materiali provenienti dalla proprietà confiscata? Se tuttavia un eccessivo zelo per lo Stato indusse un pio e venerabile prelato (cioè presumibilmente un padre della Chiesa[a]) a saccheggiare il suo stesso ordine e, per il bene della Chiesa e del popolo, a prendere su di sé il ruolo di grande finanziere della conquista, intendente generale del sacrilegio, egli e i suoi coadiutori, secondo me, erano obbligati a mostrare, con la loro condotta successiva, una qualche conoscenza dell'ufficio che si erano assunti. Quando essi avevano deciso di devolvere al fisco una certa porzione della proprietà fondiaria del loro paese conquistato, era loro còmpito di rendere la loro banca una vera sorgente di credito, per quanto tale banca poteva essere capace di divenirlo.

Il fondare un credito corrente circolante su una banca fondiaria (*Land-bank*) si è dimostrato, in qualsiasi circostanza, cosa difficile all'estremo. Il tentativo è sempre finito in una bancarotta. Ma quando l'Assemblea fu condotta, attraverso il disprezzo dei princìpi morali, alla sfida di quelli economici, ci si sarebbe almeno aspettati che niente sarebbe stato omesso per alleggerire questa difficoltà, per prevenire un aggrava-

a. La Bruyère di Bossuet[164].

164. L'allusione nel testo è a Talleyrand.
Quanto alla nota apposta da Burke al testo, si riferisce ad un passo del discorso pronunciato da La Bruyère all'Accademia francese, dove dice di Bossuet: *une lumière de l'Église, parlons d'avance le langage de la postérité, un Père de l'Église*. Cfr. La Bruyère, *Oeuvres*, Paris, 1865, vol. II, p. 463.

mento di questa bancarotta. Ci si poteva aspettare che, a rendere la vostra banca fondiaria tollerabile, si sarebbero adottati tutti i mezzi che dimostrassero sincerità e franchezza nello stabilire le garanzie, tutto quello che potesse giovare al ristabilimento del credito. Nel migliore dei casi la vostra condizione era simile a quella di un uomo dotato di vaste proprietà fondiarie, di cui voglia disporre per il pagamento di un debito e la prestazione di certi servizi. Non riuscendo a vendere sul momento, desideravate ipotecare. Che cosa farebbe in tali circostanze un uomo onesto e di normale chiarezza di idee? Non dovrebbe egli prima accertare il valore totale della proprietà, le spese di gestione e di mantenimento, gli oneri di qualunque genere, perpetui e temporanei, che la gravano, e poi, determinando il profitto netto, calcolare il giusto valore di quanto egli offre in garanzia? Quando questo profitto, unica garanzia del creditore, sarà stato chiaramente accertato e affidato alle mani dei curatori, egli indicherà le porzioni da vendere e l'epoca e le condizioni della vendita; dopo di che egli ammetterà il pubblico creditore, se questi lo vuole, a sottoscrivere la sua parte in questo nuovo fondo; oppure potrà ricevere proposte di un *assegnato* da quelli che son pronti ad anticipare denaro per l'acquisto di questo tipo di garanzia.

Questo sarebbe stato agire da uomini d'affari, metodicamente e razionalmente, sui soli princìpi di credito pubblico e privato riconosciuti validi. Il compratore avrebbe potuto conoscere esattamente che cosa aveva comprato, e l'unico dubbio assillante sarebbe stato quello costituito dal timore che il bottino potesse un giorno venir tolto (e forse aggiungendovi una punizione) alla sacrilega stretta di quei miserabili che non si vergognarono di acquistare beni all'asta della proprietà dei loro innocenti concittadini.

Una sincera ed esatta relazione del valore reale della proprietà, come pure dell'epoca, delle circostanze e del luogo di vendita erano tutte cose necessarie a cancellare per quanto possibile il marchio che fino allora aveva sempre pesato su ogni specie di banca fondiaria. Ma si rendeva necessario anche per un'altra ragione, cioè per una promessa fatta in precedenza, che la loro futura buona fede in una materia così incerta po-

tesse essere stabilita sulla base del loro adempimento al primo impegno. Quando ebbero finalmente deciso che il bottino delle terre della Chiesa doveva essere devoluto allo Stato, in data 14 aprile 1790 espressero le loro idee al riguardo in una solenne risoluzione in cui promisero di fronte al paese « che nel bilancio annuale delle pubbliche imposte, si dovrà calcolare una somma sufficiente per defalcare le spese della religione Cattolica Romana, il mantenimento dei ministri del culto, l'assistenza ai poveri, le pensioni agli ecclesiastici, sia secolari sia regolari, dell'uno e dell'altro sesso, *di modo che le proprietà e i beni che sono a disposizione della nazione vengano liberati da ogni gravame e devoluti dai rappresentanti, o dal corpo legislativo, alle grandi e pressantissime esigenze dello Stato* ». Sempre nello stesso giorno stabilirono che la somma necessaria per l'anno 1791 dovesse esser immediatamente fissata.

In questa risoluzione riconobbero il dovere di indicare distintamente la spesa per le voci di bilancio a cui, in altre risoluzioni, si erano impegnati a provvedere per prime. Ammisero di dover indicare il valore reale della proprietà, libera da tutti gli oneri, e di dover far ciò immediatamente. Ma hanno fatto questo, immediatamente o dopo? Hanno mai fornito un registro delle rendite delle proprietà fondiarie, o un inventario dei beni mobili confiscati per emettere assegnati? Lascio ai loro ammiratori inglesi il còmpito di spiegare come si possa adempiere l'impegno di devolvere a beneficio pubblico « una proprietà liberata da tutti gli oneri » senza prima accertare il valore della proprietà o la proporzione di imponibile. Contemporaneamente a questa deliberazione e prima di assicurarne la realizzazione pratica emettono, sull'unica base di tale splendida promessa, sedici milioni di sterline di carta moneta [165]. Un atto risoluto, certamente. Chi, dopo questo colpo da maestro, potrà dubitare della loro abilità finanziaria? Ma poi, prima di ulteriori emissioni di queste indulgenze finanziarie, si fossero almeno curati di mantenere la loro originaria promessa! Se questo estimo del valore

165. I primi 400 milioni di assegnati.

delle proprietà o dell'ammontare dei gravami è mai stato fatto, mi è del tutto sfuggito. Non ne ho mai sentito parlare.

Alla fine si sono dichiarati ed hanno smascherato pienamente la loro abominevole frode nel presentare i beni della Chiesa come garanzia di qualsiasi debito o servizio prestato. Rubano solo per mettersi in grado di truffare, ma in poco tempo sconfiggono il fine e del furto e della frode preparando per altri fini conti che spazzano via l'intero loro apparato di forza e d'inganno. Sono grato al signor de Calonne per il rimando al documento che comprova questo fatto straordinario, e che mi era in qualche modo sfuggito. Non che fosse necessario a provare la mia asserzione circa l'inadempimento di quanto promesso il 14 aprile 1790. Da un rapporto del loro Comitato appare ora che le spese per il mantenimento delle istituzioni ecclesiastiche impoverite, quelle concernenti generalmente la religione, quali il mantenimento dei religiosi di ambo i sessi, sia in servizio sia pensionati, oltre alle ulteriori spese concomitanti della stessa natura che essi si sono accollati con il sovvertimento della proprietà, eccedono per l'enorme somma di due milioni di sterline annuali l'entrata delle proprietà acquisite mediante la rivoluzione; oltre a un debito di più di sette milioni. Queste sono le attitudini al calcolo dell'impostura! Questa è la finanza dei filosofi! Questo è il risultato di tutte le vane illusioni con cui si è indotto un popolo miserabile alla ribellione, all'assassinio, al sacrilegio, con cui lo si è reso pronto e zelante strumento della rovina del proprio paese! Mai, in nessun caso, uno Stato si arricchì confiscando i beni dei cittadini. E questo nuovo esperimento ha avuto il successo dei precedenti. Ogni animo onesto, ogni vero amante della libertà e dell'umanità, esulterà al vedere che l'ingiustizia non sempre è buona politica, né la rapina la strada maestra della ricchezza. Aggiungo con piacere in nota le acute e vivaci osservazioni del signor de Calonne al riguardo [a].

a. « Non è all'Assemblea intera che mi rivolgo ora; non parlo che a coloro che la ingannano, celandole sotto dei veli seducenti il fine a cui la menano. È a loro che dico: il vostro fine, ne converrete, è

Al fine di persuadere il mondo delle sconfinate risorse garantite dalla confisca dei beni ecclesiastici, l'Assemblea ha proceduto ad altre confische di proprietà, sotto forma di uffici, che non potevano esser fatte sotto pretesto plausibile se non previo compenso da detrarsi da questa grande confisca di proprietà fondiaria. Hanno gravato questo fondo, che doveva indicare un profitto netto libero da ogni onere, di un nuovo onere: cioè dei compensi all'intero corpo giudiziario licenziato, con tutte le altre cariche e rendite soppresse; onere che non posso determinare con sicurezza, ma che certo ammonta a molti milioni francesi [166]. Un altro dei nuovi oneri è un'annualità di 480.000 lire sterline, da pagarsi, se manterranno la parola, in pagamenti giornalieri, quale interesse sui primi assegnati. Si son mai dati la pena di indicare accurata-

di togliere ogni speranza al clero, e di consumarne la rovina; a meno di non volervi accusare di cupidigia e di interesse nel gioco dei titoli di Stato, il vostro fine nella terribile operazione da voi proposta non potrà essere che questo; questo dovrà esserne il frutto. Ma il popolo che state cercando di cointeressare all'impresa, quale vantaggio ne ricaverà? Servendosi incessantemente di lui, che fate per lui? Niente, assolutamente niente; anzi non fate altro che ciò che lo mena sotto il peso di nuovi oneri. Avete rifiutato, contro il suo interesse, un'offerta di quattrocento milioni, la cui accettazione poteva costituire il mezzo di sollevarlo dai suoi mali; e a questa risorsa, profittevole e legittima al tempo stesso, avete sostituito un'ingiustizia rovinosa che, per vostra stessa confessione, grava il tesoro pubblico, e per conseguenza il popolo, d'un eccesso di spesa annuale per il valore di almeno cinquecento milioni, e d'un debito di centocinquanta milioni.

« Popolo infelice! Ecco quanto avete infine guadagnato dalla espropriazione della Chiesa e dalla durezza dei decreti per il mantenimento dei ministri d'una religione un tempo caritatevole, che ora saranno a vostro carico. La loro carità sollevava i poveri; ma oggi voi sarete invece tassati per sopperire al loro mantenimento ». *De l'État de la France*, p. 81. Cfr. inoltre pp. 92 segg.

166. Centoquarantanove milioni per il riscatto del clero, quattrocentocinquanta milioni per il riscatto delle cariche giudiziarie soppresse, centocinquanta milioni per il riscatto delle cariche finanziarie, duecentotré milioni per il rimborso delle cauzioni, cento milioni per il riscatto delle decime infeudate, più le spese per il culto e per le pensioni a religiosi. (MATHIEZ, *La Rivoluzione francese*, p. 183).

La rottura tra Burke e Sheridan (caricatura pubblicata da W. Dent il 15 febbraio 1790)
(Londra, British Museum, *Political and Personal Satires* 7627)

mente le spese inerenti all'amministrazione dei beni della Chiesa passati ora sotto il controllo delle municipalità, alla cui cura, abilità, diligenza, insieme a quella sconosciuta legione dei loro sotto-agenti, essi hanno scelto di affidare l'amministrazione delle proprietà alienate, e le cui conseguenze sono state così abilmente elucidate dal vescovo di Nancy?

Ma non è necessario fermarsi su queste evidenti cause di imbarazzo. Forse essi hanno preparato una chiara analisi del più grande dei loro oneri, voglio dire dell'insieme delle istituzioni generali e municipali di qualsiasi specie, confrontandolo con il regolare gettito delle entrate? Ogni *deficit* riscontrato in queste amministrazioni viene a gravare sulla proprietà confiscata, prima ancòra che il creditore possa piantare i suoi cavoli su un acro di proprietà della Chiesa. Non c'è altro sostegno che questa confisca per impedire all'intero Stato di abbattersi a terra. In questa situazione essi hanno intenzionalmente celato in una fitta nebbia tutto quello che avrebbero dovuto adoprarsi a chiarire; e poi, bendati come tori che chiudono gli occhi quando si lanciano, essi conducono i loro schiavi, non meno ciechi dei loro padroni, ad accettare le loro vane pretese per denaro contante e a inghiottire pillole di carta per trentaquattro milioni di sterline alla volta. Poi superbamente accampano i loro diritti a un credito futuro sull'inadempimento a tutti i loro precedenti impegni e quando appare chiaro (se in tali questioni può esserci qualcosa di chiaro) che le proprietà confiscate non saranno sufficienti nemmeno a coprire la prima delle loro ipoteche, quella per quattrocento milioni (o sedici milioni di sterline) di assegnati. In tutto questo modo di procedere non riesco a discernere né il solido senso comune della franchezza né la sottile destrezza della frode ingegnosa. Le obiezioni espresse in seno all'Assemblea medesima per porre un qualche argine al dilagar della frode sono rimaste senza risposta, ma sono ampiamente confutate nelle strade da centomila finanzieri. Questi sono i numeri con cui computano i matematici metafisici. Questi sono i grandi calcoli su cui si fonda in Francia il credito pubblico filosofico. Non possono ottenere credito, ma possono sollevare la plebaglia. Lasciate che si rallegrino per gli applausi del circolo

di Dundee[167] alla loro saggezza ed al loro patriottismo nell'aver così bene applicato il saccheggio dei beni dei cittadini al servizio dello Stato. Non mi è giunta all'orecchio alcuna congratulazione al riguardo da parte dei direttori della Banca d'Inghilterra, sebbene la loro approvazione avrebbe *un poco* più peso sulla bilancia del credito di quella del circolo di Dundee. Ma, per rendere giustizia al circolo, io credo che i gentiluomini che ne fanno parte siano più saggi di quanto sembrano; che saranno meno liberali col loro denaro che con le loro parole, e che non darebbero l'angolo spiegazzato della loro più maltrattata e stracciata carta-moneta scozzese per venti dei vostri bellissimi assegnati.

Al principio di quest'anno l'Assemblea ha emesso carta-moneta per un totale di sedici milioni di sterline; quale deve essere il disordine in cui l'Assemblea ha ridotto i vostri affari, se il sollievo apportato da una così grande immissione di denaro è stato appena percettibile? Questa carta-moneta ha subìto inoltre una svalutazione immediata del cinque per cento, che in poco tempo è aumentata quasi fino al sette per cento. Notevole è l'effetto di questi assegnati sulla esazione delle imposte. Necker ha potuto constatare che gli esattori che ricevevano pagamenti in moneta pagavano la tesoreria in assegnati. Gli esattori percepivano quindi un guadagno del sette per cento ricevendo in denaro vero e pagando in carta svalutata. Non era difficile prevedere l'inevitabilità di questa manovra. Non fu tuttavia meno imbarazzante quando accadde. Necker fu costretto a comprare oro e argento per la zecca (credo, in parte considerevole, sul mercato di Londra) per una somma eccedente di circa dodicimila sterline il valore della merce ottenuta. Il ministro giudicò che qualunque fosse la segreta virtù nutritiva degli assegnati lo Stato non poteva vivere soltanto di assegnati, ma che era necessario almeno un poco di argento, particolarmente per pagar coloro che, trovandosi con il ferro nelle mani, probabilmente non avrebbero fatto mostra di grande pazienza una volta accortisi che l'au-

167. Città scozzese, i cui cittadini avevano costituito un *club* i cui membri si chiamavano *Friends of Liberty*.

mento di paga offerto loro era fraudolentemente annullato dalla svalutazione della carta-moneta. Il ministro, in questo prevedibile frangente, si rivolse all'Assemblea perché ordinasse agli esattori di pagare in numerario quello che avevano ricevuto in numerario. Non poteva sfuggirgli che se la tesoreria pagava il tre per cento per l'uso di una moneta che gli ritornava deprezzata del sette per cento, il pubblico erario non si sarebbe molto arricchito nell'operazione. L'Assemblea ignorò la sua raccomandazione. Si trovava in questo dilemma: se continuava a ricevere gli assegnati, il denaro contante avrebbe completamente abbandonato le casse del tesoro; se la tesoreria rifiutava questi *amuleti* cartacei o in qualunque modo mancava di favorirli, avrebbe finito col distruggere il credito della sua unica risorsa. Sembra che abbiano scelto di procurare qualche credito alla loro moneta accettandola in pagamento dei pubblici gravami; al tempo stesso fecero nei loro discorsi una spavalda dichiarazione, che mi sembra piuttosto al di fuori della competenza legislativa, sulla nessuna differenza esistente tra il valore della moneta metallica e quello degli assegnati. Si trattò di un saggio, solido e invulnerabile articolo di fede, pronunciato sotto pena di anatema dai venerabili padri di questo filosofico sinodo. *Creda*, chi vuole, ma non certo il *Giudeo Apella*[168].

Una nobile indignazione sorge negli animi dei vostri capi popolari nell'udir paragonare la lanterna magica di cui si valgono per mostrare il loro miracolo finanziario alle operazioni fraudolente del Law. Non possono sopportare che si paragonino le sabbie del Mississippi con la roccia della Chiesa su cui fondano il loro sistema. Facciano la cortesia di reprimere questo spirito glorioso, fino a quando avranno mostrato al mondo su quale solido fondamento, che non abbian già speso in precedenza, fondano i loro assegnati. Semmai fanno ingiustizia a quella grande, esemplare frode, paragonandola alla loro imitazione. Non è vero che Law elaborò una speculazione concernente soltanto il Mississippi. Egli vi aggiunse

168. Allusione e parziale citazione latina da una satira di Orazio (lib. I, V, 100).

il commercio delle Indie Orientali, il commercio africano, le tenute di tutte le proprietà fondiarie di Francia. E tutto questo, certo, non poteva bastare a sostenere la struttura che l'entusiasmo del pubblico, e non lui, scelse di costruirvi sopra. Ma per lo meno erano, al confronto, generose illusioni, che supponevano e avevano di mira un aumento del commercio della Francia, a cui aprivano l'intera vastità dei due emisferi. Non si pensò nemmeno lontanamente a nutrire la Francia della sua propria sostanza. Una grande fantasia poteva trovare in questo ardito volo commerciale qualcosa che la catturasse. C'era abbastanza da abbagliare l'occhio di un'aquila, ma niente che potesse sedurre l'odorato di una talpa, che fruga e si seppellisce nella madre terra, come nel vostro progetto. Una degradante e sordida filosofia non aveva ancòra rimpicciolito l'uomo, preparandolo a bassi e volgari inganni. E soprattutto, ricordatelo, gli amministratori di quel sistema pagarono omaggio alla libertà dell'uomo nell'atto stesso di far uso della sua immaginazione. La loro frode era scevra di violenza. Doveva toccare al nostro secolo il còmpito di estinguere anche le piccole scintille di ragione che potessero rompere la solida oscurità di quest'età illuminata.

Mi sovviene ora di non aver detto nulla di un progetto finanziario che può essere preso a testimonianza dell'abilità di questi signori, e che è stato presentato con grande pompa, per quanto ancòra non definitivamente adottato, all'Assemblea nazionale. In esso si offre qualcosa di solido a sostegno del credito della circolazione cartacea, e molto si è parlato della sua utilità ed eleganza. Voglio dire del progetto per coniare in moneta le campane delle chiese soppresse. Questa è la loro alchimia. Vi sono alcune follie che sfuggono all'argomentazione, che oltrepassano il ridicolo, che eccitano solo disgusto; e quindi non dirò altro di questo progetto.

Così pure non è il caso di commentare ulteriormente i loro innumerevoli progetti intesi a ritardare il giorno del disastro, i giochetti tra Tesoro e Cassa di Sconto e tutte le vecchie, logore macchinazioni di frode mercantile, ora innalzate a politica di Stato. Non si deve scherzare con le entrate dello Stato. Tutte le ciarle sui diritti dell'uomo non serviranno a pagare

un biscotto o una libbra di polvere da sparo. Ecco allora i metafisici discendere dalle loro alte speculazioni e seguire fedelmente degli esempi. Quali mai esempi? Quelli della bancarotta. Ma pur sconfitti, ostacolati, disonorati, quando il respiro, le forze, l'invettiva, la fantasia li abbandonano, la loro confidenza rimane incrollabile. Nel manifesto fallimento delle loro abilità, cercano credito per la loro buona volontà. Mentre l'entrata gli si dissolve in mano, hanno la presunzione, in alcuni dei loro recenti proclami, di elogiare *sé stessi* per l'aiuto dato al popolo. Eppure non hanno fatto nulla per il popolo. Se ne avevano l'intenzione, perché hanno ordinato che si continuassero a pagare tasse odiose? È stato il popolo, a dispetto dell'Assemblea, a far qualcosa per sé stesso.

Ma sospendendo ogni discussione su quale partito possa aggiudicarsi il merito d'aver procurato questo fallace sollievo, c'è stato veramente uno sgravio di qualche genere per il popolo? Il signor Bailly, uno dei grandi promotori della cartamoneta, vi introduce nella natura di questo sgravio. Il suo discorso all'Assemblea nazionale conteneva un alto ed elaborato panegirico degli abitanti di Parigi, per la costanza e la ferma risoluzione con cui hanno sopportato le loro disgrazie e le loro miserie. Un bel quadro di felicità pubblica! Come, dunque, perché si parla di grande coraggio e incrollabile fermezza a proposito di benefici e di riparazioni? Si penserebbe, dalle parole di questo dotto sindaco, che i parigini, da dodici mesi a questa parte, abbiano sofferto le privazioni di qualche terribile assedio; che Enrico IV abbia chiuso le vie di rifornimento mentre Sully tuona con la sua artiglieria alle porte di Parigi, quando in realtà erano assediati soltanto dalla propria pazzia, dalla propria credulità e perversità. Ma il signor Bailly riuscirà prima a sciogliere il ghiaccio eterno delle regioni atlantiche che a ridare a Parigi il proprio calore irradiante, fintanto che rimarrà « colpita dal freddo, arido pietrificante scettro » [169] di una falsa e fredda filosofia. Qualche tempo dopo questo discorso, e cioè il 13 dello scorso agosto,

169. In inglese nel testo. J. MILTON, *Paradise Lost*, X, v. 293.

lo stesso magistrato, nel fare un rapporto della sua amministrazione al banco della stessa Assemblea, si esprime come segue: « Nel mese di luglio 1789 » (quella data da celebrarsi in eterno) « le finanze della città di Parigi erano *ancòra* in buon ordine; le uscite erano controbilanciate dalle entrate, e la città aveva allora un milione [quarantamila lire sterline] in banca. Le spese in cui è stata costretta ad incorrere, *in séguito alla Rivoluzione*, ammontano a 2.500.000 lire. Da queste spese, e dalla grande diminuzione del gettito dei *contributi volontari*, è derivata una mancanza di denaro non solo temporanea ma *totale* ». Questa è la Parigi per nutrire la quale son state sperperate, nel corso di quest'ultimo anno, immense somme di denaro, estratte dagli organi vitali della Francia intera. Fintanto che Parigi si ergerà nella stessa posizione occupata dall'antica Roma, sarà mantenuta dalle province soggette. È un male inevitabilmente insito nel dominio delle sovrane repubbliche democratiche. Come avvenne nel caso di Roma, potrà sopravvivere quella dominazione repubblicana che l'ha creata e allora il dispotismo medesimo dovrà sottoporsi ai vizi della popolarità. Roma, sotto i suoi imperatori, unì i mali di ambedue i sistemi, e questa innaturale combinazione fu una delle maggiori cause della sua rovina.

Dire al popolo che la sua situazione verrà alleviata dalla dilapidazione delle proprietà pubbliche, è un grande ed insolente inganno. Gli statisti, prima di vantarsi di aver migliorato la condizione del popolo mediante la distruzione dell'entrata, dovrebbero darsi pena di trovare la soluzione a questo problema: è più vantaggioso per il popolo pagare molte imposte e guadagnare in proporzione, o guadagnare poco o nulla ed essere alleggerito di tutti i contributi? Quanto a me, sono decisamente a favore della prima soluzione. L'esperienza e il parere dei migliori sono dalla mia parte. Mantenere un equilibrio tra il potere d'acquisto del cittadino e le domande che su di lui impone lo Stato è la principale abilità di un vero uomo di Stato. I mezzi di acquisto sono i primi a cui si pensa e quelli a cui si annette maggiore importanza. Il buon ordine è la base di ogni buona cosa. Per essere posto nella condizione di acquistare, il popolo, senza essere servile, deve essere trattabile e obbediente. Il magistrato deve avere il rispetto che gli è dovuto, le leggi la loro autorità. Il popolo non deve vedere i princìpi della subordinazione naturale sradicati artificiosamente dalla propria coscienza. Deve rispettare quella proprietà di cui non può aver parte. Deve lavorare per ottenere quel che col lavoro può essere ottenuto, e quando si accorgerà, come di solito accade, che la ricompensa è sproporzionata allo sforzo, dovrà essergli insegnato che una consolazione esiste nelle finali proporzioni dell'eterna giustizia. Chiunque lo priva di questa consolazione ne fiacca l'operosità e colpisce le radici non solo dell'acquisizione ma della conservazione. Chiunque fa questo è l'oppressore crudele, il nemico implacabile del povero e del miserabile; e nello stesso tempo con le sue malvage speculazioni espone i frutti dell'industriosità fortunata e le accumulazioni della fortuna al saccheggio del negligente, del deluso, dell'indigente.

Troppi finanzieri di professione non vedono altro nelle rendite dello Stato che banche, circolazione, vitalizi, tontine [170] e rendite perpetue e tutte le piccole merci del loro commercio. In uno Stato definitivamente ordinato queste cose non sono trascurabili, né si deve ritenere triviale la capacità richiesta da esse. Ma esse sono giovevoli soltanto quando presuppongono gli effetti di quell'ordine stabilito su cui si fondano. E quando gli uomini pensano che queste miserevoli macchinazioni possano fornire un rimedio per i mali risultanti dal sovvertimento dei fondamenti dell'ordine pubblico e dei princìpi di proprietà, essi son destinati a lasciare, nella rovina del loro paese, un malinconico e duraturo monumento agli effetti di una politica assurda e di una saggezza presuntuosa, di corte vedute e gretta.

I risultati dell'incapacità dimostrata dai capi popolari in tutte le grandi questioni pertinenti la cosa pubblica dovrebbero esser coperti dal nome, « che tutto redime », di libertà. In alcune persone io vedo invero una grande libertà; ma in molti, se non nei più, un'oppressiva e degradante servitù. Ma

170. Rendita vitalizia reversibile ai superstiti della società che la costituisce, creata in Francia nel 1653 da Lorenzo Tonti di Napoli.

che cosa è la libertà senza saggezza e senza virtù? È il più grande di tutti i mali possibili; perché è follia, vizio e pazzia senza ritegno e senza freno. Quelli che conoscono la libertà virtuosa non posson tollerare di vederla disonorare da menti incapaci, solo perché si ritrovano in bocca parole altisonanti. Son certo di non disprezzare grandi ed entusiasmanti sensi di libertà. Perché essi riscaldano il cuore, allargano e liberano le menti, animano il coraggio in tempi di conflitto. Vecchio come sono, leggo con piacere i bei trasporti eroici di Lucano e di Corneille. Né condanno interamente le piccole arti e le astuzie della popolarità. Esse facilitano la realizzazione di molti punti importanti, tengono unito il popolo, rinfrescano la mente nei suoi sforzi e diffondono occasionale gaiezza sulla fronte severa della libertà morale. Ogni uomo politico dovrebbe sacrificare a certe grazie e unire la condiscendenza alla ragione. Ma in un'impresa come quella di Francia tutti i sentimenti e gli artifici sussidiari servono a poco. Fare un governo non richiede grande prudenza. Stabilisci il seggio del potere, insegna l'obbedienza, e il lavoro è fatto. Concedere la libertà è anche più facile. Non è necessario guidare, basta lasciar andar le redini. Ma formare un *governo libero*, cioè contemperare in un tutto unico e coerente questi due opposti elementi di libertà e di freno, richiede molta considerazione, profonda riflessione, una mente sagace, possente e sintetica. Non trovo niente di tutto questo in coloro che sono prominenti nell'Assemblea nazionale. Forse essi non sono così miserevolmente deficienti come appaiono. Quasi lo credo, perché ciò li metterebbe al di sotto del comune livello dell'intelligenza umana. Ma quando i capi scelgono di concorrere essi stessi all'asta della popolarità, i loro talenti non sono di alcuna utilità nell'edificazione dello Stato. Diverranno adulatori invece che legislatori, strumenti, e non guide, del popolo. Se qualcuno di loro dovesse proporre uno schema di libertà, sobriamente limitata e definita nei suoi propri limiti, sarebbe immediatamente battuto dai suoi competitori che offrissero qualcosa di più splendidamente popolare. Si azzarderebbero sospetti sulla sua fedeltà alla causa. La moderazione diviene

la virtù dei vili, il compromesso la prudenza dei traditori; finché, nella speranza di preservare il credito che lo metta in grado di temprare e moderare, in qualche occasione il capo popolare è costretto a prender parte attiva alla propaganda di dottrine e all'istituzione di poteri che sconfiggeranno poi qualsiasi sobrio proposito egli si sia prefisso come ultimo fine.

Ma sono io così irragionevole da non veder niente che meriti lode negli indefessi travagli dell'Assemblea? Non nego che tra gli infiniti atti di violenza e di follia alcuni possano essere stati buoni. A chi distrugge tutto certo capiterà di rimuovere anche qualche ingiustizia. A chi edifica tutto nuovo, non mancherà certo il destro di far qualcosa di benefico. Ma per dar loro credito di quanto hanno fatto in virtù di un'autorità usurpata, o per scusarli dei crimini in virtù dei quali si sono impadroniti di quell'autorità, dovrebbe essere manifesto che quelle cose non avrebbero potuto farsi senza fare anche una rivoluzione. E questo non è vero; perché quasi tutte le norme sancite da loro, che non siano molto ambigue, rientravano già o nelle concessioni del re, fatte volontariamente quando si riunirono gli Stati Generali, o nelle istruzioni agli Stati. Alcuni usi sono stati giustamente aboliti; ma erano tali, che se anche fossero rimasti com'erano per tutta l'eternità, avrebbero detratto poco dalla felicità e prosperità di qualunque Stato. I miglioramenti dell'Assemblea nazionale sono superficiali, i suoi errori fondamentali.

Quali che essi siano, vorrei che i miei concittadini raccomandassero ai nostri vicini l'esempio della costituzione britannica piuttosto che prendere a modello la loro per il miglioramento della nostra. Perché in essa possediamo un tesoro inestimabile. I miei concittadini non mancano, credo, di cause per qualche apprensione e lagnanza; ma queste non son dovute alla costituzione del loro paese, ma alla loro propria condotta. Ritengo che la nostra felice condizione derivi dalla nostra costituzione, ma dall'insieme di essa; non da alcune delle sue parti presa singolarmente, e in gran misura da quel che di essa abbiamo lasciato immutato nel corso di diverse revisioni e riforme, oltre che da quello che vi abbiamo alterato ed ag-

giunto. Il nostro popolo troverà ampio impiego per uno spirito veramente patriottico, libero e indipendente, nel difendere da violazioni quanto già possediamo. Non escluderei del tutto le alterazioni, ma anche se dovessi mutare, muterei per preservare. Grave dovrebbe essere l'oppressione per spingermi al mutamento. E nell'innovare, seguirei l'esempio dei nostri avi. Farei la riparazione attenendomi il più possibile allo stile dell'edificio. La prudenza politica, un'attenta circospezione, una timidezza di fondo morale più che dovuta a necessità, furono tra i princìpi normativi dei nostri antenati nella loro condotta più risoluta. Non illuminati dalla luce di cui i gentiluomini di Francia si dichiarano così abbondantemente pervasi, agirono con una alacre coscienza della ignoranza e fallibilità del genere umano. Colui che li aveva creati così fallibili volle ricompensarli per aver agito conformemente alla umana natura. Imitiamo la loro cautela, se vogliamo meritare la loro fortuna o conservare il loro legato. Aggiungiamo, se così vogliamo, ma conserviamo quanto ci hanno lasciato; e restando sul saldo terreno della costituzione britannica, contentiamoci di guardare con meraviglia, piuttosto che cercare di seguire nei loro voli disperati, gli aeronauti di Francia.

Vi ho chiaramente manifestato i miei sentimenti. Non credo che potranno alterare i vostri, né credo che lo dovrebbero. Voi siete giovane, non potete guidare, ma dovete seguire, le fortune del vostro paese. Ma in avvenire i miei pensieri potranno riuscirvi utili, quale sia la forma che il vostro governo potrà prendere in futuro. Potrà difficilmente rimanere com'è; ma prima della sua definitiva sistemazione potrà essere obbligato a passare, come dice uno dei nostri poeti, « per grande varietà di esistenze mai sperimentate » [171], e a purificarsi, in tutte le sue trasmigrazioni, col fuoco e col sangue.

Ho poco che possa raccomandare le mie opinioni, se non una lunga osservazione delle cose umane e molta imparzialità. Queste sono le idee di uno che non è stato strumento di potere, né adulatore della grandezza e che nelle sue ultime

171. In inglese nel testo, ADDISON, *Cato*.

azioni non vuole rinnegare le idee di tutta una vita; di uno che in quasi tutta la sua vita pubblica ha lottato per la libertà degli altri; di uno nel cui petto non ha mai trovato nutrimento ira durevole o veemente, se non per quanto ha considerato tirannico; che ruba le ore spese nell'occuparsi dei vostri affari alla sua partecipazione negli sforzi compiuti dagli uomini buoni per screditare l'oppressione dei ricchi, e che tuttavia ritiene di non essere venuto meno ai sui abituali doveri. Sono le opinioni di uno che fa poco conto di onori, di distinzioni, di emolumenti e che non ne aspetta alcuno; che non disprezza la fama e non teme la maldicenza; che rifugge dalla polemica, pur essendo pronto ad azzardare un'opinione; di uno che desidera preservare la propria coerenza, ma che vorrebbe preservarla variando i suoi mezzi per meglio assicurare l'unità del fine; e che, quando l'equilibrio della nave in cui salpa può essere messo in pericolo dal gravarla troppo su una sola parte, desidera portare il piccolo peso delle sue ragioni a quella parte che possa preservarne l'equilibrio.

RICORSO DAI NUOVI AGLI ANTICHI WHIGS, IN CONSEGUENZA DI ALCUNE RECENTI DISCUSSIONI IN PARLAMENTO, RELATIVE ALLE RIFLESSIONI SULLA RIVOLUZIONE FRANCESE

1791

RICORSO DAI NUOVI AGLI ANTICHI WHIGS, IN CONSEGUENZA DI ALCUNE RECENTI DISCUSSIONI IN PARLAMENTO, RELATIVE ALLE *RIFLESSIONI SULLA RIVOLUZIONE FRANCESE*[1]

1791

A Mr. Burke, arrivato ormai alla vecchiaia e con le sue particolari inclinazioni, poco rimaneva da fare con i suoi compagni di partito se non chiedere loro un benservito politico. Ma questa richiesta gli è stata negata. Con molte espressioni di buona volontà gli si è in realtà fatto sapere che ha calcato il palcoscenico troppo a lungo. I suoi colleghi ritengono che faccia parte di un loro dovere, duro ma necessario, dichiarare di fronte a tutto il Parlamento e a tutti quei lontani posteri che porteranno ancora un qualche interesse agli avvenimenti della nostra epoca, che con un solo libro egli ha disonorato tutta una vita. In questo modo scelgono di liberarsi dal loro antico compagno di battaglia. Gli si consiglia di ritirarsi, mentre essi continuano a servire il bene pubblico sotto più saggi princìpi e migliori auspìci.

Non è facile decidere se Diogene Cinico fosse un vero filosofo. Non ha scritto nulla. Ma i detti di lui trasmessici da altri sono vividi, e possono facilmente e correttamente applicarsi a molte occasioni da chi non abbia spirito pari alla propria memoria. Questo Diogene (come ognun sa) era nativo di una squallida cittadina situata sulla costa dell'Eussino, esposta

1. Il testo adottato per la traduzione è quello della I edizione del 1791 confrontato con quello, sostanzialmente identico, dell'edizione delle opere complete uscita da Dodsley nel 1792 e rivista, per i primi tre volumi, dall'autore, oltre che con quello dell'edizione Rivington del 1803-27, ortograficamente più corretto.

a tutti i colpi di quel mare inospitale. Viveva egli a grande distanza da quelle mura battute dalle intemperie, in agio e indolenza, coltivando gli ozi letterari, quando venne ragguagliato che i suoi concittadini lo condannavano ad essere bandito da Sinope; al che egli replicò freddamente: « Ed io li condanno a vivere a Sinope ».

I gentiluomini del partito cui Mr. Burke ha sempre appartenuto, altro non hanno fatto, nel decretarne il collocamento a riposo[a], che confermare la sentenza che egli si era già da tempo decretata. Dal momento che la punizione inflittagli dal tribunale dei suoi pari coincide con una sua propria scelta, è chiaro che egli non la riterrà troppo severa sentenza. Se quanti continueranno ad essere cittadini di quella Sinope che egli abbandonerà tra breve passeranno i lunghi anni, che spero rimangano loro da vivere, in modo più consono ai propri desideri di lui, scivolante in silenzio ed oscurità lungo la china dei suoi ultimi giorni, è noto solo a Colui che distribuisce anni e giorni e fortune.

La qualità della sentenza non basta tuttavia a provarne la giustizia. Un'amicizia irata può essere a volte più nociva di una calma inimicizia. Per questa ragione la fredda neutralità della giustizia astratta è più desiderabile, per l'onestà di una

a. Le informazioni dei giornali dovrebbero sempre esser vagliate con cautela. Non son certo che il paragrafo seguente sia fondato su qualche autorità, ma è certo che si presenta con molta autorevolezza. Il giornale è dichiaratamente favorevole agli odierni Whigs e sotto la loro direzione. Essi d'altra parte non hanno smentito il paragrafo. Questa notizia pretende di esprimere la decisione definitiva di quelli che l'autore di essa chiama « il grande e unito corpo dei Whigs d'Inghilterra ». Chi siano i Whigs di differente carattere, che il promulgatore di questa condanna ritiene ovviamente composti di volubili e mobili particelle io non lo so, né se ve ne siano. Comunque la decisione definitiva del « grande ed unito corpo dei Whigs d'Inghilterra », sarebbe, per il giornale, la seguente:

« Il grande e unito corpo dei Whigs d'Inghilterra, fedeli ai loro princìpi, ha raggiunto una decisione sulla disputa tra Mr. Fox e Mr. Burke; e si dichiara che il primo ha mantenuto in tutta la sua purezza la dottrina che insieme tutti li unisce e che ha invariabilmente regolato le loro azioni. In conseguenza di ciò Mr. Burke si ritira dal Parlamento ». « Morning Chronicle », 12 maggio 1791.

causa, di un affetto per sua natura soggetto ad oscillazioni. Quando si è processati da amici, se la decisione è favorevole diminuisce l'onore dell'assoluzione; se avversa, la condanna è eccessivamente amara. È aggravata dal provenire da labbra che professano amicizia e pronunciano giudizio solo con dolore e riluttanza. Considerando le cose nel loro insieme, è più sicuro vivere sotto la giurisdizione di una ragione severa, ma costante, che sotto l'imperio di una passione indulgente, ma capricciosa. È bene per Mr. Burke che esistano al mondo uomini imparziali. È a loro che mi rivolgo, in attesa del ricorso che egli ha inoltrato dal tribunale dei vivi a quello dei morti, dai Whigs moderni agli antichi.

Quei gentiluomini che in nome del partito hanno condannato il libro di Mr. Burke, sono squisiti giudici di meriti letterari. Mr. Burke non si è mai lusingato di potersi vantare, come scrittore, dell'approvazione di uomini i cui talenti, a giudizio suo e del pubblico, hanno del prodigioso, se mai tali persone dovessero trovarsi disposte a valutare i metodi di una opera sul criterio della loro propria abilità.

Nella loro censura, sebbene Mr. Burke se ne ritrovi forse umiliato come scrittore, come uomo, e come inglese, egli trova materia non solo di consolazione, ma di orgoglio. Egli si era infatti proposto di comunicare a una nazione straniera non le sue idee, ma le opinioni e i sentimenti predominanti in una nazione rinomata per la sua saggezza e celebrata in tutte le età per un retto e disciplinato amore della libertà. Questo era il proposito manifesto della maggior parte della sua opera. Dato che quest'opera ha trovato buona accoglienza, e dato che tale accoglienza, come i suoi critici non solo ammetteranno ma saranno pronti a sostenere, non può esser dovuta a eccellenza alcuna nella forma capace di pervertire le facoltà di giudizio del pubblico, è chiaro che egli non è rinnegato dalla nazione i cui sentimenti si era proposto di ritrarre. La verità del quadro da lui presentato è autenticata dal verdetto del suo paese. Se la sua opera fosse stata ritenuta degna di elogio come frutto di abilità letteraria, si sarebbero potuti aver dubbi sulle cause reali del successo. Ma le cose sono andate proprio come

egli desiderava. Egli è felice che il popolo riconosca la fedeltà della sua descrizione più di quanto lo sarebbe se la sua abilità fosse riconosciuta pari — e più alto encomio non le si potrebbe tributare — a quella di coloro che per sua sfortuna lo censurarono.

Non è su questo aspetto della loro decisione che l'autore chiede un appello. Vi sono cose che lo toccano più da vicino. L'abbandonarle, potrebbe far sorgere dubbi non solo sulle sue abilità ma sulla sua fedeltà alla propria causa. Se il suo lavoro fosse stato giudicato un modello di abile argomentazione e di potente eloquenza, pur tenendo a stabilire massime o a ispirare sentimenti avversi alla saggia e libera Costituzione di questo paese, potrebbe egli lamentarsi solo del possedere la sua opera qualità atte a perpetrare la memoria della sua offesa. L'oblio sarebbe il solo modo di evitare i rimproveri della posterità. Ma, dopo aver ricevuto la comune indulgenza dovuta alla comune debolezza dell'uomo, egli desidera di non essere debitore alla dimenticanza del mondo anche della minima parte di indulgenza. Egli è in lite col partito per il presente e per le generazioni venture, se egli potrà mai raggiungerle.

L'autore era a conoscenza, già parecchi mesi prima della pubblicazione dell'opera, che due gentiluomini [2], ambedue in possesso delle più chiare qualità e di decisiva autorità nel partito, differivano da lui riguardo a due punti importantissimi relativi alla Rivoluzione francese: cioè, nella loro opinione sul comportamento della soldatesca francese e sulla sua rivolta contro gli ufficiali. Al tempo della loro pubblica dichiarazione al riguardo, egli non immaginava che le opinioni di questi due gentiluomini avessero trovato larga fortuna presso altri. Era tuttavia conscio della probabilità che persone che godevano di meritato credito e di larga influenza avrebbero

2. Allude a Fox, per cui cfr. p. 61, nota 22, ed a Sheridan.
Richard Brinsley Sheridan (1751-1816), il celebre commediografo amico di Fox, era membro del Parlamento dal 1780 e si era acquistato fama di meraviglioso oratore nel corso del processo di Hastings. Si dichiarò apertamente in opposizione a Burke dopo il *Discorso sul bilancio militare* del 1790.

prima o poi indotto moltissimi altri a condividere quelle opinioni, e avrebbero forse potuto menare l'intero partito a una tacita acquiescenza alle loro dichiarazioni, valendosi della naturale e non sempre riprovevole riluttanza a dissentire da coloro che sono a capo del partito. Non negherò che generalmente questa condotta nei partiti sia giustificabile; ma esula dal mio presente proposito il definire entro quali limiti si debba circoscrivere questa pratica e con quali eccezioni si debba accettare la dottrina che la sostiene. La presente questione non ha niente a che vedere con le loro motivazioni, riguarda soltanto l'espressione pubblica dei loro sentimenti.

L'autore è costretto, sia pure con riluttanza, a considerare come proveniente dal partito la sentenza pronunciata contro di lui alla Camera dei Comuni. Essa fu espressa dalle labbra di colui che deve esserne considerato come l'autentico organo. In una discussione protrattasi per due giorni, non vi fu un solo membro dell'opposizione che interponesse un diniego, o anche solo un dubbio, a favore di lui o delle sue opinioni. Se nelle menti di qualche membro dell'opposizione si attarda anche solo l'ombra di un'idea consona alle dottrine di quel libro, o favorevole alla di lui condotta, deve considerarsi come una stranezza da essi concessa alla propria privata libertà di pensiero. L'autore non può contarci sopra. Non ha niente a che vedere con loro in quanto membri di un partito. Nella sua veste pubblica, in quanto si rivolge all'occhio ed all'orecchio del pubblico, l'organizzazione dei Whigs deve considerarsi unanime.

I suoi componenti devono esser stati animati da uno zelo caldissimo contro quelle opinioni, dato che non erano *costretti* ad agire nel modo da essi scelto da qualsiasi giustificato timore che gli errori di questo autore potessero passare per propri. Era loro facoltà disapprovare, ma non era necessario che lo sconfessassero, come hanno fatto per il libro nella sua interezza e per ogni sua parte; perché essi non erano implicati né direttamente né indirettamente né nella somma del libro né nelle sue parti. Si sapeva, certo, che l'autore era stato sempre caldamente, strenuamente ed affezionatamente legato al par-

tito Whigs contro tutti i suggerimenti dell'ambizione e contro tutte le possibilità di allontanamento derivanti da orgoglio, picca personale o irritata gelosia. A un membro del partito egli è stato legato per lungo tempo da un'amicizia che ricorderà sempre con malinconico piacere. Ed egli si unirà sempre a tutta la nazione nel rendere giusto tributo di applauso alle grandi doti reali, alle amabili virtù e alle ineguagliate abilità di quel gentiluomo. Vi sono altri in quel partito a cui, senza ombra di rimpianto, egli porta tanto amore quanto può abitare il cuore umano, e tutta la venerazione che può tributarsi a creature umane; perché fermamente li ritiene dotati di tutte le grandi virtù, quante è capace di produrne la natura umana, unite a grande chiarezza di intelletto, a buon giudizio, a magnifico carattere e ad autentica saggezza. I suoi sentimenti nei loro confronti non muteranno mai, senza che egli si renda bersaglio della giusta indignazione dell'umanità che ha l'obbligo, e generalmente ama farlo, di riguardare con riverenza i migliore campioni della propria specie, i quali conferiscano dignità a quella natura di cui tutti partecipiamo. L'autore ha gran rispetto per tutto il partito. E guardando alla composizione di tutti i partiti, egli ne ritrae grande soddisfazione. Perché, nel momento di ritirarsi dal servizio del proprio paese, egli lascia il Parlamento infinitamente più ricco di talenti di quando vi entrò. I banchi ministeriali si adornano di spiriti solidi e brillanti. Quanto alle file dell'opposizione sono una specie di seminario di geni, ed hanno prodotto tanti e tali talenti quanti mai prima (almeno tra noi) ne erano comparsi insieme. Se i loro possessori son disposti a servire la patria — come spero — essi potranno renderle servigi della più grande importanza. Se errori o passioni li indurranno a contribuire alla sua rovina, avremo almeno la consolazione negata a quel rovinato paese nostro vicino: non saremo distrutti da uomini di scarse o secondarie capacità.

Tutte queste considerazioni di attaccamento al partito, di rispetto personale e di personale ammirazione resero l'autore delle *Riflessioni sulla Rivoluzione francese* molto attento a evitare che si credesse che egli aveva inteso dare espressione

ai sentimenti di anche un solo uomo di quel partito. Queste sono le sue parole all'inizio delle *Riflessioni sulla Rivoluzione francese*:

« Nella prima lettera che io ebbi l'onore di scrivervi e poi finalmente di mandarvi non scrissi *per conto di* altri né mi basai sull'*altrui* opinione, né lo farò in questa. I miei errori, se ve ne sono, sono *unicamente miei* e la mia reputazione *soltanto* dovrà risponderne ». E più oltre:

« Non ho ricevuto il mandato di alcuno. Parlo per me solo, quando rifiuto calorosamente ogni possibile associazione con gli autori di quel trionfo o con i loro ammiratori. E quando asserisco qualcosa di differente, come riflettente l'opinione del popolo inglese, mi valgo di osservazioni empiriche, e non di fonti *autorevoli* » [a].

Il dire, dunque, che il libro non rispecchia i sentimenti del partito non vuol dire contraddire l'autore o scolpare sé medesimi. Se il partito avesse negato che le opinioni dell'autore erano quelle diffuse nella maggioranza del paese, avrebbe posto il problema nella sua vera luce. I suoi censori troveranno, almeno lo credo e lo spero, che nel libro l'autore esprime altrettanto fedelmente i sentimenti generali del popolo inglese almeno quanto ciascuno di loro esprime le idee del proprio partito.

La Rivoluzione francese non può aver niente a che vedere con i fini di qualsiasi partito inglese formatosi prima di quell'evento, a meno che esso non scelga di imitarne le azioni, o di consolidare con le proprie opinioni i princìpi di quella Rivoluzione. La Rivoluzione francese non fa parte degli impegni che i nostri partiti assunsero originariamente. La questione, di per sé stessa, può essere oggetto di discussione politica, al pari di tutte le altre rivoluzioni (e ve ne sono state molte) tentate o compiute nella nostra età. Ma se un numero considerevole di sudditi britannici, spronati da un interesse fazioso per le cose di Francia, comincia pubblicamente a organizzarsi per il sovvertimento dell'*intera* costituzione del paese, per la completa rovina dei suoi organismi giuridici, civili ed ecclesiastici, e con

a. Cfr. *ante*, pp. 153 e 254.

essi di tutti i suoi costumi, in favore della nuova costituzione e dei novelli costumi della Francia, io credo che in tal caso non vi sia dottrina di partito che possa impegnare l'autore a non dare vigorosa espressione alle sue opinioni contro tale fazione. Al contrario, egli era forse obbligato a render noto il suo dissenso, quando i capi del partito si davan quotidianamente da fare a formulare in Parlamento pubbliche dichiarazioni che, nonostante la purezza delle loro intenzioni, avevano una tendenza a incoraggiare uomini intriganti ad agire contro la nostra Costituzione.

I membri di questa fazione non lasciano dubbi sulla natura e l'estensione del danno che intendono produrre. Lo dichiarano apertamente e decisamente. Non lasciano nell'equivoco le loro intenzioni, ma le manifestano apertamente nei ringraziamenti che formalmente, e quasi ufficialmente, decretano per raccomandare e incoraggiare la circolazione dei più atroci e proditori libelli contro ciò che è stato finora oggetto di amore e di venerazione per il nostro popolo. È forse contrario ai doveri di un buon cittadino disapprovare tali procedimenti? È estraneo all'ufficio di un buon membro del Parlamento, quando tali pratiche vanno facendosi frequenti e quando l'audacia dei cospiratori cresce con la loro impunità, svelare il loro malefico intento verso quella felice Costituzione che egli è stato scelto a salvaguardare? È errato, in qualsiasi modo, svelare al popolo inglese quanto dovrebbe soffrire se, sfortunatamente, una tale maligna fazione arrivasse a impadronirsi in questo paese dello stesso potere che i loro alleati nel paese a noi vicino hanno così perfidamente usurpato e oltraggiosamente usato? È inumano impedire, se possibile, lo spargimento del *loro* sangue, o imprudente il mettere in guardia contro lo spargimento del *nostro?* È contrario ad alcuno degli onesti princìpi del partito, o repugnante ad alcuno dei doveri riconosciuti dell'amicizia, che un senatore ammonisca rispettosamente e amichevolmente i suoi colleghi in Parlamento di astenersi dall'incoraggiare, con espressioni sconsiderate, un genere di azioni che è impossibile essi approvino deliberatamente?

Mr. Burke si era accinto all'impresa di dimostrare, mediante argomenti che giudicava incontrovertibili e documenti di sicura autenticità, che non era possibile istituire un paragone di alcun genere tra il governo britannico e l'usurpazione francese. E che quelli che follemente cercavano di paragonarli non confrontavano affatto un buon sistema con un altro buon sistema, che variava soltanto per differenze locali e circostanziali, e molto meno ci mostravano un modello superiore di libertà legale, che avremmo potuto adottare in luogo della nostra vecchia, e come essi dicono, superata Costituzione. Egli intendeva dimostrare che il progetto francese non costituiva un bene che si potesse paragonare a un altro, ma un vero e proprio male. Così la questione non verteva, come è stato detto, su un parallelo tra monarchia e repubblica. Egli ha negato che il presente stato della cosa pubblica in Francia meritasse financo il nome rispettabile di repubblica: e quindi non gli rimaneva da fare alcun paragone tra monarchie e repubbliche. Egli ha affermato che quanto si era fatto in Francia altro non era che un selvaggio tentativo di metodizzare l'anarchia, di perpetuare e fissare il disordine, una cosa empia e mostruosa, interamente estranea ad ogni legge di morale naturale. Egli intraprese la dimostrazione di come ciò fosse stato generato dal tradimento, dalla frode, dalla falsità, dall'ipocrisia e dal delitto non provocato. Egli si offrì di provare che i capi di quella rivoluzione avevano agito perfidamente verso i loro colleghi e in modo spergiuro sia verso il re sia verso i loro elettori. Verso quel re cui l'Assemblea aveva giurato fedeltà, verso quel popolo alle cui istruzioni avevano liberatamente giurato piena obbedienza. E voleva altresì dimostrare che avevano scacciato, col timore dell'assassinio, un gran numero di membri dall'Assemblea, in modo da produrre l'apparenza di una falsa maggioranza; e che questa fittizia maggioranza aveva fabbricato una costituzione che, nei suoi termini attuali, costituisce una tirannia al di là di ogni esempio che si possa trovare nel civilizzato mondo europeo della nostra epoca; e che quindi i cultori di essa dovranno essere non amanti della libertà ma, se realmente ne comprendono la natura, della più vile e infima di tutte le servitù.

Egli si propose inoltre di provare che il presente stato di cose in Francia non è un male transitorio generatore, così come alcuni hanno voluto favorevolmente presentarlo, di un bene durevole, ma solo il mezzo per produrre mali futuri anche peggiori (se ciò fosse possibile); che non è un progetto di libertà rozzo, imperfetto, ancora non completamente elaborato, che potrà gradualmente addolcirsi e maturare in una libertà ordinata secondo le leggi della società; ma che è frutto invece di errori fondamentali e come tale del tutto incapace di correggersi col tempo o di dar luogo ad una qualsiasi forma di governo che un membro della Camera dei Comuni possa pubblicamente approvare.

Se gli fosse stato permesso, Mr. Burke avrebbe dimostrato chiaramente e in dettaglio, che quella che l'Assemblea che si autodefinisce nazionale pretende essere una larga e liberale tolleranza, non è altro che una crudele e insidiosa persecuzione religiosa, infinitamente più amara di quante se ne siano conosciute finora, perché in essa c'è una caratteristica che la rende peggiore di tutte le vecchie persecuzioni.

I vecchi persecutori agivano, o almeno facevano mostra di agire, mossi da zelo a favore di qualche sistema di pietà e di virtù; essi preferivano di gran lunga il proprio sistema a quello degli altri, e se costringevano i popoli ad abbandonare una religione, gliene procuravano almeno un'altra che desse loro rifugio e consolazione. Ma questa nuova persecuzione non si rivolge contro una varietà di coscienza, ma contro qualsiasi forma di coscienza. Essa professa disprezzo verso il proprio oggetto, e mentre tratta sprezzantemente ogni religione, non guarda certo con neutralità alle confessioni; e così unisce in sé gli opposti mali dell'intolleranza e dell'indifferenza.

Egli avrebbe potuto provare che l'Assemblea è così lontana dal voler abolire qualsiasi prova di fedeltà, come si era irresponsabilmente asserito, da averne imposte invece di particolarmente dure, originate in una crudele e premeditata frode pecuniaria; prove contro i vecchi princìpi, sanzionati dalla legge e costituenti obbligo per la coscienza. E queste prove non furono imposte come titoli a qualche nuovo onore o beneficio, ma solo per rendere possibile a uomini ingiustamente privati dei propri beni l'ottenerne un misero risarcimento. E questi uomini che eran già stati ridotti dalla prosperità all'indigenza, avendo rifiutato di giurare contro la propria coscienza, son stati spinti dall'indigenza alla miseria, e sottoposti a ogni possibile oltraggio e inumano insulto. E queste imposizioni, che si sapeva bene non sarebbero state accettate dalla coscienza delle vittime, furono escogitate proprio per frodarle del compenso che gli impostori tirannici dell'Assemblea avevano previamente impossibilitato il pubblico a pagare. Così la violenza cui hanno fatto estremo ricorso è scaturita dal loro originario intento di frode.

Mr. Burke avrebbe inoltre dimostrato come la pace e la concordia universale tra tutte le nazioni, che questi nemici comuni di tutta l'umanità avevano offerto con gli stessi fini fraudolenti e le stesse false pretese che hanno sempre costituito parte delle loro azioni, era un goffo inganno, indegno di essere proposto a esempio a qualsiasi altro paese da un informato e sagace senatore britannico. Lungi dal promuovere tra gli uomini la pace e la buona volontà, essi meditano guerra contro tutti gli altri governi, in cui propongono di eccitare sistematicamente tutte le peggiori specie di sedizione, per condurli alla loro comune distruzione. Del resto ci hanno già fatto vedere, nei pochi casi in cui hanno finora avuto la possibilità di manifestarlo (come ad Avignone e nel Comtat, a Cavaillon ed a Carpentras[3] in qual selvaggia maniera intendono condurre le sedizioni e le guerre contro i loro vicini, allo scopo di mettersi alla testa di una confederazione di repubbliche altrettanto selvagge e turbolente della loro. Guardate con quanta sottigliezza hanno conseguito il loro malvagio proposito in quei luoghi, senza apertamente confessarlo o negarlo, nella speranza che il popolo rovinato sarebbe stato infine costretto a cercare rifugio dalla loro barbara e proditoria ostilità nella loro tirannica protezione. In questi esempi si sarebbe scorto come né questa né alcun'altra società potrà rite-

3. Avignone ed il Comtat-Venaissin, di cui facevano parte i vescovati di Cavaillon e di Carpentras, furono riuniti alla Francia con decreto del 14 settembre 1791, non senza sanguinose sommosse locali, tra cui il massacro di la Glacière ad Avignone.

nersi al sicuro fino a quando un tale nemico pubblico sarà in condizioni di continuare, direttamente o indirettamente, queste sue azioni contro la pace. E che la Gran Bretagna era uno degli oggetti principali delle loro macchinazioni; e che essi avevano cominciato a intrecciare corrispondenze, comunicazioni e una specie di unione federale con i faziosi di qui. Che fino a quando prevarranno i principi della Francia, propagati da quella grande scuola di ogni disordine e di ogni vizio, non esisterà godimento di quel bene così fragile che è la felicità umana, anche sotto il migliore dei governi, che di quel governo basti a garantire la continuata esistenza.

L'autore era pronto a rivelare tutta la follia della loro dichiarazione dei pretesi diritti dell'uomo, la futilità infantile di alcune delle loro massime, la grossolana e stupida assurdità e la palpabile falsità delle altre, e il danno inevitabile che dichiarazioni simili arrecano al benessere degli uomini e dei cittadini e alla sicurezza e prosperità di ogni comunità basata sulla giustizia. Egli era pronto a mostrare che, nella sua condotta, l'Assemblea aveva direttamente violato non solo ogni saggio principio di governo, ma altresì tutte, senza eccezione, le sue proprie false o futili massime, e invero ogni regola che aveva preteso erigere a guida delle proprie azioni.

In una parola, egli era pronto a far toccar con mano che quelli che potevano continuare, dopo una così esauriente e giusta denuncia, a incoraggiare la pazzia francese non erano politicanti caduti in errore, ma uomini malvagi; ma egli pensava che in questo caso, come in molti altri, l'ignoranza fosse stata la causa dell'ammirazione.

Queste sono asserzioni forti, che richiedono prove altrettanto solide. E io che ho fatte queste dichiarazioni son pronto a dare giustificazione decisiva di ognuna delle mie posizioni, corrispondente alla natura e alla qualità delle varie asserzioni.

Per giudicare imparzialmente sulla proprietà dell'interruzione inflitta a Mr. Burke nel suo discorso in seno al comitato incaricato di discutere il progetto di costituzione per la provincia di Quebec[4], è necessario chiedersi, prima di tutto,

4. Cfr. *Nota storica*, p. 64.

se in linea di principio gli fosse permesso o no di provare le proprie affermazioni. In secondo luogo si dovrà vedere se il momento da lui scelto fosse veramente tanto inadatto da rendere pericoloso ai suoi amici e al suo paese l'esercizio di un suo diritto parlamentare; e infine se le opinioni diffuse nel suo libro, e che egli aveva cominciato a esporre quel giorno, fossero davvero in contraddizione con i suoi precedenti princìpi e con il tenore generale della sua condotta pubblica.

Quelli che hanno fatto eloquenti panegirici della Rivoluzione francese e che ritengono una libera discussione talmente vantaggiosa in ogni caso e in ogni circostanza, non avrebbero dovuto opporsi, secondo me, a sottoporre i loro elogi alla prova dei fatti. Se al loro panegirico avesse risposto un'invettiva (eccetto per la differenza in genere d'eloquenza), l'una avrebbe valso l'altro: cioè nessuno dei due avrebbe avuto alcuna validità. Il panegirico e la satira dovrebbero ambedue sottoporsi alla prova dei fatti; e quello dei due che se ne astiene deve contentarsi di essere, nel migliore dei casi, non più che una vuota declamazione.

Non credo che Mr. Burke sia andato errato nello scegliere la via che ha scelto. Quel che Mr. Pitt sembrava raccomandargli era di celebrare la Costituzione inglese piuttosto che attaccare la francese[5]. Non intendo determinare che cosa converrebbe meglio fare a Mr. Pitt nella sua posizione. Non nego che *egli* possa avere buone ragioni per la sua riserva. Forse esse potrebbero essere state altrettanto buone per una simile riserva da parte di Mr. Fox, se il suo zelo gli avesse permesso di ascoltarle. Ma non v'erano motivi di prudenza ministeriale, o di quella prudenza che dovrebbe guidare un uomo forse in procinto di diventar ministro[6], a raffrenare l'autore delle *Riflessioni sulla Rivoluzione francese*. Egli non ha alcun ufficio dalla corona e non è l'organo di alcun partito.

Le eccellenti qualità della Costituzione inglese avevano già esercitato ed esaurito i talenti dei migliori pensatori e dei più

5. Nel corso del citato dibattito sul *Quebec Bill*.
6. Come Burke spiega più avanti, si era parlato della possibilità di un ministero capeggiato da Fox.

eloquenti scrittori e oratori che il mondo abbia mai veduto. Ma nel caso presente, un sistema che si dichiarava essere molto migliore e che certamente è molto più nuovo, non piccolo pregio per menti inquiete e volubili, era offerto all'ammirazione del buon popolo inglese. In tal caso era certo appropriato per coloro che avevano idee molto diverse sulla Costituzione francese esaminare minuziosamente quel sistema che ci veniva raccomandato a modello da attive e zelanti fazioni nel nostro paese e all'estero. La tempra umana è tale, che ci stanchiamo della gioia e siamo stimolati dalla speranza, che diveniamo meno sensibili a un beneficio lungamente posseduto per il fatto stesso che è divenuto abituale. Speciosi, inesperti, ambigui schemi per conseguire nuovi vantaggi incontrano favore presso quello spirito d'avventura che più o meno prevale in ogni mente. È questo temperamento che ha spinto uomini e fazioni, e persino nazioni intere, a sacrificare il bene sicuro per speranze incontrollate e irrazionali. Che cosa avrebbe dovuto trattenere Mr. Burke, dal momento che egli riteneva questo temperamento capace prima o poi di prevalere nel nostro paese, dall'esporre ad una moltitudine inebriata dal rischio i falsi calcoli di questa lotteria della frode?

Io scuso debitamente le effusioni che provengono da un *generale zelo* per la libertà. Questo deve essere permesso e persino incoraggiato, *finché si tratti di questioni generali*. A un oratore poi, più che a ogni altro uomo, si dovrebbe concedere pieno e libero uso dell'elogio della libertà. Un luogo comune in favore della schiavitù e della tirannia pronunciato di fronte a un'assemblea popolare, costituirebbe invero una sfida sfacciata a tutti i princìpi della retorica. Ma dove si tratti di decidere se una particolare Costituzione sia o no un progetto di libertà razionale, questa sorta di fioritura retorica in favore della libertà in generale è certo un po' fuori posto. Equivale a dare per dimostrate le conseguenze, è un canto di trionfo innalzato ancor prima della battaglia.

« Ma », si dirà, « Mr. Fox non tesse il panegirico della nuova costituzione; è soltanto la distruzione della monarchia assoluta che egli loda ». Quando quella cosa senza nome che è stata di recente istituita in Francia viene descritta come « il più stupendo e glorioso edificio di libertà che sia mai stato eretto sulla base dell'umana integrità in qualsiasi luogo o paese », l'ascoltatore è ben giustificato a pensare che la costruzione del nuovo edificio sia oggetto di ammirazione al pari della demolizione del vecchio. Mr. Fox, tuttavia, si è spiegato; e mi servirei di quello spirito capzioso e cavilloso che io detesto così totalmente, se esigessi dal linguaggio di una mente eloquente e ardente la puntigliosa esattezza di un avvocato. Quindi diciamo pure che Mr. Fox non intendeva applaudire quella cosa mostruosa che in Francia si continua cortesemente a chiamare una Costituzione. Son pronto a crederlo. Perché essa, lungi dal meritare le lodi di un grande genio come Mr. Fox, non può essere approvata da alcun uomo provvisto di senso comune e di comune informazione. Mr. Fox non può certo ammirare il cambiamento da una situazione frutto della barbarie ad un'altra ancòra peggiore. Non può rallegrarsi della distruzione di una monarchia mitigata dalle buone maniere, rispettosa delle leggi e dei costumi e attenta, forse troppo attenta, alla pubblica opinione, in favore della tirannia di una moltitudine licenziosa, feroce e selvaggia, senza leggi, costumi, morale e che, lungi dal rispettare le opinioni condivise in genere da tutta l'umanità, si sforza insolentemente di alterare tutti i princìpi e le opinioni che hanno finora retto il mondo, sforzandoli a conformarsi alle proprie idee e azioni. La sua mente è fatta per cose migliori.

Che un uomo si rallegri e trionfi della distruzione della monarchia assoluta, sia pure ignorando la prigionia, il disonore e la degradazione di un principe sfortunato e il continuo pericolo in cui versa una vita che esiste soltanto perché la si possa minacciare; che ignori altresì la completa rovina di interi ordini e classi di uomini, estendentesi direttamente, o nelle sue più vicine conseguenze, ad almeno un milione di esseri umani, e alla miseria almeno temporanea di un'intera comunità; non nego che tutto questo sia in qualche modo naturale. Perché quando gli uomini guardano da un solo punto di vista un fine politico da essi ardentemente desiderato, sono assai atti a velare o a sottovalutare i mali che possono

derivarne. Ciò non costituisce giudizio sull'umanità di queste persone, della cui buona natura son l'ultimo al mondo a dubitare. Indica soltanto che essi non sono sufficientemente informati o sufficientemente accorti. Quando cominceranno a riflettere seriamente sugli eventi, si riterranno obbligati a esaminare quale fine si sia conseguito con tutta questa devastazione. Non potranno certo asserire che la distruzione di una monarchia assoluta sia in sé stessa una buona cosa, senza un qualsiasi riferimento al precedente stato di cose, o alle conseguenze risultanti dal cambiamento, senza considerare affatto se sotto il regime precedente il paese non fosse considerevolmente fiorente e popoloso, assai coltivato e dedito al commercio, e se, sotto l'antico dominio, si fosse mai violata la proprietà privata, pur essendo la libertà personale precaria e malsicura. Le simpatie morali della mente umana, se astratte dalla buona o cattiva condizione di uno Stato, dalla qualità delle azioni e dal carattere degli attori, valgono ben poco. Nessuno ama una monarchia assoluta e arbitraria; ma le sofferenze di un Marco Aurelio o di un Traiano, che pure erano monarchi assoluti, non provocano in noi la gioia che ci desta il Senato che condanna Nerone ad essere punito *secondo il costume degli avi*; né quando quel mostro fu obbligato a fuggire con la moglie Sporus ed a bere melma[7] provocò negli uomini una reazione simile a quella suscitata dall'assassinio di Galba, con tutti i suoi vizi ed errori, per mano di un soldato mercenario ribelle. Di fronte a cose del genere, i nostri sentimenti contraddicono le nostre teorie; e in questo caso i sentimenti sono veri e la teoria è falsa. Insomma sostengo che, nel congratularsi per la distruzione di una monarchia assoluta, non si dovrebbero interamente ignorare *tutte le circostanze*, come « considerazioni degne solo di menti futili e superficiali », come dice Mr. Fox.

Per meritar qualche lode il sovvertimento di un governo dovrebbe essere considerato unicamente come un passo preparatorio alla formazione di qualcosa di migliore, sia nel piano di governo stesso, sia nelle persone che lo amministrano, o in ambedue. Questi eventi non possono essere ragionevolmente separati. Per esempio, quando lodiamo la nostra Rivoluzione del 1688, sebbene la nazione fosse allora sulla difensiva e pertanto giustificata nel provocare tutti i mali di una guerra difensiva, non ci fermiamo qui, ma associamo sempre al sovvertimento del vecchio governo la felice sistemazione che ne seguì. Quando valutiamo quella rivoluzione, intendiamo comprendere nel nostro calcolo sia il valore della cosa abbandonata sia quello della cosa ricevuta in cambio.

7. Cfr. SVETONIO, *De Vita Caes.*, VI, 49, dove è narrata la fuga di Nerone con Sporus, un fanciullo con cui aveva preteso di passare a nozze, e il suicidio di Nerone.

Su coloro che lacerano a pezzi l'intera struttura del loro paese incombe l'obbligo di dimostrare che non potevano trovare altro modo di istituire un governo capace di conseguire i propri fini razionali al di fuori di quello da loro scelto, contrario alla presente felicità di milioni di persone e apportatore di rovina a parecchie centinaia di migliaia. Nei loro arrangiamenti politici gli uomini non hanno il diritto di ignorare completamente il benessere della generazione presente. Forse l'unico mandato morale che sia a noi commesso con una qualche certezza è quello di provvedere al nostro tempo. Quanto alla posterità dobbiamo comportarci con essa come con un pupillo di cui noi fossimo tutori. Non dobbiamo tentare alcun miglioramento delle sue fortune che ponga a repentaglio il suo legittimo capitale.

Non vale la pena di discutere accademicamente se non si debba talvolta tollerare un po' di male per il vantaggio di qualche beneficio. Non si può razionalmente affermare niente di universale su nessuna materia politica o morale. La pura astrazione metafisica non si addice a questo argomento. Le linee della moralità non sono come le linee ideali della matematica. Esse sono altrettanto larghe e profonde che lunghe. Ammettono eccezioni, richiedono modifiche. Queste eccezioni e queste modifiche non avvengono per processo logico, ma seguono le regole della prudenza. La prudenza è non soltanto la prima delle virtù politiche e morali, ma di esse costituisce la guida, la norma, il modello. La metafisica non potrebbe

esistere senza definizioni, ma la prudenza è cauta nel definire. I nostri tribunali non son più accorti nell'esprimere un giudizio su casi fittizi di quanto i moralisti prudenti lo siano nel creare estremi e rischiosi casi di coscienza su stati di emergenza inesistenti. Senza tentare quindi di definire quello che non potrà mai essere definito, il caso di una rivoluzione nel governo, credo che si possa affermare con certezza almeno questo, che ci si debba trovare in presenza di un male estremo da dover eliminare, paragonato a un bene conseguibile con estrema probabilità, e un bene grande e senza limitazioni che ne offuschino la chiarezza, prima di pagare per una rivoluzione il prezzo inestimabile delle nostre leggi morali e il benessere dei nostri concittadini. Se mai dobbiamo dimostrare un'economia parsimoniosa, sarà nella volontaria produzione del male. Ed ogni rivoluzione contiene in sé qualche male.

Sarà sempre difficilissimo provare, anche ai più grandi dilettanti, e persino professori di rivoluzioni, che il vecchio governo francese fosse tanto malvagio che gli uomini non potessero sostituirlo con qualcosa di peggiore. Quelli che hanno condotto la Francia al suo stato attuale dovrebbero esser capaci altresì di dimostrare, e con qualcosa di meglio delle solite chiacchiere sulla Bastiglia, che il governo testé rovesciato era altrettanto incapace del presente di ogni miglioramento e correzione. Come osano dire così, quando non ne hanno mai fatto esperienza? Essi sono sperimentatori per vocazione, e hanno fatto altri esperimenti, di ben più rischiosa natura.

Gli ammiratori inglesi delle infinite repubbliche che formano la federazione francese le lodano non per quello che sono, ma per quello che dovrebbero diventare. Nel far ciò non si comportano da politici, ma da profeti. Ma quale che sia la loro veste quando scelgono di fondare i loro panegirici sulle predizioni, rimane il fatto della singolarità del lodare qualche cosa non per i suoi intrinseci meriti, ma in grazia di qualche altra cosa che essa dovrà succedere. Quando si loda una qualche istituzione politica, a dispetto di grandi e visibili errori di ogni genere, si deve presupporre che essa sia almeno fondata su eccellenti princìpi. Si deve dimostrare che è giusta, seppure imperfetta, che non è soltanto potenzialmente suscettibile di moglioramento, ma che già contiene in sé un principio di miglioramento.

Prima che essi tentino di dimostrare questa progressione della loro impresa prediletta da una assoluta malvagità a una completa perfezione, si troveranno impegnati in una guerra civile con quelli di cui si sono fatti sostenitori. E che! alterare la loro sublime Costituzione, la gloria di Francia, l'invidia del mondo, il modello per tutta l'umanità, questo capolavoro di legislazione, in cui si raccoglie e si concentra la gloria di quest'età illuminata? Non l'hanno essi forse creata pronta e armata, nata matura, forgiata dalle loro levatrici dal cervello di Giove stesso? Non hanno fatto giurare fedeltà a questa dea, ancor prima che nascesse, quando esisteva ancòra soltanto in embrione, da un popolo devoto, profano, credulo, ateo? Non hanno dichiarato solennemente che le legislature future non potranno alterare questa costituzione? Non le hanno vincolato la posterità per sempre, sebbene i loro maestri avessero dichiarato che nessuna generazione è competente a impegnare a un patto la successiva? Non hanno obbligato i membri di ogni futura assemblea a rendersi degni d'occupare i loro seggi col giuramento di conservarla?

Invero la Costituzione francese è destinata a rimanere, a meno che non sopravvenga un cambiamento nei suoi princìpi e accordi fondamentali, un governo interamente composto da una rappresentanza popolare. Deve essere o questo o niente. La sètta francese considera come usurpazione, come atroce violazione di incontrovertibili diritti dell'uomo, ogni altra forma di governo. O prendere o lasciare, non c'è via di mezzo. Lasciamo che gli inoppugnabili dottori combattano la loro controversia a modo loro e con le loro armi; e quando si saranno stancati, lasciamo che comincino un trattato di pace. Lasciamo che i plenipotenziari inglesi amanti dei sofismi stabiliscano insieme ai non meno cavillosi diplomatici francesi in che modo si possa correggere il giusto mediante l'infusione di un po' di erroneo, e come il vero possa esser reso più vero con una debita mescolanza di falsità.

Avendo sufficientemente provato che niente rendeva *generalmente* inappropriato per Mr. Burke provare quel che egli aveva asserito riguardo all'oggetto di questa disputa, passo ora alla seconda questione: era Mr. Burke giustificato nell'iniziare una discussione del genere in seno al comitato incaricato del *Quebec Bill?* Se ciò fosse necessario, si potrebbe provare che egli non fu il primo a portare queste discussioni in Parlamento né il primo a rinnovarle in questa sessione. Il fatto è noto. Quanto all'averle introdotte nel dibattito sul *Quebec Bill* posso addurne due semplici motivi. In primo luogo, siccome egli *allora* non ritenne consigliabile esporre in una mozione diretta l'operato delle società faziose, non gli rimaneva altro da fare. Nessuno ha tentato di dimostrare che vi fosse la possibilità di portare la discussione in altro modo davanti alla Camera. Nel caso del *Quebec Bill* esistevano invece delle circostanze favorevoli alla trattazione di questo argomento, in quanto si trattava di un progetto di legge per formare una nuova costituzione destinata a una provincia francese sotto dominio inglese. Era naturale che si dovesse discutere della opportunità o meno di stabilire quella costituzione su princìpi inglesi o francesi. Ciò forniva occasione per esaminare il valore della Costituzione francese, sia nelle sue possibilità di applicazione a una colonia che nella sua propria natura. Inoltre il progetto di legge si trovava in discussione dinanzi a un comitato appositamente costituito. Valendosi del privilegio di poter parlare ogni volta che lo giudicasse opportuno, egli pensava di compensare in qualche misura lo scarso favore incontrato dalle sue idee, di cui si era reso conto. In un comitato era sempre in suo potere riportare la discussione dalle generalizzazione ai fatti, dalla declamazione alla discussione. Da questo privilegio egli poté derivare in realtà qualche beneficio. E queste sono le ragioni chiare, ovvie, naturali, a giustificazione della sua condotta. Ritengo che siano le uniche vere.

Quelli che tentano di giustificare le frequenti interruzioni al suo discorso, che finirono col rendergli del tutto impossibile continuare, attribuiscono la loro condotta a una interpretazione assai differente dalle di lui intenzioni. E affermano

che corruzione, malizia, o follia, lo spinsero a prender parte ad un complotto destinato a far passare il suo amico Mr. Fox per repubblicano, impedendo così la realizzazione delle graziose intenzioni che il sovrano aveva allora cominciato a manifestare nei suoi riguardi [a].

Questa è un'imputazione seria. Si tratterebbe, da parte di Mr. Burke, di qualcosa di più di un errore, di qualcosa di peggiore di una scorrettezza di forma. Qualsiasi contumelia, qualsiasi oltraggio, sono prontamente obliati dall'indulgenza che dobbiamo agli sfoghi di passioni istantanee. Si dimenticano facilmente cose nate in circostanze in cui a tutti gli uomini può avvenire di dimenticar sé stessi. Le offese intenzionali devono esser invece ricordate, perché esse richiedono intenzionali precauzioni contro il loro nuovo verificarsi.

Sono autorizzato ad affermare per conto di Mr. Burke che egli considera la causa ipotetica dell'oltraggio inflittogli dieci

a. Sarà qui necessario riferirsi a un paragrafo apparso poco tempo prima di questo dibattito in un giornale favorevole alla minoranza: « Si è scoperto di recente un oscuro intrigo, i cui autori ci sono ben noti; ma fino all'avvento di quel giorno glorioso in cui il dire la *verità* non sarà più considerato *libello*, considerazioni concernenti la nostra incolumità ci sconsigliano dal renderne pubblici i nomi. Denunceremo tuttavia i fatti, lasciando all'ingegnosità dei nostri lettori il còmpito di scoprire quanto non osiamo pubblicare.

« Dall'inizio della discussione dell'armamento contro la Russia si è inteso dire da un grande personaggio "che egli non era così legato a Mr. Pitt da non esser pronto a dar volentieri la sua confidenza a Mr. Fox, se quest'ultimo dovesse rivelarsi capace, in una crisi dell'entità dell'attuale, di condurre il governo del paese a maggior vantaggio del pubblico".

« Questa dichiarazione patriottica provocò immediatamente l'allarme dello sciame di insetti di corte che vivono solo nello splendore del favore ministeriale. Si credette che tale affermazione preannunciasse il concedo del Pitt, e si ricorse a ogni macchinazione per prevenire tale evento. L'arma principale usata in quest'occasione fu la *calunnia*. Si sussurrò nell'orecchio dell'alto personaggio che Mr. Fox era l'ultimo uomo in Inghilterra di cui un *re* potesse fidarsi, dato che egli era di *princìpi repubblicani*, e di conseguenza un nemico della *monarchia*.

« Nella discussione del *Quebec Bill* che ha avuto luogo ieri, era intenzione di alcune persone collegare a questo argomento la Rivoluzione francese, nella speranza che Mr. Fox, riscaldato da una discus-

volte peggiore dell'oltraggio medesimo. V'è una tale strana confusione di idee al riguardo, che è molto più difficile comprendere la natura dell'accusa che rigettarla dopo averla compresa. Sembra che gli amici di Mr. Fox fossero improvvisamente stati presi dal terrore che egli potesse passare per repubblicano. Non credo che esistessero ragioni per tale timore. Ma supponiamo che vi fossero. Che cosa c'era nel *Quebec Bill* che potesse esporre Mr. Fox o i suoi amici a una simile imputazione? In qualsiasi discussione della Costituzione francese che potesse scaturire dal *Bill* non c'era niente che potesse tendere a far passare Mr. Fox per repubblicano, a meno che egli stesso non si valesse dell'occasione per tessere le lodi di quello stato di cose in Francia che pretende di essere una repubblica o una confederazione di repubbliche. Se poi tale encomio avesse potuto fare un effetto sfavorevole sul re, certo i suoi panegirici volontari di quell'evento, non introdotti

sione con Mr. Burke, sarebbe stato indotto a difendere calorosamente quella Rivoluzione, in cui tanto potere fu tolto, e così poco conservato, alla corona.

« Se Mr. Fox fosse caduto nell'agguato, le parole da lui pronunciate in tale occasione sarebbero state riportate a un grande personaggio a riprova del fatto che un uomo che poteva difendere tale rivoluzione era probabilmente un buon repubblicano, ma non poteva in alcun caso essere un amico della monarchia.

« Ma quelli che tesero l'agguato furono delusi; perché Mr. Fox, nella breve conversazione che ebbe luogo ieri alla Camera affermò che egli aveva certo visto di buon occhio la Rivoluzione francese ma anche in maniera più certa non aveva mai, né in Parlamento né fuori, professato o difeso princìpi repubblicani ». *Argus*, 22 aprile, 1791.

Mr. Burke non può né rispondere della verità né provare la falsità della storia data dagli amici del partito in questo giornale. Egli sa solo che la propria condotta non è stata influenzata da alcuna considerazione, sulla autenticità o meno di questa notizia. Egli intese soltanto fare del suo meglio per mettere in guardia il pubblico contro i malefici disegni delle fazioni esterne. L'azione di Mr. Burke in Parlamento non poteva essere intesa a provocare Mr. Fox a dichiarazioni sfavorevoli ai suoi princìpi, dato che (e per relazione di quelli che sono suoi amici) egli aveva da tempo efficacemente impedito la realizzazione di simili scandalosi disegni. Gli amici stessi di Mr. Fox hanno smentita l'imputazione mossa a Mr. Burke.

ma addirittura cacciati a forza in altri dibattiti con cui non avevan nulla a che fare, devono aver prodotto tale effetto con maggiore certezza e forza. Il *Quebec Bill* altro non era, nella peggiore delle ipotesi, che una di quelle opportunità cautamente ricercate e industriosamente migliorate da lui stesso. E Mr. Sheridan aveva già innalzato un panegirico del sistema francese in vena anche più magniloquente e in occasione altrettanto estranea a esso, in un discorso alla Camera troppo bello perché lo si possa presto dimenticare. Mr. Fox lo seguì nello stesso cammino senza che l'argomento trattato dalla Camera lo richiedesse valendosi degli stessi princìpi. Indagare i meriti della Costituzione francese a proposito del *Quebec Bill* non poteva suscitare opinioni che non fossero già state espresse prima con non poca ostentazione, pochissima necessità e ancor minore correttezza. In qual modo e in qual momento una discussione sulla condotta della fazione filo francese in Inghilterra non sarebbe valsa egualmente a ravvivare questo entusiasmo, a fornire quelle occasioni di esaltazione che, lungi dall'eludere, Mr. Fox aveva sempre industriosamente ricercate? Nel corso del dibattito egli stesso affermò, e con molta verità, che non c'era bisogno di artifici per indurlo a esprimere le sue opinioni in merito. Ma mettere in stato di accusa Mr. Burke per aver fatto un uso non meno lecito della stessa libertà, equivaleva a dichiarare apertamente che l'argomento della Francia è terreno sacro e proibito a Mr. Burke, e a Mr. Burke soltanto. Ma certo Mr. Fox non è repubblicano; e cosa dunque poteva impedirgli, al momento di questa discussione, di scolparsi inequivocabilmente (come i suoi amici dicono che egli avesse fatto una quindicina di giorni prima) da tali imputazioni? Invece di porsi in svantaggio, egli avrebbe potuto profittar della occasione per debellare tutti i suoi nemici, ivi compreso Mr. Burke, dal momento che ha ritenuto giusto annoverarlo tra essi.

Ma sembra che un qualche giornale gli avesse imputato princìpi repubblicani in occasione della sua condotta riguardo al *Quebec Bill*. Supponendo che Mr. Burke abbia veduto questi giornali, il che equivale a supporre più di quanto io ritenga essere vero, vorrei chiedere: quando mai i giornali

hanno trascurato l'occasione di imputare a Mr. Fox o a Mr. Burke stesso princìpi repubblicani, o qualsiasi altro principio che nella loro opinione potesse renderli ambedue odiosi ora a una categoria, ora all'altra, del popolo? Da quando ha pubblicato la sua opera, Mr. Burke è stato accusato mille volte dai giornali di coltivare princìpi dispotici. Se non avesse completamente ignorato il linguaggio di quei libelli, non avrebbe potuto godere di un momento di calma, non avrebbe potuto adempiere la minima particella delle sue funzioni pubbliche. Ma non importa quanto i suoi sentimenti potessero esser feriti da tale costante fluire di abusi, in *lui* si sarebbe trovato estremamente ridicolo il voler chiudere la bocca a Mr. Fox e Mr. Sheridan impedendo loro di esprimere le proprie opinioni sulla Rivoluzione francese solo perché, putacaso, « i giornali avevan di recente accusato Mr. Burke di essere nemico della libertà ».

Ammetto che questi gentiluomini hanno privilegi cui Mr. Burke non ha diritto. Ma i loro amici dovrebbero appellarsi a questi privilegi, e non inventare delle cattive ragioni, sulla base di quel che è giusto tra uomo e uomo, mettendosi in tal modo sullo stesso livello di coloro che possono facilmente respingerle. Che dicano sùbito che la sua reputazione non ha nessun valore, e che egli non ha diritto a difenderla mentre la loro è di infinita importanza per il partito e il pubblico, e che a tale considerazione egli dovrebbe sacrificare tutte le sue opinioni e tutti i suoi sentimenti.

In un linguaggio del genere io avrei udito l'eco di uno stile corrispondente al modo d'agire, altero, sì, ma chiaro e coerente. E tuttavia ammettiamo per un momento, e tanto per discutere, che questo signore avesse un diritto a continuare queste discussioni altrettanto valido del loro diritto a cominciarle; un senso di giustizia dovrà spingerli ad ammettere che il loro insistere nell'elogio della Rivoluzione francese costituiva un attacco indiretto a Mr. Burke non meno di quanto l'indagine di Mr. Burke sulla giustificabilità di questo encomio potesse interpretarsi come un'accusa a loro. Sapevano bene che egli aveva gli stessi sentimenti di tutti gli altri uomini, e che avrebbe giudicato meschino e indegno rifiutare

di ribadire dal suo posto in Parlamento, di fronte ad avversari abili, quei princìpi che egli aveva messi per iscritto nella solitudine del suo studio e senza un solo avversario davanti. Non potevano non sapere che dichiarazioni di quel genere lo avrebbero irritato, che le avrebbe certo ritenute pericolose, provenendo da uomini del loro *calibro*, che avrebbe pensato che essi incoraggiavano uomini cattivi e malefici progetti, e che sebbene fosse conscio della delicatezza insita nel trattare in Parlamento tali argomenti, egli era tuttavia uomo da decidere che in Parlamento tali argomenti si dovessero profondamente vagliare, una volta che, con suo grande disappunto, vi fossero stati introdotti. All'inizio della precedente sessione parlamentare Mr. Fox fu pubblicamente informato da Mr. Burke di come egli considerasse sfavorevolmente ogni tentativo di introdurre l'esempio francese in questo paese e della sua risoluzione di rompere con i suoi migliori amici e di unirsi ai suoi peggiori nemici per impedire tale evento. Egli sperava che non si dovesse mai dare tale necessità, ma nel caso, egli aveva già preso le proprie decisioni. Il partito era a conoscenza che egli si sarebbe almeno difeso. Egli non intese mai attaccare Mr. Fox, né lo attaccò mai, direttamente o indirettamente. Il suo discorso si tenne ai fatti, senza la più remota allusione a persone. Egli non imputò mai a quel gentiluomo alcun principio repubblicano, né nessun altro principio riprovevole né cattiva condotta di alcun genere. Tale intento era ben lungi dalle sue parole; e ben lungi dal suo cuore. Si deve ricordare che nonostante il tentativo di Mr. Fox di imputare a Mr. Burke un ingiustificabile mutamento di opinione equivalente al sordido crimine di insegnare a un ragazzo un insieme di princìpi solo per denigrarli quando il ragazzo è divenuto adulto [8], Mr. Burke non tentò mai, in alcun modo, né di incriminare né di recriminare. Si potrà dire che egli non ebbe mai niente del genere in suo potere. Egli non ha niente da ribattere a questa affermazione. Certo niente del genere si trovava tra le sue inclinazioni. Quel gentiluomo aveva una

8. Allude alle parole di Fox a Burke sulla Rivoluzione americana, cfr. *Nota storica*, p. 66.

base altrettanto scarsa alle accuse che egli così facilmente si indusse a muovergli.

I gentiluomini del partito — e vi includo Mr. Fox — hanno avuto la cortesia di considerare la disputa causata da questa faccenda, e la conseguente secessione di Mr. Burke dal partito, come causa di rimpianto e di inquietudine. Non posso associarmi all'opinione che la sua esclusione abbia causato loro perdita alcuna. Un uomo le cui opinioni sono così contrarie alle loro, in verità opposte, come è stato detto, « come l'uno all'altro polo », così dannosamente e così direttamente contrarie da provocare il bisogno di smentirle solennemente in Parlamento, deve costituire per loro uno dei più disdicevoli e inutili pesi. Una cooperazione con lui può solo servire a porli in imbarazzo in tutte le loro deliberazioni. Essi lo hanno inoltre dipinto come uomo capace di abusare della docilità e della confidenza della gioventù ingenua e, per ragioni maligne o addirittura per nessuna ragione, capace di disonorare tutta la sua vita pubblica con scandalose contraddizioni in ciascuno dei suoi atti, scritti e dichiarazioni.

Se queste accuse sono vere, l'esclusione di tale persona dalla loro organizzazione è una decisione che onora in egual modo la loro giustizia e la loro prudenza. Se essi esprimono un senso di rimpianto nell'essere obbligati a porre in atto questo saggio e giusto verdetto, in considerazione di qualche amabile o piacevole qualità posseduta forse nella vita privata dal loro antico amico, aggiungono alla lode della loro saggezza e fermezza il merito di grande tenerezza di cuore e umanità di temperamento.

Dal punto di vista delle sue idee il nuovo partito Whig ha agito, secondo me, esattamente come doveva. L'autore delle *Riflessioni sulla Rivoluzione francese*, d'altra parte, non può, se non procacciando grande vergogna a sé stesso e perpetuo disonore alla propria posterità, ammettere la verità o la giustizia delle accuse che gli sono state mosse o ammettere che in quelle *Riflessioni sulla Rivoluzione francese* egli abbia rivelato alcun principio con cui uomini onesti siano obbligati a dichiararsi non solo in dissenso, ma addirittura in totale, fondamentale opposizione. Egli deve credere, se non intende

di proposito abbandonare la sua causa e la sua reputazione, che princìpi fondamentalmente discordi da quelli del suo libro siano fondamentalmente falsi. Che cosa questi princìpi, diametralmente opposti ai suoi, realmente siano, egli può scoprire soltanto dal loro essere contrari ai propri. Egli non è affatto disposto a concedere che le dottrine recentemente professate in alcuni libri siano i veri princìpi del partito; sebbene, stando alle dichiarazioni risolutamente contrarie alle sue opinioni, egli non sa veramente come poter giudicare altrimenti.

Per il momento, il mio piano non rende necessaria alcuna ulteriore dichiarazione concernente i meriti di un genere di opinioni o dell'altro. L'autore avrebbe discusso i meriti di ambedue dal suo posto in Parlamento, ma ciò non gli fu permesso.

Passerò ora all'altro capo di accusa, la pretesa inconseguenza di Mr. Burke. Il suo errore nell'aver abbracciato opinioni false è certo aggravato dal fatto che nel far così egli non sostituisce un'opinione a un vuoto precedente, ma si rende colpevole nel contempo dell'abbandono di opinioni vere e commendevoli. Questa è l'essenza dell'accusa che gli viene mossa. Non è il fatto che egli erri nel suo libro — ma anche questo viene vigorosamente asserito — quanto che egli nel far ciò smentisce la sua intera vita. E io credo invece che se egli osasse attribuirsi un qualche valore, è proprio per la virtù della coerenza a sé stesso che egli se ne attribuirebbe di più. Spogliandolo di questa virtù lo si lascerebbe davvero nudo.

Nel caso di un uomo che abbia scritto un poco, e molto parlato, sui soggetti più svariati, durante più di venticinque anni di servizio pubblico e in una così grande varietà di eventi importanti quale forse mai si è verificata in altrettanto numero di anni, sembrerebbe alquanto duro che, allo scopo di accusare quest'uomo di inconseguenza, proprio il suo migliore amico dovesse comporre una specie di raccolta dei suoi detti, anche di quelli che erano intesi come meramente divertenti o scherzosi. Ma questo riassunto è stato fatto, con molte pene e molta parzialità, senza citare alcuno dei passaggi delle sue opere che avrebbero potuto mostrare le restrizioni cui le altre

espressioni citate dovevano andar soggette. Da un grande statista non ci si sarebbe aspettato un tale metodo di indagine. Se a farlo fosse stato uno dei soliti facitori di opuscoli polemici, Mr. Burke avrebbe potuto facilmente fidarsi della propria reputazione. Ma se viene spronato in questa maniera, egli dovrà forse fare un po' di più. Il meno possibile, tuttavia; perché spero che il molto non sia necessario. D'altra parte il rispondere col silenzio alle sue accuse equivarrebbe a mancar di rispetto a Mr. Fox. Le accuse talvolta derivano dalle persone che le formulano un peso a cui non avrebbero altrimenti diritto.

Chi crede che la Costituzione inglese debba consistere dei tre membri, di natura molto differente, di cui in realtà consiste, e ritiene sia suo dovere preservare ciascuno di questi membri al suo posto e con la porzione di potere che gli è propria, deve difendere le tre parti diverse, quando una di esse sia attaccata, sulla scorta dei differenti princìpi pertinenti a ciascuna di esse. Egli non può rafforzare la parte democratica valendosi di princìpi monarchici, né viceversa, né può mantenere l'aristocrazia sulla base dell'una o dell'altra o di ambedue. Egli dovrà dunque difendere queste tre parti su basi totalmente diverse, sebbene esse possano in pratica, così come fortunatamente avviene da noi, formare un tutto unico e armonioso. Un uomo non potrebbe difendere coerentemente queste diverse, e a prima vista discordanti, parti di una costituzione mista, senza cadere in quel genere di contraddizione di cui è accusato Mr. Burke.

Quando uno dei tre grandi membri di questa Costituzione è messo in pericolo, colui che di tutti loro è amico sceglie e insiste con gli argomenti necessari al sostegno della parte attaccata, con tutta la forza, lo zelo, la veemenza, con tutto il potere di affermare, di argomentare e di colorire che gli avvenga di possedere e che il caso richiede. Egli non deve appesantire le menti degli ascoltatori o ingombrare il suo discorso — come se stesse leggendo una lezione accademica — col portare sùbito in evidenza tutto quello che potrebbe e dovrebbe dirsi, quando se ne presenti l'occasione, in favore degli altri membri. In quel momento non essi si trovano in giudizio e non si fa questione di loro. Mentre egli oppone la sua difesa dalla parte dove è stato fatto l'attacco, egli presuppone che ogni mente candida gli dia credito del suo rispetto per i giusti diritti delle altre parti. Egli non dovrebbe aver da temere che il suo difendere oggi i privilegi popolari comporti che egli debba associarsi domani con quelli che vorrebbero abbattere il trono; e il fatto che domani lo si trovi a difendere il trono non dovrebbe far supporre che egli abbia abbandonato i diritti del popolo.

Un uomo che sia sicuro della stabilità di alcune delle cose che egli rispetta, ma preoccupato per il fato di altre, mostrerà probabilmente una maggiore preferenza per gli oggetti della sua immediata sollecitudine di quanto abbia mai fatto Mr. Burke. Un uomo in tali condizioni spesso sembra svalutare, svilire, quasi disapprovare e rinnegare quei princìpi che sono al momento fuori pericolo. E questa è la voce della Natura e della verità, non quella dell'incoerenza e della falsa pretesa. Il pericolo corso da qualcosa cui ci sentiamo molto vicini allontana momentaneamente dalla nostra mente ogni altra affezione. Priamo piangente sul corpo di Ettore respinge con indignazione, allontana da sé con mille improperi i suoi figlioli superstiti, che pietosamente gli si affollano intorno ad offrire conforto. Un buon critico — e non ve n'è di migliori di Mr. Fox — direbbe che questo è un tocco da maestro che indica nel padre della poesia una profonda conoscenza della Natura. Egli disprezzerebbe uno Zoilo che concludesse da questo passaggio che Omero intendeva rappresentare questo uomo addolorato come freddo e indifferente verso i poveri resti della sua casa, o che egli preferiva una morta carcassa ai suoi figli viventi.

Mr. Burke non ha bisogno di concessioni del genere che, nel caso, gli sarebbero fatte da tutti i critici onesti. Una volta che si ammettano i princìpi che regolano una costituzione mista, egli non vuole insistere ulteriormente sulla coerenza di tutto quanto egli ha detto e fatto nel corso di una vita politica che sta ora volgendo al termine. Io credo che quel gentiluomo abbia evitato più di qualsiasi altro nella sua stessa si-

tuazione di abbandonarsi alla moda di teorie estremiste, e visionarie o di cercare la popolarità con ogni mezzo.

Egli è stato il primo uomo politico che abbia negato da una piattaforma elettorale, nel corso di elezioni popolari, l'autorità delle istruzioni degli elettori e che, in qualsiasi occasione, si sia battuto così pienamente contro di essa [9]. Forse il discredito in cui è caduta da allora quella dottrina di istruzioni obbligatorie previste dalla Costituzione è dovuto in gran parte alla sua opposizione di allora.

Sono anni che egli si oppone alla riforma della rappresentanza parlamentare e a tutti i disegni di legge per abbreviare la durata dei Parlamenti, a differenza di molti dei suoi migliori amici. Questi amici, tuttavia, nei suoi tempi migliori, quando avevano più da sperare dai suoi servizi e più da temere dalla sua perdita che non ora, non diedero mai segno di trovare una qualche incoerenza tra i suoi atti ed espressioni favorevoli alla libertà e il suo voto su quelle questioni. Ma c'è un tempo per tutto.

Contro l'opinione di molti amici, e anche contro la insistente richiesta di alcuni di loro, egli si oppose a quanti del clero avevano rivolto una petizione ai Comuni per essere esentati dalla firma dei Trentanove Articoli. Sebbene egli appoggiasse la petizione delle sètte dissidenti volta a ottenere la stessa indulgenza che egli aveva negata al clero della Chiesa di Stato, in tale azione non lo si accusò di incoerenza, di cui infatti non era colpevole [10]. Nello stesso tempo egli appoggiò, e contro i desideri di alcuni, la clausola che stabiliva per gli insegnanti dissidenti un'altra dichiarazione in luogo di quella

9. Cfr. *Nota biografica*, p. 31.

10. Nel 1772 un gruppo di pastori ed alcuni laici appartenenti alla Chiesa d'Inghilterra, indirizzarono una petizione al Parlamento perché esentasse il clero della Chiesa di Stato (*Established Church*) dall'obbligo di sottoscrivere ai Trentanove Articoli in cui era definita la dottrina della Chiesa d'Inghilterra. Burke, contro il parere dei suoi amici, si oppose alla petizione, che fu respinta, sostenendo che la Chiesa di Stato non poteva certo accogliere nel suo seno chi non fosse disposto ad accettarne pienamente le dottrine. Più tardi, nella stessa sessione parlamentare, fu presentato un *bill*, che passò ai Comuni ma fu sconfitto ai Lords, che esentava i Pastori delle sètte dissidenti – cioè Protestanti fuori della Chiesa d'Inghilterra – dal sottoscrivere ad alcuni degli Articoli. Burke appoggiò questa seconda mozione, votando contro i suoi amici.

che era stata appena rimossa [11]. E neanche quella volta si parlò di inconseguenza. La gente allora poteva ancòra distinguere tra una differenza di condotta dovuta ad una variazione nelle circostanze e una inconsistenza di principio. Allora non si riteneva necessario di liberarsi di lui come di un peso.

Questi esempi, pochi tra molti, si adducono in risposta all'insinuazione che egli abbia seguìto una condotta assai favorevole al popolo per abbandonarla completamente nel suo ultimo libro. Forse nella sua intera vita egli non ha mai omesso una buona occasione, non importa con quanto rischio di cattiva fama per sé come individuo, con quanto detrimento dei suoi interessi in quanto membro dell'opposizione, di asserire le medesime dottrine che appaiono nel libro. Egli dichiarò ai Comuni, in un'occasione importante, e al principio della sua carriera pubblica che « ammaestrato dai cattivi effetti di una condotta diversa in grandi esempi, egli aveva preso le sue idee di libertà dal basso in modo che esse rimanessero con lui e lui con esse fino alla fine dei suoi giorni ».

Anche i casisti più rigorosi moderano alquanto la loro severità in tempo di elezioni popolari, e son disposti a permettere a un candidato qualche incondizionata effusione in favore della libertà, senza obbligarlo a seguirla praticamente fino alle estreme conseguenze. Ma Mr. Burke impose a sé stesso dei legami più stretti di quanto molti moralisti ne imporrebbero ad altri. Quando presentò per la prima volta la sua candidatura per Bristol, dove era sicuro che non avrebbe ottenuto, in quella o in altra occasione, un solo voto Tory — e difatti non ne ebbe uno — e quindi doveva contare esclusivamente sull'elettorato Whig, egli si credette obbligato a dichiarare esattamente agli elettori, sia prima che dopo la sua elezione, quale rappresentante avrebbero trovato in lui.

« La parte *distintiva* della nostra Costituzione », egli disse, « è la sua libertà. Preservare inviolata quella libertà è il dovere *particolare* ed il *vero* mandato di un membro della Camera

11. Nel 1779, cioè sette anni dopo gli eventi di cui alla nota precedente, Burke appoggiò, votando contro i suoi amici, un *bill* contenente una clausola che richiedeva ai Pastori dissidenti una dichiarazione di conformità al Cristianesimo ed alla Bibbia.

dei Comuni. Ma la libertà, la *sola* libertà di cui parlo è una libertà connessa con l'*ordine*; che non solo esiste *con* l'ordine e la virtù, ma non può esistere affatto *senza* di loro. Questa libertà è inerente in un governo buono e stabile, di cui è *la sostanza ed il principio vitale* » [12].

La libertà a cui Mr. Burke si dichiarò amico non è la libertà francese. Quella libertà non è altro che quella che viene dal dare libere redini al vizio e alla confusione. Mr. Burke era allora, come lo era quando scrisse le *Riflessioni sulla Rivoluzione francese*, conscio delle grandi difficoltà poste dalla complessità della nostra Costituzione e del nostro impero, che potranno richiedere, in differenti situazioni di emergenza, differenti forme di azione e il ricorso successivo a tutti i vari princìpi che la sostengono e la giustificano. Ciò apparirà chiaro da quanto egli disse alla chiusura delle votazioni.

« Essere un buon membro del Parlamento non è, lasciate che ve lo dica, còmpito facile, specialmente in questo periodo, quando c'è una così forte tendenza a precipitarsi negli estremi pericolosi della compiacenza *servile* o della *sfrenata popolarità*. È assolutamente necessario, ma estremamente difficile, unire la circospezione al vigore. Rappresentiamo ora in Parlamento una ricca *città* commerciale; ma questa città non è che parte di una ricca *nazione* commerciale, i cui interessi sono *vari, multiformi e intricati*. Rappresentiamo quella grande *nazione* che, tuttavia, non è che parte di un grande *impero*, che si estende per nostra virtù e per nostra fortuna agli estremi confini dell'Oriente e dell'Occidente. Tutti questi vasti interessi devono essere *considerati, confrontati, conciliati*, se possibile. Rappresentiamo una nazione *libera*; e certo sappiamo tutti che il meccanismo di una libera costituzione non è cosa *semplice*, ma altrettanto *intricata* e *delicata* che pregevole. Rappresentiamo una *grande ed antica monarchia; e dobbiamo preservare religiosamente i veri, legali diritti del sovrano, che formano la chiave di volta che unisce insieme il nobile e ben costruito arco del nostro impero e della nostra Costituzione*.

12. *Speech at his arrival at Bristol* (Discorso al suo arrivo a Bristol), *Works*, ed. cit., vol. II, p. 87.

Una costituzione basata sull'*equilibrio dei poteri* sarà sempre una cosa delicata e difficile. Come tale intendo trattare quella parte di essa che verrà tra le mie mani » [13].

Così Mr. Burke parlava ai suoi elettori diciassette anni fa. Egli parlava non come partigiano di alcun membro particolare della nostra Costituzione, ma come persona fortemente attaccata, in linea di principio, a tutte le sue parti. Egli pensava che questi grandi ed essenziali membri dovessero essere preservati, e preservati ciascuno al proprio posto, e che la monarchia dovesse non soltanto esser garantita nella sua esistenza separata, ma anche nella sua preminenza come principio che presiede e unisce il tutto. Si guardi ora se il linguaggio del suo libro, stampato nel 1790, differisce da quello del suo discorso a Bristol del 1774.

Con non maggiore giustizia si rimanda alle sue opinioni sulla guerra americana, come se nella sua ultima opera egli avesse dato una smentita alla sua condotta e alle idee espresse nei dibattiti occasionati da quel grave evento. Sulla guerra americana egli non ha mai avuto opinioni che gli sia poi parso giusto ritrattare o che abbia mai ritrattate. Egli, certo, differisce sostanzialmente da Mr. Fox per quanto concerne le cause di quella guerra. Mr. Fox si è compiaciuto di dire che gli Americani si ribellarono « perché pensavano di non aver goduto di abbastanza libertà ». È la prima volta che sento allegare *da lui* questa causa per la guerra. È vero che quelli che spinsero la nazione a quel passo ricorsero di frequente a questo argomento. Essi affermarono che gli Americani avevano mirato sin dall'inizio all'indipendenza, che fin dall'inizio avevano inteso rovesciare interamente l'autorità della corona e spezzare la loro unione con la madre patria. Mr. Burke non ha mai creduto a tutto questo. Quando egli presentò al Parlamento la sua seconda proposta di conciliazione, nel 1776 [14], egli discusse ampiamente questo punto e sulla base di nove

13. *Speech at the Conclusion of the Poll* (Discorso alla chiusura delle votazioni), *Works*, ed. cit., vol. II, p. 97.

14. Ritengo si riferisca alla proposta del 16 Novembre 1775. Cfr. *ante*, p. 139, nota 88.

diverse assunzioni si sforzò di provare l'infondatezza dell'accusa rivolta a quel popolo.

Se i gentiluomini del partito considerano con calma ed equità i princìpi di quanto egli disse e scrisse in quella occasione essi vedranno che se gli Americani si fossero ribellati unicamente per accrescere la loro libertà, Mr. Burke avrebbe giudicato in modo diverso la causa Americana. È impossibile conoscere quali possano essere stati i segreti pensieri di alcuni dei loro capi. Quanto delle sue idee un individuo così chiuso come il dottor Franklin potesse comunicare ad altra persona, ritengo l'abbia comunicato a Mr. Burke. Ciò accadde, credo, il giorno precedente alla sua partenza per l'America, nel corso di una lunga conversazione condotta dal dottore con maggiore franchezza di quanta Mr. Burke avesse potuto osservarne prima in lui. In questa conversazione il dottor Franklin lamentò, e con apparente sincerità, la separazione che egli temeva inevitabile tra la Gran Bretagna e le colonie. Egli ne parlò certo come di evento che lo preoccupava moltissimo. « L'America », egli disse, « non avrebbe mai più veduto giorni felici come quelli che aveva trascorsi sotto la protezione dell'Inghilterra ». Egli osservò che noi fornivamo l'unico esempio di un grande impero in cui le parti e i membri più distanti fossero governati altrettanto bene della metropoli e del suo vicinato, ma che gli Americani avrebbero perduto i mezzi che avevano assicurato loro un tale raro e prezioso vantaggio. Non si trattava per loro di decidere se dovevano rimanere com'erano prima delle difficoltà — perché, egli concesse, meglio non potevano sperar di stare — ma se dovevano rinunciare a una tale felice situazione senza combattere. In quello stesso periodo di tempo Mr. Burke ebbe svariate altre conversazioni con lui, in nessuna delle quali, inasprita ed esasperata che fosse la sua mente, egli scoperse mai alcun altro desiderio in favore dell'America che non fosse quello di una garanzia della sua *antica* condizione. Mr. Burke ebbe inoltre modo di parlare con molti altri Americani e di rivolger loro ampie e diligenti domande. Fidando nel risultato di tutti questi mezzi di informazione ma ancòra di più nelle indicazioni dell'opinione pubblica che ho appena riportate e nelle reiterate e solenni dichiarazioni delle loro Assemblee, egli continuò a essere convinto assertore che con quella ribellione gli Americani intendevano soltanto difendersi. Egli giudicò che in quella controversia gli Americani avevano con l'Inghilterra la stessa relazione che l'Inghilterra aveva con Giacomo II nel 1688. Egli riteneva che essi avessero preso le armi per un solo motivo: il nostro tentativo di tassarli senza il loro consenso, di tassarli per il mantenimento di organizzazioni civili e militari. Se questo nostro tentativo si fosse realizzato, egli riteneva che le loro Assemblee sarebbero veramente divenute totalmente inutili, che, considerando la linea di condotta adottata allora, gli Americani non avrebbero avuta alcuna sorta di garanzia per le loro leggi e le loro libertà o per alcuna parte di esse, insomma che le circostanze stesse della *nostra* libertà avrebbe aumentato il peso della *loro* schiavitù.

Considerando quindi la questione da questo punto di vista, degli Americani costretti a difendersi, egli pensò che la Gran Bretagna dovesse immediatamente por fine alla disputa revocando lo *Stamp Act*. Era sua opinione che questa tempestiva concessione avrebbe preservato i nostri diritti generali sopra quel paese[a]. Quando, invece di questa azione, un *Boston Port Bill*, un *Massachusetts Charter Bill*, un *Fishery Bill*, un *Intercourse Bill* e non so più quanti altri progetti ostili si avventarono come tante tempeste da tutti i punti della rosa dei venti, e furono accompagnati prima da tante flotte e armate inglesi, seguìti poi da grandi corpi di truppe straniere, egli pensò che la loro causa diventava tutti i giorni migliore, perché sempre più legittimamente difensiva, e la nostra tutti i giorni peggiore, perché sempre più aggressivamente offensiva. Egli propose quindi al Parlamento, in due mozioni presentate in due anni successivi, molte concessioni che andavano al di là di quanto egli all'inizio delle ostilità aveva giudicato che sarebbe mai stato necessario.

In tali circostanze egli certo non avrebbe mai desiderato, né lo desiderò mai, che i coloni fossero vinti dalle armi. Egli

a. Cfr. il suo *Discorso sulla tassazione americana*, del 19 aprile 1774.

era del tutto persuaso che, in tal caso, essi avrebbero dovuto esser mantenuti in quello stato di soggezione da una grande armata permanente, e forse di truppe straniere. Era inoltre del tutto convinto che tali eserciti, una volta vincitori di popolazioni inglesi in un conflitto combattuto tuttavia in nome dei privilegi e diritti costituzionali inglesi, e usi dopo a mantenere in stato di abietta soggezione un popolo inglese — sia pure in America — si sarebbero infine dimostrati fatali alle libertà dell'Inghilterra medesima; che nel frattempo questo sistema militare avrebbe costituito un fardello oppressivo per le finanze nazionali; che avrebbe provocato e costantemente nutrito nuove discussioni, piene di calore e di acrimonia, foriere probabilmente di una nuova serie di guerre; e che le potenze straniere, approfittando del nostro continuo stato di onerosa preoccupazione, avrebbero infine raggiunto una decisa superiorità su di noi. Ora, in quale parte della sua recente pubblicazione, con quale espressione che gli può essere sfuggita in quell'opera, può Mr. Burke aver autorizzato chicchessia ad accusarlo di contraddire alla linea della sua condotta e alla tendenza delle sue dottrine sulla guerra americana? L'opera si trova nelle mani dei suoi accusatori; che indichino il passaggio incriminato, se possono.

Invero l'autore è stato ben scrutinato e scrupolosamente esaminato dai suoi amici, che lo hanno persino chiamato a render conto di ogni sua espressione scherzosa e leggera. Si è portata contro di lui una parodia ridicola da lui fatta riguardo ad un passaggio nel discorso di un recente ministro[a]. Quel passaggio lamentava il fatto che gli Americani avessero perduto i benefici della monarchia col separarsi dalla Gran Bretagna. Egli lo ritenne intempestivo, mal giudicato non appropriato alle circostanze di tutti i partiti. Sembra che Mr. Burke considerasse ridicolo lamentare la perdita di una qual-

a. Lord Lansdowne[15].

15. William Petty Lansdowne (1737-1805), conte di Shelburne dal 1761, primo ministro dopo la morte di Rockingham fino alla coalizione Fox-North.

che monarchia da parte di un popolo ribelle, nel momento in cui questo popolo aveva per sempre rinunciato alla propria fedeltà al nostro e proprio sovrano, nel momento in cui aveva sciolti tutti i legami con questo paese alleandosi ai suoi nemici. Certo egli deve aver ritenuto la cosa come passibile di ridicolo; e ora che vi ripensa — credo che egli avesse completamente dimenticato l'incidente — rammenta di averla trattata con qualche leggerezza. Ma è forse giusto dedurre da uno scherzo su questa intempestiva lamentazione che egli fosse allora un nemico della monarchia, sia in questo che in qualsiasi altro paese? Si sarebbe forse dovuto concludere il contrario, se invero si può dedurre qualcosa da scherzi, buoni o cattivi che siano. È forse per questa ragione, o per qualcosa che egli abbia fatto o detto in relazione alla guerra americana, che egli è vincolato a entrare in alleanza offensiva o difensiva con ogni ribellione in ogni paese, in ogni circostanza, sotto qualsiasi pretesto? Forse perché non volle che gli Americani fossero assoggettati dalla forza delle armi, sarà inconseguente se disapproverà la condotta di quelle società inglesi che, senza alcun atto di tirannia e oppressione, senza aver da lamentarsi di alcun tentativo ostile contro le nostre antiche leggi, i nostri diritti e costumi, tramano ora la distruzione della corona di questo regno e dell'intera sua Costituzione? Il suo aver desiderato che si facessero concessioni alle colonie lo obbliga ora a mantenere rapporti con quei *clubs* e con quelle federazioni che ci presentano come modello da imitare gli eventi di Francia, in cui un re, che aveva volontariamente e formalmente rinunciato al diritto di tassazione e a ogni altra specie di potere arbitrario, è stato detronizzato? È perché Mr. Burke preferiva vedere l'America riconciliata anziché vinta che deve ora augurare ogni bene all'infinità di repubbliche sorte in Francia — un paese dove non il popolo, ma il monarca, è venuto a trovarsi nella necessità di difendersi, e si è trattato di una povera e debole difesa — per preservare *alcuni frammenti* dell'autorità reale contro un deciso e disperato gruppo di cospiratori il cui fine era, valendosi di ogni mezzo, crimine, guerra e ogni altra specie di calamità, quello di annichilare *interamente* quell'autorità, abolire tutte le distinzioni

e tutti gli ordini sociali, distruggere completamente la proprietà, e non solo con le azioni ma anche con i princìpi?

Mr. Burke è stato inoltre accusato di contraddizione tra i suoi ultimi scritti e la sua precedente condotta perché egli aveva proposto in Parlamento parecchie riforme economiche, che avrebbero condotto a varie riforme costituzionali [16]. Ci fu un tempo in cui Mr. Burke, insieme alla maggioranza nei Comuni, ritenne che l'influenza della corona fosse troppo grande; ma dopo che Sua Maestà, con un grazioso messaggio e molti successivi atti del Parlamento l'ebbe ridotta a un livello di cui persino Mr. Fox ebbe a dichiararsi soddisfatto, come pure, almeno apparentemente, si dichiararono soddisfatti gli estremisti, dovrà Mr. Burke concedere che sarebbe giusto procedere ancòra, e indefinitamente, su quella strada? Che sarebbe giustificabile in un popolo che deve lealtà a una monarchia e che professa di volersi governare in quella forma, non solo *ridurre*, ma *abolire* interamente *tutte* le prerogative e *tutte* le influenze? Il suo aver operato, mediante un piano di riforma economica, una riduzione della influenza della corona dovrà costringerlo a professare che sarebbe giusto per i Francesi o per noi di portare un re ad uno stato di abiezione tale da non ricoprire che le funzioni di un sottosceriffo, da non differire dalla condizione di un semplice prigioniero? C'è da credere che nel mondo morale non si sia mai sentito parlare di qualcosa di simile a un giusto mezzo.

Questa maniera di arguire, per cui chi ha fatto *qualche* cosa in una certa linea di condotta è obbligato a far *tutto* allo stesso modo produce conseguenze politiche ben più importanti di quelle derivanti da un semplice errore logico. Se nessuno può azzardarsi a proporre una diminuzione o una modifica di un odioso o pericoloso potere o influsso nel governo senza per questo autorizzare i suoi amici, trasformatisi in avversari, a cercar di persuaderlo alla distruzione completa della prerogativa, a spogliare la monarchia di tutte le cariche a sua disposizione, non so che cosa potrebbe più efficacemente scoraggiare uomini sobri dall'imbarcarsi in qualsiasi riforma, né

16. Cfr. *Nota biografica*, p. 31.

come i peggiori nemici della libertà dei sudditi potrebbero immaginare un sistema più adatto di questo a gettare sospetto e irriverenza su tutte le limitazioni del potere della corona.

Se, dicono i suoi accusatori, il timore di una troppo grande influenza della corona di Gran Bretagna poteva giustificare la riforma da lui allora promossa, il timore di ritornare sotto il dispotismo monarchico può giustificare il popolo di Francia nell'andare molto oltre quella riforma e ridurre la monarchia al suo presente stato di nullità. Mr. Burke non è d'accordo che da queste premesse si possa dedurre un sufficiente argomento particolare. Se l'orrore per gli eccessi di una monarchia assoluta fosse motivo sufficiente per abolirla, nessuna monarchia assoluta (e tutte lo sono state in un periodo o nell'altro) potrebbe mai essere limitata. La si dovrebbe invece distruggere, non potendosi trovare altro modo di quietare i timori di quanti erano prima soggetti al suo imperio. Ma i princìpi che informano l'azione di Mr. Burke lo conducono necessariamente a una conclusione molto differente, e cioè che una monarchia è cosa perfettamente suscettibile di riforma, perfettamente malleabile in un sistema di equilibrio dei poteri e che, una volta riformata e stabilitovi questo equilibrio, è il miglior governo possibile per un grande paese. L'esempio del nostro paese avrebbe potuto condurre la Francia, così come ha condotto Mr. Burke, a comprendere che non solo la monarchia è conciliabile con la libertà, ma che può costituire una grande e stabile garanzia del godimento di essa. Nessun correttivo da lui proposto al potere della corona avrebbe mai potuto condurlo ad approvare un progetto di repubblica (se così può chiamarsi) completamente priva di freni, e che egli ritiene incapace di ammetterne alcuno. Nessun principio professato da Mr. Burke nelle sue azioni o nei suoi scritti lo costringeva, in nome della coerenza, a farsi paladino di uno scambio di mali; nessun principio da lui professato poteva obbligarlo a giustificare l'instaurazione, in luogo di una monarchia mitigata, di un nuovo e assai più dispotico potere, sotto cui non v'è traccia di libertà, eccetto quella che trova espressione nella confusione e nel crimine.

Mr. Burke non è d'accordo su quanto si dice, che la fazione predominante in Francia avrebbe abolito la monarchia e gli ordini dello Stato a cagione dell'orrore del potere assoluto che gravava la mente del popolo. Non è passato molto tempo da quando egli fu in quel paese. Nel corso della sua visita ebbe modo di conversare con cittadini di varie categorie, ed è pronto a riconoscere che alcune persone di alto rango manifestarono forti sentimenti di libertà che facevano presagire un qualche sfogo futuro. Ma questi signori hanno da allora avuto occasione di pentirsi della loro mancanza di previdenza in modo che, oso sperare, a consimili gentiluomini nel nostro paese non toccherà mai sperimentare. E anche tra i gentiluomini questo spirito non era molto diffuso. Quanto ai ceti inferiori e a quelli poco al di sopra di essi, nel nome dei quali governerebbero gli attuali poteri, erano ben lungi dall'esprimere una qualsiasi insoddisfazione per il potere e per le prerogative della corona. Quella gente vana era anzi piuttosto orgogliosa della corona e alquanto sprezzante degli Inglesi perché non avevano un monarca dotato di tanta e così perfetta autorità. Questa particolare classe di uomini non aveva sofferto delle *lettres de cachet*. La Bastiglia non sprigionava alcun orrore per loro. Si trattava di minacce che potevano toccare solo le classi più alte. Solo con i raggiri dell'artificio e assecondando il gioco degli impulsi, solo facendo un uso sinistro delle ristrettezze di un periodo di scarsità economica, solo usando di svariati maligni pretesti del tutto estranei alla questione della monarchia o dell'aristocrazia si infuse in questo popolo leggero uno spirito egualitario. La loro antica vanità fu accortamente indirizzata per nuovi sentieri: la si abbagliò e la si sedusse con uniformi militari, coccarde e spalline, finché la plebaglia francese fu indotta a divenire lo strumento volontario, seppur orgoglioso e incauto, e la vittima di un'altra tirannia. Quel popolo né disprezzava né odiava né temeva la nobiltà; al contrario si gloriava delle generose qualità che distinguevano i capi della nazione.

Questo per quanto riguarda l'attacco a Mr. Burke fondato sulle riforme da lui promosse.

Quelli che hanno ritenuto opportuno dichiararsi in Parlamento contrari al suo libro, avrebbero dovuto dimostrare che nella sua opera egli aveva abbandonato quei princìpi di libertà che hanno dato energia alla sua giovinezza e che, a dispetto dei suoi censori, lo conforteranno nella sua vecchiaia, col mostrare qualcosa che in esso militasse contro un piano razionale di governo libero. È straordinario che mentre la memoria li ha serviti così bene nel ricordare espressioni frivole e ridicole, che ormai gli anni avevano consegnato all'oblio, non li ha posti in grado di citare un solo passaggio da un'opera di così recente pubblicazione che contraddica quanto egli possa aver detto in precedenza, in stile sia giocoso sia serio. Essi citano dai suoi precedenti discorsi e dichiarazioni di voto, ma non una sola sillaba dal libro incriminato, mentre è solo da un confronto dell'uno con gli altri che si potrebbero provare le accuse di contraddizione. Ma come sono incapaci a citare un solo passaggio in cui l'autore contraddica sé stesso, così non riescono a trovare nella generale tendenza e spirito del libro alcunché di sfavorevole a un razionale e generoso spirito di libertà; a meno che non si voglia definire opposta ai veri princìpi della libertà una calorosa opposizione ai princìpi livellatori, all'empietà, alla proscrizione, al saccheggio, all'assassinio, al cannibalismo.

Si dice che l'autore del libro sia passato da un estremo all'altro, mentre egli si è sempre tenuto nel mezzo. Ma questa accusa non deve destare meraviglia; è naturale che chi si trova al centro di un circolo debba sembrare direttamente opposto a quelli che l'osservano da un qualsiasi punto della circonferenza. Egli rimarrà tuttavia in quel punto centrale, mentre quelli che se ne vanno dietro all'Aurora e al Gange lo accuseranno di trovarsi all'estremità dell'Occidente.

Nel corso dello stesso dibattito Mr. Fox fece intendere che gli argomenti di Mr. Burke implicavano l'asserzione che la Costituzione britannica non potesse difendersi se non attaccando tutte le repubbliche antiche e moderne. Ora Mr. Burke non disse nulla che potesse minimamente giustificare tale censura. Egli non maltrattò mai tutte le repubbliche, perché non si è mai professato amico o nemico in astratto di repub-

bliche o monarchie. Egli ritiene che le circostanze e le abitudini di ciascun paese, che non si possono forzare senza pericolo delle più grandi calamità, devano decidere della sua forma di governo. Non c'è niente nella sua natura, nel suo temperamento, nelle sue attitudini che lo renda nemico *a priori* di qualsiasi repubblica, antica o moderna. Al contrario. Ha cominciato a studiare molto presto la forma e lo spirito delle repubbliche, con grande attenzione e con mente scevra di passioni o pregiudizi. È inoltre convinto che la scienza di governo sarebbe mal coltivata senza quello studio. Ma il risultato che la mente ha raggiunto da quello studio è che né l'Inghilterra né la Francia potrebbero governarsi in forma repubblicana se non con loro infinito danno, sia nei risultati sia nel corso dell'esperimento, mentre quanto di repubblicano può essere infuso in ciascuno dei due paesi deve essere costruito *sulla base essenziale* di una monarchia, e una monarchia reale, non nominale; che tutte queste istituzioni, siano esse aristocratiche o democratiche, devono originare dalla corona e ad essa riferirsi in tutte le loro azioni; che solo l'energia di quella molla può mettere in azione tutte le parti repubblicane, che da essa deriveranno il loro effetto legale, così come avviene in realtà da noi, o tutto l'insieme cadrà in preda alla confusione. Questi membri repubblicani di una costituzione non hanno altro punto di unione che nella corona.

Questa è l'opinione espressa nel libro di Mr. Burke, opinione cui egli si è sempre fermamente attenuto fin da quando giunse all'età del discernimento. Ma certo, anche se egli fosse stato talvolta di parere diverso — il che d'altronde non è mai avvenuto — le orribili calamità riversatesi su un grande popolo in conseguenza del tentativo di forzare il proprio paese in una forma repubblicana sarebbero state più che sufficienti a spogliare la sua mente di ogni illusione e a liberarla per sempre da tali vagheggiamenti distruttivi. Egli è sicuro che persino in Francia molti si saranno disamorati delle proprie teorie dopo averne visto i risultati.

I costanti tentativi di Mr. Burke per riformare abusi sono stati usati per sostenere l'accusa di abbandono dei propri princìpi. È vero che egli ha dedicato molta energia alla riforma

di abusi nel governo e che anche i suoi estremi, deboli sforzi, sono rivolti a combatterli. La sua vita politica è stata vissuta in quell'elemento in cui essa morrà. Prima che egli sparisca dalla scena politica ammetterò per lui che egli merita di vedere citati tutti i suoi titoli di merito, come è stato fatto, a sostegno della condanna inflittagli, se in quel libro che ha destato tanta indignazione nella mente di un grand'uomo vi è una sola parola che giustifichi o difenda abusi di qualsiasi genere. Al contrario mi sembra che quel libro non risparmi alcun abuso esistente. Il suo fine è proprio quello di far guerra agli abusi, e non a quelli morti, ma a quelli che vivono, prosperano e regnano.

Il *fine* per cui vengono presi in considerazione gli abusi di un governo influisce molto sul modo di trattarne. Le lagnanze di un amico son cosa molto diversa dalle invettive di un nemico. L'accusa di aver commesso abusi mossa alla defunta monarchia francese non era intesa a promuoverne la riforma ma a giustificarne la distruzione. Quelli che hanno frugato tutta la storia per scoprirvi le colpe dei re e che hanno esagerato ogni colpa trovata hanno agito con coerenza, perché hanno agito da nemici. Nessun uomo che sia convinto odiatore dell'istituto monarchico può essere amico di una monarchia temperata. Chi è ora favorevole o anche solo guarda equamente a quel sistema, deve agire nei suoi confronti come se si trattasse di un amico non privo di debolezze che è perseguitato da nemici implacabili. Credo doveroso, in tal caso, non infiammare lo spirito del pubblico contro la persona odiata esagerandone le colpe. È nostro dovere velare piuttosto i suoi errori e difetti, o porli un poco in ombra industriandosi al tempo stesso di dar rilievo a tutte le buone qualità che gli avvenga di possedere. Ma quando si tratta di migliorare l'uomo, e migliorandolo di conservarlo, allora il dovere prende un'altra direzione. Una volta che si sia validamente provveduto alla sua salvezza, diviene còmpito dell'amico di scoprirne gli errori e i difetti con tutta l'energia di un affetto illuminato, di dipingerglieli nei più vividi colori e di riportare il paziente morale ad abitudini migliori. Così giudico si debba fare con individui e così pure con antichi e rispettati governi e ordinamenti umani. Uno

spirito di riforma non è mai più coerente a sé stesso di quando rifiuta di farsi mezzo di distruzione.

Suppongo di aver detto abbastanza su questi elementi di accusa. Ce n'è un altro che avevo quasi dimenticato, ma me ne sbrigherò sùbito. L'autore delle *Riflessioni sulla Rivoluzione francese*, all'apertura dell'ultimo Parlamento, fece registrare negli atti della Camera dei Comuni una mozione di rimostranza alla corona, che è sostanzialmente una difesa del Parlamento precedente che era stato sciolto per essere incorso nella disgrazia del sovrano [17]. Si tratta di una difesa di Mr. Fox, di una difesa dei Whigs. Per quale giro di argomenti, per quale associazione di idee questo elogio di Mr. Fox e del suo partito sia stato usato da Mr. Fox e dal partito per incriminare l'autore, non mi è facile indovinare. È vero che Mr. Burke non era stato precedentemente incoraggiato da Mr. Fox, né aveva ricevuto il minimo aiuto o sostegno, al momento della mozione, da lui o da alcun membro del partito, con l'unica eccezione di uno, dalla cui amicizia, mostrata in quella e in altre occasioni, egli deriva un onore per essere insensibile al quale egli dovrebbe veramente essere ottuso [a]. Se la rimostranza di Mr. Burke era quindi una falsa o debole difesa delle misure del partito, il partito non ne era minimamente toccato. E questa mozione rimane negli Atti parlamentari, il che le assicura una permanenza che l'autore non può sperare per alcun altro suo lavoro. Lasciamo quindi che parli da sé ai contemporanei e ai posteri. Il partito non vi ebbe nulla a che fare e non potrà mai esser citata contro di esso. Ma nel

a. Mr. Windham [18].

17. *A Representation to His Majesty, in a Motion relative to the Speech from the Throne* (Mozione sul Discorso della Corona), 14 giugno 1784, in *Works*, ed. cit., vol. II, pp. 543-76. La mozione fu presentata dopo la caduta del ministero di coalizione provocata dalla sconfitta del *bill* di Fox sull'India.

18. William Windham (1750-1810), partecipò all'incriminazione di Warren Hastings e sostenne le misure volte ad alleviare le condizioni dei cattolici inglesi. Fautore della riforma parlamentare all'inizio della sua carriera politica, condivise in séguito con l'amico Burke l'ostilità per la Rivoluzione francese. Ministro della guerra nel ministero di Pitt il Giovane dal 1794 al 1801.

recente dibattito fu usata non per dissociare il partito da una difesa in cui non aveva avuto parte alcuna, ma col gentile proposito di insinuare una contraddizione tra i princìpi espressi da Mr. Burke nella sua difesa del precedente Parlamento e quelli da lui adottati nelle riflessioni sulla Francia.

Ci vuole grande ingegnosità per stabilire un parallelo tra i due casi in modo da fondare un'accusa di incoerenza sui princìpi usati nel dibattere l'uno o l'altro. Che c'entra il progetto di legge per l'India di Mr. Fox con la Costituzione francese? Che relazione ha quella Costituzione con la questione del diritto della Camera dei Comuni a dare o negare la propria fiducia ai ministri, e a esporre la propria opinione alla corona? Che c'entrava questa discussione con l'idea, espressa da Mr. Burke nel 1784, concernente le cattive conseguenze che sarebbero venute alla corona dal consolidare i Comuni in generale in un interesse opposto ai Comuni in Parlamento? Che c'entra questo con un documentato avvertimento al popolo a non dare avventatamente gudizi precipitosi contro i propri rappresentanti? E il fatto che Mr. Burke ritenesse pericoloso introdurre in un procedimento parlamentare un nuovo linguaggio teorico, sconosciuto finora ai documenti del regno, e disegnato a eccitare questioni perturbanti, che aveva a che fare con l'Assemblea francese, che sfida tutti i precedenti e che fonda tutta la sua gloria nella realizzazione di quelle che erano state ritenute le più visionarie teorie? Che aveva in comune tutto questo con l'abolizione della monarchia francese, o con i princìpi che giustificavano la Rivoluzione inglese, una Rivoluzione in cui il Parlamento, in tutti i suoi atti e dichiarazioni, aderisce religiosamente alla « forma delle parole sensate » [19], senza escludere dalle discussioni private quei termini artificiosi che possano servire a condurre un'inchiesta per cui solo persone private sono responsabili? Questi erano gli argomenti proposti nella rimostranza di Mr. Burke; e tutti questi argomenti presuppongono l'esistenza e la relazione reciproca dei nostri tre ordini, e l'esistenza di un rapporto tra

19. In inglese nel testo. *II Timoteo*, 13.

la Compagnia delle Indie Orientali e Corona e Parlamento, oltre che con le leggi, coi diritti e cogli usi particolari dei popoli dell'Indostan. Che relazione, mi domando, avevano questi argomenti con la Costituzione francese, in cui non c'è re, non ci sono Pari, né Comuni, né una Compagnia delle Indie da ingiuriare o appoggiare, né un impero indiano da opprimere o governare? Che rapporto aveva tutto o parte di ciò, o qualsiasi questione concernente le prerogative della corona e i privilegi del Parlamento, con la censura di persone faziose in Gran Bretagna che Mr. Burke ritiene essere impegnate non in una difesa del privilegio contro la prerogativa o della prerogativa contro il privilegio, ma in un aperto tentativo contro la nostra corona e il nostro Parlamento, contro la nostra Costituzione nella Chiesa e nello Stato, contro tutte le parti e ordini che compongono l'una e l'altro?

Nessuno fu più attivamente e fieramente ostile a Mr. Fox e alle misure adottate nella Camera dei Comuni disciolta nel 1784, che Mr. Burke difende in quella rimostranza, di molti di quei facitori di rivoluzioni che Mr. Burke egualmente condanna nella sua rimostranza e nel suo libro. Della condotta di questi rivoluzionari si può dire che sia davvero assai volubile. Egli si guarda bene tuttavia dall'accusarli, in tutti i loro mutamenti, della minima incoerenza. Egli è persuaso che essi siano del tutto indifferenti al dove convenga iniziare la demolizione della Costituzione. Alcuni propendono per cominciare dalla distruzione dei poteri civili, per arrivare meglio a sovvertire le gerarchie ecclesiastiche, mentre altri preferiscono cominciare dal potere ecclesiastico per facilitare la rovina del potere civile; alcuni vorrebbero distruggere la Camera dei Comuni attraverso la corona, mentre alcuni vorrebbero rovesciare l'una e l'altra valendosi dell'ausilio di quel che chiamano il popolo. Ma io ritengo che questo autore ingiuriato non riterrà contrario al suo presente dovere o alla sua condotta precedente l'opporsi strenuamente a tutti i vari partigiani della distruzione, non importa dove o quando o come inizino la loro opera. Non c'è uomo più di lui pronto a contrastare con maggiore decisione tutti quelli che vorrebbero privare sé stessi, o qualsiasi altra categoria di persone, dei diritti in loro possesso. Non v'è uomo più di lui costante nell'opera d'impedire a questi individui di abusare di quei diritti al fine di distruggere quel felice ordinamento che permette loro di goderne. Per quanto concerne il loro diritto a qualcosa di superiore, dovrebbe esser basato sulla loro capacità a provare con quanta sicurezza il potere possa esser posto nelle loro mani. Quando essi tentano sfacciatamente non di guadagnarlo dai nostri sentimenti ma di averlo a forza dalle nostre paure, essi ci mostrano chiaramente, nella scelta dei mezzi, l'uso che ne farebbero una volta ottenutolo.

Quello scrittore è troppo versato nella conoscenza degli uomini per non sapere quanto spesso il desiderio e il disegno di un dominio tirannico si presentino come pretesa a una libertà stravagante. Forse all'inizio si mostrano *sempre* in quella guisa. Nessun uomo si è mai vantato di un potere che egli non sperasse in qualche modo dal favore del governo esistente.

Le accuse di inconseguenza rispetto agli affari di Francia (per quanto gravose possano essere ai di lui sentimenti) sono alquanto lontane da lui e da noi, e relativamente di poca importanza per il popolo inglese. L'accusa sostanziale mossagli riguarda le sue dottrine relative alla Rivoluzione del 1688. È su questo punto che quelli che parlano in nome del partito hanno ritenuto opportuno censurarlo più apertamente e aspramente. Questo è il loro argomento principale e se le loro asserzioni sono vere, hanno fatto una scelta abbastanza giudiziosa. Infatti se egli fosse colpevole su questo punto sarebbe ugualmente biasimevole, coerente o meno. Se egli ha deciso di ingannare i propri concittadini con una falsa rappresentazione dello spirito di quell'evento importantissimo e della vera natura e diritto del governo formatosi in conseguenza di esso, egli è profondamente colpevole ed è un nemico della libera Costituzione del reame. Ma egli non è affatto colpevole. Io sostengo che nelle sue *Riflessioni sulla Rivoluzione francese*, egli ha descritto la Rivoluzione e l'Atto di successione nel loro autentico principio di ragione legale e di politica costituzionale.

Le sue autorità sono gli atti e le dichiarazioni del Parlamento, nelle loro autentiche parole. Niente può essere aggiun-

to al riguardo a quanto egli ha citato. La questione è se egli li abbia rettamente intesi. Ritengo che essi siano sufficientemente chiari, ma dobbiamo ora vedere se egli segua un'autorità diversa da quella delle sue proprie conclusioni, e in caso affermativo quale autorità segua. In questa parte la sua difesa non consisterà di argomenti ma di una richiesta di giustizia secondo la legge. Egli trascina con sé i propri testimoni a difesa, i suoi garanti e le sue garanzie. So bene che non si riterrà soddisfatto di una giustificazione procedente soltanto su ragioni generali di linea politica. Egli deve poter difendersi anche dal punto di vista del partito, o la sua causa non è così giusta come io voglio che appaia. Deve risultare evidente non solo che nella sua interpretazione di questi atti e documenti pubblici egli si è conformato alle regole di un'interpretazione giusta, legale e logica, ma si deve altresì provare che la sua interpretazione è in perfetta armonia con quella degli antichi Whigs, ai quali io rivolgo qui un appello in suo nome contro la sentenza degli odierni Whigs.

Questo luglio si compiranno ventisei anni[a] da quando egli divenne intimo di un uomo[20] la cui memoria sarà sempre preziosa a inglesi di tutti i partiti, fintanto che gli ideali di onore e virtù, pubblica e privata, saranno compresi e amati in questa nazione. Quella memoria sarà tenuta in vita con particolare venerazione da tutti i Whigs razionali e onorevoli. Mr. Burke entrò in rapporti con il partito tramite quell'uomo, in età ormai non più giovanile e immatura, in quegli anni quando gli uomini sono già tutto quello che potranno mai essere capaci di diventare, quando egli era ancòra nel vigore dell'età, quando i poteri del suo intelletto erano più alti, in proporzione alle loro generali capacità, la sua memoria esercitata, il suo giudizio formato, e le sue letture più fresche nella memoria e più duttili nell'applicazione di quanto lo siano ora. In quel tempo egli era capace al pari della maggioranza degli uomini di distinguere rettamente tra princìpi Tory

a. 17 luglio 1765.

20. Lord Rockingham, cfr. *Nota biografica*, p. 28.

e princìpi Whig. Egli era ben capace di discernere quale sorta di princìpi Whig avessero coloro con i quali era suo desiderio formare un legame eterno. Sarebbe stato stolto (ben più stolto di qualsiasi uomo che si sobbarca a un pubblico mandato) se allora avesse aderito a una causa che a lui, tra quelli che per essa lavoravano, apriva minori accessi al potere.

V'è ancòra chi ricorda che nel 1766, al momento della caduta dei Whigs, egli era libero al pari di altri di scegliersi un nuovo legame. Per distogliersi completamente dai negoziati che venivano allora condotti, assai zelantemente e per varie vie, con il conte di Chatham, egli, poco dopo la caduta del ministero, se ne andò in Irlanda donde non ritornò fino all'apertura del Parlamento[21]. A quel tempo egli era assolutamente libero dal benché minimo impegno verso il partito, ed era anche più libero per espresso desiderio dei suoi amici, perché il giorno stesso del suo ritorno il marchese di Rockingham lo consigliò di accettare impiego nel nuovo ministero. Egli ritiene che gli sarebbe stato possibile ottenere ufficio, ma di nuovo egli scelse con gioia di condividere il fato del partito.

Sarebbe una seria imputazione alla prudenza del mio amico se egli avesse compiuto i pochi sacrifici che era in suo potere di compiere per princìpi che non condivideva pienamente o che non comprendeva a pieno. In ambedue i casi egli avrebbe fatto mostra di grande follia. Rimane ora da vedere se quando egli professò praticamente per la prima volta i princìpi Whig avesse ben compreso l'essenza di questi princìpi e se tali princìpi egli ha fedelmente espressi nel suo libro.

Quando egli si unì al partito Whig egli non pensò che questo sodalizio avesse preteso di scoprire cose nuove. I gentiluomini del partito non pretendevano di essere dei Whigs migliori di quelli che vissero nei giorni in cui si trattò di mettere i princìpi alla prova dei fatti. Alcuni dei Whigs di quei giorni vivevano ancòra, ed erano quello che i Whigs erano stati durante la Rivoluzione, quello che erano stati durante il regno della regina Anna, quello che continuarono a essere quando la dinastia attualmente regnante ascese al trono.

21. Cfr. *Nota biografica*, p. 29.

Vediamo che cosa fossero i Whigs in quel periodo. È raro che a un partito si porga un'occasione più favorevole di quella offerta dalla Rivoluzione del 1688 per una chiara, autentica, documentata dichiarazione dei propri princìpi politici riguardo a un grande evento costituzionale come quello della Rivoluzione. I Whigs ebbero quell'opportunità, o per meglio dire se la procurarono. L'incriminazione del dottor Sacheverell [22] di fronte ai Lords fu intrapresa da un ministero e da una Camera dei Comuni Whig, e condotta di fronte a una prevalente e costante maggioranza Whig ai Lords. L'accusa fu intrapresa al fine di stabilire le vere basi e i veri princìpi della Rivoluzione, quello che i Comuni enfaticamente chiamarono il loro *fondamento*. Fu perseguita al fine di condannare i princìpi sui quali la Rivoluzione fu prima conbattuta e poi calunniata per confermare e fissare con una sentenza giuridica della più alta autorità i princìpi Whigs manifestatisi nella resistenza a re Giacomo e nella successiva sistemazione data al regno, e per fissarli con tutte le qualificazioni e limitazioni con cui si riteneva che la posterità dovesse intenderli. I ministri e gli accusatori pubblici nei Comuni erano persone molte delle quali avevano preso parte attiva alla Rivoluzione, e molte delle quali avevano l'età della ragione al momento del suo scoppio. Il grande evento, insieme a tutte le discussioni che

22. Henry Sacheverell (1674-1724), dottore in teologia, favorevole alla causa Tory. In un sermone predicato il 5 novembre 1709 si pronunciò decisamente fautore della dottrina della non-resistenza, cui si era fatto ricorso da parte dello Stato e della Chiesa anglicana nel periodo della Restaurazione. Dichiarò inoltre che la Chiesa anglicana correva gravi pericoli a causa della tolleranza accordata ai Dissidenti e disse che il ministero Whig si componeva di falsi amici della Chiesa. Il 13 dicembre i Comuni accusarono i suoi sermoni di sediziosità, in quanto esprimevano giudizi negativi su « Sua Maestà ed il Suo governo, sulla recente felice rivoluzione e sulla successione protestante », e ne ordinavano l'incriminazione di fronte ai Lords nonostante che alcuni notabili Whigs, tra cui lord Somers, giudicassero il momento poco propizio e temessero la possibilità di far di Sacheverell il campione della causa della Chiesa. Il processo fu aperto il 27 febbraio 1710 tra manifestazioni popolari in favore dell'imputato, e si concluse il 23 marzo con una condanna che si limitava a sospenderlo dalla predicazione per tre anni.

Il risentimento popolare contro il processo di Sacheverell provocò la caduta del ministero Whig e risultò in una vittoria Tory nelle elezioni del dicembre.

lo precedettero e seguirono, era ancòra nella memoria e nella conversazione degli uomini. Gli accusatori pubblici nella Camera dei Comuni si fecero probabilmente portavoce di tutte le idee prevalenti al riguardo nel partito di maggioranza della Camera e nel ministero Whig. Indubbiamente espressero anche le loro opinioni private, e le opinioni private di tali uomini portano con sé un certo peso. Essi non erano *dottori umbratili* [23], uomini che avevano studiato una libera costituzione soltanto nella sua anatomia e su sistemi morti. Essi la conoscevano ben viva e attiva.

I princìpi Whig che furono applicati nella Rivoluzione e nell'Atto di Successione sono da ritrovarsi qui, pertanto, o in nessun altro luogo. Vorrei che i Whigs che leggono questo *Ricorso dagli antichi ai nuovi Whigs* si rifacessero prima alle *Riflessioni sulla Rivoluzione francese* di Mr. Burke, da pag. 169 a pag. 194, e confrontassero poi quanto lì detto con gli estratti dal processo del dottor Sacheverell che citerò più avanti. Dopo di che passeremo a considerare due cose: prima di tutto, se la dottrina che informa le *Riflessioni sulla Rivoluzione francese* sia consona a quella dei Whigs di quel periodo; e in secondo luogo se preferiscono abbandonare i princìpi professati dai progenitori di alcuni fra di loro, e dai predecessori di loro tutti, per imparare invece nuovi princìpi di Whiggismo, importati dalla Francia e disseminati nel nostro paese da pulpiti dissidenti, da società federate e da opuscoli che vengono industriosamente fatti circolare dappertutto nei due paesi come contenenti il credo politico di quei sodalizi. Questo è il cómpito dei miei lettori, e spetta a loro fare una scelta.

Questi nuovi Whigs sostengono che la sovranità, sia essa esercitata da uno solo o da molti non solo ebbe origine *dal* popolo — affermazione che non vien contrastata e che non è degna di essere negata o assentita — ma che la medesima sovranità risiede costantemente e inalienabilmente nel popolo; che il popolo può legalmente deporre sovrani, non solo in caso di malgoverno ma anche quando non vi sia alcun caso di

23. In latino nel testo, *umbratiles doctores*.

malgoverno; che il popolo può da solo erigere a piacere un nuovo governo, o addirittura continuare senza alcun governo; che il popolo è essenzialmente norma di sé medesimo, e che la misura della sua condotta sta nella sua volontà; che l'esercizio delle magistrature non è propriamente un contratto perché i magistrati hanno doveri, ma non diritti; e che, se un vero e proprio contratto viene steso tra loro in un certo periodo di tempo, posto che esso abbia un qualche carattere vincolativo, vincola soltanto gli immediati contraenti, ma non i loro posteri. Queste dottrine concernenti il *popolo* (un termine che essi si guardano bene dal definire accuratamente ma con il quale, come è chiaro da molte circostanze, essi intendono riferirsi alla propria fazione, se mai essa assuma una posizione prevalente mediante ricorso alle armi, tradimento o violenza) tendono, a mio avviso, alla completa sovversione non solo di ogni governo di qualsiasi specie, ma anche di tutte le solide garanzie di libertà disciplinata e di tutte le regole e i princìpi della moralità medesima.

Io asserisco che gli antichi Whigs avevano teorie completamente diverse da quelle che ho appena esposte. Io asserisco che i princìpi basilari di cui i Comuni si servirono, nel processo al dottor Sacheverell, per giustificare la Rivoluzione del 1688, sono proprio quelli cui si rifà Mr. Burke nelle *Riflessioni sulla Rivoluzione francese*, cioè una rottura del *contratto originale* che è presupposto ed espresso nella Costituzione di questo paese in quanto sistema di governo fondamentalmente e inviolabilmente attuato in re, Pari e Comuni; che essendosi tentato il radicale sovvertimento di questa antica Costituzione, ad opera di una delle sue parti, e di fatto essendosi raggiunto, tutto ciò giustificava la Rivoluzione, la quale era giustificata *soltanto* come assolutamente *necessaria* date le circostanze, in quanto era *il solo mezzo* a disposizione per ridar vigore a quella *antica* Costituzione formata per *contratto originale* dello Stato britannico, come pure per la conservazione futura del *medesimo* governo. Questi sono i punti da provare.

La lettura degli atti di accusa contro il dottor Sacheverell fu preceduta da un discorso del ministro di giustizia, sir

John Montague [24]; ma siccome non c'è nulla nella sua introduzione che definisca accuratamente i princìpi su cui i Whigs dovevano agire nel corso dei dibattito (dato che il piano del discorso non lo richiedeva) passerò subito al discorso di Mr. Lechmere [25], pubblico accusatore, che parlò sùbito dopo lui. I seguenti estratti non seguono l'ordine esatto in cui si trovano nei processi a stampa, ma quello che si ritiene sia il più idoneo a enucleare distintamente le idee dei componenti Whig della Camera dei Comuni.

MR. LECHMERE [a].

« È dovere necessario di noi qui convenuti in nome e per conto di tutti i Comuni di Gran Bretagna, non solo di chiedere il giudizio dei Pari su questo criminale [il dottor Sacheverell] ma anche di *asserire chiaramente e apertamente i nostri princìpi basilari.*

« La natura della nostra costituzione è quella di una *monarchia limitata*, dove il potere supremo è comunicato e diviso tra regina, Pari e Comuni, sebbene il potere esecutivo e amministrativo risiedano interamente nella corona. I termini di questa Costituzione non solo presuppongono, ma addirittura esprimono, un contratto originale tra la corona e il popolo, per il quale quel potere supremo (per mutuo consenso, e non incidentalmente) venne limitato e posto in più di una mano. *E la uniforme conservazione di tale Costituzione per così lungo tempo, senza mutamenti fondamentali, mostra alle Vostre Signorie il perdurare del medesimo contratto.*

« Le conseguenze di tale sistema di governo sono ovvie: le *leggi* sono la norma di ambedue, la misura comune del potere della corona e dell'obbedienza del suddito; e se la par-

a. *Processi di Stato,* [State Trials] vol. V, pag. 651.

24. Deve trattarsi di sir James Montagu (1666-1723), Procuratore Generale dal 1708 al 1710.

25. Nicholas Lechmere (1675-1727), Avvocato Whig, Avvocato Erariale, Procuratore Generale.

te esecutiva procura il *sovvertimento e la totale distruzione del governo*, il contratto originale è spezzato e viene a cessare il diritto all'obbedienza del suddito; quella parte del governo così *fondamentalmente* ingiuriata ha il diritto di salvare o recuperare *quella* Costituzione in cui ha da sempre un interesse.

« *I mezzi necessari* (che è la frase usata dai Comuni nel loro primo capo di accusa) sono parole scelte da loro *con la massima cautela*. Questi mezzi sono identificati (nel preambolo alla loro accusa) nella gloriosa impresa condotta dal nostro defunto sovrano quando con una forza armata intraprese la liberazione di questo regno dal papismo e dal potere arbitrario; impresa a cui parteciparono molti sudditi del reame, che in quell'impresa lo sovvenirono, e molti altri, *di tutti i ceti ed ordini*, che presero le armi in molte parti del regno per aiutarlo.

« Questi furono i *mezzi* che portarono in esistenza la Rivoluzione; e questo si intende nell'atto immediatamente successivo, *in cui si dichiararono i diritti e le libertà dei sudditi e si dispone la successione della corona*, dove la defunta Maestà è chiamata il *glorioso strumento della liberazione di questo regno*; e questo i Comuni, nell'ultima parte del loro primo articolo, esprimono con la parola *resistenza*.

« Ma i Comuni, che non saranno mai dimentichi del dovere di *obbedienza* dei sudditi alla *corona* del regno, ritennero che si imponesse loro, per riguardo *alla sicurezza della persona e del governo di Sua Maestà, e all'antica e legittima Costituzione di questo regno*, di chiamare quella resistenza il mezzo *necessario*, con ciò chiaramente fondando quella resistenza esercitata dal popolo al tempo felice della Rivoluzione, a cui fu chiamato dai doveri della *conservazione* e della religione; *sulla necessità del caso, ed al tempo stesso garantendo il governo di Sua Maestà e procurandogli l'obbedienza di tutti i suoi sudditi*.

« La natura di questo tipo di *contratto originale* di governo prova non solo che il popolo, che ha *ereditato la sua libertà*, ha il diritto di asserire il proprio titolo ad essa, ma che esso è doverosamente obbligato a trasmettere la *stessa* Costituzione anche alla posterità ».

Mr. Lechmere pronunciò anche un altro discorso. Nonostante il modo chiaro e soddisfacente con cui si era espresso nel primo su questo problema così difficile, egli si sente obbligato ad asserire di nuovo chiaramente lo stesso principio, ed a giustificare la Rivoluzione soltanto sulla base della *necessità*, su princìpi perfettamente rispondenti alle idee espresse da Mr. Burke nella sue recente lettera sulle cose di Francia.

Mr. Lechmere.

« Le Vostre Grazie sono state ragguagliate, in apertura del procedimento, della grande *cautela* e del genuino rispetto per Sua Maestà e per il suo governo, oltre che per il *dovere e per l'obbedienza* dei sudditi, con cui i Comuni hanno scelto l'espressione *mezzi necessari* per esprimere la Resistenza di cui si fece uso nel realizzare la Rivoluzione e della condanna della quale si accusa qui il dottore; non avendo alcun dubbio sul fatto che l'onore e la giustizia di quella resistenza, *basata sulla necessità del caso e a cui ci siamo strettamente confinati*, quando debitamente considerata, non farebbe altro che solidificare e rafforzare[a] e in effetti costituirebbe una garanzia effettiva di essa, l'obbedienza del suddito alla corona del regno, *in ogni altro caso in cui non sussista la stessa necessità*; e che il diritto del popolo all'*autodifesa e alla preservazione delle proprie libertà, anche con la resistenza in ultima analisi, risulta soltanto dove tale necessità esista e rompa pertanto il contratto originale tra re e popolo*. Questo è *il principio stabilito che ha giustificato tutto quanto si è venuto dicendo riguardo all'obbedienza; sul quale fondamento, in nome e per conto di tutti i Comuni di Gran Bretagna, confermiamo e giustifichiamo la resistenza mediante la quale fu realizzata la recente felice Rivoluzione*.

a. N.B. Questa osservazione implica che l'obbedienza del suddito sarebbe dubbia senza questa restrizione.

« Appare chiaro alle Vostre Grazie e al mondo che *la rottura del contratto originale tra re e popolo* è un'espressione usata dalla Camera dei Comuni » (quella Camera dei Comuni che originò la Dichiarazione dei Diritti) « dopo la più *cauta e giudiziosa deliberazione*, e approvata da Voi in quel primo e fondamentale passo verso la *ricostruzione del governo*, che aveva ricevuto un così grave colpo dai malvagi consigli dati a quel principe sfortunato ».

Sir John Hawles [26], un altro degli istruttori del processo, segue le orme del collega, affermando recisamente che la dottrina della non-resistenza al governo è generalmente la regola morale, religiosa e politica dei sudditi, e giustificando la Rivoluzione sullo stesso principio usato da Mr. Burke, cioè come *un'eccezione per necessità*. In verità egli estende la dottrina della non-resistenza molto al di là di quanto ha fatto Mr. Burke, forse fino al limite della *perfetta obbligazione*, anche se è vero che in molti casi può essere nobile ed eroico morire piuttosto che disturbare la tranquillità del proprio paese.

Sir John Hawles [a].

« Si deve certo ammettere che la dottrina che comanda l'obbedienza al potere supremo, *anche in cose contrarie alla Natura*, fino anche a dover ricevere la morte, che è la più grave forma di ingiustizia verso gli uomini, piuttosto che fare opposizione al potere supremo [è ragionevole [b]], perché la morte di uno o più privati cittadini è un male minore del *sovvertimento dell'intero governo*; quella legge deve essere intesa come proibizione di fare o dire alcunché che possa disturbare il governo, tanto più che l'obbedienza a quella legge non può interpretarsi contraria alla Natura; e il fatto che il dottore si sia rifiutato di obbedire a quella legge implicita giustifica l'accusa mossagli; per quanto egli vorrebbe piuttosto far credere di essere perseguitato per aver asserito la dottrina dell'obbedienza al potere supremo; che egli avrebbe potuto invece predicare quanto voleva, perché i Comuni non l'avrebbero ritenuta offensiva se egli si fosse fermato lì, e non avesse, con quel pretesto od occasione, proceduto a rivestire di colori odiosi la Rivoluzione ».

a. [*State Trials*], pag. 676.

b. Le parole necessarie a completamento della frase mancano nel resoconto a stampa del processo, ma la costruzione della frase, oltre alla parte precedente del discorso, giustificano l'inserzione da me fatta.

26. Sir John Hawles (1645-1716), in Parlamento dal 1689, Avvocato Erariale dal 1695.

Tra gli accusatori c'era anche il generale Stanhope [27]. Egli inizia il suo discorso con un riferimento alle opinioni dei suoi colleghi, che egli sperava avessero chiaramente definito i limiti con cui i Comuni avevano circostanziato la loro dottrina riguardo alla Rivoluzione; e tuttavia, non pago di questo riferimento generale, dopo aver condannato il principio di non-resistenza, che è accettato nel sermone *senza alcuna eccezione*, e dopo aver affermato che, sotto il pretesto fittizio di predicare una dottrina pacifica il dottor Sacheverell e i Giacobiti intendevano in realtà fomentare una ribellione in favore del Pretendente, egli esplicitamente limita le sue idee di resistenza entro i confini previsti sia dai suoi colleghi sia da Mr. Burke.

Generale Stanhope.

« La Costituzione d'Inghilterra si fonda su un *patto*; e i sudditi di questo regno hanno, nelle loro diverse capacità pubbliche e private, un titolo *altrettanto* legale ai propri diritti di quello del principe al possesso della corona.

« Le Vostre Grazie, e la maggior parte di quelli che ora mi ascoltano, sono testimoni delle *necessità* che allora causa-

27. James Stanhope (1673-1721), in Parlamento dal 1701, fermo sostenitore del Settlement del 1701, brigadiere generale dal 1704, comandante in capo delle forze inglesi in Spagna dal 1708, luogotenente generale dal 1709. Fu del comitato incaricato di formulare i capi d'accusa contro Sacheverell e uno degli istruttori del processo. Il suo discorso del 28 febbraio 1710 contro la dottrina di non-resistenza ebbe grande importanza ai fini della condanna di Sacheverell.

rono la Rivoluzione, e devono cautamente tenerle in mente, insieme al fatto che non rimaneva *alcun altro* rimedio per preservare la nostra religione e le nostre libertà; *che la resistenza era necessaria, e conseguentemente giusta.*

« Se il dottore, nel resto del suo sermone, avesse predicato la pace, la quiete e simili, mostrato come siamo felici sotto l'amministrazione di Sua Maestà ed esortato a obbedirle, egli non sarebbe mai stato chiamato a rispondere di un'accusa davanti ai Pari d'Inghilterra. Ma il resto del suo discorso non è altro che una continua invettiva contro il governo ».

Mr. Walpole (poi sir Robert)[28] fu anch'egli uno degli accusatori. Egli era uomo onorevole e un solido Whig. Egli non era affatto, come pretesero i Giacobiti e i Whigs insoddisfatti del suo tempo e come continuano a pretendere oggi persone male informate, un ministro prodigo e corrotto. Essi lo accusarono nei loro libelli e nelle loro conversazioni sediziose di aver per primo elevato a sistema la corruzione. Tali erano i loro ipocriti discorsi. Ma in effetti egli si guardò bene dal governare con la corruzione. Egli governò mediante connessioni di partito. L'accusa di corruzione sistematica è forse meno applicabile a lui che a qualsiasi altro ministro che abbia mai servito la corona per un così lungo periodo di tempo. Tanto è vero che solo pochissimi dell'opposizione passarono alla sua parte. Senza essere un genio di prima grandezza, egli fu un ministro intelligente, prudente e cauto, amante della pace e capace di comunicare la stessa inclinazione a nazioni almeno altrettanto bellicose e inquiete di quella in cui egli aveva la suprema direzione degli affari. Sebbene servisse un padrone amante della gloria militare, riuscì a mantenere il bilancio delle armate entro limiti molto bassi. Per la maggior parte della sua amministrazione la tassa fondiaria rimase ferma a due scellini per sterlina. Le altre imposte erano moderate. La

28. Sir Robert Walpole, primo conte di Orford (1676-1745), in Parlamento dal 1701. Ministro della guerra dal 1708. Primo ministro, dopo alterne vicende, dal 1715. Inizialmente contrario all'incriminazione di Sacheverell, per le stesse ragioni di Somers, si lasciò convincere da Godolphin a partecipare all'istruzione del processo. Nel suo discorso del 28 febbraio trattò soprattutto della non-resistenza.

profonda quiete, la eguale libertà, la ferma protezione esercitata da leggi giuste durante il suo lungo governo furono le cause principali di quella prosperità che più tardi si avviò così rapidamente alla perfezione e che fornì al suo paese la capacità di acquistare gloria militare e di sostenere il peso, la causa e la conseguenza di quella guerriera reputazione. Con tante virtù, pubbliche e private, aveva anche i suoi difetti; ma i suoi difetti erano superficiali. Uno stile di discorso trascurato, grossolano e troppo familiare, senza sufficiente riguardo alle persone e alle circostanze e una quasi totale mancanza di decoro politico furono gli errori che più lo danneggiarono agli occhi dell'opinione pubblica e che posero i suoi nemici in grado di avvantaggiarsi su di lui. Ma giustizia vuole che si riconosca che la prudenza, la costanza e la vigilanza di quell'uomo, unite alla più grande mitezza nel suo carattere e nella sua politica, mantennero la corona alla famiglia reale e con essa le leggi e la libertà a questo paese. Il suo piano di difesa della Rivoluzione era simile a quello degli altri accusatori e di Mr. Burke, ed egli si mostrò altrettanto sdegnoso di qualsiasi tentativo arbitrario di uomini facinorosi e faziosi per formare nuovi governi in base alle proprie fantasie.

Mr. Walpole.

« Non vi è legge che sancisca la legalità della resistenza, anzi essa è soggetta, secondo tutte le vigenti leggi, alle più gravi punizioni. La resistenza non è, non può e non dovrebbe mai esser descritta come scusabile in alcuna legge positiva; nessun uomo può anticipare quando e per quale *impreveduta* occasione essa possa esercitarsi; *e non vi si dovrebbe pensare altro che quando un completo sovvertimento delle leggi del paese minacci l'intera struttura della Costituzione, e non si possa altrimenti sperare in alcuna riparazione*. Quindi *dovrebbe essere sempre* considerata dalla legge come *la più grave delle offese*. Ma dal fatto che nessun uomo o gruppo di uomini possa, per follia o licenziosità, commettere tradimento o prendere i propri scontenti, malvagi princìpi o mascherate affe-

zioni a un altro interesse a pretesto di resistenza al potere supremo, ne seguirà forse che la *più grande necessità* non possa impegnare una nazione *alla propria difesa per la preservazione del tutto?* ».

Ho sempre sentito dire ed ho sempre ritenuto vero che sir Joseph Jekyll [29] fu al tempo suo, per quanto lo possa essere un individuo, il vero specchio dei princìpi Whig. Era uomo dotto e capace, onorevole, integro, animato da spirito pubblico; non amante delle innovazioni, non disposto a cambiare i suoi solidi princìpi secondo la volubile moda del momento. E sentiamo cosa dice questo Whig.

SIR JOSEPH JEKYLL.

« Nel chiarire e rivendicare la legittimità della Rivoluzione, che fu la seconda proposta, è lungi dall'intento dei Comuni il voler stabilire *i limiti e i confini* della soggezione dei sudditi al sovrano. Dove la legge ha saggiamente preferito tacere, anche i Comuni preferiscono tacere; né vogliono riferirsi a *ogni* caso di resistenza giustificabile, ma solo a quello della Rivoluzione: ed essi *sono convinti che il rendere giustizia a quella resistenza sarà così lontano dal promuovere la licenza e la confusione popolare, che avrà anzi un effetto contrario e servirà a volgere le menti degli uomini all'amore ed alla venerazione per le leggi*; la salvezza delle quali *fu l'unico scopo e intenzione di quelli che promossero quella resistenza* ».

La difesa del dottor Sacheverell si valse di questo principio, cioè che pur predicando dal pulpito la dottrina generale della non-resistenza, egli non era obbligato a prender nota dei limiti teorici che dovrebbero modificare quella dottrina. Sir Joseph Jekyll risponde controbattendo la legittimità della

29. Sir Joseph Jekyll (1663-1738), in Parlamento dal 1697, fu per tutta la vita sostenitore del partito Whig. Enunciò i capi d'accusa contro Sacheverell in un energico discorso.

sua applicazione alla difesa del dottore, ammette pienamente e ribadisce il principio medesimo e sostiene la Rivoluzione del 1688, come lui e tutti gli accusatori avevano fatto fino ad allora, sulle stesse basi su cui Mr. Burke ha costruito le sue *Riflessioni sulla Rivoluzione francese*.

SIR JOSEPH JEKYLL.

« Se il dottore avesse preteso di stabilire i confini e i limiti particolari della non-resistenza, e avesse detto al popolo in quali casi può o non può resistere, *egli sarebbe stato molto da biasimare*; né c'è una sola parola negli articoli d'accusa o nei discorsi degli accusatori che faccia presupporre che ci si aspettasse questo da lui; ma, *al contrario, noi abbiamo insistito sul fatto che la resistenza non è legittima in nessun caso, se non di estrema necessità e quando la Costituzione non possa esser preservata in alcun altro modo; e tale necessità dovrebbe apparire chiara e ovvia al senso e al giudizio dell'intera nazione: e così fu della Rivoluzione* ».

La difesa del dottor Sacheverell, nel difendere il proprio cliente, fu invero costretta all'abbandono dei princìpi fondamentali della propria dottrina e a confessare che un'eccezione alla dottrina generale della obbedienza passiva e della non-resistenza esisteva nel caso della Rivoluzione. I Comuni considerarono questo fatto come la vittoria definitiva della propria causa, come se avessero *pienamente* ottenuto quello per cui avevano disputato. Essi si congratularono con sé medesimi e con la nazione per una vittoria civile altrettanto gloriosa e onorevole di tutte quelle ottenute con le armi durante quel regno di trionfi.

Sir Joseph Jekyll, nella sua risposta a Harcourt e agli altri grandi uomini che nel processo rappresentarono il partito Tory, pronunciò le seguenti memorabili parole, enunciando chiaramente per che cosa si era battuta la maggioranza Whig della Camera dei Comuni, in nome di tutto il popolo che l'aveva eletta.

SIR JOSEPH JEKYLL.

« Signori, le concessioni » (cioè le concessioni della difesa di Sacheverell) « sono queste: che la *necessità* crea un'*eccezione* alla norma generale di sottomissione al principe; e che tale eccezione è sottintesa o implicita nelle leggi che richiedono tale sottomissione; e che *il caso della Rivoluzione fu un caso di necessità*.

« Queste sono concessioni *così ampie*, e rispondono così *pienamente* alla tendenza dei Comuni in questo articolo, *e alla piena estensione della loro intenzione*, che non posso non congratularmi per il successo della loro accusa, concretatosi nel fatto che in pieno Parlamento questa dottrina erronea della non-resistenza *illimitata* è stata confutata e abbandonata, E nel futuro non si conterà tra le glorie di questo felice regno che tanti di quelli che si onorano d'essere al servizio di Sua Maestà si sono battuti dinanzi ai Lords, e con successo, per i diritti *nazionali* del popolo, provando che essi non sono precari o senza possibilità di rimedio se offesi?

« Ma per tornare a queste concessioni, lascio alla Vostre Grazie giudicare se esse non si distacchino totalmente dalla risposta del dottore ».

Procederò ora a dimostrare che gli accusatori Whig per la Camera dei Comuni intendevano preservare il governo su basi solide quando asserivano la perpetua validità della sistemazione che si era allora data alla disputa tra re e Parlamento e il suo potere coercitivo sulla posterità. Intendo dimostrare che essi non avallarono affatto dottrine tendenti a dare al *popolo* (considerato separatamente dall'organo legislativo che include la corona) l'impressione di aver acquisito una competenza morale o civile ad alterare a proprio piacimento la successione alla corona, senza che vi fosse stata da parte del re una rottura del contratto originale; ed ancor meno di avere acquisito un diritto, nell'eventualità di una rivoluzione, a costituire una nuova forma di governo. L'autore delle *Riflessioni sulla Rivoluzione francese*, credo, ritenne che nessun uomo di buon senso potesse opporre a questa dottrina l'ordinario

potere sovrano come dichiarato nell'atto della regina Anna: e cioè, che i re o le regine del regno, senza il consenso del Parlamento, sono competenti a regolare e fissare la successione della corona. Questo potere è ed è sempre stato inerente nella suprema sovranità, e non fu, come sostengono vanamente i teologi politicanti, acquisito con la Rivoluzione. Lo si trova dichiarato nei vecchi statuti della regina Elisabetta. Tale potere deve far parte della completa sovranità di ogni regno; ed è infatti esercitato in tutti. Ma questo diritto di *competenza*, residente nel legislativo, e non nel popolo, deve essere esercitato dal legislativo medesimo con *saggia discrezione*; cioè deve essere esercitato o meno, conforme ai princìpi fondamentali di questo governo, alle norme di obbligo morale, alla fede ai patti, sia contenuti nella natura dell'operazione, sia specificati dall'assemblea del reame, il quale organismo in quanto istituto giuridico non muore mai e a cui infatti la morte non ruba mai tutti i suoi membri allo stesso momento.

L'autore non sa se questa dottrina sia conciliabile con la moderna filosofia di governo, e neanche credo gli importi di saperlo, dato il poco rispetto che nutre per tutti i tipi di quella filosofia. Può darsi che questo avvenga per sua insufficiente capacità e dottrina. In questo caso non lo si può biasimare se agisce con coscienza di quella incapacità quando, nel mezzo delle più ardue e critiche questioni che possano porsi su princìpi che toccano il vivo delle parti essenziali della nostra Costituzione, egli si schiera dalla parte che tende di più alla sicurezza e alla conservazione; se egli è deciso a non « essere saggio al di là di quanto è scritto » [30] nei testi e nella pratica legislativa; se, quando su di essi sorgono dei dubbi, egli cerca di interpretare uno statuto con l'ausilio di un altro, conciliandoli tutti con la morale stabilita e riconosciuta e con la politica generale, antica, nota delle leggi d'Inghilterra. Due cose sono egualmente evidenti: la prima è che il legislativo possiede il potere di regolare la successione alla corona; la seconda, che nell'esercizio di quel diritto ha agito uniformemente in modo da suggerire le *limitazioni* di cui parla l'autore. Quel-

30. Cfr. *ante*, p. 121, nota 73.

l'autore fa di quello che gli antichi chiamavano *mos majorum* non la sola ma certo la sua principale norma di politica, per guidare il suo giudizio in tutto quanto possa concernere le nostre leggi. L'uniformità e l'analogia possono essere preservate in esse solo con questo procedimento. Una volta stabilito quel punto, e stabilita una solida base, le nostre riflessioni possono ondeggiare in tutte le direzioni senza pubblico danno, perché hanno ormai un'àncora sicura.

I nostri antenati hanno sempre considerato le cose in questa luce. Vi sono alcuni, certo, che hanno l'arte di tramutare proprio quegli atti del Parlamento, istituiti per assicurare la successione ereditaria nella presente famiglia reale, col rendere punibile ogni dubbio sulla loro validità, in strumenti atti alla sconfitta di tutti i loro fini e propositi, ma servendosi di princìpi così sciocchi che non vale la pena di dedicare altro tempo a questo tipo di sofisma.

A evitare suddivisioni non necessarie, raggrupperò qui tutto quanto può servire a mostrare il perfetto accordo dei Whigs con Mr. Burke quando egli asserisce che la Rivoluzione non effettuò « mutamenti essenziali nella costituzione della monarchia, o in alcuno dei suoi antichi, giusti e legali princìpi; che la successione fu posta nella famiglia Hanover, secondo l'idea e il modo di una successione ereditaria condizionata al Protestantesimo degli eredi; che non la si fondò su princìpi elettivi, in alcun senso della parola elettivo, o sotto qualsiasi modificazione del concetto di elezione; ma che al contrario la nazione, dopo la Rivoluzione, rinnovò con un nuovo patto lo spirito del patto originario fondatore dello Stato, impegnandosi, *sia per il presente che per il futuro*, a rispettare la norma di una successione ereditaria risiedente nella linea protestante derivata da Giacomo I » [31].

31. Parafrasa le proprie argomentazioni nella prima parte delle *Riflessioni sulla Rivoluzione francese,* dove discute la Rivoluzione del 1688.

Sir John Hawles.

« Se egli [il dottor Sacheverell] crede veramente nelle opinioni che espone, non riesco ad immaginare come uno che guarda con tanta deferenza al potere supremo possa aver predicato cose tanto direttamente opposte alle qualità del supremo potere in questo governo, dal momento che egli sa bene che la legalità della Rivoluzione e dei mezzi con cui fu conseguita è stata già determinata dai sopraddetti atti del Parlamento, e possa aver fatto tutto ciò nella peggiore maniera possibile. *Perché qui in Inghilterra il dubitare dei diritti della corona ha procurato lo spargimento di più sangue e causato più eccidi di tutte le altre cause di disturbi nel governo messe insieme*. Se quindi la dottrina esposta dagli Apostoli aveva l'unico fine di perpetuare la pace del mondo, nel suo ritenere la morte di alcuni individui privati più sopportabile di una guerra civile, certo costituisce la più grave infrazione di quella legge il mettere in questione i princìpi primigeni di questo governo.

« Se il dottore si fosse accontentato della libertà di predicare il dovere dell'obbedienza passiva nel modo più esteso, e là si fosse fermato, le Vostre Signorie non avrebbero avuto da preoccuparsi di lui, ma è chiaro che la sua predicazione dell'assoluta e incondizionata obbedienza non era *volta alla continuazione della pace e della tranquillità di questa nazione, ma a porre contesa tra i sudditi e a nutrire la guerra nelle viscere della nazione*; ed è di *questo* che egli è ora accusato; sebbene egli preferirebbe dare a credere di esser perseguitato per aver predicato la pacifica dottrina della perfetta obbedienza ».

Sir Joseph Jekyll.

« Il comportamento dell'amministrazione allora in funzione fu ritenuto da tutti costituire un *totale abbandono dei princìpi costituzionali*. La nazione, esclusa la parte criminale di

essa, concordava tutta in quell'opinione. E come la nazione fu unanime nel giudicare la malattia, così fu unanime nel pronosticarne il rimedio. *Si vide chiaramente che non v'era altro rimedio che l'estremo*; e quando quel rimedio fu posto in atto, *tutta la struttura del governo fu restituita intera e illesa* [a]. Ciò mostrò quanto fosse buona allora la tempra della nazione, perché dopo tali provocazioni provenienti da un abuso del potere reale, e tale convulsione, *nessuna parte della Costituzione fu alterata, o soffrì il minimo danno; ma al contrario, il tutto ricevette nuova vita e vigore* ».

Avendo la difesa Tory del dottor Sacheverell insinuato che la Rivoluzione aveva causato una grande ed essenziale alterazione nella Costituzione, sir Joseph Jekyll è così fermo a questo riguardo che egli si accende d'ira al solo sentire insinuare che egli potesse essere della stessa opinione.

SIR JOSEPH JEKYLL.

« Se il dottore ha dato istruzioni alla sua difesa di insinuare che *la Rivoluzione ha apportato innovazioni nella Costituzione, ciò costituisce un aggravamento del suo crimine. La Rivoluzione non ha introdotto alcuna innovazione; è stata una restaurazione dell'antica fondamentale Costituzione del regno*, a cui diede giusta forza ed energia ».

a. « Quanto abbiamo fatto equivale, in verità e nella sua sostanza, non al fare ma al prevenire una Rivoluzione. Abbiamo istituito solide garanzie; abbiamo sistemato questioni dubbiose; abbiamo corretto anomalie nelle nostre leggi. Non abbiamo apportato rivoluzioni nelle parti stabili, fondamentali, della nostra costituzione, no, nessuna alterazione in queste. Non abbiamo indebolito la monarchia, anzi forse si potrebbe dimostrare che l'abbiamo considerevolmente rafforzata. La nazione mantenne gli stessi ceti, gli stessi ordini sociali, gli stessi privilegi, le stesse libertà, le stesse norme per la proprietà, le stesse subordinazioni, lo stesso sistema di leggi, di entrate, di magistrature, gli stessi Pari, gli stessi Comuni, le stesse corporazioni, gli stessi elettori ».

Discorso di Mr. Burke ai Comuni, 9 febbraio 1790. [*Speech on the Army Estimates*]. È evidente come coincide esattamente in tutto con sir Joseph Jekyll.

Il Procuratore Generale, sir Robert Eyre [32], distingue espressamente il caso della Rivoluzione, e i suoi princìpi, da quello di un popolo che arbitrariamente muti la propria antica costituzione e si dia una nuova forma di governo. Egli lo distingue altrettanto cautamente dal regicidio o dal repubblicanesimo e da tutte le forme di resistenza condannate dalle dottrine della Chiesa d'Inghilterra, che dovrebbero essere egualmente condannate dalle dottrine di tutte le Chiese che si professano cristiane.

SIR ROBERT EYRE, PROCURATORE GENERALE.

« La resistenza posta in atto durante la Rivoluzione, fondata su una *necessità inevitabile*, non può costituire difesa alcuna per un uomo che è stato incriminato *per avere asserito il principio che il popolo può venir meno a piacere al proprio obbligo di obbedienza, o detronizzare e uccidere il proprio sovrano con sentenza giudiziaria*. Perché non si potrà mai implicare, dalla legalità della resistenza in un periodo in cui si minacciava *la totale sovversione del governo sia nella Chiesa sia nello Stato*, che un popolo possa prendere le armi *ed a piacimento chiamare i propri sovrani alla resa dei conti*; e quindi poiché *la Rivoluzione non poteva servire affatto di giustificazione per tali malvagi princìpi*, il dottore non aveva potuto intendere di porla nelle bocche di quei nuovi predicatori e di quei nuovi politici per sua difesa, a meno che egli non sia di opinione che la resistenza attuata nella Rivoluzione possa esser paragonata con *l'esecrabile assassinio del martire reale, così giustamente riprovato dall'intera nazione*.

« È chiaro che il dottore non è posto sotto processo per aver predicato una dottrina generale e aver difeso l'obbligo generale di obbedienza, ma per aver predicato contro *un caso che faceva eccezione dopo averlo dichiarato un'eccezione*. Egli

32. Sir Robert Eyre (1666-1735), giudice, nell'ottobre 1710 successe a Montagu nella carica di Procuratore Generale. Fu uno degli istruttori del processo di Sacheverell, nonostante vi si fosse inizialmente opposto.

33. BURKE.

non è processato per aver predicato la dottrina generale dell'obbedienza e la totale illegittimità della resistenza sotto qualsiasi pretesto, ma perché, avendo prima stabilito come vera la dottrina generale, senza alcuna eccezione, *egli espone il caso che costituisce eccezione*, la Rivoluzione, in termini chiari, come passibile di obiezione, e poi prende in considerazione quel caso particolare, nega che vi fosse stata resistenza alcuna nella Rivoluzione, e asserisce che imputare alla Rivoluzione una qualche intenzione di resistenza contro i poteri supremi equivarrebbe a rivestire quell'evento di foschi e odiosi colori. Questo, Signori, non è predicare la dottrina della non-resistenza nei termini *generali* usati dalle Omelie e dai padri della Chiesa, dove si può *ritenere che i casi di necessità siano tacitamente soggetti a eccezione, come la stessa difesa ha ammesso*, ma equivale a predicare direttamente contro la resistenza che ispirò la Rivoluzione che, nel corso di questo dibattito, si è ammesso essere stata *necessaria e giusta*, e non può aver altro significato che il portar disonore sulla Rivoluzione e odio su quei grandi e illustri uomini, *quegli amici della monarchia e della Chiesa, che ebbero parte principale nella sua realizzazione*. Perché se il dottore avesse inteso qualcosa di diverso, egli avrebbe trattato il caso della Rivoluzione in modo differente, dandone *la vera e giusta interpretazione*; egli avrebbe detto che la resistenza al tempo della Rivoluzione fu una *necessità assoluta, l'unico mezzo per far rivivere la Costituzione e deve quindi essere interpretata come un'eccezione*, che non può rientrare nell'intenzione della dottrina generale della Chiesa.

« Notino le Vostre Signorie su quali basi il dottore continua a sostenere le medesime posizioni nella risposta. Ma non è forse più che evidente che le esortazioni generali che si incontrano nelle Omelie della Chiesa d'Inghilterra, e le dichiarazioni affini negli statuti del regno, sono intese solo come regole per l'obbedienza civile dei sudditi alla legale amministrazione del potere supremo in *casi ordinari*? Ed è tanto assurdo interpretare una legge positiva in modo da desumerne l'autorizzazione alla distruzione del tutto, che aspettarsi che il re, i Pari e i Comuni possano sancire nei termini espliciti

di una legge, *un rimedio estremo come il diritto di resistenza in circostanze in cui il caso presuppone che la forza di ogni legge sia venuta a cessare* [a].

« I Comuni respingeranno sempre con estremo disdegno e orrore ogni interpretazione che possa infirmare l'autorità di quell'atto del Parlamento per il quale la corona è posta in Sua Maestà, *e per cui i Lords spirituali e temporali e i Comuni, in nome di tutto il popolo d'Inghilterra sottomettono umilissimamente e fedelmente sé stessi, i propri eredi e la propria posterità, a Sua Maestà*, atto che questo principio generale di assoluta non-resistenza è destinato certo ad infirmare.

« Perché se fu illegale la resistenza nel periodo della Rivoluzione, la Rivoluzione si fondò allora sull'usurpazione, e questo atto non può avere altra forza e autorità di quella di un atto sanzionato dall'usurpazione.

« E i Comuni si permettono di osservare che è importantissimo mantenere l'autorità di questa sistemazione parlamentare in un caso dove sia contestato il diritto ereditario della corona.

« Appare chiaro dalle varie istanze menzionate nell'atto dichiarante i diritti e le libertà dei sudditi e determinante la successione della corona che al momento della Rivoluzione vi fu *un totale sovvertimento della costituzione del governo sia nella Chiesa sia nello Stato, che è un caso che le leggi inglesi non avrebbero mai potuto prevedere, ovviare o anche solo avere in mente* ».

Sir Joseph Jekyll, così spesso citato, considerava la preservazione della monarchia e dei diritti e delle prerogative della corona come fini essenziali per tutti i Whigs di senno, e riteneva che essi fossero obbligati non solo a sostenere tutti questi fini, in caso essi venissero offesi o aggrediti, ma a lottare per la loro riedificazione, se essi dovessero mai soccombere alla furia popolare, almeno con la stessa energia con cui avrebbero lottato per qualcuno dei loro più immediati e popolari diritti e privilegi, in caso di loro sovvertimento da parte della corona. Per questa ragione egli considera esattamente alla stessa

a. Cfr. *Riflessioni sulla Rivoluzione francese*, pagg. 184 e segg.

stregua il caso della Rivoluzione e quello della Restaurazione. Egli stabilisce chiaramente che era proposito di tutti gli uomini onesti di non sacrificare alcuna parte della Costituzione a un'altra, e più ancòra di non sacrificare alcuna parte di essa alle teorie visionarie dei diritti dell'uomo, ma di preservare intatta tutta la nostra eredità nella Costituzione, in tutte le sue parti e mutue relazioni, intera e in tutta la sua forza, di generazione in generazione. Ed in questo Mr. Burke concorda esattamente con lui.

SIR JOSEPH JEKYLL.

« Niente è più chiaro del diritto del popolo alle leggi e alla Costituzione. La nazione ha asserito questo diritto recuperandolo dalle mani di coloro che di esso l'avevano derubata in varie occasioni *Due famosi esempi di ciò* sono presenti alla mente della presente generazione: voglio dire la Restaurazione e la Rivoluzione. In ambedue questi grandi eventi si recuperarono il *potere regale* e *i diritti del popolo. Ed è difficile dire in quale dei due il popolo sia più interessato; perché i Comuni ben sanno che non esiste una sola prerogativa legittima della corona in cui essi non abbiano un interesse. Non dubito che essi saranno sempre altrettanto pronti a sostenere i diritti della corona che i propri privilegi* ».

Anche gli altri accusatori Whigs consideravano il rovesciamento della monarchia a opera di una fazione repubblicana con lo stesso orrore con cui riguardavano la distruzione dei privilegi del popolo da parte di un monarca arbitrario.

MR. LECHMERE.

Parlando della nostra Costituzione, la definisce « una Costituzione che si liberò felicemente, con la Restaurazione, della confusione e del disordine in cui l'avevano gettata *le orride e detestabili azioni delle fazioni e l'usurpazione*, e che dopo molte convulsioni e battaglie fu provvidenzialmente salvata durante la felice Rivoluzione, e che per opera delle molte buone leggi promulgate da allora ha acquistato dei fondamenti più solidi, insieme alla consolantissima prospettiva di *sicurezza per tutta la posterità* conseguita col porre la corona nella linea protestante ».

Intendo ora mostrare che i Whigs (se sir Joseph Jekyll può considerarsi tale, e se nel parlare espresse l'opinione generale della parte Whig dei Comuni e del ministero Whig che lo impiegava) vollero metterci specialmente in guardia da ogni pretesa che potesse nascere dalla revoca del giuramento di non-resistenza di Carlo II [33], come se alla Rivoluzione fossero totalmente cambiati gli antichi princìpi del nostro governo, o fossero state incoraggiate dottrine repubblicane, o fossero stati approvati procedimenti sediziosi giustificati da vaghe idee generali di malgoverno, al fine di cambiare la forma di governo, o di resistere su altra base che quella della *necessità* così spesso ricordata come ispiratrice dell'autodifesa. Quanto dirò varrà anche a mostrare chiaramente l'egual cura posta dai Whigs di allora per impedire sia che il potere reale fosse inghiottito sotto pretesto di salvaguardare i diritti popolari, sia che i diritti popolari fossero distrutti col pretesto delle prerogative reali.

SIR JOSEPH JEKYLL.

« Inoltre, desidero che si consideri che questi legislatori » (i legislatori che formularono il giuramento di non-resistenza di Carlo II) « si difendevano dalle conseguenze di quei *perniciosi princìpi antimonarchici che erano stati avanzati poco prima in questa nazione*, e quelle ampie dichiarazioni in favore della non-resistenza erano intese ad arrestare od ovviare il *danno* di quei princìpi, come appare dal preambolo al più esteso di quegli atti, cioè il *Militia Act* del tredicesimo e quat-

33. Si tratta di un *bill* presentato in Parlamento nel 1675, in cui si proponeva che i membri del Parlamento pronunciassero un giuramento di fedeltà al re e che la resistenza al potere sovrano fosse considerata un crimine. Il Parlamento non adottò il *bill*, pertanto Burke è in errore quando sembra considerarlo una legge.

tordicesimo anno di regno di Carlo II. Le parole dell'Atto sono le seguenti: *E durante i recenti governi d'usurpazione, molti malvagi e ribelli princìpi sono stati istillati nelle menti del popolo di questo regno, che potranno erompere, se non ostacolati, con disturbo della pace e della quiete del regno: sia quindi stabilito per legge, ecc.* Qui le Vostre Signorie potranno scorgere le ragioni che indussero quei legislatori a esprimersi in tal modo contro la resistenza. *Essi avevano visto i diritti regali inghiottiti sotto pretesto di difendere quelli popolari*; e non costituisce accusa per loro il dire che essi non previdero *un caso del tutto differente*, quale quello della Rivoluzione, dove, sotto il pretesto dell'autorità regale, si tentò con parziale successo un totale sovvertimento dei diritti dei sudditi. E questo può servire a mostrare che non era intenzione di quei legislatori di condannare la resistenza, in un caso *di assoluta necessità, per preservare la Costituzione*, quando essi tentavano di difendersi contro princìpi che l'avevano così di recente distrutta.

« Per quanto concerne la verità della dottrina ispiratrice della dichiarazione revocata, *sono pronto ad ammettere che sia altrettanto vera di quanto asserisce la difesa del dottore, e cioè con l'eccezione dei casi di necessità*: e non fu revocata perché fosse falsa, *una volta che la si intendesse con quella restrizione*, ma perché poteva essere interpretata in *senso illimitato e libero da quella restrizione*, nel qual caso avrebbe offerto l'opportunità a riflessioni negative sulla legittimità della Rivoluzione. E ciò premeva al legislativo, che ne era assai geloso e con la revoca di quella dichiarazione espresse un'ammonizione parlamentare o legislativa contro l'asserzione *illimitata* di questa dottrina della non-resistenza.

« Sebbene la dottrina generale della non-resistenza proclamata dalla Chiesa d'Inghilterra in Omelie o comunque altrimenti espressa, che insegna ai sudditi il generale dovere di obbedienza verso i poteri più alti, sia ritenuta, come certo lo è, *una dottrina buona e salutare*; sebbene questa dottrina sia stata costantemente predicata dai reverendi padri della Chiesa, vivi o defunti, e predicata appunto come correttivo della dottrina papista che giustifica la deposizione dei prìncipi, e come

la norma riconosciuta di obbedienza; sebbene la stessa dottrina sia stata predicata, sostenuta e professata dai nostri più ortodossi e capaci teologi del tempo della Riforma, e certo il dottor Sacheverell sarebbe rimasto *un uomo innocente* se, *con zelo onesto e bene intenzionato*, avesse predicato la medesima dottrina negli stessi termini generali in cui l'aveva trovata tramandata dagli Apostoli di Cristo, come gli era stata insegnata dalle Omelie e dai reverendi padri della Chiesa, e imitando quei grandi esempi, avesse esortato soltanto al dovere generale dell'obbedienza, e predicato l'illegalità della resistenza, senza rilevare alcuna eccezione » ecc.

Un altro degli istruttori del processo, sir John Holland [34], non fu meno accorto nel mettere in guardia da confusioni i princìpi della Rivoluzione e qualsiasi licenziosa dottrina affermante in generale il diritto dell'individuo, o anche un popolo, a intraprendere da sé medesimo, guidato da opinioni, temporaneamente prevalenti, di convenienza o miglioramento, alcun cambiamento fondamentale nella Costituzione, o ad architettare un nuovo governo, e quindi a disturbare la pace pubblica e l'antica Costituzione del regno.

Sir John Holland.

« I Comuni non vogliono che si creda che essi difendono una resistenza licenziosa, in cui i *sudditi* determinino a loro piacimento quando *obbedire* e quando *resistere*. No, Signori, essi sanno bene di essere *obbligati da tutti i vincoli di esseri sociali e di cristiani, per timore dell'ira divina e per rispetto alla propria coscienza, a sottomettersi al loro sovrano*. I Comuni non incoraggiano *battaglie capricciose e faziose*, che non esitano a proclamare *ribellioni*. Ma tuttavia sostengono che la resistenza del periodo rivoluzionario, che fu tanto *necessaria, fu legittima e giusta proprio in quanto necessaria.*

34. Sir John Holland. († 1724?). Rappresentante Whig in Parlamento dal 1701 al 1710.

« Queste norme generali di obbedienza, possono, in caso di *reale necessità*, ammettere una *eccezione* legittima; e noi asseriamo che la Rivoluzione è stata proprio una di queste *eccezioni per necessità*.

« Quando qualcuno di noi parla di resistenza in generale, vogliamo che sia chiaro che egli ha in mente questa *necessità*, questa sola *assoluta necessità* di preservare le nostre leggi, le nostre libertà e la nostra religione, insomma vogliamo essere compresi con *questa limitazione*. La *necessità* della resistenza pratica nella Rivoluzione fu allora ovvia ad ognuno ».

Voglio concludere questi estratti con un riferimento alla Dichiarazione del principe d'Orange[35], in cui egli dà piena assicurazione alla nazione che nella sua impresa non lo animava alcuna intenzione di introdurre un qualche cambiamento nelle leggi fondamentali e nella Costituzione dello Stato. Egli riteneva che il fine della sua impresa non dovesse costituire un precedente per rivoluzioni future, ma che anzi supremo fine di questa sua spedizione fosse proprio quello di rendere completamente superflue tali rivoluzioni, almeno per quanto stesse in potere della forza e della saggezza umana.

Estratti dalla Dichiarazione del principe d'Orange.

« *Tutti i magistrati che sono stati* ingiustamente dimessi, *riassumeranno sùbito le loro funzioni*; e nello stesso modo tutte le circoscrizioni elettorali inglesi ritorneranno sùbito *alle loro antiche prescrizioni e statuti*, e più particolarmente, ritornerà in effetti *l'antico* statuto della grande e famosa città di Londra; e i mandati per i membri del Parlamento saranno indirizzati agli *ufficiali appropriati, secondo la legge ed il costume* ».

35. Resa pubblica da Guglielmo III al momento dello sbarco in Inghilterra.

Estratto dalla Dichiarazione aggiuntiva del principe d'Orange.

« Noi confidiamo che nessuno abbia un'opinione tanto malvagia di noi da immaginare che noi abbiamo altro disegno in questa nostra impresa che quello di procurare una sistemazione *della religione e delle libertà e delle proprietà dei sudditi su fondamenti così sicuri che non vi sia pericolo per il futuro che la nazione ricada in miserie simili*. E come le forze che abbiamo condotte con noi sono del tutto sproporzionate a quel malvagio disegno di conquistare la nazione, posto che fossimo capaci di volerlo, *così la grande moltitudine dei più ragguardevoli membri della nobiltà grande e piccola, uomini di qualità e stato eminenti, e persone ben note per la loro integrità e zelo per la religione e lo Stato*, molti dei quali distintisi altresì per la loro costante *fedeltà alla corona*, che ci hanno accompagnato in questa spedizione e comunque sollecitato a intraprenderla, ci salveranno da tali maliziose insinuazioni ».

Nello spirito, e almeno in un caso nelle parole[a] di questa dichiarazione, gli statuti passati in quel regno provvedevano a prevenire questi pericoli in modo tale, che niente altro che una combinazione di re, Pari e Comuni tutti volti alla distruzione della libertà, potrebbe esporci a simili rischi. In quella spaventevole e spero non auspicabile eventualità, qualsiasi pretesa a un diritto rivoluzionario basato su questo precedente, costituirebbe una poverissima risorsa. Spaventosa sarebbe invero la nostra situazione!

Queste sono le dottrine professate dai *Whigs della Rivoluzione*, espresse con altrettanta solennità e almeno altrettanta autenticità di qualsiasi altro dogma politico professato dal principio del mondo a oggi. Se una differenza è riscontrabile tra i loro capisaldi dottrinali e quelli di Mr. Burke, questa consiste nel fatto che questi antichi Whigs sono ancòra più fer-

a. Dichiarazione dei Diritti.

mamente opposti di lui alle dottrine che sono ora propagate con tanta alacrità da quelli che si atteggiano a loro successori.

Si dirà, forse, che essi finsero di asserire princìpi contrari a quello che realmente credevano per salvaguardarsi dall'odio popolare. Se ciò fosse vero non farebbe che provare quel che Mr. Burke ha sempre asserito, cioè che le dottrine stravaganti che egli intendeva smascherare erano malviste dal grosso del popolo che, sebbene abbia in odio un governo dispotico, si avvicinava certo di più all'amore di una monarchia mitigata che a quanto potesse assomigliare anche alla migliore delle repubbliche. Ma se questi antichi Whigs ingannarono il popolo la loro condotta fu certo inesplicabile. Come sa bene chiunque abbia qualche conoscenza storica essi esposero il loro potere al più grande pericolo, per la propagazione di opinioni che, secondo questa ipotesi, essi non possedevano realmente. Non sarebbe questo un nuovo tipo di martirio? Questa supposizione farebbe altrettanto poco credito alla loro integrità che alla loro saggezza: ne fa contemporaneamente degli ipocriti e degli sciocchi. Il mio giudizio su quei grandi uomini è molto differente. Li ritengo essere stati quel che il mondo li ha sempre giudicati, uomini di profondo intendimento, aperta sincerità e specchiato onore. Ma come che stessero veramente le cose, Mr. Burke è quel che questi antichi Whigs pretesero di essere; e questo gli basta.

Son pronto tuttavia a concedere che sebbene Mr. Burke abbia provato che le sue opinioni sono le medesime di quelle del vecchio partito Whig, solennemente dichiarate in una delle Camere, anzi a dire il vero in ambedue i rami del Parlamento, questa testimonianza da sola non costituirà una difesa completa delle sue opinioni, se sia lui che i Whigs ne professavano di errate. Ma adesso egli non vuole difendere quegli antichi Whigs, ma piuttosto mostrare di essere d'accordo con loro. Egli si appella a loro in quanto giudici: non li accusa come colpevoli. Si ritiene generalmente che questi vecchi uomini politici sapessero ben poco dei diritti degli uomini, e che avessero smarrito la retta via aggirandosi nell'oscurità e brancolando tra vecchie pergamene e documenti muffiti. Grandi lumi, essi dicono, si son recentemente diffusi nel mondo; Mr. Burke invece di ammantarsi in un'ignoranza ormai comprovata, avrebbe dovuto trarre vantaggio del fulgore di lumi che gli si è sparso intorno. Può darsi. Gli entusiasti del nostro tempo, sembra, come i loro predecessori di un'altra fazione di fanatismo, commerciano in lumi. Hudibras dice piacevolmente di loro, che essi

> « Hanno *lumi*, dove occhi migliori sono ciechi,
> Così come dei maiali si dice che vedono il vento » [36].

L'autore delle *Riflessioni sulla Rivoluzione francese* ha *udito* molto parlare di questi moderni lumi, ma non ha ancòra avuto la buona fortuna di *vederne* molti. Egli ha letto più di quanto egli possa imputare soltanto a spirito di curiosità delle opere di questi illuminatori del mondo. E dalla maggioranza di esse egli non ha desunto altro che una assoluta certezza della loro superficialità, frivolità, orgoglio, petulanza, presunzione e ignoranza. Dove i vecchi autori da lui letti e i vecchi uomini con cui ha conversato l'avevano lasciato all'oscuro, egli è tuttora all'oscuro. Se altri, tuttavia, hanno ottenuto un po' di questa luce straordinaria, se ne serviranno certo di guida nelle loro ricerche e nella loro condotta. Posso solo augurare che la nazione continui a essere altrettanto felice e prospera nello splendore della nuova luce di quanto lo è stata nell'ombra sobria della vecchia oscurità. Quanto al resto, sarà difficile per l'autore delle *Riflessioni sulla Rivoluzione francese* conformarsi ai princìpi dei capi riconosciuti del partito, fino a quando non abbiano trovato una forma positiva. Tutto quello che egli può ricavare dalle loro espressioni si limita alla constatazione che i loro princìpi sono diametralmente opposti ai suoi. Questo è quanto conosciamo autorevolmente. La loro dichiarazione negativa mi obbliga a ricorrere ai testi che contengono dottrina positiva. E queste dottrine sono davvero diametralmente opposte a quelle professate da Mr. Burke; e se è vero (come hanno detto, spero troppo affrettatamen-

36. In inglese nel testo. Samuel Butler (1612-1680), *Hudibras*.

te, gli oracoli del partito) che le loro opinioni differiscono così largamente, sembra assai probabile che saranno loro a dar forma al nuovo credo dei moderni Whigs.

Ho espresso le idee riconosciute degli antichi Whigs non in modo polemico, ma limitandomi a trascriverle. Giustizia vuole che si presentino al lettore in modo altrettanto semplice le idee dei moderni Whigs, per la cui diffusione essi non risparmiano né pene né spese. Le sceglierò dai libri sui quali è stata impiegata la parte maggiore di quella industriosità e di quella spesa; e le scelgo non dai volumi che parlano in modo volontariamente oscuro, né da quelli che si limitano a controbattere le opinioni degli antichi Whigs senza avanzarne di nuove, ma da quelli che parlano chiaramente e procedono ad affermare qualcosa. Il lettore Whig potrà quindi scegliere tra le due dottrine.

La dottrina propagata da quei sodalizi che i gentiluomini del partito ritengono non doversi troppo scoraggiare è la seguente, espressa quasi nelle loro parole: in Gran Bretagna non solo noi non abbiamo una buona Costituzione ma non abbiamo « nessuna costituzione » — e sebbene « se ne faccia gran parlare, non esiste né è mai esistito qualcosa di simile a una Costituzione, e quindi *il popolo deve ancòra elaborare una Costituzione*; e che dall'epoca di Guglielmo il Conquistatore il paese non ha ancòra mai *rigenerato sé stesso*, ed è quindi senza Costituzione — e dove non si può mostrare una Costituzione in forma visibile vuol dire che non ce n'è alcuna; e che la Costituzione è antecedente al governo; e che la Costituzione di un paese non è un atto del suo governo, ma del popolo che costituisce un governo; che nel governo inglese *tutto* è precisamente l'opposto di quanto dovrebbe essere e di quanto si ritiene essere in Inghilterra; che il diritto di guerra e pace risiede in una metafora che si può vedere alla Torre di Londra per sei pence o uno scellino a testa; che essa non specifica dove risiede il diritto, se nella corona o nel Parlamento; la guerra è il comune raccolto di quelli che partecipano nella divisione e nella spesa del pubblico denaro; e che la parte di libertà di cui fruisce l'Inghilterra è quel tanto di libertà che basta a rendere schiavo un paese più produttivamente che non con il dispotismo » [37].

Questo per quanto concerne lo stato generale della Costituzione britannica. Per quanto riguarda la nostra Camera dei Pari, la maggiore rappresentanza virtuale della nostra aristocrazia, la grande base e il pilastro di sicurezza del nostro interesse fondiario, l'anello principale della catena che lo connette alla legge e alla corona, queste degne società si pregiano dirci che « non importa da quale punto guardiamo all'aristocrazia, domesticamente e pubblicamente essa rimane sempre un *mostro*; che l'aristocrazia francese mancava di una di quelle che sono le sue caratteristiche principali altrove, in quanto non formava un corpo ereditario di legislatori; non era una *corporazione dell'aristocrazia* » (perché sembra che in tal modo quel profondo legislatore, M. de la Fayette, descriva la Camera dei Pari) « che [l'aristocrazia] è preservata dalla tirannia e dall'ingiustizia nelle famiglie; che c'è nell'aristocrazia una generale incapacità a farsi legislatrice per una nazione; che le sue idee di giustizia distributiva scaturiscono da una sorgente corrotta, perché gli aristocratici iniziano la propria vita calpestando i diritti dei loro fratelli e sorelle minori, dei loro parenti di ogni genere, e sono educati a far così; che l'idea di un legislatore ereditario è assurda al pari di quella di un matematico ereditario; che un organismo che non si ritiene responsabile verso nessuno non dovrebbe avere la fiducia di nessuno; che permettere l'aristocrazia vuol dire continuare dei princìpi incivili di governo fondati sulla conquista, e la vile idea dell'uomo che ha in proprietà un altro uomo e lo governa per diritto personale; che l'aristocrazia ha una tendenza a corrompere il genere umano » ecc.

Per quanto concerne la nostra legge di primogenitura, che con poche eccezioni non degne di nota costituisce la legge che governa l'eredità dei beni e che ha indubbiamente una

37. Si riferisce alla corona e ad altri simboli dell'autorità regale conservati ed esposti al pubblico nella Torre di Londra. Questo passaggio e gli altri citati o riassunti in séguito sono tolti da *Rights of man* di Thomas Paine.

tendenza che io ritengo felicissima, a preservare un carattere di importanza, di peso e di influsso prevalente sugli altri interessi nell'intera struttura dell'interesse fondiario, ne auspicano a gran voce la distruzione. Fanno questo per ben manifeste ragioni politiche. Essi hanno il coraggio di dire « che questa è una legge contraria a ogni legge di Natura e di cui la stessa Natura vuole la distruzione. Stabilite un sistema di giustizia nell'àmbito della famiglia, l'aristocrazia cadrà. Secondo questa aristocratica legge di primogenitura se in una famiglia vi sono sei figli, cinque sono abbandonati e inevitabilmente destinati a perire. L'aristocrazia non ha mai altro che *un* figlio. Gli altri son generati per essere divorati. Essi sono gettati in pasto ai cannibali, ed è il genitore stesso che appresta questo pasto mostruoso ».

Per quanto concerne la Camera dei Comuni, la trattano ancòra peggio della Camera dei Pari o della corona. Forse hanno ritenuto di aver maggior diritto a prendersi amichevoli libertà con persone del loro stesso rango. Questo ramo della legislatura fornisce da anni argomento perpetuo alle loro invettive. « Buffonata, insulto, usurpazione », non sono che i migliori tra i titoli di cui l'hanno gratificata. Essi la condannano in massa dichiarando « che non scaturisce dai diritti naturali del popolo, come l'Assemblea nazionale in Francia, il cui stesso nome ne designa l'origine ».

Degli statuti e delle corporazioni, per i cui diritti avevano dimostrato tanti anni fa un così trepido interesse, questi signori dicono « che, quando il popolo inglese vi rifletterà sopra, non potrà non seguire l'esempio francese ed annichilare quei simboli d'oppressione, quelle tracce di servaggio proprie di una nazione conquistata ».

Quanto alla nostra monarchia, si erano dimostrati in precedenza più rispettosi di questa parte della nostra Costituzione, e per buoni motivi, cioè per l'esistenza di leggi severe che la preservavano da attacchi sediziosi. Ma il loro tono è completamente mutato dopo la Rivoluzione francese. Ora essi declamano contro la monarchia con una violenza pari al proditorio elogio di cui l'avevano prima gratificata.

« Quando esaminiamo le misere condizioni dell'uomo sotto un sistema di governo monarchico ed ereditario, in cui può essere strappato dalla sua casa da un potere arbitrario, scacciato da un altro, impoverito da tasse più avide di un nemico, è evidente che questi sistemi sono nocivi e che s'impone una rivoluzione generale nei princìpi e nella struttura del governo.

« Un governo non è altro che l'amministrazione degli affari di una nazione. Non è, e per natura non può essere, la proprietà di un uomo o di una famiglia, ma di un'intera comunità a spese della quale è mantenuto. E sebbene la forza o l'intrigo abbiano potuto trasformarlo in una funzione ereditaria usurpata, l'usurpazione non può alterare il diritto insito nelle cose. La sovranità, in quanto diritto, appartiene soltanto alla nazione e non a ogni individuo; e una nazione ha sempre un diritto indistruttibile ad abolire qualsiasi forma di governo essa non trovi soddisfacente e a erigerne in sua vece un altro che tenga conto dei suoi interessi, delle sue inclinazioni e della sua felicità. La distinzione romantica e barbara degli uomini in re e sudditi, per quanto possa adattarsi a dei cortigiani non può andar d'accordo con la condizione di cittadino ed è rinnegata dal principio su cui ora si costituiscono i governi. Ogni cittadino è un membro della generale sovranità e come tale non può riconoscere alcuna soggezione personale e può obbedire soltanto alle leggi ».

Raccomandandoci caldamente l'esempio della Francia, dove è stata distrutta la monarchia, essi aggiungono:

« La sovranità monarchica, nemica dell'umanità e fonte di miseria, è abolita; e la sovranità stessa è restaurata nella sua naturale e originale sorgente, la nazione. Se questo si realizzasse in tutta Europa non vi sarebbero più cause di guerra.

« Ma, dopo tutto, che cosa è veramente questa metafora chiamata corona? o piuttosto, che cos'è la monarchia? È una cosa, o un nome, o una frode? È un "espediente della saggezza umana" [38], o della furberia umana, per ottenere denaro da una nazione sotto false pretese? È necessaria a una

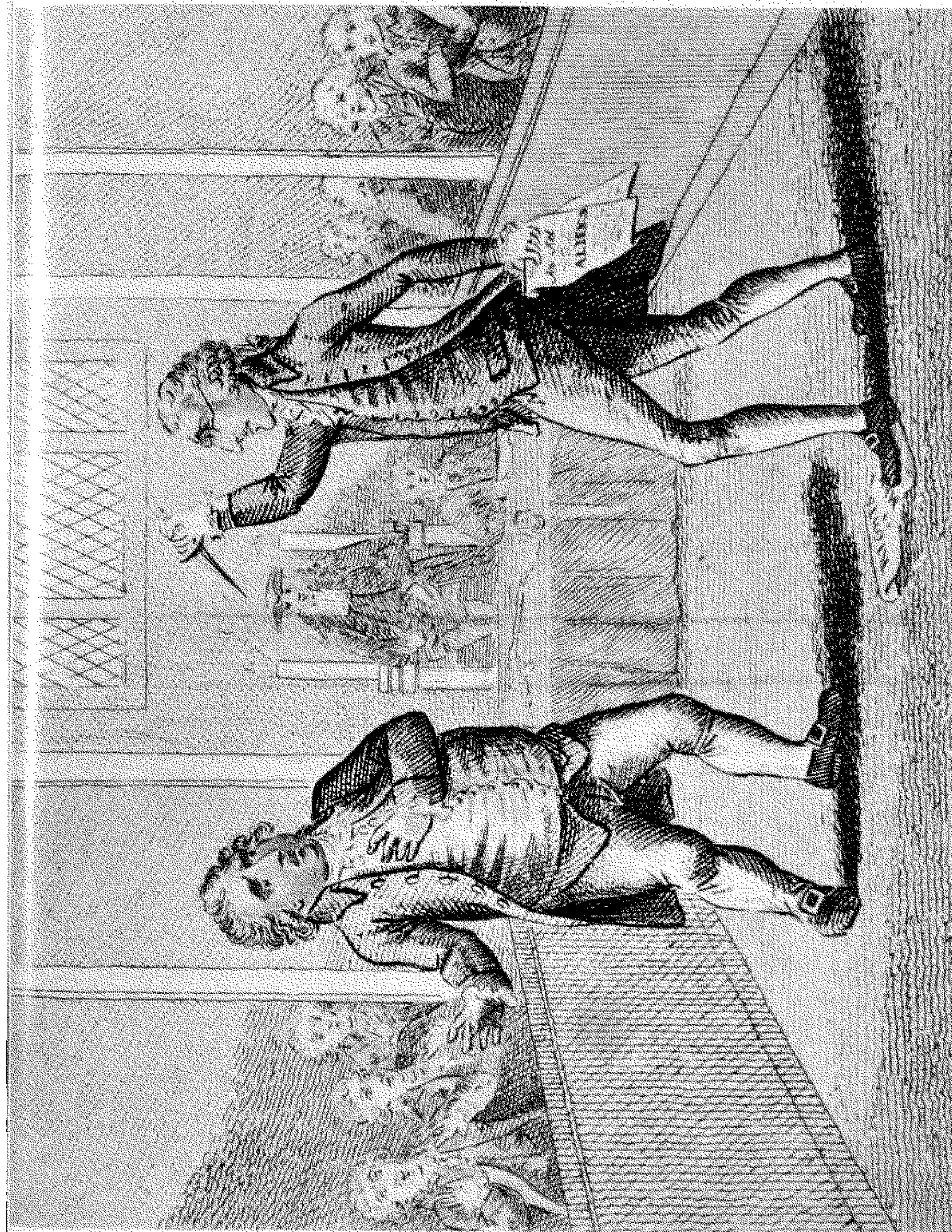
38. Cita da Burke, cfr. *ante*, p. 224.

nazione? E se lo è, in cosa consiste quella necessità, che servigi rende, quali sono le sue funzioni e i suoi meriti? La virtù sta nella metafora o nell'uomo? Forse che l'orefice che fa la corona ne crea anche la virtù? Forse che essa opera come il mantello di Fortunato o la spada di legno di Arlecchino? Fa di un uomo un mago? Insomma, che cos'è? Sembra essere un qualcosa che sta passando di moda, che sta cadendo nel ridicolo, che è stato respinto in molti paesi come superfluo e costoso. In America è considerata un'assurdità; e in Francia è pervenuta a un tale decadimento, che la bontà dell'uomo che la detiene e il rispetto per il suo carattere sono le uniche cose che le preservino ancòra una sembianza d'esistenza.

« Mr. Burke parla di quanto egli chiama una corona ereditaria come se si trattasse di un frutto della natura o se, come il tempo, avesse una possibilità di operare non solo indipendentemente, ma a dispetto dell'uomo, o anche come se fosse una cosa che trova consensi universali. Ma ahimè! Non solo non ha nessuna di queste qualità, ma è precisamente l'opposto di ognuna di esse. È un frutto dell'immaginazione, la cui giustificazione è più che dubbia e la cui legalità sarà negata in pochi anni.

« Se io chiedo all'agricoltore, all'operaio, al mercante, al commerciante, e giù giù per tutte le occupazioni fino al più oscuro lavoratore, a che gli serve la monarchia, egli non saprà mai darmi una risposta. E se gli chiedo che cos'è la monarchia, egli risponderà che è qualcosa di simile ad una sinecura.

« La Costituzione francese afferma che il diritto di guerra e di pace risiede nella nazione. E come potrebbe trovarsi altrove se è la nazione che paga le spese?

« In Inghilterra, si dice che questo diritto risiede in una *metafora*, che si può vedere alla Torre di Londra per sei pence o uno scellino a testa insieme ai leoni: e sarebbe ancòra più ragionevole dire che questo diritto risiede in loro, perché ogni metafora inanimata non è niente di più di un cappello o di un manto. Tutti siamo convinti dell'assurdità di venerare il vitello d'oro d'Aronne o l'immagine dorata di Nebu-

« L'oratore con il pugnale »
Caricatura anonima di Burke con riferimento al suo discorso del 20 dicembre 1792
(Londra, British Museum, *Political and Personal Satires* 8148)

chadnezzar;[39] ma perché gli uomini continuano a praticare le assurdità che disprezzano in altri? ».

La Rivoluzione e la successione hanoveriana erano state oggetto della più alta venerazione da parte degli antichi Whigs. Essi ritenevano questi eventi una prova non solo del sobrio e costante spirito di libertà che guidò i nostri antenati, ma anche della loro saggezza e della loro previdente cura per la posterità. I moderni Whigs hanno nozioni totalmente diverse di questi eventi e di queste azioni. Essi non negano che Mr. Burke abbia veramente riferito le parole degli atti del Parlamento che stabilirono la successione e le abbia rettamente interpretate. Essi non attaccano lui, ma la legge.

« Mr. Burke, rendendo pubbliche quelle clausole, ha reso servizio non alla propria causa, ma al paese. Esse servono a dimostrare quanto sia necessario vigilare sempre contro ogni possibile usurpazione del potere e impedire che divenga eccessivo. È alquanto straordinario che l'offesa per cui fu espulso Giacomo II, quella di essersi arrogato il potere per *assunzione*, sia stata ripetuta, sotto altra forma, dallo stesso Parlamento che lo aveva cacciato. Tutto ciò indica che all'epoca della Rivoluzione i diritti dell'uomo non erano ancòra ben compresi; perché è certo che quel diritto che il Parlamento impose per *assunzione* (perché per delegazione non lo aveva, né poteva averlo, perché nessuno ha il potere di darlo) sulle persone e sulla libertà della posterità, era dello stesso genere tirannico, completamente ingiustificato, di quello che Giacomo aveva tentato di imporre al Parlamento e alla nazione e per cui fu espulso. La sola differenza è (perché non c'è differenza di principio) che uno era un usurpatore a danno dei vivi, e l'altro di coloro non ancòra nati; e siccome l'uno non si regge su autorità migliore dell'altro, ne consegue che ambedue debbono ritenersi egualmente nulli e senza effetto.

« Siccome tutte le cose si valutano comparandole ad altre, la Rivoluzione del 1688, per quanto possa essere stata esaltata dalle circostanze anche oltre il suo effettivo valore, è desti-

39. Due esempi di idolatria nella *Bibbia*: cfr. *Exodus* 32 e *Dan*. 3.

nata a tornare al livello che le compete. È già in declino, eclissata dalla sempre crescente orbita della ragione e dalle luminose rivoluzioni d'America e di Francia. In meno di un altro secolo se ne andrà, al pari delle fatiche di Mr. Burke, nella volta di famiglia di tutti i Capuleti. *L'umanità crederà allora con difficoltà che un paese che si chiama libero abbia fatto venire un uomo dall'Olanda e l'abbia rivestito di potere allo scopo di averne paura, e gli abbia conferito quasi un milione di sterline l'anno per potersi a lui sottomettere in eterna schiavitù insieme alla propria posterità* ».

Siccome Mr. Burke ha scritto che « il re detiene la sua corona con piena indifferenza per le teorie della Società per la Rivoluzione, la quale, sia individualmente che collettivamente, non possiede » (come è certo che non lo possiede) « un singolo voto capace di eleggere un re »[40], essi prendono da ciò occasione per replicare che un re che non detiene la sua corona per elezione disprezza il popolo.

« " Il re d'Inghilterra ", egli dice, " detiene la *sua* corona " (perché essa per Mr. Burke non appartiene alla nazione) " con piena *indifferenza* per la scelta della Società per la Rivoluzione ", ecc.

« Per quanto concerne la questione di chi sia re in Inghilterra o altrove, o se vi sia veramente un re, o se il popolo si debba scegliere per re un capo Cherokee o un ussaro di Hesse, son tutte cose che per me non hanno nessuna importanza; facciano come vogliono. Ma riguardo alla dottrina, in quanto concerne i diritti degli uomini e delle nazioni, è almeno altrettanto abominevole di quanto si sia mai promulgato nella più schiava delle nazioni. Non saprei giudicare se suoni così orribile alle mie orecchie unicamente perché non sono avvezze ad ascoltare simili affermazioni dispotiche; ma non ho dubbio alcuno sugli abominevoli princìpi che la informano ».

Questi sodalizi di moderni Whigs spingono al massimo la loro insolenza. Per preparare le menti del popolo al tradimento e alla ribellione non esitano ad asserire che il re, per il

40. Cita ancora da Burke, cfr. *ante*, p. 168.

solo fatto di possedere domini in Germania, è macchiato di princìpi dispotici. Sfidando direttamente una ben nota verità, descrivono come dispotico il suo governo laggiù, mentre si tratta di una libera costituzione in cui gli Stati dell'Elettorato hanno ciascuno la sua parte nel governo; e questo privilegio non è stato mai infranto né dal re né, per quanto io sappia, dai suoi predecessori. La Costituzione dei domini elettorali subisce in realtà il doppio controllo delle leggi dell'impero e dei privilegi locali. Quali che siano i diritti di cui gode il re come Elettore egli li ha sempre paternamente esercitati e le calunnie di questa società scandalistiche non sono autorizzate da una singola lamentela di oppressione.

« Quando Mr. Burke dice che " gli eredi e i successori di Sua Maestà, ciascuno a suo tempo e nell'ordine prestabilito, continueranno a cingersi della corona con la stessa *noncuranza* per la scelta della società mostrata dal nostro presente sovrano ", è dir troppo anche al più umile individuo di questo paese, parte del cui quotidiano lavoro contribuisce al milione di sterline annuali che il paese paga alla persona che chiama re. Il governo sposato all'insolenza è dispotismo; ma se vi si aggiunge il disprezzo diviene anche peggiore; e pagare per ricevere disprezzo è il massimo della schiavitù. Questo tipo di governo viene dalla Germania, e mi ricorda quanto mi disse un soldato di Brunswick che era stato preso prigioniero dagli Americani durante la recente guerra. " Ah ", egli disse, " l'America è un bel paese libero e vale la pena che il popolo si batta per esso. Io vedo bene la differenza, siccome conosco il mio proprio paese: da noi, *se il principe dice: ' Mangiate paglia ', noi mangiamo paglia* ". Dio aiuti quella nazione, pensai io, non importa se sia l'Inghilterra o un'altra, le cui libertà debbano essere protette da *princìpi di governo tedeschi e dai prìncipi di Brunswick!*

« È alquanto curioso osservare che sebbene il popolo inglese abbia sempre parlato di re, si è sempre trattato di dinastie straniere, così gli Inglesi odiano gli stranieri e ne sono governati. Ora è la volta della Casa di Brunswick, una delle meschine tribù tedesche.

« Se il governo è quale lo descrive Mr. Burke, " un espediente della saggezza umana ", potrò chiedergli se la saggezza fosse così in ribasso in Inghilterra da doverla importare dall'Olanda e dalla Hanover. Ma renderò giustizia al paese dicendo che questo non fu il caso; anche se lo fu, ci fu un errore nel cargo. La saggezza di un paese, se propriamente esercitata, basta a tutti i suoi propositi; *e non v'era certo maggiore bisogno in Inghilterra di far venire uno Stadtholder olandese o un Elettore tedesco* di quanto ve ne fosse in America. Se un paese non comprende i propri affari, come si può aspettare che li capisca un forestiero, che non conosce né le sue leggi, né i suoi costumi, né il suo linguaggio? Se esistesse un uomo così trascendentalmente saggio da esserci bisogno della sua saggezza per istruire tutta una nazione, si potrebbero forse trovare delle ragioni per l'esistenza della monarchia; ma quando volgiamo gli occhi intorno in una nazione ed osserviamo come ogni parte intende i propri interessi, e quando guardiamo al mondo, e vediamo che di tutti gli uomini che lo popolano la razza dei re è quella di più insignificanti capacità, la nostra ragione non potrà fare a meno di chiedere: " Perché continuare a mantenere questi uomini? " » [a].

Queste sono le idee che molte persone, alcune delle quali di non poca importanza, si sono associate a propagare sotto l'etichetta dei princìpi Whigs. Non tenterò affatto di confutarle posto che tali scritti si giudichino degni di altra confutazione che quella della giustizia criminale, vi penseranno altri che possano trovarsi d'accordo con Mr. Burke. Quanto a lui, egli ha fatto la sua parte.

Non desidero occuparmi a lungo delle discussioni che derivano e si ramificano d'ogni parte da questo fertile argomento. Ma c'è un dettaglio che spero sarò scusato nel trattare un poco al di là delle mie intenzioni. Le fazioni che sono ora così occupate da noi a spogliare gli uomini di qualsiasi amore al proprio paese e a rimuovere dalle loro menti ogni senso del dovere verso lo Stato, si sforzano di propagare l'opinione che il *popolo*, nel formare lo Stato, non abbia affatto rinunciato al suo potere su di esso. Questa è una cittadella imprendibile in cui questi gentiluomini cercano rifugio quando son volti in ritirata dalle batterie della legge, del costume e delle norme positive. Si tratta invero di una difesa così impervia, che quanto hanno fatto per difendere le loro fortificazioni esterne costituisce tempo e fatiche buttate via. Mettetevi a discutere non importa quale delle loro opinioni, la risposta sarà che si tratta di un atto del *popolo*, e tanto basta. Si può forse negare a una *maggioranza* del popolo il diritto di alterare anche l'intera struttura sociale, se così desidera? Essa può cambiarla da monarchia a repubblica oggi, e domani di nuovo da repubblica a monarchia; e così avanti e indietro come più le piace. Essa è padrona dello Stato, perché essa in sostanza è lo Stato. La Rivoluzione francese, essi sostengono, fu compiuta da una maggioranza del popolo; e se la maggioranza di un qualsiasi altro popolo, poniamo l'inglese, desidera effettuare lo stesso mutamento, ne ha l'identico diritto.

a. *Difesa dei diritti dell'uomo*, opera raccomandata da vari sodalizi.

Sì, diciamo noi, l'identico diritto. E cioè, nessuno. Né i pochi né i molti hanno diritto di agire secondo la propria assoluta volontà in materie connesse con il dovere, i mandati, gli impegni e gli obblighi. Una volta fissata in un patto la costituzione di un paese, non c'è potere o forza che possa alterarla, senza previa rottura dell'accordo o con il consenso di tutte le parti interessate. Questa è la vera natura di un contratto. E i voti di una maggioranza del popolo, non importa quel che gli possa essere stato insegnato dai suoi infami adulatori per corrompere gli spiriti, non possono alterare la natura morale delle cose più di quella fisica. Al popolo non si deve insegnare a prendere alla leggera i propri impegni verso coloro che lo governano, a meno che non si voglia procedere al tempo stesso a insegnare ai governanti a prendere alla leggera i propri impegni verso il popolo. In questo tipo di gioco il popolo è destinato a perdere. Il menarlo con lusinghe a disprezzare la fede, la verità e la giustizia, vuol dire rovinarlo, perché in queste virtù risiede la sua intera salvezza. Il lusingare un uomo, o una parte qualsiasi dell'umanità, asserendo che egli o loro sono liberi da impegni, mentre un'altra creatura umana è sottoposta a obbligazioni, vuol dire ridurre la

norma della moralità alla discrezione di quanti dovrebbero esserle rigidamente sottoposti, assoggettare la ragione sovrana del mondo ai capricci di uomini deboli e frivoli.

Ma, allo stesso modo in cui nessuno di noi individualmente può essere dispensato dal rispetto alla fede pubblica o privata o da ogni altro vincolo di obbligo morale, così avviene di qualsiasi numero di uomini. La maggiore quantità di uomini coinvolti in un crimine non fa dei crimini degli atti lodevoli, serve solo ad aumentare la quantità e l'intensità della colpa. So bene che gli uomini amano udire del proprio potere ma disdegnano che si ricordi loro il proprio dovere. E ciò è naturale; perché ogni dovere è una limitazione di qualche potere. Invero il potere arbitrario corrisponde tanto al gusto depravato del volgo, del volgo di ogni specie, che quasi tutti i dissensi che lacerano lo Stato non riguardano il modo in cui il potere dovrebbe essere esercitato, ma piuttosto le mani in cui dovrebbe trovarsi. Dovunque si trovi essi son risoluti a farlo proprio. Che essi preferiscano vederlo nelle mani dei molti o dei pochi dipende dalle maggiori o minori opportunità che l'un modo o l'altro sembrano offrire a una loro partecipazione nell'esercizio dell'arbitrio.

Non è necessario insegnare agli uomini a essere assetati di potere. Ma è molto conveniente che l'istruzione morale insegni loro quanto poi dovrebbe essere reso obbligatorio dalle loro costituzioni civili, e cioè a porre molte restrizioni sullo smoderato desiderio di potere.

Il miglior metodo di ottenere questi due grandi scopi forma il problema, importante e difficile al tempo stesso, che si offre alla considerazione del vero statista. Quando costui considera dove dovrebbe riposare il potere politico la sua attenzione è tutta volta al fine di limitarlo in qualche modo e prudentemente dirigerlo. Per questa ragione nessun legislatore, in nessun periodo del mondo, ha mai posto volentieri il potere attivo nelle mani di una moltitudine; perché le moltitudini ammettono controllo, regola, direzione costante. Il popolo costituisce il controllo naturale dell'autorità: ma esercitare e controllare al tempo stesso è impossibile.

Abbiamo visto che l'uso esorbitante del potere non può essere effettivamente controllato in un regime popolare. Lo stesso, e peggio, dicasi di quell'altro grande fine di ogni regime politico, la prevenzione di un eccessivo desiderio di potere. Uno Stato democratico è culla di ambiziosi. In altre forme di governo l'ambizione può incontrare molti ostacoli ma ogni volta che, in uno Stato a base democratica, i legislatori hanno cercato di porre freni all'ambizione, i loro metodi sono stati altrettanto violenti che inefficaci, altrettanto violenti, infatti, di quelli inventati dal più geloso potere dispotico. L'ostracismo è incapace a salvare a lungo sé stesso ed ancor meno lo Stato che dovrebbe proteggere dagli attacchi dell'ambizione, uno dei mali naturali, innati, incurabili di una democrazia potente.

Ma interrompiamo questa breve disgressione, del resto non del tutto estranea alla questione dell'effetto della volontà della maggioranza sulla forma o sull'esistenza della società. Non posso raccomandare abbastanza alla seria considerazione di quanti ritengono che la società civile faccia parte della provincia della giurisdizione morale il fatto che, se dobbiamo la società civile a un qualche dovere, essa non può essere sottoposta alla nostra volontà. I doveri non sono volontari. Il dovere e la volontà sono spesso termini contraddittori. Ora, per quanto la società civile possa essere inizialmente un atto volontario (il che è indubbiamente avvenuto in molti casi), la sua continuazione è soggetta a un patto permanente, coevo alla società, che riguarda ogni individuo di quella società, senza un atto formale da parte sua. Ciò è sanzionato dall'uso generale sorto dal generale consenso dell'umanità. Gli uomini derivano benefici da quella associazione senza aver fatto una scelta; e in conseguenza di questi benefici sono anche soggetti a doveri, di nuovo senza una propria scelta; e sono legati da una obbligazione virtuale, non scelta da loro, ma altrettanto valida di tutto quello che è vero. Esaminate il complesso della vita e l'intero sistema di doveri. Le più forti obbligazioni morali non sono mai le risultanti di una nostra scelta. Son pronto a concedere che, se non esiste un Reggitore Supremo che nella sua saggezza formi e con la sua potenza faccia rispettare

la legge morale, non esiste sanzione per alcun contratto, virtuale o anche reale, che sia contrario al volere del potere prevalente. Secondo questa ipotesi una fazione di uomini, forte abbastanza da porre in discussione i propri doveri, con questo solo atto porrà automaticamente fine all'esistenza di questi doveri in quanto tali. Non abbiamo che questo appello contro un potere irresistibile,

> « Se disprezzate il genere umano e le armi dei mortali
> temete almeno gli dèi, che riconoscono il bene ed il male » [41].

Dando per scontato che io non sto scrivendo ai discepoli della filosofia parigina io posso assumere che il temibile Autore del nostro essere sia anche l'Autore del nostro posto nell'ordine dell'esistenza e che avendoci disposti e ordinati con una tattica divina, non secondo la nostra volontà ma conforme alla Sua, ci abbia per quella disposizione virtualmente obbligati a recitare la parte conveniente al posto assegnatoci. Noi abbiamo doveri verso l'umanità in generale che non sono la conseguenza di alcun patto volontario. Essi nascono piuttosto dalle relazioni reciproche degli uomini, e dalla relazione dell'uomo con Dio, e queste relazioni non costituiscono una scelta. Al contrario, la forza dei patti che noi stipuliamo con particolari persone o gruppi di persone nell'àmbito umano dipende da queste precedenti obbligazioni. In alcuni casi le relazioni subordinate sono volontarie, in altri necessarie, ma i doveri sono tutti obbligatori. Quando ci sposiamo, la scelta è volontaria, ma i doveri non sono frutto di scelta: vengono dettati dalla natura della situazione. Oscure ed imperscrutabili sono le vie per cui veniamo al mondo. Gli istinti che generano i misteriosi processi della Natura non sono opera nostra. Ma da cause fisiche, a noi sconosciute, e forse inconoscibili, scaturiscono doveri morali, che, così come siamo perfettamente capaci di comprendere, siamo inescusabilmente obbligati ad eseguire. I genitori potranno non consentire alla propria parentela morale; ma che piaccia loro o no sono obbligati a una

41. In latino nel testo, VIRGILIO, *Aeneidos*, lib. I, vv. 542-43.

lunga serie di gravosi doveri verso esseri con i quali non hanno mai fatto una convenzione di alcuna sorta. I figli non hanno da consentire alla loro relazione con i genitori; ma questa relazione, senza un reale consenso, li obbliga ai doveri che essa comporta, o piuttosto include il loro consenso, perché il consenso presunto di qualsiasi creatura razionale è all'unisono con l'ordine predisposto delle cose. Gli uomini arrivano così in una comunità muniti dello stato sociale dei loro genitori, dotati di tutti i benefici, gravati di tutti i doveri che tale situazione comporta. Se il tessuto dei legami e degli obblighi sociali provenienti da quelle relazioni fisiche che sono gli elementi della società, nella maggior parte cominciano, e sempre continuano, indipendentemente dalla nostra volontà, così, senza alcuna stipulazione da parte nostra, noi siamo legati da quella relazione chiamata patria, che comprende (come è stato giustamente detto) « tutte quante le carità » [a]. E non manchiamo degli istinti che valgono a fare di questo dovere qualcosa di altrettanto caro e gradito che di temibile e coercitivo. La nostra patria non è soltanto un luogo fisico. Consiste, in larga misura, dell'antico ordine nel cui àmbito siamo nati. Possiamo così avere la stessa situazione geografica, ma una patria diversa; così come possiamo avere la stessa patria in altro suolo. Il luogo che determina il nostro dovere verso il nostro paese è una relazione sociale, civile.

Queste sono le opinioni dell'autore la cui causa io difendo. Le espongo non per obbligare con la disputa altri ad accettarle, ma per dar ragione delle sue azioni. Perché essi gli sono di guida nell'agire; ed esse lo convincono che né lui, né altro uomo o gruppo di uomini, hanno il diritto (eccetto quello che la necessità, che è al di fuori e al di sopra di ogni norma, impone piuttosto che largire) di liberarsi da quella originale obbligazione a cui ogni uomo nato in una comunità sottoscrive per il solo fatto di nascervi, così come egli contrae un obbligo verso i propri genitori per il solo fatto di derivare dai loro corpi. Il posto di ciascun uomo ne determina i doveri. Se voi

a. CICERONE [*De Off.*, I, 17], « *Omnes omnium charitates patria una complectitur* ».

chiedete, « Cosa ti ha comandato di essere Dio? » la risposta verrà da sé quando si sarà data risposta a quest'altra domanda « Che funzione esplichi nel corpo sociale? » [a].

Ammetto che anche nella morale, come in tutte le altre cose, si potranno talvolta presentare delle difficoltà. I doveri talvòlta incroceranno i propri sentieri e allora nascerà il problema di quale debba essere subordinato all'altro, e quale del tutto ignorato. Questi dubbi dànno origine a quella parte della scienza morale chiamata *casistica*, che sebbene debba essere ben studiata da quelli che aspirano a divenirne esperti, che credo vogliano diventare quello che Cicerone chiama in qualche parte *artefici di doveri* [43], richiede un giudizio molto solido e discriminante, grande modestia e cautela e molta sobrietà di mente nel farne uso; o sopravviene il pericolo che essa possa totalmente sovvertire quei doveri che dovrebbero invece servire a metodizzare e conciliare. I doveri, nei loro estremi confini, non son più che una linea sottile, tale da divenire quasi evanescente. In quello Stato rimarrà sempre una ombra di dubbio su questi problemi, quando vengano perseguiti con grande sottigliezza. Ma l'abitudine medesima di enunciare questi casi estremi non è molto lodevole né sicura; perché, in generale, non è bene volgere in dubbi i nostri doveri. Essi ci sono imposti per governare la nostra condotta, non per esercitare la nostra ingegnosità; e quindi le nostre opinioni di essi non dovrebbero essere fluttuanti, ma stabili, sicure e decise.

a. Alcuni versi in Persio contengono un buon sommario di tutti i soggetti di investigazione morale, e accennano alla risposta alla nostra domanda, e lì non v'è posto per il volere umano:

« Che cosa siamo? e per quale vita siamo generati? quale il ciclo di vita che ci è dato? e come e donde è agevole girare il termine? Quale è l'adeguata misura della ricchezza? cosa ci è lecito sperare? e a che serve la dura moneta? Che si deve alla patria ed ai parenti? Qual è la missione che Dio t'ha dato? Che posto ti pertiene nel mondo? » [42].

42. In latino nel testo, in citazione alterata da PERSIO, *Sat.*, III, 67-72.
43. In latino nel testo, *artifices officiorum*.

Fra questi sottili, e pertanto pericolosi punti di casistica, va annoverata la questione tanto dibattuta oggi: se, dopo che il popolo si è svestito del proprio potere originario mediante un atto di delega, possa darsi una circostanza in cui sia giustificabile per lui riassumere tale potere. La questione, posta in termini così larghi, presenta molte difficoltà; ma mi basta dire che nessuna occasione può giustificare la riassunzione del potere che non autorizzi al tempo stesso l'abbandono di qualsiasi altro dovere morale, forse di tutti i doveri morali insieme. Tuttavia, se in generale non è facile determinare la legalità di tali straordinari procedimenti, che son destinati a rimanere sempre sull'orlo del crimine, non è affatto difficile antivedere le pericolose conseguenze della riassunzione di tale potere da parte del popolo. Le conseguenze pratiche di ogni credo politico hanno molta importanza nel decidere del suo valore. I problemi politici non concernono primariamente il vero o il falso. Hanno piuttosto a che vedere con il bene o il male. Quello che può sfociare nella produzione di un male è politicamente falso, quello che produce il bene è politicamente vero.

Se la reputiamo quindi una questione almeno ardua in teoria e critica in pratica, il meno che possiamo fare è di renderci conto il meglio possibile di quali forme i nostri incantesimi stiano per risvegliare dall'oscurità e dal sonno delle età. Quando si fa questione della suprema autorità del popolo, prima che ci azzardiamo a estenderla o limitarla dovremmo stabilire con una qualche chiarezza che cosa intendiamo quando parliamo di *popolo*.

In uno stato di Natura *primitiva* non vi può essere questione di popolo. Un certo numero di uomini non ha di per sé stesso una capacità collettiva. L'idea di un popolo ha in sé quella di una corporazione. È completamente artificiale, e costruita, come tutte le altre finzioni legali, di comune accordo. Quale sia stata la natura particolare di quell'accordo si può ricavare dalla forma in cui è stata organizzata quella particolare società. Ogni altra forma non fa parte di *quel* patto. Quando gli uomini, quindi, rompono l'originario contratto o accordo che dà la sua forma e capacità corporativa allo Stato,

essi non sono più un popolo, essi non hanno più un'esistenza collettiva, non hanno più una legale forza coercitiva a legarli all'interno né una pretesa a essere riconosciuti all'esterno. Essi non sono che un numero di individui separati, sparpagliati, e niente più. Tutto è da ricominciare per loro. Ahimè! Poco sanno dei molti e cauti passi che precedono il loro formarsi in una massa che abbia una vera personalità politica!

Udiamo dir grandi cose, da parte di uomini che non derivano l'audacia delle loro asserzioni da alcuna profondità di pensiero, dall'onnipotenza di una *maggioranza*, in una dissoluzione così completa di un'antica società qual è quella che ha avuto luogo in Francia. Ma fra uomini così dispersi non può esistere né una maggioranza né una minoranza; né potere individuale capace di legare gli altri individui. Il potere di agire in quanto maggioranza, che questi teorici son così pronti a dare per scontato dopo aver violato il contratto da cui la maggioranza è sorta (posto che sia mai esistita), deve basarsi su due presupposti: in primo luogo, quello di una associazione voluta all'unanimità; e in secondo luogo quello di un accordo, anch'esso unanime, per cui l'azione di una semplice maggioranza (diciamo pure di uno) sia riconosciuta da loro e dagli altri come l'azione del tutto.

Noi siamo così poco pensosi delle cose abituali che consideriamo quest'idea di una decisione per *maggioranza* come se fosse una legge della nostra natura originaria. Ma questa capacità costruttiva del tutto, fatta però risiedere in una sola parte, è una delle più violente finzioni di legge positiva che sia mai stata operata sui princìpi dell'associazione artificiale. Se prescindiamo dalle necessità di una società civile, la natura ignora tutto questo; né gli uomini son pronti a sottomettervisi, anche quando vivono in ordine civile, eccetto che per virtù di lungo ammaestramento. La mente è indotta più facilmente a sottostare alle azioni di un solo uomo, o di alcuni uomini, che agiscono per generale procura dello Stato, che al voto di una maggioranza vittoriosa in concili in cui ogni uomo ha la sua parte nelle deliberazioni. Perché lì il partito battuto è esasperato e amareggiato dalla precedente disputa e mortificato dalla sconfitta conclusiva. Questo modo

di decisione, dove le volontà possono essere quasi eguali, dove, a seconda delle circostanze, il numero minore può costituire la forza maggiore, e dove un solo partito può apparentemente aver dalla sua tutta la ragione, e l'altro poco più che un impetuoso appetito, tutto ciò non può essere che il risultato di una convenzione molto particolare e speciale, confermata in séguito da una lunga abitudine di obbedienza, da una specie di disciplina sociale e da una mano forte, investita di un solido potere permanente, capace di far rispettare questa specie di costruttiva volontà generale. Quale organo debba poi aver l'autorità di esprimere l'opinione collettiva è interamente nelle mani della legge positiva, tanto che molti Stati, per dare validità a molti dei loro atti, hanno richiesto una proporzione di voti molto più grande di quella della maggioranza semplice. Queste proporzioni sono così interamente regolate dalla convenzione che in molti casi è la minoranza a decidere. In molti paesi le leggi richiedono per *condannare* più di una maggioranza semplice; meno di un numero eguale per *assolvere*. Nei nostri processi giudiziari noi richiediamo l'unanimità sia per condannare che per assolvere. In alcuni istituti un uomo parla per tutti; in altri, alcuni. Fino a pochissimo tempo fa la Costituzione di Polonia richiedeva l'unanimità per rendere valido qualsiasi atto passato dal loro grande concilio nazionale, o dieta. Questo si avvicina alla Natura primitiva molto più delle istituzioni di qualsiasi altro paese. E tale deve essere la condizione di ogni società dove una legge positiva non riconosca in un certo numero la volontà dell'intero.

Se gli uomini dissolvono la loro antica unione allo scopo di rigenerare la propria comunità, nel nuovo stato di cose ogni uomo ha il diritto, se così lo crede, a rimanere un individuo. Qualsiasi numero di individui che si trovino d'accordo hanno un indubbio diritto a formare uno Stato separato e completamente indipendente. Se uno qualunque di questi Stati è costretto a unirsi a un altro, si tratta di conquista e non di patto. Sulla base di qualsiasi principio che presupponga l'esistenza della società come dovuta ad un libero patto, questa associazione forzosa dovrà definirsi nulla e non valida.

Come un popolo non ha alcun diritto ad alcuna funzione collettiva senza un consenso universale, così non ha diritto a detenere in proprietà esclusiva terre valendosi del nome e dei titoli dell'organismo statale. Secondo i princìpi degli attuali reggitori del paese nostro vicino, essi stessi, per rigenerati che siano, non hanno più diritto al territorio di Francia di quanto ne abbia io. Io ho il diritto di erigere la mia tenda in un luogo non occupato, e posso usare per il mio mantenimento qualsiasi parte non occupata del loro suolo. Posso altresì comprare la casa o il vigneto di un qualunque proprietario privato che rifiuti il suo consenso al nuovo contratto così come hanno osato fare molti proprietari. Io mi metto dal suo punto di vista di uomo indipendente. Chi sono questi uomini insolenti, che si autodefiniscono la nazione francese, che pretendono monopolizzare questa bella porzione di Natura? Forse perché parlano un certo gergo? È il loro modo di chiacchierare, per me incomprensibile, a costituire un titolo valido alla mia terra? Chi sono costoro che accampano pretese per prescrizione ed eredità da certe torme di banditi chiamati Franchi, Burgundi, Visigoti, di cui io non ho forse mai sentito parlare e di cui certo il novantanove per cento di loro non ha mai sentito parlare, proprio mentre dicono a me che la prescrizione e il lungo possesso non formano titolo di proprietà? Chi sono costoro che osano asserire che questa terra che io ho acquistato da un individuo, da una persona naturale, e non da una finzione dello Stato, appartiene a loro, che proprio nella capacità per cui accampano la loro pretesa possono esistere soltanto come un ente immaginario, e in virtù di quella prescrizione che respingono e ripudiano? Questo modo di ragionare potrebbe esser spinto fino alle estreme conseguenze di ogni dettaglio, fino a non lasciar dubbio alcuno che, secondo i loro princìpi e fondamenti, la folla di uomini che si trova al di là della Manica e che ha l'impudenza di credersi un popolo non potrà mai essere il legittimo ed esclusivo proprietario di quel suolo. Con quello che chiamano ragione priva di pregiudizi non lasciano ritto un solo mattone della fabbrica della società umana. Essi sovvertono persino

l'autorità propria, oltre a quella che hanno precedentemente distrutta.

Come è perfettamente chiaro, astrattamente, che maggioranza e minoranza sono relazioni che non possono avere esistenza alcuna al di fuori di uno stato di società civile, e che, in una società civile le specifiche convenzioni di ogni particolare aggregato umano condizionano la costituzione di un popolo, in modo da rendere la loro azione espressiva dalla volontà generale, così, scendendo in particolari, è ugualmente chiaro che né in Francia né in Inghilterra esiste né all'origine dello Stato né dopo un contratto formativo dello Stato, espresso o implicito, che abbia autorizzato la costituzione di *una maggioranza di uomini, contati individualmente*, che agisca per conto dell'intera comunità. E vedo altrettanta poca convenienza e utilità che diritto nello stabilire un principio per cui una maggioranza di uomini contata individualmente debba essere considerata come un popolo, e in quanto tale la sua volontà debba costituire la legge. Quale politica può trovarsi in sistemi costituiti a sfida di qualsiasi principio politico? Per porre gli uomini in grado di agire con l'importanza e il carattere di un popolo e di adempiere i fini per cui si sono associati in quell'organismo, noi dobbiamo supporre che essi si trovino (per cagioni immediate o in conseguenza di altre) in quello stato di abituale disciplina sociale in cui il più saggio, il più esperto e il più ricco guidano, e guidando illuminano e proteggono, i più deboli, i più ignoranti e i meno dotati di beni di fortuna. Quando una moltitudine non è soggetta a questa disciplina, si può a malapena dire che si tratti di una società civile. Si dia un certo ordine di cose che produce una varietà di condizioni e di circostanze in uno Stato, e c'è subito nella Natura e nella ragione un principio che, per il loro proprio beneficio, sottopone non l'interesse, ma il giudizio di quelli che sono *di numero maggiore* a quelli che sono *maggiori per virtù ed onore*. I numeri han certo importanza in uno Stato (supponendo, il che non è il caso della Francia, che esista uno Stato), ma non sono tutto. È in cose più serie

di una commedia che si può veramente dire: « Mi basta che mi applauda la classe equestre » [44].

Una vera aristocrazia naturale non costituisce un interesse separato nello Stato né separabile da esso. È una essenziale parte integrante di ogni grande organismo rettamente costituito. È formata da una serie di presunzioni legittime che, in generale, devono essere riconosciute come verità reali. L'essere allevato in alto luogo; il non aver veduto niente di vile o di sordido fin dalla prima infanzia; l'aver appreso a rispettare sé stesso; l'esser uso allo scrutinio e alla censura degli occhi del pubblico; l'esser presto conscio della pubblica opinione; l'ergersi su terreno così elevato da permettere una larga veduta delle estese e infinitamente diversificate combinazioni di uomini e di affari in una grande società; aver tempo di leggere, di riflettere, di conversare; l'essere in grado di attirare il corteggiamento e l'attenzione del saggio e del dotto, dovunque se ne trovino; l'esser avvezzo al comando e all'obbedienza negli eserciti; l'aver appreso a disprezzare il pericolo quando sia in gioco l'onore e il dovere; l'esser stato formato al più alto livello di vigilanza, di previdenza e di circospezione, in uno stato di cose in cui non si possono commettere errori che rimangano impuniti e dove il più lieve sbaglio porta le più rovinose conseguenze; l'esser stati indotti a una vita disciplinata e regolata dal fatto di essere considerato un maestro dei propri concittadini nelle loro più alte occupazioni e di agire come mediatore tra Dio e l'uomo; l'esser impiegato come amministratore di legge e di giustizia, ed essere quindi uno dei principali benefattori dell'umanità; l'essere un professore di scienza elevata o di arte liberale e ingegnosa; il trovarsi tra ricchi commercianti, il cui successo è ritenuto una dimostrazione d'ingegno acuto e vigoroso, e possedere le virtù di diligenza, di ordine, di costanza e di regolarità, e aver coltivato un rispetto abituale per la giustizia commutativa: queste sono le condizioni di uomini che formano quella che io chiamerei

44. In latino nel testo.

un'aristocrazia *naturale*, senza la quale non esiste una nazione.

Lo stato di società civile, che genera di necessità quest'aristocrazia, corrisponde allo stato di Natura assai di più che non un selvaggio e incoerente modo di vita. Perché l'uomo è ragionevole per natura, e non si trova mai perfettamente nel suo stato naturale se non quando è posto dove la ragione possa meglio essere coltivata e predominare. L'arte è la natura dell'uomo. Noi ci troviamo in stato di Natura almeno altrettanto nella nostra piena maturità che nell'immatura e inerme infanzia. Gli uomini che possiedono le qualità che ho appena descritte, formano nella Natura, che opera per la comune modificazione della società, la parte principale, quella che guida e governa. Sono come l'anima per il corpo, senza la quale l'uomo non può esistere. È dunque un'orribile usurpazione non dare a questi uomini, nell'ordine sociale, che l'importanza di altrettante unità.

Quando grandi moltitudini agiscono insieme sotto quella disciplina di Natura, lì io riconosco un *popolo*. Io riconosco in esso qualcosa che forse eguaglia, e dovrebbe sempre guidare, la sovranità della convenzione. In ogni cosa la voce di questo coro grandioso di armonia nazionale dovrebbe avere una possente e decisiva importanza. Ma quando si disturba quest'armonia, quando si rompe questo meraviglioso ordine, questa unione di verità e di Natura, oltre che di abitudine e di pregiudizio, io non riconosco più quell'oggetto venerabile chiamato popolo in questa razza dispersa di disertori e di vagabondi. Per un poco essi possono esser terribili, è vero, ma così come sono terribili le bestie feroci. La mente non deve loro alcuna sorta di sottomissione. Essi sono quello che sono stati sempre giudicati, dei ribelli. Si può legittimamente combatterli, e vincerli, dovunque se ne porga il destro. Quelli che tentano con l'oltraggio e la violenza di privare gli uomini di ogni vantaggio che essi detengono per legge, e di distruggere il naturale ordine della vita, proclamano guerra contro l'umanità.

La storia ci narra di quella furiosa insurrezione della gente comune in Francia nota col nome di *Jacquerie*[45]: perché oggi non è la prima volta che il popolo è stato illuminato a commettere tradimento, assassinio e rapina. Oggetto di questa rivolta era la distruzione della nobiltà. Il capitan de Buch, un famoso soldato di quei tempi, disonorò il nome di gentiluomo e di uomo prendendo crudele vendetta delle crudeltà commesse da quei miserabili illusi[46]. Era tuttavia suo diritto e suo dovere far loro guerra e dopo punirli per la loro ribellione, ma con moderazione; sebbene, secondo gli intendimenti della Rivoluzione francese e di alcuni dei nostri circoli, essi fossero il *popolo*, e essi lo erano veramente, se vorrete largire quel titolo a *ogni maggioranza di uomini contata per teste*.

In un tempo non molto remoto dallo stesso periodo (perché questi umori non si sono mai manifestati in una delle due nazioni vicine senza avere avuto una qualche ripercussione nell'altra) ci furono in Inghilterra parecchie rivolte del popolo di più bassa estrazione. Questi insorti costituivano certo la maggioranza degli abitanti delle contee in cui risiedevano, e Cade, Ket e Straw[47], alla testa delle loro guardie nazionali, e sobillati da alcuni traditori di alto rango, non fecero altro, secondo le dottrine dei sodalizi nostrani e di Parigi, che esercitare il potere sovrano inerente nella maggioranza.

Noi ci riferiamo a quegli eventi come a frutti delle età oscure. Siamo davvero troppo idulgenti con la nostra condotta. L'abate John Ball comprendeva i diritti dell'uomo al-

45. Rivolta dei contadini francesi nel 1357 (dal nomignolo di *Jacques Bonhomme* con cui i nobili chiamavano i contadini).

46. Jean de Grailly, Captal de Buch († 1376). Comandante amico del Principe nero, combatté con gli Inglesi contro i Francesi durante la guerra dei cento anni.

47. John Cade, comunemente Jack Cade, capitanò gli insorti del Kent nel 1450 e fu giustiziato nel luglio dello stesso anno. Robert Ket, o Kett, guidò la ribellione di Norfolk nel 1549, causata dalle *enclosures*. Rifiutò un'offerta di amnistia, ritenendo di esser nel giusto e di non aver pertanto bisogno di perdono e fu giustiziato nel dicembre dello stesso anno. Jack Straw fu uno dei protagonisti della rivolta dei contadini del 1381. Insieme a Wat Tyler guidò la marcia su Londra di circa 100.000 uomini, che culminò con la liberazione di John Ball.

trettanto bene dell'abate Grégoire[48]. Quel reverendo patriarca della sedizione, prototipo dei nostri moderni predicatori, concordava nell'opinione dell'Assemblea nazionale, che tutti i mali che si sono abbattuti sull'uomo sono stati causati dall'ignoranza del loro « esser nati e cresciuti con eguali diritti ». Se il popolaccio avesse saputo ripetere quella massima profonda, tutto gli sarebbe andato perfettamente bene. Nessuna tirannia, nessuna vessazione, nessuna oppressione, nessuna cura, nessun dolore avrebbero potuto esistere nel mondo. I diritti dell'uomo li avrebbero curati tutti come un amuleto per il mal di denti. Ma i più infimi miserabili, nel loro ignorantissimo stato, son stati sempre capaci di ripetere questa roba; e tuttavia hanno sempre sofferto di molti mali e di molte oppressioni, sia prima che dopo la ripubblicazione ad opera dell'Assemblea nazionale di questa formula magica di salutare potenza e virtù. L'illuminato dottor Ball, quando volle rinvigorire le luci e i fuochi del suo uditorio, scelse per testo il seguente distico:

> Quando Adamo scavava ed Eva filava
> chi era allora il gentiluomo[49]?

Io tuttavia non lo credo l'inventore di questa sapiente massima. Sembra essere stata trasmessa per tradizione, ed era certamente divenuta proverbiale. Ma sia che fosse stata davvero composta allora, o soltanto applicata alla situazione, si

48. John Ball († 1381). Prete inglese (è ironica la qualifica di reverendo dottore datagli da Burke) che ebbe parte predominante nella rivolta dei contadini del 1381. La sua fama di predicatore è legata alla diffusione delle dottrine di John Wickliffe ma soprattutto al suo insistere sull'eguaglianza sociale. Nel 1381 fu imprigionato, ma venne presto liberato dai ribelli cui predicò a Blackstone, come narra Burke poco più avanti. Fatto prigioniero a Coventry, fu giustiziato in presenza di Riccardo II il 15 luglio 1381. Henry Grégoire (1750-1831), curato di Emberménil, fu eletto agli Stati Generali dal clero del baliaggio di Nancy. Presiedette la seduta permanente di sessantadue ore durante l'attacco alla Bastiglia e pronunciò un forte discorso contro i nemici della nazione. Si dichiarò favorevole all'abolizione dei privilegi nobiliari e fu il primo prete a giurare secondo la nuova costituzione civile del clero. Eletto vescovo in due dipartimenti, scelse quello di Loire-et-Cher ed assunse il vecchio titolo di vescovo di Blois.

49. In inglese nel testo: *When Adam delved and Eve span, who was then a gentleman?* È un antico proverbio di cui si trova testimonianza già nel 1340 (cfr. *The Oxford Dictionary of English Proverbs*).

deve ammettere almeno questo, che in dottrina, buon senso, energia, vastità non è inferiore a tutte le moderne dissertazioni sull'eguaglianza dell'umanità. Ed ha su di esse un grande vantaggio, quello d'essere in rima [a].

a. Non è piccola perdita per il mondo che il testo intero di questo illuminato sermone filosofico, predicato di fronte a *duecentomila* guardie nazionali riunite a Blackheath (un numero probabilmente pari alla sublime e maestosa Federazione del 14 luglio 1790 al Campo di Marte) non ci sia pervenuto. Walsingham [50] ne dà però un breve estratto. Lo cito qui a edificazione dei nuovi Whigs, che potranno probabilmente escludere questo piccolo frammento dal loro universale disprezzo per il sapere antico.

«Per corrompere un numero maggiore di uomini con le sue dottrine, iniziò così un suo sermone a Blackheath (dove erano convenuti duecentomila uomini comuni):

Quando Adamo scavava ed Eva filava
chi era allora il gentiluomo?

E continuando il sermone così iniziato, cercava di usare le parole del proverbio che si era preso per tema per introdurre e dimostrare l'idea che *originariamente tutti erano stati creati eguali dalla natura*, e che la servitù era stata introdotta ingiustamente e malvagiamente contro la volontà di Dio, perché se a Dio fosse piaciuto creare dei servi avrebbe stabilito fin dal principio del mondo chi per il futuro dovesse essere un servo e chi un signore. Considerassero inoltre che Dio aveva ora mandato loro un tempo nel quale (deposto il lungo giogo della servitù) potessero, se lo volevano, godere della libertà così a lungo desiderata. Per la qual cosa li ammonì ad essere prudenti, e con l'amore del buon padre di famiglia che coltiva bene il suo campo ed estirpa e taglia le erbe maligne che sogliono opprimere le messi, anche loro facessero sùbito il medesimo. In primo luogo *uccidessero tutti i maggiori signori del regno. Poi uccidessero tutti i giuristi, i giudici e i giurati della patria.* Poi scacciassero dal proprio paese quanti conoscessero poter essere *nel futuro nocivi alla comunità*, così da *conquistare a sé stessi pace e prosperità per il futuro. Una volta tolti di mezzo i maggiorenti vi sarebbe stata tra loro un'equa libertà, la medesima nobiltà, una pari dignità, e un simile potere*».

Qui è svelato nella sua interezza quel grande *arcanum* che l'Assemblea nazionale pretende d'aver inventato, buono ad assicurare per il futuro felicità, pace e tranquillità. Sembra tuttavia esservi qualche dubbio se questo venerabile protomartire della filosofia fosse incline ad attuare in pratica la sua Dichiarazione dei Diritti dell'uomo più rigidamente dell'Assemblea nazionale. Egli, come loro, predicava la licenza al popolaccio solo per ottenerne i favori, se possiamo prestar fede a quanto aggiunge il nostro storico.

«Avendo predicato questi e *molti altri vaneggiamenti*» (pensate a questo vecchio pazzo che osa chiamare *vaneggiamenti* tutte le sagge massime dell'Accademia francese!), «il volgo comune lo accolse con tanto favore, che lo *proclamò futuro arcivescovo e cancelliere del regno*». Non è altrettanto chiaro se egli avrebbe accettato queste onorificenze sotto i loro nomi, o avrebbe preferito cambiare l'intera nomenclatura dello Stato e della Chiesa secondo gli intendimenti della Rivoluzione. È probabile che egli avrebbe cambiato i nomi ma conservata la sostanza del potere.

Siamo inoltre informati che anche in quei tempi esisteva una *società per l'informazione costituzionale*, di cui il reverendo John Ball era membro importante, talvolta sotto il proprio nome, talvolta con quello finto di John Schep. Oltre a lui comprendeva (come ci dice Knyghton [51]) persone conosciute con i nomi reali o fittizi di Jack Mylner, Tom Baker, Jack Straw, Jack Trewman, Jack Carter, e probabilmente molti altri. Alcuni dei fiori più scelti delle pubblicazioni da loro caritatevolmente scritte e gratuitamente poste in circolazione sono riportati da Walsingham e Knyghton; e io tendo a preferire la concisa e sentenziosa brevità di questi *bollettini* di antica ribellione alla vaga e confusa prolissità dei moderni annunci di informazione costituzionale. Essi contengono più buona moralità e meno cattiva politica, erano molto più fondati su un'oppressione reale, e hanno il pregio di adattarsi assai meglio alle capacità di coloro per la cui istruzione essi furono intesi. Quali che siano le pene che i moderni maestri sembrano prendersi, non posso complimentarli al punto di ammettere che essi abbiano dimostrato metà della capacità di un Jack Carter o di un reverendo John Ball nel moderare il loro stile al livello dei loro alunni, *i membri del potere sovrano.* Darò qui uno o due esempi in modo che i miei lettori possano giudicare per proprio conto.

Il primo è un indirizzo del reverendo John Ball, sotto il *nome di battaglia* di John Schep. Non so contro quale «inganno nella circo-

50. THOMAS WALSINGHAM († c. 1422), *Historia Anglicana*, a cura di H. T. Riley, 1863-4, vol. II, pp. 32-34, dove è anche riportata la lettera di John Ball ai Comuni di Essex citata da Burke nella pagina seguente.

Non v'ha dubbio che questo grande maestro dei diritti dell'uomo adornò il suo discorso su questo prezioso testo di lem-

51. HENRY KNYGHTON (post 1363), *Chronicon*, a cura di J. R. Lumby, 1889-95, 2 voll.

mi, teoremi, scolii, corollari e di tutto l'apparato della scienza allora profusa con altrettanta abbondanza e perfezione dai repositori dogmatici e polemici della vecchia scuderia degli Scolastici, tra i quali fu nutrito il reverendo dottor Ball, di quanto lo sia oggi dal nuovo arsenale di Hackney [52]. Era, indubbiamente, composto con la piena assistenza della definizione e della divisione, nella quale (ne parlo con sommissione) i vecchi marescialli erano altrettanto abili dei moderni disciplinatori. Né possiamo negare che l'uditorio filosofico, una volta ottenuta questa conoscenza, non potesse mai più ritornare

scrizione » lo scrittore intenda porre in guardia il popolo; può essere stata solo una protesta generale contro « le circoscrizioni corrotte », che allora, come ora, si riteneva conveniente porre alla testa di una lista di lagnanze.

« John Schep un tempo prete di S. Maria di Yorke, ed ora di Colchester, saluta John Senzanome, e John il Mugnaio e John Carter, *e li esorta a guardarsi da inganno nella circoscrizione*, e a stare uniti nel nome di Dio, ed esorta Piers l'Aratore ad andarsene al suo lavoro e a punir bene *Hob il ladrone* [probabilmente il re] e a prendere con sé John Trewman e tutti i compagni e nessun altro.

John il Mugnaio ha un terreno piccolo, piccolo, piccolo,
i re figli del cielo pagheranno per tutti.
Attenzione o guai a voi
distinguete l'amico dal nemico,
abbiatene abbastanza e dite " Ho! "
e fate del vostro meglio, e fuggite il peccato,
e cercate la pace ed a essa tenetevi

e così esorta John Trewman e tutti i suoi compagni ».

Il lettore avrà notato, dalle ultime linee di questo curioso documento di Stato, quanto bene l'Assemblea nazionale ha copiato l'unione in esso predicata della professione di una pace universale con la pratica dell'assassinio e della confusione, e lo squillo della tromba della sedizione in tutte le nazioni. Nel seguente documento costituzionale egli osserverà quanto bene, nel loro stile enigmatico, simile a quello dell'Assemblea e dei suoi sostenitori, i vecchi filosofi proscrivano ogni

52. Il senso è piuttosto oscuro, ma mi sembra si possa spiegare così: la parola Hackney indicava originariamente un sobborgo di Londra dove si davano cavalli in affitto. Già nel XVIII secolo indica chi fa lavoro vile su commissione, e il verbo che ne deriva significa svilire, rendere volgare attraverso l'uso continuo. Quindi Burke vuol forse dire che queste opere non ripetevano che volgari luoghi comuni.

alla sua antica ignoranza, o dopo una lezione così istruttiva rimanere come se non l'avesse mai udita [a]. Ma questa povera gente che non doveva essere invidiata per le proprie conoscenze ma compassionata per le sue illusioni, dovette abbandonare i propri lumi non per forza di ragione (perché era impossibile farla ragionare) ma per la violenza della sconfitta. Insieme al suo maestro fu consegnata a giuristi che scrissero col suo sangue le leggi del paese altrettanto crudelmente e con la medesima specie d'inchiostro usata dalla plebe e dai suoi maestri per scrivere i diritti dell'uomo.

distinzione ereditaria, concedendola soltanto a quanto essi stimavano essere virtù e saggezza. E tuttavia questa gente non avrebbe mai udito parlare dei « diritti dell'uomo »!

« Jack il Mugnaio chiede aiuto per volgere il suo mulino nella buona direzione.

Ha un terreno piccolo, piccolo, piccolo,
i re figli del cielo pagheranno per tutti.

Volgi rettamente i tuo mulino, con le quattro vele, e il solido albero maestro.

" Col diritto e con la forza,
con l'abilità e l'astuzia,
fa che la forza aiuti il diritto,
e l'abilità preceda l'astuzia,
e il diritto la forza:
allora il nostro mulino va bene.
E se la forza precede il diritto,
e l'astuzia l'abilità
allora il nostro mulino va male ".

Jack Carter comprendeva perfettamente la dottrina del guardare al *fine*, senza curarsi dei *mezzi*, e la probabilità che molto bene potesse venire da un grande male.

« Jack Carter prega voi tutti di porre un buon *fine* a quanto avete cominciato, e operate bene, anzi sempre meglio; perché alla sera l'uomo avrà il giorno. *Perché se il fine è buono, allora tutto è buono*. Che Piers l'Aratore mio fratello stia a casa e ci semini grano, e io andrò con voi e vi aiuterò a procurarvi cibo e bevanda, che a nessuno di voi venga meno. Ponete mente che Hob il ladrone sia ben punito per aver perduto le vostre grazie; perché voi avete gran bisogno di aver Dio con voi in tutte le vostre azioni. Perché ora è tempo di guerra ».

a. Cfr. la saggia notazione al riguardo nella *Difesa dei Diritti dell'Uomo*, opera diffusa da queste società.

I dottori dei nostri giorni non amano citare le opinioni di questo antico saggio quanto amano imitarne la condotta: in primo luogo perché potrebbe risultare chiaro che essi non sono quei grandi inventori che vorrebbero farci credere; e in secondo luogo perché sfortunatamente per la sua fama, egli non ebbe successo. È un'osservazione soggetta ad altrettante poche eccezioni di qualsiasi altra generalizzazione, che quelli che applaudono una follia prospera e adorano una colpa trionfante non hanno mai offerto soccorso o anche pietà alle debolezze e alle offese umane che siano state assoggettate all'umana vicenda e abbiano ottenuto punizione invece che potere. Astraendo dalla loro mancanza di sensibilità per le sofferenze *dei loro* associati, essi non hanno poi tanto torto, perché pazzia e cattiveria son cose immonde e deformi in sé stesse, e hanno davvero bisogno di tutti i velami e gli adornamenti della fortuna per raccomandarsi alle moltitudini. Niente può essere più nauseante allo stato naturale.

Aberrazioni simili, sia antiche sia moderne, fallite o prospere, son cose destinate a passare. Non forniscono alcun argomento per supporre che *una moltitudine contata per teste sia un popolo*. Una tale moltitudine non può avere titolo alcuno ad alterare il seggio del potere nella società nella quale dovrà sempre rimanere la parte che obbedisce, e non quella che governa. È questione molto più profonda determinare quale potere debba appartenere all'intera massa, nell'àmbito della quale l'aristocrazia *naturale*, o quello che per convenzione è eletto a rappresentarla e fortificarla, agisce nel suo posto appropriato. Ma in quel caso, e con quell'unione, dubiterei molto che si potrebbe mai effettuare nello Stato un cambiamento così improvviso e disperato come quello che abbiamo veduto in Francia.

Ho già detto che in tutte le questioni politiche le conseguenze di qualsiasi diritto presupposto hanno grande peso nel decidere della sua validità. Da questo punto di vista esaminiamo un poco gli effetti di un presunto diritto, posto in una maggioranza semplice degli abitanti di qualsiasi paese, ad alterare a piacimento il proprio governo.

La somma totale di ogni popolo è costituita dalle sue unità. Ogni individuo deve avere un diritto a dare origine a quel che poi diverrà un atto della maggioranza. Qualunque cosa egli possa legittimamente iniziare egli può legittimamente cercare di portare a compimento. Egli ha quindi un diritto, come individuo, a rompere i legami e gli impegni che lo vincolano al paese in cui vive; egli ha il diritto di convertire altri alle sue opinioni e di farsi tanti seguaci quanti più può: perché come si può fare a dire che la maggioranza desidera distruggere il governo se non con l'esaminare un po' l'intenzione di tutti? Bisogna cominciare con una cospirazione segreta se si vuole arrivare a una confederazione nazionale. Solo il piacere di colui che inizia la cospirazione può costituire una guida; perché il puro e semplice piacere degli altri dovrà costituire l'unica sanzione finale, come pure l'unico principio attuatore di ogni parte del cammino. Così l'arbitrio (l'estrema corruzione del potere dominante) avvelena a poco a poco il cuore di ogni cittadino. Se l'iniziatore della congiura fallisce, egli ha la sfortuna di un ribelle, ma non la colpevolezza. Con tali dottrine si cancellano dalle nostre menti tutte le nozioni di amore per la patria, di pia venerazione e attaccamento alle sue leggi e ai suoi costumi; e niente può risultare da questa opinione, quando sia cresciuta in principio e sia animata dallo scontento, dall'ambizione o dall'entusiasmo, se non una serie di cospirazioni e di sedizioni, talvolta nocive ai loro autori, ma sempre dannose allo Stato. Non v'è senso del dovere che impedisca all'uomo di farsi capo o seguace in tali imprese. Niente raffrena il tentatore, niente protegge il tentato. Né il nuovo Stato, eretto con tali arti, è più sicuro del vecchio. Che cosa può impedire all'arbitrio di un individuo, che spera di unire alla sua la volontà di altri, di tentarne il completo rovesciamento? Non ci vuole altro che una predisposizione a turbare l'ordine stabilito per dare un titolo all'impresa.

Se combinate questo principio del diritto a mutare a piacimento uno stabilito e tollerabile stato di cose con la teoria e la pratica della Rivoluzione francese l'irregolarità politica, civile e morale ne è, se possibile, aggravata. L'Assemblea ha trovato un'altra strada, e ben più larga, alla distruzione di un

vecchio governo e alla legittima formazione di uno nuovo, che non attraverso la previa volontà della maggioranza di quello che essi chiamano il popolo. Impadronitevi prima del potere con ogni possibile mezzo; e poi un consenso successivo (quel che essi chiamano un *indirizzo di adesione*) trasforma la vostra autorità in atto del popolo come se fosse stato il popolo a conferirvi originariamente quel tipo e quel grado di potere di cui vi siete impadroniti senza il suo permesso. Questo equivale a dare una sanzione diretta alla frode, all'ipocrisia, allo spergiuro e all'infrazione dei più sacri vincoli esistenti tra uomo e uomo. Cosa può discordare di più dalle norme morali che questa posizione, in cui un delegato con poteri limitati può rompere i giuramenti prestati ai propri elettori, assumersi l'autorità, mai affidatagli, di alterare arbitrariamente ogni cosa e poi, se può persuadere un numero abbastanza grande di uomini a lusingarlo per il potere che ha usurpato, sarà assolto dalla sua stessa coscienza e dinanzi agli occhi dell'umanità? Questo schema di cose presuppone che lo sperimentatore inizi la sua carriera con un determinato spergiuro. Quel punto è certo. Egli deve sfidare la sorte per ottenere l'indirizzo espiatorio. Questo equivale a erigere a criterio dell'innocenza il successo della furfanteria.

Si può quindi affermare che nessun gruppo di uomini può tentare di dissolvere a proprio arbitrio lo Stato, senza provocare delle conseguenze terribili, sia che il consenso popolare preceda il loro operato sia che lo segua con la ratifica di una *maggioranza puramente numerica*. E allora applichiamo questa affermazione al nostro argomento. Quando nel 1789 i vari ordini convennero nei loro diversi baliaggi (voglio dire quelli che convennero pacificamente e costituzionalmente) a scegliere e istruire i propri rappresentanti, siccome erano organizzati e avevano capacità di agire essi erano veramente il *popolo* di Francia, perché erano organizzati e agivano secondo le convenzioni che facevano di loro un popolo. Ma osservate come, finché rimasero in questo stato, cioè finché furono un popolo, essi non espressero o accennarono in nessuna delle loro istruzioni alcuna di quelle cose che hanno poi attirato sull'Assemblea usurpatrice e sui suoi aderenti l'odio della parte razionale

e pensate dell'umanità. Mi azzarderò ad affermare senza timore di venir contraddetto da persona che conosca lo stato della Francia di allora, che se si fosse allora proposto alcuno di quei mutamenti che formano le parti fondamentali della loro Rivoluzione e ne compongono le azioni più distinte, non avrebbe ottenuto un voto su ventimila. Le loro istruzioni indicavano esattamente il contrario di tutte quelle famose decisioni che si vuole far passare per atti del popolo. Se si fossero potuti prevedere tali procedimenti è assai probabile che il popolo sarebbe insorto come un sol uomo per evitarli. Prima che questo potesse accadere fu alterata l'intera organizzazione dell'Assemblea, fu alterata l'intera struttura del paese. Sarebbe lungo dire per quali malvage arti di cospiratori, per quale estrema debolezza e mancanza di costanza nel governo legittimo, questa pari usurpazione dei diritti del principe e di quelli del popolo, dopo aver prima ingannato e poi violentato ambedue, è stata capace di trionfare e di impiegare con successo la firma falsificata di un sovrano prigioniero per una ratifica *a posteriori* di cose che non hanno mai ricevuto una sanzione precedente, generale o particolare, espressa o implicita, dalla nazione (in qualsiasi senso si adopri questa parola) o da alcuna parte di essa.

Dopo che la parte più importante e più rispettabile del popolo fu assassinata, o scacciata dalle proprie case con minacce di assassinio, o dispersa in esilio per ogni parte d'Europa; dopo che la soldatesca fu corrotta dai propri ufficiali, dopo che la proprietà ebbe perduto il proprio peso e la propria considerazione, insieme alla sua garanzia; dopo che circoli e associazioni volontarie di uomini faziosi e senza princìpi si furono sostituiti a tutte le legali corporazioni del reame, ormai arbitrariamente dissolte; dopo che la libertà fu completamente bandita da quelle riunioni popolari la cui sola raccomandazione è la libertà [a], quando si fu arrivati al punto che il dissenso non osava più manifestarsi in esse, pena la vita; dopo che anche il dissenso venne previsto e l'assassinio divenne altrettanto rapido del sospetto, una tale pretesa ratifica per in-

a. Le assemblee primarie.

dirizzi di adesione non poteva ritenersi atto di quello che qualsiasi amante del popolo disdegnerebbe di chiamare con quel nome. È quella voce che ogni prospera usurpazione, quale quella di cui ci stiamo occupando, può facilmente procurare, anche senza fare (così come hanno fatto questi tiranni) un donativo delle spoglie di una parte dei cittadini per corrompere l'altra parte.

I pretesi *diritti dell'uomo* che hanno provocato questa distruzione, non possono essere i diritti del popolo. Perché essere un popolo, e avere questi diritti, sono due cose incompatibili. La prima presuppone la presenza, l'altra l'assenza di una condizione di società civile. La base medesima dello Stato francese è falsa ed autolesionista e i suoi princìpi non possono essere adottati da alcun paese senza la certezza di arrivare alle stesse condizioni in cui versa ora la Francia. Si stanno facendo tentativi per introdurli in ogni nazione d'Europa. Si vuole soprattutto corrompere l'Inghilterra, perché se ne conosce bene la grande influenza che ne farebbe un mezzo di generale contagio. Spero quindi di essere scusato se mi sforzerò di dimostrare, il più brevemente possibile, il pericolo di dare a essi, sia palesemente che tacitamente, il minimo incoraggiamento.

Vi sono tempi e circostanze in cui il non prendere chiara posizione equivale a farsi connivente. Molti credono sia sufficiente che i princìpi propagati da questi circoli e società, nemici del loro paese e della Costituzione non siano riconosciuti dai *moderni Whigs in Parlamento*, che sono così accesi nella condanna di Mr. Burke e del suo libro e naturalmente di tutti i princìpi degli antichi Whigs costituzionali di questo paese. Certo che non sono riconosciuti. Ma sono forse condannati con altrettanto zelo di Mr. Burke e del suo libro? Anzi, sono condannati affatto? Sono respinti o disapprovati in qualche modo? Un uomo che volesse esaminare equamente il comportamento e i princìpi di queste società, sia pure in maniera moderata, e piuttosto a fine di ammonimento che di punizione, sarebbe decentemente trattato? Non lo si rimprovererebbe forse, come se nel condannare questi princìpi avesse tradito la condotta della sua intera vita, suggerendo che finora la sua vita era stata governata da princìpi simili a quelli che ora denigra? Intanto molti attivi agenti fuori del Parlamento esaltano alle stelle il sistema francese, e accordano a malapena una fredda tolleranza alla Costituzione britannica. Ma queste Costituzioni sono diverse l'una dall'altra e nel loro fondamento e nell'intera sovrastruttura; ed è chiaro che non potete innalzare l'una se non sulle rovine dell'altra. Dopo tutto, se quello francese è un sistema superiore di libertà, perché non dovremmo adottarlo? Altrimenti perché lodarlo tanto? Ci viene mostrata l'eccellenza solo perché non ci venga in mente di copiarla? E cosa c'è nei costumi del popolo o nel clima della Francia, che rende quel tipo di repubblica adatto a loro ma sconveniente a noi? Si dovrebbe poter indicare una grande e marcata differenza tra le due nazioni, prima di poter ammettere che un sì costante, affettato panegirico, una tale perpetua celebrazione annuale non ha alcuna pretesa di servire da esempio.

Ma si dirà che i capi del partito non andranno mai agli estremi delle dottrine predicate dai circoli sediziosi. Lo credo bene, e Dio non voglia! Forse anche coloro che lavorano direttamente per conto di questa perniciosa fazione straniera non intendono tutti causare tutti i danni che dovrebbero inevitabilmente seguire un qualsiasi eventuale successo della loro azione. Quanto ai capi dei partiti, niente è più comune del vederli ciecamente menati da altre persone. Il mondo è governato da intermediari. Costoro influenzano le persone con le quali si trovano a condurre un certo rapporto, coll'enunciare a ciascuna di esse la loro propria opinione come se provenisse dall'altra parte in causa; e così si impadroniscono di ambedue le parti. Si soffia prima nell'orecchio dei capi « che i loro amici fuori del Parlamento sono molto ansiosi di vedere prendere qualche misura, o molto accalorati in qualche opinione e voi non dovete essere troppo inflessibili con loro. Si tratta di persone utili e piene di zelo per la causa. Forse vanno un poco errati, ma lo spirito di libertà non deve essere soffocato; e con l'influenza che voi otterreste ora su di loro con una piccola concessione alle loro opinioni, potreste in séguito agevolmente rimetterli sulla retta via ».

Così i capi sono indotti a una connivenza con sentimenti e atti spesso totalmente differenti dalle loro nozioni serie e deliberate. Ma la loro acquiescenza serve bene a ogni fine.

Con non più di questo scarso potere i mediatori assumono ben presto un nuovo carattere rappresentativo. Quel che nella migliore delle ipotesi non era altro che acquiescenza viene esageratamente presentata come un determinato volere dei capi; e come tale è trasmesso ai membri subordinati del partito. Con questo artificio essi sono a loro volta predisposti a misure che dapprima, forse ben pochi di loro volevano, o almeno non volevano appassionatamente e sistematicamente.

C'è in tutti i partiti, tra i capi principali in Parlamento e i meno importanti seguaci esterni, una sorta intermedia di persone, una specie di ordine equestre che, nello spirito di quella situazione intermedia, è il più adatto a impedire eccessi. Ma l'indecisione sebbene sia un vizio di carattere totalmente opposto, è la complice naturale della violenza. L'irresolutezza e la timidezza di quelli che compongono questo ordine intermedio spesso impedisce loro di venire in controllo della situazione. La paura di esprimere opinioni differenti da quelle dei capi da una parte, e di contraddire il desiderio della moltitudine dall'altra, li induce a dare un incauto e passivo assenso a misure sulle quali non sono mai stati consultati; e così vanno avanti le cose, per una sorta di forza d'inerzia, finché interi organismi, capi, mediatori, seguaci, son tutti spinti, con tutte le apparenze e con molti degli effetti dell'unanimità, ad abbracciare schemi politici sulla sostanza dei quali non v'è mai stato pieno accordo neanche tra due di loro, e l'origine e gli autori dei quali, in questo modo circolare di comunicazione, è quasi del tutto impossibile individuare. La mia esperienza mi ha mostrato come questo sia accaduto di frequente in affari che, seppur frivoli in confronto al presente, avevano pure qualche importanza per i partiti; e so che i partiti ne hanno sempre risentito.

La parte sobria dà il proprio consenso dapprima per disattenzione e leggerezza, e poi per necessità. Si provoca l'insorgere di uno spirito violento, che le menti direttive trovano

poco dopo difficile fermare a proprio piacere, controllare, regolare, o anche dirigere.

Questo indica, secondo me, quanto dovrebbero essere vigili e pronti a intervenire tutti coloro a cui il pubblico guarda con rispetto, e che meritino davvero tale confidenza, per evitare di essere presi di sorpresa nelle loro opinioni, quando si spargano dogmi e si perseguano progetti che possono recare danno alle fondamenta dello Stato. Prima di porgere orecchio anche ad alterazioni moderate nel governo del loro paese, dovrebbero accertarsi che per quello scopo non vengano propagati princìpi che appaiono troppo grandi per tali fini moderati. Dottrine che siano limitate nella loro presente applicazione, ma informate a vasti princìpi generali, non si intende ma confinarle a quello che esse inizialmente pretendono. Se io dovessi formulare un pronostico sull'effetto delle presenti macchinazioni sul popolo, basandomi su presunte oppressioni da loro sofferte sotto la presente Costituzione, non avrei di che preoccuparmi. Ma c'è una grande differenza nella moltitudine, quando essa agisce contro il proprio governo spinta da una reale oppressione oppure mossa da infatuazione per qualche idea. Quando gli uomini sono completamente in preda a quello zelo è difficile calcolarne la forza. È certo che il suo potere non è in esatta proporzione alla sua ragionevolezza. Deve esser stato sempre verificabile da persone pensose e attente, ma è divenuto ora ovvio al mondo intero, che una teoria concernente il governo può divenire una causa di fanatismo altrettanto efficacemente di un dogma religioso. C'è un limite alle passioni dell'uomo quando egli agisce in modo conforme ai propri sentimenti; ma non ve n'è alcuno quando egli si trova sotto l'influsso dell'immaginazione. Quando gli uomini agiscono per passione, se si toglie l'oppressione si avanza molto sulla strada del quietare il tumulto. Ma la buona o la cattiva condotta di un governo, la protezione di cui gli uomini hanno goduto o l'oppressione di cui hanno sofferto sotto di esso, non hanno più alcuna importanza quando una fazione, procedendo su princìpi teorici, si accalora contro la sua forma. Quando un uomo è furioso contro la monarchia o l'episcopato per sistema, la buona condotta del monarca o

del vescovo non ha altro effetto che quello di irritare ulteriormente l'avversario. Egli è provocato da questa buona condotta, come se si trattasse di una supplica per preservare la cosa che egli desidera distruggere. La sua mente si riscalderà altrettanto alla vista di uno scettro, di una mazza, o di un pastorale, che se fosse quotidianamente percossa e ferita da questi simboli d'autorità. Basteranno degli spettacoli, basteranno dei nomi, a stimolare il popolo alla guerra e al tumulto.

Alcuni gentiluomini non sono terrorizzati dalla facilità con cui il governo è stato rovesciato in Francia. « Il popolo di Francia », essi dicono, « non aveva niente da perdere nella distruzione di una cattiva costituzione; ma sebbene la nostra non sia la migliore possibile noi abbiamo ancòra un largo interesse in essa, che ci impedirà di correre rischi disperati ». Ma come può tutto ciò costituire una difesa contro coloro che sembrano essere completamente persuasi, e vanno tentando di persuadere gli altri che la nostra Costituzione trae origine da una usurpazione, che è insensata nel suo meccanismo, dannosa nei suoi effetti, contraria ai diritti dell'uomo e in ogni parte perfettamente nociva? Quale motivo avrebbe un uomo ragionevole, che la pensasse in questo modo, di far scorrere una goccia del proprio sangue, o anche soltanto di rischiare uno scellino della sua fortuna o di sprecare un minuto dei suoi ozi per difenderla? Posto che abbia un dovere nei suoi confronti, questo dovere gli impone di distruggerla. Una Costituzione tollerata è una Costituzione condannata. È già stata giudicata, e l'esecuzione è soltanto rimandata. I princìpi di questi gentiluomini non le garantiscono, né potrebbero garantirle, alcuna protezione. Per quanto li concerne, è abbandonata sola, senza amici, senza partigiani, senza assertori o protettori.

Esaminiamo il valore di questa difesa fornita dai princìpi di quelli che sono più sobri, di quelli che ritengono invero la costituzione francese migliore o almeno pari a quella inglese, senza peraltro andare agli estremi dei politicanti più accesi nel rinnegare la propria. La loro difesa si riduce in sostanza a non più di questo, che la differenza tra il sistema repubblicano e una monarchia limitata all'inglese non vale una guerra civile. Ammetto che un'opinione del genere impedirà a persone non molto intraprendenti di prendere attivamente le armi contro la Costituzione inglese. Ma si tratta del più misero principio difensivo mai infuso nella mente dell'uomo per ostacolare i tentativi di persone che invece si daranno un gran da fare. Esso tenderà ad allontanare totalmente dalle menti del popolo proprio quel terrore di una guerra civile in cui risiede la nostra sola speranza di salvezza. Quelli che pensano così bene della costituzione francese, non saranno certo loro a cominciare una guerra per impedirci di ottenere un grande beneficio, o nel peggiore dei casi un equo baratto. Costoro non andranno a battagliare in favore di una causa quando la loro sconfitta potrebbe essere più vantaggiosa al pubblico di una loro vittoria. Essi dovranno almeno favorire tacitamente quelli che si sforzano di fare proseliti per una saggia dottrina; dovranno scoraggiare quelli che ne vorrebbero ostacolare la propagazione. Tanto più si rafforza con questi mezzi il partito più aggressivo tanto più diminuisce l'orrore di una battaglia. Guardate come tutto ciò è incoraggiante per i nemici della Costituzione! Pochi assassinî e una grande distruzione della proprietà, sappiamo bene che questo non costituisce alcun ostacolo reale al cammino di un grande mutamento politico! Ed essi sperano che se anche qui, come in Francia, si dovessero manifestare apertamente opinioni antimonarchiche, potranno anche qui, come in Francia, fare una rivoluzione senza guerra.

Quelli che pensano così bene della Rivoluzione francese non potranno allarmarsi seriamente per qualche progresso fatto dai suoi partigiani. Non ci si può aspettare che provvedimenti per la salvezza vengano presi da quelli che non credono vi sia pericolo. No! Non v'è piano di sicurezza cui possiamo porgere ascolto se non quelli espressi da coloro che hanno gli stessi nostri timori, da quelli che credono che la cosa da dover salvaguardare sia una grande benedizione, e quella contro cui vogliamo premunirci un grande male. Tutti quelli di opinione differente non potranno che prendersi poco cura della difesa.

Io ritengo che l'autore delle *Riflessioni sulla Rivoluzione francese*, giustificato o meno che sia nel temere i disegni di quella genìa di persone, non possa indursi a disprezzarle. Egli non può disprezzarle in ragione del loro numero che, sebbene piccolo paragonato alla parte sana della comunità, non è trascurabile; e non può considerare con disprezzo la loro autorevolezza, la loro attività, il loro talento e le loro inclinazioni, esattamente rispondenti alla loro impresa e alle menti cui si rivolgono. Non vediamo i loro ministri più considerevoli ed accreditati, insieme a molti membri influenti e importanti del partito, darsi da fare a spargere opinioni sediziose, a sanzionare scritti turbolenti, a promuovere sediziosi anniversari? E quale parte dei loro associati ha sconfessato loro o i loro procedimenti? Quando uomini, nella posizione di costoro, dichiarano pubblicamente tale ammirazione per una costituzione straniera e tale disprezzo per la propria, nell'opinione dell'autore delle *Riflessioni sulla Rivoluzione francese*, che pensa quello che pensa della Rivoluzione francese, dire che non c'è pericolo vuol dire ingannare il resto della nazione portandolo a rovina sicura.

Nel giudicare di un pericolo dobbiamo prendere in considerazione il carattere e le inclinazioni del nemico nelle cui mani potremmo forse cadere. Si può discernere facilmente lo spirito che anima questa fazione, osservando il diverso modo in cui hanno considerato le recenti rivoluzioni straniere. Ne hanno viste due, quella di Francia e quella di Polonia [53]. La condizione in cui versava la Polonia era tale che non si poteva non favorire una riforma della sua Costituzione, anche se attuata con qualche spargimento di sangue. Un'impresa del genere non faceva temere alcuna confusione, dato che l'istituto da riformare era immerso nella massima confusione. Un re senza autorità; dei nobili senza alcun senso di unione o di subordinazione; un popolo senz'arte, industria, commercio o libertà; nessun ordine all'interno; nessuna difesa all'esterno; nessuna forza pubblica efficace, ma una forza straniera che entrava a piacimento in un paese spoglio di qualsiasi difesa e disponeva di tutto a piacimento: era questo uno stato di cose che sembrava invitare e avrebbe potuto forse giustificare una impresa temeraria e un esperimento disperato. Ma in che modo si è dato ordine a questo caos? I mezzi usati sono altrettanto nuovi all'immaginazione che soddisfacenti alla ragione e dolci ai sentimenti morali. Nel contemplare quel mutamento l'umanità si rallegra e si gloria in tutti i suoi dettagli, non vi trova niente di cui vergognarsi o di cui dover soffrire. Per ora rimane il più puro e incorrotto bene pubblico che sia mai stato conferito all'umanità. Abbiamo visto abolite d'un tratto l'anarchia e la servitù; un trono rafforzato per proteggere il popolo, non per infrangerne le libertà; bandito ogni intrigo straniero, col cambiamento della corona da elettiva in ereditaria; e quel che più desta piacevole meraviglia, abbiamo veduto un sovrano regnante, mosso da amore eroico per il proprio paese, spiegare zelantemente fatica, destrezza, accortezza, intrigo, a favore di una famiglia di stranieri di cui uomini ambiziosi si servono per il proprio ingrandimento [54]. Dieci milioni di uomini si trovano ora sulla via di una liberazione graduale, e quindi senza pericolo per sé stessi o per lo Stato, non da catene civili e politiche, che, per quanto cattive, avvincono solo la mente, ma da una condizione di vera e propria schiavitù personale. Vediamo gli abitanti delle città, prima spogli di qualsiasi privilegio, fruire ora della considerazione che pertiene a una posizione sociale migliorata e avente funzioni connettive nel grande tessuto statale. Una delle nobiltà più orgogliose, più numerose e più fiere del mondo si è contentata del rango avanzato di liberi e generosi cittadini. Non un solo uomo ha subìto perdite o degradazioni. Tutti, dal re

53. Nel 1773 la Dieta polacca, costretta ad accettare la prima spartizione, cominciò a effettuare varie riforme, cui non fu estraneo l'influsso di idee francesi. La dieta dei Quattro Anni (1788-1792), dominata dal partito patriottico progressivo promulgò, il 3 maggio 1791, una nuova costituzione che oltre a convertire la monarchia elettiva in ereditaria poneva l'esecutivo nel re e nel Consiglio di Stato e il legislativo in una dieta di due camere, abolendo il *liberum veto*. La Prussia e l'Austria accettarono questo cambiamento, ma la Russia avrebbe presto provocato una seconda spartizione della Polonia.

54. Stanislao Poniatowsky: alla sua morte il trono sarebbe passato all'Elettore di Sassonia.

al lavoratore a giornata, hanno visto migliorare la propria condizione. Tutto è stato mantenuto nel suo posto e ordine consueto, ma in quel posto e in quell'ordine tutto è stato migliorato. E per completare questa meravigliosa felicità, questa congiunzione inaudita di saggezza e di fortuna, non si è sparsa una sola goccia di sangue; non v'è stato tradimento, oltraggio, nessun sistema di uccisione peggiore della spada, nessun insulto preordinato alla religione, alla morale, ai costumi, non bottino, non confisca, nessun cittadino ridotto alla mendicità, nessuno imprigionato, nessuno esiliato; ma tutto è stato fatto con praticità, discrezione, unanimità e segretezza mai prima conosciute in altra occasione, e tale meravigliosa condotta è stata riservata tutta a questa gloriosa cospirazione a favore dei veri e genuini diritti e interessi dell'uomo. Popolo felice, se saprà continuare così come ha cominciato! Felice principe, degno di cominciare in splendore o di chiudere in gloria una stirpe di patrioti e di re e di lasciare

> Un nome, che ogni vento innalzerà al cielo,
> che gli uomini gioiscono nel pronunciare,
> e gli angeli nell'udire [55].

E per finire, questo grande bene, quale esiste in questo momento, contiene in sé i germi di ogni futuro miglioramento e può considerarsi regolarmente avviato, perché fondato su princìpi simili, verso la stabile eccellenza della Costituzione britannica.

Questa era certo un'occasione per cui congratularsi e da celebrare festivamente in tutte le età. Qui i moralisti e i teologi avrebbero potuto davvero rilassare la loro temperanza e dare libero sfogo alla contentezza della loro umanità. Ma guardate un po' com'è fatta questa nostra fazione! Tutto il loro entusiasmo è riservato alla Rivoluzione francese. Non possono pretendere che la Francia avesse altrettanto bisogno di un cambiamento della Polonia, né che la Polonia non abbia ottenuto un sistema di libero governo migliore di quello

55. In inglese nel testo.

di cui godeva prima. Non possono asserire che la Rivoluzione polacca sia costata più di quella francese agli interessi e ai sentimenti di moltitudini di uomini. Ma la luce fredda e riflessa in cui considerano l'una, e la gran pena che si dànno a esaltare l'altra, non ci lascia dubbio alcuno nell'individuare i loro motivi. Sia l'una che l'altra Rivoluzione professano di avere a fine la libertà; ma nell'ottenere questo fine una muove dall'anarchia all'ordine, l'altra dall'ordine all'anarchia. La prima garantisce la propria libertà rafforzando il trono, l'altra costruisce la propria libertà sull'eversione della monarchia. Nell'una si è fatto uso di mezzi non macchiati dal crimine e si è giunti a una sistemazione che favorisce la moralità; nell'altra, il vizio e la confusione ed il compiacimento di ambedue fanno parte dell'essenza del fine.

Le circostanze in cui questi due eventi differiscono causano la differenza che noi percepiamo nella loro valutazione. Son queste circostanze che fanno pesare la bilancia di queste società a favore della Francia. *Quel che amano è la spada* [56]. Le frodi, le violenze, i sacrilegi, la distruzione, la rovina delle famiglie, la dispersione e l'esilio dell'orgoglio e del fiore di un grande paese, il disordine, la confusione, l'anarchia, la violazione della proprietà, i crudeli delitti, le confische inumane, e infine l'insolente dominio di circoli sanguinosi, feroci ed insensati, queste sono le cose che amano e ammirano. E quello che gli uomini amano e ammirano essi vorranno certo porre in atto. Osserviamo bene che cosa si è fatto in Francia; e poi continuiamo a ignorare il pericolo di cadere nelle mani di una fazione così spietata e selvaggia!

« Ma i capi delle società faziose » si dirà « son troppo violenti per riuscire in quest'impresa ». Voglio sperare che questo sia vero. Ma anche supponendoli violenti e assurdi, forse che tutti i pericoli provengono allora da uomini saggi e riflessivi? Forse tutti i grandi mali del mondo sono stati provocati da persone altrettanto violente di questi che noi riteniamo i più violenti. In verità essi sono i più adatti iniziatori di ogni grande mutamento. Perché dunque incoraggiare uomini ad azioni

56. In latino nel testo, *ferrum est quod amant.*

malvage, nella speranza che la loro assurdità possa recar danno alla loro malizia? « Ma il curarsi di loro potrà dar loro importanza ». Certo. Ma gli si da importanza; ed essi son stati notati, e non con rimprovero, ma con quel genere di incoraggiamento che è dato dall'*apparente* unione (non certo, ne son convinto, un'unione *reale*) di un grande partito nelle lodi degli oggetti che vengono porti alla nostra ammirata imitazione.

Ma io odo un linguaggio ancor più straordinario e di natura tale da far supporre che noi dovremmo abbandonarci interamente in loro balìa. Si tratta di questo: « Voi conoscete bene la loro prontezza nello scrivere e la loro diligenza nell'intrigare; scrivere, parlare o agire contro di loro servirebbe solo a stimolarli a nuovi sforzi ». Questo modo di considerare il movente della loro condotta rivolge un misero complimento a questi signori. Sembra quasi che essi pensino che le loro dottrine siano di gran giovamento all'umanità; ma che se le terrebbero tutte per sé, se non fossero spinti da grandi provocazioni. Sarebbero quindi benevoli per disprezzo. I loro oracoli somigliano a quelli di Proteo (che molte persone inclinano a credere somigliasse loro in più di un particolare), che non dava mai i suoi vaticini a meno che non gli si usasse violenza. Questi gatti, sembra, non emettono mai la loro corrente elettrica senza prima farsi strofinare ben bene il dorso. Ma questo non è far loro giustizia. Essi son sufficientemente comunicativi. Se se ne fossero stati tranquilli, si sarebbe forse potuto dubitare della convenienza del discutere affatto di argomenti concernenti l'ordine e i diritti principali del governo che discordassero con i loro privati sentimenti. Ma siccome è risaputo che procedevano così velocemente e così lontano quanto lo permettevano il tempo e le circostanze, sia nelle loro discussioni che nei loro intrighi — dato che non si può negare che costoro avevano iniziato una corrispondenza con una fazione straniera tra le più malvage che siano mai esistite al mondo, e stabilito date commemorative dei più mostruosi, crudeli e perfidi procedimenti di quella fazione — la questione è se la loro condotta dovesse passare sotto silenzio per evitare che la nostra interferenza li rendesse oltraggiosi. Allora lasciamoli

fare quel che vogliono con la Costituzione. Che la signora se ne stia buona, o il violatore dovrà usar violenza. La resistenza servirà solo ad accrescere il suo desiderio. Certo, se la resistenza sarà finta e debole. Ma quelli che hanno sposato la Costituzione non vorranno far la parte dei cornuti. Così scacceranno di casa questi seduttori al primo apparire delle loro lettere d'amore e profferte di appuntamenti. Ma se l'autore delle *Riflessioni sulla Rivoluzione francese* non fu guardiano discreto, seppur vigilante, della Costituzione, quelli che ne hanno lo stesso rispetto si mostrino altrettanto vigilanti e più abili nel respingere gli attacchi della seduzione e della violenza. La loro libertà dalla gelosia è equivoca, e può trarre origine tanto da indifferenza per l'oggetto in questione che da confidenza nella sua virtù.

Secondo loro sarebbe la resistenza, e non l'assalto, a produrre il pericolo. Son pronto a riconoscere che se dovessimo valutare il pericolo dal valore degli scritti, non meriterebbe affatto la nostra attenzione: questi scritti sono spregevoli in ogni senso. Ma essi non sono la causa, ma il sintomo disgustoso di una spaventosa malattia. Essi non hanno altra importanza che quella di mostrare le abitudini malate del corpo da cui provengono. In questa luce, anche il più insignificante di essi è una cosa seria. Se, tuttavia, io devo sottovalutarli e se la verità è che non sono il risultato, ma la causa dei disordini a cui mi riferisco, allora bisogna censurare, sorvegliare e se possibile reprimere coloro che mettono in circolazione veleni attivi e aggiungono alla forza che già hanno da natura quella della loro autorità e protezione.

Quanto sia vicino a noi il pericolo proveniente da queste fazioni è difficile dire. Sarà necessario che le circostanze si presentino favorevoli ai disegni e ai princìpi. Ma ciò non può farsi molto aspettare, nel corso ordinario delle vicende terrene. Grandi disordini spesso insorgono nei governi meglio costituiti per cause che la saggezza umana non può prevedere e la forza umana non può prevenire. Questi disordini si presentano in periodi non stabiliti con esattezza, ma che non sono mai troppo lontani l'uno dall'altro. I governi, di qualsiasi genere siano, son amministrati solo da uomini; e grandi

errori possono contribuire a infiammare questi malcontenti. L'indecisione di coloro che si trovano al governo in tempi critici, la loro supina negligenza oppure la loro precipitosa e sconsiderata attenzione possono aggravare le sfortune pubbliche. In tale stato di cose i princìpi, che ora sono stati appena seminati, germoglieranno e cresceranno in piena abbondanza. Queste circostanze amareggiano ed esulcerano le menti del popolo. Esso si infastidisce di tutti gli uomini pubblici e di tutti i partiti; i loro dissensi lo affaticano, le loro coalizioni lo irritano, gli si fa credere facilmente (cosa che in genere ci vorrebbe molta fatica per fargli credere) che tutte le opposizioni sono faziose e tutti i cortigiani bassi e servili. Dal suo disgusto per gli uomini è presto indotto a entrare in lite con il sistema di governo, che si presume dia nutrimento ai vizi, reali o immaginari, di quelli che hanno parte nella sua amministrazione. Scambiando la malvagità per sagacia, è presto indotto ad accantonare ogni speranza in una buona condotta degli affari pubblici e a pensare che ogni possibilità di riforma sia condizionata non più a un cambiamento di attori ma ad un'alterazione nel congegno del governo. Allora si rivelerà appieno l'effetto dell'aver incoraggiato dottrine che tendono a far disprezzare la Costituzione ai cittadini. Allora sarà manifesta la gravità del danno proveniente dall'aver insegnato al popolo che tutte le antiche istituzioni sono il risultato dell'ignoranza, e che ogni governo prescrittivo è per natura una usurpazione. Allora si percepirà in tutta la sua violenza il pericolo dell'aver incoraggiato uno spirito di discussione in persone dotate di quella conoscenza imperfetta e immatura che serve solo a renderle suscettibili al dubbio senza fornire loro la soluzione. Allora appariranno chiare, in tutta la loro gravità, le conseguenze perniciose dell'aver distrutto ogni docilità nelle menti di coloro che non furono formati per trovare la propria strada nei labirinti della dottrina politica e che pure sono stati costretti a rifiutare il gomitolo e la guida apprestati per loro. Allora si riconoscerà, ma troppo tardi per porvi rimedio, la rovina che è destinata a seguire alla disunione della religione dallo Stato, alla separazione della moralità dalla politica, e all'aver tolto alla coscienza ogni interesse

e ogni forza coattiva e coercitiva sul più importante di tutti i legami sociali, il principio dei nostri doveri verso il governo.

So bene che alcuni hanno altre basi per giudicare esagerate queste nostre apprensioni, oltre a questo vano, contraddittorio, distruttivo senso di sicurezza che derivano dall'ormai abituale attaccamento di questo popolo alla Costituzione, sebbene sopportino con una specie di acquiescenza sportiva di vederla insultare sotto i propri occhi. Costoro ritengono che vi siano troppi uomini di grandi proprietà ereditarie e di grande influenza in questo paese per rendere possibile l'istituzione del sistema livellatore inaugurato in Francia. Tutto ciò è vero se, per guidare il potere che è ora congiunto all'estensione delle loro proprietà, questi uomini posseggono la saggezza che è sempre congiunta a un timore tempestivo. Ma se, cedendo a quel senso di supina sicurezza a cui tali grandi fortune sono particolarmente prone, essi trascurano di far uso della propria influenza nel momento del loro massimo potere, al primo scossone della società il nerbo della loro forza sarà tagliato alle radici. Le loro proprietà, invece di essere mezzo di garanzia della loro sicurezza, diverranno causa di pericolo. Invece di largire influenza questi uomini ecciteranno rapacità, e saranno riguardati alla stregua di una facile preda.

Tale sarà la condizione impotente di quegli uomini di grandi proprietà ereditarie, che in verità non amano i disegni che si covano tutt'intorno a loro, ma il cui disdegno è piuttosto quello di spettatori che di parti che possano restar coinvolte nella catastrofe del tutto. In questa categoria di potenti vi sono sempre alcuni le cui fortune, una volta che le loro menti siano state corrotte dalla passione o da un principio malvagio, non serviranno a raffrenarli dal prendere parte attiva alla battaglia contro la tranquillità pubblica. Noi abbiamo visto a quali vili e spregevoli passioni di ogni sorta molti uomini di quella classe siano pronti a sacrificare fortune che potrebbero essere altrimenti perpetuate nelle loro famiglie con lo splendore e la fama di benefattori ereditari dell'umanità, di generazione in generazione. Non vediamo come la gente tratta leggermente le proprie fortune sotto l'intossicazione della passione del gioco? Il gioco dell'ambizione e

del risentimento verrà giocato dai ricchi e dai grandi altrettanto disperatamente e con altrettanta cecità per le conseguenze, di qualsiasi altro gioco. Colui che primo diede origine alle turbolenze che hanno rovinato la Francia, era forse uomo di poco rango o fortuna? La passione lo rese cieco alle conseguenze, almeno per quanto concerneva sé medesimo; e quanto alle conseguenze per gli altri, esse non rientravano nella sua considerazione, né mai saranno importanti per tutti quelli che hanno una qualche rassomiglianza con quel virtuoso patriota e amante dei diritti dell'uomo [57].

Vi è altresì un tempo di mancanza di sicurezza, quando interessi di ogni genere divengono oggetto di speculazione. Allora sarà proprio l'amore della ricchezza e dell'importanza a indurre molti uomini di gran mezzi ad associarsi, e persino a farsi capi, di quel partito che ritengono possa essere favorito dalla sorte, in modo da guadagnarsi considerazione in qualche nuovo ordine o disordine di cose. Potranno forse indursi ad agire in questo modo per assicurarsi qualche porzione della loro propria fortuna e per partecipare alla suddivisione delle spoglie del loro proprio ordine. Quelli che speculano sul cambiamento son sempre molti, sia tra la gente di rango e di fortune che tra i poveri e gli indigenti.

Quale difesa trovare contro tutto questo? Tutte le garanzie umane son soggette a incertezza. Ma se qualcosa lascia a bene sperare per la prevenzione di una tale calamità, dovrà di necessità consistere nell'uso degli ordinari mezzi di influenza nella società, almeno fintanto che tali mezzi non siano menomati. L'opinione pubblica dovrebbe essere guidata in senso giusto. Tutti gli uomini di importanza posson partecipare in questo buon lavoro. Per ora, nonostante la boriosa e menzognera indipendenza di una filosofia vanagloriosa, la Natura mantiene ancòra i suoi diritti, e i grandi nomi hanno grande autorevolezza. Due uomini come Mr. Pitt e Mr. Fox potrebbero col solo aggrottare delle sopracciglia scacciare dal paese queste opinioni malvage, aggiungendo alla loro autorità proprio con il loro trovarsi d'accordo su un punto nonostante il

57. Si riferisce probabilmente a Mirabeau.

loro disaccordo in ogni altra cosa. Ma se la loro autorevolezza o quella di uomini simili a loro, dovesse, contro ogni seria loro intenzione, volgersi nella direzione opposta, potrebbero trovarsi ad avere incoraggiato opinioni che (come ho già detto, e come non mi stancherò mai di ripetere) poi cercherebbero invano di controllare. In teoria queste dottrine non ammettono limite o qualificazione alcuna. Nessuno può dire dove si fermerà, di quelli che si uniscono a coloro che professano di voler giungere a ogni estremo. Che garanzia v'è che si possa fermarsi affatto, una volta entrati nel giro di queste vane presunzioni? Né più né meno di questa, che i sentimenti morali di pochi possano imporre un controllo alle selvagge teorie di molti. Ma stiamo attenti. I sentimenti morali così strettamente connessi a un pregiudizio acquisito presto nella vita, da divenire quasi la stessa cosa, certo non sopravviveranno a lungo sotto una disciplina che si fonda sulla distruzione di tutti i pregiudizi e che vuole rendere la mente impervia a ogni terrore delle conseguenze implicite nelle pretese verità insegnate dalla loro filosofia.

In questa scuola i sentimenti morali diverranno ogni giorno più deboli. I più cauti di questi maestri nell'esporre le proprie massime, esporranno solo quel tanto delle conclusioni che si convenga non alle premesse ma alla politica. Essi affidano il resto alla sagacità dei loro allievi. Altri, e sono quelli il cui spirito è più vantato, non solo espongono le stesse premesse, ma ne traggono arditamente tutte le conclusioni che porteranno alla distruzione completa della Costituzione sia nella Chiesa sia nello Stato. Questi maestri professano disprezzo per ogni specie di mediocrità, in un loro sforzo di volgersi alla perfezione, e predicano il sentiero più semplice e più breve. Essi costruiscono la loro politica non sulla convenienza, ma sulla verità; e professano di poter condurre gli uomini a felicità certa mediante l'asserzione dei loro indubbi diritti. Con loro non c'è questione di compromesso. Tutti gli altri governi non sono altro che usurpazioni, e come tali giustificano e persino impongono la resistenza.

I loro princìpi vanno sempre agli estremi. Quelli che si regolano sui princìpi degli antichi Whigs, esposti nel libro di

Mr. Burke, non potranno mai andare troppo lontano. Si fermeranno sempre prima di conseguire un'eccellenza rischiosa e ambigua, che preferiscono subordinare a un qualche ragionevole ammontare di bene che già posseggano. Le opinioni sostenute in quel libro non potranno mai condurre a estremi, perché si fondano su un'opposizione agli estremi. Il fondamento del governo è da esse individuato non in immaginari diritti dell'uomo (che nel migliore dei casi sono una confusione di princìpi giudiziali con quelli civili), ma nella convenienza politica, e nella natura umana, sia nella sua accezione universale che nelle sue modificazioni dovute ad abitudini locali e a differenti attitudini sociali. Il fondamento del governo (quelli che hanno letto il libro lo ricorderanno) è posto in un provvedere ai nostri bisogni e in un conformarsi ai nostri doveri; suo scopo è di provvedere ai primi e far rispettare i secondi. Queste dottrine gravitano di per sé stesse su un punto medio, o comunque vicino al mezzo. Esse infatti presuppongono che una certa porzione di libertà sia essenziale a ogni buon governo; ma ne deducono che questa libertà deve essere incorporata in un modo di governo, armonizzarsi con le sue forme e le sue regole e subordinarsi ai suoi fini. Quelli che non sono con le idee di quel libro sono con le idee contrarie, perché non v'è via di mezzo al di là della via di mezzo medesima. Quella via di mezzo non è tale perché si trovi in quel determinato luogo, ma si trovi lì perché è conforme alla verità e alla Natura. In questo noi non seguiamo l'autore, ma piuttosto noi e l'autore viaggiamo insieme sullo stesso sentiero sicuro e mediano.

La teoria contenuta in questo libro non vuol fornire princìpi per fare una nuova Costituzione, ma illustrare i princìpi di una Costituzione già stabilita. È semmai una teoria derivata dal *fatto* del nostro governo. Quelli che vi si oppongono dovranno dimostrare che la loro teoria è conforme a quel fatto; altrimenti non disputeranno con un libro, ma con la Costituzione medesima del loro paese. Il fine supremo di una Costituzione mista qual è la nostra è quello di impedire che uno dei suoi princìpi raggiunga gli estremi a cui, preso in sé medesimo, potrebbe teoricamente estendersi. Una volta concesso che questa è la vera linea direttiva del sistema politico inglese, si vedrà che molti degli errori che gli si imputano non sono imperfezioni in cui è inavvertitamente caduto, ma perfezioni che ha accuratamente ricercato. Per evitare le perfezioni degli estremi, tutte le sue diverse parti sono costituite così da non poter soltanto adempiere i propri fini diversi, ma anche limitare e controllare le altre; nel senso che, prendete non importa quale principio, ne troverete a un certo punto le azioni controllate e arrestate. L'intero meccanismo si ferma piuttosto che permettere ad una parte di procedere oltre i propri limiti. Da qui risulta che nella Costituzione britannica vi è un perenne accordo e compromesso, che talvolta si svolge apertamente, talvolta più nascostamente. Per colui che contempla la Costituzione britannica, come per colui che contempla il mondo materiale nel suo rapporto di subordinazione, sarà sempre oggetto di curiosa indagine lo scoprire il segreto di questa mutua limitazione,

> « Da quale legge sia limitata la potenza di ciascuna cosa,
> e perché vi sia preposto un termine dall'alto? » [58].

Quelli che hanno agito, come in Francia, su un piano completamente differente, tendendo all'astratta e illimitata perfezione del potere nella parte popolare, non possono esserci di alcuna utilità in nessuno dei nostri accomodamenti politici. Quelli che nella loro precipitosa carriera hanno oltrepassato il fine stesso non possono costituire esempio per quelli che non vogliono spingersi oltre. La temerarietà di questi speculatori non è un esempio superiore a quello fornito dalla timidezza di altri. Gli uni disprezzano il diritto, gli altri lo temono, ambedue lo ignorano. Ma quelli che oltrepassano violentemente la barriera sono i più pericolosi, perché, per spingersi al di là di essa, sovvertono e distruggono. Il dire che hanno spirito non significa niente di lodevole. L'immoderato spirito della follia, della cecità, dell'immoralità e dell'empietà non merita elogio alcuno. Quegli che mette a fuoco la casa solo

58. In latino nel testo. LUCR., *De Rer. Nat.*, I, vv. 595-96.

perché ha le dita gelate non può essere un adatto istruttore del metodo di provvedere le nostre abitazioni di calore allegro e confortevole. Non abbiamo bisogno di esempi stranieri per riattizzare in noi il fuoco della libertà. L'esempio dei nostri antenati è più che sufficiente a mantenere nel suo pieno vigore lo spirito di libertà e a moderarlo in tutte le sue azioni. Solo l'esempio di uno spirito di libertà saggio, morale e benevolo può esserci utile, o presentarsi almeno come rispettabile e sicuro. Il nostro edificio è costruito in tal modo, una parte di esso ha tanta attinenza con l'altro, e queste parti sono a tal punto create l'una per l'altra, e per nient'altro, che l'introdurre in esso un materiale estraneo vorrebbe dire distruggerlo.

Quel che è stato detto dell'impero romano è altrettanto vero della Costituzione britannica: « *Questa compagine si è costituita con la fortuna e la disciplina di ottocento anni, e non potrà esser distrutta senza la rovina dei distruggitori* »[59]. Questa Costituzione inglese non è stata foggiata a caldo da una schiera di uomini presuntuosi simili all'Assemblea di azzeccagarbugli impazziti di Parigi.

> « Non è il prodotto affrettato di un sol giorno,
> ma il frutto maturo di un saggio indugio »[60].

È il risultato delle meditazioni di molti uomini per molte età. Non è una cosa semplice e superficiale, né può esser compresa da menti superficiali. Un uomo ignorante, che non è tuttavia tanto stupido da mettersi ad aggeggiare con il proprio orologio, è però abbastanza confidente da ritenere di poter far a pezzi e rimettere insieme, a suo piacere, un meccanismo morale di altro genere, importanza e complessità, composto di ben altre ruote e molle e bilanceri e leve che agiscono insieme e in opposizione. Gli uomini non considerano bene quanto sia immorale il loro immischiarsi avventatamente in quanto non comprendono. Delle illusorie buone intenzioni non costituiscono scusa alla presunzione. Quelli che veramente hanno

59. In latino nel testo. TAC., *Hist.*, IV, 74, 3.
60. In inglese nel testo.

buone intenzioni devono esser timorosi di agir male. La Costituzione britannica può ben sopportare che i suoi vantaggi vengano indicati a menti sagge e riflessive, ma è troppo eccellente per adattarsi a menti comuni. Incorpora troppi punti di vista, unisce troppe combinazioni, per essere appena appena compresa da intelletti bassi e superficiali. Pensatori profondi ne sapranno conoscere la ragione e lo spirito. Menti meno inquisitive vi riconosceranno i propri sentimenti e la propria esperienza. E ringrazieranno Dio di possedere un criterio che, nei punti più essenziali di questo grande interesse, li pone alla pari con uomini tra i più saggi e dotti.

Se non ci aiutiamo con gli studi compiuti in precedenza da uomini reputati intelligenti e dotti rimarremo sempre dei principianti. Ma gli uomini devono pur imparare da qualche parte: e i nuovi maestri non vogliono altro di più di quanto riescano a porre in effetto, cioè, privare gli uomini del beneficio della saggezza complessiva dell'umanità e farne ciechi discepoli della loro particolare presunzione. Parlate a queste creature illuse (voglio dire tutti i discepoli e la maggior parte dei maestri) a cui si insegna a ritenersi innovatori, e non troverete nelle loro case niente di più dei rifiuti dell'*Acro del Furfante*[61], nient'altro che le solite sciocchezze consunte, esaurite a servizio della sedizione e dell'errore di tutte le età e che ora, riaggiustate, ridipinte e rimesse a nuovo rendono discreto servizio a coloro che, ignari del conflitto perenne tra la saggezza e la stupidità dell'umanità, non sanno nulla della precedente esistenza e dell'antica confutazione di quelle medesime follie. Son passati quasi duemila anni da quando si è osservato che questi sotterfugi dell'ambizione, dell'avarizia e della turbolenza erano antiquati. Essi sono, infatti, il più antico di tutti i luoghi comuni; talvolta scaturiti da cause giuste e necessarie, più frequentemente dalle peggiori, ma che non decidono di alcuna. *La causa è sempre la stessa, la libidine, l'avarizia, e l'amore dei mutamenti. Ma si adornano del nome di libertà e di altri nomi fittizi; né vi fu mai uno che ane-*

61. In inglese nel testo.

lasse a divenir schiavo di altri o a impadronirsi del potere, che non usurpasse questi medesimi vocaboli[62].

Gli uomini razionali ed esperti hanno sempre saputo, e sanno tuttora, come distinguere tra una libertà vera e falsa, tra una genuina adesione al vero e la falsa pretesa. Ma nessuno, eccetto i più profondamente dotti, può comprendere l'elaborato congegno di un edifizio costruito per unire la libertà pubblica e privata con la forza pubblica, con l'ordine, con la pace, con la giustizia, soprattutto con le istituzioni formate per elargire permanenza e stabilità, in tutti i tempi, su questo inestimabile insieme.

Considerate per esempio un uomo come Montesquieu. Pensate a un genio quale non alligna in ogni paese o in ogni tempo: a un uomo dotato dalla natura di occhio penetrante e aquilino, di un giudizio preparato dalla più estesa erudizione, di una robustezza di mente addirittura erculea, di nervi impervi alla fatica del lavoro, insomma a un uomo che fu capace di impiegare venti anni nel perseguimento di un solo fine[63]. Pensate a un uomo simile al patriarca universale di Milton (che aveva radunato intorno a sé nella sua visione profetica l'intera serie delle generazioni a cui era destinato a dar vita): un uomo capace di passare in rivista, dopo averli radunati dall'Est, dall'Ovest, dal Nord, e dal Sud, dalla ruvidezza della più rozza barbarie alla più raffinata e sottile civiltà, tutti gli schemi di governo giammai invalsi tra l'umanità, pesando, misurando, confrontando e paragonandoli tutti, unendo il fatto alla teoria, e chiamando in ausilio, su questo infinito assembramento di cose, tutte le idee che hanno affaticato l'intendimento di profondi ragionatori di ogni tempo. Consideriamo poi che tutto ciò non formò che un gradino introduttivo a preparare un uomo come questo, scevro di qualsiasi pregiudizio nazionale, privo di passioni personali, ad ammirare e porgere all'ammirazione del genere umano la Costituzione inglese. E noi Inglesi dovremmo non rispondere a un tale invito? Dovremo noi, quando tanto di quello che egli ha prodotto deve ancòra essere compreso e ammirato, invece di rimanere nelle scuole dove si insegna la vera scienza, sceglierci per maestri uomini incapaci a essere ammaestrati, il cui solo titolo al possesso della conoscenza è che non hanno mai conosciuto il dubbio, da cui non possiamo apprendere altro che la loro propria indocilità, uomini che vorrebbero insegnarci a disprezzare ciò che nel silenzio dei nostri cuori dovremmo adorare?

Non così i grandi critici. Essi ci hanno insegnato una regola essenziale. Io credo che sir Joshua Reynolds[64], quell'eccellente e filosofico artista, quel vero seguace, oltre che vero giudice, della Natura, abbia applicato questa norma, o qualcosa di simile a essa, nella sua professione. Si tratta di questo: che se mai noi dovessimo trovarci disposti a non ammirare quegli scrittori o artisti (Livio e Virgilio, per esempio, Raffaello o Michelangiolo) che tutti gli uomini dotti hanno ammirato, non dovremo seguire le nostre inclinazioni, ma studiarli, finché sappiamo come e che cosa dobbiamo ammirare; e se non possiamo arrivare a questa combinazione di ammirazione e di conoscenza, sarà meglio credere di essere noi ottusi che ritenere che il resto del mondo sia stato ciurlato. La stessa regola vale altrettanto bene per quanto riguarda la nostra ammirata Costituzione. Dovremmo comprenderla per quanto ci è possibile e venerarla nei punti che non siamo ancòra capaci di comprendere.

I nostri padri, cui dobbiamo questa splendida eredità, seppero così ammirarla. Miglioriamola con zelo, ma con timore. Seguiamo i nostri antenati, uomini non privi di una ragionevole, ma non esclusiva, confidenza in sé medesimi, che, rispettando la ragione degli altri, guardando indietro oltreché avanti, con la modestia oltre che con l'energia delle loro menti, poterono gradualmente e insensibilmente avvicinare que-

62. In latino nel testo, in citazione alterata da TAC., *Hist.*, IV, 73, 3.
63. Montesquieu iniziò l'*Esprit des lois* nel 1724 e lo compì nel giugno 1747.

64. Sir Joshua Reynolds (1723-1792), il famoso ritrattista, amico di Burke, Goldsmith, Garrick, Sterne, presidente della Royal Academy dal 1768, ai cui banchetti annuali pronunciò quindici discorsi che furono parzialmente attribuiti a Burke e Johnson. Autore anche di saggi tra cui *On the Grand Style in Painting*, *On the True Idea of Beauty*.

sta Costituzione alla sua perfezione, senza mai staccarsi dai suoi princìpi fondamentali né introdurre alcun emendamento che non avesse già radici vive nelle leggi, nei costumi e negli usi del paese. Che quelli cui è affidata un'autorità politica e naturale stiano sempre in guardia contro le disperate imprese dell'innovazione; che anche la loro benevolenza sia fortificata e armata. Essi hanno dinanzi agli occhi l'esempio di un monarca insultato, degradato, confinato, deposto; la sua famiglia dispersa, smembrata, imprigionata; la moglie insultata dinanzi ai suoi occhi, come se fosse la più vile delle cose, dal popolaccio più vile; lui stesso trascinato tre volte da questi miserabili in un trionfo infame; i figli strappati da lui, in aperta violazione del primo diritto di Natura, e affidati ai capi più disperati ed empi di circoli altrettanto empi e disperati; le sue entrate dilapidate e saccheggiate; i suoi magistrati uccisi; il suo clero messo al bando, perseguitato, affamato; la sua nobiltà degradata di rango, scossa nelle sue fortune, ridotta alla fuga; i suoi eserciti corrotti e rovinati; il suo intero popolo impoverito, disunito, dissolto; mentre attraverso le sbarre della prigione, tra le baionette dei suoi custodi, ode il tumulto di due fazioni in conflitto, egualmente malvage e dissolute, d'accordo nei princìpi, nelle tendenze, nei fini, ma che si dilaniano l'un l'altra per decidere dei mezzi con cui ottener meglio il loro fine comune: l'una incline a preservare ancòra un poco il nome e la persona di lui, per meglio distruggere ogni vestigio di autorità reale, l'altra che esige di eliminare in una sola sacrilega esecuzione il nome, la persona e l'istituto monarchico. Tutto questo cumulo di sventura, la più grande che sia mai caduta su un solo uomo, si è riversata sul suo capo perché egli aveva lasciato indifese le sue virtù, perché non gli era stato insegnato che, quando si tratta di potere, quegli che vuol conferire benefici deve assicurarsi contro l'ingratitudine.

Ho enumerato le disgrazie toccate a un grande principe e a una grande nazione perché essi non presero ombra all'avvicinarsi del pericolo e perché, cosa che comunemente avviene a uomini colti di sorpresa, si trovarono privi di ogni risorsa quando vi furono nel mezzo. Quando io parlo di pericolo in-

tendo certo rivolgermi a quelli che considerano un male il favore accordato alle nuove dottrine Whigs.

I Whigs dei nostri giorni si trovano dinanzi agli occhi, in questo *Ricorso dai nuovi agli antichi Whigs*, i loro antenati costituzionali; e dall'altra parte ci sono i dottori della scuola moderna. Scelgano da soli. L'autore delle *Riflessioni sulla Rivoluzione francese* ha già fatto la sua scelta. Se sta sopravvenendo un nuovo ordine, in cui tutte le opinioni politiche svaniranno come sogni — quelle stesse opinioni che i nostri antenati hanno riverito al pari di rivelazioni — io dico per lui che egli preferirebbe essere l'ultimo (così come ne è certo il meno importante) di quella razza di uomini che il primo e il più grande di quelli che si sono coniati princìpi Whig da uno stampo francese, estraneo all'impronta lasciataci dai nostri padri nella Costituzione.

INDICI

INDICE DEI NOMI

(I numeri in corsivo rimandano alle note biografiche)

R

S

T

V

W

INDICE DEL VOLUME

ERRATA - CORRIGE

pagina	*riga*	*invece di:*	*si legga:*
12	27	repugnava più	repugnava di più
15	27	*politico*	politico
28	17	Il Dott. Johnson, fonda	Il Dott. Johnson fonda
40	5	biografica e critica	biografica critica
50	12	XXIII (1961)	XXIII (1961), pp. 203-29
50	25	auswer	answer
58	ultima	in votazione	a voto
66	6	incrinare	incriminare
69	nota 1 r. 4	1603-27	1803-27
76	23	procedimento	disegno di legge
91	24	intrattabilmente	irriducibilmente
93	7	l'ordine	d'ordine
136	33	del modo	del modo,
174	23	essi	esse
180	nota 35	cfr. p. 170, nota 21	cfr. p. 171, nota 22
185	nota 38	cfr. p. 169, nota 20	cfr. p. 170, nota 21
186	nota 39	cfr. p. 170, nota 21	cfr. p. 171, nota 22
233	37	crude	crudeli
277	24	la Chiesa quella	la Chiesa a quella
281	30	in grado avanzare	in grado di avanzare
284	29	compensare	compensarlo
311	7	Ma	Mi
406	7	esservi	esserne
423	29	caso e mai	casomai
428	13	cioè	anzi
464	34	che essa dovrà succedere	che ad essa dovrà succedere
465	2	moglioramento	miglioramento